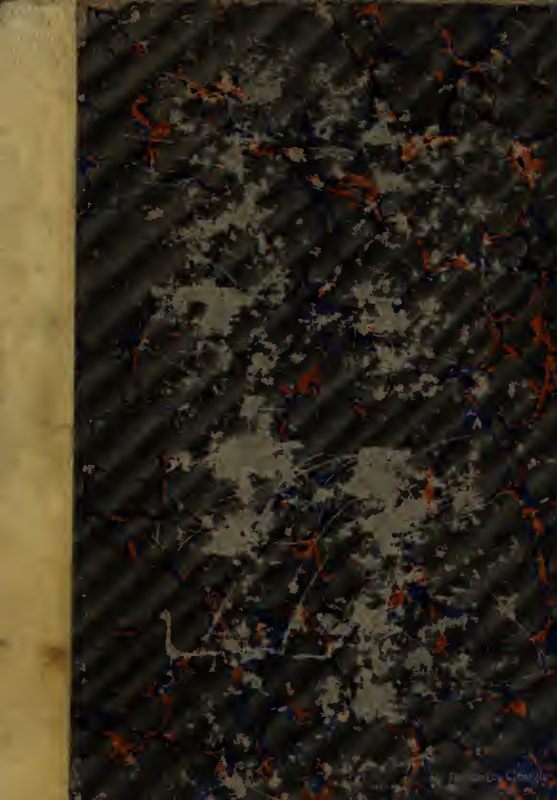




15.7.799

~~to T. 15.7.799.~~

2020

OPERE

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

—••••—

VOLUME I.

MEMORIE INTORNO LA VITA DEL P. MICHELE SCZCZYTT

ARTE DI GODER SEMPRE

MEMORIE INTORNO AD EUGENIO CUSANI

ARTE DI BEN GOVERNARE

ESERCIZII SPIRITUALI



ROMA

UFFICIO DELLA CIVILTÀ CATTOLICA
Via del Seminario 123.

TORINO

PISTRO DI G. MARIETTI TIP. PONT.
Piazza di S. Maria degli Angeli

MDCCCLXV.

OPERE

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

6.4

OPERE

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

OPERE

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ



VOLUME I.

MEMORIE INTORNO LA VITA DEL P. MICHELE SZCZYT

ARTE DI GODER SEMPRE

MEMORIE INTORNO AD EUGENIO CUSANI

ARTE DI BEN GOVERNARE

ESEERCIZII SPIRITUALI



ROMA

UFFICIO DELLA CIVILTÀ CATTOLICA
Via del Seminario 123.

TORINO

PIETRO DI G. MARIETTI TIP. PONTIFICIO
Piazza S. Maria degli Angeli

MDCCLXV.

*Gli Editori intendono godere del diritto di proprietà
secondo le vigenti leggi.*

ROMA — Tipografia della *Civiltà Cattolica*.

PREMONIZIONE



Non appena Dio ebbe ritirata a sè la benedetta anima del P. ANTONIO BRESCIANI, che, in uno dei nostri quaderni, annunziandone la perdita inestimabile per la causa della virtù e dei buoni studii, noi apriamo agl' Italiani il pensiero di pubblicare, quando che fosse, una collezione di tutte le sue scritture, o già stampate o ancora inedite, compita ed emendata il più ed il meglio che ci venisse fatto; e di adornarla con una raccolta delle sue lettere famigliari, e con un sufficiente commentario sopra la vita e le opere di lui. Al quale effetto rivolgemmo iterati inviti ai possessori di sue lettere o di altre sue carte, acciocchè, se niente il vietava, si fossero compiaciuti

BRESCIANI Vol. I.

di comunicarcele o in copie autentiche oppure nei loro testi originali. E, per dir vero, a questo nostro invito si è graziosamente corrisposto con una larghezza, che ha passata ogni nostra aspettazione. Conciosiachè nel breve giro di un anno, non che da ogni parte dell'Italia, ma e dalla Francia e dalla Germania e dall'Oriente e anche dalle più remote Indie, ci fu spedito un dovizioso tesoro di sue lettere: e fino a pochi mesi indietro la vena non si è ristagnata, seguitando a rifuircene di molte e pregevoli.

Ora però che ci sembra di avere adunate ed appa-recchiate le materie richieste per la edizione che divisavamo, ci siamo risolti a non indugiarla più oltre, ed a porre subito mano alla stampa; la quale, quanto è da noi, senza mai intermetterla, condurremo alacremente al suo termine. Ed il modo e l'ordine che serberemo sarà questo.

In primo luogo ci studieremo al possibile che tutte le cose che daremo fuori, ossia edito ossia finqui inedite, riescano corrette e migliorate secondo le postille lasciateci dall'Autore medesimo, e secondo le intenzioni, da lui manifestate a chi egli commise amichevolmente questa gelosa cura di aiutarlo a riesaminare, per una nuova ristampa, tutt' i suoi lavori così molteplici e svariati. Adunque a mano a mano che apprestereмо pei torchi alcuna delle sue opere,

non solamente ci atterremo al testo, o a penna o in istampa, che fu da lui postillato o nettato degli errori tipografici, introducendovi le emendazioni e le migliori ch'egli vi ha segnate; ma vi aggiungeremo pure tutte le altre che aveva già disposte in catalogi, i quali si fece stendere diligentissimamente; emendazioni e migliori che, per alcune di dette opere, sommano a più centinaia. Ancora sceglieremo sempre le edizioni da lui preferite a tutte le altre; e, dove bisogni, confronteremo le ultime con le prime, ed eziandio ricorreremo a' suoi manoscritti che possediamo; sebbene questi non servano sempre di regola sicurissima. Stantechè l'Autore, il quale appena usava cancellature mentre scriveva, solleva poi fare frequentissime correzioni e notabili miglioramenti sulle bozze di stampa: e v'ha tali sue opere, come a cagion d'esempio l'*Ebreo di Verona*, di cui ha sopravvegliato due ristampe, delle quali la edizione ultima in forse più di tre o quattromila punti si discosta dal primitivo manoscritto. Il che non dee far meraviglia a niuno che sappia com'egli, specialmente negli ultimi dodici anni, componesse il più delle volte in prescia, ad ore spezzate e quasi di getto, per l'angustia che lo stringeva di dare in tempo alla stamperia articoli, che dovevano poi uscire a giorni determinati.

In secondo luogo promettiamo di pubblicare quei suoi componimenti, quale più e qual meno tenue, non mai prima d'ora venuti in luce, che sono nelle nostre mani. Di questi, oltre le lettere famigliari, abbiamo già un numero ragguardevole. Nè mancheremo d'indicarli nei preamboli de' volumi, tratto tratto che li verremo stampando.

In terzo luogo la disposizione delle opere, per quanto giudicheremo noi convenevole e per quelle di importanza maggiore, sarà conforme all'ordine del tempo, nel quale o furono scritte dall'Autore, o furono da lui divulgate. Diciamo, per quanto giudicheremo noi convenevole: imperocchè fa d'uopo che abbiamo rispetto alla capacità dei volumi di questa nostra collezione, pe' quali già si è stabilita una proporzionata misura che non trapasseremo, eccettochè di rado e solo per non troncare disconciamente il corpo intero di un'opera: e inoltre dobbiamo considerare eziandio la qualità degli argomenti, per non mescolare troppo alla rinfusa i gravi coi piacevoli, e i divoti ed ascetici con gli eruditi e co' letterarii: ed infine ci è mestieri altresì aver l'occhio all'ordine diverso, che l'Autore stesso volle assegnato ad alcuna delle sue opericciuole. Aggiungiamo, che un tale ordine di tempo osserveremo per le opere d'importanza maggiore. E questo per due ragioni: la prima, perchè molti de' suoi lavo-

rietti di minor mole egli compose, mentre si affaticava esprofesso intorno ad opere più ponderose, ed in ispezialtà ai Racconti; e per ciò non si possono collocare se non o innanzi o appresso codesti. La seconda, perchè ne abbiamo parecchi, i quali, avvegnachè sieno stati scritti ad intervalli di molti anni l'uno dall'altro, pur non di meno male si scompagnerebbero, per la simiglianza o del tema loro o della loro forma. Tali, verbigratia, sono le lettere *descrittive*, che noi separemo dalle *famigliari*, e che, in buon numero e varie e gentilissime e quasi tutte inedite, uniremo con le altre ch'egli stampò via via dopo il 1840, come in appendice a quelle sul *Tirolo tedesco*; tali parimente sono le *Riviste* di libri contemporanei, che dettò nel corso di dodici anni, per servizio della *Civiltà Cattolica*; e tali alquante altre scritte, parte edite parte inedite, che formano un tutto da sè, e che raccoglieremo sotto il titolo di *Descrizioni di opere di natura, di arte e di antichità*. Le lettere famigliari poi, che comprendono tutto il tempo della sua vita, e che speriamo ancora di accrescere, terremo per ultime: e dopo queste ci riserbiamo di dare il commentario, che sarà compilato sopra le sue memorie e sopra i suoi diarii, di cui offeriremo larghi estratti; come anche ne offeriremo delle sue poesie giovanili e di alcuni de' suoi varii studii filologici, che mostreranno per qual ma-

niera procedesse egli nel tesoreggiare tutte quelle ricchezze di lingua, onde ha sfoggiato quanto ben pochi tra i prosatori italiani.

Finalmente, ove sia di bisogno, apporremo qui e colà a piè delle pagine brevi noterelle dichiarative: ma con parsimonia grande, e contraddistinguendo sempre le nostre da quelle che l'Autore medesimo ha inserite a' suoi testi, e che noi fedelmente ristamperemo. Il segno distintivo poi sarà un semplice asterisco, che faremo precedere alle nostre.

Ecco le principali cose che riguardano il modo e l'ordine di questa edizione di tutte le opere del Padre Antonio Bresciani, che sarà da aversi quindi innanzi per la sola corretta veramente e compiuta, giusta le prescrizioni e le intenzioni di lui. Non può riuscire certo una di quelle, che o per la mediocrità del numero dei volumi, o per la tenuità del loro sesto, si dicono popolari. Ma noi nell'imprenderla abbiamo mirato, non a renderla di facile corso tra il volgo, si bene ad appagare il desiderio delle colte e letterate persone, che istantemente ce la dimandavano; ed insieme a fornire un testo esemplare, per le ristampe che se ne abbiano da fare più tardi ad uso popolare. Onde senza più ci confidiamo, che gl'Italiani vorranno saperci grado del servizio che procuriamo di rendere, non solo alla memoria di questo solenne

scrittore, ma eziandio alla gloria della comune patria; la cui favella egli maneggiò con incomparabil destrezza, adoperandola sempre a significare soavissimi e nobilissimi concetti.

Roma, 21 Giugno 1865.

Gli Scrittori della Civiltà Cattolica

RAGIONE DI QUESTO VOLUME



Con le *Memorie* intorno alla vita di Michele Szczytt, sacerdote polacco e novizio della Compagnia di Gesù, che il P. Antonio Bresciani scrisse in Roma l'anno 1825, essendogli compagno nel noviziato, diamo cominciamento alla serie delle sue opere: giacchè fu questo il primo lavoro di qualche momento, ch'egli componesse in prosa. Con l'andare del tempo si fecero di questa viterella alquante copie a mano, non però mai a stampa. Onde noi la presentiamo qui edita la prima volta, come scrittura non solo edificativa per l'argomento, ma irreprensibile per lo stile e di lingua sì netta,* che ben fe' conoscere agl'intenditori, di quanto più fosse capace il giovane che l'avea dettata.

Le vien dietro l'*Arte di goder sempre*, opericciuola del P. Alfonso di Sarasa, che il Bresciani, ancor verde di età, dal latino volse liberamente ma studiatamente in aurea lingua italiana, compendiandone ora qua ora là il testo originale. Benchè questo grazioso volgarizzamento, le cui edizioni tosto si moltiplicarono per tutta l'Italia, comparisse alla pubblica luce soltanto l'anno 1836, in Roma coi tipi del Monaldi; nulla di meno parecchi anni avanti era stato messo a ordine per le

stampe. Di fatto ne' diarii dell'Autore, sotto il 1830, noi troviamo a disteso, e già bella e compiuta, la prefazione ch'esso gli mandò innanzi, e che certamente, giusta il suo solito, scrisse ivi a parte, dopo aver terminato tutto il corpo della versione. Perciò, come secondo lavoro, uscito finitamente dalla sua penna, noi poniamo questo trattatello subito appresso la vita dello Szczytt; e lo diamo ridotto ad una perfezione di correttezza, che di fermo non ha tocca mai, in veruna delle tante ristampe che se ne sono ripetute. Conciossiachè, oltre averlo purgato da ogni menda tipografica, lo abbiamo arricchito di assai migliorie, fatte sopra una copia della edizione del *Tesoro cattolico* di Napoli del 1832, la quale porta in fronte scrittovi a mano: *Copia dell'Autore postillata da lui*. Più tardi il Bresciani si accinse a voltare e restringere in compendio anche il trattato della *Coscienza*, del medesimo Sarasa, e divisava unirlo a questo dell'*Arte di goder sempre*, come seconda parte di un tutto. Ma dal condurlo a buon porto il frastornarono sempre altre cure ed altri studii.

A mezzo il 1829, essendo egli in Genova, per soprintendervi alla educazione de' convittori del collegio della Università, gli occorse di leggere agli alunni una breve necrologia del giovanetto Eugenio Cusani, de' marchesi Gonfalonieri di Milano, che noi offeriamo nel terzo luogo, perchè probabilmente posteriore, nell'ordine della composizione, all'*Arte di goder sempre*. L'abbiamo scoperta fra le carte de' suoi abbozzi: e forse quivi la dimenticò egli, per esser cosa buttata giù in fretta, e che non avea pensato mai a riorbire un po' meglio. Pure,

come sta, ci sembra che stia bene, e serva a mostrare che valesse allora il Bresciani, quando anche scriveva al primo getto e di volo.

A voltare dal francese l'*Arte di governare*, operetta del P. Stefano Binet, egli mise mano la state del 1836: e, per quanto si ritrae da' suoi diarii, la condusse a fine in circa due mesi, impiegandovi, come dic' egli altrove, certi pochi momenti d'ozio campestre; chè così chiama il tranquillo soggiorno fatto, appunto in quel tempo, nella Casa ingiardinata di S. Andrea, sul colle delizioso del Quirinale. Vero è che, a pubblicarla, sopprassedette fino al 1839, anno in cui vide la luce, coi tipi camerale di Modena, dopo ch'egli già aveva stampati parecchi altri suoi libri nuovi. Noi quindi le assegniamo il quarto luogo. Tanto più ch'esso la mandò fuori tal quale l'aveva composta in Roma, nè allora la ritoccò nè vi fece alcuno di quei miglioramenti che pareano richiedersi, per cagione della sollecitudine eccessiva onde l'avea sbrigata, e della malagevolezza ch'è sempre così grande, a traslatare un testo francese in pura ed elegante lingua nostrale. Sì fatti miglioramenti, e notabili molto, per cure usatele intorno dipoi, ha ora in questa nostra edizione.

Collochiamo in ultimo la traduzione degli *Esercizii spirituali secondo il metodo di S. Ignazio*, proposti in latino dal P. Luigi Belleccio, non già perchè sia veramente posteriore alle due che le vanno qui innanzi, ma perchè, avanti che la stampasse in Torino l'anno 1842 coi tipi di Giacinto Marietti, la limò e la ripulì tanto, che si può avere per rinnovata e quasi diversa da quel-

la primitiva, ch' egli avea tolta a fare in Firenze, sino dal 1826. Abbiamo poi pensato di congiungerla con le due versioni, che la precedono in questo medesimo volume, e di non rimandarla ad un altro, come avrebbe voluto l'ordine materiale del tempo, affinchè le tre versioni, e tutte tre di soggetti ascetici, ch' egli ha fatte, stessero insieme; e non venisse ad alterarsi quella simmetria di cose che, per la presente collezione di tutte le opere del P. Antonio Bresciani, abbiamo disegnata.

MEMORIE
INTORNO LA VITA
DEL
P. MICHELE SZCZYTT
POLACCO
SACERDOTE NOVIZIO
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

CAPO I.

Sua nascita, educazione, ed entrata nella Compagnia.

In quella parte della Polonia, che appellasi Russia Bianca, nel Distretto di Dressa, presso il fiume Dwina, nacque, ai 3 di Dicembre l'anno 1786, il conte Michele Szczytt nelle castella di sua famiglia, che è delle senatorie e principali nelle contee e nei palatinati de' Polacchi. Perciocchè per lunghi antenati vide Senatori, Maliscalchi e Governatori delle province e dei ducati, consiglieri dei Re e grandi uomini d'arme, valorosi a sostenere i diritti e la libertà della Polonia. Il suo avo Giustiniano era uomo cattolicissimo, e tenuto in alta stima presso tutti, erudito molto, e profondo conoscitore dell'arte civile e della politica disciplina del governare ed amministrare lo Stato. Fu nel supremo ministero del Consiglio permanente della Polonia, ed ebbe il magnifico uffizio di Segretario del Gran Ducato di Lituania, che è dignità fra le più eccelse del regno. Egli guardò il nipote conte Michele con ogni sollecitudine di padre (chè il padre gli era già morto da molto tempo), e sotto di lui ebbe educazione grande, e nobilmente venne ammaestrato in ogni dottrina, che a gentiluomo si deve. Apprese le arti liberali, la matematica, la logica e la fisica sotto la dotta guida dell'esgesuita abbate Verdier, e diede a vedere fino dalla prima sua giovinezza quanto savio fosse, e quanto severi costumi e cordiale pietà accoppiasse ad un temperamento acceso e di spiriti vigorosi. Si diletta molto di cavalcare, e soprattutto di andare per le selve di quelle regioni a caccia di

linci, d'orsi e di cinghiali, facendo le raunate que' nobili giovani, e traendo da ogni castello e rocca di loro signorie. Molto valente era in queste cacce ed in ogni gioco di forza, in che i Signori polacchi si pregiano assai; ed era nerboruto e di grandi omeri; ond' è che gli amici lo chiamavano il Leone.

Fatto d'età maggiore, ed entrato ufficiale nell'esercito dell'imperadore Alessandro I a Pietroburgo, fu ammirato per cortesia e gentilezza. Ma dell'arte militare non essendo troppo amico, il vecchio Conte, suo avo, lo consigliò a torsi alle armi; ed egli veggendo che tutta la famiglia desiderava che si mettesse negli affari civili, uscì dalla milizia, e tutto si converse a governare la civile amministrazione. Nel qual magistero ben fece vedere in poco tempo quanto il nobile spirito, il dilicato costume, la saviezza del consiglio, la guardia della prudenza, e la pietà della Religione sieno guida e sprone alle alte imprese e al santo governo della giustizia. Laonde per la sua modestia, prudenza e affabilità riuscì carissimo ai suoi cittadini, che lo amavano ed aveano in pregio. Da' primi gradi degli ufficii minori ai maggiori ascendendo, fu nei comizii con piena elezione creato Maliscalco di un Distretto; ove quanto fosse entrato nell'animo di tutti si conobbe agli elogi, che ne' tre anni di sua amministrazione in questo magistrato faceano generalmente quei popoli della sua equità, probità e sollecitudine. Soprattutto si segnalò nella cura che egli e la sua famiglia ebbero di fare ammaestrare nelle castella e nei poderi di suo dominio i vassalli e coloni, ne' primi rudimenti della Religione, sicchè quegli animi semplici e quelle menti rozze avessero chi frangesse loro il pane della dottrina cristiana, e predicasse il costume e la Fede; implorò l'aiuto e la buona opera de' Padri Budzko, Kuczynski e di altri missionarii della Compagnia di Gesù, che si aggravano per quelle terre e castella, a raccogliere dalla gleba quel misero rifiuto di gente serva e ignorante. Non è a dire con quanta sollecitudine il Conte, e il suo avo, e tutta quella nobile famiglia s'avvolgessero in mezzo a quei sudditi, procurando loro ogni bene spirituale. Non solo in questa opera apostolica metteva egli ogni cura di provvedere

a' ministeri, e ogni spesa per agevolare le raccolte di quei meschini, ma aiutavali della sua presenza, e più del suo esempio nella divozione, nella frequenza de' sacramenti e di ogni opera di pietà. Assai largo frutto ne colse, e soleva narrare egli in Roma, che s'era condotta a tale la tenerezza della religione in quelle genti, che in semplicità e calore d'affetto e di devozione si potevano paragonare ai fervori dei primi cristiani. Raccontava come l'ardore, che bolliva loro nel petto, rendesseli forti a sostenere ogni guerra di que' freddi boreali; sicchè venivano a torme tutti impellicciati a pelli d'orso e di lince con iscoperto null'altro che gli occhi, e attraverso quelle lande e quelle foreste di betulle, battendo le nevi e reggendo agl'impeti di que' venti, che mandano giù i mari del Polo, solamente per assistere alla Missione de' Padri; e talora viaggiavano tutta la notte, per giungere ad udire la Messa ne' giorni di festa. Tali sovente erano i freddi, che il vino gelava nel calice: e pure non potendo tutti capire nella chiesa, stavano al sereno sotto i fiocchi della neve e agli urti del vento, tutti ristretti in atto devoto, a ginocchi, senza alzare occhio, battendosi il petto, ed orando. Più d'uno, massime de' giovanetti e delle fanciulle, non reggendo alla crudezza della stagione, e mancando loro ogni virtù di calore, svenivano lì sopra il ghiaccio, e raccolti e serrati al seno de' padri e delle madri, queste cercavano, alitando loro in bocca, di richiamarne gli spiriti smarriti. Ai quali il Conte aveva una compassione come di fratello, e soccorreali per quanto i bisogni e le contingenze domandavano dalla sua carità.

Viveva intanto ne' Sulpiziani in Parigi, ove studiava teologia, il signore Schiadowski, uomo d'alti sensi di religione e di santi costumi, cugino germano del signore Szczytt. Eragli il più caro e leale amico che egli s'avesse, e che non s'era punto levato dell'animo, nè per tanta lontananza di luogo, nè per varietà d'offizii o lunghezza di tempo; ma lo amava teneramente, come se ognidì conversasse con lui. Come lo Schiadowski ebbe compita la sua teologia, e fu sacerdote, tornato da Parigi in Polonia, diessi tutto con ogni zelo a di-

rozzare que' popoli greggi, dove si trovavano cuori atti a ricevere ogni forma, e d'una altitudine di semplicità naturale, che volgeali ad ogni devoto costume. Ma più d'ogni altro aveva in cuore il suo Michele, e male sentiva che un animo così bello dovesse giungere a null'altro, che a diventare savio gentiluomo e dotto reggitore di province, o ministro di un regno. Il perchè entrando coll'occhio più nel fondo di quell'anima, misurolla, e vide che sarebbe stata capace d'ogni larghezza di magnanime risoluzioni. Un dì avutolo a parte, così da solo a solo gli disse: — Michele, se voi ricordate la vostra vita, la vedrete poco più che di giovane ardente, che si diletto in cacce, in cavalcare, conversare, e cercare le arti e gli studii. Siete stato uomo di armi; viveste a Pietroburgo tra gli ufficiali, forse piegando l'animo a quegli inganni, che nell'usare con sì fatti uomini si beono cogli occhi e col cuore. Toltovi all'arte della guerra, vi metteste a quella delle leggi, avendo a meta solamente la gloria di dotto nella politica e nel ministero: nella religione è vero foste sempre ottimo esemplare della nobiltà della Polonia, cercaste con molta cura che i vostri vassalli e le altre genti avessero maniera di conoscere meglio i misteri della fede: ma, se male non vi conosco, mi pare che voi siate uomo da più alti riguardi, e che se aveste la buona sorte di entrare in una scuola, che ancora non conoscete, potrei assicurarvi, che riuscireste maestro ben d'altro, che di amministrare giustizia e reggere un popolo con autorità e con saviezza.

Il conte Michele, che d'ogni cosa era cortese col suo cugino, gli si offerse pienamente a rendersi scolare di questa nuova sapienza, soltanto che gli additasse il maestro, che gliela potesse insegnare. Lo Schiadowski, preso dolcemente per mano, lo condusse al P. Kuczynski, cui aveva già innanzi avvertito del suo divisamento, e abbandonatoglielo in mano, abbracciollo, e sorridendo dello amichevole inganno, parlò. Il Padre Kuczynski dissegli ch'era pronto a dargli gli esercizi spirituali di S. Ignazio; ma il Conte ne sentì alla prima un certo ribrezzo, come di cosa che dovesse turbarlo: pure pieno di pietà com'era, veggendo che gli sarebbe stato

di grande utilità, acconsentì. Si chiuse in una stanza, apparecchiò la sera alla meditazione del fine dell'uomo, e quei primi cenni, che doveano essere fondamento della meditazione del domani, l'avevano già tutto preso e mescolato in modo, che la mattina, mettendosi a meditare quel tremendo: — Chi son io? Chi fui? Che sarò? Per chi fui fino ad ora? Per chi debbo essere in avvenire? — veduto che il fine dell'uomo è Dio, esclamò: Ecco la mia meta, Dio!

Conobbe quanto alle azioni della sua vita, benchè soprannaturali e buone e pie, avesse frammischiato tuttavia de' fini di gloria umana: si persuase che l'uomo deve essere più solenne e magnifico ne' suoi pensieri, e che ogni cosa è bassezza se non ha per fine la gloria di Dio. Vide la verità chiara e viva, che lo innamorò di sè: e tanto ne' giorni seguenti venne ragionando sul fine dell'uomo, sui novissimi e sovra i suoi particolari bisogni, che già aiutato sempre più dal Signore, fece propositi santi, e giurò di non romperli mai.

Come poi giunse alla meditazione della elezione dello stato: — E che! disse, quale stato è il mio? Ve n'ha dunque altro da scegliere? Si cerchi; e, se è migliore, s'abbracci. A che mi valsero finora tante ricchezze? Tante terre e tanti vassalli a mia obbedienza? L'onore e la lode non è un vento? Amministrare leggi e giustizia ai popoli, è cosa piena d'affanno e di servitù. Sicchè pace e tranquillità non abitano fra tanti desiderii e timori, fra tanto vaneggiare e camminare alla cieca. Dunque, poichè veduta la luce dall'oscuro è più viva, cerchiamo da questa nostra notte le grazie, che fa il Signore Iddio a chi lo serve davvero. Che pace è la sua! Chi la turba? non i piaceri, chè l'amico di Cristo li fugge; non le ricchezze, ch'egli abbandona; non la vanità e l'orgoglio, ch'egli calpesta prescogliendo l'umiltà e il dispregio.

Fatti questi ragionamenti fra sè, disse: — Si rompa la catena ad un colpo; nè la Corte, nè le armi, nè la toga m'avranno più mai. Quindi stabili di voler viaggiare fino a Roma, là rendersi Sacerdote, e tornando essere zelatore della gloria di Dio. Se non che Iddio, che voleva radicarlo sempre più nei suoi santi propositi, fece che l'avo si opponesse alla sua vo-

cazione. Era egli stato sempre, come dicemmo, tra gli splendidi reggimenti ne' magistrati, amico sommamente della libertà della Polonia, la quale egli sperava che dovesse ancora un dì essere libera alle sue leggi; laonde vedeva nel nipote un senatore e un cittadino, atto a rimettere gli statuti della patria. Per lo che, quando Michele gli disse di voler lasciare per alcuni anni la Polonia, e venire in Roma a farvisi sacerdote, perchè Dio, che gli aveva toccato il cuore, glielo chiedeva troppo apertamente; gli rispose il vecchio mille ragioni, per cui e l'amore che gli portava, e la patria che aspettava da lui aiuto e decoro, non gli potevano permettere di acconsentire alle sue voglie. E poi soggiunse: — Volete esser di Chiesa! ma il fratel vostro Giovanni non vuole forse lo stesso? Perchè volete lasciarmi anche voi? Sento troppo addentro nell'animo la consolazione di tanto vostro miglioramento; ognidì quando vi benedico, ringrazio il Signore Iddio, che v'abbia accresciuta quella pietà, che fu sempre il maggior ornamento della vostra casa. Fatevi santo, ma siate cavaliere: avete vassalli, che guardano in voi: ci sono Signori, che hanno bisogno di buon esempio; sicchè non pensate mai di avere da me licenza di uscire dalla Polonia.

Il Conte, che venerava l'antico avo, tacque, ma in segreto piangeane con Dio; sovente era col P. Kuczynski a confortarsi, e intanto, per alimentare la sua vocazione, vinse con eroico atto ogni rispetto umano, e venne a chiudersi fra' giovinetti del Collegio di Poloczko e ad istudiarvi co' maggiori la teologia; ma dopo un anno e mezzo scacciati dalla Russia i Gesuiti, restò alle prime battaglie. Di modo che a quando a quando non potea trattenersi di pregare il nonno, che nol volesse vedere languir di desiderio. Molto cercò per mezzo de' parenti, degli amici, de' signori, che lo poteano stringere sotto molti rispetti di cortesia, di stima, d'antica alleanza. Fu niente. Del che angosciato Michele, non veggendo partito, e occupandolo tuttavia e sollecitandolo il pensiero di Dio, vivea in grande cordoglio e desolazione. E già molto tempo era passato dopo la tornata da Poloczko, e giungea la festa di S. Stanislao, cui l'avo era assai devoto, e tenealo Protettore della sua casa. La

sera della vigilia, dopochè tutta la famiglia fu adunata nella Cappella del Santo, e già offertasi al suo buon Protettore, ciascuno s'era nella sua camera ritirato a dormire, il Conte abbandonatosi in terra a piè del letto sospirava e gemeva. Ed ecco vede entrare in quel comune silenzio il vecchio avo, che accostatosi a lui e chiamandolo a nome, gli si lasciò cadere sul collo, e mentre volea dire: — Michele. . . il singbiozzo gli ruppe ogni parola, e stette alquanto muto stringendoselo al petto. Indi risentito, come chi è animato a nuovo coraggio: — Michele, disse, va. Abbi la mia benedizione; va, non dimenticarti di chi ti tenne luogo di padre; va, chè Dio ti chiama. In Roma, quando bacerai il piede al Pontefice santo, digli che la nostra casa gli fu sempre devota, che noi gli ci offeriamo figliuoli; ed entrando in Vaticano, ti sovenga che i tuoi padri sostennero assai per mantenere la fede incorrotta del Vaticano. — Più non disse, chè l'affanno del cuore più non gli concedette, ed uscito si chiuse nella sua stanza, e non cessò di piangere tutta la notte.

Michele nè piangea, nè moveasi, ma era come l'uomo, che sogna ed altri lo sveglia ad un tratto, che sta lì, e non sa come sia. Benchè si riebbe al sovvenirgli che entrava la mezza notte e la festa di S. Stanislao: riconobbe da lui l'ammollimento dell'avo, e volti gli occhi ad una immaginetta, che lo faceva pellegrino in atto di venire a Roma, dissegli cento cose e tutte d'amore e di gratitudine. Venuto il giorno si rinnovarono dall'una parte e dall'altra gli sfoghi de' varii affetti, e non molti di appresso, Michele partì dal suo castello a visitare gli amici e i Palatini, che abitavano vicino ai suoi poderi. Quindi ritornato, messe in acconcio le cose a partire, gittatosi la sera precedente a' piè dell'avo, n'ebbe la benedizione, e il pianto, e l'abbracciamento, che dovea essere l'ultimo. Partito, venne a Varsavia, dove si fermò molti giorni alle visite di rispetto; a Cracovia fece altrettanto, indi a Berlino e a Vienna: quivi stette alcun tempo, finchè per la Stiria giunse in Italia, e da Vinegia e Firenze a Roma. Come vi fu, dopo aver visitate le chiese maggiori, venne all'Accademia ecclesiastica e vi si scrisse alunno.

Ne' tre anni circa, che vi stette, fu il buon esempio di quei nobili giovani nell'esatta osservanza delle regole dell'Accademia, nella diligenza e nel profitto negli studii ecclesiastici, e massimamente nella divozione e nell'acquisto delle più chiare virtù. Essendo uscito dalla giovinezza, e già maturo di anni, de' quali contava trentaquattro, quando il temperamento è incallito nelle sue abitudini, e più difficile a piegarsi; pure seppe vincersi in ogni prova, e quanto più ell'era forte a superarsi, tanto più volentieri la combatteva. Era sempre rispettoso co' superiori e co' suoi lettori, gentile e di belle maniere co' suoi compagni. Lesse le consuetudini e gli statuti dell'Accademia, propose di metterli tutti in pratica, nè si vide mai ch'egli consideratamente mancasse a niuno. Taceva severo nei tempi del silenzio, e quando parlava od usciva cogli altri era sempre moderato ne' suoi discorsi, e pendeva fin d'allora a quella parsimonia e circospezione di parole, che lo ha poscia così distinto nella Religione. Ho detto della sua prima giovinezza quanto fosse d'ingegno risentito ed acceso: pure qui lo rese così dolce e soave, che i suoi compagni non riuscirono mai a farlo riscaldar nelle dispute, nè sdegnare nelle molestie, in cui i giovani sogliono trascorrere volentieri con quelli, che veggono di natura tranquilla, o che s'accorgono volersi vincere in qualche difetto. Nella teologia era assiduo e diligente, e benchè avesse speso tutti i suoi anni in istudii tanto diversi da quella, tuttavia l'apprese molto profondamente, e vi congiunse anche molta erudizione di filosofia e di teologia naturale. Nol faceva per altro vedere per la sua grande umiltà, ma avendo avuto occasione più volte di ragionare con increduli e con eretici, ben si conobbe allora quanto possedesse quella dottrina, e con quanto calore d'animo l'adoperasse per convincerli e persuaderli. Nella pietà si concordavano tutti ad averlo in conto di virtuosissimo, e tenevano per esemplare nella purità de' costumi, nella modestia, nel raccoglimento, nella divozione, e soprattutto nello sviscerato amore, che nutrive pel santissimo Sacramento. Si diceva ch'è fosse la sua passione predominante, e crebbe di tanto, che fatto Diacono

no gli si dovette concedere di comunicarsi ogni tre o quattro giorni la settimana.

Il suo ritiro poi nei tempi delle ordinazioni era veramente cagione di maraviglia ad ognuno. Stava chiuso nelle sue stanze tutti que' giorni, uscendo solamente per udire la Messa: serbava un silenzio geloso, non ammetteva visite, anzi era così severo nel mantenersi raccolto, che ricevuta una lettera di uno, che amava teneramente e di cui aspettava con gran desiderio nuove da lungo tempo, non volle aprirla mai, finchè non avesse interamente compiuti gli esercizi. I Signori della Missione e que' Padri di S. Domenico alla Minerva, che usavano spesso con lui, lo ammiravano come uomo, che già era incamminato velocemente ad uno de' più alti gradi di perfezione. Ma appunto un'anima, che s'era fatta albergo di tanta virtù, non poteva essere contenta di trovarsi nel mondo più oltre, e cercava con ansietà un asilo, che l'accogliesse a maggior sicurezza.

Era suo direttore spirituale il P. Rozaven della Compagnia, assistente di Francia, nella Casa professa in Roma. Avealo conosciuto in Russia, ed avuto sempre in istima di savio, e che a matura prudenza accoppiava molta perfezione religiosa: consigliossi con lui, gli diede in mano tutta l'anima sua, si fece mettere innanzi le più solide ragioni per vedere la poca cosa e meschina, che è il mondo ed ogni sua grandezza. Conobbe che, se rimanesse sacerdote secolare, massimamente nella sua patria, erano da temersi le dignità, ne comprese i pericoli, e stabili di prevenirli. A' consigli di tanto uomo aggiunse un raddoppiare divozione, e un ricorrere più caldamente per lume al Signore. Ma non andò molto, che S. Stanislao volle rendergli compiuta la grazia, e diedgli un sentimento al cuore, che gli diceva: Entra nella Compagnia di Gesù. Benchè non gli riuscì nuovo affatto, avendo parlato di ciò anche in Polocz col P. Generale Brzosowski, e avutine consigli e direzione, che non lasciò mai in tutto di vista. maturò adunque la sua vocazione: intanto fu fatto sacerdote; molti sacrificii offerse e fece offerire a questo fine, e nel Maggio dell'anno 1824 tol-

tosì ogni dubbio, si presentò al Padre Brzosowski, assistente di Polonia: fu accettato per la Provincia di Gallizia, ed entrò nel Noviziato il dì ultimo di quello stesso mese.

CAPO II.

*Sue virtù in tutto ciò che riguarda
la perfezione religiosa.*

Or ecco il conte Szczytt avere cambiata la corte dell'Imperatore col silenzio e colla solitudine della Casa di S. Andrea sul Quirinale; le conversazioni de' grandi colla quiete della Religione; le signorie e le ricchezze colla povertà; lo spirito militare in pacifico e soave; e la politica amministrazione nella santa semplicità di Gesù Cristo; ma in questa santa semplicità e in questo silenzio e nascondimento risplendette di una luce, che non lumeggia sì viva, altro che all'ombra delle mura dimenticate degli spregiatori del mondo.

Entrato novizio, benchè da molto avesse già cominciata con sè stesso la guerra, ad altro non guardò, che a vivere a rovescio d'ogni sua inclinazione, e tanto aveva domato que'suoi sanguì bollenti, che a vederlo sembrava d'anima fredda: d'uomo cacciatore e militare non vi si sapea vedere nulla affatto, ed egli, che accorgeasene, narrava talora delle sue imprese per carvarne mortificazione, e veramente n'aveva talora qualche sorriso di scherzo. Infatti s'era scambiato a tale in tutti i suoi modi, che anche quelli, che l'aveano conosciuto nell'Accademia, vedutolo alcuni mesi dopo, nol sapeano così subito ravvisare per quello di prima: e pure tanto s'era castigato, come vedemmo, e lavorato in ogni mortificazione anche ne'tre anni, che visse secolare in Roma.

Ma per dire alcuna cosa più largamente de'sei o sette mesi, che durò sano nel Noviziato, e degli altri della malattia, l'osserverò così alla veloce dal suo primo entrare fino alla morte. Come fu nella Casa di S. Andrea, in que' primi giorni fece gli esercizi, ove rinnovò il fervore, e stabilì quel suo governo di vita, che sostenne fino all'ultimo con ogni esattezza. Vestito il

giorno di S. Giovanni Francesco Regis, a' 16 di Giugno, fu dato al P. Terenziani a guardare e coltivare, come si usa nella Compagnia co' novizii, ed egli vi stette con tanta soggezione ad ogni cenno, che più non fa un pargoletto, che non sa aprire bocca o muovere passo, se altri non lo dirizza. Dal che avvenne, che lo studio suo per la sua conformità alla vita comune montò al sommo. Nell' appartamento egli era de' vigilantissimi ad ogni tocco di campana o di campanello, e a' nuovi avvisi osservantissimo sempre. Ne' servigetti del sabbato, dello spazzare i corridoi, era bello vedere questo Palatino con in mano la scopa, spazzare, rinettare le ragnatele, e togliere la polvere alle cornici dei quadri: in cucina fare il guattero al cuoco, servire in refettorio, lavare i piatti e le scodelle. Ma il suo godimento addoppiavasi allorchè usciva colle bisacce in ispalla ad accattare, per le strade e le piazze più vive di Roma, nelle botteghe e ne' caffè, desiderando disprezzi. Nè se vedeva prelati o cavalieri, che ben conosceva, mutava faccia o volgevasi addietro, ma cortesemente incontrandoli chiedeva loro limosina, sicchè il rossore era di que' signori a vedersi davanti in quell'atto meschino un gentiluomo di tanta altezza. Una dama inglese scorselo attraversare la piazza di Spagna limosinando, e voltasi ad un cavaliere maravigliata disse: — Oh! non è quegli il conte Szczytt di Polonia? Che penitenza è quella sua, che vitupera sè e la famiglia? Ma quando le fu risposto, che s'era reso della Compagnia di Gesù, e che i novizii, per grandi e gentili che sieno, vengono messi a queste prove, fu stupita e della santità dell' Istituto, e della umiltà del Novizio. Diessi sopra ogni altra cosa allo spirito delle Costituzioni, e più le studiava dove insegnano della annegazione di sè stesso, dello spogliare l'uomo vecchio, e dell'essere morto all'amor proprio ed al mondo, dell'ubbidienza, come chi non ha volontà ed intelletto che nella volontà ed intelletto de' superiori: sicchè metteva ogni sforzo per fuggire la memoria anche lontana del mondo e di ciò ch'egli vi era stato. Però di sua patria raro o non mai ragionava, e chi conosce il genio dei Polacchi nell' amor di patria, dice che è gran virtù vincersi in questa parte così pienamente. Domandato delle castella e

delle sue giurisdizioni, taceva: di Pietroburgo, della corte, de' signori non gli usciva parola, altrochè sospirandone con qualcuno di sua confidenza. Egli amava grandemente il disegno e l'architettura, onde in Roma cercò e studiò ogni monumento: ma come fu nel Noviziato e meglio sempre più vide il nulla d'ogni cosa, che non è eterna, spregiava quelle sue curiosità. E passando per l'anfiteatro Flavio un giorno, come fu in mezzo inginocchiossi ad una croce, e voltosi ai compagni: — O santa terra, esclamò, che bevesti il sangue di tanti generosi di Cristo, io ti bacio! e baciolla. Poscia: — Come fui stolto! riprese, quivi dentro veniva sovente a venerarvi i rottami; ed ogni arco, ed ogni volta, ed ogni sasso erano sacri per me: aveva gli occhi per vedere al rovescio. Nei passeggi, quando si giungeva al Foro romano o in altre parti, dove qua e là stanno ammucchiati gli avanzi di quelle antiche magnificenze, diceva: — Come dirocca ogni orgoglio! vedi, Roma, le tue moli, che tu dicevi eterne, come son rovinate! Ne' luoghi, ove qualche fregio, o statua, o pittura si notava per leggiadra e bella assai, teneva l'occhio raccolto, duro a sè stesso di quella innocente ricreazione: nè per questo quel suo amore alle belle arti erasi perduto; che anzi ammiravale oltremodo, ma se ne voleva mortificare, perchè troppo le amava. E diceva, che è da pregiarle, perchè di esse, ora che il mondo tanto le studia, può aversi buona occasione per ragionare co' prossimi, e passare dalle arti alle lodi della virtù. I giovani soprattutto, che leggono i poeti e le storie e godono molto quelle loro fantasie dell' antichità, odono volentieri che altri ne descriva i luoghi, le maniere, gli ornamenti, e dica: Io vidi, io fui; sicchè quegli animi dilicati e inchinevoli ad ogni affetto beono avidamente, co' ragionamenti del Tevere e del Campidoglio, anche quelli del Vaticano.

Una regola delle Costituzioni ammonisce che si cerchino più volentieri negli ufficii abietti, se verranno imposti, quelli pe' quali si sente maggior avversione, e a cui più il senso ripugna; ma questa regola è temperata a ragione di minore o maggiore virtù, e ognuno l'usa secondo le sue forze. Il P. Michele mostrò in ciò d'essere molto virtuoso, poichè

castigò i suoi sensi con grande mortificazione. Negli esami severi della sua coscienza, sottilmente cercandola per tutto, vide che in Pietroburgo, seguendo la comune usanza de' signori moscoviti, bagnava i suoi lini di acque odorose, sicchè arrossendo in sè stesso di quella leggerezza, quando poteva, entrava tutto allegro a nettare le bocche degli agiamenti, a forbire i vasi e a sostenerne le brutture: benchè egli non si tenne contento a questo, e cercò maniera di affliggersi ancora di più.

Nel mese di Ottobre i Novizii della Compagnia, in luogo di villeggiare, vanno nelle infermerie degli Spedali presso ai letti de' malati, e qui li curano e vi si avvolgono attorno, e li sollevano di anima e di corpo. Quando il conte Michele entrava a quei meschini, si richiamava alla memoria le ornate stanze, e l'ozio, e la mollezza delle conversazioni di Vilna e di Pietroburgo: sicchè riprendendosi in sè stesso cercava coll'occhio per le file de' letti ove fosse il malato più fracido e più schifoso, e avvicinandosi a lui con una cera tutta amica, se lo abbracciava amorosamente, e domandava in che lo poteva servire. Aveva in grazia di lavargli i piedi, sostenendo quella sordidezza stomacosa; mulavagli le lenzuola, tosavagli i capelli, e rinettavalo da per tutto. I suoi compagni novizii, che pure mostravano carità e cuor grande in aiuto e consolazione di que' poveretti, se ne maravigliavano grandemente, e molti avrebbero voluto imitarlo, ma non veniva loro concesso da' Superiori far cosa, per cui o ne patisse lo stomaco, od anche da lontano ne potesse venir detrimento alla sanità. Era per altro assai pietoso vedere quei giovinetti delicati, e schivi per natural gentilezza a quelle miserie dell'umanità, e usciti da poco dalla morbidezza delle avite famiglie, stringersi attorno quei derelitti, e maneggiarli e curarli e piangere con loro, vincendo sè stessi in così teneri anni per ingagliardire alle imprese di quella carità verso i prossimi, ch'è il fine massimo, sopra cui s'avvolge tutto lo spirito della Compagnia.

Non vale cercare se egli amasse il patire, dacchè era suo detto comune, che i poveri peccatori, dopo il pentimento, non hanno mezzo più acconcio di questo a placare lo sdegno del

Signore, e a meritare la sua misericordia. Credo che in ciò, più che in altro, gli era necessaria l'obbedienza; poichè oltre le solite discipline e le catenelle puntate, altre ne domandava sovente, e ne coglieva motivo da ogni occasione di vigilie e di novene per feste, che sopravvenivano. E perchè la savia discrezione di chi lo reggeva spesso gliele negava, questo era l'unico caso, in cui si vedesse partire tristo, e forse incalzare la domanda, trovando sue nuove ragioni ad implorarle. Ma non potendo fare altro sopra l'ordinario, stava molto tempo in ginocchio leggendo, orando, meditando. Il verno gli si gonfiavano le mani pe' geloni, ed egli godeva immollarle un pezzo nell'acqua, nè volle mai guanto che le coprisse: teneva inoltre scoperto il capo, patendogliene le tempie, ch'erano poco vestite di capelli rari e fini. Nè perchè fosse Polacco e vivesse in uno de' più miti cieli dell'Italia, si dee credere che palisse meno degli altri, poichè anche gli Apennini mandano giù alcuna volta freddi acerbi a sostenere: e poi le genti del Settentrione vivono chiuse in stufe, di dove non iscorgono il verno che dalle finestre; escono di rado e impellicciati, e i signori dentro le tregge chiuse da' cristalli. La state poi in questi grandi caldi non ismaniava mai, nè lamentavasi, e correggeva chi se ne dolesse, e non usciva dalla stanza a respirare un filo d'aria negli anditi. Benchè verso il mezzogiorno scottassero le pareti della cella e vi si chiudesse dentro un affanno insopportabile; tuttavia non si sfilbiava mai il collare, e tenea strette le maniche ai polsi per patire di più, e per non essere veduto da chi entrasse in quella maniera poco decorosa. In ricreazione lasciava agli altri la sedia e per sè usava uno scanno di legno, e vi si vedeva o sull'orlo o sulle punte per istare a disagio. Ciò che gli piaceva molto era il letto, che non aveva pagliariccio, e quella materassetta sottile sopra due tavole, facendolo dormire così poco morbidamente, era per lui una soavità. A pranzo e alla cena mangiava con molta moderazione, ma non beveva altro che in fine quattro dita di vino adacquato; sicchè noi ne prendevamo gioco e dicevamo, che voleva far inaridire la gola non inaffiandola mai; ed egli rispondeva: — Come è più arsiccia, moverassi più a stento, e mi farà parlar meno.

Nella sagristia, per dire la Messa, per lo più cedea la mano agli altri Padri, per mortificarsi e star digiuno fino a mattina più avanzata: e per le confessioni metteasi l'ultimo alla fila, per aspettare più a lungo lì in piedi la sua volta. Vedrassi nella malattia che patire fu il suo e che allegrezza la sua nel patire.

Siccome gli occhi non sono membra a tormentarsi coi cili-
cii, sapeva egli gastigarli all'uopo, fuggendo di vedere e di
udire quanto lo potesse dilettere per essi: e come delle bel-
lezze delle arti sapeva mortificarsi, faceva lo stesso, forse con
isforzo maggiore, anche di quelle della natura. Alla vigna del
Macao, ch'era il campo Pretoriano, dove i novizii villeggiavano
un giorno per settimana, vi è una loggetta verso l'aurora, che
guarda un prospetto de' più vaghi che Roma, e forse Italia,
possa nel suo ameno paese mostrare; poichè di là l'occhio ve-
de dal Soratte tutto lungo le grandi montagne sabine e lo
sfondo di Tivoli, e tutta di faccia la terra degli antichi Gabii e
Preneste. Giù là cominciano dolcemente a montare i colli del
Lazio e poi l'Algidò e poi monte Porzio, e più a mezzo nel
basso alle falde della china, si prospetta Tuscolo, e via via la
montagna fino alla vetta, dove per la via trionfale veniano i
Romani dopo le vittorie a ringraziarne Giove Laziale. Nè quivi
ha confine la vista, che discende a' monticelli d'Alba e alle
coste, che vanno lentamente appianandosi, finchè s'adima là
verso il mare il paese de' Rutuli e de' Laurenti. Il P. Michele,
che amava il passeggio e la vaghezza e la varietà, che suole
rappresentare, non volea quasi mai salire a ricrearsi da que-
sta loggia, nè da un altro poggio di dove si scorgono le terme
di Diocleziano, il tempio di Minerva, il lunghissimo acquedot-
to dell'acqua Claudia, e manda l'occhio fino al sepolcro di Ce-
cilia Metella, sorgendo qua e là monumenti, e basiliche, e pa-
lazzi, e giardini.

Dicea appunto della vigna, che i Sacerdoti hanno da guar-
darsi di non trascorrere nelle risa, o nell'alzare la voce, o fare
gesti poco gravi, per non ispandere l'animo soverchiamente, e
perchè i giovanetti novizii, che stanno vicino a giocare al truc-

co, o a passeggiare ne' viali, non se ne scandalizzino. Acciocchè la ricreazione di quel dì non si spendesse tutta in parole, ove lo spirito si desta naturalmente, e poi in cella più a stento si tranquilla, desiderava giocare alle dame o agli scacchi, perchè in questi giuochi ci vuol silenzio e raccoglimento. E talora godeva trattenersi nel campo dove lo affossavano profondamente per piantarvi le viti, sorridendo a vedere que' villani, allorchè disotterravano una moneta antica, gittarvisi tutti sopra per volerla, e quando sentivano sonare la zappa sopra qualche olla vinaria, levarne via pian piano la terra, sperando d'avervi trovato qualche arca d'oro.

Alla cappella si ritirava tutto solo a recitare l'uffizio, e quando vi si adunavano i novizii per l'esame e l'orazione, vi stava a ginocchi senza appoggio, benchè fosse lungo della persona e tutta gliene patisse.

I giorni di festa, che passeggiando nel giardino vi si dispensa il silenzio, il tema comune de' suoi ragionamenti era la storia del Giappone, che allora si leggeva nel refettorio; e tanto s'accalorava in quelle diciotto mila miglia di mare, che doveansi navigare per giungere a quell'Oriente, che dritto come era della geografia, metteva là dinanzi quasi in un quadro tutti que' golfi, que' capi, e le isole e le coste e li scogli e le fortune. Del P. Carlo Spinola, che navigando a quel regno, salpato da Lisbona e giunto presso al Capo di buona Speranza, fu portato per impeto di vento all'altro mondo nel Brasile, e fattovi schiavo e ricondotto in Inghilterra, e di là rinavigato in Portogallo, quindi alla dilunga fin oltre a Bengala, e finalmente al Giappone: — Vedete! esclamò il P. Michele, vedete quanto Iddio l'ha fatto menare attorno da tutt' i venti e da tutt' i mari, per fargli comperare a sì caro prezzo la gloria di essere chiuso tanti anni nelle caverne, e poi d'essere abbrustolito vivo a fuoco lento per la sua fede! Quando più, quando meno, ma il Paradiso Iddio l'ha fatto sempre ben pagare, e chi gliene fu più largo, e più n'ha comperato. Delle Missioni della China, del Mogol, del Canadà, e più di quelle del Paraguai era così amico di parlare, che nella malattia le diceva la medicina più dolce a' suoi dolori. Gli altri giorni poi, nei

quali si passeggia in silenzio, soffermavasi talora sotto un albero di arancio in un viale appartato a vedere come que' giovinetti novizii camminavano composti, taciti e tutti in sè: nè poteva comprendere dove avessero chiusi que' loro spiriti vivaci dell'età. Soleva anche trattenersi alla fontana dove S. Stanislao, quando era infiammato dell'amore di Dio, dovea correre a bagnarsi per non morire d'incendio. V'è dipinto il santo giovinetto in una nicchia sopra l'alveo colla Madonna e Gesù, che vengono non so se a rinfrescarlo o ad addoppiargli calore; e v'è scritto sopra il frontespizio quest' epigramma:

*Olim Kostka meis ignem lenibat in undis
 Illum, divinus quo peredebat amor:
 Ite alio, iuvenes, alius quos ignis adurit,
 Accede huc simili quisquis ab igne cales.*

Lì dinanzi il P. Michele diceva cose cogli occhi tutte da innamorato, e i compagni, che lo vedeano e sapeano che anima fosse la sua, ne coglievano santa edificazione.

Nella esattezza d'ogni sua coserella e nella cura d'ogni piccola diligenza, si poteva chiamare a ragione il Berchmans de' novizii; e ben noi tutti avevamo di che imitarlo nell'ordine, che soleva tenere di quel paio di libri e di quelle cartucce e masseriziuole che aveva in istanza, ove tutto era ben aggiustato e polito. I suoi propositi, i lumi spirituali, i punti dell'orazione, il frutto che gliene pareva cogliere, gli orari dell'appartamento, i ristretti dell'esortazioni, l'esame particolare; tutto notava ne' quadernetti e ad un tratto d'occhio sapeva metterseli dinanzi. Delle regole della carità era molto osservante: amava e riveriva tutti, cercava di non recare scomodo o dispiacere ad altrui, anzi di cavaliere non avea tenuto altro che una gentilezza e affabilità e belle maniere, che lo faceano caro a' suoi fratelli. Non usò mai certe lepidzze o certali, che potessero giungere a fare anche arrossire piacevolmente. Se dovea per regola ammonire alcuno di qualche difetto, benchè fosse leggero per sè stesso, tuttavia mettealo in aspetto ancora più dolce, e sapealo fare con un garbo, che

più non si potrebbe, se avesse detto una lode: anzi vestiva l'ammonimento di tanta carità, che più manifestavalo col suo rossore, che colle parole. Siccome egli avea veduto le battaglie dei Russi contro i Francesi, e le stragi e le crudeltà degli uni e degli altri, se alcuna volta era domandato di narrare di que' freddi e delle fami, degli stenti e d'ogni miseria di quella guerra; accorgendosi che sopravveniva qualche Padre francese, che tra noi ve n'avea alcuni, troncava tosto, e pregato a continuare, schermivasi molto nobilmente e passava ad altro. Serviva tutti; ove poteva far piacere ad altrui, godeva; e se qualche buon tratto avesse avuto da' compagni, era loro obbligato con sincerità e gratitudine.

Nelle ricreazioni avea poche parole e dette a stento, quantunque parlasse italiano molto bene, nè ragionava di cose filosofiche o storiche, benchè molto si fosse esercitato in esse; e quando alcuno movea questione in questi propositi, per belle ragioni che avesse a rincontro, lasciava andare. Più facondo era in parlare di cose devote, e in ispecialità de' beni della vocazione, delle grazie che l'accompagnano, degli alti fini a cui si dirige: incaloravasi in questo argomento, e faceva sentire che la sua anima era ben più calda di quanto si paresse al di fuori. Coglieva motivo di parlarne da ogni oggetto, che vedesse o udisse, e se incontrava soldati o vetturali o carrettieri, esclamava: — Che belle anime abiteranno là dentro! e quanto generose ad ogni virtù, se la conoscessero. Per una paga meschina reggono ad ogni stagione, a' pericoli, a' disagi, il giorno e la notte: quanto è più buono del mondo il nostro Signore! Domanda molto meno di lui, e paga a larghezza d'eternità. Delle campagne, de' giardini, de' fiori, delle frutta sapeva cavare sue riflessioni spirituali, e condivideva con bella disinvoltura e giocondità.

Era sommamente geloso della modestia, e guardavasi che quella purità angelica, che vogliono le nostre Costituzioni, non venisse meno per sua poca diligenza, sicchè teneva gli occhi sempre raccolti e componeva il volto ad un certo decoro di verecondia, che metteva venerazione a riguardarlo. A' passeggi fuggiva la folla, e se vi s'abbatteva non mirava, taceva, uscia-

ne veloce. Essendo io andato con lui alle catacombe di S. Calisto, ed entrati alquanto co' lumicini nel tortuoso di quei sotterranei, tutto ad un tratto diede indietro, come se in quel buio avesse visto luccicare gli occhi d'un serpe. Domando: — Che è? ed egli: — Usciamo. Come fummo usciti sulla via Appia, chiesi che capriccio fu quello. Ma egli rispose: — Oh non fu capriccio. Vidi là in fondo in una brigata di forestieri una signora, nè mi parve che fra quelle tenebre e in quel chiuso, a' religiosi fosse decente avvicinarsi di più.

Due giorni innanzi che morisse, siccome il suo male era di consumazione e usciva di letto nella giornata, trovatolo nel corridoio a dieci passi dalla sua stanza, vedendo che non si reggeva in piedi, m'offersi a sostenerlo del mio braccio; ma egli nol patì e strascinosi lungo il muro, piuttostochè lasciarsi toccare. Allorchè in letto stava alzato a sedere colla tavoletta innanzi per cenare, nell'aiutarlo a vestir la sottana doveasi fare con gran riserbo, perchè non lasciava maneggiarsi, e benchè avesse le piaghe de' vessicanti nelle braccia, pure si aiutava da sè, addoppiandosi i dolori in quegli storcimenti dell'imbracciare la manica.

A questa modestia aggiunse una grande maturità d'ogni gesto e portamento della persona. Abborriva ogni leggerezza e poca grandezza nell'azione, sicchè eseguiva perfettamente le regole della modestia dettate da S. Ignazio. Mi sovviene che nella vigna del Macao, descrivendo un nostro compagno irlandese alcuni giochi maneschi, che si usano in Irlanda e in Pensilvania d'America, per cui lotteggiano que' giovani schermendo i colpi con un mozzo di legno, che menano a cerchio velocemente; il P. Szczytt soggiunse, che tale si gioca anche in Polonia, ma che vengono alle mosse con una certa danza gagliarda a battuta di calcagna, facendo strepito colle rotelle degli speroni. E qui misesi in atto di rappresentarlo; ma si fermò a mezzo, quando s'avvide che usciva di gravità, e mutò ragionamento. Trovandosi una volta nel Circo massimo, dove guarda il palazzo de' Cesari, e scherzando di quegli Imperadori, che mangiavano sì largamente, si venne a Vitellio, che valeva nel pranzo per sei gladiatori: ed un compagno chiamandolo con

nomi un po' bassi e volgari, il Padre lo riprese soavemente dicendo, non sonar bene in bocca di religiosi que' detti, che mal converrebbero ad una savia e gentile conversazione. Era tanto sottile di questa gravità riguardante la modestia, che poco prima di morire, dovendo essere comunicato, si volse all'infermiere dicendogli: — Fatemi la carità, fratello Giuseppe, acconciatemi bene qui dietro i guanciali, e poichè sono così debole, componetemi voi la vita e le braccia, che non istia in maniera indecente a ricevere il Signore. L'infermiere lo mise colle mani giunte e gli stese bene le lenzuola: ma allorchè il sacerdote gli porse la santa particola, si gettò avidamente con tutta la faccia alle sue mani per accoglierla: di che ebbe poi dispiacere e domandò perdono all'infermiere, perchè era uscito dal suo luogo.

Della sua povertà dicasi che il *nos reliquimus omnia* era in lui avverato a parola. I grandi poderi, che possedeva in Russia, villaggi, castella e vassalli, tutto abbandonò per impoverire con Gesù Cristo. Aggiungasi l'altezza del potere feudale che hanno i Polacchi, per lo quale ne' loro Stati sono quasi assoluti signori, e fanno giudizio, e assoldano gente d'arme per l'Imperadore. Pure datosi alla religione sembrava, che l'antica grandezza non potesse più nell'animo suo, altrochè in farnelo vergognare, quando altri rimembrandogliela gliene diceva qualche cosa. Di lei narrava quanto di miseria e afflizione di spirito arrecasse, e ben si credeva più onorato nella sua vesticiuola di salo, che in quella di senatore. La teneva quasi per elemosina, anzi come a prestito; nè quelle altre cosucce, che gli erano date a suo uso, diceva sue. Essendo nell'infermeria avea bisogno di non so che libretto; gli dissi, che sarei andato a prenderlo nella sua stanza, rispose: — Io non ho stanza; non le sovviene, che noi siamo poveri, e che tutto quello che ci vediamo attorno è di chi ce ne presta per carità? Essendo infermo, ogni cibo che gli si apprestava era de' più delicati e squisiti, come s'usa nella Compagnia co' malati, ma per lui era una gran mortificazione e se ne lamentava dicendo: che per un poveretto come lui non si doveva gittare tanta spesa. Un giorno, che gli si recò non so qual

piattello, tanta vergogna il prese, che tutto arrossì e gustatolo appena per ubbidire, lo mise da parte, anzi entrò in una santa malizia, ed avuto l'infermiere gli disse, che avrebbe avuto carissimo di mangiare sovente delle bietole, perchè gli piacevano assai. Lo compiacque essendo cibo leggero e sano; ma il Padre come lo ebbe, non mangiò quasi mai altro, che quella povera erba. Vedendosi su per le sedie alcune camice, raccomandò all'infermiere, che gliele levasse, e rispondendo il Fratello, che ad infermo si lasciava talvolta qualche roba di più per le necessità, che sopravvenivano; soggiunse: — La santa povertà nol comporta, e quando ne abbisognerò voi favorirete di recarmele.

A questa sottigliezza era giunta anche la sua obbedienza, e benchè non abbia avuto occasione d'esercitare quelle grandi obbedienze de' ministeri dell'apostolato, tuttavia esercitò con ogni perfezione quelle minute de' novizii, che talvolta non sono meno difficili, e non vogliono minore annegazione di tutto sè stesso. Le regole e gli avvisi comuni erano per lui cosa così santa, che non avrebbe tolto od aggiunto un apice a quanto comandavano o vietavano, per ogni tesoro. Diceva che pei religiosi sono come la legge di Dio, e per tale era da tenersi ogni cenno ed ogni minima parola.

Aveva in eguale venerazione gli ordini a voce del superiore, e ben ne diede preclari esempj nella sua lunga malattia. Perocchè uomo di già oltre a trentasett'anni, non sapeva parlare o fare altro che quello, che gli era comandato dire o fare, non guardando che fosse medico, infermiere o altri. Porgeva lieto le braccia a' salassi e a' vessicanti, la bocca ad ogni medicina per noiosa che fosse, e tutto sè a farne quello che si voleva. Se talora l'infermiere gli dava ragione di certe acque lavorate alla qualità del suo male, rispondeva: — No, Fratello, datemi bere amaro, dolce, agro, che per me è tutt'uno: l'ubbidienza me lo porge per vostra mano, ed io lo bevo senza badar ad altro. Voleva obbedire anche ove non era pieno il comando, come allorchè l'infermiere, veggendo che mangiava sì poco, gli disse a modo di celia: — Padre, ella non mangia, ed io ne sono in collera assai. Bastò perchè il

giorno appresso, quasi a dispetto dello stomaco, aggiungesse qualche boccone, dicendo a noi che gli tenevamo compagnia: — Ecco, fratel Giuseppe farà la pace. Ma, poveretto, il suo buon volere era vinto dal non potere. Quando si stabilì che e' doveva mutar cielo, fu peggio che intimargli la morte, perchè era per lui ogni beatitudine il pensiero di morire nella Casa del Noviziato: e s'aggiunse che doveva avere a compagno, fino a non so quale città, un giovane scolastico, che aveva perduto il bene della vocazione, oggetto di dolore per lui, che n'aveva tanta stima e che tenevasi in paradiso per lei: pure tacque, e s'era preparato tranquillamente ad eseguire ogni ordine de' superiori. E basti, pel suo obbedire, ricordare che fu contento e molto si dava pace dello essergli proibito di celebrare, che per lui si può dire il massimo, a cui potesse giungere la sua rassegnazione all'obbedienza.

Se, come scrive il S. Padre Ignazio nella lettera a' suoi figliuoli di Portogallo, l'obbedire è immediato effetto dell'umiltà, basta aver detto quanto fosse chiaro in questa virtù, per aver già fatto conoscere ch'era umile in alto grado. Ed ecco il tenersi pel più basso di tutti e il minimo de' compagni, indegno di vestire l'abito di religioso e gran peccatore. Anzi domandandomi, che gli volessi dire i suoi difetti, non si nominava altro che il povero soldato: e quando gli rispondeva, che io non aveva notato in lui che azioni, le quali mi davano edificazione, si faceva rosso in faccia; e una volta si mise a tremare tutto da capo a piedi dicendo: — Ah Padre mio, non vedete che io ho del soldato e puzzo ancora di mondano? Non sapete che cosa voglia dire essere stato soldato? Ma il buon sacerdote non s'accorgeva, che questa sua umiliazione era tanta, che moveva insieme a venerazione e a sorriso. Il giorno 16 di Giugno, in cui terminava l'anno di suo Noviziato, avuto in camera il P. Martell, prefetto de' Padri novizii, tutto confuso in sè pel rossore e lagrimando pregollo a voler dire a' Padri, che domandava loro umilmente perdono degli scandali, ch'ebbero da lui in quell'anno; che li pregava a volergliene avere misericordia e a tenerlo per Fratello, benchè ne fosse indegno; troppa essere la carità del pietoso animo loro a non so-

stenere di vederlo morire, senza perdonargli gli enormi suoi falli. Pregassero per l' anima sua, che Dio la volesse mirare con quell' occhio paterno, che non sa vedere nei peccati dei suoi figliuoli altro che un motivo più tenero della sua compassione. Dopo aver dette queste parole si mise a piangere fortemente.

Stimavasi da nulla; ma quando ragionava de' ministeri apostolici ardeva tutto di desiderio per la maggior gloria di Dio nella salute de' prossimi.

La sua vocazione eragli d' un continuo affetto di ringraziamento al Signore, e talora mi diceva in santa confidenza: — Vedete a che m' ha chiamato la sua misericordia infinita! Cinque anni fa era in mezzo a' pericoli delle pazze costumanze del mondo, con sotto gli occhi null' altro che vaneggiamenti, e benchè volessi vivere a me stesso, non sempre il poteva.

Narrava i forti pericoli, che ebbe tante volte dalle sette dei Filosofi, deplorando il gran male, che fanno in Polonia ed in Russia i liberi Muratori, e quanti danni spargono co' libri de' romanzi, che girano in quei regni, come per tutto, con ogni licenza. E qui piangeva il più caro de' suoi amici, strappatogli crudelmente dal fianco, senza che lo avesse più potuto recuperare. Era questi un Barone curlando, giovane di sì modesto costume, d' anima così bella e di così soave innocenza, che la candidezza trasparendogli pel cuore negli occhi e nella faccia, era chiamato da tutti l' angelo della Curlandia. Ebbe le scuole dai Padri della Compagnia di Gesù in Polocz, e già non v'era chi non tenesse per certo, che un fiore di sì delicata natura non avrebbe patito più a lungo l' aere funesto del libero cielo; ma sarebbesi raccolto e trapiantato lungo i puri fonti di qualche chiuso giardino. Ah! un quarto d' ora l' ha rapito a così belle speranze! Visitava egli alcuna volta una nobile donna, che aveva voce di onesta, e un dì entrato a lei, e trovatala per non so che faccenda impedita, pregato ad attendere un poco finchè la sbrigasse, sedette nel suo gabinetto aspettandola. E girando l' occhio e veduti alcuni libri, mise la mano sopra uno e lesse. Ell' era una romanza scozzese, che in una torre d' un lago sopra Edimburgo descriveva una prigione sotterra, e incatena-

ta in quelle tenebre da un feroce un fanciulla, che piangeva languidamente, e diceva parole di un affetto così acceso, che il giovane Barone, non guardandosene punto, bebbe il primo sorso della sua morte. I libri di quella gentildonna erano tutti di questo veleno: ebbegli in prestito ad uno ad uno, e colla novella Eloisa del Rousseau finì d' annebbiarsi la mente e di perdere tutta quella santa purezza, che abbelliva il suo cuore. Si tolse all' amico Michele, si diè in mano a perversi, incallì nell' errore e nel vizio, e lo portava sfacciato su quella fronte, che poco prima era specchio di verginale innocenza. Non è da descrivere come questo infelice, di città in città errante, si fosse fatto reo d'ogni pravo costume, e venuto de' capitani della setta degli Illuminati avesse avuto ardimento di tentare Michele stesso a disgiurare la sacra fede di Gesù. Mi disse il Conte, e inorridiva a narrarlo, che in un castello a mare della Finlandia, trovandosi questo empio a una festa, che facevano gl' Illuminati in memoria del loro Istitutore, entrati dopo desinare nel parco e ridendo e motteggiando vennero a trarre al bersaglio. Il Barone vide all' uscio de' servi della villa appesa una Madonna di carta, corse, staccolla e imbroccatala al pedale d' un albero: — Guardia, disse, amici; voglio mostrarvi il mio valore nella pistola. Venne con un altro alla scommessa di venti rubli, ch'ei l' avrebbe ferita negli occhi. Montò il cane, tirò, ma non s' accese il focone. Benchè empìi, inorridirono tutti e gridarono: — Sta, basta. Ma egli ghignando trasse e colpì nel petto Maria. Pagò la scommessa; ma l' altro, gittate le monete in terra, le maledì.

Molte più cose mi narrava alcuna volta il P. Michele dei suoi pericoli in quel gran mondo delle Capitali e della Corte; e non finiva mai che non uscisse in benedizioni a Dio d' averlo cavato dalla terra di servitù, e guidato nel seno della libertà e della pace.

La sua pietà verso Dio gli faceva sentire nel cuore affetti d' un amor caldo, e per questo andava sempre in sè stesso ristretto a una presenza viva del suo Signore.

Quel tacere e parere sbadato nel conversare aveva origine da questa unione con Dio, la quale alimentandosi nel silenzio

della sua stanza, non sapea poscia togliersi dal petto, quando ne usciva a trattare con altri: e ben ciò si vedeva, allorchè, finita l'orazione della mattina, l'incontravamo allo scendere per la Messa: chè lo scorgevamo pallido, colle labbra arse e tutto il volto come di assorto, e gli occhi immobili e lagrimosi. Quel suo non mai rompere il silenzio poco gli valeva di fatica, perchè le sue parole erano tutte all'interno e conversando temeva di svagarle. Tutto quello che era spirituale occupavalo con ogni vivezza, e nella lezione immergevasi con l'intelletto assai, traendone grandi succhi di arti devote, e valendosene a guida nelle sue operazioni interne ed esterne. Il suo libro più caro era il Kempis: avevalo riempito di cartelline, che additavano i tratti più affettuosi e più dolci da leggerglisi nella malattia, quando s'era comunicato; e avanti la confessione voleva quei detti forti del libro primo, che incitano a penitenza, a vedere il nulla di questa vita e ad infervorarci più sollecitamente alla guerra di noi stessi. I due altri libri suoi prediletti erano: *Il divoto di Maria* del P. Segneri e *Le glorie di Maria* di S. Alfonso de Liguori; perchè quel sentirsi lodare con tanti encomii la sua diletta Madre, quel vedersela ogni momento dipinta così bella, così pura, così innamorata, resa l'oggetto più tenero degli amori di Dio, lo faceva liquefare della dolcezza di mille affetti. Talvolta usciva in voci tronche, e voltosi alla sua immagine sciamava: — Maria! E poi accorgendosi ch'era con altri taceva arrossendo.

Nella recita dell'offizio stava a ginocchi e come se parlasse immediatamente con Dio, che dettò le parole de' salmi. Allorchè gli crebbe il male dello stomaco e il medico vietògli di recitarlo a solo, i Padri lo venivano ad assistere; e a me, che stava molto con lui, valeva quella carità per una lezione di grande ammaestramento del modo di recitare l'offizio. Se le forze gli permettevano di levarsi, voleva dirlo fuori del letto, e gli doleva di non potersi inginocchiare, e quando doveva starsi in letto, alzavasi a mezza vita e cavato il berettino dava un'occhiata d'amore e di riverenza al cielo, vergognandosi di dover recitare i cantici del Signore così mezzo sdraiato. La tosse, che talora prendevalo fieramente, lo faceva sospendere,

ma tostochè lasciavalo ripigliare fiato, beveva un poco di scioppo e continuava. Io mi soffermava di spesso, ed egli temendo che l'interrompimento fosse soverchio, diceva: — Avanti, Padre, diciam su, e poichè la santa obbedienza (cui tanto pregai di ciò) mi permette almeno questo unico esercizio sacerdotale, non vogliamocene rubare il merito. Vero è che io aveva comando di sospendere affatto, se l'ansia affannavalo un po' troppo, e dicendogli: — Basta; egli, che m'ubbidiva, taceva, ma pure volgendomi gli occhi, mi domandava con essi pietosamente ciò, che non voleva chiedere con le parole.

Se non che tanto amore, tanta divozione e riverenza a parlare con Dio nell'offizio, era freddezza a riguardo della santa Messa. Questo buon servo di Gesù aveva già fatto vedere quanto lo consolasse il santissimo Sacramento fino dall'Accademia ecclesiastica, avendo ottenuto di comunicarsi così spesso ogni settimana; nel Noviziato poi mostrò che in tanto gli era cara la vita; in quanto gli era mezzo a vivere continuamente nel suo Signore. Giorno di vita non chiamava egli quello, in cui non avesse potuto celebrare la Messa, e credo che non si lasciava indurre a palesare il suo male, solo per quel mortale dolore, che gli avrebbe arrecato il vietarglisi di celebrare. Oh che sospiri erano i suoi que' primi giorni che il medico gliene levò la permissione! Anzi il P. Maestro, per non vederselo languire, tre o quattro volte gl'intercesse di poterla dire nella cappella.

Si poteva a stento sostenere in piedi, e nondimeno vi faceva una lunga preparazione in ginocchio, e spesso nel celebrare tale era lo sfinimento suo, che si dovea tenere stretto all'altare per non cadere; pure passato un poco, come fosse stato nulla, tutto ardente continuava. Finita la Messa il ringraziamento era misurato da tutte quelle ore, che egli passava solitario nell'infermeria. Domandò certe sue reliquie de' santi Prolettori della Polonia, e il dì che poteva celebrare o comunicarsi, le componeva a maniera d'altarino, le ornava di fiori che sovente il P. Maestro gli recava dal giardinetto, e lì dinanzi a esse sfogava il suo cuore. Talora io ve lo colsi cogli occhi

tutti infiammati pel lungo piangere, e con tutto il viso smunto e il petto agitato dal gran patirne che faceva, ne' sospiri e nella commozione violenta di tanti affetti.

CAPO III.

Malattia e sua morte.

Era giunto a questo termine di perfezione religiosa, quando al Signore Iddio parve di volercelo levare di terra, e condurlo alle gloriose dolcezze, che si beono alla vista della sua faccia. Somma edificazione coglievamo tutti da lui, e volgendolo in lui gli occhi nostri desideravamo imitarlo facendocelo esempio: ma quello, che non ci venne dato in terra, ce lo impetì egli dal cielo, perchè appunto nel più bello de' suoi fervori l'abbiamo perduto, e fu in questo modo.

A mezzo il Gennaio, ch'era per noi giorno di villa, il P. Szczytt per certa sua faccenda stette in casa, e dopo il pranzo venuto a me, disse: — Il P. Maestro desidera che oggi facciamo una buona passeggiata. E che? Vogliamo andare a S. Paolo? Risposi che assai volentieri. Uscimmo, e giunti alla Basilica e fermatici alquanto a compiangerne le rovine, prima di ritornare mi condusse a venerare il luogo della cappella del Crocifisso, che non fu tocca dall'incendio, ove il S. P. Ignazio fece i suoi voti solenni. Quindi rimessici verso Roma, era calato già il sole d'assai, che appena avevamo lasciato l'Aventino addietro; perchè affrettato il passo, giungemmo al Quirinale sudati. Quella notte ebbe a giunta un uscirgli copioso il sangue dal naso, sicchè venne fuori più volte del letto, e l'aria cruda della notte gli rapprese la pelle e infreddò; ma egli non si curando punto, il giorno di S. Sebastiano passeggiò con un nostro compagno americano e con me fino alle catacombe: ed entrati alquanto, l'umidità de' sotterranei e quell'aere morto ed acerbo gli mortificò il sudore addosso. Nel ritorno poi, piovigginando e traendo vento forte, gli si accrebbe cagione al raffreddore. Egli ridevasene, e come fummo alle terme di Caracalla, facendogli cuore l'Americano,

rispose: che era già avvezzo dopo le cacce di Polonia a questi intasamenti di capo, e che in otto o dieci dì si risolvevano a nulla. Pure di lì a due notti l'umore gli corse al petto, e fatto catarro lo punse d'una tosse da prima asciutta e fonda, che rammorbidandola con giulebbi poteva raddolcirglisi in breve; ma egli stimando delicatezza soverchia a religioso l'avversene cura, lasciava andare e non s'aveva rispetto, in quelle mattine fredde del verno, a stare nella sagristia, ch'è tutta lastricata di marmi, sicchè gli si gelavano i piedi e intirizziva lo stomaco. Fattoglisi più molesto il catarro e disvenuto alquanto di ciera, lo stimolammo ad avvisarne l'infermiere, ed egli dettogliene per compiacerne, beveva la notte alcune tazze d'acqua di viole. Giunta la Quaresima gli si vietò di usare cibi magri, ed egli tenendosi per delicato e sottile in accarezzarsi, tribolavasi tutto il dì, chiamando noi beati, che potevamo fare l'obbedienza della Chiesa. Crescendogli però il male ed io accorgendomi che il buon Padre, perocchè agli occhi suoi era malattia dappoco, veniva meno, credetti mio dovere avvisarne il P. Maestro, che l'aveva confortato molte volte a curarsi della costipazione e incitato a parlarne al medico, nè egli poteva sapere che la tosse fosse maligna. Non sì tosto adunque il P. Maestro udì la campanella del medico, scese e fatto chiamare il Padre, dieglielo premurosamente in mano. Fu messo a certi sciloppi, gli fu tratto sangue più d'una volta e applicarongli vessicanti: ma il fatto si fu, che il petto, non potendo reggere allo scotimento della tosse, gittò catarro e sangue. Non è a dire quanto patisse a quello agitarsi violento, massimamente la notte e al far della mattina, sicchè non poteva più torsi di letto; e al suo male aggiungevasene un altro più crudo per lui ed era il non potere più dire la Messa. Oh come quell'uomo innamorato di Dio sentivasi doloroso a non poter celebrare! Quando noi lo visitavamo, correndogli le lagrime agli occhi e facendosi tutto rosso in faccia, guardavane il petto, ove fu quella mattina il Signore Iddio, e giungeva le mani, inchinava la testa e poi metteva un sospiro fondo e affannato.

Intanto per tutto quel tempo ebbe una rassegnazione e una intrepidezza e un acquietarsi ad ogni prova, e un vivere così rapito in Dio, che non v'era doglia che lo potesse togliere alla vista del suo Signore. Ai Padri novizii, che al pranzo e alla cena venivano a trattenersi con lui, aveva già detto in fratellevole confidenza, che non parlassero d'altro che della nostra città del Paradiso; chè là dobbiamo essere tutti e presto, e che dobbiamo innanzi tratto avvezzarci alla conversazione di quelle beate anime, le quali dovranno essere con noi alle lodi celesti quanto è lunga l'eternità.

Se non che veggendo il medico che il male non si ammoliva per medicine, nè parendogli poi che da così leggero raffreddamento ne fosse dovuta succedere tanta malattia, ben presto si chiari del contrario; quando seppe dall'ammalato stesso, che due suoi cugini erano morti tisi in Roma pochi anni avanti, e del male medesimo una sua zia in Polonia, anzi anche suo padre e sua madre. Allora il medico diede la guarigione per difficile e quasi per disperata; tuttavia pensò di fargli mutare clima, sperando che il suo nativo gli dovesse ridonare la sanità. Consultò cogli altri medici e si divisava di mandarlo in Gallizia di Polonia con un Padre, che ad ogni caso potesse soccorrerlo; ma si vide, ch'era un arrischiarlo mettendolo ad un viaggio così lungo. Si propose di farlo piuttosto passare a Fano, città d'Italia, che è di clima temperatissimo, e l'Adriatico vi move un'aria casta e benigna per chi ha lo stomaco affaticato. Sembrò meglio però fargli bere l'aria di Reggio, che è dolce e piena di buone virtù a sostenere il polmone: e già era alla vigilia di quella mossa, ed ecco la notte ruttò larghe boccate di sangue, ondechè soprastette in Roma. S'acquetò un poco e fattasi più mite la malattia si volle mandare a Galloro, che è sopra i monticelli d'Alba, luogo amenissimo, che guarda due laghetti, e tutto intorniato di selve e di valloncelli, colla veduta del mare Tirreno, d'aria tranquilla e tutta pura, che venendo dal mare e assottigliandosi ne' monti Laziali, la fa soave a respirare. Vi stette quindici di circa, di null'altro diletandosi nell'amenità di que' luoghi, che di leggere ne' larghi e varii prospetti della

natura le belle opere di Dio, e ad una ad una invitarle a benedirlo. Ma appunto perchè l'aria v'è fina e troppo elastica, gli pungeva il polmone e sentivasi venir meno. Si ricondusse dunque a Roma, ove ben vedemmo quanto fosse dimagrato e scaduto. Giunto nella casa dello amor suo benedisse il Signore, che volle graziarlo di farlo morire dove era morto il suo Stanislao. — Ecco, disse: *haec requies mea*. Signore, quando vogliate, il vostro servo v'aspetta.

Conobbe già, che per lui non doveva essere lontana la morte, e godeva ed esultava in sè di morire novizio, e cercava di apparecchiarsi quanto quella religiosa perfezione, a che era giunto, domandava da lui.

Ogni giorno io seguitava a leggergli una mezz'ora, perchè diceva di non poter vivere senza questo pane della lezione spirituale. Quello che fa maraviglia si è l'argomento, ch'egli godeva di sentire. Disse che chi scriveva della vita, non iscriveva più per lui, bensì chi trattava di morte: ed ecco il dovergli leggere l'apparecchio alla morte del P. Pinamonti, ed ogni dì replicargli le cose stesse ed egli volerle udire ogni dì. Era questo un trattatello, che metteva per immaginazione il lettore al letto della morte: dipingeva il Sacerdote che dà l'olio santo e che intima il *proficiscere*. È scritto con un fuoco valido e fa parlare il moribondo al Crocifisso, e gli fa esclamare: — Pietà di me, Signor mio, pietà. Signore, io vengo; ricevete l'anima mia sotto il velo delle vostre ali, tra la sicurezza delle vostre mani. E già gli fa appannare gli occhi, smarrire i sentimenti, chinare il capo e morire.

A chi si crede lontano da questo punto non è forse così tremendo il morire per immaginazione; ma chi si vede vicino a quel passo, e gode di vedersi e lagrima di consolazione e d'amore, bene deve essere giunto ad una qualità di virtù, che è perfetta. Tale era quella del P. Szczytt. Egli accompagnava i sensi di quella lezione, e soffermavasi a meditarne i passi più forti, con un'aria di volto tutta quieta, con un occhio che piangeva dolcemente, con un sospiro che gli usciva a fiore di labbro.

Così ogni giorno morendo, veniva meno ogni giorno, e l'ansia facendosi più affannosa, e gonfiandosegli le gambe e il calarro essendoglisi fatto roco e greve, già s'aveva per agonizzante ogni momento. Pure, siccome è proprio di questi mali, alzavasi da letto e si strascinava mal reggendosi per la stanza, o abbandonavasi in una sedia a bracciuoli. Già da qualche tempo innanzi il medico, pe' suoi prudenti riguardi, aveva tolto ai più giovani de' Padri novizii l'entrare a visitarlo; ma quegli non s'accorse che avea tolto loro dagli occhi il più santo esemplare di come si muore nella Religione da coloro, che veggono la morte in aspetto di quella pietosa amica, che tenera ai danni del loro esiglio, da questa valle di pianto li guida al riposo e al gaudio della città di Dio. I più anziani entravano a confortarlo e a leggergli ogni dì que' suoi cari sentimenti del moribondo; e il P. Maestro, visitandolo più volte nella giornata, così da solo a solo chiedevagli, se pure gli paresse d'avere qualche cosetta, che lo turbasse. — No, rispondeva, Padre, no; mi sento così tranquillo, che non potrei dire di più, se pure non mi turba un pensiero, che mi fa sospettare cecità di cuore, questa ch'io credo pace. L'assicuro, che io muoio contento, perchè Dio lo vuole, perchè sono aiutato da tanti conforti spirituali, e perchè ho la grazia di morire novizio. Oh il morire novizio, che predilezione è questa del mio Signore!

Il P. Maestro sentivasi commosso, e narrò poi che vide nel P. Szczytt tutto quel bello che è in un'anima, la quale ha sì chiare mostre di santa predestinazione, come aveva la sua. Confidavagli i bisogni della Compagnia, perchè in cielo li mettesse nel grembo della Madre di Dio, da offerirsi all'eterno Padre, ed egli sereno e lampeggiandogli sugli occhi un riso di speranza, diceva: — Sì, Padre, Maria gli avrà! Il giorno del Corpus Domini fu portato alla cappella, vi fece i voti, e appresso la santa Comunione. Tutto quel dì per la gioia e per l'attenzione e divozione straordinaria era languidissimo, e si può dire che non vivesse, se non di letizia. Scadeva ogni ora più, ma egli facevasi un coraggio da gagliardo, e ripeteva

sempre: — *In manus tuas commendo spiritum meum*. Il giorno di S. Luigi fu portato novamente alla cappella dove fu comunicato per viatico. Aveva già lucrato molto prima la indulgenza del Giubbileo, concessa in quell'anno dal Sommo Pontefice. Il dì 23 di Giugno svanì d'ogni forza, e la sera fu sonato in casa per l'olio santo. Egli era tutto in sè, stava a sedere sul letto, raccolto a maniera di chi riceve il commiato per l'altra vita; accompagnava le orazioni del sacerdote e rispondeva: — Amen. Veggendo che il P. Maestro si cavò il berrettino, se lo tolse anch'egli di capo, e quando all'ungere gli occhi udì: *Quidquid per visum deliquisti*, li volse al cielo, e sospirò, forse rammentando loro l'ultima volta, che troppo un tempo stettero aperti alle vanità.

La notte ebbe somma pace; al primo mattino volle ripetere i voti, fu comunicato novellamente per viatico, ebbe la benedizione papale, e un'ora appresso, col nome di Gesù sulla bocca e nel cuore, soavemente spirò l'anima in Dio, mentre già il P. Maestro celebrava per lui la santa Messa ai novizii.

Nella Casa quello non fu giorno di lutto e di malinconia, ma bensì di soave gaudio e di lodi per le sue virtù; un avviargli dietro accompagnamento di saluti, un raccomandargli, un rammentargli la carità di fratello e la cara speranza che avevamo nel valore delle sue sante preghiere.

La mattina appresso fu portato alla chiesa di S. Andrea, gli si cantarono le preci di requie, fu celebrata la Messa, e dopo benedetto, si depose nei sotterranei, ov'ebbe sepoltura accanto al Cardinale Sforza Pallavicino.

L'ARTE DI GODER SEMPRE

OPERA

DEL PADRE ALFONSO DE SARASA

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

TRADOTTA E COMPENDIATA

IL TRADUTTORE A CHI LEGGE

Gli uomini posero sempre ogni loro studio nel rinvenire il modo di goder lietamente la vita, dicendo: — L'uomo è nato a ciò. E dicono bene assai e molto saviamente, poichè essendo l'animo inclinato a felicità, non deve ristare un attimo senza cercarla, siccome fine a cui tende di sua natura.

E vediamo perciò, ch'essi riputando essere la beatitudine là dove l'intelletto loro l'addita, colà si volgono bramosamente, e con avidità somma si lanciano per afferrarla. Onde altri avvisando che la felicità stia negli studii, il dì e la notte vegliano fra i libri, e li vedi sepolti nelle biblioteche speculare le dottrine degli antichi: quali fra le storie s'avvolgono, quali ne' calcoli s'immergono, o ne' cieli fra le stelle s'aggirano, facendo incetta e tesoro di scienza. V'ha chi pone ogni suo godimento nelle ricchezze, in cocchi, in servi, in vasellamenti d'oro e d'argento, in ornate stanze, in magnificenza di palagi e amenità di giardini. Cui diletta la guerra, cui gli ozii della pace, o la vita privata o la pubblica. Il peregrinare in paesi lontani e veder cose nuove, e visitare città e conoscere popoli, e le leggi e le arti ammirare, assicurano esser cosa beata.

Nè in ciò solo ripongono felicità; ma v'è chi la ripone pur anco nelle voluttuose dolcezze de' sensi; ed altri la vede appiattata in fondo a' bicchieri o ne' saporetti della cucina: altri la vede brillare nelle danze o nell'armonia della musica: altri negli affettuosi parlari, e ne' caldi sospiri, e nelle speranze, e nei timori, e ne' dolci deliquii d'amore. Evvi perfino chi, a guisa de' più sozzi animali, sogna che la felicità della vita stia nell'avvoltolarsi e ragguazzare fra le turpitudini e le laidezze.

Ma se ciascuno agogna di condurre lieti giorni ed esser beato, come sta dunque che la letizia e la beatitudine gli fugge continuamente dinanzi, e dove stimava abbracciare la pace e la gioia, stringe al seno un fascio di spine e d'ortiche? Come avvien egli che ovunque tu ti volga, non senti che sospiri e lamenti, e trovi che ognuno ha le sue angosce e va rammaricandosi che non può esser felice? Che il mondo è pieno di guai, di noie, di tristezze, di dolori, di turbamenti, di miserie infinite? — Ah, si sente sciamare sovente, ah s'io potessi avere un'ora sola di pace! mi sento consumare da una tristezza che mi divora, e le notti e i dì s'incalzano l'uno più acerbo e più amaro dell'altro: ogni momento è avvelenato per me; la pace è fuggita dalla terra! non v'è più pace per me!

A tutti codesti meschini, che piangono e trangosciano fra un penare continuo, s'io dicessi: — State lieti, fratelli, rinfrancate l'animo, rasciugate il pianto, io per buona ventura so dove abita la pace e la gioia. Non è vero, non è fuggita dalla terra, io v'assicuro in fede mia ch'ella stassi appiattata bensì, ma vive fra noi, e v'ebbe un fraticello fiammingo che la scoperse, e ne addita il giocondo ostello a cui piaccia trovarla. S'io dicessi così a qualcuno, darebbe in esclamazioni di gaudio, e mi terrebbe per a micissimo e pel più benefico uomo del mondo.

Ditemi pure l'uno e l'altro, poichè, mosso a compassione del piagnisteo universale, ho determinato di farvi conoscere codesto scopritore dell'albergo della gioia. Egli è Alfonso de Sarasa, che pose ogni suo studio per ormare e rintracciare ove siasi nascosta questa bellissima e deliziosissima benefattrice degli uomini, che sola rende piacevole la vita, asciuga le nostre lagrime, rasserena le nostre oscurità, addolcisce le nostre amarezze, le nostre tristezze rallegra, i nostri abbattimenti ravviva, e dove prima era pianto e dolore, fa giocondamente scherzare il riso e la letizia. Il Sarasa, con certi suoi cotali stromenti, tanto andò avvolgendosi per lo bosco delle umane miserie, che finalmente trovò un'amena pianura e in mezzo ad essa una collinetta, che con mite erta salendo, s'incorona d'un nobile castello, sulle porte del quale vide a lucidissime lettere d'oro: — *Gaudete in Domino semper* — Avidissima-

mente v'accorse, e non sì tosto mise il piede sulla soglia di quel delizioso recinto, che sentissi dolcemente fluire nell'animo un sentimento di gaudìo sì puro, che tutto lo inebbrì. Quivi alberga la pace, la quiete, il riposo, la dolcezza, il riso, la festività e la gioia, che come reina governa tutto il paese d'intorno.

Non poté il Sarasa contenersi in petto la sua felicità, senza che a tutti gli uomini gridasse: — L'ho alfin trovata! venite, godete, essa è qui; essa qui regna e si delizia qui dentro. E non pago di ciò, si mise in un'aurea operetta a tracciarne come una carta topografica, che additando il cammino dritto, possa togliere ogni ostacolo a rinvenirla. Nè vi spaventi il viaggio; poichè il Sarasa vi rallegra la via coi suoi detti pieni di sapienza celeste, e là dove trova il terreno scabro, o i viottoli erti e sassosi, egli ha una sua bell'arte di appianarli e renderli agevoli ai viandanti. Colorisce il suo stile così leggiadramente, e gli dà un andamento così facile, e di sì naturali comparazioni lo va addolcendo, che vi conduce all'*Arte di godersi sempre*, senza che quasi ve ne avveggiate.

Leggete con attenzione, e inclinate l'animo a certe sue verità sode e di divina luce sfolgoranti, e non fallirete di giungere al beato soggiorno del godimento. Attenetevi a' suoi consigli, e sarete felici.

CENNI SULLA VITA

DEL

P. ALFONSO DE SARASA



Nacque Alfonso de Sarasa in Neoporto di Fiandra da genitori spagnuoli, l'anno 1618. Si mise dalla sua puerizia a quelli studii, che il giovinetto animo dolcemente allettando, lo condussero ad invaghirsi dell'augusto e divino aspetto della sapienza; e fu sì acceso e sì forte il suo ardore in seguitarla, che fino dai primi anni i suoi maestri ne presagirono grandi cose. Di fatto dedicatosi agli ameni studii delle lettere, divenne ben presto in esse valente per delicatezza, copia, eleganza e varietà di concetti e di stile. Se non che poscia rapito al vivo lume delle scienze naturali, e vago delle sublimi specolazioni, tutto ad esse rivolse l'intendimento, per giugnere ad ornar la mepte delle astruse verità matematiche, ed applicatele alla fisica, scoprire nella natura i mirabili effetti delle sue forze.

Pervenuto appena all'età dei quindici anni, affrettossi di porre in salvo l'ingenuo candore della purissima anima sua, dedicandosi a Dio nella Compagnia di Gesù, l'anno 1633; ove, dopo il biennio del Noviziato, fatti i voti religiosi, continuò animosamente gli studii della filosofia e della dommatica e morale teologia, con fama di vasto, gagliardo e sottile ingegno. Tuttavolta anche in mezzo ai severi studii delle divine scienze, non rivolse mai l'animo dalle amene lettere, coltivandole e per inclinazione e per servirsene a bene coll'ammaestramento de' giovani, a' quali collo studio delle lettere instillava

l'amore de' buoni costumi: e fu maestro per lungo tempo, leggendosi nella biblioteca dell' Alegambe, che *septennio docuit litteras politiores.*

Fatto poi sacerdote, siccome religioso ch'egli era, fornito delle più esimie virtù, di soda e singolare pietà e d'accessissimo zelo di salvar le anime, si diede dal pergamo ad esporre con *maschia ed ornata eloquenza la divina parola.* L'ebbero le popolose città di Gand, di Brusselle e d'Anversa, che accorrevano in calca ad udirlo; e nelle quali, o inveendo acroamente contro i vizii, o esponendo le grandi verità della fede, o combattendo gli errori de' suoi tempi, molti peccatori indusse a penitenza, e molti eretici al grembo di santa Chiesa. Lo stesso protestante Fiscero dice di lui: *Sarasa id est assecutus, ut subtilissima quaeque divina arcana perspicue et solide in frequentia hominum exponeret, et ita ad vulgi captum interpretaretur clare, ut quem audirent lubentius, perciperent clarius, mirarenturque magis, iis temporibus haberent neminem.*

Se non che, ciò che levollo in fama più altamente, e lo fece sempre avere in conto d'uno de' più nobili intelletti del suo secolo, e gli meritò le più sublimi commendazioni de' savii, fu la sua grand'opera dell'*Arte di goder sempre*; nella quale ai più reconditi sensi della teologia le più chiare sentenze morali accoppiando, mostrò quanto la vastissima scienza della sua mente fosse ravvivata e abbellita dalla fervidissima pietà del suo cuore.

Ma i sommi ingegni, per la foga del naturale impeto, che li spinge ad elevarsi sopra di sè medesimi, volando con troppo ardore, svisgoriscono sovente gli spiriti vitali; ed a tanto sforzo, per debolezza dell'inferma nostra natura mal reggendo, recano detrimento al corpo. E di qui nasce che, sul primo fiorire degli anni, si veggono tanti chiari uomini dare in languori, e quasi esausti dal continuo acuir della mente, perdere colla sanità anco la vita. Così avvenne, a gran danno delle lettere e delle scienze, pure al Sarasa: il quale ingolfatosi con troppa veemenza nelle sue speculazioni, fu soprapreso da un acuto dolore di fianco, che lo rapì nella florida età d'appena quarantotto anni. Morì egli in Anversa, munito de' santi Sacra-

menti e col più ardente desiderio di congiungersi a Dio, a' 5 di Luglio dell'anno 1667.

Nondimeno, se fu breve per lui la vita, sarà perenne la gloria ch'egli colse colle sue mirabili scritture, la più egregia delle quali è fuor di dubbio l'*Arte di goder sempre*. Il Sarasa la venne sponendo in quindici diffusi trattati, nei quali tutto svolse ed ampiamente distese, quanto può condurre l'animo umano alla vera felicità. Indi, affinchè la forza de' suoi validi argomenti fosse tutta in sè ristretta, ed avesse maggior virtù di penetrare l'intelletto e allettare il cuore de' leggitori, tutta la sua grande opera in un sugoso trattatello maestrevolmente compendiò, ed ambedue in uno stesso volume fece imprimere in Anversa, pei tipi del Meursio, l'anno 1664.

Io tolsi a volgarizzare il suo compendio, non tenendomivi però sì strettamente legato, che talora non mi volgessi all'opera grande, per attingerne all'uopo ciò che mi faceva mestieri a mettere in maggior lume le sue sentenze. Lasciato inoltre da parte il titolo di *trattati*, v'ho soprascritto quello di *capitoli*; poichè imprimendosi il compendio separato dall'opera grande, i trattati sarebbero riusciti soverchiamente brevi, secondo il senso in cui siamo usati di considerarli. Ma quest'operetta, quantunque di sì picciol volume, contiene e sviluppa sì preclare e sì sublimi dottrine, ch'egli è necessario per bene intenderle e più per bene applicarle, non solo leggerla attentamente, ma a lungo e profondamente al lume di Dio meditarla.

Di quest'opera del Sarasa scrissero con illustre encomio non solo Francesco de Cleyn ed Egidio Wander-Beke, suoi provinciali, allorchè pubblicolla, ed il nostro Alegambe ed il Sotwello commemorandola nella lor biblioteca; ma, ciò che riesce più mirabile e dà piena testimonianza del suo merito, si è il vederla con sì magnifiche laudi dai più dotti protestanti in mille modi esaltata. Erardo Weigelio, che la tradusse e commentò in tedesco, fregiolla del titolo d'*eccellente, d'incomparabile ed aurea*.

Il Leibnizio, lume dell'alemannia filosofia, n'era sì preso, che, al dir del Koelero, ne parlava come di cosa piena di sapienza, e d'ogni più egregia dottrina e delicatezza d'arte, e

sapore di stile oltremodo fornita: anzi se ne diletto e invaghi sì fattamente, che la prese a guida de' suoi scritti morali. Di che il Richero lo appunta e acerbamente lo morde.

Lodovico Boehemero, l'illustre Consigliere dell'Elettore di Brunswick, ne' suoi viaggi eruditi essendo accarezzato e riverito dai più insigni letterati di Germania, andava lor predicando la sovrana bellezza dell'opera del Sarasa, e quasi ad arra e a saggio ne lasciava loro per iscritto qualche luminosa sentenza. Per il che invaghitisi d'essa opera fuor di misura, si diedero a ricercarne dai librai di Fiandra e di Olanda; e per la scarsezza degli esemplari avvedutisi ch'ella era divenuta sì rara, che se ne poteva a gran pena trovare alcuna copia, entrarono in pensiero di pubblicarne una nuova edizione.

E in fatti per opera di Cristiano Fiscero, professore della Università di Iena, apparve alla luce in Lipsia nel 1741, per le stampe di Federico Weigando, decorata di un'ampia prefazione di Gian Pietro Reuschio; d'un Commentario storico morale dello stesso Fiscero, che lo dedicò a Giovanni Hartmuth de Gaertner; d'alcune osservazioni d'Erardo Weigelio; e finalmente di un lungo programma di Gotofredo Vockendorzio, rettore del ginnasio di Gota.

Io tradussi il compendio del Sarasa sopra questa edizione, che, oltre all'essere assai corretta, è anche corredata di un indice copioso. La trovo lodata dal Reimbekio, dallo Stubenravchio, dal celebre olandese Heymanno, e principalmente dall'Offmann nel suo libro *De optima philosophandi ratione*. Ne parlarono eziandio a quel tempo molto onorevolmente i giornali letterarii di Berlino, di Lipsia e d'Amburgo; ma essendo divenuta assai rara anche questa terza edizione, sarebbe da desiderarsi che se ne pubblicasse un'altra in Germania o in Italia.

INTRODUZIONE

*Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete:
et pax, quae exsuperat omnem sensum, custo-
diat corda vestra et intelligentias vestras in
Christo Iesu Domino nostro.*

(AD PHIL. IV.)

Divisamento di questa mia operetta si è d'esporsi l'*Arte*, per la quale possiate giugnere a possedere a pieno quel gaudio, che sì altamente commenda l'Apostolo. Nè, per condurvi a sì felice possedimento, è mia intenzione di svolgervi ampiamente sotto gli occhi tutta la magnifica serie delle ineffabili cogitazioni e dei profondi abissi della divina Provvidenza, dalla quale ogni umano avvenimento dipende; ma soltanto d'eccitarvi ad imprimere nella vostra mente la più sublime idea della infinita sapienza e della somma bontà, con cui Dio regge l'universo, a fine di determinarvi a conformare la vostra volontà colla sua. La fonte d'ogni gaudio sta qui. Da lei scaturisce quella pace che inonda il nostro cuore, e che fra i ribollimenti, i turbini e le procelle delle umane vicende, lo tiene quieto, riposato e tranquillo nel placido porto della letizia.

Farò al certo di molto, se fra tanta farraggine di cose, le une intricantisi colle altre, e le une sulle altre accavallantisi, trovato l'avviamento ed il bandolo, tutta vi sporrò in breve distintamente l'*Arte del godere*, e ve la darò sott'occhio a mirare chiara e lucida come in ispecchio. E, quello che è più, sgomberato d'intorno ogni imbarazzo, vi farò vedere, che codest'arte si appoggia tutta sopra un solo validissimo argomento, che è base di tutto lo stupendo edificio.

CAPO I.

Che la pace è da cercarsi dentro e non fuori di noi.

E qui permettetemi, o lettori, ch' io uscendo alquanto dell'ordinario, non a voi, ma a me stesso rivolga il ragionamento. Lasciate un po' ch' io tratti meco le cose mie, e che m'agiri attentamente fra' miei pensieri. Ho in casa uno stanzotto secreto, ove soglio chiamare dalle loro cellette i pensieri, e fare conversazione con essi. Sento che fuori di me ogni cosa è in iscompiglio, e che la contrada corre a romore: il tumulto, lo scalpaccio, l'urtarsi, il gridare, il nabissare impetuoso delle genti mi mette paura, e temo che all'uscire di casa, l'universale perturbazione del mondo seco non m'involga e mi strascini fra i vortici del torrente. Mi raccorrò adunque soletto meco medesimo, e seduto a' miei alari, quivi chetamente chiamerò i miei pensieri, che da un pezzo si stanno sfaccendati e dormigliosi entro i loro alveari; e l'uno appresso l'altro postili in bella ordinanza, dirò loro: — Amici, giacchè di fuori tra il tumultuare e l'agitarsi continuo degli umani negozi non trovo pace, vediamo un poco se fra le domestic pareti, e qui con voi ragionando, la troverò; poichè ben sapete, che solo nella tranquillità e nella pace interna il vero godimento consiste, dicendo anche Seneca: *Gaudium cuique domus sue nasci*. Sicchè, cortesi lettori, io v'anderò esponendo a mano a mano tutta la serie de' miei pensieri, e voi seguitemi; che se fra tanto avvolgimento, e scompiglio, e perturbazione di cose troverò il tempio della Pace, avrete il filo per isticarvi dal labirinto delle umane vicissitudini, e a quell'altissima

pace dell'animo, la quale tutti sospirano e sì pochi raggiungono,, potrete anche voi pervenire. E allora chi più felice di voi?

§. I.

Che il mondo è pieno di tumulti e di noie.

Non v'è quasi uomo che non si lagni, che tutto il mondo è pieno zeppo di molestie e d'inganni. Ed io m'accosto facilmente a crederlo vero, tanti essendo, e sì sapienti, e nelle cose esperti, quelli che l'asseriscono. Ma s'io domando loro la cagione di tante e sì fastidiose miserie, mi rispondono ad una voce; che il torbido fonte d'ogni perturbazione si è, che tutto il mondo *positus est in maligno* ¹, e da ciò ogni cosa andare a traverso, e tramestarsi, e volgere in iscompiglio: *Omnes quae sua sunt quaerunt* ²; e mentre cercano il proprio, trovano l'altrui, nè lo trovano soltanto, ma con furti e con rapine, calpestando ogni giustizia, i possessori dispogliano. Gli amici rari e incerti; e il più delle volte invidiosi, calunniatori, beffardi; amici a parole, nemici in fatti. Quindi amici e nemici non secondo verità, ma secondo l'utilità: aver buon viso e buona faccia, anzi che buon animo e intendimento. Ogni cosa non secondo diritto operarsi, ma a libito de' potenti. L'ambizione e la cupidigia di dominare, molla e meta d'ogni azione. La povertà è avuta in obbrobrio, la semplicità e la virtù a scherno. Per giungere ad ogni più elevata grandezza, basta allo scaltro essere adulatore insigne, menzognero, spergiu-ro, procace a parole: qual cosa non voglia fingere e dimostrare, e quale voglia diffingere e celare: essere audace e pronto di mano, e schernitore degli uomini e di Dio.

Che se volgiamo l'attenzione al nostro corpo e all'animo nostro, Dio buono, fra quante vicissitudini li troviamo ravvolti! Ora il corpo è afflitto da malattie, e quante! e quanto dolorose! e se talora siamo vegeti e gagliardi, che è, che non è?

¹ 1. Ioan. 5.

² Phil. 2.

eccoti novamente le infermità ci assaltano, i languori ci accasciano, i dolori ci trafiggono. L'animo poi è cruciato da' suoi morbi anch'egli, e acerbi, e cocenti, e angosciosi. Le noie, le tristezze, le ire, le cupidità, le avversioni, le speranze, i timori l'agitano, lo infoscano, l'accendono, lo trabalzano senza posa. Se riguardiamo agli uomini, in mezzo a' quali si convive, ora ci amano svisceratamente, ed ora perfidiosamente ci abborrono, e qui con una mano ci porgono aiuto, e colla ci abbatton coll'altra, e se oggi ti coronan di lodi e ti levano a cielo, domani ti coprono d'ingiurie, e ti sprofondano negli abissi. La fortuna stessa instabile ci aggira: prospera di rado, avversa sovente, pazza sempre.

Anzi, il cielo medesimo non è mai di una faccia. Ora il verno t'aggela, ora ti coce la state, e se l'aere oggi è puro e sereno, a un tratto si rabbuia, di nuvoli si copre, il vento fischia, il baleno guizza, il folgore romoreggia, la grandine ti scroscia sui campi. Quindi le carestie, quindi la corruzione delle biade, quindi le pestilenze, e morbi spaventevoli, e morti subitane. E che rammenterò io le discordie domestiche e le pubbliche? Vedi ne' fori ondeggiare la calca de' litiganti, e urtarsi, e affollarsi, e premersi attorno ai banchi de' giudici, e le volte di mille clamori far echeggiare, con uno strepito e un mugghio di mare in tempesta. L'impeto di Marte strugge e diserta le province ed i regni: ogni cosa nel mondo è agitata da una eterna perturbazione. E quale riposo e qual pace e tranquillità fra tanto tumultuare, e fra tanti gemiti e sospiri, e fra tante stragi e ruine, puossi mai rinvenire? E come avrò io un tantino di quiete, tra l'universal movimento?

§. II.

Una sola cosa essere nel mondo che ci travaglia, cioè l'opinione che nulla vi si operi rettamente.

Tutte codeste cose mi si vanno qui e collà dicendo dalle genti, o molto seriamente, e con viso sostenuto ed arcigno.

Tuttavia se volgo l'occhio in me stesso e chiamo a ragione i miei pensieri, e ciò che mi si va avvolgendo nell'animo sto considerando, mi risolvo di non voler quindi innanzi dar retta a tutte le dicerie degli uomini. Poichè veggo che il mondo s'accusa a torto, e che tutte le migliaia e i milioni di mali, che il volgo avvisa essere in terra, tutti poi si riducono ad un solo. E codesto essere unicamente in me e per mia colpa. Ella è una cotale fantasia, che mi s'è attraversata e incbiadata nel capo sì fattamente, che da lei sola hanno origine od eccitamento tutte le mie turbazioni. Me lo avverte anche Epiteto, ove dice: *Homines turbantur non rebus, sed iis quas de rebus habent opiniones*. E sì fatta fantasia torta consiste in ciò, ch'io vorrei ogni cosa fatta a mio senno; e poichè ciò non avviene, tutto mi dà nel naso, e nulla mi va a verso, e ne sento nell'animo crucio e disdegno.

Vedete un po' s'ell'è così! chiedetemi: — Amico, perchè ti turbi? perchè se' ingrognato? ed io: — Perchè nulla è fatto bene; perchè tutto va alla peggio. — Possibile! E se ogni cosa fosse fatta come la vuoi, e come te la sei architettata nel cervello! — Oh! allora sarebbe altrimenti: allora le cose camminerebbero saviamente. Sì eh! Dunque vedete ch'io mi turbo, non perchè il mondo cammini a rovescio, ma perchè non gira a mio modo. Che s'io avessi potere di spingere codesta ruota a seconda dei miei capricci, si sconvolga pure e si sghangheri l'universo, i fiumi corrano a ritroso, e si disseccchi il mare, i monti crollino, la terra traballi, e ogni cosa si rimescoli, e nelle voragini dell'abisso sprofondi; io imperturbato e sereno mirerei dolcemente ridendo tanta ruina. E ciò solo, perchè tutto codesto avverrebbe per mio volere. Allora dunque mi piacerebbero quelle cose che ora censuro e disapprovo, essendochè ciò che piace non turba: quindi mi piacciono, e avrò trovata la pace. Non ho dunque più a dire d'ora avanti: — Il mondo va a traverso, è un bulicame di molestie e d'affanni, è una sentina di sventure e una valle di pianto; dirò in quella vece: — Nulla si opera nel mondo di retto e di buono, perchè nulla si opera a mio talento. Ecco l'unica fonte d'onde sgorgano tutti i miei turbamenti.

§. III.

*Che per aver quiete d'animo si è da correggere
questa follia.*

S' io quindi potrò mandare in bando dal mio cervello quest' opinione (sia buona o rea non monta il giudicarlo), s' io la cacerò di casa, e conformando la mia colla universale opinione delle genti, approverò quanto avviene e come avviene, e m'acconcerò a volerla così e non altrimenti; non so al certo vedere qual cosa possa giammai turbarmi la pace, quand'anco il cielo e la terra andassero capovolti sossopra. — Ma sai? la cosa avvenne così. — Bene sta, appunto secondo il mio sentire. — Ma doveasi operare d'altra guisa. — Che ne va a me? disputatene voi altri, cui piace il turbarvi. Vedremo appresso di chi sarà il torto. Intanto (bene o male che sia) io la penso così; e ciò mi basta alla pace del cuore. Gracchiate pure, amici, ma niuno varrà a sconfiggarmi di capo, che ciò che accade secondo mia voglia, non mi tenga lietissimo; ed io appunto voglio che avvenga così, poichè son di parere che così e non altrimenti debba avvenire.

§. IV.

*Fa di volere che tutto vada a tuo senno,
e avrai pace.*

Ella fu dunque strana sciocchezza fin ora la mia, che per giugnere a quiete, volli fuori di me quieta ogni cosa, e non seppi infrenare e calmare la fantasia che tumultuava in me. Si calmi costei, ed ecco calma per tutto. Sarebbe ridicolo davvero, se volendo taluno navigare per giugnere ove che sia, volesse che non soffiassero i venti, che s'abbonacciasse il mare, che non istridessero le sarte, che non si torcesser le vele, che non si battessero i remi, che i mozzi non salisser le antenne, che sedessero i marinai, che il piloto non dirigesse il timone,

ma che tutto in altissima quiete si componesse per potere placidamente pigliar sonno. Certo vorrebbe ciò che non potrebbe ottenere, e se l'ottenesse sarebbe a suo danno; poichè senza movimento non darebbe un passo, e la nave resterebbe come confitta in un renaio. Se brama dormire tra il fremere della marea, il mugghiare del vento, il fischiar delle funi, il gemere e il croccar della nave; tra lo scorrazzare de' marinai, e il cicalare, il gridare, lo schiamazzare dei passeggeri, gli è necessario infrenare la fantasia; scenda chetamente sottocoverta, lasci che ognuno strepiti a sua posta, distragga la mente, imponga silenzio a sè stesso, s'imbacucchi nella sua cappa, e schiaccerà il più ghiotto sonno del mondo.

La cosa è al tutto così. Lasciar correre l'acqua alla china. E perchè adunque mi vo pazzamente impacciando di tutto, mi mescolo in ogni fatto, vo almanaccando e armeggiando sempre co' miei pensieri, lasciandoli vagar senza legge, e giudicar d'ogni faccenda, e mordere i fatti altrui? Pretendo io forse di comporre e assestare quanto avviene nell'universo? Oh lo scemo veramente che sono io! il quale mentre mi brigo d'acconciare le cose altrui, turbo me stesso, e non acconcio nulla, e me solo affanno e crucio! E che farò io adunque per aver pace? Null' altro che quanto accenna Epitello: *Non postulabo posthac ea quae sunt arbitratu meo fieri, sed ut sapiam, ita fieri quaeque volam, ut sunt.* Lo svolgere le volontà altrui non è in mia mano, il piegare la mia sta in me. Se fin ora nulla s'è fatto a mio grado, mi giovi indi innanzi volere che tutto si faccia come si fa. E il volerlo è facilissimo, se correggerò quest' unica opinione, e giudicherò che quanto avviene nel mondo sia ben fatto. Se l'ottengo, vada pure a capitombolo l'universo, l'animo mio avrà sempre una pace inalterabile.

CAPO II.

Che il mondo in apparenza è disordinato.

Credi a me; la cosa è tale. — Tu di' bene! a meraviglia! Ma qui sta il nodo. E chi lo districa? In qual guisa potrò io giudicare che tutto procede rettamente e a misura, io che con quest'occhi veggo ire tutto all'impazzata? Tu mi vai introducendo gli orecchi delle lodi della natura, e ne fai gli encomii sperticati, chiamandola sapientissima. Son celie codeste. Sapientissima! ell'è più volubile e più capricciosa che mai. Mira, come ti dissi dianzi, quanta incostanza di cielo. Ora non spira un filo d'aria ed hai un'afa che t'infrollisce i nervi. Ora scatena venti e turbini, che divulgono e via trasportano le foreste. Ora dirocca coi fulmini le montagne, ora rompe furiosissime fortune di mare, ora la grandine scoscende le querce, e sfracella le biade, ora i verni si prolungano gelidissimi, ora il sollione disecca la terra, inaridisce le fonti, t'avvizza le frutte, t'uccide le mandre, t'impregna l'aere di pestilenti miasmi: e dirò che tutto questo avviene a norma, a legge, a giusto compartimento, o non più tosto a ventura, a capriccio ed a caso? Che se poi volgo l'occhio agli umani accidenti, come potrò io giudicare che tutto vi si operi rettamente? E non è piena ogni cosa di menzogne, di spergiuri, di slealtà, di finte amicizie? E non brulicano i fori di litiganti, e non si straziano i regni colle guerre? I pessimi degli uomini non son eglino i più beati? A costoro per lo più s'apre la via delle corti, delle dignità, degli onori e delle ricchezze, che ai modesti si chiude: gli uni baldanzosi in altezza, gli altri nel fango: quelli nuotare nelle delizie, questi gemere nella povertà e nelle angosce. E non è il caso che tutto cecamente governa? S'è egli mai udito chiamarsi il caso sapiente?

§. I.

Che non è d'uopo conoscere le cagioni delle cose per giudicarne.

In voce d'altri, dissi quello che pensava io stesso. Se non che vedendo che il mondo con tanto scompigliarsi, travolgersi ed aggirarsi da forsennato, pur nondimeno dura da tanti secoli; e il turbamento e il disordine delle cose, degli uomini e della fortuna, che s' avvicendano da che il mondo è mondo, pur tuttavia non lo sghangherano da' suoi poli; entrai in sospetto che qualche gran mente vegliasse al governo dell'universo, e ne reggesse invisibilmente il timone. Per lo che m' occorse quello che suole intervenire a chi, ignaro dell'arte di navigare, si trovasse sopra un vascello in mezzo all'oceano. Se mentre il gran legno veleggia a traverso que' pelaghi sterminati, codesto passeggero, seduto sopra coperta, stassi attonito considerando l'operare dei marinai, vede altri salire alla gabbia, altri mettersi a cavalcioni delle verghe, altri di corda in corda aggrapparsi fino al pennon di maestro: chi ammainare una vela, chi spiegarne un'altra: colà darne un quarto al vento, qui mettere quelle di trinchetto alla cappa: calare la vela di boma, o stendere le terzarole del bompresso. Altri intanto stringere od allentar le gomone, gettar ganci, affer rar crocchi, e chi l'argano aggirare, e chi la sentina aggottare, chi le alberatoie incalzare, e chi lo scandaglio attuffare. Poi tutto a un tratto un torcer di prora or a dritta ed ora a manca, secondo che il vento carica; e mentre la nave è in bilancio, eccoti repentinamente buttarsi alla banda, e quasi coricarsi coll' un fianco sull'onde, e via via trascorrendo segarle di sghembo e bagnarsene il bordo, che da quel lato sembra quasi sommerso. Al veder, dico, tante e sì svariate operazioni, e movimenti sì strani, e aggiramenti sì repentini, sbigottito il misero passeggero, se chiama questo o quello dei marinai, e tenta arrestarlo, e chiedergli: perchè si fa così? Affaccendati come son essi, non gli dan retta, nè se gli rispondessero, egli ignaro dell' arte, gl' intenderebbe; e intanto

il meschino tutto palpitando e tremando, teme ad ogni istante precipitar negli abissi del mare. Ma s'egli entra nel gabinetto da poppa, trova tutto in sè stesso ristretto e pensoso il vecchio pilota, con una mano al timone, coll'altra alle seste, e coll'occhio alla carta da navigare. Ora lo vede misurar col quadrante l'altezza del sole, e segnarne esattissimamente i gradi del meridiano; ora considerar sulla bussola la deviazione polare, ora col rocchellone filare i nodi per conoscere la rapidità della nave, ora comparar sulla scala le distanze che accenna la mappa: e qui e colà mentre dalle pareti mirapendenti astrolabii, oriolii marini, telescopii e sestanti, e stupefatto scorre coll'occhio le effemeridi e le tavole delle declinazioni, delle refrazioni e delle altezze, e non solo osserva che tutte codeste cose adopera il pilota per la direzione della nave, ma s'avvede ch'egli dal suo camerotto manda gli ordinatori, e che a lui solo tacita e rispettosa ubbidisce la turba dei marinai; allora finalmente gli fugge dal petto ogni spavento, e crede che ogni cosa si ordini rettamente e a gran senno. Ma intende poi egli le ragioni dell'ordinarsi così? Per nulla. E che cos'è dunque, che lui dianzi sì pavido or assicura? Null'altro che l'immensa e cieca opinione, che formossi nell'animo, della scienza e della maestria del pilota.

§. II.

Che basta il sapere che tutto è retto da Dio.

Non vel diss'io? Appunto. Una sola opinione ha potere di tranquillare un uomo presso le fauci e sotto le ugne della morte. E che voglio io adunque impazzare e rodermi nell'indagare le ragioni di tutte le cose? E a che m'adiro veggendo il mondo in iscompiglio? E a che mi crucio meco medesimo in mille inquisizioni, e mi fastidio a voler comporre lo sconnesso? Baie. So io il rimedio. Mi raccorrò fuori dello strepito della folla tumultuante delle umane vicende, e levati gli occhi in alto, mirerò le cose in più sublime regione, cercando s'egli v'è qualche intelligenza che vegli, ordini e regga

quanto avviene nel mondo. Ecco vedi; mi si spalancano le eternali porte, e l'occhio, per poco abbacinato, entra con Davide in *Sanctuarium Dei*, in quell'augusto conclave, ove si discutono, dinanzi all'infinita Sapienza, i profondi e inaccessibili consigli della paterna provvidenza di Dio. E là dentro, sebbene sopraffatto da un abisso di luce, pur veggo, con S. Agostino: *Nihil fieri sensibiliter et visibiliter, quod de interiori illa aula, aut non iubeatur, aut non permittatur*. Là, in quel maestoso tempio, m'apparve: *Antiquus dierum Deus, et videbam in conspectu suo habere omnes vias meas* e quelle di tutt'i mortali. Stupia meco il Profeta, e per immensa meraviglia esclamava: *Tu cognovisti sessionem meam, et resurrectionem meam, et omnes vias meas praevidisti. Ecce, Domine, tu cognovisti novissima et antiqua; et in libro tuo omnes scribentur. Ecce tu mensurabiles fecisti dies meos*. Tu, tu, mio Signore e mio Dio, investighi ogni cosa, e colle tue onniveggenti pupille penetri nei più ascosi recessi, e tutto operi in numero, peso e misura. Lo stupore m'investe, e colla faccia per terra adorandoti ammiro, o mio Dio, l'eccelsa tua mente che mi governa. Stolto ch'io fui! quando credetti che ogni cosa s'operasse a ventura, e che il caso presedesse agli eventi, e cieco qual è reggesse l'ordine dell'universo.

§. III.

Che l'uomo avrà pace se concepirà somma opinione di Dio.

Di questa sapientissima mente, che tempera, compone e regola tutte le cose, s'io avrò la più sublime opinione, facilmente m'accetherò ad ogni umano accidente: ella è mente divina, e basta perch'io l'abbia in sommo pregio. Epitello stesso, quantunque etnico egli fosse, dice di lei: *Religionis erga Deos immortales, praecipuum illud est, rectas de eis habere opiniones; ut sentias et eos esse, et bene iusteque administrare omnia*. Dal che ne segue: *Parendum esse eis et omnibus iis*,

quae sunt acquiescendum et sequendum ultro, ut quae a mente praestantissima agantur ¹.

Quindi non è mestieri ch' io intenda tutte le cagioni degli umani avvenimenti, per giudicare se essi rettamente succedano, ma che dolcemente riposando in Dio, tutto nell'amorosa e sapientissima sua provvidenza mi affidi. Conciossiachè nè anco quel passeggero che naviga, ignaro dell' arte di navigare, coll'osservar gli stromenti e gli studii del piloto, apparò di subito e l' arte del guidare le navi, e gli usi, e le condizioni di quegli stromenti, de' quali nè anco il nome ricorda: ma dal vederli se gl' ingenerò nell'animo ammirazione; l'ammirazione lo condusse ad aver somma opinione del piloto; e codesta opinione somma gli calmò l'animo, dianzi da mille timori agitato.

§. IV.

Che dal considerare gli stromenti, onde si serve a reggere il mondo, concepirai questa grande opinione di Dio.

Per innestarmi nell' animo questa ammirabile opinione dell' altissima sapienza della mente di Dio, non mi fu mestieri il contemplare Dio stesso nella sua essenza (e chi il potrebbe?), ma solo il considerare gli stromenti, de' quali l'archittrice sua mano si serve, per organizzare e dirigere la macchina dell'universo. Nè fra essi volsi l'occhio a speculare gli stromenti più fini, più reconditi, più elaborati, ma i più patenti, i più usuali, i più semplici. Mi diedi a considerare la vasta superficie de' cieli che, a guisa di ricco padiglione ingioiellato di stelle, si distende a coprire ed ornare l'immensa curva del firmamento. E quivi entro come re della luce il sole, e lo splendor del suo volto, e l' inesausta fonte de' suoi raggi, e del calore, e del lume che ne derivano, e il rapidissimo girar delle sue orbite in sè stesse concentriche, e fuor di sè sull'eclittica, con tant' ordine nell' ascendere e nel discendere sulle

¹ Epit. Ench. 38.

curve del meridiano , e nell' avanzarsi e nell' arretrarsi fra i tropici e l' equatore, che ne risulta l'avvicendamento delle stagioni, la misura del tempo, la distinzione dei dì e delle notti, il compimento degli anni e dei secoli. La terra poi porge all'occhio altre apparenze, e vado per tutto considerando i monti e i piani, il sinuoso incavarsi delle ime sue parti per accogliervi il mare, il declivo dei dorsi delle più eccelse eminenze, per dare il corso ai fiumi, e i serbatoi degli antri e delle caverne, per dare alimento perenne alle fonti. E qui vestirsi d'annose selve, e là distendersi in culte campagne, e germinare per tutto, e porgere mille maniere di cibi ai domestici ed ai foresti animali. Ogni cosa discerno fra tanto slegamento sì inanellata, fra tante distanze sì approssimata, fra tanto variar di nature sì affratellata, che nè la grandezza opprime le più minute, nè l'altezza nuoce alle più basse, nè la vicinanza confonde le più propinque, nè l'umidità nuoce alla secchezza, nè il calore al freddo, nè il denso al trasparente, nè il ruvido al delicato; ma ciascuna con armoniosissimo concerto s'accorda con tutte. Al veder tante meraviglie, attonito e quasi rapito fuor di me stesso, esclamo: *Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum eius annuntiat firmamentum. Magnus Dominus et laudabilis nimis, et sanctus in operibus suis* ¹.

E mentre io dall'estasi della mia ammirazione compresi, sto magnificando l'infinita sapienza di Dio regolatrice dell'universo, non ti par egli ridicolo che qualche mentecatto mi venga zufolando all'orecchio: — Ohe, fratel mio, bada a mal non t'apporre lodando Dio di ciò che non fece! Sappi che il grande architetto del mondo è il caso, che accozzando gli atomi vaganti per l'abisso del caos, li conglutinò insieme e diede loro forma e virtù da organizzarsi in tutto quel bello, quel vario e quel magnifico, che scorgi nella natura — Chi non direbbe a codesto vaneggiatore, che gli atomi hanno male impastato il suo cervello, e farnetica? Vada egli narrando sì fatte corbellerie alle scipide vecchierelle, mentre cantan la nanna

¹ Psal. 18. — Psal. 47.

a' bambini, e non venga a sciorinarle a chi ha una dramma di senno in capo. Persuada pur loro che le parti di questa gran mole, sì accordate a simmetria e rispondentisi in sì bella proporzione, non ebbero un divino Architetto, ma s' incollarono insieme alla rinfusa per casuale abbattimento. Oh! ha mai veduto costui, lungo le spiagge dell'oceano, portati al lido dal torbido rimescollo dei flutti in burrasca i granelluzzi d'arena, e quivi tra il bollimento e la spuma de' marosi che s' infrangono, e con alterno ondeggiar si rincalzano, ergersi tutto da sè in bell' ordine d'architettura un solo palagio? Ed altri di codesti minutissimi sabbioncelli intozzarsi in grosse pietre da taglio, per formarne le fondamenta, altri l'un sull'altro posarsi e levarne in alto le mura, e qui e colà lasciarne i vani per le finestre: alcuni allungarsi per assestarne gli stipiti, altri tondeggiar ne' gran fusti delle colonne, altri curvarsi negli archi, sinuarsi negli sgusci, compartirsi nei dentelli, e qua formare il picdestallo, e là il capitello, ove distendersi nell' architrave, accartocciarsi e ghiribizzare a leggiadri rabeschi nel fregio, e foggjar musì di lionì, e teschi di toro? Ha mai veduto codesto sognatore geometrizzare il caso, e a disegno comporre il palagio che ho descritto qui sopra? Non s' abbatte-
rà mai a vederlo fabbricare nè anco un capannuccio da pescatori; e vorrebbe egli darci a credere che la somma proporzione, la simmetria, lo stupendo accordo e il provvedimento della fabbrica dell' universo non sia opera d' una mente sovrana, ma dell'accozzamento del caso?

Che dirò poi de' movimenti de' corpi celesti, e delle forze che spingendoli in infinito ed attraendoli al centro li fan roteare con velocissimi giri, e semplici, e composti, e sempre con armonia dell'un agente coll'altro, coi rapimenti, e ributtamenti, ed influssi, che a tempo e misura formano una musica ed una danza celeste?

Che se poi osservo, come que' preclarissimi corpi non sono formati per vagheggiarsi della propria bellezza, ma per essere strumenti nelle mani di Dio, a presedere, a regolare ed a fecondar la natura; oh allora sì che pieno della più alta mara-

viglia dico al Creatore: *Magnificata sunt opera tua, Domine, et nimis profundae factae sunt cogitationes tuae* 1!

Non è egli chiaro, che la luce emana dal sole a ravvivare, a ornare, a colorire e in vaghissimi modi deliziare il mondo? Pel sole l'alternar de' giorni e delle notti. Per le sue guardature oblique, ora dal cancro, ora dal capricorno elevate, o depresse, le stagioni o torride, o temperate, od argenti. Pel sole i semi attecchiscono, le radici s'imbarbano, i tronchi si ristorano, le foglie si colorano, le frutte maturano, si dipingono i fiori, si disciolgono le acque. Per lui gli animali si scaldan d'amore; e gli usignuoli lo salutano dal nido, i lions e le tigri dagli antri, le animose puledre dai prati, le farfalle dai fiori, gl'insetti dall'erbe, i pesci dai profondi gorghi del mare. Per lui s'adunan le nubi, si formano i turbini e le procelle, il lampo balena, il folgore tuona, i venti sbuffano, le nevi si sfaldano, le piogge dalle nubi distillano. Il sole entra coll'influsso dei suoi raggi a ricercare gl'inaccessibili seni de' monti, e v'indura e colora le gemme ed i marmi. Si fa tutto fulgido ne' diamanti, rinverdisce ne' smeraldi, s'indora nell'ambra e ne' topazii, è verdazzurro ne' berilli, giacintino nelle granate, vermiglio nel rubino, candido nelle margherite, cilestro ne' zaffiri, aerino nelle turchine, sanguigno nel diaspro, occhiuto nelle onici, onduloso nelle agate, mischio nel porfido, chiazzato, listato, venato in mille diverse maniere di marmi. La luna poi anch'ella ha il suo indefesso operare a vantaggio della natura. Tempera gli ardori del sole, è regolatrice de' mesi, presiede all'agricoltura, feconda i semi, assoda le piante, corregge i venti, dirada o addensa le nubi; e poi con arcana potenza gonfia, solleva e attrae gli agitati flutti dell'oceano dall'una parte, mentre gli rispiana, e abbassa, e ritira dall'altra, con un perpetuo flusso e riflusso di correnti e maree inesplicabili. Cotali strumenti, dalle mani di Dio sì artifiziosamente e ordinatamente diretti al buon governo dell'universo, altamente ci commendano la sua sovrana sapienza, e ci fanno riposare tranquilli nel seno amo-

roso di sì provvido Padre, che ne' suoi benefizii, continuo a noi ed al maggior nostro bene intende per vie talora a' nostri occhi patenti, ma il più delle volte ascose; poichè, al dire dell' Ecclesiastico: *Multa abscondita sunt maiora iis, pauca enim vidimus operum eius* ¹. *Benedicite*, adunque, *omnia opera Domini Domino, laudate et superexaltate eum in saecula* ².

CAPO III.

Che tutto nel mondo è retto dalla divina provvidenza.

Mentre mi sento l'animo commosso da tanta ammirazione e pietà, mi cagiona fastidio e stomaco la dottrina di Aristotele, che nega esservi provvidenza di Dio in terra, ma tutta tenendola sospesa in aria le dà per ultimo confine la luna, e da lei in su fino al firmamento la fa spaziare, oculatissima ed attivissima a dar movimento, e luce, e armonia alle stelle. Assicura non esser degno di Dio lo scendere coll'occhio sì basso ad imbrattarlo nel fango della terra, e dare a lui, sì maestoso e magnifico, la cura di far nascere l'erbe, di dipingere i fiori, d'arricciare l'indivia, d'inodorare il timo, la ruta ed il cinnamomo. Peggio poi farlo balia e pedagogo de' lioncelli, de' pulcetri e de' pulcini non solo, ma metterlo quasi a covar l'ova delle mosche, delle zanzare e delle pulci, e dar mano a vili insetti per isbocciare e metter fuori il grifo dal putridume delle carogne. Che ha egli a far Dio con tanta minutaglia infinita d'inezie? Oh non sarà egli egualmente beato e splendente, se non accorre sollecito a puntellare la terra quando pe' tremuoti traballa, e a frenare l'impeto del mare quando co' tempestosi flutti trabocca, o a dispennare i venti quando furiosi imperversano sulle biade, o a fondere le nubi in pioggia quando il cielo indura in lunga serenità? Doh! sì, che gli strappi un raggio di fronte, se nol fai scendere ogni momento

¹ Eccli. 43.

² Dan. 3.

a noverare le goccioline dell'oceano, o gli atomi dell'aria, o i granellini d'arena, per farli posare sul lito un palmo più in qua o più in là, di quello onde sono trasportati dal turbine! Veramente la bella e nobile idea, che tu ti sei formata del sommo Iddio! lascialo in cielo a misurare gl'immensi globi degli astri, a passeggiare gl'interminabili spazii delle loro orbite, a compassarne i circoli, ad assestarne i perni, a temperarne le foghe, a tracciarne il cammino. Lascialo in cielo, ti dico.

Degli uomini poi, ben chiaro si vede ch'egli non ne ha la minima cura: poichè si veggono operare sì fuor del senno, e con tanto disordine, e come a dire palpando a tentoni fra il buio, che ben si conosce come Dio gli ha lasciati in loro balia. Poichè se Dio avesse provvidenza di loro, non vi sarebbe tra essi nè tanta inegualità di fortune, nè tanta inondazione di mali: nè si scorgerebbero tante e sì audaci scelleratezze, non dirò impuniti, ma ben anco il più delle volte favorite e premiate.

Così gli empj per bocca d'Aristotele, cui, non so come, il cervello s'appiccicò alla luna. — Ma dimmi qua, o Stagirita, che vai innalzando alla divina provvidenza i tuoi argini nella luna, e di là su, armato de' tuoi loschi sillogismi, t'ardisci moverle spauracchi, e ricacciarla indietro, dimmi qua; tu n'assicuri che Dio ottimo massimo sta spasseggiando pe'cieli, e a quelle altissime e nobilissime spere dà movimento e norma, senza degnar mai di scendere coll'occhio in terra, a mirar se le cose procedano aggiustate, od allungare la mano onnipotente per maneggiarle con buon governo. Ma tu che sei sì potente in sillogizzare, come sciorrai tu questa mia domanda? Attendi. Qual è mai quell'artefice che riponga ogni sua cura negli strumenti, acciocchè gli riescano esatti, acconci, belli, forbiti ed ornati, e poi non si curi dell'opera, per cui modellare di quegli strumenti si serve? Oh vedesti mai a' tuoi dì, che Policleto foggiasse quelle sue mirabili statue, e come le ebbe finite e datovi l'ultimo pulimento, le abbandonasse là a giacere fra le scegge, i frantumi, la polvere e i ragnateli, e intanto andasse vezzeggiando gli scarPELLI e le raspe, nulla curante

delle statue? E Apelle che dipinse il tuo Alessandro con tanta squisitezza d' arte, fece egli incorniciare i pennelli, e le pentole indorare e ingemmare, per appenderle nelle stanze reali, lasciando le stupende sue tavole a rodere a' topi? Che ne di' tu, Aristotele mio dabbene? ridi. Ed io rido di te e de' tuoi scerpelloni.

Sarebbe pur cosa da scimunito il credere, che un valente orologiaio componesse con tanto studio di ruote addentellate e piane, di perni, e molle, e penduli, e dischi, e viti, e morse, e pesi, e campanucce un ingegnoso oriuolo; che ne assestasse tutt' i pezzi a' loro convenienti luoghi e misure; che indi mettesse la bella macchina in movimento, e poscia pago di sì squisito lavoro non badasse al quadrante, e non gli calesse che le sfere indicassero più l' un' ora che l' altra! Ovvero che avendo atteso all' esattezza delle ore, punto non si curasse de' quarti e de' minuti, come di bagattelle non degne del suo nobile intelletto. Chi sel crede, o non conosce punto il magistero di quella macchina, o tiene per pazzo l' artefice. Poichè tutto quell' ingegno è fatto per accennare le ore: e sì eccellente artista curerà la macchina senza darsi pensiero delle ore? O attenderà allo scocco delle ore, e non si curerà de' minuti, de' quali le ore si compongono? Se ciò sarebbe ridicolissimo nell' artefice, sarebbe affatto indegno in Dio, sapientissimo Creatore del mondo.

g. I.

Dio curare anche le minime cose.

Se volgo novamente l'occhio alla terra, e scorro colla mente considerando quanto avviene nella sua sfera, veggo con tutta chiarezza non elevarsi nuvolo in cielo, o sofflar buffo di vento, o colorarsi meteora, o scendere stilla di rugiada, senza lo strumento del sole. Veggo non germogliare fil d' erba, non metter gemma di fronda, non isbocciar fiore, non maturar frutto, non fecondarsi animale senza l' officio del sole. Da lui veggo inargentarsi la luna, che presieda alle notti, e sia po-

tente poi anch' essa co' suoi influssi a produrre mill' altri effetti sulle acque, sulle piante e sugli animali. Veggo che, tolto il sole, la terra sarebbe ricoperta di eterna notte, perderebbe ogni vita e calore, diventerebbe o un ammasso di squalide arene, o di densissimo gelo. E chi vorrà persuadermi che Dio governi soltanto i corpi celesti, e poi non curi le cose terrestri, se per formarle, avvivarle, nutrirle, crescerle e conservarle, ha creato a bella posta il sole, e postolo nè più alto affinchè la terra non assiderasse, nè più basso acciocchè non ne fosse incenerita? Non inchiodare l' uno e l' altra in un punto, chè così mezzo emisfero avrebbe perpetuo giorno, e l' altro perpetua notte? Dargli l' obliquo girare sul cerchio dell' eclitica affine d' alternar le stagioni, ed ove in un quarto della guardatura terrestre li frutti gettano il primo fiore, nell' altro volgano a maturezza, e nel contiguo si mietan le biade, si colgan le frutte; mentre nel lato che piglia scarso e più languido il raggio, la natura, quasi dormendo, riposa. Le stelle stesse che pendule ad infinite distanze, mandano appena in terra il tremolo luccicore d' un raggio, quasi fatte traccia del sole, lo accompagnano ne' suoi aggiramenti, e danno nome e divisa ai mesi e alle stagioni. Le stelle dell' ariete aprono l' anno novello, quelle del lion montan col sole nel bollor della state, quelle della libbra, mitigandone gli ardori, rendono dolce il Settembre, quelle del capro allungan le notti, destano le pruine ed i geli. E Dio diletlandosi solo degli strumenti, onde sì mirabili usi trae a vantaggio della terra, Dio non veglierà poi con isquisitissima provvidenza sopra di lei?

Tu ripeti essere indegno di Dio il regolare sì minime cose. Non ti rispondo. Dio, Dio stesso, sì tenero della sua gloria, squarcia il turbine che lo involve, e duellando con te a stocco corto, l' incalza, e grida: *Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis? accinge sicut vir lumbos tuos: interrogabo te, et responde mihi. Ubi eras quando ponebam fundamenta terrae? Quis posuit mensuras eius, si nosti?* Su, dimmi, chi sbarrò con dighe e claustrì l' oceano, e gli segnò legge e

confine; non io forse, quando gli dissi: *Usque huc venies et non procedes amplius* ¹? Oh se' tu forse che apri le porte all'aurora, o fai traballare la terra? Hai tu passeggiati gli abissi della morte, o sai tu ove abiti la luce, od entrasti a mirare i tesori della neve o della gragnuola? *Indica mihi si nosti*. Tutto ubbidisce ai miei cenni, ed io solo reggo ogni cosa; nè soltanto quelle che tu reputi sublimi, ma quelle ancora che nella tua schifiltà tieni a vile: *Quis est pluviae pater, vel quis genuit stillas roris?* *Quis praeparat corvo escam suam, quando pulli eius clamant ad Deum?* Stolto che sei: *Numquid contendis cum Deo* ²?

E a dir vero, perchè vorrai tu giudicare indegno di Dio ch'egli abbia provvidenza sopra una bestiolina, mentre avvisi esser glorioso ch'egli regga il sole? *Pusillum et magnum ipse fecit, et aequaliter est illi cura de omnibus* ³. Anzi, se ben rettamente consideri, è forse maestria maggiore il formare una zanzara, che l'immenso occhio del sole, il quale, senza anima essendo, dà luce agli altri e non vede sè stesso. Non ti sembra ella mirabilissima cosa la struttura d'una zanzara? Mira codesto animaluccio librarsi su quelle sue finissime aluzze, e dar loro rapidissimi moti, che agitando l'aria ronzano, e squillano cupamente come il suono d'un oricalco: e le aluzze vedi vestite di un trasparente tessuto, assicurato da reticelle e nervettini, che le fan reggere allo sbattimento dell'aria: il capo innestato sopra il suo corpicciuolo è mobilissimo, e alla sua estremità allunga una proboscideletta d'una finezza indicibile, in cima alla quale evvi una boccuccia con lancette e succhialoi per traforare la pelle e attirarne il sangue, onde si pasce. Fa stupire il movimento snello, con cui tutta la ritira nella guaina e la stende, e con quant'arte mugne il sangue, e il munto tira in su coll'atto del sorbire, e avutolo, inghiottirlo e farlo passare al ventriglietto, e quivi cocerlo e avviarlo pei meati impercettibili in nutrimento. Tutta poi è formata di

¹ Job. 38.

² Id. ibid.

³ Sap. 6.

sì gentile e delicata tessitura di fibre, che risente le minime impressioni dell'aria. Vedi come quella sua animetta è vivace, come tutta sguizza, come trae all'odore del pasto, come posata su quelle sue lunghe e nodose gambucine si sta altalenando e lisciando! E non ti par egli grande Iddio nell'animare, armare, difendere e pascere codesto animaletto, quanto nel vestire il sole di luce? E non ti par egli meno meraviglioso ch'egli dia alcuni moti, benchè vasti, al sole, se in così piccola macchinetta ne sa dare e intrecciare infiniti? Scorri poi colla tua attenzione le innumerabili schiere degli altri insetti, anche più esili di questo, e li troverai tutti organizzati mirabilmente, e tutti aver di che cibarsi, di che difendersi, di che vestirsi ed ornarsi. Accosta pur l'occhio ai più fini microscopii, e dove ti pareva prima che quel filo d'erba fosse sì liscio, quella gocciola d'acqua sì pura, quel petalo di fiore sì forbito, li troverai abitati da mille e mille insettuzzini impercettibili. Ma che ti dico io d'armar la pupilla co' microscopii semplici o composti? Non basta. Ti fuggirebbero alla vista infinite altre falangi d'insetti. Sarà avvenuto anche a te alcuna volta, di trovarti a vedere gli smisurati ingrandimenti d'un microscopio solare, che ha virtù di farti una pulce più grossa d'un elefante. Ebbene; poni schiacciato su quella lente un micolino di cacio come un granello di miglio. Vedilo là sul muro, che sì sformatamente ingrandito ti sembra uno scoglio trasparente. Aguzza l'occhio, ve've' come egli formicola tutto: chi l'avrebbe mai detto? Là entro in sì tenue spazio tanti abitatori! Sono insetti che, sebbene ingranditi tanti milioni di volte, pur non eccedono la grandezza d'una lenticchia. In sì minimo granello essi trovano un mondo; piani, monti, caverne, pascoli, nascondigli dalle insidie de' più potenti; altri vivono solitarii; altri a torme e a legge, altri nomadi e a libertà. Si veggono altri pascere, altri uscire a diporto, altri smucciarsi da una grotticella, altri saltabellare, altri azzuffarsi; vedi come il vinto si divincola, punta, sbuffa, il vincitor gli sta sopra, lo assanna, lo graffia; chi fugge, chi accorre al soccorso, e si riaccende la mischia. Oh Dio onnipotente! Ogni volta ch'io vidi questo ammirando spettacolo, mi sentii bal-

zare il cuore per impeto di mille affetti. E tu, assurdisimo negatore della provvidenza, non ti dai vinto? E non adori il sapientissimo Iddio, nelle piccole, come nelle grandi cose? Io ti domanderò con S. Agostino: *Quis disposuit, quis fecit ista? Expavescis in minimis? Lauda magnum. Qui fecit in coelo angelum, ipse fecit in terra vermiculum.*

CAPO IV.

Ad eccitare codesta mirabile opinione di Dio si contempla
la triplice sua scienza.

Conciossiachè mi potrebbe correre alla mente, siccome Dio attendendo a tante e sì svariate cose a un tempo, e per sì infinite distanze discoste, gli potria per avventura venir fatto di errare o per obliuione, o per disavvedutezza, o per ignoranza; chiestane prima umilmente licenza a sua divina Maestà, mi misi più addentro quell'augusto e misterioso conclave del santuario di Dio, e vi contemplai la triplice scienza divina. O Signore Iddio mio! quai cose e quanto ammirande vidi mai là dentro! quali e quante! e pur non solo non mi fu dato di svolgerle e leggerle tutte, ma appena di scorrerne rapidamente coll'occhio il titolo de' libri.

§. I.

Scienza d' intelligenza.

La prima che, entrando in quello stupendo santuario, ti abbaglia la vista, è quella scienza che i teologi appellano *Scienza di semplice intelligenza*: e le dan questo nome, perchè essa nulla opera fuori di sè, e tutta nel puro intendimento s'arresta. Dio buono, che abisso! Cotesta scienza comprende tutte quante elle sono le possibili creature: tutti gl' infiniti mondi possibili, de' quali uno è il nostro: tutte le infinite specie delle creature, e gl' infiniti individui di ciascheduna specie: gli infiniti Angeli, gl' infiniti uomini, gli animali infiniti, che non

avranno mai altro essere, che nella sola mente di Dio. E qui-
vi ho visto, codesta scienza sì fattamente competere a Dio,
che senz'essa non sarebbe più Dio. Imperocchè s'egli non co-
noscesse altre creature possibili da quelle in fuori ch'egli
crea; create codeste, non avrebbe potenza d'altre nuove crear-
ne, siccome colui che altre non ne conosce: giacchè niuno può
alcuna cosa formare, senza averne concepita innanzi l'idea nel-
la mente. Arroggi che vidi, non essere cotali cognizioni in Dio
diverse, o le une succedentisi alle altre; ma tutte simultanee,
chiare, distinte, immutabili. Anzi pur chiaramente conobbi, tut-
te sì fatte cognizioni indivise null'altro essere che Dio stesso;
di guisa che, se una sola ne togli, Dio non sarebbe più. Quin-
di appare eziandio, che codesta scienza è assolutamente a Dio
necessaria, a poter creare con piena libertà quanto gli è a gra-
do. E dissi con libertà: poichè s'egli volea creare il mondo,
come liberamente creollo, avrebbe egli potuto farlo, se altri
possibili mondi non conosceva fuori di questo? Non si può eleg-
gere ciò che s'ignora. E dove elezione non è, non è eziandio libertà.

§. II.

Scienza di visione.

Entrando poscia più addentro colle mie contemplazioni, ivi
trovai la *Scienza di visione*, come la dicono i teologi; per la
quale tutte le cose da porsi di fatto fuori della mente di Dio, e
da dover avere esistenza, Dio vede a un tratto lucidissima-
mente da tutta l'eternità, già come poste fuori di sè, e quasi
presenti. Quivi le storie di tutte quante mai sono, furono e
saranno le creature, stanno per ordine sotto gli onniveggenti
suoi occhi descritte. Tutte e di tutti. Nè degli uomini soltanto,
ma degli animali, dell'erbe, dei sassi, degli atomi; di tal
maniera che tutta la vita d'una minutissima formica sia quivi
delineata e quasi per capi e per paragrafi compartita. Da
qual tribù ella è discesa, chi furono li suoi parenti, e l'ovo
ond'è uscita alla luce, e il loco, e il giorno, e l'ora di suo

nascimento. Che cosa di per di ell'abbia operato, che mangiato, ove abitato; e quali battaglie avute, e con quali nemici azzuffatasi, e il sito e il modo della sua morte. Nientissimo fugge a quell'occhio, che alla compiuta ed esatta storia di una formichetta appartenga. E come di lei, così d'ogni altra creatura sono per linee, per capi e per volumi formate le istorie, le quali Dio, come in ispecchio a un tratto distintissimamente vede, mira e contempla. Che se gli mancasse la cognizione d'un solo granellino d'arena, non sarebbe più Dio.

§. III.

Scienza delle cose condizionali.

E che dirò finalmente di quel lume divino, che, secondo i teologi, comprende la *Scienza delle cose condizionali*? Ell'è sì profonda, ed in tanta ampiezza travalicando ogni confine si stende, che, circa una sola ed unica creatura, ella è infinita. Poichè Dio non conosce soltanto ciò che io vada operando o sarò per operare in appresso; ma ciò che penserei e farei posto in qual siasi luogo, e tempo, e caso prospero o avverso, preveduto o repentino; ciò che farei se fossi a Roma o a Pietroburgo; al Meaco od al Messico; nelle corti dei Re o negli abituri de' poveri; nelle popolose metropoli, ovvero nei deserti degli Ottentoti o dei Laponi. E siccome infinite sono le contingenze che possono avvolgersi intorno a me solo, ed infinite eziandio le combinazioni degli uomini e delle cose, che singole potrebbero a me solo intervenire; così è pur manifesto essere in Dio infinita la scienza condizionata, che ha di me solo; mentre la scienza, che ha di tutte le cose possibili, è, per esprimermi in qualche modo, infinitamente infinita. E, come dissi dinanzi, cotesta scienza è in Dio, chiara, distinta, evidente e tutta in un tratto d'occhio simultaneamente compresa. Dunque non sarà egli tutto il qui detto, e per infermità della corta nostra veduta quasi in cifre adombrato, più che bastante a destare negli animi nostri la più nobile, la più augusta, la più immensa opinione della sapientissima mente di

Dio? Se sei savio, adora, appunto perchè non intendi. Basti l'aver corso anche rapidamente coll'occhio l'abisso della scienza, onde la divina mente si serve a reggere, con tant'ordine e con sì maturo consiglio, noi e le cose nostre. Sì, per quest'omicciattolo solo, per questo pugno di fango, per questo pizzico di polvere, Dio mette in opera sì validi argomenti, sì profonde cogitazioni, sì infinita sapienza. E questa mica, questo frustolo di coccio osa inorgogliare al cospetto dell'Onnipotente, e ficcando l'inferma pupilla nell'inarrivabile fondo della mente di Dio, vuol d'uno sguardo scandagliare il pelago della sua scienza e l'abisso della sua provvidenza? Ah! sovrano creatore, conservatore e reggitore mio, io mi confondo e mi slancio amorosamente in te: *Quia omnia mandata tua aequitas, omnia in sapientia fecisti* ¹.

CAPO V.

Che ogni cosa avviene per sommo consiglio di Dio.

Serve eccellentemente a compormi l'animo in pace, il pensare che Dio mette in opera tutta, quant'è infinita, la sua scienza, per regolare le umane cose. Poco varrebbe al nocchiero conoscere ogni menomo argomento dell'arte marinaresca, se indi non potesse usarne a guidare diritta al porto la nave: e ben talora si vede che la possa non gli risponde al buon volere, o per traversia di venti, o per furor di marosi, o per iscardinarsi del timone, o per altro impedimento impreveduto. Ma in Dio non è così. Egli tutto sa, e quanto sa vuol porre a prova efficace d'azione per dirigere l'universo; e può quanto vuole, poichè nullo ostacolo vale a frapponersi all'Onnipotente.

Veggio che per creare un mondo, svolse nella sua mente la scienza di tutt'i mondi possibili, per iscegliere quello, ch'ei liberamente volle trarre dal nulla. Per egual maniera, volendo crear me, pose l'occhio in tutti gli uomini possibili, corse le storie di tutti, e colla mia, tuttora possibile, confrontolle.

¹ Ps. 118 et 103.

Quinci e quindi pesata ogni cosa, scelse me, da creare a suo tempo: indi, quasi leggendo l'elenco de' possibili ad aver vita, a chiara voce nomommi. Quel nome, uscito dalla bocca di Dio, fu la mia creazione: *Nam ipse dixit et facta sunt* ¹. Di modo che, siccome la mia voce all'articolarsi la parola *sole*, esprimendo l'idea di quell'astro, lo forma quasi nella mente di chi m'ode pronunziarlo, così il mio esistere, altro non è che la parola espressa di Dio. Mentre io leggo solo coll'occhio, l'idea *sole* è nella mia mente soltanto; se l'articolo colla voce, codesta idea, che prima non era che concetta nel mio intelletto, esce e si forma nella mente di chi mi ascolta. Per simile guisa, mentre Dio non ha parlato, vede in sè stesso per isciienza la creatura possibile; se parla, l'ha già creata. Inoltre siccome la parola ch'io pronunzio dipende dalla mia voce, nè ella risuona più a lungo, o più chiaro, o più sommerso di quello ch'io voglia col mio articolarla; così tutte le creature, quant'elleno sono, dipendono dalla voce di Dio; sicchè se Dio lasciasse d'esistere o di parlare, tutte le creature perirebbero a un tratto, come al mio tacere svanirebbe la mia parola: *Verbo Domini coeli firmati sunt, et spiritu oris eius omnis virtus eorum* ².

§. I.

Che nulla succede a caso di quanto opera la natura.

Quindi m'acqueta l'animo gagliardamente il vedere colla più sfolgorante chiarezza, che nulla s'opera a caso nella natura; ma che tutto anzi in essa procede, e si tempera, e si governa con somma industria, con massimo consiglio, con amplissima scienza. Poichè se il caso non è altro che un avvenimento imprevisto e surto fuori dell'aspettazione e del pensiero di chi opera, come potrà egli aver luogo in Dio un casuale accidente, s'egli per l'infinita sua scienza vede tutte le possi-

¹ Psal. 148.

² Psal. 23.

bili cose? Che se poi si volge l'occhio alle operazioni meramente naturali, e che non hanno alcuna dipendenza dal libero arbitrio dell'uomo, sarebbe assurdo il credere ch'esse fossero figliuole del caso, mentre veggiamo che Dio creò tanti corpi celesti per regolarne gli eventi. Laonde non vogliate dire che i verni, le stati, le piogge, i venti, le siccità, le infertilità delle biade, le fortune del mare, i traboccamenti dei fiumi, le folgori, i tremuoti, le pestilenze dell'aria, gli ammorbamenti degli animali, le infettazioni de' frutti provengano per nulla dal caso; mentre sappiamo che Dio a gran consiglio dispose le cause seconde, per modo che alternativamente le dovessero produrre. Accoppiare il caso colla sapienza non è che de' pazzi cervelli.

E le azioni, che procedono dal libero arbitrio degli uomini, non avverranno elleno forse per disposizione di Dio, quando leggiamo nella Scrittura, quante fiate antiveggendole, ei le descrisse a' Profeti tant'anni prima, e succedessero poscia appunto come le avea profetate? Di qual guisa potè egli saperle sì innanzi tratto senza dubbio d'errare, se il caso e non la divina sua mente le avesse dirette?

La provvidenza di Dio, per non offendere menomamente il libero arbitrio dell'uomo, leggendo nell'immenso volume dei condizionali avvenimenti ciò che ciascun uomo, posto liberamente in qualsiasi occasione e in qualsiasi circostanza, avrebbe liberamente operato (ponderata con senno ogni cosa), sceglie quelle circostanze e quelle posizioni, nelle quali l'uomo userebbe del suo libero arbitrio in maniera, che la sua libera azione servisse infallibilmente a quell'evento, che Dio nella sua sapienza ha prefisso. Per il che, se tu riguardi le cause prossime concorrenti all'effetto, sovente ti parrà caso; ma se vorrai entrare col pensiero fino a Dio, che remotamente le cause stesse dispone, scorgerai chiaro l'alto consiglio, che a produrre quell'effetto sortille. Vedilo aperto nella storia di Giuseppe, come in mille altre. Espone sogni, accusa i fratelli, ha carezze dal padre, sgarbi da essi. Sprovveduto lo attrappano, lo buttano in una cisterna, crudelmente lo vendono. In

Egitto prima è vezzeggiato, poi come fellone gettato in una torre, e da' ceppi e dalla miseria vedilo finalmente in isplendore di gloria, salvator del regno e della casa del padre. Dio lo voleva a quel termine; e per avvenimenti, in apparenza contrarii, vi fu condotto. Leggi anche la tua storia, e vi troverai per tutto il dito di Dio.

§. II.

Che si dee giudicare esser ben fatto quanto è fatto da Dio.

Essendo la cosa così, com'ella è infatti, a che turbarmi degli umani accidenti, mentre veggo presedere a regolarli con tanto consiglio la saggezza infinita? Oh sarò io per avventura forsennato fino a credere che Dio ignorasse ciò ch'era migliore a farsi; o che se egli il sapea, nol volesse poi fare, o volendolo nol potesse? Ovvero gonfierommi a sì orgogliosa e petulante temerità, che io mi creda più veggente di Dio stesso, e fattemegli consigliere e maestro, gli additi il suo inganno, e gli apprenda a meglio e più rettamente operare; io che non saprei dalle nubi spremere una sola stilla di pioggia? Troppo altamente nell'animo mi s'infisse una idea nobilissima della divina sapienza; sì che io non oserò mai d'appuntare ciò che ella impera, o di sol dubitare che non retto sia quanto ella accenna. D'ora innanzi adorando io tacerò. Tuoni dunque o lampeggi, diluvii il cielo o per siccità abbronzi, stridano i venti, agghiaccino i verni, ardan le stati, tremi la terra, sia feconda, o non germogli fil d'erba, languiscano gli animali, l'aere s'appesti, romoreggin le guerre; io tutto approverò certamente. Nè mi verrà mai fatto di spargere il minimo dubbio sul non essere ottimo quanto dipende dal sapientissimo volere di Dio, che con eterna norma regge ogni cosa: e di tal foggia sa svolgere l'avvicendamento delle cagioni e degli effetti, che fa risultarne manifestamente la sua maggior gloria, per amplificar la quale tutte le opere di Dio s'intrecciano con maraviglioso

concerto: *Universa enim propter semetipsum fecit Dominus* ¹. E se opera tutto per sè stesso, cessi che egli, meno che rettamente, possa operarlo.

CAPO VI.

Che Dio torna a bene i mali dell'universo.

Affisatomi fin ora nella divina sapienza, ottima regolatrice del mondo, vengo adesso alle querele, onde sogliono i ciechi mortali mordere la sua provvidenza; e veggo per esse che Dio, lungi dal riportarne onta o ferita, mirabilmente si corona di luce e di gloria. — E come, gridan essi abbaiano, e come può egli esser degno di Dio il sopportare le pessime scelleratezze degli empj? Gli omicidii, gli adulterii, gli avvelenamenti, gl'inganni, le sovversioni, le bestemmie, gli spergiuri, e il più enorme di tutti i delitti l'idolatria, sono di sommo sfregio all'onore di Dio; perchè ben si vede che, s'egli s'occupasse degli uomini, non sosterrebbe siffatto oltraggio alla sua sovrana Maestà. Così cianciano costoro che, colla veduta corta d'un palmo, non giungono a penetrare i consigli di Dio.

Ma io in quella vece veggo lucidamente che, sebbene gli uomini rompano in mille delitti, tuttavolta Dio li permette con ottimo provvedimento, per mantenere in essi salva e inviolata la libertà. Liberi creolli, e reputa degno della sua sapienza che sia ad essi palese, com'egli non infrange per nulla codesto lor sacro diritto di libertà. Conciossiachè egli sia al sommo glorioso ad un nobile Imperatore non il ricevere omaggi forzati da vili ed abbietti schiavi; ma liberi da liberi vassalli, che signori di sè medesimi spontaneamente gli si curvano innanzi. Non mancava a Dio l'ossequio de' servi; tutte le inanimate e le animate creature, prive della ragione, rendono lode e sommissione a Dio creator loro, ma a legge di necessità. I demonii piegano anch'essi la superba cervice a' suoi piedi, e lo acclamano re; ma sbuffando in ceppi e pel rigor dei tor-

menti. Gli angeli poi, assorti nella divina bellezza che li rapisce, si prostrano a lei dinanzi con volontario sì, ma non libero omaggio. Dio voleva soggezione volontaria egualmente che libera, e ciò chiese agli uomini per isfoggio maggiore di sua grandezza. Per il che dovette nella sua sovrana sapienza far dono all'uomo della libertà; per serbargli intatta la quale, dovea permettere necessariamente anche le malvage operazioni, se voleva libero ossequio.

Anzi per le stesse scelleraggini fe spiccare più chiara al mondo la gloria del suo nome; poichè ove fosse mancata la colpa, Dio non si sarebbe vestito dell'umana carne, nè avrebbe sè stesso offerto alla divina giustizia sull'ara della croce. Eppure da quella morte maggior gloria s'aggiunse all'offeso suo Padre, che non gliene fu tolta da tutte le scelleratezze degli empii. Aggiugni, che senza la rea perversità del peccatore, violator della legge, non sarebbe a noi manifesto il *dominio* e la *giurisdizione* di Dio; nè la sua *pazienza* generosa in soffrirlo, nè la sua *misericordia*, che pietosa inclina al perdono, nè l'infinito *amor* suo, che a penitenza lo accoglie, e accoltolo, nella prima grazia e nel primo onore lo ammette: quindi sarebbero stati occulti agli uomini codesti eccelsi e preclarissimi attributi di Dio. Vedi adunque quanto conferiscano ad aumento della sua gloria le inique volontà de' malvagi, che tu reputavi offuscarla?

Nè basta ancora; ma ti sia noto, che Dio volge ad utile ed ordina a bene degli uomini le stesse male opere de' perversi. Di certo non isfolgorerebbe sì vivamente la pazienza degli eletti, senza la filiggine e il negro che viene dal reo talento de' reprobì, che quasi ombre danno risalto alla luce. Nè tante schiere di martiri darebbero a Dio tanta gloria, senza la crudeltà de' tiranni; nè la Chiesa andrebbe ornata di tanti bei fregi de' suoi invitti campioni, se Dio non avesse permesso alla malizia degli scellerati di metterli a sì lunghe e sì dure prove. Quindi le battaglie della pazienza, e le vittorie della fortezza, e l'una e l'altra conduttrici all'eterna corona. Mentre dall'altro canto gli empii medesimi, col perpetuo cruciare in inferno, glorificheranno anch'essi nello stridor dei

denti la giustizia vendicatrice di Dio. Quindi raccogli che torna a somma gloria di sua divina Maestà il permettere le scelleraggini umane, poichè, come egregiamente dice S. Agostino: *Non enim Deus omnipotens (quod etiam infideles testantur, rerum cui summa potestas) cum summe bonus, ullo modo sineret mali aliquid esse in operibus suis, nisi usque adeo esset omnipotens et bonus, ut bene faceret etiam de malo* ¹.

CAPO VII.

Che niuno si dee sdegnare della felicità degli empj;
Dio permetterla a grande consiglio.

Volgi ora l'orecchio all'altro schiamazzo delle querele, che traboccano dal petto sconvolto, e per sommo turbamento agitato, di quegli uomini, che sdegnosamente domandano: *Quare via impiorum prosperetur, et taceat Deus, devorante impio iustiores se* ²? Perchè gli empj in gaudio e i buoni in mestizia? Ai primi la fortuna amica sorrida, agli altri torca dispettosa le spalle? Io, al contrario di codesti piagnoni, veggio la cosa sotto miglior viso; poichè la gioia de' malvagi, lungi dallo spegnermi la fede, vie più l'alluma, essendomi così manifesto che, al di là della vita, una vita novella ci attende, nella quale Dio si riserba a coronare d'eterno gaudio la virtù e con eterne pene a cruciare il vizio; nè, essendo egli giusto, vuol tutto punire in questa vita, come tutto non vuol in essa premiare.

Oltre a ciò estremamente confortami l'animo il trarre per conseguenza da sì ineguali fortune, in sì disugual foggia ripartite, che dunque non sono nè beni nè mali quelle cose che lo sciocco volgo beni e mali suol appellare: *Hoc enim, come dice lo stesso Seneca, est propositum Deo: sapienti viro ostendere, haec, quae vulgus appetit, quae formidat, nec bona esse nec mala: apparebunt bona esse, si illa non nisi bonis viris*

¹ Ench. 10.

² Hab. 1.

tribuerit, et mala si malis tantum erogaverit ¹. Dunque d'altra foggia deono essere i beni, che a' soli buoni s'apprestano; e ciò eziandio m'addolcisce la speranza della futura vita.

E perchè dunque mi vado meco stesso rodendo e turbando sì fieramente dell'ineguale compartimento dei diletti e delle liete fortune? Imperocchè, s'io ben miro la cosa, veggio netto che nè i perversi deono essere esclusi dalla buona ventura, come nè anco è conveniente che gli uomini dabbene sieno soli essi felici: giacchè se tutti gli scellerati dovessero essere, ad esclusione di ogni altro, avventurosi, si getterebbero a mal fare tratti all'esca delle delizie: laddove per converso se i malvagi sieno esclusi da ogni godimento, incattiviti per dispetto, diverrebbero doppiamente felloni contro Dio, per rabbia dei suoi castighi; oltrechè dalle miserie esacerbati e inveleniti, rotto ogni freno, la società di maleficii, di rapine, di omicidii inondando, porrebbero le umane e le divine cose a soqquadro.

Nè anco sarebbe saviezza che tutt'i buoni, e soli essi, nuotassero in ogni bene, poichè inebbriati al fascino de' piaceri, facilmente trasvierebbero dal sentiero della virtù, sdrucchiolando ne' vizii: come per l'altro lato non comporterebbe il decoro che tutti i buoni fossero miseri, poichè non vi sarebbe chi promovesse colle ricchezze il culto divino, o colla dignità e coll'impero agl'irriverenti e agli audaci si opponesse. Dunque io non debbo lagnarmi per nulla della ineguaglianza delle fortune, che veggio temperarsi dalla divina sapienza rettamente, affine di mantenere bilanciato l'andamento dell'universo.

CAPO VIII.

Che dovea esservi somma varietà d'ingegni e di umori.

Nè minore stoltezza trovo in me, qualora mi turbo allo scorgere tanta e sì strana diversità d'ingegni e d'inclinazioni, quanta ve n'ha fra gli uomini, quasi fosse uno sconcio l'ab-

¹ De Prov. 5.

battersi di continuo in cervelli nuovi, bizzarri, lunatici, mentecatti. Qui vedere un temperamento tristo, nero, tardo; e là un vivace, sanguigno, ghiribizzoso; altri tendere all'ira, e schizzar foco e bollire di sdegno; altri freddi come acqua, melensi, assiderati: e i pazzi, e i precipitosi, e i gioviali, e i beffardi, e i ciarlieri, e i taciturni: non è ella una noia infinita e sommo fastidio il vivere fra tanta diversità di nature o d'ingegni? Sarebbe pure la giocondissima cosa il passare la vita, conversando con uomini dello stesso genio, della stessa tempera e dell' indole stessa! Solenne pazzia! Vidi appunto l'altr' ieri, e toccai con mano la mia scempiezza, allorchè sciorperato passeggiando per la città, mi entrò in pensiero il capriccio di voler sceverare i cittadini in varie classi e disporli in diversi quartieri, ciascuno secondo la sua natura. Qui i collerici, là i tristi, costà i pazzi, più là i dotti, altrove i ciarloni, qui i battaglieri, e quindi i sapienti. Trovai di non aver mai errato sì stranamente, che ove mi reputava più savio: poichè vidi esser tanta l'incostanza degli umani cervelli, da non istare mai saldi un istante nello stesso divisamento, e però non potersi loro alcuna classe assegnare.

Inoltre, senza codesta varietà di ricchezze e d'ingegni, l'umano commercio sarebbe tolto affatto, o almeno la vita riuscirebbe oltremodo misera e fastidiosa. Poichè se ogni uomo fosse egualmente ricco e di sottile intelletto, chi vorrebbe servire altrui, o sottostare a' più degni? Chi applicherebbe le forze sue alle arti meccaniche, o chi vorrebbe occuparsi nella coltivazione dei campi, o fabbricare le case, o carreggiare le mercatanzie, e i cibi apprestare, e tessere i panni, e alle altre necessità della vita provvedere? E pure senza tali cose gli uomini vivrebbero a guisa de' salvatichi animali nelle foreste, privi delle dolcezze e de' vantaggi che suol arrecar la vita socievole. Sicchè Dio adoperò a gran beneficio degli uomini l'aver disposto cotante inegualità di fortune, affinchè la necessità ne avesse condotto una parte a faticare in servizio dell'altra, per campare e aver bene.

Per la stessa guisa modellò variamente gli umani ingegni, acciocchè ognuno, secondo che il talento lo move, diasi libe-

ramente a quell'arte che più gli aggrada: di che proviene quella mirabile varietà di studii, di macchine, d'ornamenti, di negozii, d'industrie, di dilette e di scienze, che rendono sì soave, sì vario e sì magnifico il mondo. Che se poi aggiungi la varietà delle forze del corpo, e osservi le gracili e le delicate, le vigorose, le nerborute e da reggere ad ogni gran fatica, troverai che le sono atte ai diversi esercizi; e che co-desta varietà d'ingegni e di forze, di ricchezze e di povertà, d'imperio e di soggezione è dalla sapientissima mente di Dio con tanto studio, con tanto consiglio e con tanto peso e misura temperata, inanellata e disposta, che non è da farne richiamo; e deve anzi ogni uomo ragionevole non solo acchetarvisi, ma solennemente approvarla.

CAPO IX.

Che si deono approvare anche le pubbliche calamità.

Poste a solida base del nostro ragionare queste generali osservazioni, mi diedi a volger l'occhio e il pensiero ai particolari avvenimenti, che sogliono aver luogo nelle umane occorrenze. E qui prime fra tutte mi vengono innanzi le calamità della patria, le sedizioni, le guerre, i sovvertimenti e gli eccidii delle province; e ciò che più crudelmente mi turba e mi rode il cuore si è il vedere, che tanti mali sembrano avvenire per sciocchezza de' principi, o per viltà de' soldati, o per insolenza e reo consiglio degli ottimati. Ma se col pensiero scendo più addentro nel merito della causa, veggo sì fatti scompigli essere decretati da Dio, che rettamente non degli uomini solo, ma de' più vasti imperi dispone. Tali essere le umane cose, che non possono bastar lungamente a felicità, senza nocumento: però anche le repubbliche, surte da tanti secoli a sì alte fortune, alla fine travolgersi e diroccare. Dio far traggittare le fortune dall'uno all'altro paese, e in un continuo agitalimento scommuoverle, come i flutti dell'oceano, affinché per lunga bonaccia non infracidiscano ed appuzzino il mondo.

A che dunque vado io battendomi il fianco per maraviglia nell' udire il frastuono di guerra, e nel mirare le falangi nemiche rovesciarsi come torrenti sulle province? La fortuna muta soggiorno, e i nemici, a guisa di bagaglioni e saccomanni, sulle spalle la portano altrove. Evvi forse privato cittadino che si traslati dall' antica dimora senza strepito di carri e tumulto di portatori? E le fortune delle province e dei regni passeranno altrove soavemente e senza romore?

Nè io darommi qui la briga di accusare o gli stolti consigli de' regnanti, o l' insolenza de' magnati, o la discordia de' governatori, o la vigliaccheria de' soldati, o le sedizioni de' sudditi. Codesti non sono che stromenti nelle mani di Dio, per far trasmigrare la felicità dagl' imperi a punizione dei delitti dei popoli. Le loro malvagità resero forte il braccio de' nemici: *Peccatis enim nostris barbari fortes sunt*, al dire di S. Girolamo; e pel puzzo delle ree fellonie de' soggetti, Dio talvolta sbalza i santissimi Re dai troni, e li sbandisce dai loro reami. Son esse le nostre scelleraggini che tolgono il consiglio ai Re, il senno ai ministri, la fortezza ai soldati, la concordia ai cittadini. Essendo adunque tutti cotesti disastri le sferze, colle quali Dio a nostro gran bene, e con tutto diritto, e per nostro gran merito ci percuote, null' altro ci resta che piegare umilmente la fronte, e baciare senza mormorazione quella giusta e paterna mano, che ci flagella. Poichè è verissimo quello che dice S. Agostino: *Saevire videtur Deus cum ista facit; ne metuas, numquam sic saevit, ut perdat. Quando male vivis si parcit, plus irascitur. Omnes istae tribulationes flagella sunt corrigentis, ne sit sententia punientis* ¹.

¹ In Ps. 65.

CAPO X.

**Che ciascuno dee vivere contento
del proprio stato.**

Avendo le cose, che avvengono fuori di me in pubblico od in privato, assestate e, secondo le viste ammirabili della divina sapienza, ordinate e composte di tal sorta, che resto appieno capacitato del giusto e retto loro procedimento; entro finalmente in mia casa per vedere onde procedano tante turbazioni, che me la mettono tutta in iscompiglio. E chiamati i miei pensieri a raccolta, e fatto lor cenno di calmarsi, dissi: — Olà burbanzosi, che fare è il vostro? E donde tanto cruccio? E perchè sì torvi e irrequieti? Chi v' ha posti in sì fatto bollimento e v' ha fatto venire a sì furiosa battaglia? Cessate una volta! Ricomposto a gran fatica l'ordine e la pace riavuta, veggio, mirando le cose con occhio tranquillo, che sì matto tram bustio ha sua origine nella scontentezza che ho di me stesso. E mi pare che sarei dovuto esser ben altro da quello ch' io sono; nè io a me piaccio, nè ch' io mi sia quello che sono punto mi piace: e qual meraviglia adunque se nulla va a grado di colui, che non aggrada a sè stesso?

Per isvellermi adunque dall'animo codesta acuta spina, che sì angosciosamente trafiggemi, usai di tale argomento. — Di' un po' qua, carissimo, e perchè, omicciattolo da nulla qual tu sei, t'è egli entrato il ruzzo d'opportuni alla saggissima legge di Dio, quasi che ella t'avesse dovuto impastare di più nobile creta che non sei? Oh avevi tu forse qualche diritto precedente, perchè dovessi nella natura delle cose esser posto innanzi a tutti gli uomini possibili, i quali non avranno giammai altra esistenza, che quella d'esser in Dio eternamente presenti alla sua scienza delle cose possibili a crearsi? Non sei tu, come da nobilissima forma, emanato da quel sovrano intelletto? Non t'ha egli, per dir così, sull'immensa tela del mondo disegnato e dipinto, e postoti in quella condizione, in cui al presente ti trovi?

Tu se' gracile, malaticcio, tapino, oscuro, re o mendico, signore o servo? Qual tu ti sia, il sei per Dio: *Unusquisque enim proprium donum habet a Deo* ¹. Egli t'ha voluto così, egli per le cui mani e per la cui voce se' quel che ora sei; avvisando egli per sì fatto modo che la sua gloria ne fosse magnificata.

Dimmi, non sarebbe egli da ridere piacevolmente se i putti, che il pittore mette in iscorcio sul quadro, e con poche botte di pennello abbozza quasi perdentisi nelle ombre o nel lontano della prospettiva fuggenti, gridassero al maestro: — Ohe là, che modo è il tuo? Intingi ne' colori più vivi, dacci miglior aria e tocchi più risentiti, che ci cavin fuori dal buio, e fanne danzare vispi e brillanti anche noi sul dinanzi, colle figure che vi grandeggiano nel primo lume? Parti egli bene di rappiccinarci sì meschinamente e farci perdere tra le sfumature del campo? Che se il pittore non è tenuto di render ragione a' suoi putti, com'egli adopera nell'arte sua, e quali ombre e qual luce gli bisogni per dare al suo quadro i risalti, e le fughe, e le posture, e gli andamenti ch'egli s'è proposto; Dio sarà poi tenuto di farlo colle sue creature?

§. I.

Che Dio scelga lo stato conrenientissimo a ciascuno.

Hanno forse gli uomini ad esser tutti re, tutti ricchi, tutti eccellenti? Eccoti la simmetria del mondo ita in disordine. Che monta se in questo grande teatro io m'abbia a rappresentare piuttosto una parte che un'altra, s'io dal mio canto la rappresenti con sì bella grazia, che debba spiccarne l'arte del sommo maestro? Osservo inoltre che Dio, bilanciata sottilmente ogni cosa, conobbe nella sua sapienza che la condizione, in cui mi pose, è quella che appunto mi si conviene, e può guidarmi meglio di ogni altra all'eterna salvezza: laddove in altro stato io forse non sarei giunto a salvarmi; e certo non gli avrei procurato quel grado speciale di gloria, che egli esi-

¹ 1. Cor. 7.

ge da me. E perchè dunque a sì alta provvidenza non m'appago, e co' più devoti rendimenti di grazie non l'adoro?

Avviserò forse io ch'egli, il quale tutto sì ben regge, e a peso e a misura divinamente ogni cosa dispone, abbia errato riguardo a me solo? E che quegli, che una minutissima formica non crea, senza avere con somma squisitezza osservato e provveduto quanto alla natura di sì picciola bastiolina conviene; a me poi, per cui tutte le cose ha creato, neghi quanto al mio maggior bene ed alla sua maggior gloria conduce? Sarei ben forsennato se m'entrasse in capo sì reo sospetto! Laonde propongo di quinci appresso non più turbarmi a questo proposito; anzi con soavissima pace del cuore dirò a me medesimo: — Quel ch'io mi sia, sono da Dio; e solo per esser di Dio son quel che sono. E mi sta bene l'esser così; nè, se potessi, vorrei esser altrimenti da quel ch'io mi sia, per non oppormi a tanta sapienza.

CAPO XI.

Che chi è contento del suo stato, dee tenersi pago
eziandio di quanto a quello lo guidò.

S'io parlai così sopra con lealtà dell'acconciarmi tranquillamente a quello stato, a cui sortimmi la divina provvidenza, egli si conviene altresì che gli tenga salda la fede promessa, coll'acchetarmi a pieno anche a tutti gli eventi, che a tale stato mi hanno condotto. Essi sono di due sorte, esterni gli uni, interni gli altri. Gli esterni riguardano i parenti, la patria, l'educazione, la morte de' congiunti, il favore degli amici o l'invidia degli emoli, la nobiltà o l'oscurità de' natali, la fortuna prospera o avversa. Gl'interni spettano alle doti dell'animo o del corpo; come l'aver ingegno svegliato o pigro, spiriti alti o miseri, cuor magnanimo o pauroso, memoria tenace o labile, membra robuste od inferme.

Perchè fin ora mi turbai follemente intorno a sì fatte cose, senza por mente alle viste e alle disposizioni di Dio? Appunto per avermi egli nella sua provvidenza disegnato ad una con-

dizione mediocre, volle ch'io nascessi da poveri genitori, ai quali fosse tolto il potere di farmi educar gentilmente ed a più nobili studii applicare. Dio stabilì ch'io mi guadagnassi la vita col sudor del mio volto e coll'opera delle mie mani; e però diemmi ignobile schiatta, e volle che indurassi la mia fanciullezza faticando in un' officina d'artiere, spintovi da necessità o dall' esempio del padre. Quindi agevolmente mi resi famigliare la mia sorte, mentre balzatovi per traversa di fortuna, me la sarei recato ad intollerabile angoscia. Se Dio mi volea popolano, potea egli condurmi a codesto stato con maggiore soavità? E a che pro dunque gitto lamenti e guai, se morte immatura m' ha tolto il padre, che potea levarmi in istato, o se mi si nega il favor dei potenti, o se ho perduto la lite, o se la mala ventura mi si attraversa per tutto? Dio mi vuole plebeo, povero, abbietto; io bacio i miei cenci, godendo d'essere alla mercè di Dio, che mi governa. Tranquillati dunque anche tu, se hai senno, a quegli eventi che ti condussero a quello stato, nel quale ora ti trovi.

— *At durus hic sermo!* È duro, agro e mordente di molto. Non è dunque più lecito, secondo il tuo dire, di cercar miglior sorte, e torsi a miseria, e sorgere dalla polve, usando oneste arti e giusti partiti? Oh s' ha egli a morire nel lezzo, e come i vermini strisciare nel fango, o come l'uccello impaniato non tentare di stricarsi per volare liberamente? L'uomo tende a grandezza, perchè d'alti spiriti e di nobile e libero ingegno: tu lo avviliisci con tua dottrina e gli snervi il vigore. — Sì eh? ma io non t' ho mai vietato di cercare d'avvantaggiarti onestamente; bensì ti dico, che non dei perdere la tua pace, se qualora tu abbia posto in opera i convenienti mezzi per riuscire al tuo intento, non fosse poi volere di Dio che tu vi giunga; poichè s' egli non vuole, puoi rimescolar cielo e terra, non ti leverai un dito dal luogo ove ti pose.

Nè volere puranco mover lite a Dio, rispetto alle qualità dell' animo o del corpo, ch' egli ti concedette, non lagnandoti punto della rozza tempera del tuo ingegno, o delle non graziose fattezze del tuo volto, o di tua mal ferma salute; poichè Dio per cotali argomenti determinò di condurti a quello stato.

Nè se vuoi viver lieto, poni a confronto le altrui qualità colle tue: *Unusquisque enim proprium donum habet a Deo, unus quidem sic, alius vero sic*¹, secondo ch'egli vede che dice bene al suo stato. Che se vuoi comparare te con altrui, pesa eziandio tutti gli affanni, che sono aggiunti al suo stato, nè volerli disgiugnere, nè carezzarlo coll'occhio soltanto dal lato delle delizie: poni anche sulla bilancia i tuoi beni e i tuoi mali, coi beni e coi mali di coloro che ti destano invidia, e scorgerai chiaramente, che nulla ti manca, e tutto con giustissima lance ti fu compartito.

CAPO XII.

Che se piace il proprio stato, dee piacere anche ciò
che gli va annesso.

Quindi novamente ne consegua, che s'io vivo contento del mio stato, non debbo essere sollecito d'aggiungervi, sotto vista di migliorarlo, la menoma cosa. Avvegnachè non mi par giusto per quel tantinello d'agiatezza, per quel pochino di nobiltà, per quel briciolo d'onore, per quella drammuccia di sanità che vorrei aggiunti al mio stato, di lagnarmi del mio Creatore, che mi fu largamente cortese d'ogni altro dono, eccetto di quel minimo che, ch'io ingrato sì avidamente ricerco. Per certo non mi manca nulla, solo la mia invidia mi crucia. Poichè, s'io m'avvegga che la casa del vicino è alquanto più abbondevole della mia, e' mi sembra per ciò che mi manchin di molte cose, e mi torrei la mia povertà in pace, se altri non fosse più ricco di me. Egli è in vero vituperoso che il bene altrui mi dia noia e mi punga gli occhi, divenuto villano ed ingrato inverso al mio benefattore, solo perciò ch'egli fu più largo de' suoi beneficii con altri. Anzi m'inganno. Nè fu più largo con altri, nè più gretto con me: egli mi diede a colma misura quanto al mio stato è conveniente, nè

¹ 1. Cor. 7.

havvi nulla da aggiungere senza che il mio stato si cangi. Questo è lo stato mio, questo solo, e non altro.

8. I.

*Che non si dee bramar nulla per accrescere stato a' figliuoli,
o per essere liberale.*

Ciò poi che spetta al brigarmi di continuo e all'ingolfarmi in mille pensieri e sollecitudini, ansioso del tirare innanzi i figliuoli, e dell'ammassare ricchezze per crescerli in istato, nobiltà, nominanza, ell'è una puerile apparenza da coprire agli occhi altrui la cupidità che mi sprona a uscire dall'umile stato, in cui Dio m'ha posto, e venire a galla e gonfiarmi e grandeggiare. Quanto son folle e sconfidato! Chi mi die' la cura de' figliuoli se non Dio? Dunque egli è Signore di me, come de' figli miei. Se sono poveretto, Dio volle poveretti anche i figliuoli; e solo perciò volle che nascessero da me, e che sì numerosi fossero, appunto perchè li volea più poverelli ancora di quello ch'io sono. Abbia pur io cura di bene educarli e provvederli, come vuol l'obbligo mio; ma più sollecitamente debbo aver cura di piacere a sua divina Maestà, e conservarmi l'animo in pace. Fin ch'io viva, non voglio più di quello che si convenga a me e a' miei figliuoli; morto me, saranno alla cura di Dio, che è sì buon padre: e a che dunque anderò io stillandomi il cervello e rodendomi l'anima, come se Dio non fosse o non avesse più beneficii e grazie da scompartire agli uomini?

Nè mi struggerò in vani desiderii di salire a maggior ricchezza e dignità, o di ornarmi l'intelletto di più vasto sapere, e mettermi al maneggio di grandi negozii, solo per poter essere più liberale, od acquistare più nobili e più eccellenti virtù. Baie e pretesti. Veggo ben io che mi cangerei al cangiar di fortuna, nè mi recherei a fare quant'ora vo sì magnificamente spacciando. I sommi ingegni, dai grandi e svariati negozii, sono quasi da vortice aggirati ed assorti, e mentre reggono

altrui, trasandan sè stessi: le dovizie poi e lo splendor della vita indurano il cuore in luogo di rammollirlo, e lo rendono avaro e taccagno, invece di farlo splendido e liberale. Appena trovi chi, se non è misero, inclini a misericordia; poichè le altrui necessità non muovono colui, al quale nulla manca. Da tutto il fin qui detto ne trarrò per conseguente, che dunque starrommi contento alla mia povertà, nè bramerò di sottrarmene o di mutare come che sia lo stato, in cui Dio mi volle; se mi tengo pago di quel che sono, chi potrà alterar la mia pace?

CAPO XIII.

**Che similmente è da stare contento alle molestie
compagne del proprio stato.**

Che dunque potrà alterare la mia pace? Nè la povertà al certo, nè l'esser io fra gli uomini di bassa portata, o di piccolo ingegno e poco sperto negli affari, o storpio e mal portante della persona, o di volto poco avvenente, o di modi timidi e ritrosi: nulla di tutto questo varrà a turbarmi la quiete. Ma s'io porto placidamente e con petto forte le mie sventure, e se contento della mia pochezza bado a' fatti miei, e cesso le brighe, e non do impaccio a nessuno, anzi dove posso giovare altrui mi vi presto da buono e leale amico e fratello; com'è egli poi possibile il passarsela a cuor tranquillo d'esser beffato dagli scioperati e da villane e maligne genti tolto a fiottare, a perseguitare, a calunniare, con mille altri danni e superchierie infinite? Ch'io mi sia povero, passi; ma il vedermi schiacciare con tanta baldanza, nol posso patire.

— Amico, io t'ho la più sincera compassione: ma se, calmato alquanto il tuo sdegno, vorrai por mente alle cose ch'io t'offero a considerare, son certo che sorriderai meco della tua bile. Avvisi tu, di grazia, che ogni stato non abbia i suoi fastidii e le sue molestie gravissime? T'inganni. E' bisognerebbe non esser uomo, per non avere calamità. Chi nasce in questa valle di lagrime, dee piangere; sia re o pitocco, non può

fuggire le angosce che accompagnan la vita. Chi non vuole che i venti soffino, nè i flutti s'agitino, non ama di navigare, e vuol restarsi confitto in mezzo al pelago, senza giugnere al porto. E che altro son esse le male lingue, le dicerie, le mormorazioni, le calunnie, le ingiurie, l'invidia de' malevoli, le insidie degli emoli, le persecuzioni de' nemici, se non i venti, pe' quali la nostra navigazione procede al termine ov'è diretta? Sbuffino gli euri, s'arriccino e fremano i marosi, si levino e s'aggorghino le onde, e tutt' i mari fatti altissimi si commovano; non paventiamo. Siede al timone tale un pilota, ch'è sommo maestro, e cui i venti stessi ed il mare ubbidiscono, e che sicuro nella sua possa, per meglio far conoscere la maestria del suo governo, scatènò quella bufera, e ruppe quella tempesta. Dunque nulla ho da temere. Soffro, ma non mi turbo, peno ma non mi sgomento; poichè ben conobbi, che noi non ci turbiamo tanto dei mali, quanto dell' opinione che abbiamo del male, e sovente riputiamo impedimento quello che mirabilmente promuove il nostro viaggio a felicità. N'ho mille esempj nelle sacre Scritture. Allorchè Israello, gittato nel fondo d'ogni sventura, gemeva in Egitto, e per la legge d'uccidere i nati bambini, si dava per totalmente perduto; in forza d'essa barbara legge, Mosè viene esposto nella giuncaia del fiume, e dal naufragio passa alla corte, che in lui alleva il salvatore del suo popolo. Togli Mosè dal Nilo, privi Israello di condottiero. Dall'eccesso de' suoi mali, Dio fe sorgere la sua salvezza. E quante volte non avvenne anche a me, che per quei casi, ch'io abborriva come funesti, mi vidi fuor d'ogni mia aspettazione condotto a quella prosperità, che non mi sarei potuta attendere da' più secondi e piacevoli accidenti? Quindi, come savio, mi commetto interamente a Dio, fidandomi nell'amor suo: *Non patietur ille nos tentari supra id quod possumus, sed faciet etiam cum tentatione proventum* ¹. Io non mi prescriverò nè il tempo, nè il modo, nè la materia del patire: avrò l'occhio a Dio solo e a quella mano beuefica, che per sommo amore mi tien descritto nella sua palma:

a lei riverente inchinerommi, lei supplichevolmente bacerò e bagnerò col mio pianto, dicendo: *Manus Domini tetigit me; et in manibus tuis sortes meae*¹; dalle quali mani è somma felicità il ricever le grazie, come le pene.

CAPO XIV.

Che non si dee cessare dalle fatiche proprie
dello stato.

Se io, a mio gran pro, mi tengo persuaso d'aver sortito uno stato, il più acconcio che per me si potesse formare dalla divina sapienza, e perciò essere la mia condizione ottima in fra tutte; ho anche fermo meco stesso di non voler sottrarmi a nulla opera o fatica, che alla buona esecuzione del mio stato sia conveniente: giacchè volere una cosa e non por mano ai mezzi per giugnervi, è voler l'impossibile, come volare senz'ale.

E qual sarebbe per avventura quel fabbro, che giurasse essere pienamente contento dell'arte sua, se poi si recasse a noia il mantacare, e stuzzicar col riccio i carboni per arroventare il ferro? O roventatolo, nol volesse poi trarre colle tanaglie per metterlo sul tasso o sull'incudine, e colle mazze e coi martelli foggiarlo? O se colto da tedio, lo gittasse nella ferreria senza volerlo immorsare, e colle lime digrossare, e col brunitoio pulire? Si direbbe che costui vuol esser fabbro di nome, e non di fatti. Ogni stato ha le sue fatiche, e saria ben pazzo chi, per cessare le sue, invidiasse lo stato altrui. Se Dio ti chiamò per la via del matrimonio, a che ti rammarichi di non esser cenobita, e chiuso nella cocolla cantar salmi, e tesser cestole e stuoi? E se, per divina misericordia, sei Religioso, perchè mal sofferente della disciplina e del vestir grosso, del vivere ritirato e del salmeggiare, porterai invidia a' mercadanti, a' soldati o a' cortigiani? E se vecchiezza t'incanufi e ti smorzò il bollore del sangue e ti snervò il vigor

¹ Job. 19. Ps. 30.

delle membra, perchè, mal sopportando il peso degli anni, vai mormorando e innuzzolendoti della freschezza, della leggiadria e della snellezza de' giovani? E se la provvidenza ti diede d'esser femmina, perchè, per fuggire il fastidio di sedere all'arcolajo, al tombolo, o al trespolo, coll'ago, col fuso e co' rocchelli, vorresti invece maneggiare spade e domar cavalli? Dio compartì le fatiche a somma giustezza, secondo le età, i sessi e le condizioni; perchè dunque mi turbo e mi travaglio di quelle che debbo assumere pel mio stato? Io farò quello che mi si spetta di fare, e farollo volentieri e a gran sicurtà; chè Dio non chiederammi più di quello che si convenga. Egli è giusto, e giuste cose domanda: egli è padre e paternamente esige da me l'opera mia e non l'altrui. Conciosiachè siccome il padre che mandò il figliuolo ad apprendere l'arte dell'orafo, non gli chiederà che, disposti i colori sulla tavolozza, variamente gl' impasti e li meni col pennello sulla tela a dipingergli il suo ritratto, ma sì gli chiederà de' profilatori, degli stozzi, de' granitoi, delle ugnelle, de' tagliuoli e degli altri strumenti da cesellare, da affilare, da saldare e da arricciar l'oro; similmente fa Dio con noi. Egli chiede a ciascuno che fatichi secondo il suo stato, e non secondo l'altrui, poichè: *Unicuique reddet secundum opera sua* ¹.

Se mi sto pacificamente contento di mia condizione, non rifiuterò adunque le molestie, le pene, i pesi e i disagi che sono indivisibili da essa; non andrò turbato, trafelato, gemebondo, come chi si sente opprimere il fiato da un fascio enorme che lo scoscende. Il fabbro adunque non si lagni del peso de' martelli, della filiggine del carbone, del sonar dell'incudine, o dello stridor delle lime; poichè il suo è mestiere da fabbro, e senza cotali ordigni non si doma il ferro. Oh! sarebbe pure la nuova cosa che, per cessar fatica, il collo si lagnasse del dover reggere il capo, e le spalle non volessero appiccate le braccia, e le ossa rifiutassero d'esser ricoperte di polpa, e le gambe negassero di portar l'epa e tutta l'incastellatura del corpo!

Nel la società degli uomini, è congiunto coll'ordine e coll'economia del suo essere il dover altri star sopra, ed altri sotto, altri comandare, altri obbedire, altri regolare col consiglio, ed altri eseguire coll'opera; ma in ogni classe, in ogni condizione e in ogni impiego l'uno dee porgere la mano all'altro, e tutti hanno da sorreggersi a vicenda. Se toglì questo, sconnetti e strappi ogni legame di società, e le umane e le divine cose metti in isconvolgimento; nè son più sante le leggi; nè la carità della patria, nè il vincolo de' cittadini, nè lo sprone della virtù, nè l'augusta autorità della religione varranno a por freno a tanto disordine. Dio sapientissimo, moderatore dell'universo, ha voluto che ogni cosa faticasse in ragione del fine per cui l'ha creata: tutte le creature obbediscono a questa legge, e l'uomo solo, fatto ribelle, dirà: *Non serviam?*

Si è egli mai veduto ne' giardini, che il rosaio si stanchi di portare le rose, e chiegga in quella vece, siccome più leggeri, le terzanelle o il mughetto? Ovvero che il giglio ami sul capo le peonie, o il tulipano le tazzette e il fior di spina? Ciascuno stelo porta con grazia quel fiore, onde la natura lo adorna, come ciascun arbore si carica volentieri di quel frutto che natura gli diede. Nè l'albercocco vorrebbe cangiar i suoi colle ciliege, nè il pesco rifiuta le pesche, nè il pero bergamotto scambierebbe colle pere ambrette; nè il melo ruggine colle mele rosa o colle paradise: ma ciascuno porta ed ha care le sue frutte, quantunque gli curvino i rami, e gli mungano il succo. Ed io non mi terrò pago alle fatiche annesse al mio stato, e anderò invidiando lo stato altrui, siccome più dolce e men faticoso? Senza fatica non sono quel che sono, nè opero quel che debbo operare.

§. 1.

Che si dee goder nel dolore.

Anzi siccome alla fatica è socio il dolore, io m'acconcerò volentieri anche al duolo e sarò lieto del dolermi, perchè a buon diritto mi dolgo. Il pianto, gli affanni e le angosce essendo da

Dio legate ad ogni condizion nostra, appresi che, per piacere a Dio, deggia godere appunto perchè egli vuole ch'io pianga, e in amaritudine passi i miei giorni. E codesto mio gaudio è sì altamente radicato nella più nobile parte dell'anima mia, che mentre il corpo si discioglie in lagrime, ella di dolce e soave letizia abbondevolmente si pasce. Ciò torna assai duro alla corrotta natura, nol niego; ma l'uomo che voglia reggersi secondo ragione, e più secondo la fede, vedendo assai chiaramente, che quelle cose che gli riescono dolorose ed acerbe, per sapientissimo provvedimento di Dio gli succedono, ama e gode a dismisura che avvengano, affinchè il giusto ed amabile suo divino volere sia interamente adempito. Eccoti in che è riposto il sublime mistero, sconosciuto ai profani, di godere appunto perchè non godi, di consolarti appunto perchè sei sconsolato, d'abbondare nella più gioconda letizia, appunto perchè nuoti nella più desolante amarezza. Chi giunge a questa altezza, respira un aere purissimo che da nulla tempesta è agitato, e mentre sotto i suoi piedi mugghiano le procelle, gusta nell'animo quella inalterabile pace, che lo rende appieno felice.

CAPO XV.

Che finalmente è da pigliarsi in pace la morte.

Eccoci in ultimo arrivati a quel sommo delle umane miserie, che mette in tanta turbazione e in tanto sgomento gli animi dei mortali, e che al solo pensarne, i lieti pensieri volgono in tristi, ed ogni gaudio torna in amarezza gravissima; voglio dire la morte: che, considerata senza riguardo alla divina provvidenza, viene dagli occhi che trasveggono, e dagl'intelletti per la nebbia delle passioni offuscati, tenuta come la più orrida e la più paurosa pena dell'umana natura.

Essi la chiamano incomportabilmente grave e della nostra tranquillità terribilmente nemica, primo perchè tronca inesorabile la vita, e della vita ogni più soave dolcezza; secondo perchè sorprende all'improvvisa; terzo perchè ci assale e ci

combatte con acerbissime infermità; quarto perchè da lei una felice od infausta eternità dipende.

Io confesso che in sulle prime, da sì neri spauracchi e da sì torbide immaginazioni gittato in ispavento, soleva raccapricciare al solo pensier della morte: ma poi a mano a mano cessato il brivido e la paura, e dato luogo alla riflessione, comincio primieramente l'animo dalla sua pusillanimità a rinfrancarsi, e rinfrancato a tranquillarsi, e fatto tranquillo e riposato, a mirare la cosa con occhi più sereni. Per il che meco stesso placidamente ragionando, venni a dire: — S' io conosco che la mia condizione è mortale, e per conformarmi a Dio, così e non altrimenti voglio ch'ella sia, a che mi lagno di correre la mia condizione? Oh doveano essere gli uomini immortali? Dunque se io non m'acconcio alla mia condizione, fo aperta ingiuria al mio Dio, che mi volle mortale. Quindi perchè lagnerommi più del morire che dell'esistere, se la mia natura richiede che chi nasce muoia? Capperi! ell'è dunque sì dolce e sì gioconda la vita, ch'io debba sì avidamente bramare che morte non me la spenga! E perchè con sì perpetuo rammarichio vo sdegnandomi de' mali che mi trafiggono, se poscia a'miei mali non voglio esser tolto? E se pur voglio, perchè abborro la morte, che pietosa a tanti mali m'invola?

Ch'ella sia incerta e che mi colga improvviso, ciò avviene a mia gran vergogna, giacchè non avrebbe a trascorrer momento senza ch'io apparecchiato l'attenda. Anzi debbo essere assai obbligato a Dio, come di gran beneficio, ch'io ne ignori l'arrivo; poichè se ci fosse dato di saper l'ora certa di nostra morte, ci riuscirebbe estremamente dolorosa la vita, conciossiachè affiseremmo l'occhio di continuo a quell'istante funesto; e la morte ci avvelenerebbe col suo tetro e squallido aspetto ogni dolcezza, che dal vivere ne suol venire. Ma viviamo, e incerti della morte e lieti delle buone ventura che talora c'incolgono; e ciò unicamente perchè lo scarno viso della morte non abbiamo presente, ma soltanto ci ride dinanzi agli occhi florida e gioconda la vita.

E venendo alle infermità, io dico, ch'elle sono un ottimo ritrovato della pietosa provvidenza di Dio, che amandoci co-

me figliuoli, ha voluto per questa guisa agevolarci il passaggio dalla vita alla morte. Poichè per le infermità si va illanguidendo a grado a grado il vigor vitale, che finalmente ci estingue. In secondo luogo, esse ci conducono a morire al tempo prefisso. Terzo, inducono l'anima a non aver grave l'accomiatarsi e abbandonare un corpo, che tormentato da tanti dolori, le prestava sì disagiata albergo. Finalmente esse ci rendono più leggero il morire: perocchè le malattie stupefanno i sensi, smorzano l'immaginazione, anebbian la mente, aggelano il sangue, ammortiscono le membra, e da ciò viene che l'anima, quasi senza avvedersene, si discioglie. Perchè adunque vogliam noi accusare le infermità, che sono un artificio mirabile della natura che si dissolve?

Nè v'è finalmente cagione perch'io tema quest'ultimo momento; ma unicamente debbo temere la mala vita, che sola può rendermi questo momento terribile. Non voglio neppur sapere quand'egli mi giungerà, nè veggo necessario di saperlo; poichè per apparecchiarmi ad attenderlo, Dio non richiede ch'io faccia altro che quello che ora sto facendo, se buona è l'azione ch'io fo. Se la morte mi coglierà mentre ho l'anima pura e amica di Dio, la morte mi sarà dolce, e l'accoglierò volentieri. Venga quest'ultimo momento, ed io renderò in pace le più vive grazie al mio Signore, creatore e reggitore. Chiusa la scena della vita, *corpus deponam velut vestimentum*, e posto nella tomba dei padri miei, *cum iis in pulvere dormiam*.

Frattanto *conversatio mea erit in caelis*, finchè arrivi quel desiderato e prezioso momento, in cui giunga il mio dolcissimo Salvatore, *qui reformabit corpus humilitatis meae, configuratum corpori claritatis suae*. Allora *simul cum Domino erimus*, e in una infinita abbondanza di gaudio ed eternamente vi saremo. Deh! voglia Dio, che tale sia il corso e tale il termine della mia vita!

CONCLUSIONE

E che v'è egli adunque nella mia condizione, onde meritamente possa dolermi? Anzi che non v'è egli, per cui non debba congratularmi meco medesimo, e renderne a Dio quelle grazie ch'io mi possa maggiori? Non s'ha egli a riputar felicissima quella vita che conduce ad un'eterna felicità? Io che nacqui a sì alti destini, vorrò dunque esser altro da quel che io mi sia, se appunto per quelle cose che quotidianamente mi avvengono, sono a sì sublime grandezza condotto e innalzato? Di certo che se, essendo tu uomo mortale, e come t'avvisi da mille affanni agitato, pur tuttavia, come disse il poeta: *Quod es, esse velis, nihilque malis*, hai trovato il compendio d'ogni godimento, anzi l'unica gioia della vita. Pensa che a ciò t'è concesso di giugnere in qual siasi stato: e se ti tieni contento del tuo, perchè a Dio piacque di porviti, già di fatto sei giunto a felicità.

Del resto fingiti nell'immaginazione d'ottenere tutt'i comodi e i diletti possibili; se ne eccettui quelli che Dio ti serba eterni nel cielo, non ne troverai pur uno da potersi pareggiare al gaudio che ti nasce dalla contentezza del tuo stato. Nè credo di esagerare, dicendo non darsi al mondo altro godimento, che quello d'un animo sicuro di sè e pago della sua condizione. Eccoti il mezzo d'avere il cielo in te stesso, e d'inebriarti delle delizie del paradiso in questo basso esilio della valle del pianto. Se tu cerchi dolcezze altrove, invano le cerchi, e se ti parrà talora, per la nebbia dell'intelletto, d'averle giunte e di possederle, t'avvedrai subitamente di non avere stretto che borra e fumo. Sta dunque saldo nel tuo proposito, nè piegar tue voglie a falsa felicità. La vera beatitudine è in te, nè la troverai altrove che nell'animo a rettitudine temperato.

Se non che, come vedesti, tutta l'arte di ben ordinare la mente consiste in quell'esimio e stupendo concetto della divina sapienza, che forma la base d'ogni umana tranquillità. Nè egli è da voler investigare le ragioni di tutte le cose, per

condur l'animo a pace e tenerlo sereno ad ogni evento: basta soltanto avere per indubitatamente certo, che nulla senza ordinazione della sapientissima mente di Dio può succedere in tutta la serie della natura.

So pur anche, e sollo con mia infinita soddisfazione, che quando ci sarà dato di contemplare ne' cieli *facie ad faciem* la increata sapienza, allora conosceremo tutte le intime ragioni delle cose che avvennero nell'universo: e colà nell'eccesso del nostro gaudio approveremo le ammirabili cognizioni di quel sommo intelletto, e per tutta l'eternità rapiti da un'estasi di stupore, vi applaudiremo. Se non che ciò che vedremo nei cieli cogli occhi nostri medesimi, qui in terra viatori ora crediamo per fede, e in parte anche conosciamo al lume stesso della nostra ragione, per cui possiam giustamente uscir col Profeta in quelle sante esclamazioni di maraviglia e di gioia: *Magnus Dominus, et laudabilis nimis, et sanctus in omnibus operibus suis* ¹.

Oh! eterna mente, oh! santissima provvidenza e sapienza infinita di Dio! e chi potè per sì lungo tempo occultarti alla mia vista, mentre a tutto l'universo sì splendidamente sei manifesta? Oh invero cieco me, e al tutto pazzo e forsennato ch'io fui! Da quali tenebre d'errori fui sì densamente ravvolto, che una tanto fulgida luce m'hanno ottenebrato fin ora! Oh quante grazie ti debbo, eterno lume di Dio, che sì fitto il dolce buio diradasti dagli occhi miei, e li rendesti capaci di fruire il dolce splendor de' tuoi raggi! *Hoc unum de te conqueri possum, quod non ante mihi voluntatem tuam notam fecisti: prior enim ad ista venissem, ad quae nunc vocatus adsum* ². E che dunque ricerchi da me, e che dunque mi domandi, o mio Dio? T'è in piacere d'aver i miei figliuoli? Ecco te gli offerisco. Vuoi qualche parte del mio corpo? Eccola; non ti anticipo gran cosa, mentre ben tosto dovrò dartelo tutto. Vuoi l'anima mia? Ah potrei io negartela, se tu pria me la donasti? Tu potevi già toglierti quanto per tua cortesia mi chie-

¹ In Psalmis.

² Senec. de Prov. 5.

desti. Ma che dico, toglerti? Non si rapisce se non a chi rifiuta di porgere. A nulla mi sento forzato, nulla mi fa violenza; nè il mio, o Signore, è servirti da schiavo, ma obbedirti da figlio.

Questa, o lettori, è la nobile altezza e la sovrana eccellenza d'ogni perfezione, cioè di non solo sostener con pazienza gli umani accidenti, ma con invitta magnanimità accoglierli volentieri, e gradire e approvare che ci sieno avvenuti. Questo è il vero gaudio che nasce dal volere che la cosa sia così e non altrimenti: questo è quell'eroico *fat voluntas tua*, col quale non solo conformiamo a Dio la nostra volontà, ma ben anco il nostro intelletto. Di qui procede finalmente quella viva, pronta e sincera gratitudine, per la quale rendiamo all'ottimo massimo Reggitor nostro le più splendide grazie dell'averci egli, con tanto consiglio e con sì provvida industria, scelto, fra tanta varietà di cose, di condizioni e di fortune, quello stato, che giudicava il più acconcio alla nostra eterna salute ed alla sua maggior gloria.

Che ne dite, o lettori? V'induceste pur finalmente a commettere senza la minima esitazione voi e le cose vostre alla sapientissima provvidenza di Dio? Volete voi forse continuar a frapporre il vostro giudizio (che vedeste quant'è povero di senno e di consiglio) al divino volere, che a null'altro dirizza ogni suo avviso, che a rendervi eternamente beati? E dov'è dunque l'alta stima, che a sì eccelsa Maestà è dovuta? Dove l'ammirabile concetto, che della sua infinita sapienza avete formato? E che? Desiderate voi forse che a vostro senno si tolga o si aggiunga a quanto stabilirono gli eterni decreti di Dio? Deh! non vogliate fare, vi scongiuro, sì villana ingiuria al vostro Creatore, anzi a voi stessi. Piuttosto con Epitetto, quantunque gentile e privo del chiaro lume della grazia, dite a Dio: — *Tracta me posthac arbitrato tuo, eiusdem tecum sum animi; nihil recuso quod tibi videtur* ¹. Guidami ove t'è a grado, vestimi quella roba che meglio ti

¹ Apud Aris, 1, 2.

piace. Mi vuoi per la via de' magistrati? O ami meglio ch'io sia privato cittadino? Mi concedi dolce e riposata vita nel seno di mia famiglia, ovvero esule e sbandeggiato, vuoi che passi ramingo i miei giorni in estrania terra? Mi sei largo di ricchezze e di onori, oppure lottando coll'inopia in lunga miseria mi guardi? Io prenderò le tue parti; io patrocinerò la tua causa fra gli uomini, io sosterrò gagliardamente, che tutto inverso me operi a gran giustizia: nè con più valore combatterò mai, che quando insorte a lamentarsi le mie riottose passioni, contr'esse i tuoi santissimi decreti difenderò.

Che se, o lettori, sarete giunti a imprimervi sì profondamente nell'animo codesto esimio sentimento della divinità, già siete felici, ed io per felicissimi saluterovvi: dirò che avete conseguito alfine quella pace solenne, che il mondo non può darvi, e gratulandomi con voi, canterò coll'Apostolo: *Gaudete in Domino semper: iterum dico gaudete, et pax Dei, quae exsuperat omnem sensum, custodiat corda vestra, et intelligentias vestras in Christo Iesu Domino nostro. Amen.*

M E M O R I E

INTORNO AD

EUGENIO DEI MARCHESI CUSANI GONFALONIERI

GIÀ CONVITTORE

NEL REAL COLLEGIO DELLE FACOLTÀ SUPERIORI

NELL'UNIVERSITÀ DI GENOVA

MORTO IL 21 LUGLIO 1829

LETTE

IL GIORNO DEL SUO TRIGESIMO

NELL'AULA DEL COLLEGIO

. Anch' io
Ben so d'esser mortale, e che il domani
Non è per me, più che per te sicuro.
SOFOCLE. *Edipo a Colono.*

Facile sentenza a pronunziare è questa, o giovani convittori, da chi, nel più ferace vigore della giovinezza, si sente bollenti i sangui, poderose le membra, l'animo alto e gagliardo, salda e piena di vita ogni cosa. Ma a costui, mentre dice quelle parole e fa mostra d'esserne intimamente persuaso, non crediate; perchè egli intanto nella baldanza del suo cuore, dice: — Domani io non morirò. Ma in quella vece va scorrendo rapidamente gli anni futuri, e legge in essi le imprese della sua vita, e dice a sè stesso: — L'ultimo è là, là nell'ombra dell'incertezza, ma però incertezza lontana, che gli rabbuia l'avvenire, e glielo fa scorgere come chi guarda nel telescopio, da quella parte che appiccinisce ed allontana ad infinita distanza gli oggetti. Ingannato! Egli frattanto non sa che l'oggetto che mira è a dieci spanne, e il telescopio glielo fa, colle ingannose apparenze, così lontano.

Deh! perchè, diletteissimi convittori, vo io conturbando le lusinghiere speranze degli animi vostri, e quasi volessi tarpare le ale a quella rapida immaginazione, che vi trasporta col pensiero ad un lontano avvenire, vi rammento che quell'avvenire è incerto: che forse, per taluno, quell'avvenire potrebbe fra non molto volgersi in tempo che già passò? Ma io ve lo diceva anco il giorno 12 di Febbraio, da questo luogo medesimo, allorchè piangemmo insieme la morte del nostro Cantello: e qui era presente allora fra voi tale, che mi ascoltava, e che nel momento ch'io diceva: — Anche a diciott'anni si muore; ripete-

va forse nell'animo suo: — Si morrà, ma io vedrò anche, dopo la mia giovinezza, degli anni molti. E pur non li vide! Anzi non vide nè anco la giovinezza: poichè all'uscir che faceva dall'adolescenza, e in sull'entrare nei floridi giardini di gioventù, ci venne a diciassett'anni immaturamente rapito!

Voi ben v' accorgete, ch'io parlo del vostro condiscipolo e compagno Eugenio Cusani, la cui memoria ora ci è dolce, come cara ed amabile ci era la sua conversazione: le ingenue azioni del quale, e le tenere circostanze che accompagnarono la lunga e penosa sua malattia, e la soave e benedetta sua morte, penso ora, a vostra edificazione ed a conforto di tanta perdita, porre dinanzi agli occhi vostri.

Egli era figliuolo del marchese Giovanni Cusani Gonsalonieri di Milano, e della marchesa Eleonora Lomellini di Genova, i quali, alla cospicua nobiltà de' loro natali accoppiando la cristiana pietà de' magnanimi loro maggiori, si diedero con ogni cura e sollecitudine ad allevarlo nelle liberali discipline non solo, ma nelle più sante dottrine e virtù, che a giovinetto cristiano possano vestire la mente ed il cuore. E poichè, più della domestica, suole talora la pubblica e comune educazione essere libera ed espedita esercitatrice delle nobili disposizioni della puerizia, e la forza degl' intelletti e la vivacità delle indoli suole dall'esempio degli altri e dall'emulazione pigliar maggiori forze e vigore; perciò il marchese padre d'Eugenio si determinò di porlo, insieme col suo fratello maggiore, nel collegio di Lucca.

Quivi già pervenuto con onore alla scuola di umanità, e vie più formatosi l'animo alla religione ed alle lettere, e nella piacevolezza delle maniere, nella gentilezza del tratto, nella purezza e soavità della favella toscana già molto felicemente addestrato, pensò il marchese di richiamarlo a Milano; ed in quella dotta città farlo ammaestrare nella classica letteratura degli autori italiani e latini. Il nostro Eugenio era d'ingegno pronto e molto inclinato alla poesia, come voi stessi potete aver conosciuto, mentre sovente colla giocondità de'suoi versi amava di sollevare le vostre menti, stanche dalla severità delle filosofiche discipline. Ma giunto che fu al sedicesimo anno

di sua età, e già compiuti gli studii della eloquenza e della poesia, venne da' suoi genitori condotto in Genova, perchè entrasse in questo novello convitto, a fornire il suo intelletto delle nobili dottrine della filosofia e della giurisprudenza.

Io sono arrivato col mio dire a quel tempo, nel quale, più che la testimonianza delle mie parole, potrà l'esperienza, non dirò farvi meglio conoscere, ma rammentare qual fosse Eugenio, e quali i suoi portamenti, e quali le belle qualità, che adornavano l'animo suo. Io mi ricordo ancora quella prima sera, nella quale entrò convittore nella vostra camerata, o filosofi, quando tutti facendogli cerchio intorno, ed interrogandolo di quelle tante cose che sogliono eccitare la vostra giovanile curiosità, egli rispondeva a tutti con quella gioviale e cortese disinvoltura, che mentre tosto si attirò la vostra benevolenza verso di lui, vi fece anco intendere la eletta educazione, che nell'illustre sua casa avea ricevuto. Ma qual dolce e commovente impressione non fece sopra ognuno di voi il pianto, in cui la sera stessa diede improvvisamente, e la risposta sua, quando gliene chiedeste il perchè! — Perchè, vi diss' egli, forse mia madre ora piange la mia lontananza. Tutti ad una voce, mentre io lo confortava, vi dicevate l'un l'altro: — Oh che bel cuore ha egli mai! E lo diceste a lui stesso, quando col povero Cantello, andato a visitare la marchesa sua madre, lo vedeste tornare già sereno in volto, e rifiorirgli in fronte la giocondità dello spirito. Molte altre furono le occasioni e quasi cotidiane, nelle quali facea trasparire quest'amabile parte di sè. Ed anche quando avemmo la sventura di perdere il caro nostro Cantello, so ch'egli fu uno dei promotori di quel pietoso atto, che mi farà sempre ricordare con tenera compiacenza quanto sia bello l'animo vostro. Capite già ch'io voglio dire della Messa e dell'Offizio di requie, che voi stessi avete voluto far celebrare al Santuario della Madonna, in suffragio dell'anima sua; ed a cui voi medesimi siete intervenuti con tanta edificazione dei Genovesi.

Queste rare doti del cuore erano nel Cusani accompagnate da un intelletto vivo e perspicace, onde nel suo corso filosofico apprendeva facilmente le cose: ed i suoi professori me ne

fecero più volte onorata menzione. Se non che suo studio prediletto era la poesia: e quell'anima calda si risentiva tutta, ogni volta che udiva recitare il suo divino Dante, che avea sempre nelle mani. E veramente il foco della fantasia gli appariva in tutt' i suoi modi, e snello e vivacissimo com'era, non valea sempre a moderarlo; donde veniva quel calore e quell'anima ch'egli dava a' suoi ragionamenti, e quell'accendersi tutto nelle letterarie vostre tenzoni, e quel correre, quello spiccar salti, e quel voler essere primo in ogni prova.

Ma giovinezza è fior che brilla ai primi
Raggi del sole, e poi langue la sera.

Codesto giovane così fresco e di una giovinezza così piena di vita, si sentì, al cadere del Febbraio, illanguidire a poco a poco le forze: e benchè negli animosi suoi modi tentasse di celare a sè stesso, non che agli altri, il suo male; tuttavia non andò molto che apparve al di fuori quello, che chi sa da quanto tempo gli covava di dentro! La sera del 12 Marzo, avuto in disparte il P. Gualchierani prefetto della sanità, gli disse che dianzi avea sputato non sapeva che di sanguigno. Andò tosto in letto, e la notte medesima, chiamato il medico, si fe chiaro che il male non era da poco. La mattina appresso diede altro sangue, nè valendo i salassi, nè il ghiaccio, nè qualunque altro argomento dell'arte a ristagnarlo, si vide in poco tempo in pericolo della vita. Ma consolatevi, convittori, che il vostro Eugenio non è più quello di tre dì fa. Consolatevi, che Iddio ha rinvigorito il suo cuore; sicchè, ben lungi dal temere la morte, si consola al mirarsi vicina una vita, che non si consumerà.

Non sì tosto s'avvide che il caso era grave, egli stesso, voltosì al Padre spirituale, chiese di confessarsi. Lo fece con somma diligenza, e poi tutto sereno rivoltosi al P. Rettore, ch'era venuto a visitarlo, lo pregò in grazia che si compiacesse di portargli il suo caro Signore. Intanto il sangue gli usciva a larghe boccate, e si dovette indugiargli la comunione. Eragli duro al cuore il non poter appagare il desiderio di

unirsi tutto al suo Dio: pure tanta era la sua riverenza verso il santissimo Sacramento, che non ardiva più di chiederlo, temendo di qualche nuovo insulto di sangue. Finalmente, chetatosi alquanto, gli fu recato; ma nel momento stesso ch'era per riceverlo, il battimento del cuore gli eccitò da capo gli sbocchi, e si stette attendendo che si tranquillasse. Intanto, avvegnachè egli fosse in pericolo di morire in sull'atto, pareva tuttavolta che la presenza del suo Gesù l'animasse di guisa, che e' non aveva altro pensiero, da quello in fuori d'aver presente Dio, che mirava le sue pene e stava per accoglierlo, se non in terra, almeno in cielo per tutta l'eternità.

Non crediate che queste sieno osservazioni di mio capo. Oh se aveste veduto il sentimento di quelle occhiate, ch'egli vibrava all'Ostia sacra, ben direste che la mia freddezza non è alta ad esprimervi a pieno il ribollirgli di tanti affetti!

Riavutosi alquanto, accostò avidamente le labbra alle mani del sacerdote, e gustato ch'ebbe il suo Dio, stette tranquillo tutto quel giorno e quasi rapito in un' ebbrezza di gioia, che gli rideva negli occhi e nel viso. Anzi tanto si fece ardente il suo desiderio di non perdere mai più il tesoro che racchiudeva nel petto, che chiedendogli il Padre spirituale, qual fosse allora la disposizione dell'animo suo: — Padre, soggiunse, se Iddio disporrà ch'io viva, gli prometto fino da questo punto di volere mutar vita del tutto, e di non vivere che per lui, e di far vedere a tutti cotesta mia mutazione. Benchè, se ho da dire il vero, ora io non saprei più risolvermi a chiedergli che mi prolunghi la vita.

O convittori, se adesso io parlassi a tutt'altri che a giovani pieni di religione e di fede, quali voi siete, io domanderei agli empj: — Qual è tra vostri forti, quegli che possiate porre a paragone colla magnanimità di questo giovinetto cristiano, che mira avvicinarsi la morte con animo così sicuro, che non si sa indurre a chiedere gli si allunghi anche per qualche giorno la vita? Ecco a che può condurre quella educazione che voi chiamate vile, e dei nobilissimi spiriti dell'uomo addormentatrice!

Ma già gli sbocchi del sangue tornarono più violenti che mai, ed il P. Rettore, non volendo che passasse senza l'unzione de-

gli atleti di Cristo, stette col Padre spirituale in guardia anche quella notte, e pregato che rimanesse anche il medico, lo incaricò d'avvertirlo al primo pericolo. Eugenio s'era avveduto di tutte queste disposizioni; nè perciò alteratosi punto nulla, stava attentamente ascoltando i pii colloquii de' nostri Padri, che lo animavano a fermezza ed a confidenza in Dio. Di prima mattina si rinnovarono gli assalti, e temendosi che a quell'urto degli sbocchi dovesse venir meno, il P. Rettore accorse coll'olio santo. Se non che vedendo il Cusani, che per l'imminente pericolo gli si volea dare in compendio; accennò cogli occhi che desiderava d'essere unto anco nelle mani e nei piedi. Su tutta quell'azione egli era placido in volto, e andava accompagnando le parole del sacerdote con brevi giaculatorie, offerendo la vita nelle mani del suo Creatore.

Ma intanto Dio Signor nostro non volle per allora accettare il sacrificio del moribondo Cusani, riserbandolo a vittima più eletta sull'ara della croce dei suoi lunghi dolori.

In Genova non v'era allora de' suoi che il diletteissimo suo fratello Ippolito, il quale con una cura e con una pietà, degna veramente dell'egregio suo cuore e della sua religione, non gli si spiccò mai dal letto; gareggiando in questo colla paterna e religiosa sollecitudine del nostro P. Rettore e del nostro P. Spirituale. Fu tosto scritto a Milano al signor marchese, il quale, al funesto annunzio del pericolo d'Eugenio, si recò velocemente a Genova colla signora marchesa. Ma Eugenio, che moriva rassegnato anche senza vedere il padre e la madre, quando si riebbe un pochino dagli assalti dei primi giorni, mostravasi desiderosissimo di vederli. E pure erano già venuti, e il marchese si trovava ogni momento nell'anticamera, senza ch'egli lo sapesse; poichè, temendosi che il battito del cuore al primo vederlo gli ridestasse il male, si andava temporeggiando. Finalmente avvertito che il padre era vicino, e che sarebbe entrato a salutarlo, purchè promettesse di non agitarsi, rispose: — Chiederò a Dio la grazia di starmi cheto, considerando che il mio Padre celeste mi sta ognora presente. E infatti allorchè entrò in camera il signor marchese, egli non

fece altro atto che un sorriso, il quale volea dir cento cose. La signora marchesa poi tardò alquanto giorni a visitarlo, finchè cioè ristagnatosi affatto il sangue, non vi potesse più essere pericolo di nuovi sconcerti.

Benchè Eugenio era già pervenuto ad un tale grado di pace, che destava maraviglia a quanti aveano conosciuta la fervida vivacità de' suoi modi. Era obbedientissimo a ciò che prescrivevano i medici. Teneva il più severo silenzio, che veniva soltanto interrotto dai frequenti sospiri, che volgeva al Signore, il quale era diventato unico oggetto de' suoi pensieri. E tanto era ansioso di trattenerli con lui, che correndo in quei giorni il tempo de' nostri esercizi spirituali, quando cantavate il *Miserere* egli voleva che si tenesse aperta la porta, per potervi almeno accompagnare. Mandava spesso dicendovi che pregaste per lui, e quando udiva che si facevano de' tridui a Maria Vergine e a S. Giuseppe per lui, mi commetteva di ringraziarvi dell'amore e dello zelo, che avevate pel suo bene.

Un giorno che me gli trovava a canto a sostenergli il capo, mi disse: — Oh veggo che il Signore mi vuole con sè! La prego di dire a mia madre, che quando sarò mancato, mi faccia celebrare sei Messe alla Madonna santissima di S. Celso in Milano. E poi sorridendo soggiunse: — Oh vegga come vanno le cose! Già cinque o sei giorni avanti ch'io mi ammalassi, mi sentiva un certo non so qual presentimento, che mi teneva alquanto in pensieri; e non cessava mai di recitare tutta la giornata quei versi dell' *Ermengarda* nell' *Adelchi* :

Sento una pace

Stanca foriera della tomba: incontro
L'ora di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza doma; e dolcemente
Piu chè sperato non avrei, del laccio
L'anima si solve.

Io v'assicuro, o convittori, che all'udire queste parole più non seppi frenare il pianto. E maggiormente crebbe la mia

commozione, quando entrato a visitarlo il marchese suo padre, e chiestogli, quali ordini o quali desiderii gli lasciasse da adempire: — Null'altro, rispose, se non che facciate celebrare per l'anima mia delle Messe a S. Celso, e che presentiate alla santissima Vergine un'offerta di cera.

In queste belle disposizioni di spirito il vostro compagno passava i penosi suoi giorni nell'infermeria del collegio, quando, resosi più tranquillo l'aspetto delle cose, ed avvisando i medici che l'aria acuta e risentita di questa altezza, da cui noi la respiriamo, fosse uno stimolante assai nocivo alla malattia d'Eugenio; stimarono bene di farlo portare alla casa paterna, nella quale, essendo il luogo più basso, avrebbe avuto un'aria alquanto più mite. Prima d'uscire del collegio, c'impose di salutarvi tutti, di chiedervi a suo nome perdono, se aveste ricevuto da lui qualche disgusto, di pregarvi, allorchè v'accostavate alla santa comunione, che vi rammentaste di lui; e poscia voltosi al P. Rettore, pigliando in mano la reliquia di S. Giuseppe, che gli aveva appesa al collo quando ammalò; — Oh, disse, questa poi gliela porto via! Nè intanto cessava quell'anima bella di far conoscere ai Padri la gratitudine, ch'egli diceva di portar seco viva nel cuore, per l'assistenza amorosissima che gli avevano fatta.

Ma già il male aveva piantato così fonda radice, che non poteva dileguarsi, nè l'infermo rimettersi in forze. Nella casa paterna non mutò punto le disposizioni del cuore, ma crebbe ro di molto i suoi meriti coll'aumentarsi e prolungarsi il patire. Tutt' i sollievi dell'abbattuto suo spirito erano nel trattenersi frequente ch'egli faceva con Dio, nel farsi aiutare dalla marchesa sua madre a recitare delle orazioni, a Maria Vergine, e nel godere dell'assidua compagnia di tutti quelli della famiglia, coi quali dilettavasi talora di passarsela in gioviali ragionamenti. Nulladimeno il massimo de' suoi conforti era la visita frequente del suo Signore: ed essendo il palazzo suo quasi contiguo alla chiesa parrocchiale di S. Siro, il signor Odipo, ch'era sottentrato alla cura de' nostri Padri, lo appagava de' santi suoi desiderii. E a dir vero per tutta quella

giornata, in cui avesse partecipato del Corpo adorabile di Gesù Cristo, tanta gioia gli rideva negli occhi e nella faccia, che la famiglia non sapea saziarsi di rimirarlo, nè egli di benedire il Signore e d'offerirglisi ostia obbediente, in olocausto di consumazione e d'amore. Questo dolce pensiero appunto gli accese il desiderio di fare la santa comunione tutt'i venerdì sacri al divin Cuore di Gesù, ch'egli chiamava oramai sua stanza prediletta, luogo in cui trovava l'unico suo conforto, sede della sua pace e porto della sua sicurezza.

O convittori, s'io volessi narrarvi tutte le sante aspirazioni di quell'anima innamorata, non finirei così presto! Sappiate solo ch'egli parlava della vicina sua morte e della sua andata al cielo, come di cosa che formasse l'unica sua delizia: di modo che, pochi giorni avanti il suo passaggio, essendo io andato a visitarlo, disse al primo vedermi: — Padre, si muore, e presto! *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*; colassù non perderò mai più, mai più l'amato mio Signore. E poi, che dice ella, Padre, del vedere che farò il bellissimo e purissimo viso di Maria Vergine, e del gustare di quella vista per tutta l'eternità? E al P. Gualchierani che, gli disse: — Ma intanto si patisce, Eugenio; state forte, chè questi momenti sono preziosi; egli rispose: — Patisco, ma avrò per premio niente meno che Dio. Al marchese che, a vederlo tanto patire, gli stava mesto al capezzale, disse. — Non v'affliggete, padre mio; or vi par egli poca grazia codesta, che mi fa il Signore, di volermi con sè a questa età, e con sì belle disposizioni? Consolatevi, vi dico, perchè chi sa, col naturale vivace ch'era il mio, chi sa come sarei andato a finire? Ringraziamone Iddio.

Ma il vostro Eugenio si era ridotto così macero e distrutto, che si temeva di perderlo ogni momento: pure il suo capo era sempre liberissimo, e tutti quei momenti erano tesori per lui, perchè si può dire che non gl'impiegasse in altro che in offerirsi a Gesù. La vigilia della sua morte lo visitai, e avendogli chiesto: — Come va, Eugenio? — Padre, mi rispose, muoio perchè non muoio; ma verrà quel caro momento, in cui passe-

rò a vivere eternamente in seno a Dio! Con questi felici sentimenti lo lasciammo il sabbato sera. La domenica mattina lo presero varii deliquii e sfinimenti; dopo il mezzo giorno chetossi alquanto, e rimase poi verso la sera come assopito. Il signor Preposto, che lo assisteva di continuo, gli volse il discorso, ma non avea più forza di rispondere. S' avvide allora ch'era già entrato nell'agonia. Era in sè, ma non potea favellare; sicchè baciando il Crocifisso, e volgendo gli occhi al cielo spirò soavemente la notte della domenica, ch'era festa della santissima Trinità.

I suoi funerali furono degni della magnificenza della famiglia Cusani. Dopo la Messa e l'accompagnamento fatto in S. Siro, con grande apparato di torce e con numeroso cerchio di sacerdoti, fu la sera trasportato con bella processione al santuario della Madonna del Monte, detto volgarmente la Madonnetta, dove egli era stato, pochi mesi avanti, ad assistere alle esequie del suo caro compagno Giovanni Cantello.

Lassù, o dilettezzissimi convittori, è sepolto il vostro Cusani! Voi, nel salire le scale del vostro collegio, non avete che a volgere gli occhi ove torreggia nel monte il divoto Santuario, che accolse la mortale sua spoglia, per rimembrarvi che là dorme il vostro Eugenio, e, quello che è più, per ricordare alla vostra mente che anche a diciassett'anni si muore, ma che anche a diciassett'anni è dolce la morte, se trova l'anima vestita di quelle celesti virtù che, formando in terra il più bell'ornamento del giovane cristiano, lo guidano poscia alla corona immortale.

Noi speriamo ch'ei l'abbia già ricevuta. Intanto voi, quand'entrerete nel santuario dov'è sepolto, ditegli quello che nell'ultimo sonetto, ch'egli compose prima d'ammalare, cantava sopra il sepolcro del suo Cantello; ditegli:

Riposa in pace, o cara salma, e lieve
La terra ti ricopra, e l'aura amica
Ti spire intorno, nè giammai ti dica
Parola il pellegrino acerba, o greve 1.

1 Prima quartina del sonetto d'Eugenio Cusani.

Ma più d'ogni altra cosa, salutando quell'anima benedetta, che forse dal seno di Dio pietosamente vi mira e prega per voi, fate, non come l'uomo che non ha speranza, ma come quegli che abbondando in essa

. i lumi

Volse alla tomba, e poi fissolli in cielo 1.

1 Chiusa del summentovato sonetto, che fu letto da un Convittore suo compagno nella scuola di Eloquenza dell'Università, con singolare approvazione del Professore.

DELL' ARTE
DI BEN GOVERNARE

OPERA

DEL P. STEFANO BINET

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

AL PADRE

CARLO ZAMBONI

VERONESE

PRETE DELL' ORATORIO

Seppi, alcuni di sono, che la vostra santa e dotta Congregazione vi elesse a superiore. Che ella sia benedetta, che si bene e si saviamente sa provvedere a' casi suoi; e benedetto siate voi, che si egregi e perfetti uomini v' ha sortito Iddio a dolcemente condurre negli atti domestici e nelle opere dello zelo, che li rende si pronti e animati alla salute de' prossimi! Egli mi corse al pensiero in questa occasione di dedicarvi un' opuscolletta sull'*Arte del governare*, che in certi pochi momenti di ozio campestre mi recai a tradurre, son già alcuni anni, dal francese in italiano. Graditela, il mio Padre Carlo, poich' ella è cosa piena di sapienza e soavità inestimabile: mercecchè l'Autore attinse i suoi ammonimenti e le sue avvertenze dall'angelica conversazione di san Francesco di Sales, col quale ebbe lunga e stretta consuetudine in Francia. Voi che siete figliuolo di san Filippo, il quale in amabilità e delicatezza di modi gareggiò col Vescovo di Ginevra; voi, dico, potrete gustare più che mai questa celeste dottrina, e dalle confortatrici dolcezze sue trarre la virtù d'ogni vostro pensiero ed atto, nel governare in clemenza e benignità i vostri Fratelli.

Voi siete nato ad essere superiore: chè insino dalla prima giovinezza vi porgeste in ogni opera con tanta maturità e prudenza, che foste tenuto da' vostri condiscipoli più in luogo di consigliere, che d'amico. Ed io mel so più che altri; conciossiachè insino dalla scuola della filosofia voi foste moderatore e scorta de' miei vaghi pensieri, e si temperaste la vivacità de' giovanili miei desiderii, che meglio nè più assennatamen-

te si potea convenire ad un canuto maestro. Laonde questa santissima vocazione, a che mi trasse Iddio misericordioso, io l'ho da' vostri caldi incitamenti, e ve ne professo obbligo infinito, nè bacio mai questa povera veste, e baciola con accessissimo amore più volte il dì, che io non rimembri quanta grazia ve ne debba il grato animo mio.

Or dunque altro non resta, se non che voi mi preghiate dal buon Iddio, padre d'ogni dono, la perseveranza e quello spirito poderoso e affocato, che spronava gli Apostoli alla conversione de' loro fratelli. Ve ne corre il dovere come a mallevadore di me a Dio; e ve lo dimanda a somma istanza quella viva affezione, che m'avete da sì lunghi anni portata; nè io dubito d'ottener dal Signore pe' vostri meriti sì gran beneficio.

Io non parlerò punto delle religiose vostre virtù e del profondo e vario sapere, che nelle divine ed umane scienze vi rende sì chiaro ai Veronesi; la vostra modestia non lo comporterebbe, nè io, che v'amo e venero tanto, vorrei farvi dispiacere per niuna guisa. Chieggovi soltanto che vogliate continuarmi la vostra benevolenza, e che m'abbiate pel vostro affezionalissimo amico.

Modena, il dì di S. Luigi Gonzaga, l'anno 1839.

ANTONIO BRESCIANI D. C. D. G.

IL TRADUTTORE

Non vogliate credere, lettori, ch' io mi fossi dato a recare in italiano il libro *dell'Arte del governare*, per condurvi meco negli oscuri e intricati labirinti della politica. Nè questa è cosa da me nè de' pari miei; chè l'arte di governare non appariamo dai filosofi o dai giuristi, ma sì dagli eccelsi dettati della divina sapienza.

Il P. Binet volendo scrivere per ammaestramento di coloro, che deono reggere numerose Comunità, avvistò d'appianare lo scabroso cammino del governo con precetti, i quali tornassero utili ed ai superiori ed ai sudditi insieme. Ed essendo egli stato per lunghi anni e in diversi luoghi occupato in varii governi, la lunga pratica del guidare altrui ne lo rese maestro. La sua gran mente adunque non si tenne paga d' avere la via più sicura e i mezzi più facili per giugnere a farsi ubbidire con prontezza e con piacere da' sudditi; ma il suo bel cuore volle eziandio comunicare agli altri questa nobile arte, e però n' espose in un suo egregio libretto i mirabili precetti.

Pone per argomento della sua opera questo gravissimo quesito: *Qual sia il miglior governo, se il rigoroso o il dolce?* e va svolgendo maestrevolmente tutte le parti di esso, e considerandole e applicandole alla pratica. Nè pago di ciò, siccome sottilissimo investigatore del cuore umano, e finissimo conoscitore dell' indole sua, tutto il va notomizzando e studiando, per conoscere s'egli ami meglio esser mosso ad operare per isprone di rigore, o per allettamento di dolcezza. E trova che più per dolcezza che per rigore. Anzi chiaro dimostra, che il rigore non vale ad altro che a serrarlo, incattivirlo e renderlo ritroso, caparbio e amaro contro il superiore; mentre per

converso la dolcezza gli è cara, lo ammansa, lo eccita a bontà, lo fa docile ed amorevole, e delle più nobili e magnanime risoluzioni capace.

Sento però forse non pochi alzarmi contro la voce, e dire sdegnosi: — Perchè hai tu volto nel nostro volgare un libro che non è per nulla da questi tempi, e più presto che tornarci di giovamento, ci sarà cagione d'infiniti mali? A che andar predicando la dolcezza in un secolo sì sdolcinato? Non corrono più quelle età, in cui gli uomini, per maschio vigor d'animo e per natia severità di vita, non sapeano scendere a molli parole; ma tutto il reggimento civile e domestico si conducea per leggi e per modi, che sentiano della crudezza e dell'agrezza de' generali costumi. Allora doveasi parlar di dolcezza e di soavità, come di belle virtù, che avrebbero rammollito i duri petti de' rozzi Italiani, e guidatigli a più miti costumanze e ad atti più gentili ed umani. Ma non vedi tu, che adesso il mondo nuota nella dolcezza, e tutto ciò, che senta alquanto del ruvido e dell'amaro, è tolto via e sbandito come peste e veleno della delicata indole de' moderni? Comincia dai padri inverso i figliuoli, ed uscendo dalle domestiche mura e dai municipali confini, va pure misurando coll'occhio dell' intelletto le più vaste e potenti società degli uomini, e vedrai per te stesso se noi ti diciam vero. Ne' privati tutto si riduce in vezzi, e svenevolezza, e languori, nè oserebbero con chi per natura o per altro accidente è loro soggetto, dire o far cosa che senta d'autorità: ora il figliuolo si chiama amico, e il servo s'ha per poco men che fratello. I Rettori poi delle cose pubbliche hanno per usanza di guidarsi in tutto co' popoli secondo certi nuovi vocaboli di *giusto mezzo*, di *filantropia* e di *tendenza del secolo*; ond'è che in vece di punire chi ha mal fatto, recano tutto a dolcezza, e così le umane e le divine ragioni sono manomesse. E tu, come se fossimo a' tempi di Ezzelin da Romano, vai pur trombandò che il migliore governo si è il dolce, e che gli uomini vanno adescati col mele e collo zucchero, come le vespe e i tafani! Chi t'ha mosso a ciò fare?

Null' altro che compassione. Quando gli errori si son resi universali, vestendosi colle forme della verità, il più efficace ri-

medio si è quello di fare che essa verità si mostri nel suo vivo e schietto lume. Nel secolo dunque della *falsa dolcezza* è mestieri più che mai di far conoscere qual sia la *dolcezza vera*. Questa nobile e bella virtù, che fa l'uomo simile a Dio, ed è sì possente allettatrice del cuore, usata ne' debiti modi, è oltre misura efficace a guidare a virtù, a soggezione, a docilità e ad obbedienza chi è suddito, e a render men grave il peso del governare in chi è posto dalla divina provvidenza a reggere altrui. Volesse Dio che tutti i governanti seguissero le massime della dolcezza, che propone nell'aureo suo libro il P. Binet! Se ne vedrebbero mirabili frutti nelle case religiose non solo, ma eziandio nei collegi d'educazione, ne' quali o una falsa dolcezza, o più ancora un mal inteso rigore sono cagione, che nelle vergini e generose anime de' giovinetti i germi delle più belle virtù o non allignino, o in sul primo mettere e gemmare vengano divelti o inariditi. I giovani sono capaci d'ogni gran cosa; ma ove una ruvida mano pesi sul cuor tenerello, che loro cresce animoso in petto, ei si raggrinza, invilisce, e spenta ogni voglia di ben operare, non germina che il pessimo frutto de' vizii.

Oltre il desiderio di far conoscere i pregi della vera dolcezza, ebbi nel tradurre il presente libro anche il buon pensiero di consolare i superiori; e spero che di ciò me n'avranno grado grandissimo, essendochè il peso del governare sia sì grave, che ben dee aversi caro che altri l'alleggerisca in quel modo che può. Una delle cose, che più gravino l'animo dei superiori, è quella di darsi ogni cura e sollecitudine per giovare a' proprii sudditi, e poi vedersi pagare d'ingratitude, ed in luogo di averne merito dinanzi a loro, andarne vituperati. Il P. Binet, che era sì amorevole e dolce, pur nondimeno avendo forse conosciuto per prova, quanto riesca amaro il ricevere da' beneficii sì scortese ricambio, scrisse un capitolo intero a conforto di chi dee presedere al governo di numerose Comunità, provando per via di sode ragioni, non solo non esser possibile il piacere a tutti, ma che se anco possibil fosse, non sarebbe in verun modo da desiderare. Nè pago d'aver dimostrato chiaramente e con ogni bella prova di natura e di fatto questa gran

verità, nel capo seguente spiega i più forti motivi che inducono Dio a permettere soventi volte, che un buon superiore abbia cattivi sudditi. Mirabile ammaestramento e pieno di celeste sapienza egli è questo! Imperocchè mette in bellissima vista quanto sì fatti cervelli ritrosi e caparbi de' sudditi riescano d'utilità somma a' superiori. Voi che avete il carico di reggere altrui, leggete, gustate e vivete felici.

BREVI MEMORIE

INTORNO

AL P. STEFANO BINET

Stefano Binet, nato a Digione in Francia da pii ed onesti genitori l'anno 1569, ebbe in dono dalla natura perspicace ed elevato ingegno, indole mite ed allegra, ed un animo temperato a dolcezza ed a soavità sopraggrande. Ondechè aggiungendosi a coteste belle doti del cuore un'aria di volto serena e festiva, modi gentili ed atti e parole cortesi, venne in grande amore de' suoi, e riuscì caro a' maestri e ai condiscepoli. Amava oltremodo la virtù, e traspariva ne' suoi occhi e sul suo viso un pudor santo, che ben facea fede di quanto fosse pura l'anima sua, e come sollecitamente la custodisse e guardasse, per mezzo della modestia di tutti i suoi sentimenti. Attingeva sì bello candore dal purissimo petto di Maria Vergine, cui amava accessissimamente, e ne venerava le immagini, e ne frequentava le chiese, e ne imitava le preclare virtù. Di che s'ebbe dalla Vergine a guiderdone un ricambio d'affetto ed una cura sì materna, che, per meglio tenerselo legato in amore, gl'infuse nell'animo un vivo sentimento di noia per tutte le cose mondane, che lo condusse ad abborrirle, fatto amico della solitudine e del silenzio. Nè Maria si tenne paga di questo; ma suscitogli in cuore più alti pensieri e più nobili brame del divino servizio, che lo mossero a chiedere con ogni istanza d'essere ammesso nella Compagnia di Gesù.

La Francia era turbata in que'tempi dalle sfrenatezze delle civili discordie, che tutta correndola, e colle interne furie

agitandola, di stragi, di rapine e di sacrilegi l'aveano riempita e contaminata. In tanto scompiglio di cose, l'ira degli empj rovesciatasi sopra la Compagnia di Gesù, che gagliardamente s'adoperava, con ogni argomento, a sostegno della religione cattolica, non cessò mai di perseguitarla e combatterla, finchè non l'ebbe oppressa e dal regno sbandeggiata e dispersa. Ma il giovane Binet, pure amandola e desiderandola assai, uscito di Francia, e riparatosi di qua dall'Alpi, presentossi al Provinciale di Venezia, il quale ammirando il suo invitto animo e la sua fervente pietà, accettollo a novizio, e lo inviò al noviziato di Novellara, l'anno 1590, ventunesimo dell'età sua.

Mentre il Binet in Italia, tutto acceso di Dio, andava studiando di tutta sua forza d'acquistare ogni religiosa virtù, esercitandosi nell'umiltà, nell'annegazione di sè stesso, nella mortificazione e nell'orazione; il valore del grande Enrico, rotti e sbarattati gli Ugonotti, ricompose le cose di Francia. Uno de' primi pensieri di quel magnanimo spirito si fu il richiamare nel regno la Compagnia, e con lei, siccome disse egli stesso, le speranze di un miglior avvenire, l'intrepidezza e il coraggio nel combattere le guerre del Signore, lo zelo della cattolica fede, le pure dottrine, i casti costumi, i saggi e solleciti coltivatori, che fomentassero ne' nobili e fervidi petti della francese gioventù i germi della pietà, delle lettere, della fedeltà e del valore.

In tali occorrenze non fu lasciato più a lungo in Italia il Padre Binet, già dotto e sacerdote: ma richiamato in Francia nel 1599, e conosciutasi in lui una mente atta al governo, ed una facondia singolare, fu fatto superiore, e ne' governi e nel predicare occupossi di continuo, pe' quarant'anni che sopravvisse nella Compagnia. Fu Rettore a Parigi e in varie altre più illustri e popolose città di Francia, congiungendo sempre uno zelo mirabile della salute delle anime, colla sapienza del governare i suoi sudditi, e collo studio della teologia, della storia ecclesiastica, dell'ascetica e dell'eloquenza. Fu uomo strettamente unito a Dio per mezzo dell'orazione, operoso nel promuovere la sua gloria, destro nell'attirare al suo divino

servizio i più ritrosi, affabile coi peccatori, paziente, costante e vigoroso nel superare gli ostacoli, che gli si frapponavano al bene, dolce co' suoi nemici, amorevole con tutti. Condiva i suoi detti e gli atti con una piacevolezza, modestia e grazia sì dignitosa, che attirava mirabilmente l'animo de' grandi ad amarlo e riverirlo; in guisa che nulla sapeano negargli di ciò onde li richiedeva, nè li richiedeva d'altro che d'aver cura sollecita della loro eterna salute, del dedicarsi generosamente al Signore, del promuovere la pietà co' buoni esempj, e dell'opporli alla malignità e alle fallacie degli eretici. Di qui venne quel suo tanto animare ad ogni buona impresa i Vescovi, i Magistrati, i Principi e i Governatori delle province; per il che solea dirsi in Francia, che non v'avea alcuna pia istituzione a vantaggio delle anime, e a sostegno e splendore della religione cattolica, della quale il P. Binet non fosse stato promotore, o parte, o autore primario.

In sì lunghi e sì travagliosi governi, non ebbe altro a cuore che di ben guidare i sudditi alla perfezione: ed in ciò avea un'arte di dolcezza e soavità sì efficace, che allettandoli a volergli bene, li animava ad una santa gara di procedere innanzi in tutte le religiose virtù. Era amico e veneratore grandissimo di S. Francesco di Sales, e da quel fonte di dolcezza succhiava latte e mele, onde le sue parole, i suoi modi, e il portamento e il volto, e lo sguardo erano aspersi, e d'ogni gentilezza e amorevolezza aggraziati e addolciti. Laonde venuto a morte, potè asserire con sicurtà, ch'egli in tanti e sì svariati governi non sapea d'aver mai operato a danno di chi che sia, ma avea sempre diretta l'intenzion sua ed ogni suo potere, a giovare a tutti, secondo la maggior gloria di Dio.

Questa sua bontà era frutto dell'intera signoria ch'egli avea acquistato sopra i suoi affetti, con un lungo studio di sè medesimo e colla continua guerra alle male inclinazioni, che era giunto a domare; e ne teneva in mano il freno, e ne dirigeva i minimi movimenti. Quest'alto impero sopra sè stesso, congiunto coll'assidua orazione e col più ardente desiderio di piacere in tutto a Dio, l'avea reso perfetto esemplare d'un buon religioso e d'un buon superiore: quindi non dee recar

maraviglia se, venuto all'ultima infermità, accolse l'annunzio della morte con sì lieto viso e con sì vivo impeto di gioia, che egli intenerì fino alle lagrime i suoi cari Fratelli che intorno al letto gli faceano corona. Morì egli a Parigi, con in bocca i dolcissimi nomi di Gesù, di Giuseppe e di Maria, il dì 4 Luglio del 1639, in età d'anni settantuno, della Compagnia quarantanove, e ventotto dopo la professione dei quattro voti; e ivi fu a grande onore sepolto in un'arca di piombo. La sua memoria fu in Francia per lungo tempo in somma benedizione, e la gloria del suo nome sarà perenne negli eccellenti libri che scrisse, pieni delle più sublimi massime di cristiana pietà e di quell'unzione celeste, che traboccando dalla pienezza del cuore, si trasfuse in tutte le sue opere spirituali, con tanto frutto delle anime devote.

Primeggiano in essi i libri: *La pratica del santo amor di Dio* — *Le attrattive onnipotenti di Gesù Cristo* — *La consolazione degl'infermi* — *La consolazione delle anime desolate* — *Il ricco salvato* — *La conversione del buon ladrone* — *Il ritratto di S. Giuseppe*. Questi libri non sì tosto uscirono alla luce, che furono tradotti in varie lingue, e da Cristoforo Holtzbeutner, e da Enrico Lamormain, e da Antonio Antoniotto, e da Giuseppe Fozio, tutti Padri della Compagnia di Gesù. Alcuni anni appresso la sua morte, se ne fece anche un'intera edizione italiana, colla traduzione di Alessandro Cenami lucchese, e d'un altro sacerdote della Compagnia, stampata in Venezia l'anno 1652, nella quale il nome del P. Binet fu volto italianamente in quello di Padre Binetti. Oltre le suddette opere, scrisse, per ammaestramento dei religiosi le vite, de' Patriarchi degli Ordini regolari, come pure quelle di S. Francesco Saverio, di S. Luigi Gonzaga e di S. Stanislao Kostka, di S. Matilde regina di Francia, e di molti altri Santi.

Peraltro nel catalogo delle opere di lui, scritto dal P. Alegambe nella sua Biblioteca, non veggio inserita l'opera del governo, testè da me tradotta, nè mi venne fatto di trovarne memoria alcuna negli altri biografi del P. Binet: per il che inclinava a credere, ch'egli vivendo non la pubblicasse, ma che trovatosenne il manoscritto dopo la sua morte, e conoscui-

to di quanto utile sarebbe tornata a quelli che presiedono al governo, specialmente delle religiose Comunità, siasi poi data alla luce.

Ma vidi che mal m' apposi; e la cagion vera del non vedersi registrata nel catalogo delle sue opere, non dee esser altra che quella dell'aver egli pubblicato quel libro senza nome, poichè nel frontespizio si legge soltanto: *Opera d'un Religioso*. Tuttavia la tradizione l'ebbe sempre per opera del P. Binet, e però da piede vi si vede stampato il suo nome. Se ne fece una recente edizione in Avignone l'anno 1829, ed io ho stimato di far cosa grata e vantaggiosa a molti, recandola nel nostro volgare. Dopo averla tradotta, ne trovai a caso una vecchia versione nella biblioteca del Collegio di Tivoli, dedicata al P. Noyel, Generale della Compagnia di Gesù; ma ell'è volta in sì grosso ed incolto stile, che forse non tornerà discaro a' lettori il vederla ricomparire un po' meglio ricomposta ed ornata.

DELL'ARTE DI BEN GOVERNARE

CAPO I.

Qual sia il Governo migliore, se il rigoroso o il doles.

E comune parere de' savii che il governare gli uomini sia la più difficil cosa, che v'abbia nell'economia dell'universo. Ogni uomo è da sè un picciol mondo, nè per avventura si potrebbe dare il torto a chi sostenesse, ch'egli è più arduo affare il condurre cotesto picciolo mondo, che il grande; essendo che il grande cammina sempre ad un modo, e cui intervenisse di ben governarlo pel giro di un anno, potrebbe farlo agevolmente per tutto il corso della sua vita. Ma egli non è così per chi dee reggere il picciolo mondo, ch'è l'uomo. Costui è la più mutabile creatura che sia, e puoi assomigliarlo alla banderuola delle torri, che si volge instabile ad ogni vento. Vedi quello là, ch'è tutto foco, e nulla fa se non per impeto e come un avventato; quell'altro invece è d'ingegno pesante come il piombo, e sì restio ad essere maneggiato, che più morbido è il ferro: spronalo alquanto per eccitarlo, s'impenna e si getta per disperato. Mira costui, ch'è sì vivace e irrequieto, che non posa mai come l'argento vivo: colà un altro è sempre torbido, s'adombra, fantastica, ha sempre gli occhi truculenti e sospettosi: se gli parli, piglia tutto a ritroso, e borbotta, e si rabbuffa: tuttavia egli si tiene pel più cortese uomo del mondo, e di mite e piacevole aspetto. Vedi

il vano e il glorioso, come si pavoneggia e va in contegni, sì pieno e sì tronfio di sè medesimo, che par ti dica: — Non è egli vero ch'io son uomo di conto, e degno d'attirare gli sguardi e l'ammirazione universale? Quel delicatuzzo, che va tutto in vezzi, e ti sogguarda languidamente, vuole da te due parolette cortesi, un po' di dolce compassione, una carezza e una lode. L'altro all'opposito è sempre sgarbato e attoso, e fa lo stoico e lo sprezzante. Vi è il malinconico, v'è il diffidente, v'è il politico, v'è il sempliciano, v'è il saccente, v'è il faccendiere, v'è il pigro, v'è l'ardito, v'è il timido.

Ma chi potrebbe avventurarsi a classificare per intero le mille varie condizioni degli umani ingegni? E quello ch'è più, in tanta varietà e discordanza di pensieri, di affetti, di modi e di nature, qual benedizione di Dio non fa egli mestieri, per poter guidare gli uomini con qualche buona soddisfazione e speranza di felice riuscimento?

Che s'egli v'è tanta diversità e discordanza ne' sudditi, ella non è minore, e forse ve n'ha di vantaggio, in quelli che governano. Poichè altri vogliono pur sostenere che il governo dee essere rigoroso e forte, ed altri, che il dolce, l'amorevole, il tenero e paterno è migliore sopra ogni altro. I più savii poi tendono a temperare codesti due estremi, dicendo che si conviene maritare la rosa colla spina, con una maniera di governo soavemente efficace. Il peggio si è, che ognuno accarezzando la sua opinione, si dà a credere d'aver trovato quest'ammirabile temperanza, e immagina d'esser dolce quanto bisogna per non esser tiranno, e d'aver tanto rigore quanto basti a far eseguire con puntualità le sue ordinazioni. Che se taluno amichevolmente l'avverte, ch'egli non è ancor giunto a lungo tratto ad ottenere codesta giusta mediocrità, sì difficile a rinvenire, l'ha per un dappoco, per ignorante e anco per maligno, e grida alterato che chi non è cieco od ha un dramma di buon senso, confesserà aver lui trovato un governo temperato di quella dolcezza e severità, di che ogni suddito per sè abbisogna. E ciò che rende il fatto loro più rincrescevole e più molesto si è, che non avvi chi se lo crede,

se non essi soli, o qualche scaltro adulatore, che fa sembianti di crederlo.

Oh pensan essi per avventura di poter divenire maestri in sì difficil arte in pochi mesi, e senza studio, e con null'altro corredo che un po' di buona intenzione? Anzi un indizio quasi infallibile di non esser atti al governo, si è il reputarsene degni; mentre per ordinario chi è ricco di cotesto raro ornamento, confessa ingenuamente di punto non possederlo, e di studiarsi con ogni sollecitudine d'acquistarlo. Dicono che sgomentati dalle infinite difficoltà; che lor s'attraversano a sì nobile conquisto, amano volentieri di star celati, e s'argomentano di poter ottenere la grazia di vivere sotto il soave giogo dell'obbedienza, fuggendo quanto possono dal dover reggere il timone d'un legno sbaltuto da tante tempeste, e da sì contrarii venti agitato. E però lo stimarsi incapace di governare altrui, e preferire tutti gli altri a sè stesso, non per cerimonia o per affettazione, ma sinceramente e come al cospetto di Dio e degli Angeli, è il più certo contrassegno, che un uomo è nato fatto per comandare.

S'accorda ognuno ad avere pel più perfetto governo quello ch'è efficacemente soave, o, per parlare più giusto, quello in cui il rigore e la dolcezza sono adoperati sì a proposito, che l'uno si contemperi a perfetta concordia coll'altra. Poichè s'egli avviene che chi governa talora si sdegni, sia il suo risentimento come la collera della colomba e dell'agnello, che non reca offesa. S'egli accarezza, sieno le sue carezze tali, che non apportando il minimo detrimento alla disciplina, non servano che a viepiù incoraggiare e agevolare l'esecuzione delle più difficili imprese. Non dee obliare i sentimenti di padre quando si sdegna, nè le tenerezze di madre quando accarezza, ma sovvenirsi che l'uno e l'altra, quantunque amanti, sono pur talora costretti a punire. Egli è tuttavia da confessare ingenuamente esser difficile al sommo il trovare codesta rara fenice, che possessa l'aurea mediocrità, e che libri la bilancia del Santuario a sì equabile lance, che non inclini giammai dall'una parte o dall'altra, senza che la ragione, colla mano

della carità, soprapponga un grano da una banda, affinchè resti in bilico perfetto coll'altra.

Confessiamo adunque di buona fede, non esservi quasi alcuno, che non inclini un po' troppo da un verso, quantunque forse molto innocentemente dinanzi a Dio. Quindi la questione puossi ridurre a questa domanda: s'egli sia miglior delle due inclinare piuttosto a *dolcezza*, che a *rigore*; attirarsi piuttosto l'*amore*, che il *timore* de' sudditi; e s'egli torni più vantaggioso l'essere sovrachio in bontà o nella severità eccessivo.

Coloro che tengono le parti del rigore, ch'essi chiamano robustezza d'animo, coraggio, spirito maschio e gagliardo, zelo della disciplina, dicono per loro difesa:

1. Che la natura umana tende a rilassatezza, ed essere mestieri l'usare un po' di rigore per contenerla nel suo dovere: e che qualora le avvenga di trascorrere, è d'uopo infrenarla con buona briglia, ed eccitarla con acuti sproni, n'avesse pure ad uscire qualche gocciolina di sangue.

2. Se non vi si applica qualche rimedio potente, non si fa che assopire il male, e saremo ben tosto da capo; di sorte che si può ben dire a ragione, che la dolcezza tiene la piaga aperta, e fomenta la postema, che fa sacca, e scoppiando alla fine, verserà tutto il fetido marciume che conteneva.

3. Gli Apostoli stessi furono chiamati *figliuoli del tuono*, per significarci ch'egli è al tutto impossibile il ridurre a perfetta guarigione le anime inferme, se non si spaventano con qualche rigore, e non si riscuotono col tuono delle parole, che le facciano risvegliare dal loro letargo.

4. A voler che le opere de' sudditi riescano meritorie, si dee usar con esso loro dell'autorità e non della preghiera, poichè altrimenti perderebbero una buona metà del merito dell'obbedienza.

5. I grandi Fondatori degli Ordini religiosi usarono una esalta severità ed un'austerità rigorosa; e chi nol sa? Nelle Regole loro non parlano d'altro che di carceri, di cilicii, di strani e duri castighi, e perfino di scomuniche, se le colpe fossero sconce e solenni. Quindi non può esser che il meglio accostarsi all'usanza di cotesti grandi uomini, che oltre all'essere

animati dallo Spirito di Dio, conoscano molto mirabilmente i bisogni dell'umana natura.

6. Non è da negare, che a chi governa non sia necessario l'amore; ma un pochetto di timore, mescolatovi all'uopo, credetelo, è pur utilissimo per legare il cuore a' suoi doveri. Dio non chiama egli forse i suoi Apostoli *sale* della terra? Or bene: se il sale non è piccante e non morde e non frigge le carni, tu non le potrai punto condire, e ti puzzeranno impudrite e inverminate ben tosto.

7. La verga che teneva Mosè, e quella onde S. Paolo minacciava i Cristiani, vogliono significare chiaramente, che la sola manna non bastava, ma che, per contenere il popolo di Dio, vi bisognava anche le verga. La dolcezza riuscirebbe infruttuosa, se non fosse collegata in buona fratellanza col rigore e colla severità.

8. Dicasi pur ciò che si vuole: ma ella è pure una dolce necessità quella che costringe a ben operare; ed i sudditi, che guidate un po' duramente, alla fin fine ve ne sapranno grado di molto, e vi confesseranno con tutto il candore che aveano bisogno di esser governati a quel modo.

9. L'esperienza, ch'è maestra della vita, t'insegna essere il timore principio di saviezza; e forse vi avrebber di molti, che se non fossero imbrigliati da un santo timore e da un rigor salutare, Dio sa in quali precipizii si gitterebbero alla scapestrata!

10. Ma v'è egli chi possa governar meglio il mondo, di quello che si faccia Dio stesso? Sebbene egli sia la bontà per essenza, nulladimeno usa delle minacce; fa romoreggiare il tuono, guizzare la folgore; vuol essere nominato il terribile, il tonante, il Dio degli eserciti, il fuoco struggitore, che stermina e incenerisce tutto ciò che non si prostra all'obbedienza della sua legge.

11. Nell'arca dell'alleanza, le tavole del Decalogo erano chiuse accanto alla manna, ma v'era eziandio la verga; poichè, per rendere gli animi obbedienti alla legge di Dio, se è necessaria la dolcezza della manna, non è men necessario il rigor della verga.

12. Se ad ogni minima scusa de' sudditi, il Superiore agevolmente s'arrende, tutto il buon reggimento della casa tornerà a nulla, poichè ciascuno avrà mille scuse pronte alla mano: non ti verrà fatto di veder mai e poi mai un ordine preciso, gagliardo, efficace. I borbottoni, i musì duri, gl'ingrognati saranno sempre vittoriosi della timida bontà del Superiore; e tutto il carico s'aggraverà sulle povere spalle degli obbedienti, con tutte le dicerie, le mormorazioni e le scissure, indivisibili compagne dell'oppressione.

13. Non è forse sapientissimo detto dello Spirito Santo, che chi risparmia la verga, guasta i figliuoli, e ruina la famiglia? E come potresti dunque mantenere a modo la stretta osservanza delle regole di un Ordine, se un misurato rigore non rattiene ciascuno entro i confini di un' esatta disciplina religiosa?

14. Quel buon uomo d' Heli ebbe il più acerbo castigo; perdettero i figliuoli, l'arca di Dio, l'onore, il sacerdozio e la vita per la sua soverchia mitezza inverso i figliuoli; nè Dio, nella sua collera, lo condusse a tanta ruina per null'altro, che per quella sua molle e snervata indulgenza verso i loro rei portamenti.

15. I superiori sono per comune usanza appellati pastori. E chi vide mai pastore senza la verga pastorale? Non l'ha egli sempre alle mani pronta a battere qualche sviata pecorella, che s'allontani dalle altre? Le innocenti agnелlette tremano all'ombra sola di quella verga, nè osano sbrancarsi od uscir dall'ovile.

16. Si vede per cotidiana esperienza che molti sogliono abusare della troppa bontà e piacevolezza de' superiori. Hanno in capo mille voglie sregolate, fanno mille strane domande, esigono concessioni e dispense pregiudizievoli all'Ordine, colla speranza che il mite superiore non si ardirà di loro negarle: di guisa che i più audaci, divenuti insolenti, non fanno che ciò che lor detta il capriccio; laddove i modesti sudditi, portando tutto il peso della religione, si veggono sempre negli ufficii più bassi e più faticosi, sconosciuti, sprezzati.

zati e derisi dagli altri, che baldanzosi li mordono della loro semplicità.

17. Egli avviene sovente, che la troppa facilità de' superiori genera ne' sudditi il disprezzo, il quale, passando insensibilmente dalla persona ai comandi, cagiona negli Ordini religiosi la confusione e il disordine. Aggiugnì un altro danno non piccolo, che a' nostri giorni è quasi universale, e che proviene, secondo me, da una certa cotal tepidezza e da un cotal languore nell'ubbidire. I sudditi divengono sì difficili e risentiti, che i superiori non sanno da qual capo se li pigliare. Bisogna maneggiarli colle mollette, come i granellini dell'oro: altri come il riccio s'aggomitano irti e spinosi, nè li puoi toccar senza pungerti; alcuni poi sei obbligato a trattarli sì adagio e delicatamente, come se fossero di vetro, il quale se si urta, si frange. Dolorosa condizione de' superiori! Ma che in buona parte è generata da soverchia facilità nell'accondiscendere in sulle prime a tutte voglie de' sudditi.

18. Egli suol dirsi comunemente che i medicamenti sdolciati indeboliscono lo stomaco, e i rimedii lenitivi vellicano ed accarezzano l'ulcere, ma non la guariscano mai perfettamente: un poco d'assenzio rinvigorisce gli spiriti e, sebbene amareggi alquanto il palato, conforta tutta la persona. Sì, egli è vero che il rigore è amaricante dapprima, ma le buone coscienze conoscono il secreto di addolcirlo col recarselo a grande profitto dell'anima. Quando il folgore tuona, ognun trema, corre a ripararsi, alza gli occhi al cielo, e prega Idio di tutto il suo cuore.

Tutte coteste prove ed infinite altre, che lungo sarebbe il noverare, dimostrano con evidenza, che se, come si disse dianzi, non può fuggirsi dal pendere da una parte o dall'altra, è più sicuro il volgersi dalla parte del rigore e di quella dolce severità, che conosce la grand' arte di far mantenere da' sudditi con esattezza la regolare osservanza.

Coloro, che nel governo s'attengono alla parte della dolcezza, hanno ragioni a maggior numero, le quali sembrano più forti e più solidamente appoggiate, che quelle del rigore. Essi dicono.

1. Che i due più grandi uomini che si segnalassero nel governo e conducessero con più felice riuscimento i figliuoli di Dio, cioè Mosè e S. Pietro, inclinarono sempre a dolcezza. Si dice per somma lode di Mosè, ch'egli era il più mansueto uomo che visse al suo tempo; e che il popolo preferiva di parlare più con lui che con Dio stesso, poichè Dio non parlava che colla voce del tuono, ed era ognor circondato e percorso da lampeggiamenti e da fulmini, che lo sbigottivano; dove Mosè era sì amorevole e soave con tutti, che attirandosi dolcemente gli animi, era detto per eccellenza il re de' cuori, e il Dio di Faraone. S. Pietro poi solea più piangere che comandare, ed allorchè Gesù volle onorarlo del governo di tutta la Chiesa, non gli chiese che *amore*. Volle sapere da lui s'egli amava più che gli altri, come s'egli fosse stato persuaso, che la dolcezza e l'amore erano gli unici mezzi per ben governare. E di Gesù Cristo medesimo, nel nuovo Testamento, non si leggono che ammirabili esempi di umiltà e di dolcezza, e se ben si mira nei suoi precetti, sembra che tutti si riducano a quello della carità e della misericordia.

2. Uno de' più validi argomenti si trae dal senso comune. Poichè alla fin fine, chiedi a tutti gli uomini della terra s'essi amino meglio la dolcezza o il rigore, e udrai di subito, che senza porre un attimo fra mezzo, tutti alla prima s'appigliano, e volgono le spalle al secondo.

3. La cosa è sì vera e sì solenne, che coloro stessi, i quali reggono gli altri con severità, mentre hanno il comando; allorchè tocca ad essi la volta d'esser sudditi, non saprebbero sopportare nel lor superiore il minimo di quei rigori, e si terrebbero per infelicissimi, se loro avvenisse di cader fra le mani d'un uomo che li governasse, com'essi governarono altrui. Sono quindi costretti di pubblicare altamente, che l'impero della dolcezza è più forte, più efficace e più costante di quello del rigore, e che ben mille volte è più beato il suo regno.

4. Il cardo e la rosa ebbero un giorno querela insieme, e tanto s'acceser di collera, che vennero alle male parole, e a pungersi e mordersi de' loro difetti: — Va, diceva il cardo alla

rosa, che tu se' sì delicata, sì molle, ed olezzi sempre sì profumata, che l'aere d'intorno ne va in deliquio di tue dolcezze. Ah come sei incarnatina, e ti ringalluzzi del tuo buon odore! Ma non sai tu, rosa mia leggiadra, che cotesto odor che tu vantì, è un veleno, che reca morte allo scarafaggio? — E tu, ripigliò la rosa, che trafiggi e graffi (tanto se' ruvido e spinoso!), se accarezzi tu scortichi, se baci tu insanguini, se l'accosti tu squarci i panni al passeggero. Poco stante, eccoti sopravvenir l'uomo, che si pose per giudice della lite, e sentenziò, che la rosa era mille volte da preferirsi all'ispido cardo, e che, se lo scarafaggio di sì dolce e soave odor ne moria, ciò avveniva per effetto di sua cattiva natura, e per malignità di sua complessione.

5. È mestieri aver l'animo assai più virtuoso e più gagliardo per governar con dolcezza che con rigore. E vaglia il vero: siccome l'uomo non è imperioso, che per non sapersi vincere a sopportar nulla, può dirsi a ragione, cotesto spirito altiero che domina in esso, null'altro essere che la debolezza e l'impotenza di sua natura, la quale, sotto la maschera dello zelo, si lascia trasportare dall'impeto di sue passioni, nè ascolta che l'amor proprio insofferente e sdegnoso d'ogni minima opposizione.

6. Aristotele osserva nel suo pieno lume cotesta verità, allorchè dice, che gli animi più deboli sono di lor natura più imperiosi, risentiti e subiti all'ira: ed apporta, come cagione di ciò, la meschinità di lor costituzione, e il lor picciolo cuore, ch'è sempre in sospetto e timore d'essere dispregiato. Ditemi un poco di grazia, perchè son eglino i vecchi, i malaticci, i tiscicuzzi, i melanconici, i convulsivi, e le femmine, sì bollenti, stizzosi e collerici? Perchè le genti di corta veduta, di povero ingegno e di poche forze stanno in sul grande e sul contegnoso, se non perchè sentono la loro pochezza, e s'irritano di loro timidità? Un cuor forte e magnanimo non si maraviglia di nulla, sente le opposizioni e ride; rimedia a tutto facilmente e quasi scherzando; mentre chi ha il cuor piccino e dappoco, incontanente s'accende e, sotto colore di zelo, parla aspro ed altiero, nè sa por mano che alle minacce.

7. Abbiti a prova di ciò un altro argomento ancora più forte. Egli incontra talvolta a quegli stessi che sono amorevolissimi e dolci di tratto, che quando qualche indisposizione li assale, o per funesto caso, che loro avvenne, son tristi ed afflitti, divengono incontanente imperiosi, duri ed acerbi, talchè ognuno si maraviglia al vedere codesti agnelli dell'Apocalisse mutati in leoni: quantunque è ben facile l'avvedersi, quella non essere che sorpresa ed un indizio evidente che siffatta alterezza proviene da abbattimento d'animo snervato da infermità, o da qualche doloroso accidente oppresso. L'uomo savio, dice Seneca, non si lascia mai vincere all'ira, nè al mal umore dà balla di signoreggiarlo. Le vespe, se le tocchi, ti pungono, mentre l'elefante e il leone non si degnano di volgersi a guardare i cagnolini che abbaiano loro intorno.

8. Ciò che reca maggior maraviglia si è, che coloro medesimi, i quali sono un po' rigidi, non vogliono che veruno lo creda; e non sanno persuaderlo a sè stessi: s'immaginano d'essere assai dolci, e che s'inganni chi ponga il contrario: in fine si congratulano con esso loro d'essere pervenuti allo stato perfetto di una giusta dolcezza. Ma, oh quanto gabbano sè medesimi! Si potrebbe rider di loro, come si farebbe d'una spina, che volesse riputarsi una rosa, perch'ella spunta sul cespò stesso, ed è figlia dello stesso rosaio.

9. Un giorno gli Apostoli del Signore, sdegnati pel rifiuto ch'ebbero ricevuto da certe genti, chiesero a Gesù Cristo, s'egli credeva ben fatto ch'essi facessero scendere il fuoco dal cielo, per incenerire quegli scellerati, ch'ebbero la temerità di non voler accogliere entro il loro castello, non solo essi Apostoli, ma perfino il Signore stesso dell'universo. Ma questo Dio della bontà e dell'amore sgridolli aspramente, dicendo loro; essere indegno di chi è Apostolo, il parlare di questa guisa, e che cotesto spirito di severità non era quello, ch'egli avea loro ispirato le tante volte colla sua dottrina e col suo esempio.

10. Vero è che le genti che diedero il villano rifiuto, meritavano ben più severo castigo: ma il cielo non suol tenere sì fatti modi, nè questo suol essere lo stile del benignissimo Iddio, che governa il mondo con una dolcezza degna della sua

infinita bontà. L'esperienza ci fa conoscere, che un superiore lo da nulla comanderà più egli per ostentazione d'autorità in un mese, in virtù di santa obbedienza, che un gran superiore in vent'anni. Solito contrassegno d'estrema debolezza si è quello di salire sì facilmente al sommo grado del rigore, e di esercitar sopra de'suoi fratelli una specie d'impero, che puossi a buon dritto chiamare un dispotismo spirituale.

11. Se non vi fossero altre ragioni da addurre a questo proposito, noi diremmo soltanto che si volga l'occhio a considerare i funesti effetti, che dal governar duramente risultano. Può dirsi con sicurezza che quello, il quale da'suoi sudditi è più temuto che amato, è odiato da tutti, poichè naturalmente si rifugge da chi si teme, e perciò gli si obbedisce a malincuore; si trovano delle difficoltà insormontabili in tutto ciò ch'egli comanda; si fanno mille scuse per cansarsene, e per quanto ognuno faccia forza a sè medesimo per vincersi, tuttavia il giudizio è sempre amaramente ritroso, si sfoga in mormorazioni, disapprova quanto viene ordinato. Nè la volontà ne sta meglio: sente anzi pena, tristezza, è fredda come ghiaccio, si tiene oppressa da un giogo di ferro, e tutta dentro si coce di dispetto e di cruccio. È misero chi dee obbedire, più misero chi comanda: gli si noverano i giorni del governo; come ne giunge il termine, la gioia è universale, e null'altro la infosca che il vederselo ancora per qualche giorno in casa. S'egli vi dee dimorare più a lungo, gli si danno segni manifesti del poco amore che gli si porta, e non si lascia fuggire occasione, in cui non gli si dichiari la poca stima e l'aperto disprezzo che si ha di lui. Il migliore augurio che gli si faccia, è di non lo vedere giammai superiore, o almeno di non cadere nella calamità d'essergli suddito. Si parla, si scrive, si pensa a suo disfavore, e ben si conosce ch'egli, in luogo d'essersi guadagnati i cuori de'suoi fratelli, li gettò tutti nello spavento, nè altro resta del suo governo, che l'odio, o almeno l'amarrezza e lo sdegno. Avviene tutto l'opposto a quelli, che governano con amore, soavità e dolcezza: ognuno li ama, ognun li vuole: se parte, ognun piange; se muore, lascia ne'sudditi una profonda tristezza ed un lungo desiderio di sè.

12. Secondo che narra Plutarco ne' suoi morali, mentre il sole ed il vento borea entrarono un giorno a gareggiare insieme di lor valore, vantandosi ognuno di maggior forza e potere dell'altro, venne loro veduto un pellegrino in sulla via che andava a suo viaggio. Disse borea al sole: — Facciamo esperimento di nostra virtù sopra quel passeggero, e chi vale a togli il mantello di dosso, sia giudicato il più forte. Il sole accettò la sfida: ed eccoti che borea, tutto arruffandosi ed il cielo di negri nuvoloni coprendo, misesi con tanto impeto e si tempestosamente a soffiare, che ruppe la più sformata fortuna di terra e di mare, ch'esser potesse. Il tapinello del pellegrino, a sì repentina bufera, tutto in sè rannicchiandosi e al tronco d'una quercia appoggiandosi, si ravviluppava nel suo mantello: e ad ogni nuovo buffo di borea serrandoselo addosso, tanto il tenea stretto, che borea per istracco lasciò di pervertare. Venuta al sole la sua volta, cominciò a diradare le nuvole, e a scendere piacevolmente co' suoi tepidi raggi sopra la terra: perchè il pellegrino riavutosi tutto dal ribrezzo della tramontana, e sentendosi un dolce calore penetrar sotto i panni, cominciò dapprima ad aprire il mantello; ma pure dardeggiandogli il sole addosso, e tutto d'un amabile e soave calore consolandolo, ei non solo si tolse il mantello, ma tutto il petto scoperse a quei benefici raggi, a' quali avrebbe perfino aperta l'anima tutta intera. Il rigore è una vera tramontana gelata, che agghiaccia tutti i cuori; mentre la dolcezza è un mite raggio di sole, che ammolisce ogni petto, e lo rende docile ad ogni sua volontà.

13. Possiamo rimetterci molto volentieri a S. Paolo, che apprese nel terzo cielo la bella massima di governare. Questo zelante direttore ci avverte, che se alcuno de' nostri fratelli cade per isventura in qualche fallo, quelli che sono più illuminati e più innanzi nelle vie dello spirito, deono riprenderlo con tutta la dolcezza e tutta la tenerezza d'una perfetta carità. E a dir vero, non dovremmo noi riflettere, mentre facciamo i critici ed i severi cogli altri, che forse domani possiamo commettere una mancanza più enorme? Gradiremmo noi forse

d'esserne rimproverati sì acerbamente, o vorremmo che ci si accrescesse il rigore a proporzione del fallo?

14. Vi sono alcuni, che non saprebbero riprendere gli altri d'una colpa veniale, senza quasi commettere un peccato mortale; voglio dire che la passione, colla quale vogliono correggere un semplice difetto, li rende più colpevoli di colui che riprendono. Se non che come potrebbero essi correggere altrui, se non sanno correggere e frenar sè medesimi? Fanno come coloro, che consentirebbero di perdere tutti e due gli occhi, purchè se ne schiantasse uno al nemico.

15. Egli è vero che si può abusare della bontà del superiore; ma siccome le serpi solamente suggono il veleno dai fiori, così del paro gli uomini cattivi solamente abusano della sua dolcezza e piacevolezza. Non avviene però così del rigore; i buoni se ne scandalizzano, i più giudiziosi se ne offendono, e ciascuno ne mormora. Si potrebbe anche aggiungere, che quegli stessi, che abusano dell'amorevolezza del superiore, sono costretti a confessare che ciò non avviene, se non per loro maltalento e corrotto animo; e se per indurata malizia non si conducono a rendere questo bel testimonio alla virtù, non potranno almeno impedire che ogni persona non conosca e non biasimi la loro cattiva natura, e non vegga che tutto il male procede da rea volontà. Al contrario coloro, che si lagnano della soverchia rigidezza del superiore, trovano molta gente, che per compassione si volge alla lor parte. Essi gridano altamente, rammaricandosi delle aspre e dure maniere, con cui vengono trattati, sia per giustificare la loro innocenza, sia per chiarirne coloro, che s'interessano di saperlo; e suole avvenire d'ordinario, ch'essi ottengono il loro intento, a somma vergogna e confusione dei severi lor superiori.

16. Aggiungete che coloro, i quali abusano della dolcezza di chi li regge, tornano facilmente a' loro doveri, e rivengono a gittarsi senza timore in quel seno amoroso, ch'essi sanno a mille prove esser pieno di misericordia. Ma quelli che, per aver ricevuto qualche ruvido tratto, s'irritarono ed alienarono l'animo dal superiore, non sarà mai che ritornino a confi-

denza, nè vi vuol meno d'un miracolo per farli ravvedere di loro inosservanza.

Un antico Concilio dice con somma giustezza, che la Chiesa non è chiamata aquila, ma sì è detta colomba; poichè la colomba geme pietosamente, liscia coll'ale colui che l'ha offesa, nè ha punto di fiele; mentre l'aquila, sebbene sia nobilissima, tuttavìa è molto feroce; chè morde, squarcia, uccide e non vive che di carne. Appliciamo questa similitudine e diciamo, che il vero superiore è cotesta dolce colomba che non ha fiele, e che il superiore aspro ed altiero è come l'aquila che aguzza l'ugne, e col rostro morde e dilania, allontanandosi per questa guisa dallo spirito della Chiesa, e dalle massime, tutte amore e carità, che Gesù Cristo ha insegnato.

17. Narrano le storie che a Roma era in un tempio l'idolo d'una Dea d'avorio di assai graziosa bellezza, la quale avea una tale attrattiva di fattezze, e cotanta affabilità e dolcezza di guardatura negli occhi, che tutto il popolo accorreva divotamente a visitarla, a presentarla di votivi doni, ed a raccomandarsi alla sua benigna clemenza; di maniera che la calca era sempre sì affollata, che talora non era possibile accostarsi al suo altare. Poco distante da lei era un'altra Dea, che portava il volto accigliato e triste; l'occhio avea torvo, l'aria minacciosa, e tutta era piena d'una severa maestà. Osservava lo storico, che il suo altare era abbandonato e deserto, e che appena trovavasi qualcuno, che passando le piegasse il ginocchio; e se pur le offeriva qualche dono, ciò era soltanto per non averla nociva; onde l'antico proverbio: *Diis manibus ne noceant*.

Tanto egli è vero, che se si trovassero due divinità, l'una delle quali fosse dolce e l'altra severa, tutte le genti si volgerebbero ad adorare la prima, e alla seconda volgerebber le spalle. Nacque appunto da cotal generale inclinazione alla benignità e alla dolcezza, che il popolo ebreo preferiva d'ascoltare il mite ragionar di Mosè, piuttosto che la voce di Dio, la quale si facea udire tra il fragore dei tuoni.

18. Tutt' i gran Santi, che furono i primi fondatori delle religioni, erano sommamente dolci. San Macario era chiamato

il Dio de' monaci, poichè reggendo tante migliaia di religiosi, non fu mai visto in collera, nè gli uscì mai della bocca una parola aspra o pungente. San Bernardo si confessa reo dinanzi a Dio, poichè quando egli era giovane Abate usò per falso zelo tanta severità, che andò a rischio di rovinare ogni cosa. Essendo un giorno rimproverato da un cotale ruvid'uomo il santo Abate Poppone della sua eccessiva dolcezza, e dicendogli che se continuava a quel modo avrebbe perduto il monastero e i suoi religiosi, meritando a sè stesso l'eterna dannazione: — Ah, miei cari fratelli, esclamò egli, oh quanto sarei felice se dovessi esser dannato per troppa carità! Non avrei io ragione di dire al nostro dolce maestro Gesù: perchè avete voi detto che apprendessimo da voi l'umiltà e la mitezza di cuore, se poi non volevate che l'esercitassimo, e condannate coloro, che si studiano d'imitarvi nella pratica di sì amabili e celesti virtù?

19. — Benissimo, si dirà, ma intanto Heli, per aver usato soverchia dolcezza co' suoi pessimi figliuoli, perdette sè medesimo con esso loro. — Ah, mio caro lettore, quanto vanno errati quelli, che la pensano in questa guisa! La vera dolcezza non consiste nel lasciar correre i difetti, anzi ella s'adopera instancabilmente ed efficacemente a correggerli; ma ciò che un altro farebbe a forza di minacce ed a colpi di tuono, la clemenza lo fa dolcemente e con quiete, e quasi a dire lavorando con una lima sorda tutta d'oro.

Un colpo di moschetto sparato contro una corazza di saldisima tempera, fa di molto fracasso, intacca un poco l'acciaio e la palla schiacciata casca in terra, senza aver punto forata la piastra. Ma versatevi sopra un po' d'olio vergine e lasciatelo per alcun tempo; v'accorgerete ch'egli penetrerà insensibilmente l'acciaio, e vedrete co' vostri occhi la goccia dell'olio dall'altra parte, il quale cheto cheto e senza nulla guastare, venne ad aprirsi la via in quel ferro, che sembrava impenetrabile perfino ai colpi dell'artiglieria.

Fu fatta l'osservazione, che in tutto il tempo in cui il Cardinal Bellarmino fu Rettore al collegio romano, non gli fu mai rifiutato nulla da veruno: e quei che talora erano chiesti

della ragione di ciò, rispondeano, non esser possibile il negare minima cosa ad un uomo, che governava con tanta amorevolezza. Un altro, che fosse stato in sul contegno e sulle minacce, non avrebbe mai potuto venire a termine di tante e sì felici operazioni.

20. Niuno sa meglio di Dio stesso quale sia lo spirito che più gli va a genio. Beati, egli dice, coloro che sono animati dallo spirito della dolcezza: essi saranno i padroni del mondo, nè potravvi esser cuore sì duro, che possa rifiutare d'esser loro interamente soggetto. L'uomo dolce è come la calamita, che si attira con soave violenza gli animi de'suoi fratelli. L'ampio mare Pacifico è sempre rispianato da una tranquillissima calma, mentre il mar Nero, sovente sconvolto dalle procelle, rompe sulle sue costiere le più robuste navi ed è infame pe' suoi naufragi.

21. È degno di somma considerazione ciò che una volta avvenne ad Elia profeta. Questo sant'uomo era tutto fuoco ed ardore; e se non otteneva incontanente ciò che desiderava, solea dare in uno zelo smanioso, che lo spingeva perfino ad augurarsi la morte. Dio volle un giorno apprendergli qual fosse il suo spirito, e mentre nell'impeto de' suoi zeli era tutto bollente di sdegno, e chiedeva a Dio di morire (egli che dovea vivere fino alla consummazione dei secoli), il Signore gli ordinò d'appareggiarsi a vedere la sua divina maestà. Ed ecco sente un sì spaventevole tuono, per cui sembrava che tutti gli elementi venissero a fiera battaglia, e le alte montagne diroccassero negli abissi: ma udì voce che gli diceva, non esser Dio fra sì orrendo fracasso. Sentì appresso l'urlo impetuoso d'un furiosissimo vento, che minacciava di svelle le foreste: gli fu detto novamente, che Dio non abitava fra gli uragani. A codesti sconvolgimenti successe il vampo d'una gran fiamma, che pareo volesse incenerire ogni cosa: ma similmente gli fu fatto intendere, che Dio non abitava tra i vortici di quell'incendio divoratore; la divina potenza non piacersi tra i paurosi e violenti fragori. Alla perfine eccoti aleggiar dolcemente un venticello orientale, che con soave susurro scherzando tra le frondi induceva nell'animo la più grata

armonia: — Ecco, oh ecco certamente il Signore, esclamò il Profeta! e prosternandosi colla faccia per terra, e coprendosi il capo col suo mantello, adorò la divina presenza, e ringraziolla umilmente dell'insigne favore di avergli fatto conoscere qual era lo spirito ch'ella gradiva.

22. Troppa è la differenza che corre tra l'obbedienza di uno schiavo, e quella del religioso. Lo schiavo non si curva sul remo, se non a colpi di nerbate; ma il religioso è come il popolo di Dio, che, al dir di Davide, si conduce come un agnello: allettatelo con un po' d'erba, e vi seguirà cupido e lieto per tutto; se gli mostrate la mazza, trema e vi fugge. Il religioso è quel garzonetto Giuseppe, che a guisa d'un docile agnellino vi menate appresso senza resistenza, e fra i deserti amorosamente e con gioia vi segue. Un uomo, che opera per amore, fa tutto con gaude animo, e più che non gli si comanda: colui, che non opera che per timore, fa tutto accidiosamente, senza garbo e a ritroso: vive sempre alterato e di mal umore, nè manca di scuotere il giogo ove gliene venga il destro.

23. Sant' Ignazio, quell'insigne maestro dell'obbedienza, e quell'esimio dottore del governare gli uomini, dice che il governo si volge su due perni: l'uno ch'egli sia *dolcemente efficace*, l'altro che sia *efficacemente dolce*. Tutta la felicità e la gloria del ben governare sta qui. Il superior rigoroso s'attiene soltanto alla parola *efficace*, e purchè ottenga ciò che comanda, egli reputa d'essere stato dolce abbastanza. Chi è molle e snervato e lascia correr le cose da sè, non s'appiglia che alla parola *dolce*, e risica di guastar tutto. Ma quello che sa accoppiare la dolcezza all'efficacia, ha trovato il modo mirabile di essere il re de' cuori.

Additerò appresso come si possa formare questa graziosa unione: intanto esporrovvi come la pensi S. Ignazio a questo proposito. Egli dice: se taluno cadesse in qualche fallo alquanto considerevole, bisogna primieramente avvertirnelo con molta carità: s'egli ricade, bisogna aggiugnere all'olio un po' d'aceto, e far sì ch'egli senta la sua mancanza, e che si copra d'un pudico rossore: s'egli poi ricadesse la terza

volta, gli si dia una pubblica penitenza. Puossi egli procedere con una dolcezza più amorevole e più efficace di questa? E a dir vero, chi potrebbe mai recarselo ad offesa, o qual uomo, che abbia pur una dramma di senno e il minimo sentimento di religione, vorrebbe osare di ricadere in quel fallo? Non si terreb'egli attentissimo per non incorrervi novamente; e ricadendo anche disavvedutamente, o per umana fragilità, non si condannerebbe da sè medesimo?

24. Chi giudicherebbe che S. Francesco, il quale fu istitutore e padre di un Ordine sì numeroso e fiorente, e che governollo con carico di Generale, potesse esser compreso della necessità di governar con dolcezza, veggendolo trattar sè medesimo con sì poca pietà? E considerando le sempre nuove e dure austerità, colle quali macerava sì crudelmente il suo corpicciuolo, fino a chiamarlo suo giumento, chi non s'avviserebbe ch'egli fosse il più rido superiore del mondo? Tuttavia egli era sì intimamente persuaso dell' indispensabile necessità della dolcezza, nel condurre gli uomini, ch'egli preferì di rinunziare al Generalato, piuttosto che a codesta sua favorita virtù. Ed allorchè i suoi Guardiani lo chiedeano del modo di ben governare, ei dava loro queste belle massime, che si leggono ne' suoi opuscoli:

I. Siate medici e non carnefici de' vostri fratelli; cioè procurate di porre rimedio ai loro falli con tutta la dolcezza di padre, e se dovette scendere ai castighi, non sentano punto della crudeltà d'un nemico.

II. La perfezione del governare è compresa in queste cinque parole: *Vegliare, amare, sopportare, perdonare e pascere* della soave e deliziosa pastura della dottrina di Gesù Cristo, che dalle sante Scritture ci viene rappresentato sotto l'immagine dell' agnello.

III. Il perfetto Provinciale dee essere nemico de' vizii, e medico de' viziosi; dee vigilare sopr' essi, e cercar tutt' i mezzi di ridonar all'anima loro una sanità vigorosa.

IV. Non siate correnti a credere troppo agevolmente a codesti gran cianciatori. Coloro, che stanno di continuo in sull'appuntare i difetti altrui, per rapportarveli incontanente, sono

per l'ordinario più viziosi che mai. Egli è un tratto finissimo della loro scaltrezza il richiamare gli occhi de' superiori sopra i difetti de' compagni, affinchè non abbiano tempo d'osservare i loro, sovente ben più vergognosi.

V. Se anco vi venisse il rapportamento da un Santo, non condannate mai chicchessia senza prima averlo ascoltato, poichè v' esporrete a trascorrere in qualche danno irrimediabile.

VI. Io lascio il Generalato, perchè non voglio correggere i miei cari figliuoli, che colla forza del mio esempio e colla dolce efficacia de' miei avvertimenti; nè io amo punto d'essere un giustiziere, a guisa che fanno i signori del secolo, i quali sono obbligati sovente di punire con acerba severità.

VII. Odiate con tutto l'animo i vizii, ma amate, vi prego, colla più tenera carità, quelli che hanno mancato; poichè la vostra amorevolezza giungerà a convertirli.

VIII. Quando taluno sarà caduto in qualche fallo, io voglio che il Guardiano, se ama teneramente il suo Dio, e aspira come buon figliuolo ad imitare nostro Signore Gesù Cristo, si contenti di dirgli col suo benigno maestro: *Figlio, tu hai mancato, nol fare mai più.*

IX. Potrebbe avvenire che dinanzi a Dio voi foste in maggior colpa di colui, che trattate con tanta durezza. Che se ciò non vi muove gran fatto, considerate almeno che forse domani sarà eletto vostro superiore, e che vi mettete al rischio d'esser trattato da lui della stessa guisa.

X. Non è ella cosa insopportabile il vedere, che quando uno è suddito vorrebbe il superiore sommamente dolce, e poscia, s' egli giunge al comando, si mette in sull'alliero, e comanda a bacchetta, e fa il tirannello de' suoi?

25. Tutt'i più gran Santi hanno praticato queste massime di governo; ed i savii confessano ingenuamente ch'essi contengono la perfezione d'ogni buon reggimento. Salomone, considerando codesta soave condotta di Dio nel guidare gli uomini, non può far a meno d'uscire in voci di maraviglia e di gioia, esclamando nel suo libro della Sapienza: — Oh somma ed eterna maestà, quanto m'è dolce il vedere, che tu, Signor come

sei potentissimo degli eserciti, giudichi gli uomini con sì ammirabile tranquillità, e disponi di noi con tanta circospezione, come se pur temessi di offenderci o di cagionarci la minima pena! Quanto siamo felici, mentre potendo tutto quello che vuoi, tu non voglia tutto quello che puoi! Cotesti dolcissimi modi, coi quali ci tratti, tendono senza dubbio a farci conoscere, che la dolcezza dee essere l'aurea catena, che l'un l'altro amorosamente ci annodi. Ah se tu punisci i tuoi stessi nemici con tanti riguardi, con quanta clemenza e con quanta affabilità non reggi noi, tuoi figliuoli e viscere tue?

Poste sì nobili e sì belle considerazioni, io non sono punto maravigliato se Salomone, che volea imitare il suo Dio, divenisse sì pacifico re: e se veggendo come sua divina maestà, in luogo di scagliare sopra il popolo ribelle i fulmini del suo sdegno, volle guadagnarne i cuori col piovare loro in seno la dolcezza della manna, anch' egli poi si reggesse così soavemente co' suoi sudditi, che venisse nominato la delizia del popolo d'Israello. Si fatto esempio non dee egli essere poi convenientissimo? L'uomo ne sa egli forse più di Dio stesso, e conosce forse egli meglio di Dio il vero modo di governare?

26. Ognuno sa agevolmente fare il brusco e tenersi sul rigoroso, e poco ti costa il comandare e voler essere obbedito senza la minima contraddizione; e s'egli ti avvenga che altri manchi a' tuoi ordini, metterti in collera, e strillare, e rompere nelle più dure minacce. Cotesta è una scuola, che s'impara senza maestro, e in men d'otto giorni ne saprai tant' oltre, che basti a far disperare tutti quelli, che hanno la disgrazia d'esserti sudditi.

Ma il poter sopportare con animo apostolico gli altrui difetti, il comandare alle proprie passioni, l'abbonacciare le tempeste che si levano ne' nostri petti, l'attendere, finchè il fuoco sia spento, a correggere colui che ha mancato; il reggere pazientemente finchè il cuore sia perfettamente tranquillo, per non trasmodar ne' castighi, e non mescolarvi punto dello spirito di vendetta; ecco ciò che forma una virtù maschia e un animo invitto, il quale saviamente procede, e spogliato d'ogni amor proprio sa vincere sè medesimo e rinunziare colla più

alta signoria de' suoi affetti anche ciò, che sembra talora appartenere al proprio interesse.

Anzi dirò di più, che un animo posato, dolce, affabile e sempre eguale a sè stesso ha del divino; poichè se vogliamo credere a Seneca, egli ci assicura che la dolcezza e la clemenza sono le virtù, che sole hanno potere di trasformare l'uomo in Dio, col renderlo in modo ammirabile partecipe della divina natura.

27. Secondo il mio avviso, la Parabola, che si legge nel nono capitolo del libro de' Giudici, è uno di quegli argomenti, che ci fa conoscere meglio che mai, quali sieno le inclinazioni e lo spirito di coloro, che vogliono vivere sotto l'altrui reggimento.

Gli alberi s'adunarono un giorno per volersi eleggere un re che li governasse. Si volsero dapprima a richiederne l'ulivo, il quale per bel modo se ne scusò col dire, ch'egli era occupato di troppo a formare quell'olio, che doveasi adoperare in onore di Dio ed in servizio degli uomini. Allora gli alberi si rivolsero al fico, e salutandolo con riverenza, gli offersero la corona: ma il fico disse come l'ulivo, che l'avessero per iscusato, poichè egli amava tanto la dolcezza de' suoi frutti, che non poteva far altro che applicarsi a produrli, e condottili a maturità, render più care e più delicate le mense. Laonde passarono dal fico alla vite, pur pregandola caldamente di essere con esso loro tanto benigna, che volesse gradire che reina la coronassero. La vite, anch'ella, rese loro le debite grazie, rifiutò quell'onore, assicurandogli esser lei troppo avventurosa del poter occuparsi a distillar quell'ambrosia, che forma de' suoi dolci sapori la delizia del cielo e della terra. Dopo tanti rifiuti, gli alberi si presentarono al rovo, tutto cespuglioso ed irto di spine, il quale, accettata di presente l'offerta, la prima carezza che fece loro, si fu il minacciarli che gli avrebbe trafitti e squarciati, se non avessero eseguiti puntualmente i suoi ordini.

Diciamo adunque, applicando a noi la parabola, che coloro, i quali vivono sotto l'imperio degli uomini, non aspirano che ad essere trattati con dolcezza, nè altro desiderano che l'olio

dell'ulivo, la manna del fico, e il nettare della vite, cioè d'essere guidati con clemenza ed affabilità. E che soltanto la disperazione e la forza dell'obbedienza gli costringe a soffrire le spine dilaniatrici d'un ispidò rovo, cioè la severità e la ruvidezza d'un governo, che doma rigidamente le volontà sotto un *Voglio così*, e un *Ve lo comando*. Quindi si vede che i cuori, che servono a Dio per amore e per un dolce vincolo di volontà, si mettono animosi alle più difficili imprese; laddove coloro, che vengono tirati a forza e veggono ognora pender sul capo la verga, fanno tutto imperfettamente e con dispetto.

28. Si legge un altro esempio terribile nel libro de' Re. Roboamo, figliuolo e successore di Salomone, avendo ricevuto i compianti del popolo d'Israello, che lamentavasi delle durezza, colle quali Salomone, negli ultimi anni del regno, aggravò i suoi sudditi, fatti radunare gli anziani, chiese loro consiglio del come dovea rispondere al popolo. Essi lo consigliarono a parlar loro dolcemente, ed a trattarli con reale clemenza, unico mezzo per essere monarcha de' cuori, più che delle persone: il consiglio non piacque; e chiamati i suoi giovani cavalieri, che erano migliori maestri di danzare e di cavalcare, che di regger popoli, lo eccitarono pazzamente a rispondere ad Israello con acerbe parole. Il Re s'attenne al loro matto consiglio, e l'effetto, che ne seguì, fu quella sdegnosa risposta: — *Che abbiamo noi a fare con te?* E ben dieci tribù si ribellarono al suo imperio. Ecco ciò che suole avvenire a tutti quei superiori, che si lasciano trasportare all'impeto delle loro passioni: o tardi o tosto vengono balzati dal governo con incredibile godimento de' poveri sudditi. Non si vuol punto ricordare di essi il bene che fecero, ma sì solamente il male che operarono od aveano intenzion d'operare.

29. S. Giovanni Crisostomo leva a cielo con somme lodi quel detto di S. Paolo: Io vi supplico, miei cari, per la dolcezza di Gesù mio Signore e Maestro. Non potea certo scongiurarli con più possente motivo, poichè finalmente la dolcezza è la reina de' cuori, e le sue leggi sono sì amabili, che lor si obbedisce senza il minimo dispiacere. Perchè, io vi domando, questo sapientissimo Dottore non ha egli scongiurato i

suoi figliuoli per mille altre perfezioni del Redentore? Perchè non s'è egli servito della sua virtù onnipotente, dei suoi beneficii e di tutte le altre sue divine prerogative? Ah che il Dottor delle genti ben sapea che la clemenza è una virtù, alla quale nulla si può rifiutare.

Mio sommo Iddio, diceva il coronato Profeta, vi sovvenga di Davidde e della sua dolcezza nel reggere il popol suo: ecco tutta la preghiera che posso farvi. Quanto questo gran Principe conosceva la forza della clemenza! Egli era persuaso che colui, che non rifiuta nulla ad alcuno di ciò, che possa giustamente consentirgli, è assicurato che niuno potrà rifiutargli mai nulla, e che il cielo e la terra s'accordano mirabilmente per soddisfare a' suoi desiderii.

30. Il Tostato ci assicura di più, che Dio medesimo piglia sopra di sè l'affare di quelli che, per modestia, non possono venir a capo d'ottenere il ravvedimento de' sudditi: per guisa che Dio di propria forza ottiene ciò, che tutti gli uomini, con tutt'i loro argomenti, non varrebbero a poter ottenere.

Allorchè Aronne e Maria schernivano Mosè, perchè aveva sposato una Egiziana, Mosè era sì buono e sì mansueto, che non usciva giammai in una sola parola di risentimento. Ma Dio, dice il Tostato, preso alla dolcezza di Mosè, tolse sopra di sè codeste ingiurie, cominciando in sulle prime dalle riprensioni, e poscia venendo ai castighi. Laonde ben si vede che Dio, il quale vieta all'uomo di pigliar vendetta sopra colui che l'offende, quando scorge che alcuno abusa della bontà de' suoi servi, si fa egli stesso lor protettore, ed eseguisce per essi ciò che la loro estrema dolcezza non si sarebbe mai condotta a fare non solo, ma nè anco a desiderare.

Il testo della Scrittura dice: *Che Dio si sdegnò*, per esprimere più vivamente, che nulla è tanto insopportabile agli uomini, agli Angeli e a Dio medesimo, quanto il vedere che alcuno abusa dell'altrui bontà, e che per niun'altra cagione le fa male, se non perchè ella non sa farne a veruno, e non s'indurrà mai a vendicarsene. Dello stesso modo Dio punisce quegli audaci, che abusano con insolenza della bontà dei su-

periori, e non si assume i loro interessi con minor animo, di quello che abbia fatto con Mosè.

Nè vogliate chiedermi in che consistesse codesta singolare dolcezza di Mosè: poichè, oltre il dirsi in generale, che la terra non avea mai prodotto un uomo più dolce di lui, la santa Scrittura ce ne accenna due speciali ragioni. La prima si è, che questo sant' uomo, veggendosi schernito da' suoi parenti, non sentì mai la più piccola commozione d'ira per sì fatti dispregi; non parlò duramente; non concepì nè anco il pensiero di difendersi, persuadendosi ch'egli era degno di tutti quegli oltraggi. La seconda è, che avendo in mano il potere, ed avendo diritto, secondo le leggi, di punirli, non solamente non lo fece, ma più volte pregò Iddio con somma istauza per ottenere loro il perdono, il quale fu ad essi conceduto per merito di quella stessa bontà che aveano offesa.

CAPO II.

Segue la stessa materia, e vi si parla più distesamente dei vantaggi della dolcezza.

1. La ragione più forte, che condusse Dio a sceglier Mosè, per governare oltre a due milioni di persone, fu la somma dolcezza e bontà che in lui scorre. E a dir vero, l'affabilità è un mezzo sì potente e sì efficace di governare gli uomini, che S. Ambrogio non ha difficoltà di asserire, che la mitezza e la clemenza di Mosè ebbero maggior virtù di guadagnar i cuori dei suoi sudditi, e d'averli sempre ossequiosi a' suoi cenni, che gli ammirandi prodigi operati da lui, quasi ad ogni istante sotto i lor occhi; se pur non si voglia dire, esser il miracolo dei miracoli, questo vincere ogni risentimento e condurre tante genti, sì diverse di modi, d'indole e d'inclinazioni, con una inalterabile tranquillità. E però S. Giovanni Crisostomo ci assicura che gli Ebrei, come videro la bontà di Davide esser tanta, che potendo egli uccidere nella grotta il suo persecutore Saulle, non volle farlo, ma con istupenda generosità perdonògli la vita; non gli ubbidirono d'ora innanzi più come ad

uomo, ma come ad una intelligenza celeste. Laonde è pur verissimo, che niuna obbedienza riesce difficile, quando si vede essere il comando piuttosto condito dalla bontà di un Angelo, che amareggiato dal rigore di un uomo terreno.

2. S. Bernardo, in uno de' suoi sermoni, afferma ch' ella è cosa al tutto impossibile riuscire a ben governare gli uomini, se la dolcezza non è principio e regola del governo: si serve perciò d' una prova oltremodo espressiva, dicendo, che siccome è impossibile il piacere a Dio senza fede, così è similmente impossibile il piacere agli uomini senza dolcezza. E ne adduce in prova la sua propria esperienza. Essendo egli giovane Abate, e, nel bollore del suo ardentissimo zelo, inclinando alla parte del rigore, era temuto da tutti, e molti evitavano d' incontrarlo: se ne avvide, ne chiese umilmente perdono, cangiò i suoi modi severi, ed appigliandosi all' amorevolezza paterna, si legò i cuori di tutt' i suoi religiosi sì fattamente, ch' egli governava più di settecento monaci, con quella facilità con cui si conduce un agnello. Egli divenne d' una dolcezza, d' una facilità, d' un' affabilità, d' un amore sì tenero, che soleva dire a' suoi cari figliuoli, ch' egli era la madre loro, ch' essi erano le pupille de' suoi occhi, le viscere del suo seno. Basta leggere le sue Omelie, per poter dire che, se la dolcezza avesse voluto scriverle di sua mano, non avrebbe potuto addolcirle di più soave unzione.

Ognuno vuol esser suddito d' un superiore, il quale per la bontà si tenga come l' infimo di tutti. Quegli che da ciascuno è temuto, deve temere di ciascheduno; e colui che viene amato cordialmente, ama senza timori. Ciascheduno vorrebbe piuttosto soffrir egli, che vederlo afflitto; previene i suoi ordini, e se potesse indovinare la sua volontà, non patirebbe ch' egli la manifestasse a parole; anzi, per quanto può, si sforza di fare qualche cosa oltre quello ch' egli ha ordinato; tant' è vero, che l' obbedienza non si sente ristretta da niun confine, quando la dolcezza comanda!

3. È mirabile la figura, che Dio ci diede di questa verità nell' antico Testamento: Eliseo mandò il suo bastone per risuscitare il figliuolo della Sunamitide, ch' era desolata di questa

morte: ma la prova riuscì vana, e convenne che il Profeta v'andasse egli medesimo, e che si rappiccinesse sul corpicciuolo del morto fanciullo, in modo ch' e' potesse accostargli la sua bocca ed ispirargli quell'alito vivificatore, che gli fece rientrar l'anima già dipartita.

S. Pier Damiani, riflettendo sopra quest' insigne miracolo, dice molto acconciamente pel nostro argomento, che il rigore e la verga non risuscitano mai alcuno, il quale abbia peccato, ma che, in cambio di far rivivere i morti, sono atti a far morire i viventi: che se per lo contrario il superiore, come un altro Eliseo, rimette alquanto del suo potere, s' intenerisce ai falli del suddito, e s' accomoda alla sua infermità, che l' ha quasi morto, ei lo risuscita a nuova vita, e lo rende più vegeto di prima all'amorosa sua madre, voglio dire alla religione ed alla perfezione.

Perciò Gesù Cristo vietò agli Apostoli di mai portar seco nè verga nè bastone, e volle che viaggiassero scalzi, e non parlassero che di carità, di pace, di misericordia.

4. Nè vogliate credere che Dio non conosca il naturale degli uomini, e non sappia perfettamente come vi siano naturali di così rea condizione, che si abusano della più ingenua bontà; ma egli non ignora eziandio che farebbero peggio a mille doppii, se fossero trattati con rigore: laonde, considerata nella sua infinita sapienza ogni cosa, egli ordina per lo migliore, che i superiori inclinino a bontà. Nè la sua divina provvidenza può patire, che tutti gli altri soffrano per due o tre capi stravolti; poichè sarebbe una specie di crudeltà cotesto volere che la maggior parte s' accomodasse al capriccio di pochi. Se avete alle mani così fatti spiriti turbolenti e bizzarri, trattateli come meglio vi piace, chè ce ne contendiamo; ma che per costoro ne debba patire tutto il restante, noi non lo crediamo punto ragionevole.

Ditemi un po' di grazia, non v'è egli tutta l'apparenza, che fra quei due milioni d'anime che governava Mosè, vi fossero di cotali cervelli strani, torbidi e riottosi, poichè diedero sì sovente in mormorazioni, ammutinamenti ed aperte ribellioni? Eppure Dio comanda a questo gran Patriarca, di go-

vernare il suo popolo colla più soave bontà, e di portarlo affettuosamente nel suo seno, come suole la nutrice portare il suo tenero figliolino. Dopo sì fatto esempio non dobbiamo noi renderci vinti? Poichè alla fin fine, puossi egli formare una migliore idea di governo, di quella che Dio stesso prescrisse al fedele suo servo Mosè, modello d'ogni più perfetto superiore?

5. Sembra veramente paradosso l'asserire che la dolcezza vaglia a far quelle cose, che la più robusta forza non giugnerebbe mai ad eseguire; e nondimeno questa è una verità, che ci viene annunziata dal profeta Isaia: Quando verrà il Messia, dic'egli, si vedrà il leone ed il vitello, il lupo e l'agnella, le bestie più feroci congiunte colle più dolci in una mirabile fratellanza; un garzonetto guiderà a guisa di pecorelle al pascolo.

In tutte le comunità v'è una mescolanza di naturali ruvidi ed aspri, e d'amabili e dolci; se si voglia maneggiarli con uno spirito da leone, la pace e la tranquillità non vi avranno mai luogo; i turbolenti s'accaniranno viepeggio, e i buoni ne soffriranno nel fondo dell'animo, vedendo che si trattano gli agnelli come se fossero lupi o pantere. Che se pel contrario dominerà lo spirito di dolcezza, i cattivi tosto o tardi cadranno nella confusione, si ravvederanno de' lor falli, e i buoni s'animeranno a divenir sempre migliori, e a sopportare con pazienza e carità i difetti de' loro compagni.

6. Per me io vi confesso ingenuamente, che non trovai mai cosa che più mi convincesse della virtù della dolcezza, quanto ciò che lessi nel ventunesimo capitolo dell'Apocalisse di san Giovanni. Questo sublime Apostolo narra, come Dio avendogli fatta vedere una schiera innumerabile di Santi, che componeano il regno de' cieli, non avea scorto che un solo agnello, il quale tutti gli reggeva.

Ora, io vi domando, per qual motivo abbia Dio favorito di sì fatta visione san Giovanni, se non per insegnargli che come l'agnello, il quale è figura della dolcezza, governa il paradiso, così debbonsi guidare gli uomini in terra; cioè col soave potere di sì santa e clemente virtù? Che se altri vi

biasimasse, perchè qualche insolente abusa talora di vostra dolcezza, e voi rivolgetevi a Gesù Cristo, e ditegli pieno di filiale fiducia: — Oh mio dolce maestro, non ho forse da voi appreso ad esser mite di cuore, e non mi avete voi in mille modi ordinato d'imitarvi nella mansuetudine e nell'amore?

7. Lo Spirito Santo ci diede la norma del nostro procedere, allorchè disse: Se siete preposti agli altri, non vi lasciate vincere da orgogliosi pensieri; siate in mezzo a' vostri sudditi, come uno di loro: vegliate incessantemente a procurare nel miglior modo possibile i loro vantaggi; levatevi con grandezza d'animo sopra gli umani casi; avendo fatto da parte vostra quanto far dovevate, riposatevi sul seno amorevole della divina provvidenza, ed ella farà il resto. Non bisogna che la vostra impazienza le prescriva nè modo nè tempo: non vi date a credere che appena uno è caduto in fallo, ei debba tosto venir corretto; poichè questo zelo sovente è indiscreto. Se a Dio non piace di punirlo per ora, ed ha determinato di farlo ad altro tempo, perchè non vorrete ancora voi aver un po' di pazienza? Risovvengavi sempre di ciò che si disse nel capo antecedente; che i traviati possono condursi a pentimento sotto un superiore amorevole, ma non mai torneranno a coscienza se il superiore sia duro ed acerbo.

8. È pur pellegrina l'idea di Platone, e spiega a maraviglia la nostra sentenza! Egli dice, che avendo Giove una volta esiliato Amore dal cielo; Giove dava ad ogni istante in eccessi di collera, divenne sdegnosissimo, e le sue parole non erano altro che minacce di scagliar folgori, e d'afferrare gli Dei pei piedi, e slanciarli fuori del cielo. La qual cosa non potendo più sostenere gl'Iddii, si ribellarono a Giove, e l'empireo, che per la presenza di tante deità dovea essere il paradiso di ogni delizia, divenne ben tosto un inferno. Se non che, non prima fu richiamato Amore, che eccoli placarsi gli sdegni, tranquillarsi gli animi agitati, tornare il riso sulle labbra, e la giocondità sui volti degl'Iddii, e la pace sedere novamente reina, e rallegrare colla soavità della voce e coll'amabilità de' suoi sguardi tutto l'Olimpo. Io tengo per fermo, che quel

grand'uomo di Platone volle ammaestrarci, sotto il velo della favola, che la dolcezza forma d'una comunità un paradiso, s'ella vi regna, ma che s'ella se ne diparta e regni in sua vece il rigore, il paradiso si cangia in inferno.

Quando leggiate un tratto di S. Dionigi a favor della dolcezza, nella sua lettera ottava, io credo che non possiate fare a meno di non amare di tutto cuore codesta bella e divina virtù. Egli dice a Demofilo: Va, cercati un altro Dio, un'altra religione e una Chiesa diversa da quella dei Cristiani; poichè rinunziando tu alla carità e alla misericordia, che formano il vero spirito di Gesù Cristo e della sua Chiesa, hai punito con tanta crudeltà un uomo, che si gettava nelle tue braccia, e che umilmente chiedeva perdono a Dio. Noi non puniamo i miseri ciechi, che inciampano e cadono, ma noi porgiamo loro la mano pietosamente, e li sosteniamo per impedire che si feriscano. Non ci dice egli, S. Dionigi, per questa guisa con efficaci parole, che bisogna aiutare con carità i difettosi, e non punirli con durezza?

9. S. Bernardo, nel sermone della Maddalena, esce in esclamazioni di maraviglia, vedendo che Dio, avanti di punire il ribelle suo popolo, pieno di riguardo pel suo buon servo Mosè, gliene domanda prima la permissione. E mosso da codesta sua maraviglia, entra a considerare le cagioni, che indussero la divina maestà a trattare sì gentilmente con Mosè, e dice: non avere Iddio avuto in ciò altro disegno, che quello d'insegnarci, come la dolcezza sia la prima e la più nobile qualità di un condottiere.

Ditemi, in grazia vostra, avete voi mai posto mente, che Dio, per farci del bene, non chiede permissione ad alcuno, e che per castigarci sta in sull'attendere, e va indugiando, e sembra che non sappia venire all'impresa? Non è egli codesto un dirci molto chiaramente, che desidera gli si leghino le mani e gli si faccia una dolce violenza per istrappargli di pugno quel flagello, con cui sta per percuoterci? Stimare voi forse di fargli cosa grata, quando trattate aspramente quella sua povera pecorella, ch'egli venne a cercare con tante sollecitudini, che egli portò con tanta fatica sugli omeri suoi, dopo averla trova-

ta, che gli diè tanta esultanza nel vedersela fra le braccia, sicchè invitò il cielo e la terra a seco rallegrarsi della sua felicità? Eh! non pensate voi ch'essa è quella medesima agnella, per cui tante meraviglie operò, e ch'egli stesso, per la fiducia che in voi ripose, ve la diede a reggere e a custodire?

Un uomo della vostra tempera, avrebbe accolto la Maddalena con uno sgarbo ed uno sdegno pieno di villane minacce, schifando di lasciarsi accostare una donna coperta di sì laidi peccati: ma Gesù Cristo, che conosce infinitamente meglio di voi il modo di trattare coi peccatori, la riceve amorosamente, e si sente commosso di tenerissima compassione. In vece di esser giudice severo, le si fa caritatevole avvocato, come dice S. Bernardo: *Visceralis affectus inviscerat sibi peccatricem*: l'accoglie con vivo desiderio, e la nasconde nel seno amoroso della sua misericordia.

Egli fa come il padre del figliuol prodigo, che in luogo di rispondere al suo *Pater*, *peccavi*, gli si lascia cadere sul collo, e l'abbraccia, e lo bacia: *Non verbera sed oscula dat pater; sic amor vindicat*. Chiunque ha viscere di padre, vedendo ai suoi piedi il figlio, che gli domanda perdono, gli apre il seno, lo chiude nel suo cuore, e in luogo di punirlo, gli dà in fronte il bacio di pace. Il mezzo sovrano per ben governare, dice un gran savio, è quello di colmare di beneficii e non d'opprimere di castighi.

10. — Quanto ci venite dicendo, non manca di esser lodevole, diranno alcuni; ma perchè adunque Mosè, che voi ci rappresentate come il modello dei condottieri, fece egli uccidere una parte del popolo di Dio, e poscia lodò coloro che aveano vibrato il pugnale nel seno de' loro fratelli? Codesta strage solenne vorrebbe aver vista d'una crudeltà segnalata!

Rispondo a questi spiriti severi, che noi non diciamo già che la dolcezza debba lasciare impunito il delitto, e chiudere gli occhi, e lasciar correre le cose ad ogni verso; questa sarebbe trascuratezza colpevole al cospetto di Dio e degli uomini; ma io vorrei soltanto che si punisse come fece Mosè. Intanto egli chiede di morire pe' traviati fratelli; ed allorchè Dio li condanna a morire, si offre per vittima da immolarsi al

suo sdegno; sì fucosamente ama quegli scellerati! Ma allorchè bisogna pur punire il delitto, egli sa separarlo dalle persone, che l'hanno commesso: vorrebbe sterminar quello e conservar queste, e non lo potendo fare, castiga sì, ma doloroso di venire a quell' acerbo atto; ma temperando coll' amore la durezza della pena; punisce, ma piange.

Così pure si legge che il nostro Signore Gesù Cristo, il giorno in cui si sdeguò, fece un flagello di funicelle, e minacciò tutti quelli che profanavano il suo tempio, facendo della casa di Dio un covo di ladroni. Sembrava che volesse sterminare que' profanatori; tuttavia non si legge nell' Evangelio ch' egli percolasse veruno.

11. Tutt' i Santi considerarono l' antico Testamento come una legge di terrore, nella quale non si parlava che di supplizii, che di fulminare, che d' incenerire; nè Dio voleva esser nominato altrimenti che il terribile e il Dio degli eserciti. Quindi gli Ebrei lo riverivano, lo temevano, tremavano dinanzi a lui come servi; non l'amavano come figliuoli.

Nel nuovo Testamento il Verbo incarnato prese una via tutta opposta: egli si fece chiamare Agnello. Dicea di non esser venuto in terra se non per li poveri peccatori, non predicò che l'affabilità e la dolcezza, accolse tutti, accarezzò tutti, perdonò a tutti; e ne sono testimonii solenni la Maddalena, Zaccheo e il Pubblicano. La sua bontà fu sì dolce ed amorevole, che non isdegnò neppure i demonii; i quali per lui scacciati dagli ossessi, e chiestagli licenza di poter in quella vece entrare in un branco di porci, l'ottennero da lui cortesemente. Questa sua dolcezza di modi allettava i cuori di tutti, e convertiva più gente a sè per questa via, che pei miracoli e pei sermoni; della qual cosa i suoi nemici andavano sì persuasi, che risolvertero di dargli morte, riputando impossibile che tanta bontà non gli avesse attirato il cuore di ogn' uomo.

Considerate, vi prego, le ragioni che recavano innanzi per condannarlo. Non vedete voi, dicevan essi, come tutto il mondo gli corre appresso, e che se noi non vi poniamo rimedio, la Sinagoga diverrà ben tosto deserta, e la nostra legge non avrà più seguaci? Le turbe voleano coronarlo Re, e se

non ch'egli si contrappose, avrebbero effettuata questa loro volontà: i popoli lo seguono fin nei deserti: non v'ebbe mai chi parlasse come quest'uomo, nè v'ha cuore sì duro, che al suo dolce e potente parlare non s'ammollisca.

Mirate un poco la differenza che corre tra la dolcezza e il rigore! Allorchè Dio governò con severità, era temuto da tutti; laddove usando la dolcezza e la soavità, tutti lo seguivano bramosamente. E vorrà poi l'uomo riputarsi migliore di Dio nel governo, ed ottener amore colla durezza? Faccia senno una volta, e consideri di quali mezzi si servisse il divin Redentore per vincere il ritroso e difficile animo de' Giudei.

12. Il santo Abate di Chiaravalle, nudrito del dolcissimo latte di Maria Vergine, e più che altri mai fosse, partecipe dell'affabilità di quel suo amoroso e soavissimo cuore, spiegando quelle parole della Cantica: *Le tue poppe sono migliori del vino, e i dolci profumi che da quelle esalano, vincono i più odorosi timiami*; dice che il vino significa il rigore, il quale è pur buono, e invigorisce, e riscalda; ma la dolcezza è quel latte saporoso e soave, che tanto ristora l'anima, e le infonde la pace, la gioia e la felicità, e la inebria di sì celesti profumi, che la rende oltremodo gradevole e bella agli occhi di Dio.

Qualunque anima vuole sposar l'agnello Gesù, è d'uopo che per dolcezza si faccia agnella mansueta; e chiunque vuol governare, è mestieri che abbia le poppe più ricolme della dolcezza del latte, che dell'acerbità del vino.

E S. Bernardo medesimo, in altro luogo della Cantica, dicendo: *Oh beato il mio vino e il mio latte*, seguita: Oh quanto avreste fatto meglio a non bere che il latte, e tutto puro e tutto dolce come l'ambrosia celeste! Io confesso che il vino, cioè l'austerità, produce talora dei buoni effetti, e che è pur anco necessario d'infonderne un pochino nel latte, che alle volte vi beete; ma sia poco pochissimo, e si mescoli di rado e con somma avvertenza. Il vino riscalda, offusca la ragione, turba la fantasia e mette il fuoco in seno; il latte invece nutrisce il cuore, addolcisce l'acrimonia del sangue, e fa stillare pel corpo nell'anima una mirabile soavità, che

placa le più violente passioni. Se le vostre labbra e il vostro cuore gustarono una volta le dolcezze di questo latte, voi non sarete giammai capaci di offendere e d'inasprire alcuno de' vostri sudditi.

Giobbe diceva un giorno: Oh mio Dio e sovrano Signore, dov'è quel tempo, in cui lavava i miei piedi nel butirro e nel latte, e le fonti dell'olio mi zampillavano dalle pietre? Con queste parole volea parlare della dolcezza, sotto le figure del burro e del latte, e volea significarci, che quando l'uomo vi pon dentro i piedi, cioè i suoi affetti, è potente ad ogni cosa, disarmar tutte le forze dell'inferno, raffrena le più violente agitazioni della natura, e si rende superiore a tutto ciò che il mondo ha di più molesto e penoso.

Gli spiriti risentiti, subiti allo sdegno, e soverchiamente rigidi di coloro, che hanno in mano il governo degli uomini, dice Davidde, che spezzano le navi di Tarso, cioè mettono il disordine nei petti più robusti, più sapienti e virtuosi.

13. Non vi è cosa che paia più contraria allo spirito di santità, quanto il trascorrere per impazienza in acerbe parole. Quando i più gran Santi si lasciarono vincer talora da troppo caldo zelo, e nel bollore dell'animo uscirono in qualche dura parola; n'ebbero tosto un assai cocente dolore, e faceano a sè medesimi amarissimi rimproveri, di modo che si direbbe quasi che un Santo, mentre sta coll'animo alterato, riconosce di non aver diritto al potere ed ai privilegi della santità.

Essendo un giorno il profeta Elia forte sdegnato, e pregandolo il popolo di far qualche mirabile azione, egli non credette di poter far nulla di grande, finchè l'agitazione dell'animo gli toglieva la consueta pace del cuore. Ordinò adunque che gli fosse condotto un valente sonator d'arpa o di qualche altro armonioso strumento; e mentre la dolcezza del suono scendeva chelamente a ricercargli i più interni recessi dell'anima, a mano a mano sentì placarsi lo sdegno, e una placida quiete tutto lo tranquillò. Allora lo Spirito Santo gli s'infuse dolce dolce nel cuore, ed Elia cominciò a far miracoli..

Da uno spirito acre, da un animo imperioso e commosso dalla passione, cui dà nome di zelo, non crediate di ottenere

mai, finchè dura quel turbamento, alcuna cosa perfetta. Egli è mestieri temperare quel fuoco, rammollir quella durezza, e porgere orecchio all'amabile armonia dell'affabilità; ed allora ti porrai nella felice attitudine di operar le più belle imprese agli occhi di Dio, degli Angeli e degli uomini. La dolcezza è quell'arpa eletta di David, che col soave incanto de' suoi concerti scaccia le furie dell'odio e dell'ira, che agitano il fiero petto di Saulle.

CAPO III.

Per quali segni si conosca un uomo che governa con rigore.

L'accecamento, che l'amor proprio suol produrre nell'umano intelletto, induce sovente anche gli uomini più savii a non conoscere sè medesimi; e mentre ognuno si avvede ch'essi governano duramente i loro sudditi, eglino tuttavia reputano sè per un miele di superiori. Di modo che, se voi dite ad uno di questi, ch'egli si rende odioso, e che il suo governo è insopportabile; egli se ne sdegna, accusa l'altrui temerità, protesta che non s'è giunto ancora a conoscerlo bene, che opera tutto con somma dolcezza e colla più retta intenzione del mondo.

Ci vuol altro che retta intenzione! questa è una merce, che si vende a buon mercato, e s'ella dee valere a vantaggio altrui, bisogna che sia congiunta coi fatti; poichè gli uomini giudicano soltanto delle azioni. Ognun dice: Credetemelo, ho una santa intenzione d'operar dolcemente. Io vel credo; ma fate intanto che all'intenzion vostra corrisponda l'urbanità delle parole, l'affabilità del tratto, la serenità del volto, e la carità dell'operare. Ed affinchè non v'inganniate per l'avvenire, io vi voglio additare gl'indizii evidenti di un governo aspro ed animato dal rigore.

1. Aver la parola secca, dura, pronta e recisa. Risponder tosto con un rifiuto dispettoso e con un *no* tronco ed assoluto.

2. Aver l'occhio torvo ed altero, e che paia minacciare quel poverello, che vi sta innanzi umile e timoroso.

3. Spiccare una voce solenne e imperiosa, con termini da despota, e affettando l'aria di tiranno.

4. Aver la fronte e il portamento orgoglioso e arrogante, e andar trionfo e in contegni come il gallinaccio che fa la ruota, e procede sbuffando e guardando d'alto in basso, per far paura alle timide colombe che gli passano a canto. Confesso che ciò possa talora dipendere da qualità naturale di qualcheuno; ma dico ch'è naturale vizioso, e chi l'ha dee studiarsi di correggerlo e d'addolcirlo, per evitar dispiaceri a sè medesimo ed agli altri.

5. Recidere a mezzo la domanda e senz'altro intendere, dir *di no, non voglio*; e rimandare il suddito con un sogghigno di disprezzo.

6. Non solo negar di concedere ciò ch'è di giustizia, ma aggiungervi eziandio l'asprezza delle parole, e il rigore d'un ciglio severo ed arcigno. A chi non s'agghiaccerebbe il cuore con questi modi? Io non mi maraviglio punto, se il suddito vuol piuttosto soffrire, che domandar nulla a sì spiacevole superiore. Si direbbe che costui è un cardone spinoso, il quale dove tocca scortica e trafigge.

7. Concedere ciò che gli si domanda, con sì mala grazia, che niuno gliene resta obbligato, e gradirebbe piuttosto un urbano rifiuto, che un sì scortese favore.

8. Rispondere alle inchieste troppo bruscamente; non pigliar tempo e consiglio; rimandare il suddito troncandogli la parola a mezzo, e condannarlo senza voler ascoltare le sue ragioni.

9. Servirsi facilmente di termini imperiosi, come: — Ve lo comando; — Vi dico che voglio così; — Non si replichi, questa è la mia volontà e vi basti; — Ve l'ordino in virtù di santa obbedienza; — Quest'è ubbidire? — Non son io vostro superiore? andate, che non senta parlarne mai più; — Se voi non fate di buon grado ciò che vi si dice, si troverà ben il modo di farvelo fare per forza; — Vergogna! è già un pezzo che si stanno notando le vostre azioni: mortificatevi ed eseguite ciò che vi si comanda. Tutti cotesti modi di parlare ma-

nifestano chiaramente l'uomo aspro, duro, salvatico e superbo, che ricorda sì forte d'esser Superiore, ma che dimentica di esser padre, o fratello, o servo, e forse inferiore di molto in varie cose a quel povero suddito, cui parla sì imperativo e come monarca.

10. Le anime deboli e vane diranno più di sì fatti paroloni in un mese, che non farebbe un perfetto superiore in cinquant'anni: vi sono di quelli che non le usarono mai in vita loro e dalla cui bocca non è mai uscito: — Ve lo comando in virtù di santa obbedienza. Un altiero e poco virtuoso lo dirà, per cosette leggieri, dieci volte il giorno. Quanto sarebbe meglio invece farlo in virtù della santa carità! Il primo modo inasprisce i cuori, il secondo amorosamente li lega.

11. Il credere con troppa facilità ai falsi rapportamenti di coloro, ch' esagerano i racconti che fanno contro i fratelli, e sulla fede dei quali, senza prima verificare se sia vero o no ciò che asseriscono, il superiore si lascia trascorrere a tutto l'impeto d'uno zelo indiscreto, e su quel bollore scarica penitenze rigorose e correzioni dure e pungenti.

Questa precipitazione è causa di due grandi difetti: è il primo, di condannare un povero accusato, senza prima ascoltarlo; è il secondo, di condannare spesso un innocente. Poichè alla fine succede per ordinario che il tempo svela il mistero, che stava celato sotto l'intrigo dei maligni; ond'egli fa quello che dovea far la prudenza, e mostra con chiarezza che si è punito un innocente, o che almeno si è maltrattato un suddito, con parole indegne della saviezza d'un superiore, il quale essendo giudice, dee intendere le due parti, ed essendo anche padre, non dee mai spogliarsi di quell'affettuosa bontà che gli è propria.

12. È pur anco fallo molto biasimevole e di gran rilievo il riprendere acerbamente qualche colperella leggiera, e trattare un povero suddito, che forse dinanzi a Dio non ha commesso nè anche peccato veniale, come s'egli fosse caduto in qualche esecrando delitto. Vi sono pur troppo di codesti furiosi, che colle loro aspre parole, col loro torbido aspetto, e la fronte

accesa di sdegno, vogliono far apparire come spaventevole mostro, ciò che per sè non è che una bagattella.

13. Dissi anche altrove, che il non sapersi reprimere è segno manifesto di debolezza; ed io paragono un'anima, che non sa sostenersi con savia dissimulazione a tempo opportuno, a quegli stomachi deboluzzi, che non hanno vigor di digerire il cibo, ma deono rimandare ben tosto quanto hanno mangiato. Sapete voi perchè vi sfuggono gli atti di collera? Perchè non sì tosto vedete alcuna cosa che non vi piace, la lingua si muove a schiamazzare ed a pungere: difetto che ha notabili conseguenze.

14. Non bisognerebbe mai riprendere sul fallo, poichè mentre chi lo commette è ancor sul caldo dell'azione, non è ben disposto a ricevere la correzione, e si difenderà con calore, e vi provocherà allo sdegno. Voi che vi sentite montare la stizza, v'immaginerete d'esser disprezzato, parlerete mal a proposito, trafiggerete quell'animo caldo; ed eccovi venire a disputa, e cimentare la vostra autorità, e forse commettere maggior fallo voi nel riprenderlo, che egli nel difendersi. Date a lui tempo di chetarsi e di ravvedersi, e a voi d'operare più saviamente.

Ecco l'origine delle comuni imprudenze e dei quotidiani sconcerti. Dio voglia che s'intenda bene, e cui tocca procuri correggersi per non cadere in peggiori mali.

15. Credere facilmente i falli, e chiudere gli occhi alle virtù dei sudditi, è il mezzo infallibile di turbare le più sante comunità. Come, io vi domando di grazia, come potrà il vostro suddito amarvi ed aver confidenza in voi, che mostrate d'avere di lui sì poco buona opinione, che ne credete tutto il male che vi si dice, e non volete esaminare le sue ragioni, considerare le sue buone qualità, e tutto ciò che può chiaramente mostrarvi la sua innocenza e le sue virtù?

16. Debbo io aggiungere altr'indizii d'un uomo austero? Dirò che non ha tenerezza, nè affetto, nè carità verso i sudditi? Osservate colui che è incapace di mai dire una parola gentile e graziosa, che grida ad ogni istante: — Bisogna mortificarsi; siete troppo delicato; voi solo date più fastidii e sollecitudini, che tutti gli altri insieme; vergogna! siete pieno

di difetti e d'inosservanze; voi religioso? e somiglienti altre durezza e amare riprensioni.

17. Certi omaccioni di complessione robusta, che non sanno che cosa sia infermità, che non soffrono mai minima indisposizione, e che per giunta sono d'un temperamento bilioso, acceso e malinconico; codesti sono ordinariamente ruvidi nel tratto, e di modi risentiti ed acerbi; nè sanno compatire punto chi è gracile ed infermiccio, tenendolo per molle e delicato.

Chi è di sì fatta tempera, ha l'anima dura e non sente pietà de' mali altrui, e ciò che più reca maraviglia si è, che questo loro difetto onorano col chiamarlo petto forte, nobile e generoso, ed atto a frenare le inosservanze ed a mantenere in vigore la disciplina. Il dir loro, che *summum ius, summa iniuria*, e che la troppo rigorosa giustizia trascorre sovente in ingiustizia, suona per essi una massima da imbelli femmine, e ne fanno le beffe.

18. Se s'ostinano a voler una cosa, tanto cozzano, che la vogliono pur ottenere ad ogni patto. Io non dico con ciò, che si debbano cangiar facilmente le buone risoluzioni: dico bensì, che non bisogna esser inflessibile, pertinace ed inesorabile.

Bisogna eziandio dare ascolto qualche volta alle altrui ragioni, e consolare almeno di questo il suddito, che modestamente le pone innanzi; poichè s'egli avviene che il superiore troppo precipitoso s'inganni, come può ben accadere, il suddito coglie occasione di condannarlo come corrivo ed impetuoso; dice che non vuol mai ascoltare nessuno, e mormora altamente e con calore, di che conseguitano poscia più gravi sconcerti. Ditemi, che male v'è egli, se date a quel vostro suddito la consolazione d'udirlo? Com'egli v'ha aperto il cuore, si sente più sollevato; ed eccolo lieto e contento.

19. Non può negarsi che non vi siano dei sudditi importuni, insistenti, sospettosi, insolenti, bizzarri, maligni, aggiratori, e ancor peggio se volete; io sono d'accordo con voi, e vorrei pure, se abbisogna, si conducessero con rigore; ma vorrei ancora che ciò si usasse con saviezza, non mescolando i buoni

e pacifici con costoro, nè facendo loro portare la pena dovuta agli scorretti.

Non bisogna governare allo stesso modo spiriti così opposti, ma convien seguire anche in ciò Gesù Cristo, che nel giorno del finale giudizio separerà dai capri le agnelle. Usate rigore con chi ricalcitra ostinatamente e s'indura alle vostre ammonizioni; ma siate dolci con quelli, che docilmente, come la cera molle, si piegano ai vostri consigli.

20. Ciò che rende più insopportabile il rigore di certi censori, si è il vedere che mentre insistono sì acutamente per l'osservanza delle regole, essi o non le osservano punto o assai poco: sono tutto fervore per gli altri, e tutto indulgenza con sè medesimi, in quelle cose stesse, per cui si rendono inesorabili verso i loro soggetti. Questa massima è affatto contraria a quella dei Santi, che serbano per sè il rigore, e adoperano coi loro carissimi figliuoli soltanto la dolcezza e la carità.

21. Quant'è mai ridicolo il vedere che un giovinetto superiore da quindici giorni, parla alto e solenne come il Generale o i più antichi dell'Ordine, consummati nel governo! Per mostrare ch'egli è il padrone, distrugge tutto ciò che fu fatto dal suo antecessore, e reputa di acquistarsi autorità e nomina col deprimere i suoi fratelli. Non si fa egli scorgere pieno di vanità e di albagia? E deonsi fare le maraviglie se i sudditi d'un uomo sì debole e altiero negano d'obbedirgli e cercano tutt' i modi di sottrarsi al giogo che li opprime?

Bisogna lasciarli maturare un pochino codesti spiritelli orgogliosi, e far sì che una più lunga esperienza li ammaestri a reggere i loro fratelli con più discrezione e soavità. La maggior cura che deono avere, si è quella di correggere il loro naturale acre e sdegnoso, e di seguir le vie di coloro che governano con dolcezza. Anzi, affinchè essi possano farlo più sicuramente, noi ci proponiamo di por loro sotto gli occhi, nel seguente capitolo, un perfetto esemplare di governo dolce e paterno.

CAPO IV.

Quali siano i contrassegni d'un governo dolea.

È già antica sentenza, che il mezzo più efficace d'allacciare i cuori, si è l'usare dolcezza, e che il mezzo più potente d'alienarsi è il rigore. Egli è anco certo che, per ben comandare agli altri, bisogna saper comandare a sè stesso; conciossiachè come potrebbe chi non ha domato le proprie passioni e le ha sempre vive e ribelli in sè medesimo, reggere a suo senno le altrui volontà? Ciò che riesce più rincrescevole è, che ciascuno crede d'esser giunto a quel grado di dolcezza che gli bisogna; e non sa ch'egli è sì difficile arrivare al possedimento perfetto di questa virtù, che pochissimi son quelli, i quali pervengono a possederla interamente. Ciò forse avviene perchè non si conosce a pieno la sua nobile natura, e si crede che la dolcezza sia diversa da quello che dee esser in fatti. Per togliere adunque ogn'inganno, voglio dipingerne le fattezze, secondo che le ritrassi dai perfetti modelli dei più grandi uomini, che si resero celebri nella pratica di questa celeste virtù.

1. Salomone dice nel libro della Sapienza, che quando Dio comanda a' suoi servi, lo fa *cum attentione et reverentia*: laonde se Dio, ch'è Signore assoluto dell'uomo, giudica esser il rispetto il migliore e più efficace mezzo di governare, come oserà l'uomo di voler seguire un metodo opposto, mettendo in opera la severità e l'asprezza, in luogo della riverenza?

2. Gli Angeli, che sono nostri governatori e guardiani, potrebbero, volendo, servirsi di tutto il loro potere nel reggerci; ma questi spiriti celesti appresero in cielo modi molto diversi. Essi c'inspirano dolcemente ciò che desiderano, ed insinuano sì amorosamente i loro comandi nei nostri cuori, che ci guidano, secondo il piacer loro, con una soavità inenarrabile.

L'Arcangelo Raffaele diceva a Tobia: — Fratel mio, ti piacerebbe che noi facessimo la tal cosa? Non poteva egli invece dirgli imperiosamente: — Fa così com'io ti dico, Dio il vuo-

le, e a Dio non si chiede il perchè; egli è il Signore tuo, e se non ti piace d'obbedirlo, saprà ben egli trovar modo di rompere la tua volontà? Di questa guisa non parla Dio, nè gli Angeli hanno sì fatto stile.

3. Io ammiro la dolcezza nello scrivere di S. Gregorio. Questo sommo Pontefice, che potea por mano alla tremenda folgore delle scomuniche, per farsi obbedire, pur nondimeno non sapea scrivere che in questi termini: — Se piacesse alla tua dolcezza; — La tua bontà vorrà gradire ch'io le dica; — Son certo che la tua graziosa bontà ti farà conoscere, non esser questo il modo di comportarsi; — Io credo che il Signore nostro avrebbe carissimo, che la tua dolcezza considerasse ciò che in sì rilevante occasione è avvenuto. — A questa guisa, invece di vomitare l'amarezza della collera, fece dolcemente fluire i ruscelli del mele sul capo dei traviati, e sapea con sì dolce maniera governare la Chiesa, che n'erano subitamente diradate le nubi, le quali s'addensavano turbinose e minacciavano le più violenti procelle.

4. Già narrammo di sopra come san Bernardo, eccitato nella sua giovinezza da uno zelo troppo severo, avesse cangiato il paradiso di Chiaravalle in un purgatorio durissimo. Ma ravvedutosi e non seguendo che l'impulso del bello e dolce animo suo, cangiato metro, inondò i cuori de' suoi monaci di sì piacevole carità, che eglino mossi all'amoroso impulso di quella, non aveano più d'uopo di comandi, poichè tutto si eseguiva agevolmente; e una sì nobile gara insorse di prevenire i suoi desiderii, che i suoi monaci di null'altro andavano dolenti, che di non poter eseguire coll'opera la celerità del buon volere. Quindi era massima di questo grande Abate, che chiunque voglia ben governare, dee farlo col pregar con amore e non per comando: *Orando magis et obsecrando, quam imperando. Impetret magis quam imperet.*

5. Chi non si sentirebbe intenerito fino all'intimo del cuore, al considerar la dolcezza di S. Paolo? Non presume già di udire dalla sua bocca un: — Ve lo comando dalla parte di Dio: — Io voglio così sotto pena di disobbedienza. Le sue parole sono preghiere e non comandi: — Io ti scongiuro, dice

a Timoteo, per l'affetto che tu mi porti; — Io ti prego per le viscere di Gesù Cristo; — Io ti supplico per tutta la dolcezza di nostro Signore; — Se tu m'ami, e se mai facesti alcuna cosa per piacermi, fa ancora questo per la gloria e per l'onore di Gesù Signor nostro.

6. Che direbbero codesti superiorelli, che comandano sì arditamente e sì bruscamente a chi è più vecchio e più savio di loro, come s'egli fosse un novizio? Che direbbero essi vedendo S. Pietro, il Vicario di Gesù Cristo, che tiene le chiavi della vita e della morte, piangere affettuosamente invece di comandare? E versar più lagrime che parole? Ditemi, in fede vostra, puossi trovare giammai uomo sì duro, che voglia resistere ai desiderii d'un superiore, che potendo comandare con impero assoluto, teneramente piangendo lo prega?

7. A questi grandi esempi dei Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, possiamo aggiungere anche quello di S. Giovanni, le cui parole sono l'espression viva dell'amore: — Miei cari figliuoli, diceva egli, se amate Gesù Cristo, fate ciò che vi dico; — Io ve ne scongiuro pel cuore di Gesù Signor nostro; — Amatevi cordialmente, e avrete fatto tutto quello ch'io vi domando; — L'amore è un buon maestro che, v'insegnerà quanto dobbiate fare; per parte mia non ho nulla a comandarvi; — Gesù vorrebbe pur che il faceste, io non vi dirò di più.

Ah mio Dio! quanto dovette esser dolce il mirare, come Maria Vergine comandasse a S. Giovanni, ch'ella avea per figliuolo! E come S. Giovanni comandasse a Maria, che avea ricevuta qual madre amorosa da Gesù! Noi apprenderemo in questa amabilissima scuola le lezioni di quell'impero soave, che sa meglio eseguire che comandare.

8. Anzi diciamo di più; quali erano i modi, che si tenevano nella sacra Famiglia, composta di Gesù, di Giuseppe e di Maria? Chi comandava? Gesù no, poich'egli era figliuol d'obbedienza, ed era venuto in terra per obbedire. Maria? Maria no; ella era pienamente sommessa a Dio ed al suo sposo. Dunque Giuseppe? Meno che mai: egli non sentiasi in grado di comandare al suo Creatore ed alla Vergine regina degli

Angeli. Chi dunque comandava fra loro? Tutti tre, o a dir meglio niuno di tutti tre. Tutto faceasi senza comando, si preveniano i desiderii l' un dell' altro, si pregavano scambievolmente, non si comandavano mai. Oh bella ed ammirabile famiglia! ove niuno la faceva da superiore, e ciascuno era suddito di tutti, nè v' era d'uopo di precetti, poichè ognuno andava a gara d' eseguire i suoi doveri! Qual dolce impero è quello, ove pesa più il comandare che l' obbedire, ove ciascuno è servo dell' altro, e dove null' altro governa che la modestia e la dolcezza!

9. Quando il santo Abate Poppone ordinava alcuna cosa ai suoi sudditi, facealo con tanta cordialità, con un volto così sereno e ridente, con parole sì dolci, che niuno, per rubesto che fosse, potea negar d' obbedirgli. E ad un ruvido monaco, che rimproveravalo di tanta facilità e mitezza di modi, il santo Abate rispose: — Che volete, fratel mio? e' son sì buoni! Poss' io comandare a chi è migliore di me? Perchè dovrei io usar rigore, se il loro bell'animo fa prontamente quanto loro impongo? S' io tenessi le aspre maniere che voi vorreste, sarei tenuto non per padre, ma per tiranno nel chiostro.

10. I solitarii chiamavano ordinariamente san Macario il Dio de' monaci; poichè pel suo tratto amorevole e dolce s'era legati sì fattamente i cuori di tutti, che ciascuno si animava ad operare più che non gli era comandato. — Miei cari fratelli, dicea loro, fate, vi prego, ciò che vedete fare a me: io non vi ordinerò mai nulla, di cui non v'abbia prevenuto coll' esempio. Se nol potrete fare, state in cella, e riposate; farollo io per voi: non perdetes punto il coraggio, io entrerò mallevadore per voi dinanzi a Dio; — Fratel mio, lo so, che se poteste farlo, lo fareste con tutto il cuore; — Avete commesso un picciol fallo, povero me! io ne faccio ben di peggio! — Bisogna, mio buon fratello, che voi ed io facciamo questa cosa: pigliatevi quel che vi piace, il resto lo farò io.

11. E S. Francesco qual superiore non fu egli mai? Generale com'era non gli uscì quasi mai un comando di bocca. Egli dicea soltanto: — Fratelli miei, se amate Gesù Cristo, e avete qualche riguardo per me, io vi prego di far la tal cosa.

I poveri religiosi si animavano di tutta forza all'esecuzione di quanto gli pregava sì affettuosamente un sì buon Padre. Credeano che non comandasse loro abbastanza, che gli risparmiasse di troppo, e ch'essi facessero pochissimo.

Quando i Guardiani lo chiedevano del modo di ben governare, rispondea loro: — Fate come Gesù Cristo: se taluno dei vostri fratelli ha mancato, esortatelo a non lo far più; ditegli che gli avete perdonato con tutto il cuore, poichè sperate che non ricadrà un'altra volta in simile fallo; che se gli avvenne di fare un' inosservanza, voi pur ne fate; anzi se Dio non vi reggesse colla sua santa grazia, precipitereste in mancamenti peggiori.

Se qualche rigido censore si lagnava della sua soverchia dolcezza, gli rispondea, come già dicemmo altrove, ch'egli avea più caro l'esser padre che carnefice de' suoi figliuoli: che odiava il peccato, ma il peccatore amava tenerissimamente.

12. Quel così gran maestro nel reggimento de' popoli, che era Mosè, diceva un giorno al Signore a modo di lamento: — Dio mio, perchè vuoi tu ch'io porti questo popolo nel mio seno, come un bambolino od un agnelletto innocente? Non ti sovviene ch'egli oltrepassa i due milioni, e ch'è popolo irrequieto e ribelle, nè passa giorno che non si levi a romore contro di te? Come potrò io portarmelo in seno e farlo riposare sul mio cuore?

Tutto il rammaricarsi di Mosè non fece cangiar punto il volere di Dio, che stette saldo in esigere da Mosè, ch'egli parlasse a quel fiero popolo, come se avesse avuto a parlare ad un figliuolletto, che gli riposasse nel seno. Sarebbe caso inaudito che un padre minacciasse e baltesse crudelmente un figliuolino, che corre a salvarsi tra le sue braccia. Di questa guisa, disse Dio, io voglio che tu, Mosè, governi il mio popolo, e lo domi per via di dolcezza e scovità.

Qual confusione per coloro che, non avendo a reggere se non una piccola mano di gente, fanno più strepito essi in ventiquattr' ore, che questo gran capitano in quarant'anni! Per essere rigoroso e severo vi bisogna poca virtù, se pur vi bi-

sogni: ma per governare con ispirito di dolcezza, è mestieri di possedere in un grado eminente le più difficili virtù.

13. Volete voi sapere qual sia il marchio più luminoso d'un governo efficacemente dolce? Quando il superiore piglia per sè le cose più ardue, e lascia ai sudditi le più facili. Quando egli imita san Francesco Saverio, il quale non dava ai peccatori che la mite penitenza d'un *Pater noster*, ed egli intanto, per iscontare i lor falli, spietatamente si flagellava: e quando era Provinciale si gettava a' piedi de' Padri più anziani di casa, e li baciava con profondissima umiltà. A questi esempi di sommissione e di mansuetudine commossi i suoi sudditi, si recavano a sommo piacere l'obbedire con ogni scrupolosa esattezza a' suoi comandi. Ma che dico io comandi? Il suo impero consisteva nelle preghiere, e gli scrittori della sua vita dicono ammirati, che non gli uscì mai di bocca parola che sentisse dell'autorevole.

14. Il S. Cardinal Borromeo, al tempo di quella fierissima pestilenza che tanto afflisse Milano, non sapea in sulle prime di qual mezzo servirsi, per eccitare i suoi preti ad assistere que' poveri appestati. Comandar loro, non s'arrischiava; abbandonare gl'infermi, non gliene pativa l'animo. Che fece egli adunque? Adunati i suoi preti, disse loro: — Figliuoli miei, chi mi ama mi segua: e detto ciò, gittossi abbandonatamente tra gl'infetti. Immaginate se vi potea essere animo sì ritroso che non volesse seguir un pastore, il quale avea preso a correr solo il periglio di tutti! Ciascuno, ad esempio del santo Vescovo, gareggiò a mettersi allo sbaraglio per la salute de' suoi fratelli con tanta magnanimità, che ne fu mossa a compassione la divina misericordia, la quale non tardò molto a ritirare quel tremendo flagello.

15. Se desideriamo un esempio più recente, lo troveremo nel gran Vescovo di Ginevra, S. Francesco di Sales, a cui poteasi applicare quel tratto dell'Apocalisse, ove si dice che una turba innumerabile di genti era retta piacevolmente dal solo agnello. Questo Prelato, sebbene fosse la stessa dolcezza, pur era obbedito come un Serafino: e quantunque egli non desse mai nè rifiuto nè comando ad alcuno, i suoi sudditi nondime-

no aveano per uso costante di prevenire i suoi ordini, e di non desiderare da lui altre concessioni, tranne quelle permesse dalla giustizia.

E però egli reggeva la sua Diocesi con somma facilità; avea il tempo di compor libri pieni di manna celeste, e di fondare e di riformare religiosi, di scriver lettere a tanti personaggi, di predicare due volte il giorno, di parlare a chiunque lo visitava, e di sbrigare molti altri negozii con sì lieve fatica, ch' egli sembrava non avesse a far nulla: tant'è vero che la dolcezza è capace d'ogni gran cosa!

16. Chiedete a sant' Ignazio ciò che fa di mestieri per ottenere il gran dono di reggere altrui con efficacia; e vi risponderà che bisogna imitare la carità di Gesù Cristo, modellandosi sugli esempi della sua dolcezza. Ecco il modo di governare, che adoperò il Figliuolo di Dio! Ecco ove riusciva quella sua tenerezza onnipotente, che deliziando i cuori de' miseri peccatori, li animava al pentimento ed alla piena osservanza della sua legge.

Siate dolci, affabili, amorevoli, affettuosi com'era Gesù, e poi se talora, com'egli fece nel tempio, è d'uopo mostrare il flagello, anche senza punto scaricarlo, otterrete il più salutare sgomento nell'animo de' colpevoli.

17. Se volete conoscere su qual base fondasse Gesù Cristo l'amabile impero della sua legge, considerate le istruzioni che diede al suo Vicario. Non gli diede altra norma che questa: — Pietro, disse, m'ami tu, Pietro, più degli altri? E udito in risposta: *Tu scis, Domine, quia amo te*; — E tu, soggiunse, pasci i miei agnelli e le mie pecorelle. Sovvienti che, per meritare l'augusto titolo di mio Vicario in terra, tu non hai che ad amare me e i miei figliuoli per amor mio. Pietro, ama; e poi governa.

18. Che se mirate dipinto S. Paolo colla spada in mano, non vogliate credere ch'egli se ne servisse per governare il popolo di Dio: egli non usava in ciò che le lagrime: — Voi sapete, dice negli Atti degli Apostoli, voi sapete ch'io vissi tre anni fra voi, e che in tutto questo tempo non ho cessato mai di pregare ciascuno di voi in particolare, e d'ag-

giungere il pianto alle mie preghiere. Queste poche parole, piene di tanta mansuetudine e tenerezza, commossero gli animi degli ascoltanti per modo, che volendo separarsi da essi, gli si gittarono al collo dolenti a morte di vederlo partire.

19. In generale eccovi qui in ristretto le massime, che seguirono i Santi per avere un governo efficacemente dolce.

I. Non comandar mai precipitosamente, od a caso.

II. Non lasciarsi mai uscir di bocca un comando, quando la passione è in sul caldo.

III. Non esporsi mai a contrastare ostinatamente cogli inferiori, o a difendere con durezza i suoi ordini: ciò suscita lo sdegno, e fa che si obbedisca per forza.

IV. Dar luogo all'animo amareggiato e chiuso del suddito d'aprirsi con libertà, affinchè possa disporsi a ricevere docilmente e con piacere ciò che gli verrà imposto.

V. Se si nega ciò che vien chiesto (come talora conviene di fare), si faccia in modo che il suddito vegga la pena che voi provate di non poter concedergli ciò che domanda, e si conosca da lui che la pura forza della regola, e non altro, v'induce al rifiuto. Il superiore gli si offra facile e disposto a secondare i suoi desiderii in altra occasione; lo conforti a pazienza; e gli prometta, se occorre, di scriverne al superiore maggiore per ottenergli quella grazia. In fine, come dice S. Ignazio, si operi in guisa, che se il cuore del suddito si turba pel rifiuto, la sua ragione almeno sia convinta, che il superiore non gli può esser cortese senza mancare al dovere.

VI. Quando si concede qualche domanda, si faccia con buona grazia, e non borbottando e dopo tre o quattro rifiuti: ovvero con tanta affettazione e con tante cerimonie, che il suddito ne abbia ad arrossire, non serbandovene più alcuna obbligazione.

VII. Farsi amare coll'amar cordialmente e con vera tenerezza di padre; ben sicuro che per questa guisa si otterrà facilmente quanto l'osservanza richiede.

VIII. Badare di non essere sì cieco, che vi diate a credere d'aver tutta l'affabilità e la dolcezza possibile; mentre poi in fatto avete solo durezza e rusticità: nè gloriarvi della buo-

na intenzione, come se essa dovesse tener luogo di effettiva dolcezza: confessare lealmente che talora vi lasciate trasportare all'ira e chiederne perdono, e studiarvi di correggere il reo naturale.

IX. Prevenire i sudditi con gentile urbanità, salutarli il primo, evitar, conversando con essi, un'aria di volto sostenuto, e quelle parole tonde e sonore, e quei gesti tra il minaccioso e lo sprezzante, che sì poco s'addicono ad un superiore religioso.

X. Non infiammarsi e agitarsi e dar tanto peso a cosucce da nulla; quasi che vi fosse poca dovizia di que' Superiori che comandano con accigliata serietà certe inezie, come se fossero cose di rilevata importanza; nè s'accorgono intanto i poveretti che movono a riso ed a compassione.

XI. Parlare invece ai sudditi con quel riserbo e riverenza di chi li tiene sinceramente in gran concetto d'uomini virtuosi e molto migliori di sè, e come se fra pochi giorni dovessero succedere al carico di superiore, che sosterebbero con molto maggior saviezza ed autorità.

XII. Rammentare sovente che quando foste eletto superiore la prima volta, faceste molti complimenti e molte proteste della vostra indegnità e piccolezza, dicendo ch'eravate l'infimo di tutti, e mal atto a reggere voi stesso, non che i vostri fratelli. Dirovvi adunque che bisogna fomentar questi vostri buoni sentimenti, e non perderli mai di vista; e che dovete comandare per soddisfar all'obbligo vostro, tenendovi però interiormente per servo di tutti, e non lasciandovi abbacinare allo splendore di quella dignità che v'adorna.

XIII. Se per isventura pigliate qualche sfuriata, ripararla subitamente, chiedendone scusa, ma con sì miti e soavi parole, che inteneriate l'animo sdegnato del vostro suddito: operando in ciò come la natura, che accorre a ringagliamentare con succhi più sostanziosi un membro infranto o indebolito da qualche infermità.

XIV. Quando per necessità occorre di dovere metter mano al rigore, farlo di sì mal cuore, che diate a conoscere, come

S. Francesco Saverio, che torreste più volentieri per voi la penitenza, di quello che la imponiate agli altri.

XV. Servirsi di tutti gli esempi che insegnano la dolcezza: considerare spesso che se un'agnella s'è rotta una gamba cadendo, il pastore per ciò non la batte o le rompe anche l'altra; ma lagrimoso accorre, l'accarezza, la conforta, versa il balsamo sulla ferita, la fascia maestrevolmente: indi si leva la sua agnella sulle braccia, se la stringe al seno, soavemente la porta alle stanze, e sopra il fieno l'adagia per renderle meno acerbo il dolore. L'agnelletta, mentre il pastore le racconciava l'osso infranto, fortemente guaiva per l'acuta angoscia, ma non per ciò che mal le fece, s'adontò contro quella mano che addolorandola le recava salute.

XVI. Non volere far languire coloro, a' quali vuoi usar qualche grazia; perchè tirando a lungo gl'indugi, amareggi tutta la dolcezza del beneficio.

XVII. Non rinfacciare giammai il bene che facesti a qualcuno. Dicesi che la serpe cancella colla coda la traccia, che ha solcata colla testa. Il vero secreto di piacere altrui si è il confessare ingenuamente che s'è fatto pochissimo a suo vantaggio, ma che si desidera farne di molto, ed intanto si opera efficacemente per giugnere a questo nobile fine.

XVIII. È d'uopo imitare la colomba, simbolo dello Spirito Santo e dell'anima ch'è sua sposa. Essa colomba, dopo ch'ella ha ricevuto qualche ruvido tratto, onde si è sbigottita, se l'accarezzi, oblia subito il male che le facesti, ti si accoccola in seno, ti geme amorosamente, ti guarda con occhio tranquillo e ti fa vezzi innocenti. Non è modo di cuor gentile il serrarsi dispettoso in sè stesso: ma tostochè il suddito, che t'ha offeso, riconosce il suo fallo, devi porlo in assoluta dimenticanza, ed accogliere lui con volto sereno e con animo generoso ed aperto.

XIX. Non è buono l'ostinarsi a difender soverchiamente la propria innocenza, ma egli convien fare come Davidde e S. Bernardo, e dire con essi: — *Audiant mansueti et laetentur*: io mi rimetto appieno al giudizio de' buoni. Se essi mi condannano, io pur mi condanno; e se essi pigliano le mie

parti, io ne lodo il Signore e onoro la sua provvidenza, che si compiacque di guidare la cosa a suo grado.

20. Deh perdonatemi, o lettore, perdonatemi in grazia vostra! Non è forse gran temerità la mia, di voler insegnare ciò ch'io non mi seppi mai, e di voler dare ciò che non posseggo? Non sapete voi che non vi sono nè precetti, nè regole, che vagliano ad insegnare questa mirabile arte? *Unctio docebit vos*. La sola divina unzione è la gran maestra di cotesto divino segreto: ell'è una grazia superna particolarissima questa, che apprende a regger gli umani cuori. Non ce ne additeranno il nobil magistero nè i tuoni, nè le folgori, nè le tempeste del mare, nè gli scotimenti della terra. Non è nè lo zelo, nè il rigore della giustizia di Dio; ma soltanto la soave benignità ed il celeste balsamo della dolcezza del cuore suo. È là, soltanto là, la famosa scuola ove s' impara l'arte di governare gli uomini.

Oh Signor caro, poichè voi solo ne siete il maestro, comunicateci perfettamente una scienza sì necessaria! Versate nei nostri cuori un balsamo sì salutare, e fateli nuotare nel mar dolcissimo di questa beata unzione, che partecipa della vostra onnipotenza. Oh quanto saremo felici un giorno se potremo dire a Dio: — *Fecimus quod iussisti, da quod promisisti!* Signore, facemmo quanto ci comandasti; governammo come colombe ed agnelli, colla vera dolcezza ed umiltà di cuore: dacci ora la ricompensa che promettesti; benedici il nostro governo, e si sappia che tu sei l'autore di tutto il bene che vi operiamo, come noi vi siamo la ragione di tutto il male; e perciò a te solo ne sia onore e gloria per tutta l'eternità.

CAPO V.

La pratica delle regole e dei precetti del Capitolo precedente confermata da un famoso esempio.

Non v'è cosa più agevole dell'ammaestrare altrui con belli avvertimenti, nè più difficile del ben praticarli; e però un buon esempio, in siffatte materie, vince di gran lunga ogni più magnifica dottrina: e ben si vede che picciolo è il numero di coloro che peccano per non saper ciò ch'è da farsi, ma grandissimo di quelli che sbagliano per non saper applicare praticamente i buoni precetti. Gesù Cristo ci diede ad esemplare il padre del figliuol prodigo, e ce lo ha tanto lodato, appunto affinchè lo pigliassimo ad imitare come perfetto modello.

1. Quest'ottimo de' padri non lasciò d'usare ogni industria per impedire che il figliuolo si allontanasse da lui; ma alla fine vedendo tornare inutili tutt' i suoi sforzi, commise a Dio la cura di quest' infelice garzone, promettendosi dall' infinita bontà di lui il suo pentimento ed il suo ritorno.

Quelli che governano vorrebbero che nessuno de' loro sudditi cadesse in verun mancamento, e sovente ciò non avviene per timore che abbiano dell' offesa di Dio, ma per amore di sè medesimi; cioè o perchè certe colpe s'oppongono alle loro inclinazioni, o perchè dubitano di cadere nell'altrui disistima, se sostengono pazientemente i colpevoli, o per varie altre cagioni, che offendono il loro amor proprio. Bisogna invece imitar Dio, il quale sa cogliere beni grandissimi anche dai falli più leggeri.

2. Mentre il figliuol prodigo scapestrava ne' suoi traviamenti, il buon padre facea come Giobbe, il quale pregava Dio affinchè versasse su i figli le sue benedizioni; giacchè gli schiamazzi e le minacce non fanno ravvedere i colpevoli, ma bensì la benedizione di Dio, che dispone i cuori al ravvedimento: e perciò si conviene pigliar le cose in pazienza, e pregare, e

gemere, e stancar il Signore per ottenere in grazia il ritorno degli erranti.

3. Come il padre riceve la prima novella dell'arrivo del figliuolo, non si mette in collera, non dà in ismanie, non minaccia di porlo in catene e di farlo battere agli schiavi; ma dimenticando ogni fallo, apre il suo cuore al perdono, si sente commovere a pietà, gli corre incontro, gli spalanca le braccia, gli cade affettuosamente sul collo, se lo serra al petto e tutto di dolcissime lagrime lo inonda.

Non fu bisogno che si frapponessero intercessori, che s'impiegassero artifizii, che si usassero prieghi: ah ch'egli era padre e ciò bastò! Un altro sarebbe uscito in più rimproveri che parole; ma il padre del Vangelo, ma quegli che Gesù ci propose per modello della sua carità verso i poveri peccatori, dimentica le mancanze passate e solo si pasce della speranza avvenire.

4. Il misero giovinetto si gittò a' piedi del padre, e dirottamente piangendo, confessò il suo fallo, ne chiese perdono, promise il ravvedimento. La paura non gli avrebbe certamente spremute tante lagrime dagli occhi, ed eccitati sì infocati sospiri dal fondo del cuore. Egli lesse il perdono nel volto del padre, e quanto più il padre s'affaticava di troncarli a mezzo l'umile confessione de' peccati, e l'assicurava d'averli dimenticati, tanto più il pentito figliuolo singhiozzando esclamava: *Pater, peccavi!*

5. A un padre amoroso non soffre il cuore d'ascoltar tante scuse: egli non cerca, egli non chiede che un sincero ravvedimento. Così quando un suddito, caduto in qualche fallo, si pente, e s'umilia, e confessa la sua colpa; il superiore, se abbia viscere di padre, non regge alla compassione di vederselo prosteso a' piedi, lo rialza incontanente, s'affretta ad offerirgli il perdono, lo abbraccia, lo scusa, lo difende; e intanto il suddito si sente struggere pel rammarico d'aver offeso un sì tenero superiore.

6. Il padre di cotesto infelice fanciullo non si tiene contento agli stretti abbracciari, alle dolci parole, ai baci amorosi; ma come lo porta l'impeto della gioia, fa recare al figliuolo

una ricchissima roba, fa uccidere un opimo vitello, fa invitare gli amici ad un sontuoso banchetto, fa dare negli strumenti per accrescere il tripudio di quella festa; finalmente gli pone in dito l'anello, come in pegno d'amore ed indizio dell'unione dei loro cuori. Immaginate l'esultanza di questo giovane al vedersi trattato con tanto affetto e con sì amabili carezze! ella fu sì smisurata che, se avesse avuto mille cuori e mille vite, le avrebbe consacrate a consolare co' suoi virtuosi portamenti il suo misericordiosissimo padre.

7. Il figliuolo maggiore tornando dalla campagna, e udendo il suono degli strumenti, capì la cagione di tanta festa. Narratogli che il padre festeggiava il ritorno del figliuolo minore, cominciò a rattristarsi, a mormorare e ad accusare la soverchia facilità del Padre, a sdegnarsi contro di lui. — Bisogna fare lo scapestrato, dicea, per aver favori in casa nostra: chi è buono, docile e si briga di prevenire in tutto il piacere del padre, non riceve mai un sorriso d'approvazione, od un regaluzzo da nulla. Va; questo bindolo getta il suo in istravizi, e n'ha in guiderdone carezze! Fu avvertito di siffatti lamenti quel buon uomo del padre, il quale uscito incontro al suo primogenito, cercò piacevolmente e colle più efficaci ragioni di placare il suo sdegno.

8. Ciò che avvenne a codesto figliuolo maggiore, si rinnovella tutt' i giorni in molte persone. Quando un buon superiore accoglie con dolcezza e carità un povero suddito, ch'era caduto in qualche fallo, non manca mai alcuno di questi spiriti acerbi e borbottoni, il quale, sotto colore di zelo, non mormori arditamente. Nè ciò dee far maraviglia. Quanti lamenti non s'udirono anche, allorchè Gesù Cristo accettò il pentimento della Maddalena, le fece buon viso, e le perdonò i suoi peccati? Ma la difesa che fece il Signore di sè e della Maddalena, dovrebbe valere per animare la carità de' superiori, ed attutire l'invidia de' maligni.

9. Intanto quell'amorosissimo padre, per togliere affatto la scontentezza e il mal umore del figliuolo, gli andava dicendo: — Credilo al padre tuo: per me fu una dolce necessità il rallegrarmi sì vivamente del ritorno del povero tuo fratello. L'avea

perduto, il tenea per morto, e veggendomelo tornare tra le braccia, poteva io forse ributtarlo da me, o non più tosto stringermelo al seno, e fargli in qualche modo conoscere tutta la grandezza della mia gioia? Io me ne appello al tuo bel cuore. Vieni, mio figlio, entra anche tu a parte della comune esultanza: abbraccia il tuo caro fratello, che avevi perduto ed ora ritrovi

10. Quindi egli è da credere che, presolo dolcemente per mano, l'abbia introdotto ov'erano i convitati, e presentatogli il fratello e fattoglielo abbracciare, gli dicesse: — Vedi, figliuol mio? Egli è verissimo che il misero tuo fratello ha errato di molto, ma egli ha pur anche tanto sofferto, che in vero mi fa pietà: e poi egli ha versato tante lagrime e s'è tanto umiliato, s'è tanto pentito, che non era possibile il resistere più a lungo e negargli il perdono. A questo discorso tutta l'assemblea pianse di tenerezza: lodò l'amore del padre, benedisse la sua carità; e il padre in questa guisa ebbe la consolazione di vivere pacificamente in mezzo a' suoi figliuoli, e di tramutare la sua casa, che prima era in tanto lutto, in un vero paradiso.

11. L'effetto di quest'ammirabile dolcezza fu l'intero ravvedimento del figliuol prodigo: nè si legge ch'egli sia mai più caduto nei primi falli. Avrebbe tolto di morir mille volte, piuttosto ch'esser cagione di nuove amarezze a sì tenero padre. L'unico pensiero suo dovette esser quello di formare di lui le sue delizie, e di fargli coll'esercizio d'ogni virtù dimenticare i passati disgusti. Che se il padre, invece d'accoglierlo con tanto amore, l'avesse fatto battere crudelmente, vinto dal dolore e dall'ira si sarebbe, peggio che per lo innanzi, gittato a qualche disperato partito.

12. Il più degno da considerarsi in questa bella parabola, si è l'applicarla, che fa nostro Signor Gesù Cristo, al suo governo, e il dire: che se un uomo ebbe tanta misericordia, quanta non ne avrà poi egli stesso, che è la misericordia per essenza? Chi meglio di lui può conoscere il vero modo di governare gli uomini, e di guadagnarsi il cuor loro? Buon superiore non è già colui che ha sudditi impeccabili (e chi potrebbe essere sì avventurato?) ma quegli che ben conosce le umane

infermità, le corregge col sopportarle e col versarvi sopra quell'olio e quel balsamo, che abbia la virtù di guarire e di condurre i sudditi al fermo proposito di voler piuttosto morir mille volte, che offendere il loro dolce e pietoso medico.

Che se l'infermo non guarisse e continuasse a deviare dal suo dovere, qual consolazione dee essere per un superiore il poter dire: — Feci quanto Gesù Cristo comandò; praticai ciò che fece egli stesso; mi condussi in tutto da buono e tenero padre! Se il mio figliuolo vuol farla da prodigo, emancepparsi e scuotere il soave giogo de' suoi doveri, è egli perciò ragionevole ch'io cessi d'esser gli padre? Aspettiamo in Dio il giorno e l'ora del ravvedimento; quando meno vi si penserà, l'amorosa sua provvidenza ricondurrallo fra le nostre braccia.

13. Qual che siasi il modo di governare che si usi, s'incontreranno sempre de' falli, e dei sudditi che cercheranno di sottrarsi all'obbedienza: ma quando colui che governa segue la via della dolcezza, ecco ciò che suol avvenirne.

I. Conduce i sudditi con maggiore facilità.

II. Non ismania per voglia di far vedere altrui ch'egli ha il diritto di comandare.

III. Nulla fa precipitosamente, ma tutto in lui procede senza turbazione, a tempo e luogo opportuno.

IV. Non si lascia guidare alle prevenzioni, e tutto opera per senno.

V. Si lega dolcemente i cuori de' sudditi, e dispone massimamente de' buoni, come gli è a grado.

VI. Mette sempre gl'indocili dalla parte del torto, e li rende esposti al biasimo altrui.

VII. Coloro che cadono in qualche mancamento, si riconoscono più facilmente, e confessano il loro fallo e ne procurano l'emenda.

VIII. Imita più perfettamente il governo di Gesù Cristo.

IX. Purifica vie meglio il suo cuore, formandosi degl'inservanti un cotidiano soggetto, in cui esercitare una profonda umiltà ed una somma carità.

X. Tosto o tardi la sua pazienza trionferà dei più forti ostacoli.

XI. Coll'usar dolcezza piace alla maggior parte, mentre pel contrario trova spine per tutto, e niuno lo compatisce.

XII. Sa dai falli stessi de' sudditi cavare de' gran beni per sè e per loro medesimi.

XIII. Alla fine anco i più restii non possono far a meno d'arrendersi, tirati come sono all'ammirazione della squisita bontà del loro superiore, il quale potendoli infrenare duramente e forzarli all'esecuzione del debito loro, amò piuttosto d'allettarsi per via di dolcezza e di amore.

14. Il figliuol prodigo, dopo un sì tenero accoglimento, amò forse il padre suo assai più che quel borbottone del fratello maggiore, il quale faceasi della sua innocenza una continua ragione di censurare gli andamenti paterni. Non veggiamo noi tutto giorno che coloro, a' quali fu paternamente perdonato qualche fallo, amano il loro superiore molto più cordialmente e fortemente di quelli che, riputandosi innocenti, si erigono in critici severi dei suoi fatti e de' suoi detti, sicchè la loro altiera e fastidiosa saviezza li rende insopportabili ad ognuno?

15. Ella è una verità che ci viene dal cielo, ove si dice che gli Angeli fanno maggior festa per un peccatore convertito, che per novantanove giusti, i quali non credono d'aver bisogno d'alcun perdono. Così avviene anco nei buoni superiori, i quali sentono tanta soddisfazione dell'aver tornato sul buon sentiero un povero suddito, trascinatovi fuori dalle passioni, quanta non vien loro sentita per quelli, che hanno sempre praticato la virtù. È inenarrabile la gioia che prova un bel cuore, nel vedersi caduto a piedi lacrimoso e pentito il suo errante fratello. Dio stesso, che la prova nel ravvedimento de' peccatori, c'infonde questa santa e sublime allegrezza. Chi non la sente e, in luogo di averne piacere, ne mormora, si rende meritevole che Dio lo tratti senza misericordia.

CAPO VI

S'egli sia possibile piacere a tutti e se
convenga desiderarlo.

È una debolezza ed una presunzione veramente ridicola il persuadersi di poter ottenere ciò, che niun uomo del mondo giunse con tutti gli sforzi a conseguire, non eccettuata la divina persona di Gesù Cristo, quando vivea sulla terra. Si può ben desiderare, si può ben volgere l'intenzion nostra ad usare coi nostri fratelli in guisa, che li rendiamo quanto più si possa contenti: forse potrebbesi pervenir ad operare sì saviamente e a modo e a misura, che si piacesse ai buoni: ma siccome, secondo lo Spirito Santo, il numero degli stolti è infinito, come si perverrà egli mai ad appagare sì capricciosi ed opposti cervelli? Se operate con senno, ecco i pazzi a biasimarvi: se usate con poca saviezza, vi condanneranno i sapienti: se non fate nè l'uno nè altro, gli uni e gli altri si faranno beffe di voi. Quindi io vi farò toccar con mano essere assolutamente impossibile, senza un miracolo speciale, di poter contentar tutti; e quando anche fosse possibile, è cosa sommamente dubbia s'egli ci torni bene il desiderarlo.

1. Vi sono de' cervelli sì bizzarri, che trovano che ridire ad ogni cosa. Ingegnatevi pure di camminar diritto in ogni fatto: tant'è, vi criticheranno e morderanno sanguinosamente, e se faceste anco miracoli, direbbero che sono illusioni e stregherie; che siete un ipocrita scaltro, che la cupezza dell'animo vostro e dei vostri disegni è impenetrabile. Ditemi, in fede vostra, come potreste appagare cervelli che non possono contentar sè medesimi, e per lo più non sanno ciò che si vogliono?

2. Se siete misurato nelle vostre parole, circospetto nelle vostre azioni, prudente, ammodato e temperato in tutto, come potreste contentare certi spiriti folletti, certi capi spigionati, certe genti buttate a caso, ciarliere, indiscrete, che condannano tutto ciò che punto non intendono? Avranno mormorato di voi cento volte, prima che giugniate a capacitarli della rettitudine

del vostro operare. Questo è appunto il martirio de' saggi, l'esser giudicati dagli stolti e da certe anime mal foggiate, che biasimano le azioni altrui, senza volersi dar la briga di esaminarle.

3. Il mondo è pieno d' indiscreti e d' invidiosi: e però come sarà possibile il contentare un uomo, che si lascia guidare in tutto dalle passioni, e che alla sua stizza dà nome di zelo della regolar disciplina? Quanto più v' affaticate a ben fare, tanto più soffiate nell'acre fiamma dell' invidia che gli cova in petto. Dirà che la vostra prudenza è malizia, la vostra discretezza dissimulazione, il vostro candore una semplicità sciocca, la vostra divozione ipocrisia, la vostra cordiale amicizia un artificio, la vostra scienza pedanteria, la vostra eloquenza ciance da cerretano. E come volete voi vincere codesto spirito nero, che sugge veleno da ogni fiore, e che sol si pasce di calunnia e di fiele? San Paolo stesso non potè fuggire la gelosia, che gli mosse sempre guerra, e che non si diede mai posa fino a che non lo vide martire dicollato. Ma codesto mostro velenoso non s'avventò egli perfino a Gesù Cristo? E forsechè l' invidia appunto non iscatenossi a farlo flagellare, condannare e morir confitto in croce? *Quid facimus, quia hic homo multa signa facit?*

4. Come potreste voi sperare di render paghi certi spiriti, che hanno rinunciato al buon senso, e che non sapreste contentare per altra via, che scontentando le anime buone e ben temperate? Che farete voi dunque? Se operate saviamente, non nego che sarete ammirato dai saggi: ma codesto pazzo ipocondriaco vi morderà di buon dente, e vi farà più romore addosso egli solo, che tutt' i savii innalzandovi a somme lodi. È vero ch' egli ha il torto, ma non si starà per questo di recarvi molestia: ed è più facile ad un pazzo il gittar un tizzone acceso, e mettere in fiamme una casa, che a cinquanta savii l'estinguerla. Un colpo di fucile tiratovi da un pazzo v' uccide egualmente, che se vi fosse sparato da un savio.

5. Che fareste voi se vi abbatteste in persone, che non seguono che l'impeto delle lor passioni, e non prendon consiglio che dal loro cervello bisbetico, che credono vero tutto ciò che guizza loro nella fantasia, le quali sono sì acciecate per

l'amor proprio che si persuadono, quanto dicono e fanno esser la pura volontà di Dio, nè aver essi altro motivo che la sua maggior gloria? Credetemi, tutte sì fatte genti son ben difficili a contentare. Io qui scorgo un sol mezzo, cioè quello di condiscendere a tutte lor voglie: cosa che non vi rechereste mai a fare senza macchiare la vostra coscienza e dispiacere a Dio molto notabilmente; cooperando in questa guisa a fomentar l'illusione d'un uomo pieno di sè stesso, e che per un finissimo tratto di amor proprio vuol tutto guidare a seconda dei suoi capricci. Ditegli che s'inganna, il vedrete montar sulle furie.

6. Allorchè due persone vi richieggono di una cosa, che non possiate concedere che a un solo, non siete subito nell'impossibilità di contentarle ambedue? Poichè se concedete a S. Giovanni e a S. Giacomo di essere assisi allato di Gesù Cristo, ecco che gli Apostoli ne mormorano: se non lo concedete, i due fratelli e la madre ne vanno scontenti. Come riuscir dunque ad accordar voglie sì opposte? S. Pietro tiene un'opinione, S. Paolo sostiene il contrario, e vuole che S. Pietro abbia il torto. Fate scendere dal cielo il più sapiente de' Cherubini per porli d'accordo, e vedrete che se tiene le parti dell'uno, disgusta l'altro; ove pure S. Pietro per umiltà non ceda il suo avviso a quello del collega. Ma fuori di questa mansueta umiltà cristiana, è impossibile il giugnere ad acconciare i dispareri di due litiganti.

7. Gli uomini sono sovente di tal umore, che non sanno pur essi ciò che si vogliano. — È venuto Giovanni, dicea il Salvatore, il quale nè mangia nè bee vino; si dice ch'egli è uno stregone: il Figliuolo dell'uomo mangia e bee come fanno le altre genti, e si dice ch'egli è un crapulone: come dunque contenersi per contentare codesti spiriti capovolti? Ohimè che sarebbero forte dolenti d'essere contentati! poichè la parte più dolce della vita loro si è d'essere malcontenti di tutto, di trovare le macchie nel diamante ed il pelo nell'uovo. Nè Gesù, nè Giambattista valsero a contentarli: sareste voi sì buono, che credeste di poterli riuscir voi? Fareste ridere il prossimo saporitamente.

8. Gesù Cristo predica. Gli uni giurano che uomo del mondo non parlò mai sì divinamente: gli altri s'adombrano, e lo chiamano mettitore di scandali, aggiratore degl'ignoranti, eccitator di tumulti e di sedizioni nel popolo. A qual partito si rivolgerà Gesù per concordare opinioni sì perverse? Opera miracoli; ed ecco che gli uni ne fanno le altissime maraviglie, lo magnificano, lo adorano: gli altri se n'adirano, e lo spacciano per indemoniato e per nimico di Dio e di Mosè. Che farà dunque? O fa miracoli, ed è un maliardo; o non ne fa punto, e cade nel disprezzo ed è tenuto per un legnaiuolo da nulla. Andate un po' voi a racconciare siffatti cervelli! Se la sapienza infinita non pervenne ad ottenerlo, chi si prometterà fra gli uomini di giugnere a tanto? Ma dice colui là: — Io per me opero di maniera che possa contentar tutti, e se non s'appagano, il torto sia loro. Pretta vanità e follia e presunzione!

9. Sovente l'uno non s'intende coll'altro, e di qui vengono le differenze irreconciliabili: alcuna volta accade che ciascuno in sostanza ha ragione, ma per non s'intendere avviene eziandio che ognuno ha il torto. Posti tali principii, fidatevi di trovare l'avviamento a quest'intrico! Il Cardinal Baronio ne'suoi Annali riporta una disputa tra S. Epifanio e S. Gian Crisostomo, che varrà mirabilmente a chiarire la nostra proposizione.

Il primo dice ch'egli non potrà mai patire gli Origenisti: il secondo va più a rilento, e si protesta di non voler confondere l'innocente col reo. Il primo soggiunge che cotesto nome è sì infame, e l'errore è sì mostruoso che, senza punto esitare, chi è buon cristiano dee schiacciare il capo di queste vipere della Chiesa: l'altro ripiglia che la carità e la giustizia non sostengono che si condanni alcuno, senza prima intendere le sue ragioni. S. Epifanio grida che S. Gian Crisostomo è troppo pieghevole; e S. Crisostomo si lamenta che S. Epifanio prenda la cosa con troppo ardore, e che non abbia la pazienza di esaminare la verità. — Che pazienza! replica l'altro: pazienza in questo caso si è intelligenza e dissimulazione. — Dite piuttosto, interrompe il secondo, violenza e precipitazione,

— Oh, esce qui S. Epifanio, temete voi di condannare gli eretici? — Ma, gli risponde S. Gian Crisostomo, non temete voi di condannare l'uno per l'altro, e d'involgere nella condanna l'innocente col reo? — Ben bene, egli si vede omai chiaro, dice il primo, che voi parteggiate per Origene. — Ed io temo, ripiglia il secondo, che voi non teniate coi nemici della verità.

E S. Epifanio a lui: — Quand'è così, io me ne vado, e vi dico dalla parte di Dio, che non morrete a Costantinopoli, che sarete cacciato in esilio, e finirete la vita in mare. E S. Gian Crisostomo: — Ed io vi dico dalla parte di Dio, che non giugnerete alla vostra Diocesi, e che, come me, morrete pur voi in mare.

Tutti due erano Santi, tutti due profetarono, tutti due avevano ragione, e sembrava tuttavia che avessero un po' di torto. La disputa rimase così; ed ambidue, secondo la profezia, moriron per mare. Esaminate il procedere di questi due grandi uomini, e dite in fede vostra, s'egli vi avea mezzo d'accordarli; o, a dir più breve, confessate ingenuamente, essere impossibile di contentar tutti, fosser eglino pur Santi. Dio poi nei mirabili disegni della sua provvidenza permette, che ciò avvenga, affinchè i Santi sconfidino di sè medesimi, confessino la loro miseria, nè s'ostinino giammai ne' loro pareri, temendo sempre d'ingannarsi, e di non cercar la gloria di sua divina maestà.

10. Dice Cassiano, che Dio non volle dare gli Angeli per superiori agli uomini, essendo infallibile che queste gloriose intelligenze non avrebbero giammai resi contenti i lor sudditi, e forse li avrebbero scontentati molto più degli uomini. Poichè se avessero voluto alquanto stringere il freno, e condurli un po' severamente, avriano loro risposto; esser facile il comandare; ma che non avendo essi la soma del corpo, non ne conosceano la fragilità se non in astratto e per teoria; troppo esser la differenza che corre tra un misero omicciuolo ed uno spirito glorioso ed impassibile: non aver essi tentazione alcuna, niuna necessità, niun ostacolo, nè la natura grave e nimica di virtù; ma sentirsi leggeri, impeccabili, e già aver

posta in sicuro la gloria: tornar loro agevole il dar più saggi consigli in un'ora, che tutt' i Generali degli Ordini non potrebbero praticare in cent'anni. Insomma che bisogna, per l'esperienza delle umane miserie, apprendere a governare gli uomini; poichè vien detto del Verbo incarnato, ch'egli apparò tra i patimenti l'obbedienza e l'arte più efficace di governare. Quindi se un Serafino non può sperare di contentar gli uomini, come mai un infermo mortale potrà egli promettersi di pervenire per la sua saviezza a contentarli?

11. Allorchè S. Bernardo cominciò a far miracoli, suo zio Andrea e suo fratello lo perseguitarono sì fieramente, che non gli lasciavano riavere il fiato: voleano ad ogni patto interdargli l'uso di quella potenza, che Dio gli aveva posta in mano. Dall'altro canto i monaci andavano molto crucciati di queste ram-pogne dello zio e del fratello, e gridavano che non si dovea gittar sì ingratamente quella grazia, che Dio gli dava di far miracoli, e però dovea farne.

A qual partito dovrà recarsi il povero S. Bernardo sì combattuto? Farà miracoli? Vedi lo zio e il fratello che lo rimproverano duramente, chiamandolo uomo superbo, presuntuoso e al tutto temerario. Non ne faccia: ecco i monaci turbarsene assai; dire ch'egli per umano rispetto non dà gloria a Dio, e splendore al monistero. Che farà dunque? A qualunque lato s'attenga offenderà una delle due parti.

Dopo quest'esempio non so chi potrà persuadersi di giugnere a contentar tutti: e se v'ha chi se lo creda, l'esperienza nel caverà ben tosto d'errore, con sua grande umiliazione e disinganno.

12. Per qual verso piglierete voi, di grazia, certi capi ombrosi che diffidan di tutto; certi umori neri che si riempiono il cervello di chimere, che tengono per cose realissime? Costoro mirano biecamente e a ritroso quanto fate o dite. Vi fanno dir cose che non avete mai dette nè sognate: il vostro operare pien di candore e d'ingenuità è pigliato per un fare cupo, malizioso, frodolento: accarezzateli, vi dispregiano: trattateli bruscamente, si serrano un rancore nell'anima, che tutti li rode: parlate o non parlate loro, è tutt'uno: non li

guadagnerete mai e poi mai; è una razza di gente che bisogna sopportare senza speranza di farvela amorevole: sono ispidi come l'istrice, che vi punge dappresso e vi saetta da lontano.

13. L'impossibilità di venirne a capo è a tutta prova. Chi governa molli uomini, ne ha d'ogni tempera e d'ogni ragione: qual è ardente come il fuoco, qual freddo come l'acqua, chi leggero come il vento, chi pesante come un masso: accordate, se v'è possibile, sì discordi nature! Se finora non s'è ancora trovato il mezzo di fermare il flusso dell'Oceano, il corso dei venti, la violenza del fuoco, gli scotimenti della terra; come troverassi il mezzo d'infrenare lo spirito umano ch'è più mobile e più impetuoso di tutte le forze della natura?

14. I più spirituali, se non s'hanno ben mente, sono spesso i più testardi e i più difficili da governare; sono per l'ordinario troppo fermi nelle loro risoluzioni, troppo attaccati al loro avviso, troppo pieni di sè medesimi; nè ricevono con docilità la direzione del superiore. Si legge che nel monistero del santo Abate Poppone vi erano due partiti: gli uni diceano ch'egli era soverchiamente prodigo in limosine, e che le sue profusioni gitterebbero il monistero in ruina: gli altri assicuravano che le sue elemosine faceanlo prosperare mirabilmente, e che quanto più egli largheggiava coi poveri, tanto più Dio abbondava di doni e di grazie coi monaci. Questo sant'uomo pendeva incerto di ciò che dovesse fare: se donava, avea rampogne: se nol faceva, peggio che mai. Che far dunque? S'appigliò al partito di continuare le sue limosine, dicendo: che se Dio e i savii n'erano soddisfatti, non chiedeva più altro e non curava i morsi degli avari; ma dicea loro: *Si debeo damnari, propter nimiam charitatem volo damnari.*

15. Chi potea più sperare di contentar i suoi sudditi, che S. Francesco, il quale aveva ricevuta la Regola dal cielo, e governava colle massime dello Spirito Santo? Nondimeno leggiamo che questo Serafino di dolcezza e d'amore fu costretto, per le forti contraddizioni de' suoi, di rinunziare al Generalato, come disse egli stesso. Oh va dunque, spera d'appagar tutti

i tuoi sudditi, se nol potè ottenere un S. Francesco, onorato delle gloriose stimmate del Signore, pieno dell' unzione dello Spirito Santo, infiammato della divina carità, che tutto il cuore in sè medesima gli trasfusse!

Come il vento borea è una porzione dell' universo, quantunque sia crudo e gelato; così la contraddizione è una parte essequenziale della nostra misera umanità, atta a far isbocciare più vivido il bel fiore della santità, che non mai meglio erge il capo odoroso in sullo stelo, che quando cotesto vento della contraddizione l' agita e lo combatte.

16. È segno di grande semplicità il far le maraviglie che un uomo non possa contentar tutti, quando sappiamo che non lo potrebbero i Serafini stessi. Allorchè l' Angelo arrestò il sole per ubbidire al comandamento di Giosuè, questo mirando e terribile prodigio non piacque a tutti. Giosuè ed i suoi prodi ne furono allegri e ne benedissero il Dio degli eserciti; ma gli Amaleciti, ch' erano rotti e incalzati dagli Ebrei, maledicevano il sole che non andava mai sotto, e l' Angelo che lo rateneva sulla curva del firmamento. Gli altri uomini sparsi sull' universo, alzavano quali maravigliati e quali sbigottiti lo sguardo, e mormoravano contro la divina provvidenza che alterava l' ordine ammirabile del corso degli astri: ma principalmente ne andavano dolorosi e sdegnati gli abitatori della zona torrida, sopra i quali il sole saettava sì a lungo i suoi cocentissimi raggi. Tanto egli è vero, non esser possibile di piacer egualmente ad una gran moltitudine, di natura, d' interessi e di genio sì diversa!

17. Avete voi mai osservato che la santissima Vergine Maria, sì dolce, sì amabile, sì prudente, non potè piacere a tutti? Voi sapete l' acerbissima pena che cruciava nel fondo dell' animo quel sant' uomo, ch' era il suo sposo Giuseppe, allorchè s' avvide che l' immacolata donzella era incinta. Il suo spirito era agitato dalla più fiera tenzone. Lasciar la sua sposa? Era lo stesso che lasciare il paradiso. Viver con lei? Ma glie lo vietava coscienza. Parlarne con essa? Qual cosa più agevole di questa? Ma se Maria tace e si tien ravvolta nel suo mistero, perchè disgustarla col cercar di farglielo svelare?

E Maria dal suo lato che farà? Parlarne a Giuseppe? Ah che l'Arcangelo non glie ne avea data licenza, e temeva d'aprir il segreto del Signore! Non parlargliene punto? Che martirio per lei, veder il suo sposo in sì cupa e sì nera tristezza, potternelo trarre con una parola, e non ardire di farlo! Eccoli adunque questi due dolcissimi sposi, l'uno malcontento dell'altro, e tuttavia l'uno verso l'altro innocente.

Maria dicea fra sè stessa: — Ma perchè, Giuseppe mio, sei tu sì passionato e cruccio? Non sei tu testimonio oculare dell'innocenza della tua sposa? Perchè dunque, non potendone dubitare, non ascrivi quest'insolito avvenimento a qualche tratto specialissimo della divina bontà? E S. Giuseppe a rincontro dicea pensoso fra sè medesimo, che Maria lo facea strugger d'angoscia, e potea consolarlo con due parole. E se intanto l'Angiolo Gabriele non gli fosse apparso e avessegli reso manifesto dalla parte di Dio l'ineffabile mistero, io non saprei dire a qual duro partito si sarebbe egli appreso.

Avvien mille volte, che un superiore faccia una cosa, di cui nè possa nè debba manifestare altrui le ragioni che ve l'inducono, sia perchè prudenza il vuole, sia perchè l'ebbe sotto segreto: onde se il fa palese, o è mancatore di fede o può esser cagione che si sconci la pratica degli affari, che vogliono maneggiarsi con segretezza. Che farà egli dunque in tale perplessità d'animo? Se parla, commette un'imprudenza, e per correggere un picciol fallo, può cagionarne uno più grave. Darà i suoi ordini senza dirne il perchè? Sarà tenuto per dissimulatore, si dirà che procede sempre con artificio, che non ha la minima confidenza, che dà retta a tutte le dicerie de' malevoli, e mille altre cose somiglianti. Che farà, dico io, in questi casi un povero superiore? S'egli parla, Dio n'è offeso, la coscienza macchiata, il segreto violato: s'egli tace, il suddito ne va malcontento, e Dio sa dove riesce la cosa, se non giugne un altro Gabriele, voglio dire una santa ispirazione, che rischiarì còdesto spirito tenebroso, e lo induca ad aver per bene ciò ch'è giusto e lodevole a farsi. Non isperi dunque un superiore di rendersi gradevole a tutti nel suo governo.

18. Or bene intendo perchè S. Paolo disse apertamente: Se io piacessi agli uomini, non sarei buon servo di Gesù Cristo mio Signore; poichè, a dir vero, quanti cervelli vi sono sì torti e sì dalle passioni di continuo offuscati, che non si potrebbero contentare senza offendere Gesù Cristo, e le persone dabbene che formano la gloria della comunità? La consolazione de' santi superiori dee essere quella di S. Bernardo, il quale vedendo le sue azioni prese a ritroso e lacerate dai morsi de' maligni, si consolava dicendo: *Bernarde, audiant mansueti, et laetentur, et sufficit nobis*. Io non voglio per giudici, che quegli spiriti retti, i quali non si lasciano travolgere dalla foga delle passioni.

19. Fuggendo felicemente per questa guisa un estremo, bisogna guardarsi di dare nell'altro, sicchè a forza di persuadersi essere impossibile il piacere a tutti, non si operi in modo che non si piaccia a veruno. Si dee quindi evitare di dar sempre il torto al suddito; poichè potrebbe avvenire che il superiore non fosse ancor bene informato della cosa, o che avesse pigliato fuoco troppo repentinamente, o che si fosse lasciato indurre con troppa facilità a credere al rapporto d'un cotale, che stimò pur di far bene, ma esagerò non poco pigliando una mosca per un elefante. Questa circostanza è da ponderare assai, poichè anco i Santi sono uomini, e però soggetti alle umane miserie. Laonde il superiore dee guidarsi con cautela e andare a rilento. Con questa moderazione piacerà a Dio per la sua umiltà, ai buoni per la sua carità, ai dissoluti per la sua pazienza; e se non può essere sì avventuroso che contenti tutti, avrà almeno il conforto dell'approvazione dei savii, ch'egli consultò sempre, e pel cui avviso si resse.

20. Ma quando eziandio fosse possibile il piacere ad ognuno (mentre finora e per argomenti e per esperienza si è veduto il contrario), a dir vero, io non saprei se fosse ciò da desiderare bramosamente e da cercare con tutte le forze dell'anima di ottenere. Basta l'operare in maniera, che i savii se ne tengano per contenti, e giudichino che si è fatto quanto egli era conveniente, per soddisfare ai buoni religiosi.

Il fine che dee proporsi il superiore, è quello di purificar l'animo dalle stemperate passioni, e di non cercar altro che Dio e la sua gloria nel fedele adempimento del suo carico. Il torsi poi tanta briga e tanta tristezza, se taluno mal a proposito se lo reca a fastidio, e appena saputolo, il cader d'animo, l'adirarsene, il cruciarsene, il perdere la natia dolcezza e l'amoroso contegno di prima, è cosa di spirito fievole, che non ha domi ancora gli affetti, e si lascia dall'amor proprio signoreggiare. Il fare quanto si può per compiacere a tutti, portare in pace quanto d'avverso occorre alla giornata, e malgrado di mille contraddizioncelle, e trafigure, e sgarbi, e dicerie, non cessar di adoperarsi a pro d'ognuno, è indizio d'animo nobile, grande, virtuoso per eccellenza, e veramente apostolico.

Per sapere poscia più chiaramente, s'egli si debba desiderar con ardore di piacere a tutti, e qual frutto si tragga dalle contraddizioni, non v'incresca di leggere il capo seguente, ove troverete le ammirabili disposizioni della divina provvidenza, e gli stratagemmi dell'infinita ed ineffabile sua sapienza.

21. Volete voi avere un segno certo della vostra infedeltà verso Dio, dell'impurità del cuor vostro, e della dura catena dell'amor proprio che vi tiene avvinto? Eccovelo: quando vi alterate, vi annoiate, v'indispettite; quando gridate alto che non volete essere più superiore, ch'egli è mestiere da condannato; quando vi lagnate che non servite altro che ingrati; che vi date tanti pensieri e tante sollecitudini per gente che non è mai contenta, e che non v'ha nè grado nè grazia di ciò che fate per essa; quando esclamate: Oh felice colui, che non pensa che a sè medesimo! Egli non ha che fare con certe anime dure e sconoscenti, le quali vi pagano i benefizii coi morsi della maldicenza e della calunnia! Finalmente quando andate ripetendo: che il governo è una croce troppo grave alle vostre deboli spalle; che anco i Santi l'hanno deposta, che egli è bene imitarli, e che farete ogni cosa anche voi per isgravarvi dell'essere superiore.

A tutti questi sfoghi si vede l'uomo pieno dell'amor proprio, e che ha le passioni ancor vive ed intere. Ad uomo sif-

fatto io parlerei di tal guisa: — E che, fratel mio? Voi dunque governate gli uomini, affinchè ve n'abbiano buon grado? Cercate di farvene creature, le quali accarezzandovi e palmandovi lusinghino la vostra vanità, e vi chiamino felice di aver attirato alla dolce esca dei vostri allettamenti l'animo di tutt'i vostri sudditi? È ella cotesta la ricompensa che v'attendete del vostro operare? Adunque per chi governate? Per voi o per Iddio? Sappiate che questa croce, che voi vi portate in ispalla, forma tutta la vostra gloria, se voi non obbedite che a Dio solo, e se null'altro sperate che solo Iddio; sacrificando interamente le vostre inclinazioni ed i vostri diletti sull'ara dell'umiltà e della sommissione al divino volere, che v'ha eletto al carico di superiore. S. Paolo abbandonò egli forse l'Apostolato, perchè ognuno lo perseguitava e si scatenava contro di lui? Ah quanto son rari i nobili servi di Gesù Cristo, che s'animano a seguirlo generosamente fino alla croce!

22. Per ultimo e più vittorioso argomento della materia che tratto, dirovi, che Dio, Dio stesso, comechè onnipotente, non può fuggire, senza un gran miracolo, le contraddizioni. E se Dio non riesce a contentar tutti, chi potrà promettersi di riuscirvi? S'egli di sua mano ci scrive il Decalogo, pochi l'osservano; il restante degli uomini lo calpesta, e per uno che riconosca e adori la sua divina maestà, dieci mila la rigettano e la bestemmiano. S'egli crea gli Angeli, la terza parte di loro gli si ribella, e non può sostenere che il Verbo eterno, in luogo di congiungersi all'angelica natura, pigli umana carne. S'egli rasserena il cielo, si dimanda la pioggia; se la pioggia discende, si rivuole il sereno. Nella state si brama il verno; nel verno la state. Ma faccia pur Dio ciò che gli aggrada, troverà sempre qualcuno che si lagna di lui. E se Dio, Creatore e Signore dell'universo, nè può nè vuole nel corso ordinario delle cose contentar tutt'i cervelli degli uomini, chi vorrà pretendere di riuscire al cimento? Finiamo col Poeta:

E questo fia suggel, ch'ogn'uomo sganni.

CAPO VII.

Quesito di S. Bernardo: Perchè Dio talvolta dia a un buon Abate cattivi monaci, o buoni monaci ad un cattivo Abate.

Questo incomparabile Abate propone sì fatto quesito in due sue lettere, scritte ad un altro giovane prelato, cui davano somma molestia alcuni monaci di bizzarro e difficil talento. Questo giovane Abate diceva a S. Bernardo, che ove ciascuno de' sudditi avesse fatto il dover suo, non avrebbe avuto difficoltà di sorta alcuna nel governarli. E dicea cosa da credergliela vera a chius'occhi; poichè se tutti facessero esattamente l'obbligo loro, una statua sarebbe capace d'essere Generale di cinquantamila monaci ad un tratto. Supposta questa regolare osservanza dal lato de' monaci, il superiore non avrebbe d'uopo nè d'ingegno, nè di virtù, nè di destrezza; basterebbe ch'egli avesse due occhi in capo, per vedere e ammirare il bene ch'eglino fanno.

1. Perchè adunque da Dio vengono dati talora cattivi monaci a un buon Abate, siccome incolse a S. Bernardo in quel suo pessimo segretario Nicolao, che non riniva di bestemmiarlo e calunniarlo per ogni maniera? Questa domanda è della specie di quelle, che sogliono fare curiosamente i naturali, cioè: perchè l'oro nasca in mezzo ai veleni, la perla fra l'alga degli scogli marini, la rosa in mezzo alle spine, il frumento mescolato colla vecchia e col loglio? Quando sento sì fatta domanda, mi torna anco al pensiero di chiedere, perchè Dio abbia dato Caino ed Abele ad Adamo, Isacco ed Ismaele ad Abramo, Giacobbe ed Esaù ad Isacco, Giuseppe e i suoi tristi fratelli a Giacobbe, Salomone e Assalonne a Davide, Giuda e S. Pietro a Gesù Cristo, Michele e Lucifero a sè medesimo nella gloria dei cieli?

Se non che, per venire al nodo della quistione, io dirò che egli accade sovente a questo proposito, ciò che avvenne agli Apostoli, allorchè vedendo il cieco nato, chiesero a Gesù Cristo se cotesta cecità fosse cagionata da peccato dei parenti, ovvero

del figliuolo? — Nè per colpa sua, nè per loro peccato, rispose il divino Maestro; ma ciò avvenne soltanto, affinchè si vedesse più manifesta la gloria e la potenza di Dio. Così pur succede non di raro fra gli uomini, i quali si contrariano, si fiottano, si molestano innocentemente, o per naturale antipatia, o per diversità di parere, o per la cortezza dell'umano intendimento, che non isguardando le cose se non da un lato, agevolmente s'inganna: con questa differenza però, che dinanzi a Dio la cosa è innocente, mentre per contrario gli uomini la giudicano rea e perversa.

Perciò al corto vedere degli uomini sarebbero stati tenuti per colpevoli i due Angeli di Daniele; i due Apostoli Pietro e Paolo; i santi Dottori Agostino e Girolamo; il Crisostomo ed Epifanio, veggendoli disputare insieme sì a lungo e sì tenacemente ostinati. Tuttavolta son eglino Santi sì grandi e luminosi agli occhi di Dio! Per concepir poi meglio, come nelle case religiose l'ordine sia per una specie di necessità dalla stessa opposizione de'contrarii conservato, io non vi pongo innanzi altro argomento, da quello in fuori, che mantien l'ordine e l'equilibrio nella natura. Voi vedete che Dio, nella sua profonda sapienza, governa il mondo per via d'elementi, che si fanno eterna guerra e che non trovano pace che nel combattersi senza posa. L'oceano sussiste per un perpetuo flusso e riflusso e per la incessante zuffa degli aquiloni, che da imo a fondo agitandolo, ne sconvolgono i flutti, e gli uni cogli altri incalzandoli e rompendoli, li spingono a frangersi e spumeggiare fra gli scogli. Se il mare fosse di continuo in calma, non sarebbe più mare: se gli elementi non cozzassero insieme, il mondo sarebbe distrutto. Il chiedere a Dio, perchè adoperi di tal guisa, sarebbe temerità; laonde è somma saviezza il chinare il capo, adorando l'altissima sua provvidenza, che tutto pel nostro meglio dispone.

Mirabile è la sentenza di S. Agostino e di S. Francesco: *Boni sine malis, boni esse non possunt*. S. Bernardo giudica codesta mischianza di buoni e di cattivi sì necessaria, che ardisce assicurare, che quand'anco fossevi qualche monistero, in cui non v'avesse alcuni di sì fatti monaci bizzarri, agresti

e difficili a maneggiare, bisognerebbe comperarli a peso d'oro; tanto e sì incomprensibile è il bene che deriva da questo male, ove altri sappia saggiamente servirsene.

Quando il mare è in bonaccia e il vento è in poppa, anche un fanciullo può esser pilota d'un vascello, per guidarne il timone; ma se il vento soffia contrario, con sì debole ed inesperto nocchiero, correrebbe rischio di affogare. L'eccellenza del pilota non si conosce mai meglio, che quando, scatenatisi tutt'i venti, s'azzuffano, e le onde fatte altissime s'accavallano e si sprofondano, combattendo e da' fianchi e da prora il legno, che a tanta furia mal reggendo, è prossimo ad affondare. Appunto in sì perigliosi frangenti, e quando è tolta ogni speranza di scampo, l'uscirne salvi fa ammirar la destrezza e il valor del pilota.

Oh, chiedete adesso, a che serve un cattivo monaco in un convento di santi Religiosi! Egli serve come la lima per rodere la scoria dell'oro, e renderlo mondo e brunito; egli serve come la cote, che arrota, pulisce e fa brillare il diamante. Voglio dire con ciò, che il cattivo monaco conduce mirabilmente a perfezione il suo buon fratello. Nè mi dite, esser in vero cosa dura e che reca fastidio; chè per quanto di bene facciate a questo genio maligno, non lo potete mai render contento. — Tanto meglio! Vi rispondo io; per questo mezzo apprenderete a non contentare che Dio, e a radicarvi nella santa pratica di non cercare che lui solo in tutte le cose. Nè allegate a scusa, che il fargli del bene, non solo non lo vince, ma viepiù lo inferocisce contro di voi; poichè s'egli ricevesse in buon grado i vostri dolci e cortesi trattamenti, ve ne sentireste solleticar l'animo a vana compiacenza; sicchè trovando di che pascere il diletto in voi stesso, non andreste a cercarlo in Dio, ch'è il solo fonte d'ogni vero bene. Gittereste in perdizione le vostre virtù e il vostro merito; nè delle vostre fatiche cogliereste altro, che vento d'amor proprio e di vana presunzione.

Inoltre Dio vuole insegnarvi il mezzo d'acquistare virtù solide, delle quali egli sia e cagione ed unico fine. Allorchè gl'Israeliti marciavano verso la terra promessa, Dio suscitò

lor contro li Gebusei, che (come dice il sacro testo) doveano esser loro spine agli occhi e coltelli ai fianchi, affinchè, s'egli-
no abbandonassero il diritto cammino, loro istrappassero gli
occhi, e stracciassero i fianchi; e così li facessero procedere
dirittamente verso la Giudea, senza torcere o intrattenersi per
via in varie dilettazioni. Così Dio si serve di colest'uomo bur-
bero, che continuamente borbotta, che vi guarda bieco, che vi
censura e maligna in ogni cosa, per obbligarvi a dirigere le
vostre intenzioni a lui solo, a non cercare la soddisfazione
nelle naturali compiacenze dell'animo, o nell'affettuosa corri-
spondenza delle creature. Se trovaste la vostra pace cogli uo-
mini, forse non l'avreste con Dio, nè Dio con voi: lasciate
che la sua dolce ed amorevole bontà abbia cura dei vostri
meriti, nè permetta che vi lasciate fuggir di mano la minima
occasione di accrescerli.

Voi non conoscete tutt' i gentili e graziosi stratagemmi del
suo divino amore. Non avete voi mai veduto li zampilli delle
fontane schizzare leggiadramente fuor delle spaventose bocche
dei lions, dall'adunco rostro delle aquile, dalle trisulche lingue
dei dragoni, o dalle corna d'un rabbioso demonio schiacciato
sotto il piè vincitore dell'Arcangelo S. Michele? E bene: co-
loro che beono quelle limpidissime acque, non si sdegnano
contro que' feroci animali che le riversano; ma piuttosto am-
mirano la maestria del fontaniere, e adorano la bontà e libe-
ralità di Dio, che fa rampollare a tanta dovizia sì chiare fonti.
Immaginatevi adunque che, per queste orride bocche, Dio vi
distilli le cristalline acque delle più pure e più belle virtù:
per questo mezzo la vostra pazienza diverrà più robusta, la
vostra umiltà getterà più profonde radici, la vostra carità ar-
derà di più lucida fiamma. Laonde, ditemi, vi prego, se voi
vorreste che ne' giardini e ne' prati si distruggessero tutt' i
fiori, perchè le serpi ne succhian veleno; o se avreste per be-
ne che un uomo virtuoso cessasse d'essere onesto, perchè i
cattivi potrebbero abusare della sua virtù.

Sappiate che appunto di qui viene la grande scuola onde
escono i perfetti superiori; giacchè avrete inteso dire più volte
che: *Optimus superior est perpetuus crucifixus*: il perfetto

superiore è un martire sempre in croce. Posto questo principio, è facile tirare la conseguenza che ne deduce S. Bernardo, cioè che i buoni, invece d'essere autori delle nostre croci, non ci presentano che fiori, e non esalano che il soave profumo delle loro elette virtù; mentre i cattivi non ci abbeverano che di fiele e ci travagliano di continuo con mille contraddizioni, ci temperano l'animo ad apostolica fermezza: *Boni portant te, tu malos portas*, dice il medesimo S. Bernardo; quando voi sopportate i cattivi, fate per essi ciò che i buoni fanno per voi.

Tutto ciò posto non vi maravigliate se, per essere buon superiore, è d'uopo operare di questa maniera: ell'è una regola, da cui gli Apostoli stessi non potettero essere dispensati; e noi il veggiamo in S. Giacomo e in S. Giovanni, che allorquando chiesero al divino Maestro di primeggiare, stando uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra, Gesù disse loro: — Potete voi bere il mio calice? Quindi ben chiaro si scorge, che l'essere Abate non è altro che bere tutt' i giorni il calice del Signore; e voi non ignorate che questo calice non è a noi posto dai buoni. Essi non ci versano che del nettare e dell' ambrosia, non ci mescono che latte soavissimo e il nobilissimo vino delle più amabili virtù: tanta dolcezza c' inebrirebbe, e il vedere la nostra casa pacifica e santa come un paradiso terrestre, ci moverebbe per avventura a vanità. E però noi dobbiamo aver somma obbligazione verso coloro, che ci amareggiano il vino col fiele, e il latte coll' assenzio, poichè da costoro ci vengono i vantaggi più rilevati.

Se Davide non avesse avuto a governare altri che Salomone, le sue più belle e più sublimi virtù ci sarebbero ascose, nè formerebbero l'ammirazione di tutt' i secoli. Laonde può dirsi, senza tema d' errare, che colui il quale formò Davide secondo il cuore di Dio, fu Assalonne: nè il pasturare le pecore lo condusse a regnare sopra Israello, ma il combattere gli orsi, lo strozzare i leoni, l'atterrare Golia, e il sostenere con sì magnanima fermezza la lunga ira di Saulle. Finalmente le fiere battaglie con tanti nemici stranieri e domestici furono, per così dire, i dodici leoni, per mezzo a' quali dovette passare

per giugnere al trono. E come Salomone per salire al suo passava in mezzo a questi dodici animali, che avea posti sui gradi del soglio; così diciamo che un superiore monta all'altezza della maggior perfezione apostolica, attraversando mille pene, mille affanni e mille angosce.

2. Ma ripigliamo il filo della nostra proposizione, e per lummeggiarla di maggior chiarezza, chiediamo novamente perchè il Signore dia sovente dei cattivi monaci a buoni Abati, e dei cattivi Abati a buoni monaci? S. Bernardo, S. Bonaventura e S. Tommaso rispondono, che bisogna porre la differenza tra i buoni ed i cattivi religiosi pei loro effetti. Gli effetti dei primi sono, a dir vero, più dolci, ma quelli dei secondi infinitamente più vantaggiosi. I buoni, che non riguardano che le nostre virtù, ci adulano e ci accarezzano, e perciò, come dice lo Spirito Santo, coloro, che ci canonizzano in questa vita, sovente ci dannano nell'altra; poichè ci stillano nel cuore lusinghevolemente una cotale soddisfazione di noi medesimi, che ci oscura e ricopre i nostri difetti; mentre per converso i nemici apertamente ce li disvelano, ci fanno volger l'occhio a noi medesimi, e tenendoci umili e mortificati, vanno viepiù fomentando nel nostro petto la viva fiamma della virtù. Quello snudare alla nostra pupilla i proprii difetti, e farne veder il marciume, e sentire il puzzo, ella è cosa dura, io ve lo confesso; ma ell'è parimenti utilissima al nostro bene: è un boccone amaro al palato, ma che riesce dolce al cuore. In fatti egli è da ricordare di spesso quel gran detto di Plutarco: Che niuno può essere perfettamente virtuoso, se non ha un buon amico e un gran nemico.

3. Siccome l'uomo perdesi di frequente dietro le sue buone intenzioni, e al lume delle proprie virtù resta abbagliato; così egli ha bisogno che qualcuno gli faccia risovvenire, che Gesù Cristo disse: Quando avrai fatto tutto ciò che l'era imposto, dei riputarti servo disutile, cioè devi pensare bassamente di te, ed averti a nulla.

Chi ha guardato fiso nel sole ha gli occhi sì pieni di luce, che, ovunque li volga, non vede scintillare che soli; ma se taluno gli dia un buon punzone sul capo, gli fa perder la vista

di tutti li suoi splendori, nè l'occhio si vede sotto, altro che il fango e l'oscurità della terra. Finchè l'uomo-riguarda soltanto le sue buone opere e le sue pure intenzioni, non vede che un fulgore che lo abbaglia: gli sembra aver il sole nel capo, e che quanto esce di lui, non sia che brillantissima luce. Ma se qualche suo avversario lo morda aspramente con acerbe parole, tosto se ne risente; sì bella luce svanisce, abbassa gli occhi a mirare le sue debolezze, e si vede costretto a conoscere che: *In omni homine magna est mixtura et virtutum et vitiorum*. L' uomo, per angelico che sia, è nondimeno sempre uomo, e per conseguente soggetto a molti falli, che gli vengono spesse volte fatti conoscere da' suoi più aspri nemici.

4. Si piglia gusto insensibilmente al comando: or fra tutte le dolcezze, quella del comandare altrui non è la minore davvero. V' è taluno che in sulle prime ha bisogno dell'argano, per esser tirato al grado di superiore, il quale poi vi trova a mano a mano tanto solletico, che il pover uomo dura fatica a contenersi. La natura, che si sentiva impacciata tra i lacci della mortificazione, a poco a poco ripiglia fiato, e s'acconcia sì agevolmente a questa dolce dominazione, che dee farsi più violenza allorchè le conviene lasciarla, che quando dovette accettarla. Tuttavia ella è una verità costante, che l'uomo di virtù perfetta dee abbandonare il comando con maggior piacere, di quando lo assunse. Confesso tuttavia che codesta disposizione dell' animo non è secondo natura; ma la divina provvidenza volge gli accidenti per tal maniera, che lo fa desiderare; poichè talora permette che qualcuno ci s'attraversi sì fieramente, che quel cammino, cui credevamo dover trovare infiorato solo di rose, vedendocelo imboschire di triboli e spine, ci riesce oltremodo spiacevole ed aspro, e ci fa bramare d'uscirne al più presto. Per ciò appunto si fanno le più calde istanze, si sospira, si geme, e quando avviene che si ottenga la grazia di esserne liberati, ci sembra d'essere usciti dal purgatorio.

5. Sebbene chi mangia di buone e delicate vivande si nutrisca assai vigorosamente, non lascia tuttavia d'ammassare degli umoracci cattivi, che guasterebbero il sangue, se non vi si porgesse rimedio: perciò egli è d'uopo applicare sovente le

sanguisughe, che mugnendo il sangue corrotto, purifichino il buono, e diano sanità e robustezza alla complessione. Per quantunque l' uomo si rimpolpi col nutrimento delle più eroiche virtù, la fralezza umana non lascia però di cadere in molti difetti, che si possono considerare come il sangue cattivo. Laonde si vede, che Dio, per purgare vie maggiormente la virtù de' suoi cari, permette che qualche lingua viperina lor s' attacchi a' fianchi, la quale, come le sanguisughe succhiano i maligni umori del corpo, colle sue trafitture cavi il putridume della superbia e della vanità, che impostemendo potrebbe recar loro la morte.

L' operar bene è da gran cuori, ma pur riesce facile e dolce: il soffrir sempre è duro e pieno d' infinita molestia; ma far bene altrui, e soffrir con magnanima costanza l' amarezza di riceverne male in ricambio, è, al dire di S. Bernardo, una squisita virtù da Apostoli: quindi vedete che una cattiva lingua è per voi un altro mezzo per divenire Apostolo, poichè non è detto: *In charitate vestra, aut beneficentia vestra*; ma *in patientia vestra possidebitis animas vestras*.

6. Se un buon religioso fosse per le sue buone azioni sempre adulato, se si sentisse chiamar di continuo Angelo del paradiso, potrebbe pur alla fine indursi a credere che tutte codeste lodi fossero in parte vere e dovuteagli; e così si oscurerebbe la vivida fiamma del celeste amore che lo accende, col fumo d' una vana compiacenza. Dio v' ha posto il provvedimento col permettere che qualche umor nero, acerbo, petulante e maligno lo vada sovente scardassando, per fargli conoscere alle trafitture e al pizzicore, che ancora ha la carne indosso, e che gli Angioli non vivono in terra.

Alessandro il Macedone volea pur far credere ch' egli era figliuolo di Giove, e pretendeva le adorazioni come agl' Iddii; ma un giorno essendo ferito da una freccia, e vedendo il sangue colarne, e mordendosi le labbra pel dolore, si riconobbe mortale. Quando i Consoli romani entravano trionfanti in Campidoglio, tirati in cocchio d' oro da bianchi cavalli, coi vinti re incatenati, e coi trofei delle vittorie; fra le acclamazioni del popolo udiano spesso la voce di uno schiavo, che in-

tonava loro agli orecchi: *Memento te esse hominem*. La stolta plebe l'acclama augusto, invincibile, potentissimo, divino: guardati a' piedi, e ti troverai uomo e servo delle tue passioni. Allorchè S. Bernardo fece i primi miracoli, avea di continuo le amare rampogne e i fieri scherni dello zio e del fratello, che lo faceano piangere ed arrossir di vergogna. Dio glieli avea suscitati contra, per fondarlo in umiltà. Questi sono appunto i suoi disegni, quando a un buono e mite Abate attacca alla vita i denti d'un tristo monaco, che, a guisa di cane molosso, non gli dà nè tregua nè pace: egli è come l'angelo di Satanasso, che schiaffeggia S. Paolo, affinchè non insuperbisca d'essere stato elevato al terzo cielo.

7. Ognuno è d'accordo che i buoni religiosi sieno i migliori per la religione, ma bisogna convenire pur anco che i religiosi imperfetti sono i migliori pel bene dell'Abate e degli altri monaci. Essi sono, per così dire, quei cardì che dipelano, ram-morbidano e lisciano i panni, quelle lime che discoriano l'oro, e quelle aspre coti, che lucidano e faccettano i diamanti. Sono mirabili i detti di S. Bernardo a questo proposito: *Elige ergo quos eligas, aut qui gravando iuvant, aut qui iuvando gravant; in quantum gravaris, in tantum lucraris; in quantum iuvaris tua praemia minuis*.

Gli Abati imperfetti e impazienti non si danno mai posa, finchè non si sieno disfatti di questi spiriti turbolenti: sembra loro che, quando non gli avranno più in casa, faranno miracoli: codesta è la maggior debolezza d'animo e la maggior infedeltà che si possa usare con Dio. Non v'avea egli dato quest' uomo come l'Angelo Custode delle vostre virtù, e come un preservativo potentissimo da ogni male? Perchè dunque ve lo cacciate di casa? Quando si volle metter le mani addosso ed uccidere Semei, che avea maledetto, calunniato e perseguitato Davidde, egli vietollo. — Lasciatelo dire, soggiunse a' suoi servi; che sapete voi, se Dio non me l'abbia aizzato contro, affinchè, portandomi in pace sì insolenti parole, la sua bontà non si rechi a ripormi novamente in trono? Codesta bocca che mi vomita in faccia sì villani improprietà, mi riuscirà più vantaggiosa, che tutte le azioni de' miei cortigiani.

8. I buoni non hanno bisogno d'Abate; essi faranno il loro dovere senz'altro eccitamento, che quello di piacere a Dio coll'esatta esecuzione della regola. Tenendosi egli per umiltà servi di tutti, hanno tutti per loro Abate; e si può dire che se voi, come superiore, servite ad essi in qualche cosa, egli si è coll'esercitare la loro pazienza e la loro carità, porgendo loro occasione di sopportare in pace le vostre imperfezioni: anzi dirovvi di più, che voi dovete esser loro obbligatissimo della somma consolazione, onde vi rallegrano l'animo colle loro preziose virtù. E siccome in un coro d'eccellenti musicisti, non vi bisogna il maestro che regoli la battuta del tempo, poichè ognuno da sè stà in perfettissimo accordo; così in una comunità di santi religiosi non è mestieri d'Abate, che sostenga la disciplina e rimetta sul buon sentiero i travati. Laonde diciamo che voi tanto non siete Abate de' buoni monaci, quanto dovete essere degl'imperfetti, i quali vengono commessi alla vostra prudenza e carità per aver guida, consiglio, sprone ed esempio. Non furono porti a san Pietro, per soddisfare la sua fame, nè Angeli, nè Santi, nè dolcezze di paradiso; ma sì dragoni, leopardi, tigri e lions, dicendoglisi: *Occide, Petre, et manduca*: Pietro, uccidi questi feroci animali, e mangia: uccidi le imperfezioni de' tuoi sudditi, aiutali a domare e strozzare i mostri delle loro passioni; poscia mangiali, e digeriscili col fuoco della paterna carità: vedi, Pietro, in che tu sarai mio Vicario in terra?

9. Qual funesto accecamento è quello, che v'induce a liberarvi da un suddito inquieto, il quale forma la cagione più efficace delle vostre più generose azioni e la più bella materia dei vostri trionfi? — Vieni, dice lo sposo dei Cantici, vieni e sarai coronata di draghi, di lions e di que' più orridi mostri che si rapiattano nei cupi seni delle montane foreste. E perchè non corona egli la sposa di stelle? Perchè non le fa brillare in capo per diadema il sole? E non mette la luna per isgaballo a' suoi piedi? Tutto questo ornamento sarebbe più fulgido, ma men vantaggioso.

Un uomo governerebbe con agevolezza mille Angeli, e mille Angeli varrebbero appena a governare un uomo torbido e di

mal umore. Appunto in ciò consiste la gloria d'un santo Abate; ed egli mansuefacendo codesti dragoni e queste pantere, gli avrà un giorno come chiarissimi soli, che renderanno sfavillante il diadema della sua gloria. I miei Sacerdoti, dice Dio nel Levitico, mangeranno i peccati del mio popolo. Perchè non presentò loro piuttosto a mangiare le sue virtù? Eccone la ragione: perchè la vera carità non consiste in amare e reggere i buoni; ma in soffrire e condurre amorosamente i rubesti. Ecco la pietra di paragone che dà il saggio alla vostra fedeltà verso Dio: *Benefacite iis, qui oderunt vos, ut sitis filii Dei*, dice S. Matteo. Se aspirate all' augusta qualità di figliuoli di Dio, bisogna che rendiate bene per male, e che si riconosca alla vostra amorevolezza l'avversione che altri vi porta. Tutto il resto, dice S. Tommaso, è soggetto ad inganni: poichè se voi fate del bene ai buoni e a quelli che v'amano, avrete in questo a compagni i barbari e i turchi: i leoni stessi e le tigri non fanno male a colui che li beneficia. Come sapete voi, s'egli avvenga che amiate alcuni per natura, o per simpatia, o per secreto interesse, o per umano rispetto, oppuramente per merito loro? Ma del bene a chi vi fa male, non c'è che Dio, che vaglia a farvelo fare: quindi il merito è intero, sicuro, disinteressato; e ciò è appunto quello che Dio richiede da voi, quando vi mette alle mani un tristo suddito per governarlo.

10. Dio non allegò agli Ebrei altra ragione dell'aver loro mosso contro gl' Iebusei, che questa: *Tentat vos Deus, ut sciat utrum diligatis eum in toto corde vestro*. Così dice Dio all' Abate, che ha tutto il giorno a combattere con qualche indomito religioso: — Ti tento, per vedere se m' ami. E però se non vi sentite inclinato ad amare il vostro avversario, dite pure che non amate Dio. Abbiate per certo che se, in luogo di trattarlo con amore e con dolcezza, lo menate bruscamente, così operate, non per desiderio della gloria di Dio, ma per adulare la vostra impazienza, cui date nome di zelo della regolar disciplina. Provate, provate di grazia a fargli eseguire questa disciplina con piacevolezza, carità e pazienza, e non vi inducete ad alterarvi sotto qualunque pretesto, altrimenti confessate che la vostra virtù è molto fiacca.

11. Nè state a dire che tutti gli altri sono Angioli, e che il monistero sarebbe un paradiso, se non venisse turbato dal mal umore di codesto scioperato fratello. Baie dell'amor proprio! Dio conosce ciò che torna meglio a voi ed a tutt'i vostri: oltre a ciò pensate che tutti questi Angeli non vi fanno tanto di bene tutt'insieme, quanto questo spirito irrequieto che vi dà tanta pena. Un giorno sarà egli forse il più gran santo della vostra casa. Considerate un poco che quanto egli fa e dice, viene soltanto da una sua cotal difficile e ritrosa natura, ma non da reo e malizioso divisamento. S. Paolo, uno dei più fieri zelatori contro la legge di Gesù Cristo, divenne un principe degli Apostoli: forse quel vostro suddito fa maggiore sforzo ed ha maggior merito a domarsi in quel pochino, che tutt'i vostri Angeli, i quali operano per una soave facilità di natura; o almeno siate persuaso che, se poco è il guadagno che ne trae per sè medesimo, a voi reca maggior utile egli solo, che tutto insieme il monistero.

12. Quand'anche voi aveste tutte le più nobili prerogative del mondo, se non possedete quel gran dono dello Spirito Santo, che è di poter sopportare le altrui indiscrezioni, voi non farete mai nulla che monti, e sarete incapace, non solo d'essere buon superiore, ma di vivere nella società degli uomini. Dice Seneca: *Non est magnum beneficia dare et perdere; hoc magnum est perdere et dare*. Far del bene ai buoni è cosa dolcissima e facilissima: farne agl' ingrati è oltremodo increscevole e dura: ma perdere tutto il bene che si fa, non riceverne nè grado nè grazia, vederselo interpretato malignamente, e pel beneficio cresciuta la fellonia, nè lasciar perciò di beneficiare, è segno manifesto d'animo eroico e divino: e pur tuttavia chi è posto a governare, secondo che dice S. Gregorio, dee operare di questa guisa. Ardua impresa in vero, ma degna d'un uomo d'apostolica carità.

Si legge che S. Ignazio deliberò lungamente se fosse stato di maggior gloria di Dio il fondare un novello Ordine religioso, o l'entrare in un rilassato monistero, per adoperarsi con tutte le forze a rimetterlo nel primiero fervore: tanto eccelsa carità, riputava quel gran Santo, il sostenere con pazienza

ogni più duro travaglio, per ricomporre lo sconcerto d'una religiosa comunità!

13. Egli ci conviene pur asserire con S. Agostino, che le contraddizioni sono necessarie per la conservazione del fervore, dell'osservanza e di tutte le più belle virtù, in una casa di religiosi. *Surge*, dicea la sposa de' Cantici, *surge, aquilo; veni, auster; perfla hortum meum, et fluent aromata*. Su, levati, soffia, sbuffa, o borea, e tu, o austro, sorgi e t'avventa sulle aiuole del mio giardino, e il delizioso odor de' miei fiori diverrà più dolce e soave. Deh, perchè, o vaghissima sposa, inviti il furore dei venti sul tuo giardino? Sì, t'intendo. Tu vuoi significare con questo, che le virtù non sorgon mai così belle nel nostro petto, come quando sono agitate dal vento delle contraddizioni.

E che la cosa sia così, vediamo i nobilissimi effetti ch'esse producono nell'animo d'un buon superiore, il quale voglia valersene a suo vantaggio: per esse egli acquista

I. Un'umiltà profonda.

II. Una carità fervente.

III. Un'eroica magnanimità.

IV. Una pazienza costante.

V. Una cognizione più chiara de' suoi difetti.

VI. Un altissimo merito.

VII. Una intenzione purissima.

VIII. Una virtù disinteressata, e che tutto opera senza attendere ricambio di veruna sorta.

IX. Una dolcezza somigliante a quella di Gesù Cristo.

X. Una conformità continua colla divina volontà.

XI. Un non attendere che a Dio solo.

XII. La più viva gioia nel trovar Dio nei cattivi come nei buoni, e forse meglio nei primi che nei secondi.

XIII. L'impero sulle proprie passioni.

XIV. Un animo veramente apostolico.

XV. Un cuore foggato secondo il cuore di Dio, il quale coopera a tutt'i suoi disegni, ne andasse pur anco la propria soddisfazione.

XVI. Finalmente il mezzo più sicuro di divenire un gran santo del paradiso, sopportando volentieri le infermità di coloro, che sopportan le sue. Ed in ciò propriamente consiste quell'aurea regola della perfezione: *Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi.*

Laonde non saprei meglio conchiudere il mio ragionamento, che ripetendo la sentenza di Tommaso da Kempis: *Beatus qui pro contrariantibus sibi libenter orat, et ex corde culpas indulget, et facilius miseretur, quam irascitur.*

CAPO VIII.

S. Francesco di Sales, Vescovo di Ginevra, modello d'un perfetto superiore.

Si potrebbe difficilmente trovare a' nostri giorni chi meglio di S. Francesco di Sales c' insegnasse, come debba condursi un ottimo superiore inverso i suoi sudditi. Leggendo la sua vita, chiaramente si vede, ch' ella è un tessuto delicatissimo de' più belli esempj d'una carità e d'una dolcezza senza pari.

1. Egli soleva dir sorridendo, d'essere onnipotente; poichè da una parte non volea che quel che volea Dio suo Signore, e dall' altra non richiedeva dagli uomini, se non ciò che potean fare nella lor debolezza. Non pretendeva in un giorno ciò che si sarebbe potuto aspettare in un mese: e se non bastava, sosteneva pazientemente di coglierne il frutto in capo all' anno. La dolcezza e la longanimità vince ogni durezza.

2. Quando gli si lodava assai qualche religioso, siccome uomo dolce, mite e pieno di virtù, domandava tosto, s' egli avesse qualche carico di superiore: poichè soleva dire, che v' han molti, i quali sono virtuosi, mentre non hanno altro a fare che reggere sè medesimi. E dicea vero, mercecchè in parecchie persone la virtù non è altro che cessazione di vizio: ma se entrano in battaglia e si trovano nella dura mischia del governare altrui, allora si conosce a prova se abbiano il valor vero e la vera carità: allora si scorge se abbiano una solida umiltà per sopportare il disprezzo, una savia prudenza per at-

tendere con maturità il tempo opportuno all'operare, e se sappiano reprimere quel falso zelo, ch'è una mascherata impazienza. Di qui ben chiaro si vede se l'uomo è forte nel vincere sè medesimo, e nel frenare i proprii affetti. Tutto il resto non è che simulazione di virtù.

3. — Monsignore, diceagli taluno, ma vi par egli degno di voi e del debito vostro, il correr dietro sì spasimatamente a quel forsennato di Beza, ch'è un sì scaltro furfante? E pur voi, dimentico de' più importanti negozii della Diocesi, lo visitate, lo accarezzate, gli parlate con tanta benignità, che tutt' i buoni ne vanno altamente scandalizzati. E il santo Vescovo, rivolto a cotesti importuni censori, con una dolcezza di volto piena d' un sorriso di compassione, rispondea loro: — Poveri noi, se Gesù Cristo v'avesse avuto a consiglieri, ed avesse seguito i vostri ammaestramenti! Che sarebbe di noi, poichè Gesù diceva: ch'era venuto in cerca de' peccatori, e che per uno di essi avrebbe lasciato novantanove giusti? Che sarebbe di noi? E questo meschino di Beza non è egli la pecorella traviata del Vangelo? Lasciatemegli correr dietro. Per poterlo raggiungere, io vi cederei tutte le mitre del mondo.

4. — Monsignore, ripigliavano altri, abbiatevelo in pace, ma siete troppo buono e troppo dolce: i cattivi abusano la vostra bontà, e si fanno gioco della vostra dolcezza. Sembra che i più ribaldi siano i meglio accolti in casa vostra: per essi non v'è anticamera, per essi ogni porta è spalancata, le vostre braccia sono sempre aperte; ve li abbracciate, ve li accarezzate e baciate come fossero i più sviscerati amici vostri. E pure li conoscete, le triste volpi che sono. — Deh, rispondeva egli placidamente, quant' è soave cosa l' andar dannati per soverchia dolcezza! Perchè adunque Dio padre si fa chiamare il Dio delle misericordie? Il divin Figliuolo gradisce d'esser nominato agnello senza fiele; e lo Spirito Santo diletta di esser adombrato sotto l' immagine della colomba, ch' è simbolo della dolcezza? Se vi fosse cosa migliore di questa infinita soavità di Dio, egli ce l' avrebbe insegnata. Impariamo adunque

da lui l'umiltà e la mitezza di cuore; egli ci se n'è fatto maestro.

5. Quando qualche superiora si lagnava con esso lui delle imperfezioni delle sue religiose, e sgomentata alle frequenti loro cadute, volea sottrarsi a quel carico, sentendosi incapace di correggerle e di sopportarle: — Adagio, rispondea il sant'uomo sorridendo dolcemente, adagio, sorella; un tantino di pace. Ditemi, e voi non cadele in nessun difetto, o non sarete giammai per cadervi? E quando v'avverrà d'incorrere in qualche fallo, volete voi che vi mettano tosto in prigione, o che vergognosamente vi caccino del monistero? La religione non è composta di persone perfette, ma di anime che tendono alla perfezione: eh credete voi che vi si giunga in otto giorni? troppo ci vuole. Esaminatevi un po' se vi siete arrivata, e in quanto tempo, e fin a quando presumete di mantenervici? E se vi siete pervenuta, non dovelte voi confessare, che ciò avvenne per una singolarissima grazia di Dio, che aiutò il vostro buon naturale? Volete voi forzar il Signore a fare a tutti le stesse grazie, e a donar a ciascuno una natura sì facile al bene? Non considerate voi quanta fatica hanno a sostenere le povere fanciulle, per domare il loro focoso temperamento, e le ribelli passioni? La più leggera malattia che vi sopraggiunga, o la più piccola tentazione che vi combatta, vi farà conoscere tutta la vostra debolezza, e oscurerà tutto lo splendore delle vostre virtù. Quale scusa addurrete voi allora? Dovrete pur confessare, sorella mia, che vi siete grossamente ingannata, e dovrete chieder perdono a Dio della vostra poca carità. In quanto a me, ho caro di non aver a chiedere questi perdoni; perchè amo meglio compatire le altrui infermità, che, per troppo zelo, offendere la carità e la pazienza.

6. Volete vedere un tratto, come questo santo Vescovo maneggiasse gli spiriti iracondi e feroci? Eccovene un bellissimo esempio. Un giovine cavaliere, trasportato dall'ira, corse sotto le finestre del santo Prelato, e quivi con ischiamazzi, con abbaamenti di cani, con annitriti di cavalli, con urli d'insolenti valletti, di palafrenieri e di sgherri, cominciò a nabissare e a vomitare contro di lui le più laide ingiurie. Nè

pago di ciò, come la sua furia il portava, salite le scale, si mise arditamente entro le stanze, e spalancata la porta della camera del Santo, invelenito e fellone gli s'avventò innanzi, scaricandogli in faccia, quanto la rabbia gli dettava di più villano e scortese. Il santo Vescovo, senza mutar faccia, mira questo furioso con un occhio dolce e sereno, nè gli risponde parola. Cotesto violento, pigliando quell'ammirabile moderazione per un vero disprezzo, raddoppiò i suoi furori e le sue bestemmie: e il Vescovo, pur tacendo, e soavemente guardandolo, non si mosse. Di che stranamente ammirato un suo gentiluomo, dopochè il forsennato giovane si fu partito. — Come mai, Monsignore, esclamò, avete potuto sostenere in tanta pace e in sì tranquillo silenzio quel petulante? Cui S. Francesco rispose: — Fratel mio, noi facemmo un patto inviolabile la mia lingua ed io, stringendo insieme la nostra fede, ch'ella, finchè il mio cuore è turbato, non dirà mai parola, e che quando il cuore non sentirà più alcun movimento di collera, ella potrà dir tutto ciò che le piacerà. Poteva io meglio insegnare a questo povero frenetico la maniera di ben parlare, che tacendo? E la sua ira poteva ella più presto e più agevolmente placarsi, di quello che abbia fatto per cagione del mio silenzio? Fra non molto quel meschinetto si pentirà, e verrà a chiedermi perdono, e s'egli non me lo domanda, andrò a domandarglielo io stesso con tutto il cuore. Bisogna pure aver compassione di questo ardente giovinetto. Se Dio ci pigliasse così in sul bollore, miseri noi! Egli ci sostiene con pazienza; imitiamolo. Molti si sono pentiti d'aver parlato, niuno d'aver taciuto.

7. Gli fu chiesto un giorno s'egli sarebbe pur bene il desiderare d'aver superiori impeccabili, ne' quali ci potessimo specchiare, come in un tersissimo specchio senza macchia. Sorrise il buon Santo, e disse: — Di grazia, non facciamo desiderii inutili, nè cerchiamo l'impossibile. La perfezione non risiede che in cielo. Quindi è una specie d'eresia il sentimento di coloro, che vorrebbero introdurre nel mondo uomini senza difetti: che se pure il cielo ce ne inviasse qualcuno, si griderebbe anche contro di lui, e gli si rinfaccerebbe quel

dello d'un antico: *In hoc errat, quod nunquam errat*. È un fallo continuo il giammai non errare. E come potersi fidare di un uomo, che non conosce a prova l'umana fragilità? Aggiungete che l'obbedire ad un superiore soggetto a mancare, è molto più meritorio dinanzi a Dio.

8. Quando qualche apostata, o qualche gran peccatore ricorreva a lui, gettandosi fra le sue braccia, lo accoglieva con una giota, simigliante a quella del padre del figliuol prodigo. — Venite, miei dolcissimi figliuoli, diceva a tutti costoro, venite, lasciate ch'io vi stringa al mio seno: Dio v'assisterà, ed io farò tutt' i miei sforzi per secondarlo: non disperate per carità! Colla sua grazia verremo a capo di tutto. Non gli mancava mai qualche severo censore, che se ne scandalizzasse e dicessegli, quello essere il vero modo d'alletterarli a peccare: essere una facilità soverchia, una dolcezza fuor di proposito. — Ah, rispondea loro, non vedete voi che sono figli miei? Gesù Signor nostro versò tutto il suo sangue per riscattarli, ed io rifiuterò loro le mie lagrime? Costoro che voi stimate lupi, si cangeranno in agnelli, e verrà un giorno che saranno più santi di noi. Se si fosse rigettato Saulo, non avremmo avuto Paolo. Abbiate un po' di pazienza, e vedrete prodigi. Io per me amo meglio mandarli in purgatorio che all' inferno: a chi farete voi misericordia, se non ai peccatori? Dio me l'invia perchè li salvi, e voi volete ch'io m'opponga ai disegni di Dio? Ah no, ah no, fratelli miei, nol farò mai! O con essi salvarmi, o perire con essi.

9. Bisogna, solea egli dire, che un superiore abbia un cuore materno, per intendere che cosa sia tenerezza. Chiedetelo alle angosce di quella povera madre, che sentì balzarsi le viscere in seno, allorchè Salomone giudicò, che si dovesse fendere il bambino per mezzo: là, a quella scuola imparate che cosa significa cuor di madre. Non v'ha precetti ch'li possano insegnare; bisogna sentirlo, e allora s'intende: tuttavia eccovene qualche indizio da farvelo conoscere.

La tenerezza d'un buon superiore consiste: 1. Nell' avere un cuore affettuoso, che inclini sempre al perdono, e a scusare le altrui debolezze. 2. Nell' usare sì dolci parole, che diffonda

sopra i sudditi una soavità, la quale confortili a confidenza e a sicurezza. 3. Nel non saper mai usare motti duri ed acerbi; nell'aver l'aria del volto aperta, e su cui brilli sempre un amabile sorriso; nell'avere modi cortesi e benigni, e che allettando l'animo, lo rasserenino da ogni tristezza e da ogni timore.

4. Nel conversare coi proprii sudditi con una tranquillità accompagnata da parole sincere, semplici e senza complimenti; poichè ove abbondano le cerimonie, non v'è più quella cordialità, che ci viene infusa dall'unzione dello Spirito Santo.

10. — Monsignore, gli disse un giorno un cotale, in qual maniera s'ha egli a governare quei perpetui recidivi, che avvertiti cento volte, cento volte ricadono? — In qual maniera, rispose egli? Al modo medesimo che tenea Gesù Cristo coi peccatori, cioè perdonando loro non solamente sette volte, ma settanta volte sette, e mille e cento mila et ultra. Se Dio li sopporta, perchè l'uomo vorrà condannarli? Purchè una volta alfine s'emendino, non vi basta? E se non s'emendassero punto, che ne va a voi, quando fate tutto quello che si richiede al debito vostro? E non son io Vescovo più dei peccatori che dei buoni? La carità non s'esercita a sollevare i buoni, che non hanno bisogno de' vostri aiuti; ma ell'è per sorreggere e confortare a miglior vita i miseri peccatori. Facciamoci animo adunque a seguir Gesù Cristo, che non venne al mondo pei giusti, ma pei traviati.

Gli avvenne una volta di scorgere un pastore, che correva ansioso per valli e per monti, a raggiungere una sua pecora che gli fuggiva dinanzi fra greppi e precipizii. Questo povero pastore la inseguiva animoso fra le nevi, le ghiacciaie e le balze, finchè fallitogli un piede, dirupò in un profondo burrone, e tutto si sfracellò e disfece. Il santo Prelato a quella vista diede in fortissimi gemiti, dicendo: — Dio mio, che bella lezione per un Vescovo ed un superiore! Per salvare una sua pecorella traviata, questo buon giovinotto perdè la vita. Infelice me! che per aiutare un'anima a rivenire sul buon sentiero, mi vo peritando; il minimo ostacolo mi trattiene; e vo trafelato, e noverando i passi e sospirando. Ah questo generoso garzone quanti Vescovi e superiori condannerà!

11. Conversando io un giorno con esso lui, gli dicea che un certo Prelato non faceva che leggere i suoi libri, e fare altissimi elogi delle sue virtù. — Padre mio, rispos' egli, questo buon signore mi farebbe pur cosa grata, se mi lasciasse qual sono; poichè io conosco Francesco di Sales meglio d'ogni altro; il mio cuore e il direttore dell'anima mia sono due testimonii irrefragabili delle mie miserie. A mio credere un buon Prelato ed un buon superiore non deve por mente a ciò che si dice di lui, nè dilettersi delle sue pure intenzioni, nè lasciarsi abbagliare al luccicore di quel po' di bene che va operando, e gli toglie il conoscimento di sè medesimo. Il suo più bel pensiero si è quello di considerare sinceramente la propria infermità, e persuadersi che le azioni, le quali al suo amor proprio sembrano più eminenti, non sono mai senza difetti. Un uomo, il qual crede che tutto ciò ch'è fa è bene, nè s'avvisa di commettere mai alcun fallo, è un pastore che, in luogo di pascere la sua greggia, pasce sè stesso, e che per la sua infedeltà non attirerà sul suo governo le benedizioni del Signore. Il tesoro più prezioso d'un superiore è l'umiltà, per la quale attribuisce a Dio pienamente tutto il bene che opera, ed a sè medesimo tutt'i suoi difetti e quelli de' suoi sudditi.

Coloro che vogliono aver sempre ragione, mi sono sospetti di molto, poichè avvien loro come a chi riguarda fisamente il sole, che volgendo poi l'occhio agli oggetti circostanti, non vede brillar altro che soli, mentre coloro che hanno l'occhio puro e sereno, non si veggono attorno che bronchi e polvere e fango. Ciò avviene perchè i primi hanno gli occhi abbacinati dalla soverchia luce dell'amor proprio, il qual toglie loro il vedere.

12. Predicando S. Francesco in Parigi, quei cittadini erano così presi alla dolcezza e alla forza della sua eloquenza, che lo invitavano senza discrezione a predicare la mattina e il giorno. Io non potei trattenermi dal dirgli: — Ma, Monsignore, cotesto è un volersi ammazzare; perdonatemi, ma siete oppresso da troppe prediche. Ed egli sorridendomi, e stringendomi caramente la mano, mi rispose: — Che volete, Pa-

dre mio? Io vi assicuro che non mi dà l'animo di rifiutar loro una predica; giacchè Dio mi fece pastore e predicatore, egli è ben di ragione ch'io faccia il mio mestiere. Ciò che per altro mi reca gran meraviglia, soggiunse poscia, si è che Parigi m'abbia in sì alto concetto, mentre ho uno stile sì rozzo, pensieri sì bassi, discorsi sì triviali. Voi che avete inteso pur ora il mio ragionamento, potete essere buon testimonio s'io dica il vero; ditemi, e non fa stupore anche a voi, il vedere come cotesti buoni Parigini s'affollano in calca per udirmi? Ed io gli risposi: — Monsignore, credete voi che queste genti accorran per udire da voi le belle parole? Basta loro di vedervi in pergamo: il vostro cuore parla per la vostra lingua: dagli occhi vostri e dal vostro volto esce un non so che d'eloquente, di persuasivo, di commovente e di stupendo, che più dite voi con uno sguardo e con un gesto solo, che altri non ponno con lunghi ragionamenti; poichè la vostra è eloquenza di paradiso. E volea pur seguitare, ma egli abbracciandomi e sorridendo, m'interuppe e mutò il discorso.

13. Egli teneva una massima, che dovebbesi avere in conto d'un oracolo celeste. Dicea che nè lo zucchero, nè la dolcezza guastan mai nulla; e se anche si cadesse per ciò in qualche difetto, sarà sempre cosa innocente dinanzi a Dio, o diverrà cagione di sì gran bene, che potrà dirsi quel che la Chiesa del peccato di Adamo: *O felix culpa, quae tantum meruit habere Redemptorem!* Pel contrario la rigidezza fa poco di bene e cagiona di molti mali; inagrisce i cuori, genera l'odio, corrompe il bene stesso che opera, e si trasnatura di guisa, che rende grave e penoso perfino il beneficio.

Dicea che per tre anni continui avea studiato la virtù della mansuetudine e dell'umiltà di Gesù Cristo; e che tuttavia non potea chiamarsi ancor contento di sè medesimo. Oh Dio buono! S'egli ch'era la stessa dolcezza e soavità, e che pur seguitava a studiar di recarsi questa bella virtù in sangue e natura, nondimeno se ne tenea sì poco appagato; che faranno coloro che hanno il cuore spinoso, i modi ruvidi, le parole amare, il volto crudo, la complessione biliosa e arrogante? Come mai possono darsi a credere di posseder l'arte di gover-

nare altrui, essi che non varrebbero a regolare in sè stessi una passioncella vispa e impertinente? Questo santo Prelato condannerà certo parecchi superiori al tribunale di Dio.

Siccome poi egli solea accogliere, con quella sua impareggiabile benignità, chiunque gli si presentava dinanzi, ed anco gli ecclesiastici di perduta reputazione, e vi avea spesso chi se ne scandalizzava, egli solea dir loro, sorridendo piacevolmente: — Ma non è egli meglio, miei cari, ch'io mi brighi di condurre costoro con pazienza e soavità al purgatorio d'una buona penitenza, di quello che li spinga villanamente all'inferno d'una nera disperazione e d'una impenitenza finale?

Io non ritrovo miglior rimedio ai subitani trasporti dell'impazienza, che si maschera sotto volto di zelo, che un silenzio dolce e senza fiele; poichè per poco che si dica, l'amor proprio si lascia fuggire di bocca tante e sì fatte mal digeste parole, che ne fa star l'animo turbato e pentito per delle ore assai. Quando non s'apre bocca, e si sorride di buon cuore, e si lascia trasvolare il mal vento, io v'assicuro che si fa maravigliare la collera e l'indiscrezione, godendo noi intanto molto saporitamente ed a lungo.

Una cosa all'estremo noiosa e importuna ai Prelati ed ai superiori, si è quando a un tratto s'affastellano mille cose, e mille persone ci sopravvengono, che tutte vogliono essere spedite con prontezza, e non lasciano riavere il fiato. A questo proposito dicea S. Francesco: — Io ho capitolato col mio cuore e colla mia lingua, di far come Giobbe, allorchè i suoi servi s'incalzavano trafelati gli uni gli altri, per recargli le tristi novelle. Egli parlava a ciascuno, e se essi parlavano a due per volta, ed egli a due per volta rispondea con pazienza. Codesta è una prova che fa Dio di noi, per conoscere se il nostro amore è di buona tempera e di buona lega. Son costoro come tanti figliuoletti, i quali corrono al seno della madre, che allarga le braccia a riceverli. La chioccia giammai non si sdegnava, nè garrisce i pulcini che in frotta corrono ad acquattarsi sotto le ali: anzi essa le stende quanto più può largamente, per accogliervi sotto, e va chiocciando per invitare qualche sbandatello, che a quella chiamata accorre pigolando, sof-

ficcandosi tra i fratelli per aver luogo anch'egli, mentre la madre contenta, sopr'essi s'accoscia amorevolmente. Mi pare davvero che il cuore mi s'allarghi, quando il numero di queste buone genti s'accresce, e le accolgo con sì lieto viso, perchè me ne diletto oltremisura.

14. Chi vuol vedere come in ispecchio lo spirito di questo grand'uomo, basta che legga le regole da lui scritte per le sorelle della Visitazione; poichè esse son piene di cordialità, di candore e di materna carità: trovi là dentro una longanimità, una condiscendenza, una tenerezza estrema: non ispira-no che compassione delle umane fragilità, che una pazienza invitta, che un fuoco e un amore divino. Laonde ben chiaro si vede, che in quella beata estasi, in cui Dio gli fece conoscere che sarebbe fondatore d'un Ordine, gli manifestò eziandio e gli dettò la mirabile condotta e le massime di paradiso, pel buon governo di quelle elette sue spose.

Le sue armi erano le lagrime, i suoi comandamenti erano le preghiere; ma le une e le altre sì dolci, che non v'avea cuore che valesse a resistergli. Sua massima era di nulla chiedere e di nulla rifiutare; ma egli è pur d'uopo dire, che, usandola nel reggere altrui, il suo non dimandar mai nulla era seguito da un non rifiutarglisi mai nulla, che si credesse potergli piacere. I suoi famigliari lo amavano come padre; egli non dicea mai loro parola, ed essi s'affaccendavano giorno e notte per servirlo con piacere e con affetto.

15. Non finiva mai di ripetere, come s'è detto di sopra, che il buon superiore dee essere animato dallo spirito di Gesù Cristo, il quale sembrava che amasse più gl'imperfetti che i buoni, dicendo ch'egli non era venuto al mondo pei sani, ma per gl'infermi: che, guadagnato un peccatore, facea con tutto il paradiso una festa infinita. In ciò voleva che si segnalassero le superiore della Visitazione; poichè tutto lo spirito di quell'Ordine è spirito di amabilissima carità.

16. Se un superiore non è d'anima grande e generosa, non potrà mai essere buon superiore. Gli spiriti meschini si perdono e affogano in un bicchier d'acqua, mentre i cuori gagliardi e magnanimi si piacciono di nuotare nel profondo

oceano. Non sì tosto un suddito commette una mancanza degna di riprensione, ed eccoti che un uomo di picciolo animo se ne sgomenta, si turba, smarrisce, e trova mille ragioni e cerca mille vie per dispacciarsene. All'incontro un uomo nobile e generoso non istupisce di nulla, sopporta ognuno, non vuol ispacciarsi di nessuno, e nel suo grande animo egli tiene che Dio, avendogli affidato quel soggetto, dee, per mostrarsi fedele, averlo caro, cattivarselo e cercar ogni modo di ben avviarlo nella perfezione. Sarebbe pur bello il vedere che un medico si mettesse a fuggire, quando s'accorge che l'infermo è gravemente malato, o che il pastore la desse a gambe, quando vede accostarsi il lupo! Della stessa guisa si conducono, diceva egli, quei superiori, che non vorrebbero governare altro che i buoni, e allontanarsi la briga d'aver a fare cogli imperfetti.

17. Quante persone vi sono, le quali, sotto pretesto d'umiltà e d'incapacità, si rendono infedeli a Dio, e si privano di grandi meriti dinanzi a lui! Allorchè dovea essere esaminato a Roma per indi venir consacrato Vescovo, entrò in una chiesa per farvi un'orazione molto straordinaria. Un altro avrebbe recitato il *Veni Creator*, per ottenere da Dio la grazia di ben rispondere agli esaminatori, e di poter essere buon Vescovo; ma il sant'uomo pregò in quella vece il Signore, che facesse di lui ciò che gli era in piacere; che s'egli tenea per migliore ch'è non potesse risponder parola, e fosse rimandato pien di vergogna, sarebbe stato a lui gratissimo, dicendo: E che monta ch'io sia superiore o inferiore, purchè sia fatta in me la sua santissima volontà?

18. Non volea però che, sotto colore di facilità e di dolcezza, si lasciassero impuniti le colpe, o s'allettasse la temerità al commetterle. Egli è d'uopo, dicea, far come la sposa de' Cantici, che bee vino e latte, e mangia il mele colla cera, cioè, secondo che fa mestieri, tempera la dolcezza col rigore. Un giorno ch'egli predicava, osservò tra la folla un giovinastro insolente, il quale, facendo mille atti e sguaiataggini, stavasi adocchiando e accennando ad una fanciulla. L'atto petulante e villano fortemente gli accese lo zelo dell'onore di Dio:

— E come! disse; farassi dunque della casa di Dio un covo di ladri e di bestie? Se non cessi, infelice, e non ti componi a venerazione, io ti mostrerò a dito, e ti chiamerò per nome. Ciò che riguarda me, non mi commove, ma ciò che riguarda Dio m'infiama d'altissimo sdegno, nè mi darò posa mai, finchè non ne vegga tolta l'offesa.

Ondechè quando gli abbisognava investirsi dello spirito d'Elia, e d'agnello tramutarsi in leone, sapea ben farlo; e quando l'occasione il richiese, parlò al Papa, al Re e al Duca di Savoia, con rispetto sì, ma eziandio con evangelica libertà. Volea che Dio fosse Dio, e riverito e servito a costo del suo onore, della roba e della vita. Parlando bene e meglio operando, si rese un vero modello de' Vescovi e de' superiori. Dio ci conceda d'imitare le sue eminenti virtù, e di seguire i suoi mirabili esempj nel governare.

ESERCIZII SPIRITUALI

SECONDO IL METODO

DI S. IGNAZIO DI LOIOLA

DOVE SI PONE SOTT' OCCHIO

L'ORDINE E LO SCOPO DELLE MEDITAZIONI
L'ARTE E LA CONNESSIONE MARAVIGLIOSA
CHE IN SÈ CONTENGONO

OPERA

DEL P. LUIGI BELLECIO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

TRADOTTA E IN ALCUNI LUOGHI CORRETTA

PIETRO LEOPOLDO RICASOLI

PRIORE DE' CAVALIERI DELL' ORDINE DI S. STEFANO P. M.
 CIAMBELLANO DI S. A. I. R. IL GRAN DUCA DI TOSCANA



L'osservanza, l'amicizia e la gratitudine che le ho sempre professato vivissima, mi mossero ad insignire quest' umile e rozzo mio volgarizzamento del nome di lei, che spande sì gran lume di virtù, religione e pietà fra i cavalieri cristiani. Ella sa ch'io mi volsi a questo pio esercizio in Firenze nel 1826, allorchè, travagliato da molte e aspre tribolazioni, trovai presso la gentilezza sua e di Donna Lucrezia, sua degna consorte, quella nobile ed affettuosa ospitalità, che figliuolo potesse mai desiderare sotto i tetti paterni. Feci questa mia traduzione per mio profitto spirituale, e per servirmene all' uopo nel dare altrui gli spirituali esercizi del mio Padre sant'Ignazio. Ora che la scaduta sanità m'ha tolte le forze a poter giovare alle anime predicando, m'indussi a pubblicarla, a fine di rendermi giovevole a molti per mezzo de' libri, e in ispezialtà a coloro, i quali, avendo lasciato da lungo tempo gli studii del latino, amano meglio il volgare. Di non piccolo giovamento spero ch'ella riuscirà eziandio a' monasteri delle religiose, e a tante pie gentildonne, che tendono ad animare la loro pietà colla lettura de' buoni libri. E gli esercizi del Bellecio, a giudizio di gravi ed esperti Direttori di spirito, sono condotti con tanta sapienza di metodo, scritti con tanta sodezza di sentenze, e con una eloquenza tanto calzante e robusta, che il leggerli seriamente, e più il profondamente meditarli, riesce di mirabile effetto, per camminare risoluti e gagliardi nella via delle più alte virtù.

Così colle mie povere fatiche ho avuto in animo di vantaggiare diverse classi di persone. Imperocchè colla vita dell'egiziano *Abulker* ho posto sotto gli occhi de' giovani, specialmente ecclesiastici, un modello d'innocenti costumi. Coll'*Arte di governare* ho consolato e guidato i capi di numerose famiglie nel savio e dolce reggimento domestico. Con altre opere *morali* ho cercato d'esser utile ai poco sperti delle umane fallacie. Coll'*Arte di godersi sempre* ho procurato di rallegrare gli animi afflitti, ed ora ne sto apparecchiando la seconda parte, che avrei già condotta al suo termine, se mille altre cure non mi frastornassero incessantemente dagli studii. Ora con questi *Spirituali Esercizii* bramo di ricondurre le anime de' prossimi dalla bassezza del peccato all'altezza del più perfetto amore di Dio. Così egli si degni ringraziarmi di tanto.

A Roma l'infelice e generoso Arcangeli tradusse, l'anno passato, lo stesso autore; ma il libro ch'io pubblico è diverso dal suo per molte parti, e massime perch'io l'ho qui e colà compendiato; ho posto ad ogni meditazione un breve epilogo per facilità de' meditanti; e in alcuni luoghi, ove il Bellecio potea sembrare alquanto rigido, ho temperato le sentenze in guisa, che scotessero bensì le coscienze, ma non le scoraggiassero. Onde spero che i discreti me n'avranno buon grado.

Intanto io mi tengo fortunatissimo di poter dedicare a lei quest'opera nata in casa sua, la quale colla mia devozione le attesta l'amore e le grazie immortali, che il grato animo mio le rende di tanti e sì preclari benefizii, ond'ha voluto nella sua bontà ricolmarmi. Resta ch'ella gradisca il mio buon volere, e accetti l'ossequio della mia servitù, e la brama di vederla tanto felice, quant'ella è magnanima e virtuosa.

Torino, 1 Aprile 1842.

ANTONIO BRESCIANI D. C. D. G.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Benchè a' nostri giorni sia frequentissimo l' uso degli Esercizii, non è tuttavia così frequente quella totale mutazione di vita, che con sì magnanime risoluzioni e con tanta fermezza e costanza solea avvenire presso che a tutti quelli, che si metteano in questo sacro ritiro. Ora per lo più si esce da esso tal quale vi si era entrato: e se pure ne succede qualche poco di fervore e di mutazione di costumi, non dura a lungo; ma in capo al mese si torna alle freddezze ed alle miserie di prima.

Che vuol dir ciò? Che gli Esercizii abbiano perduto quel valore che li rendeva così poderosi? Non è così. Egli avviene perchè non si fanno nel modo che richiede S. Ignazio. Non si cerca di entrare nel midollo del suo spirito; non si dirigono i propositi dove si dovrebbe; non si attende, quanto abbisogna, alla connessione delle meditazioni; per lo più si trascura l'esercizio della *Elezione dello stato*, col quale tutto il resto, quasi a suo centro, si lega; o si tralasciano o si scorrono leggermente alcune meditazioni fondamentali, come sarebbe quella del *Regno di Cristo*, dei due *Stendardi*, delle tre *Classi d' uomini*, dei tre *Gradi d' umiltà*, sulle quali, come in base, si regge tutto questo divino edificio. Quindi non se ne cava quel frutto che si dovrebbe.

Colla presente operetta adunque vorrei, se io potessi, giovarvi e darvi mano a cogliere tutto quel bene, che sogliono produrre gli Esercizii, quando sono ben fatti. Potrò io farlo da me? Il Signore me ne dia grazia, ch' io da parte mia non tralascierò mezzo per potervi riuscire. E perchè tu sappia, o lettore, ch' io non vi metterò nulla del mio, ti dirò che non sarà esposta dottrina, che non sia cavata dal libretto del santo Padre, ovvero dal Direttorio e da altri interpreti appro-

vati. Quanta autorità debba avere quel libro, si dirà appresso; quanta ne abbia il Direttorio, si deduce dall'esser egli opera intrapresa per comando della prima Congregazione generale, e per suo consiglio spedito a tutte le province della Compagnia, acciocchè i più periti d'ogni luogo giudicassero se vi si dovesse aggiungere, o levare, o dire alcuna cosa in modo migliore. Poscia spediti a Roma i pareri e le sentenze di tutti, e nella quinta Congregazione generale fatte esaminare con ogni diligenza ed esattezza da' Padri a ciò deputati, e di nuovo dal R. P. Generale Claudio Acquaviva e dai Padri Assistenti maturamente ponderate, furono scelte e ordinate le più opportune, e raccolte in cotesto Direttorio. Ecco di quanta autorità sia un tal libro, e però di quanto peso debbano essere quei tratti, che a quando a quando troverai sparsi in questa mia opera.

Tu e di questo, e del libro di S. Ignazio, e del metodo col quale io concatenerò ogni cosa, sappi giovarmene, e t'assicuro dell'ottimo frutto degli Esercizii.

NOTA DEL TRADUTTORE

A maggiore comodità degli Esercitandi ho stimato bene aggiungere in fine ad ogni Meditazione un Compendio di essa, acciocchè abbiano a un tratto d'occhio tutta la materia davanti, e però trovino pascolo più facile a trattenere le tre potenze, memoria, intelletto e volontà. Ho avvisato anche esser bene non volgarizzare i passi della santa Scrittura, poichè riescono così più vibrati e più acuti, e destano colla maggior venerazione anche affetti più vivi e più grandi. Tuttavia o prima o dappoi, anche quelli che non sanno di latino troveranno spiegata la sentenza, e dove non si fosse fatto, sappiano che, anche non leggendo quel versetto, si ha per lo più la sostanza intera di tutto il discorso.

INTRODUZIONE

ALLA SACRA SOLITUDINE



Gli Esercizii spirituali di S. Ignazio sono un ritiro di alcuni giorni, lontano affatto da ogni umana conversazione, e chiuso agli strepiti ed alle cure mondane; dove l'anima, attendendo unicamente al massimo negozio della sua salute, secondo il metodo che da S. Ignazio le si propone, si dà con ogni studio a correggere la vita passata e ad istituirne una nuova. Perchè meglio adunque vi s'attenda, io vi metterò innanzi, a guisa di prologo, gl'*incitamenti* e gli *avvisi*, dai quali animati ed istruiti, possiate in questi otto giorni eseguire ed omettere quello ch'è più necessario per cavarne un solido frutto.

§. I.

Degli incitamenti per ben attendere agli Esercizii.

Tre principalmente, a giudizio degli ottimi estimatori, sono i pregi d'alcun esercizio, cioè la sua *eccellenza*, che ne fa acquistare concetto; la sua *utilità*, che ne genera desiderio, e la sua *necessità*, che spinge la volontà a determinarsi di abbracciare ciò, che d'utile e d'eccellente le viene messo innanzi dalla buona ragione.

I. Primieramente adunque in ciò risplende l'*eccellenza* di questi Esercizii, ch'essi 1.^o furono ispirati da Dio ¹; 2.^o furono dettati dall' augustissima Regina del cielo ²; 3.^o non solo furono dalla Santa Sede apostolica approvati, ma anche ornati

¹ *Lancitius op. 18. et Rossignolius not. Exer. I. 1. c. 1.*

² *Lud. da Ponte, et Natalis.*

di somme lodi, e con tutta la sua autorità raccomandati da praticarsi ai fedeli ¹.

Che la cosa sia così, viene provato dalle Bolle stesse dei sommi Pontefici; dal testimonio degli Auditori della sacra Ruota, e degli Eminentissimi Cardinali della sacra Congregazione de' Riti, come pure dalla mente di tutta la Compagnia ²; e dall'autorità d'uomini cospicui per santità e dottrina, e principalmente del Ven. Ludovico da Ponte, del Lancizio, del Natale, del Rossignoli e di altri: i quali non solo intrepidamente asseriscono, ma provano solidamente che questi Esercizii di S. Ignazio furono ispirati da Dio, corredati dell'unzione dello Spirito Santo, e dettati da Maria Vergine, e finalmente da Paolo III, senza mutarvi un apice, *quoad omnia et singula in eis contenta*, di propria scienza approvati, lodati e del patrocinio della Bolla muniti.

Inoltre questi Esercizii furono dagli stessi sommi Pontefici, come da Alessandro VII e ultimamente da Benedetto XIV, arricchiti dell'indulgenza plenaria, acciocchè i fedeli *hac coelestium Ecclesiae thesaurorum elargitione ad vacandum salutari adeo pioque operi incitarentur* ³. Sicchè ben quindi a ragione Giovanni Camo, Vescovo di Belley, meditando quest'opera di S. Ignazio, pien di stupore, esclamò: O libro, tutto d'oro e più prezioso d'ogni gemma! O libro divino, dettato con un lume singolare di Dio, libro che non si potrà mai lodare abbastanza; libro che in sè nasconde la manna del deserto, la midolla del Libano, e la senape dell'Evangelio! Si può dire di più dell'eccellenza degli Esercizii?

Questo ci sia d'incitamento efficace a farli con tutto il fervore dell'anima nostra. Poichè se sono dettato di Dio, ed è maledetto chi fa con negligenza l'opera del Signore; a diritto devono temere quelli che freddamente o languidamente vi attendono, gittando via la medicina ch'è sì potente a risanare i morbi delle anime loro.

¹ *Paulus III. et Julius III.*

² *Directorium Exerc. in prooem. n. 2.*

³ *In Bul. Alex. VII.*

II. L'*utilità* poi di questo ritiramento si conosce chiaramente coll'*autorità*, coll'*esperienza* e colla *ragione*. 1.^o Quanto all'*autorità*, sarei ben lungo se volessi addurre tutte le testimonianze di personaggi incliti per sapienza e per santità, che gli hanno magnificati con somme lodi. Fra tanti n'accennerò solo alcuni. San Francesco di Sales scrive: — Esser eglino un santo metodo, che per correggere i costumi mise in uso il gran servo di Dio, Ignazio di Loiola ¹. D'essi pure S. Carlo Borromeo disse: — Io ho una gran libreria; ma tutta ristretta in un picciolo librettino; e da lui solo imparo più che non farei da tutt'insieme i libri del mondo ². Il pontefice Giulio III gli chiamò: — Salutari sopra modo, pieni di pietà e di santità, ed utili grandemente al profitto spirituale ³. Un Vescovo li dice: — Manna ascosa, grano della senape evangelica, midollo del Libano, minimi all'aspetto, sommi nel frutto ⁴.

Finalmente dal Blosio, dall'Avila, dal Canisio, dallo Strada, dal Suarez e da altri ricordati dal Rossignoli, si chiamano nuova scuola della divina sapienza, quintessenza di dottrina ascetica, efficacissimo aiuto ad acquistare in breve una somma perfezione, certissimo rimedio per tutt' i mali, armèria formidabile all' inferno, ed uno dei benefizii più grandi che Iddio abbia fatto alla sua Chiesa in questi ultimi tempi. A tali testimonianze, maggiori di ogni eccezione, chi potrà negare l'*utilità* degli Esercizii?

2.^o L'*esperienza* poi ci prova col fatto, quanto gli scrittori esaltano colle lodi. Poichè (come attesta il Direttorio) moltissimi ben lavorati da questi Esercizii, abbandonato il mondo, si fecero religiosi: molti che già erano, si riformarono maravigliosamente: nè ad uno ad uno soltanto, ma ad interi monasteri. Anche moltissimi secolari, i quali viveano in ogni vizio, e non v'era modo di poterneli distaccare nè con prediche, nè con esortazioni; solo con questi si convertirono e durarono costantemente nella virtù ⁵. In fatti, movimenti d'animo insoliti, stupende mutazioni di costumi, maravigliosi avanzamenti

¹ De am. Dei l. 12.

² Bart. Vit. s. Ign. l. 1.

³ In lit. confr. Exercit.

⁴ Loc. supr. cit.

⁵ In prooem.

di virtù e di perfezione, sono il frutto ordinario che da questo santo ritiro si coglie.

Certo che la nostra Compagnia confessa d'essere, coll'opera di questo libretto, generata, nutrita, accresciuta, confermata e in fiore sinor conservata. Grati ascrivono o i principii o gli aumenti della loro santità a questo libretto, S. Francesco di Sales, S. Carlo Borromeo, S. Filippo Neri, S. Francesco Borgia, S. Francesco Xaverio, S. Teresa e S. Maria Maddalena de' Pazzi. Narrano d'essere a questi Esercizii obbligati d'una vita più perfetta Lodovico Blosio, Luigi Granata, il Vescovo de Torres, il Cardinale Enrico, poscia Re di Portogallo, il Bellarmino, Pietro Camo, il Fabro, il Lainez, il Natale e innumerevoli altri citati dal Rossignoli. A questa sacra palestra appendono i loro lauri trionfali tanti martiri nelle Indie, i quali devono al vigore acquistato in essa, la generosa forza di reggere a tanti tormenti per Gesù Cristo.

3.° Quindi la *ragione* di tutto questo è chiarissima. Poichè dall'una parte, per mezzo di sì beato ritiro da ogni strepito di negozii e da ogni tumulto di brighe, si tolgono efficacemente tutti quegli ostacoli, che con sì gran danno s'oppongono all'affluenza de' lumi celesti. Dall'altra parte poi, colla continua considerazione per otto giorni delle verità eterne, l'anima si apparecchia in un modo sublime a ricevere largamente tutta quella pioggia di grazie, che il cielo suol diffondere con tanta abbondanza nel silenzio di questa solitudine. Qual meraviglia adunque, che con tanti impedimenti già tolti, e con animi sì bene apparecchiati, e con sì abbondanti favori di Dio, succedano mutazioni di costumi sì strepitose?

Che se tanta è quindi l'*utilità* di questi Esercizii, quale renda deformità sarà adunque non avere scosso d'attorno la tepidezza con quel mezzo stesso, col quale tanti altri divennero santi! A noi domestici essere stato veleno ciò che fu balsamo di vita agli esterni! Quanto tremendo sarà nel punto di morte questo pensiero: avrei dovuto farmi santo in virtù della mia vocazione: avrei potuto farmi santo colla forza degli Esercizii, e tuttavia vissi confitto sempre nel fango della tepidezza? Stando così vicino alla luce divina, alla fonte delle grazie, al fuoco

celeste, rimasi sempre tenebroso, secco e freddo. Oh, a te moribondo quale spina nel cuore!

III. Prova l'urgente *necessità* di questo sacro ritiro 1.^o lo stato presente dell'anima, che non ha rimedio più pronto e più gagliardo di questo, per correggersi. Poichè tante ribelli passioni non ancora domate, tanti vizii non ancora emendati, tanti abiti cattivi non ancora svestiti; inoltre tanti gelosi ministeri che ci saranno imposti, tante calamità che ci soprasano, tante tentazioni che sono per combatterci, tutto assolutamente dimostra la necessità di porre in questi sacri giorni la scure alla radice, e di troncare e sbarbicare ogni reo germoglio dall'anima nostra; e nel tempo stesso gittare un fondamento saldissimo di tutte le virtù, che da noi e la santità dello stato, e la copia delle grazie, e la volontà di Dio esigono ed aspettano.

2.^o Inoltre l'amore che noi portiamo alla Compagnia, come a madre, richiede che ci diamo con tutta la forza a ben fare gli Esercizii; dichiarandoci ella stessa nel Direttorio 1, *che per questo mezzo principalmente ella nacque e poi s'accrebbe*, e che con questo unico mezzo sarà conservata. Odia adunque ingratamente questa madre chi o trascura o con tepidezza eseguisce quello, che le è efficacissimo e necessario aiuto per conservarsi.

3.^o Finalmente questi Esercizii sono forse gli ultimi per te: forse loro è annessa la grazia finale: forse da questi dipende la tua perfezione; forse anche la salute degli altri, che Dio, se ti renderai atto strumento, decretò di convertire per opera tua. Temerario sarebbe confidare questo gran *forse* al caso. Certo che non t'avrai a pentire mai d'avervi atteso con diligenza. Dunque eleggi il più sicuro. Altrimenti temi, e trema, perchè, *cui multum datum est, multum quaeretur ab eo* 2.

Da tutte queste cose adunque, non solo apparisce la somma *eccellenza ed utilità*, ma anche l'urgente *necessità* degli Esercizii. Quindi è d'uopo attendervi con ogni fervore; e affinchè ciò si ottenga, si dovranno osservare i seguenti avvisi, che tutti conducono a questo fine. Essi sono di tre sorte. Altri ri-

1 *In prooem.*

2 *Luc. 12. v. 48.*

guardano l'*interno* apparecchio dell'animo; altri l'*esterna* disposizione delle cose da premettersi agli Esercizii; altri poi sono da praticare nel corso di questi giorni.

N. B. Il numero III di questo I paragrafo potrà essere materia della meditazione o considerazione da farsi il di avanti gli Esercizii, prima o dopo il pranzo. Gli altri numeri, come anche i paragrafi seguenti, serviranno di lezione spirituale da dividersi prima e dopo il mezzogiorno. Almeno il giorno innanzi si procuri di leggere il I e il II avviso.

§. II.

Avvisi che appartengono all'interno apparecchiamento dell'animo.

I. Poichè il frutto di questo sacro ritiro non consiste, o nell'abbondare di lumi, o nello sciogliersi in lagrime, o nel bearsi di celesti consolazioni, ovvero che alcuno impieghi soltanto maggior tempo nell'orazione, nella lezione o nel raccoglimento della mente; ma essendo il suo principale ed unico fine: 1.^o una solida *emendazione* dei costumi; 2.^o un maggior *avanzamento* nella virtù; 3.^o finalmente una più chiara *cognizione* e il *compimento* della divina volontà sopra di noi e del nostro stato di vita; si dovranno intraprendere gli Esercizii con questo spirito e con questa intenzione, cioè d'uscire di là migliorati e affatto in altri, ben diversi da quei di prima, cangiali e pieghevoli ad ogni volontà di Dio. Nè soltanto questo sia il proposito nel cominciarli; ma a ciò si tenda unicamente, costantemente e con tutto lo sforzo sino alla fine 1.

II. A questo scopo il giorno innanzi (fatto un breve esame dello stato dell'anima nostra) si dovranno eseguire tre cose: 1.^o Concepire un fervente desiderio di conoscere intorno a noi stessi la volontà di Dio, sospirando spesso fra giorno col Profeta: *Domine, doce me facere voluntatem tuam* 2. 2.^o Determinare un *vizio*, il quale sia origine degli altri e l'ostacolo più forte al nostro profitto, e poscia sbarbicarlo fin dall'ultima radice. 3.^o Scegliere una *virtù*, di cui ora più d'ogni altra ab-

1 Direct. c. 2. n. 4.

2 Psal. 142. v. 10.

bisogniamo, e appresso piantarcela nell'animo con ogni cura. A queste cose, come a doppio fine, si devono dirigere tutte le meditazioni, le considerazioni e le lezioni. Bada bene che questo avviso è di somma importanza.

III. Gli Esercizii si devono cominciare 1.° Con una fermissima *persuasione* che noi ne abbiamo estremo bisogno; che da essi dipende ogni nostro bene, e che imprendiamo *cosa di grandissima importanza*. Quanto più alta sarà la stima che ne avremo, tanto più ardente sarà lo sforzo dell'anima nostra. 2.° Si devono cominciare con umile *diffidenza* delle proprie forze: poichè Dio sdegnava i superbi, ed agli umili soltanto è largo de' suoi celesti favori. 3.° Si devono incominciare con un animo grande e liberale verso Dio, e con un efficace proposito di non negargli cosa alcuna; di non porre alcun termine alla sua grazia; di non eccettuare o limitare nulla; ma di sacrificare generosamente tutte le cose, e di fare e di evitare tutto ciò che Dio vorrà che si sacrifichi, si faccia, si eviti da noi, con un'assoluta *indifferenza* a qualunque cosa, *guardando bene intanto, che nessuno afferri avanti alcuna deliberazione, dalla quale non voglia essere smosso*. 4.° Sperando inoltre con una ferma *fiducia* che la infinita bontà di Dio, la quale ci ha concesso di volere, ci concederà anche di adempire, poichè la sua volontà è la nostra santificazione. L'aver principiato con questo apparecchio i santi Esercizii, sarà certamente un felice presagio degl'insigni favori e delle sublimi virtù, che acquisteremo per questo mezzo.

IV. Poichè i peccati veniali e la soverchia effusione di sè medesimo nelle cose esterne impediscono le grazie celesti, che Dio sottrae a chi l'offende e non s'occupa in lui; perciò non solo nel tempo degli Esercizii (poichè in essi anche una colpa leggera contro la divina maestà sarebbe di grandissimo ostacolo a ricevere i suoi favori); ma anche pel giorno innanzi è da procurare singolarmente una gran purità di coscienza e un grande raccoglimento di spirito.

Accade non rare volte anche fra' religiosi, che il giorno avanti l'entrare negli Esercizii, si diano ad un certo dissipamento, come a dovuto sollievo dell'animo, che dovrà poi me-

ditare per tanti giorni. Questa è una sottilissima frode del demonio, il quale vi guadagna assai, facendo sì che si passino tepidamente e con poco frutto i primi giorni, da cui potrebbe dipendere il cattivo esito di tutti gli altri.

§. III.

Avvisi che riguardano l'esterna disposizione delle cose.

I. Il giorno avanti il nostro ingresso negli Esercizii si compongano tutti gli affari per modo, che non vi sia poscia bisogno d'aver distrazione per essi. S'accomodi con ordine la stanza, si tolga dagli occhi tutto ciò che può distrarci, perfino a' libri, sicchè (per quant'è possibile) non vi sia cosa che non appartenga all'uso degli Esercizii.

II. S'apparecchino due libretti, nell'uno de' quali si scrivano i lumi, nell'altro i propositi coi loro più efficaci incitamenti. Quest'è un avviso di somma importanza. Si noti però, che (come appunto ammonisce il Direttorio) si devono scrivere con molta brevità, non diffusamente a maniera di ragionamento, per non rubare il tempo alle altre occupazioni ¹.

III. Si deve chiedere al Signore, con frequente e fervorosa orazione, la grazia di cavare buon frutto dagli Esercizii, visitando a questo fine più spesso il SS. Sacramento, recitando, con quest' intenzione e con maggior attenzione, l'uffizio ovvero la corona, scegliendosi alcuni Santi avvocati per mettersi in questi giorni sotto i loro auspicii in modo particolare.

IV. Ancorchè quegli che fa gli Esercizii (come dice il Direttorio) sia dotto e prudente ed esercitato a maneggiare negozii, tuttavia in questi giorni non si fidi punto della sua prudenza e della sua dottrina; ma s'abbandoni affatto nelle mani del suo direttore. Lo miri assolutamente come uno stromento del Signore, mandatogli perchè lo diriga. Quindi non gli celi o dissimuli cosa alcuna, ma gli apra sinceramente tutto il suo cuore. Gli sia obbediente in tutte le cose, nè usi altre meditazioni od altro ordine, da quello che gli avrà prescritto; ciò si

¹ Direct. c. 2. et 3.

deve intendere anche circa le mortificazioni e le penitenze. Infatti si persuadea che quanto più diligentemente ed esattamente seguirà il suo direttore, si renderà tanto più atto a ricevere più abbondanti grazie da Dio, poichè quell'umiltà e quella semplicità gli piace sommamente, e con chi l'ha, gode di ragionare. Così il Direttorio.

§. IV.

Avvisi da osservarsi nel tempo degli Esercizii.

I. In tutto il tempo di questo ritiro si deve conservare un continuo ed accuratissimo raccoglimento, per mezzo d'una sollecita e severa custodia 1.^o Dei *sensi*, principalmente degli occhi, non fissandoli in alcuno; delle orecchie, escludendo qualunque novità, o lettere, od ambasciate; della lingua, osservando fino allo scrupolo un geloso silenzio. 2.^o Della *fantasia*, non ammettendo qualsiasi pensiero di cosa, che non sia a proposito, come se non vi fosse al mondo da trattare altro negozio che questo; anzi rigettando perfino que' pii pensieri, che non hanno relazione colla materia o della passata meditazione o di quella da farsi. 3.^o Della *solitudine*, non uscendo di stanza senza necessità, vietandosi severissimamente ogni altra occupazione; sicchè non solo fra la giornata, ma anche dopo la refezione corporale non si legga o scriva o consideri altro, che ciò che fu prescritto per quel giorno, e ciò che ha connessione cogli Esercizii ovvero col loro fine. Anzi convien astenersi anche da que' lavori di mano, che troppo affaticano il corpo e dissipano la mente ¹. Perciò scrive S. Ignazio: *Tanto maggior progresso farà alcuno, quanto più sarà distaccato da tutti gli amici e conoscenti e da ogni umana sollecitudine. E quanto più l'anima si troverà segregata e solitaria, tanto più alta si renderà a cercare e trovare il Creatore* ².

Infatti è da imitarsi quel celebre ministro di Cosare, il quale, mentre faceva ritiratissimo gli Esercizii nel nostro Collegio

¹ Direct. c. 2.

² S. Ignat. lib. Exerc. adn. 20.

di Spira, avendo ricevuto lettere dall' imperatore Ferdinando, le fe trattenere col dire: — Che il negozio ch'egli avea preso a trattare col Re de' Re, non ammetteva alcun pensiero di Monarca terreno.

II. Si deve meditare 1.° Con *riverezza*, quanto alla postura, principalmente mentre si opera colla volontà; poichè allora si richiede maggior riverenza, che quando si ragiona coll' intelletto. 2.° Con *integrità*, quanto al tempo; sicchè piuttosto s'accresca che si diminuisca, massimamente nella contingenza di tedio e di aridità. Ed acciocchè la meditazione non riesca uno studio, conviene sempre trattenersi più negli affetti che nel discorso. 3.° Con *fervore* quanto all' applicazione, guardandosi bene però di non fare senza considerazione e con ardore precipitoso promessa o voto alcuno, ovvero di non offendere il capo 1. Ciò è pericolo che avvenga (come osserva il Direttorio), o quando l'anima nell'aridità e desolazione si sforza di eccitarsi a divozione ed a pianto, o quando soprabbona di consolazione. Nella meditazione basta usare quella diligenza che si suol avere mentre si parla con un personaggio di grande autorità, o mentre si ragiona in pubblico. Poichè il solido frutto non consiste in così fatta attenzione violenta o nello spremere a forza due lagrime; ma sì nella cognizione di quelle verità e in quei movimenti della volontà, che procedono da interno lume celeste.

E però nel tempo delle consolazioni è d'uopo osservare due cose: 1.° Acciocchè allo svanire di quelle soavità di spirito non si dilegui ogni frutto, si devono sempre dirigere queste consolazioni all'emendazione de' costumi e a rassodare i buoni propositi. 2.° Si deve apparecchiare l'animo al tempo della desolazione e dell'aridità, perchè non ci colga alla sprovvista. Quando poi sopravviene l'aridità e la desolazione, bisogna 1.° Osservare più esattamente le addizioni. 2.° Umiliarsi dinanzi al Signore. 3.° Perseverare con pazienza e costanza nell'orazione, memori delle divine promesse: *Si moram fecerit expecta illum, quia veniens veniet, et non tardabit* 2.

1 *Ibid.* adn. 3.

2 *Habac.* 2. v. 3.

III. Per la lezione spirituale si scelgano libri non solo buoni ed utili, ma tali, che alimentino quegli affetti che si ricercano allora. Pertanto si deve conformare la lezione alla materia della meditazione, e leggere non alla sfuggita, ma con ponderazione, meditando e cavandone i frutti necessari. Anche le vite dei Santi devono essere scelte ed accomodate a quello che fa gli Esercizii. Bisogna però badare che la dolcezza del leggere non ci attiri per modo, che ci rubi il tempo destinato alla meditazione. Essa ha sempre il primo luogo, e a lei devono servire tutte le altre cose. Anzi alquanto prima della meditazione è da sospendere ogni altra occupazione, e lasciar libera la mente a trattenersi soltanto di quella.

IV. L'esame particolare, da farsi due volte il giorno nel tempo degli Esercizii, è il seguente; cioè *una grande esattezza nell' adempire col dovuto fervore le opere prescritte, ed un' accurata osservanza dell' orario e delle addizioni esposte da S. Ignazio*. Il sommario delle addizioni è questo: 1.° Innanzi di dormire determinar l'ora dell' alzarsi, e pensare alla materia della meditazione, ciò che si deve fare anche la mattina appena usciti di letto. 2.° Stando uno o due passi distanti dal luogo dell' orazione, mettersi alla presenza di Dio. 3.° In quel punto in cui si ottiene di pascere gli affetti, acquietarsi senza ansietà di passare ad un altro: poichè non l'abbondanza della scienza, ma quella dell' interno sentimento e gusto delle cose suol saziare il desiderio dell'anima ¹. 4.° Compiuta la meditazione, esaminare come sia riuscita. 5.° Nella prima e terza settimana fuggire tutt' i pensieri di giocondità, benchè pia; ma trattenersi soltanto in quelli che alimentano una santa tristezza, e tener oscura la stanza. 6.° Non ridere, non parlare con alcuno, non fissare in alcuno gli occhi. 7.° Accrescere le opere di penitenza, e ciò con l' uso del cilicio, della disciplina, dell' astinenza, del letto più duro ecc., purchè non vi sia però grave pericolo della sanità, e non si tolga il sonno necessario ².

Il Direttorio dice: che bisogna porre ogni diligenza nell' osservare queste addizioni; poichè quanto più alcuno sarà

¹ *S. Ign. adn. 2.*

² *Lib. Exerc. 1. hebd.*

in ciò diligente, tanto più presto e tanto più largo troverà il frutto spirituale che ricerca ¹. Questi quattro avvisi si devono tenere continuamente presenti alla memoria per tutti gli otto giorni, e però si devono leggere di frequente.

§. V.

Sistema degli Esercizii.

I. Gli Esercizii di S. Ignazio si dividono in quattro settimane, da misurarsi non tanto col numero dei giorni, quanto colla materia delle meditazioni. La prima settimana corrisponde alla via *purgativa*; perchè in essa, per mezzo della cognizione di noi stessi e della esecrazione del peccato, tendiamo a ripurgare l'anima nostra. La seconda e la terza corrispondono alla via *illuminativa*, perchè in essa, considerando le virtù da Gesù Cristo esercitate nella sua vita privata e pubblica, veniamo maravigliosamente illuminati, e siamo fortemente eccitati ad imitarlo per mezzo delle stesse virtù. La quarta corrisponde alla via *unitiva*, perchè in essa contemplando la gloria di Cristo, per mezzo dell'amore spirituale ci uniamo intimamente a Dio ultimo nostro fine.

Laonde è chiaro, qual via breve e sicura sieno gli Esercizii per farci giugnere ad una somma perfezione, col distaccarci dal peccato e col guidarci, per mezzo delle virtù, all'unione con Dio. Sicchè non solo il loro fine è sublimissimo, ma attissimi i loro mezzi a farci arrivare a sì nobile meta.

II. Poichè, 1.^o Considerata l'altezza dell'ultimo *fine*, per cui siamo creati, s'eccita la volontà a conseguirlo con ogni sforzo. Affinchè dunque ciò si ottenga con ordine, prima di tutto si rimuovono gli *ostacoli* che vi si oppongono, cioè i peccati, coll'esecrarli e col confessarli. Ma acciocchè non si ritorni a peccare, siamo atterriti dalla considerazione della morte, del giudizio, dell'inferno e del modo, col quale Dio ha punito il peccato degli Angeli e del nostro primo padre.

2.^o Tolti di mezzo questi impedimenti, e tornati col figliuol prodigo novamente in grazia del Padre celeste; per cammi-

¹ *Direct. c. 3. n. 1.*

nare innanzi nella perfezione e per ottenere l'ultimo nostro fine, ci si offre un *aiuto*, cioè l'esempio di Gesù Cristo, di cui nè v'è più perito condottiere, nè via più sicura, nè più fedele compagno, nè sovvenitore più pronto e più potente. Perciò ci sono poste davanti a meditare le sue virtù e i principali misteri della sua vita.

3.° Perchè siamo poi maggiormente animati ad imitarlo, *anche in modo più perfetto*, ci si offrono le tre famose meditazioni dei due Stendardi, delle tre Classi d'uomini, e dei tre Gradi d'umiltà. Ma acciocchè duriamo costanti in questa generosa elezione, dall'esempio di Gesù che *patisce*, siamo efficacemente confermati nel proponimento d'attendere ad una vita più santa, anche tra le avversità e le persecuzioni, anche colla perdita della sanità e dell'onore.

4.° Finalmente incoraggiati dalla gloria di Gesù che risorge, e animati dalla promessa di tanti premii, siamo, per mezzo della carità, trasportati soavemente all'amore di Dio, all'intima unione con lui e all'assoluta conformità dei nostri coi suoi divini voleri; in cui consiste tutta la nostra perfezione e la nostra felicità, che è l'unico fine a cui tende questo sacro ritiro.

III. Questo basti circa il sistema degli Esercizii, e soltanto aggiungerò che la prima settimana si chiama dal Direttorio *base e fondamento* delle altre, e da non lasciarsi giammai; onde chiaramente si vede con quanto fervore vi si debba attendere, dipendendo da lei anche l'esito felice di tutti gli Esercizii. Triplice è il fine e il frutto che si deve cogliere da questa settimana, cioè 1.° un'assoluta *indifferenza* a tutt'i mezzi, pei quali a Dio piacerà di condurci al nostro ultimo fine; 2.° un intenso *dolore e orrore* de' peccati, pe' quali tanto traviammo da questo nostro fine; 3.° un'intima *cognizione di noi stessi*, cioè delle passioni che signoreggiano il nostro cuore; degli abiti viziosi; della radice dei difetti, che insensibilmente ci distraggono dal nostro fine, e ci sono il maggiore ostacolo nella via della perfezione ¹.

1 *Direct. c. 11. et 12.*

ESERCIZII SPIRITUALI

SECONDO IL METODO

DI S. IGNAZIO DI LOIOLA

AVVISO INTORNO ALL'USO DI QUESTO LIBRO

Quei punti delle meditazioni che non si saranno potuti meditare nelle ore prescritte, si potranno leggere in altri tempi più comodi. La materia di queste lezioni non credo che dorrà esser lunga soverchiamente, massime se vi si occupi anche parte del dopo pranzo, ovvero si legga invece della vita di qualche Santo. Alla considerazione si dia un' ora intera; ma si ponderi bene. L'esame dello stato si potrà leggere o dopo la meditazione della sera, o in altri ritagli di tempo. È certo, che se si voglia osservare l'addizione di S. Ignazio di non leggere o considerare altro che quanto appartiene alla materia degli Esercizii, si potrà con questo libro solo aver luogo di trattenerli per tutti gli otto giorni.

PRIMO GIORNO

MEDITAZIONE I.

Del fine dell'uomo.

PUNTO I.

Sei creato da Dio. Ora esamina e rifletti, *chi, donde, quale e con quanto amore t'abbia creato?* 1.° E primieramente nessuno degli Angeli o delle Podestà; nessuno de' Principati o de' Cherubini; ma Dio stesso ti creò: quel Dio che non ha bisogno d'alcuno e ch'è infinitamente di sè stesso ricco e beato. 2.° E dal nulla ti creò, mettendo in opera (a dir così)

per tua cagione tutta, quant'è infinita la sua potenza; poichè correndo una distanza infinita tra l'essere e il non essere, affinchè tu fossi, mentre non eri, ha dovuto esercitare tutta l'infinita potenza del suo braccio. 3.^o *E t'ha creato ad immagine e similitudine sua* ¹, imprimendoti come un raggio della divinità ed una forma emula della SS. Trinità, e facendoti di poco minore agli Angeli ². Infatti quel Dio, che basta a sè solo, t'ha creato non sasso, non bruto, non pazzo; ma pieno di vita e di ragione, ma capace dell'eterna felicità. 4.^o E ciò fece con *un amore infinito ed eterno*, amandoti da tutta l'eternità con tutto sè, a preferenza d'innumerabili altri, che l'avrebbero servito più santamente. Essi ha lasciati nel loro nulla, e te invece creò; con quel suo benigno affetto antecedente ad ogni tuo merito, te ingratisimo *peccatore* scegliendo e abbracciando; anzi quasi figliuolo, nel paterno suo seno reggendoti, difendendoti, accarezzandoti con singolar provvidenza. Dunque (bada alla conseguenza) *dunque Dio deve essere servito da te*.

Queste facoltà dell'anima tua, queste doti della tua mente, questi sentimenti e queste membra del tuo corpo le ricevesti da Dio. Sono quindi tesori a te largamente affidati per negoziarli. *Dunque con questi tu devi servire a Dio*. Avresti potuto nascere storpio, sordo, cieco, muto, stolido e forsennato. *Dunque*, godendo tu per beneficio del Creatore questi doni della natura, *con essi devi servire a Dio*. Chi, se non è aleo, oserà contraddire a queste verità?

PUNTO II.

Sei creato da Dio, acciocchè tu lo serva in questa vita e lo goda nell'altra. I. Il servire a Dio è l'essenziale affare ed il fine *essenziale* dell'uomo. Potea Dio lasciarci eternamente sepolti nel nostro nulla; ma avendo voluto crearci, non potè darci la vita per altro fine. Nessuno è creato perchè abbondi di ricchezze, di onori, di piaceri; perchè si acquisti amici, scienza

¹ Gen. 1. v. 26.

² Ps. 8. v. 6.

e fama sopra la terra; ma perchè serva a Dio: *Hoc est enim omnis homo* 1, cioè essenzialmente servo di Dio.

II. Il servire a Dio è l'unico *fine* e l'unico affare dell'uomo. Abbia pur egli maneggiati con sommo applauso gli affari di tutto il mondo; abbia pur egli retto tutt'i regni, e consigliati tutt'i Principi e gl'Imperatori; abbia pur egli ottenuto immense ricchezze, eccelse dignità, vastissimo potere; se non ha reso a Dio la debita servitù, a giudizio del cielo egli è un nulla ed un peso inutile della terra. All'incontro sebbene alcuno non abbia operato nulla affatto pel mondo; sebbene sia stato sempre confitto in un letto o ascoso nell'angolo più vile, sconosciuto o disprezzato da tutti; se ha servito a Dio, ha fatto abbastanza; perchè ha condotto a fine quel negozio, per cui unicamente gli fu data la vita.

III. Il servire a Dio è il nostro fine *ultimo*, e un tale affare, che solo ben terminato tranquilla e sazia l'anima nostra. Poichè, ottenuto questo solo fine e questo solo affare felicemente condotto a termine, benchè di tutte le altre cose siamo privi e trascuriamo tutte le altre cose, saremo pienamente tranquilli; all'incontro quel solo non acquistato, o a questo solo non bene atteso, benchè abbondiamo di tutte le cose e a tutte le altre cose attendiamo, saremo sempre inquieti e turbati. I nostri desiderii con uno sforzo irrequieto anelano sempre a cose maggiori: poichè, siccome il sasso non s'arresta se non al suo centro, così l'uomo non s'acquieta mai se non in Dio, ch'è il suo ultimo fine.

IV. Il servire a Dio è il fine e l'affare *massimo* dell'uomo; perchè di qui dipende una felice o una infelice eternità; perchè il cattivo esito di questo affare è irreparabile; perchè l'avere in ciò errato una volta, è un esser perito per sempre. Questo è quell'affare, che unicamente ci terrà ansiosi al punto di morte. Insomma il servire a Dio è il fine e il negozio massimo, ultimo, unico ed essenziale dell'uomo. Dunque è da attendervi con tutte le forze e con ogni costanza. *L'uomo è creato da Dio e per Dio; dunque si deve anche da lui ser-*

vire a Dio. Così è: dunque tu, che or qui leggi, devi servire a Dio. Cianci il mondo a sua posta, ralcittri la carne, arrabbii il demonio, ma tu devi servire a Dio. Lo grida con ogni lingua il cielo, la terra e l'inferno.

PUNTO III.

E si deve servire a Dio nel modo ch'egli vorrà..... Che badi? Che dubiti? Sì: nè il colono sopporta che il suo famiglia s'affatichi in altro modo da quello, ch'egli gli avea comandato. Perchè dunque Dio solo dovrà sopportarlo? Nessuno premia un servizio, fatto in altro modo da quello che avea ordinato. Perchè dunque lo premierà Dio? Gli stessi beneficii, se non ci siano fatti nel modo che noi desideriamo, ci tornano fastidiosamente in dispetto. Quanto più i servizi? Le opere più sante, se non sieno conformi ai voleri di Dio, sono opere vuote e da nulla. *Non est mihi voluntas in vobis* ¹, diceva Dio agl' Israeliti. E perchè? Perchè *in ieiuniis vestris invenitur voluntas vestra* ². Facevano a modo loro, non nel modo che voleva Iddio, e Dio abbominava i loro sacrificii.

Da questo, anche colla sola ragione, si vede che noi dobbiamo servire il nostro Creatore, non nel modo che piace a noi, ma nel modo che piace a lui. Questa fondamentale verità si noti bene e si scòlpsca profondamente negli animi nostri. Dunque se Dio sapientissimo vorrà che tu lo serva nel disprezzo, nella povertà, tra le malattie, tra le calamità e le persecuzioni, ben sei empicamente ribelle, se tu pertinace eleggi invece di volerlo servire ricco, sano, prosperoso e onorato. Dunque tu devi essere *indifferente ad ogni modo* d'ossequio, col quale il tuo Creatore avrà decretato d'essere servito da te; cioè in ogni stato di vita o nello stato già eletto, in ogni grado di perfezione, nel quale egli avrà stabilito che tu lo serva. E questa *indifferenza* e *la sua pratica* è il frutto principale, che con ogni sforzo si deve cogliere da questa meditazione. A

¹ *Malach.* 1. v. 10.

² *Isa.* 58. v. 3.

ciò gioverà molto 1.^o nell' intelletto una viva e chiara cognizione di questa verità: *Sono creato da Dio e per Dio*; 2.^o nella volontà un fermo ed efficace decreto *in generale* di voler quindi *servire a Dio nel modo ch'egli stesso vorrà*, e si degnierà di mostrarti in questi Esercizii.

Affetti.

Si dovranno eccitare principalmente questi affetti.

I. Un *atto di fede*, pel quale tu creda fermamente, che il *servire al tuo Creatore* è il tuo *fine ultimo* e il tuo *negozio* unico, massimo ed essenziale: che tutte poi le altre cose create non sono che *mezzi* ordinati per giugnere a questo fine.

II. Atti d'*indifferenza* circa quei quattro generi di cose, novate da S. Ignazio nel fondamento, cioè 1.^o di servire a Dio tra gli onori o i disprezzi: 2.^o tra le miserie o i comodi della vita: 3.^o nella sanità o nelle malattie: 4.^o con una vita lunga o da abbreviarsi colle fatiche; offerendoci inoltre pronti (*N. B.*) *ad evitare od a rigettare* ciò che più d'ogni altro ci allontana dal nostro ultimo fine; ed *a tollerare od a fare* tutto ciò che più efficacemente conduce a conseguirlo. In una parola, *a salire a quel grado di perfezione*, al quale Dio vorrà che ci sforziamo di giungere in questi Esercizii.

Per apparecchiare a ciò sempre più l'animo nostro, molto gioverà la fede pratica di questi dogmi dell' Evangelio: 1.^o Meglio è per te entrare in cielo con un occhio solo, o debbole, o zoppo, che avendo due occhi, due mani o due piedi esser gettato nel fuoco eterno 1. 2.^o Meglio è per te che perisca uno de' tuoi membri, che tutto il corpo sia gettato nell'inferno 2. 3.^o Finalmente una posata considerazione di quella gran massima: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua* 3? In una parola, che giova l'esser vissuto ricco, onorato, felice, se così mi

1 *Matth.* 18. v. 9.

2 *Id.* 5. v. 9

3 *Id.* 16. v. 26.

danno? E che *nuoce* l'essere stato misero, povero e disprezzato, se così mi salvo? S' imprima bene in mente: *Che giova? Che nuoce?*

III. Si potranno anche muovere gli affetti 1.^o Di *gratitudine* pel beneficio della creazione. 2.^o Di *dolore* per l'abuso di tanti mezzi, pel mal uso de' sensi e delle facoltà dell'anima. 3.^o Di *amore* verso un Creatore così benefico, col proposito d'aver sempre la pura intenzione in tutte le cose. 4.^o Di *speranza* e di *desiderio*, di godere eternamente Dio ultimo nostro fine.

Tuttavia (come avverte il Direttorio) non è da trattenersi in questi quattro affetti, se non brevemente e come di passaggio. Poichè lo scopo e il frutto essenziale, a cui tende questa meditazione, è solamente l'*indifferenza* a qualunque modo di servizio di Dio, con cui gli piaccia essere servito da noi.

Si deve quindi impiegare la maggior parte di quest'ora, nello sforzarsi con tutta l'anima di pervenire a sì fatta *indifferenza*. Che se non ti senti cuore da tanto, concepiscine almeno il desiderio, e prega ardentemente il Signore che te la conceda. Guarda bene però, per la difficoltà, di non scoraggiarti, che se Dio pe' suoi sapientissimi fini ora te la nega, forse te la concederà poscia più largamente. Tu vedi intanto di non porvi ostacolo da parte tua, e procura di renderti degno di ottenerla.

COMPENDIO

I. Sei creato da Dio. Ora esamina e rifletti, *chi, donde, quale* e con quanto *amore* t'abbia creato. *Chi?* Dio, Dio stesso ti creò. *Donde* ti trasse? Dal nulla, impiegando per ciò tutta la sua onnipotenza. *Quale* ti fece? A immagine e similitudine sua. Con *quanto amore* ti predilesse? Con amore infinito ed eterno, amandoti da tutta l'eternità con tutto sè, a preferenza d'innumerabili altri. Dunque quale conseguenza ne cavi? Eecola. Dunque Dio *deve essere interamente servito da te, e a suo servizio devi impiegare tutt' i suoi doni.*

II. Sei creato da Dio per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita, per poi goderlo nell'altra. 1.^o Dunque il servire a Dio è il tuo fine *essenziale*. Dio non t' ha creato per le ricchezze, i piaceri e gli onori, ma perchè tu lo serva. 2.^o Il servire a Dio è il tuo fine *unico*. Puoi aver operato maraviglie in terra, ma se non operasti per Dio, a che ti vale?

A nulla. 3.^o Il servire a Dio è il tuo fine *ultimo*. E però l'anima tua è continuamente rrequieta, finchè non giunga a possederlo. 4.^o È il tuo fine *massimo*, poichè dipende da quello o una felice o una infelice eternità.

III. Si deve servire a Dio *nel modo ch'egli vorrà*; poichè non v'è chi gradisca i servigi fatti contra il suo volere. Dunque devi essere *indifferente* a servirlo nelle ricchezze o nella povertà, nei piaceri o nei dolori, negli onori o nei dispregi, in una vita lunga o in una vita breve, in quello stato di vita o (nello stato già eletto) in quel grado di perfezione, nel quale egli vorrà che tu lo serva.

LEZIONE

Sopra la prima meditazione, che S. Ignazio chiama del fondamento.

§. I.

I. S. Ignazio non ha, senza il lume del Signore, cominciato i suoi Esercizii dalla considerazione dell'ultimo fine, per cui siamo creati: poichè 1.^o In ogni impresa è naturale l'attendere prima d'ogni altra cosa al fine, ch'è il centro a cui tutto il resto si riferisce. Volendo adunque S. Ignazio co' suoi Esercizii correggere i costumi dell'uomo, ben a ragione li comincia col fine dell'uomo; dovendosi a questo dirigere, non solo la emendazione di tutta la vita, ma confermare anche il modo stesso della emendazione. 2.^o Inoltre lo scopo di questi Esercizii è il condurre l'anima dirittamente per la triplice via della perfezione al possedimento del suo ultimo fine; ma ciò non potendosi ottenere, s'ella non l'abbia prima ben conosciuto, le si fa perciò molto saviamente a bel principio conoscere. 3.^o Finalmente, a qualunque edificio si premette il fondamento: ben dunque a somma prudenza da S. Ignazio fu posta innanzi alle altre questa meditazione, poichè egli la chiama *del fondamento*: essendo ella (come dice il Direttorio) la base di questo edificio spirituale. Siccome poi il fondamento regge tutta la fabbrica, così questa verità influisce in tutti gli Esercizii, e principalmente nella elezione dello stato, ovvero di una vita più perfetta, in che quasi tutta l'elezione dipende ¹.

¹ Cap. 12. n. 1. et 7.

Poichè una vera emendazione di costumi consiste in *eleggere* di servire a Dio in quel modo ch' egli vorrà, non si potrà mai giugnere a farla rettamente, senza un generoso equilibrio dell' animo ad ogni impresa. Quest' equilibrio è il frutto, che sopra ogn' altro si deve cogliere da questa meditazione; dunque ben si vede com' *ella influisca in tutti gli Esercizii, e sia la base di tutto l' edifizio*; anzi la condizione assolutamente necessaria per trarre dagli Esercizii il desiderato vantaggio.

II. Quindi (sono parole del Direttorio) quanto meglio sarà riuscita questa meditazione, tanto meglio riusciranno le altre; e quanto più profondamente si sarà scavato questo fondamento, tanto più saldo riuscirà l' edifizio ¹. Quanta attenzione adunque e quanto sforzo si deve usar mai per meditare questa verità con fervore? Il demonio, che (se noi profondamente la penetriamo) ben s' accorge dei suoi danni e delle nostre utilità, tenta con ogni sforzo di tenerci distratti, o di farcela scorrere leggermente, come verità che già è troppo chiara per sè e a primo tratto si vede. Ne insinua il desiderio di raddoppiare il fervore nel domani, e intanto ci rovescia la pietra fondamentale dell' edifizio.

S. Ignazio adunque, per saviamente prevenir tale inganno, non assegna a tale meditazione alcun tempo prefisso, nè la chiude, come le altre, nello spazio d'un' ora; facendone conoscere con ciò, che tanto vi si è da trattener sopra, quanto basti ad aver profondamente radicata nell' animo questa verità ². Per la stessa ragione, anch' io, secondo la mente del S. Padre, prescrivo che si ripeta la sera, o per compensare il poco fervore della mattina, o per raddoppiarlo.

§. II.

I. Circa il *fine* dell' uomo si devono meditar seriamente due punti: 1.° 'Luomo è creato da Dio a questo fine di lodare, riverire e servire il suo Signore, per poi finalmente goderlo.

¹ Cap. 12. n. 3. et 7.

² Ibid. n. 6.

2.° Le altre cose della terra sono create per l'uomo, acciocchè l'aiutino a conseguire il fine, per cui fu creato ¹.

Siccome adunque l'uomo è creato per Dio, così le altre cose sono create per l'uomo; e perciò siccome Dio è il fine dell'uomo, così l'uomo è il fine delle cose che esistono in questo mondo. Che il servire a Dio sia l'essenziale, unico e massimo nostro fine, fu l'argomento della prima meditazione; che le altre cose non siano altro che mezzi, i quali aiutino a conseguir questo fine, sarà la materia della seconda.

Da queste due verità S. Ignazio deduce due legittime conseguenze di somma importanza. La prima è: Adunque in tanto si deve usar delle cose create od astenersi da quelle, in quanto o giovano o nucono al conseguimento di questo fine. L'altra: Laonde dobbiamo essere indifferenti circa tutte le cose create, e fra tutte scegliere e desiderare quelle solamente, che *meglio* ci conducono al *nostro ultimo fine*. Sicchè non desideriamo più la sanità, che la malattia; nè antepriamo le ricchezze alla povertà, l'onore al disprezzo, una vita lunga ad una vita breve ². La prima proposizione ordina l'uso delle cose create; l'altra dispone l'affetto dell'animo intorno a quelle. Tutte due contengono l'efficacissimo *segreto* di salire rapidamente alla maggior perfezione.

Oh! adunque parole piene di sapienza celeste! Martino Olave, quel chiaro lume della Sorbona, confessò ingenuamente d'aver in un' ora sola di meditazione sul fondamento appreso molto più, che in tanti anni da tutta la Teologia, speculativamente di e notte studiata e insegnata.

Viveva in Roma nel monastero di Torre di Specchi una Vergine per nome Bonaventura, chiara di sangue, d'ingegno soltile, dotta in matematica, e d'ogni altro pregio di natura fornita, la quale di religiosa non avea che l'abito e il nome; tant'era perduta dietro la vanità ed ogni distrazione mondana. Il V. P. Lancizio dovendo dare in quel monastero gli Esercizii, sulle prime ella non volea sentirlo per nulla, e finalmen-

¹ In libr. Exere.

² Ibid.

te appena vi si condusse, vinta alle preghiere delle compagne. Ma non sì tosto udì la meditazione del fine, e con attenzione la ponderò che, entrata nella sua cella, infranse e gettò via quanto v'era di vano e di secolare. Troncò le amicizie particolari, e sbandì le conversazioni e gl' inutili ragionamenti, offerendosi tutta al suo Creatore, indifferente ad ogni cosa, e principalmente a salire a quel grado di perfezione, a cui l'avesse chiamata: — Padre! disse al Lancizio, Padre! non si deve più scherzare con Dio: conobbi ciò che Dio voglia e non voglia da me. Voglio esser tutta di Dio, e alla sua maggior gloria sforzarmi con tutto l'animo di farmi santa; ma subito, e gran santa. E mantenne le promesse: poichè ne' pochi mesi che sopravvisse emulò la santità di S. Caterina da Siena ¹. Tanto può anche in un petto mondano questa verità.

II. Nè ciò fa meraviglia; poichè come l'intelletto chiaramente conobbe che noi non viviamo per godere ricchezze, onori e piaceri; ma che all'incontro queste cose sono create, acciocchè o l'uso o il disprezzo di esse ci sia mezzo a salvarci, è certo che la volontà non potrà non essere indifferente ad ogni cosa creata, scegliendo e desiderando solamente quelle, che ci giovano all'acquisto del nostro ultimo fine.

E ben a ragione: poichè i mezzi, come mezzi, non hanno in sè altro di buono, che la proprietà di condurre ad un fine. Dunque in tanto si debbono desiderare, in quanto ci guidano a quello. Quindi la gloria del mondo, le ricchezze, i piaceri, la sanità, la vita lunga, non essendo che mezzi ordinati da Dio per guidarci alla nostra salute, ne segue che soltanto allora son beni e da desiderarsi, quando sono atti a salvarci; allora sono mali e da sommamente abborrirsi, quando alla nostra salute si oppongono. E perciò dobbiamo essere in perfetto equilibrio verso di loro.

L'artefice è indifferente circa gli stromenti della sua officina; in essi non guarda tanto alla materia, quanto all'uso; e allora gli adopera o gli rifiuta, che gli sono atti o no pe' suoi lavori. Sarebbe degno di riso chi, per iscrivere, sdegnasse la

¹ *Lancit. opusc. 6. c. 22.*

penna, e usasse invece uno scettro d'oro. Non meno pazzamente però adopera colui, che chiamato da Dio a salvarsi per mezzo della povertà, del disprezzo e delle tribolazioni, vuol giungervi con una vita molle, ricco e onorato.

III. E in vero, che giova esser vissuto sano, felice, onorato, se così mi danno? O che nuoce esser vissuto povero, disprezzato ed infermo, se così mi salvo? Che nuoce a Lazzaro l'essere stato povero e tutto piaghe a guisa di cane sulla soglia dell'Epulone? E all'Epulone che giova l'aver nuotato tra le ricchezze e i piaceri? *Nunc ille in sinu Abrahae consolatur: dives vero sepultus est in inferno* ¹.

Acciocchè cotesta verità ti s'imprima nell'animo più profondamente, accostati, o lettore, alle bocche d'inferno: spalanca quelle porte, grida là dentro: O dannati, che vi giovarono i beni del mondo? Su grida: *Quid vobis profuit superbia, et divitiarum iactantia quid contulit vobis* ²? Che vi giovò? A che vi valse?

Ah! con alti gemiti e con stridor di denti ti rispondono: *Erravimus a via veritatis*. Stolti che fummo! abbiám traviato dal nostro fine. Ah! esclama il molle, *gustans gustavi paullulum mellis* ³! fu momentaneo quel diletto, sarà eterno questo tormento. *Habebam multa bona posita in annos plurimos* ⁴, grida l'avar, e qui muoio di fame. Ah! *qui induebar bysso et purpura* ⁵, dice il superbo, di quanta vergogna sono ora qui ricoperto!

Tali cose ti rispondono i dannati, che hanno posto l'ultimo fine ne' mezzi, godendo di ciò che doveano usare soltanto.

All'incontro volgi gli occhi al cielo; penetra collo sguardo nel paradiso. Su, dimmi, ora che nuoce a quei beati *per multas tribulationes intrasse in regnum Dei* ⁶? Oh di quali delizie, di quali soavità soprabbondano, perchè in questa vita furono *egentes, angustii, et afflicti* ⁷! perchè *purgamenta mundi, et omnium peripsema facti sunt* ⁸! ora esclamano: Oh dolci mi-

¹ Luc. 16. v. 22. e 25.

² Sap. 5. v. 6.

³ 1. Reg. 14. v. 43.

⁴ Luc. 12. v. 19.

⁵ Luc. 16. v. 19.

⁶ Act. 14. v. 21.

⁷ Hebr. 11. v. 36.

⁸ 1. Cor. 4. v. 18.

serie, oh gioconde tribolazioni, oh amiche persecuzioni! voi ci foste scala per giugnere alla beatitudine di questi troni.

A queste voci che di' tu? Quale animo è il tuo? Su, dimmi, non è forse migliore giugnere al cielo povero, disprezzato ed afflitto, che ricco, onorato e felice piombar nell'inferno? E che giova l'abbondar d'ogni bene, se poi ti danni? E che nuoce l'esser oppresso da tutt' i mali, se per questo mezzo ti salvi? O brevi, ma potentissime parole: Che *giova*? Che *nuoce*?

Non sì tosto il Saverio le meditò, e disse a sè medesimo: Che giova all'uomo l'acquistar tutto il mondo, se poi perde l'anima sua? E all'incontro che gli nuoce perdere ogni cosa, se a questo modo si compera il cielo?; vinto a tali considerazioni, con piè generoso calcò il fasto dell'umana grandezza, volse al mondo le spalle, e si consacrò interamente al servizio di Dio. Sicchè a questa prima meditazione del fondamento la Compagnia deve il suo Saverio, il Saverio la sua santità, l'India la sua salute. E veramente chi alla considerazione di questa verità non distacca l'affetto dalle cose caduche, e non si persuade a quel celeste equilibrio, ben ha l'intelletto rabbauiato, e la volontà per freddezza intorpidita.

IV. Se anche tu fossi per avventura di costoro, concepisci almeno il desiderio di questa santa indifferenza, ed apprendi a memoria quelle due grandi conseguenze di S. Ignazio: 1.^a Tanto si deve usare delle cose create, od astenersi da quelle, quanto o giovano o nucono al conseguimento di questo fine. 2.^a Perchè poi ciò si metta in pratica, dobbiamo essere indifferenti circa tutte le cose create, e solamente fra tutte scegliere e desiderare quelle, che *meglio* ci conducono al nostro *ultimo fine*. Sicchè non desideriamo più la sanità che la malattia; nè anteponiamo le ricchezze alla povertà, l'onore al disprezzo, una vita lunga ad una vita breve ¹.

Volgile in mente di spesso, e considera insieme la felicità e l'altezza di quell'anima, ch'è indifferentemente apparecchiata a vivere in uno stato umile, povero ed afflitto, o dilettevole, ricco ed onorato, se così a Dio piacerà di mostrarle in questi Esercizii.

1 Lib. Exerc.

Tale indifferenza deve infatti essere il frutto della prima Meditazione; poichè, *dacchè siamo creati da Dio e per Dio, si deve anche da noi servire a Dio, e in quel modo ch'egli vorrà*, assolutamente indifferenti ad ogni genere di servizio, a cui sua divina Maestà voglia chiamarci, sicchè per noi sia lo stesso essere ricchi o poveri, onorati o disprezzati, ammalati o sani, vivi o morti; purchè serviamo così al nostro Creatore nel modo, ch'egli ricerca.

§. III.

I. Doppia è la ragione, per cui S. Ignazio novera nominatamente quei quattro generi di cose, cioè 1.^o povertà e ricchezza, 2.^o onore e disprezzo, 3.^o sanità e malattia, 4.^o vita breve e vita lunga. La prima è, perchè principalmente per le cose sopradette l'animo viene da quella felice indifferenza strascinato al peggiore. La seconda, poichè ad esse si riferiscono tutti gli altri ostacoli, che s'oppongono al nostro ultimo fine, assicurandoci S. Giovanni, che *omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae* ¹.

Nè dire che la *sanità* e la *vita*, essendo per sè duo beni in ordine alla nostra natura, si possono perciò lecitamente desiderare, anzi si devono custodire, nè si può essere indifferenti verso di loro; poichè l'esimio Suarez ti risponde: che sebbene per sè sieno beni convenienti alla nostra natura, e come tali desiderabili e da custodirsi; tuttavia solendo l'uomo pigliare da essi occasione di peccare o di non approfittare nella virtù, è perciò utilissimo il desiderarli solamente tanto, quanto giovano alla nostra maggior perfezione. Anzi dovendosi talora, o in riguardo alla virtù, o alla maggior perfezione, disprezzare e sacrificarli a Dio; perchè l'uomo sia pronto a farlo all'occasione, fa duopo certamente estendere anche ad essi l'indifferenza ².

¹ 1. Ioan. 2. v. 16.

² De relig. T. IV. tr. 10.

II. Del resto, avendo già Iddio, per mezzo della vocazione, manifestato chiaramente ai religiosi in qual genere di vita voglia essere da essi servito, in ciò non debbono più essere indifferenti, e debbono fuggirne anzi, come la più orribile tentazione, ogni dubbio. Posto adunque il fondamento, che Dio vuol essere servito da noi in quel santo Ordine, a cui siamo ascritti, noi dobbiamo essere *indifferenti* soltanto circa il *modo* di servire a Dio in quello, a misura della grazia che ne concede.

Inoltre, per la condizione del nostro stato, non potendo più noi essere indifferenti circa la povertà, o la ricchezza, o le mondane dignità, come quelli che già siamo tenuti, in forza de' voti, a fuggirle, resta che volgiamo ad altre materie la nostra indifferenza; cioè 1.^o Agli officii nel nostro ordine onorevoli o bassi: al grado di coadiutori o di professi: ad insegnare nelle scuole superiori o nelle inferiori. 2.^o Ad un collegio ricco o povero: ad una abitazione comoda o incomoda: a superiori aspri o miti: a compagni piacevoli o fastidiosi. 3.^o Alla sanità o alla malattia, da potersi contrarre anche cogli impieghi commessi, coi cibi, coll'abitazione, coll'aria malsana o con simili altre cose. 4.^o A vivere lungamente o ad abbreviarci coi ministerii imposti dall'ubbidienza, colle fatiche, coi tedii e coi viaggi la vita. Che se alcuno per le circostanze in cui si trova, non giudicasse a lui convenienti questi quattro punti, si offerisca *indifferente* ad *evitare* o *abbracciare*, a *tollerare* o *adoperare* tutto ciò che intenderà che Dio ricerca da lui in questi Esercizii; non ponendo alcun limite alle divine ispirazioni, non ammettendo alcun patto tra la natura e la grazia; non prefiggendosi alcuna meta nel sentiero della virtù; ma piuttosto offerendosi tutto all'arbitrio del suo Creatore, pronto ad ogni cosa: in una parola, a *salire a quel grado di perfezione, a cui Dio vorrà che s'innalzi in questi Esercizii*.

Io però ho ridotto per brevità a tre i quattro primi punti di S. Ignazio; cioè che siamo indifferenti 1.^o ad ogni *uffizio*, 2.^o ad ogni *luogo*, 3.^o ad ogni *sanità*; aggiungendo, per fare il quarto, l'indifferenza ad acquistare nello stato già eletto, ogni *grado* di perfezione, a cui Dio vorrà che ascendiamo; ossia

una certa agile prontezza ad evitare o abbracciare, a tollerare od operare tutto quello che Dio esigerà da noi in questi Esercizii. Io d'ora innanzi, aggiungendolo ai tre altri punti, lo chiamerò col nome di *grado*. Non ti nego, ch'ella sia cosa ardua sommamente nella pratica; ma ti dico che appunto per ciò ell'è degna d'ogni magnanimo petto; ma ti dico che tu vi devi aspirare con tutte le forze, se vuoi riuscire religioso perfetto, come potrai vedere nel ponderare attentamente la seguente meditazione, che tratta del *fine dell'uomo religioso*.

AVVERTIMENTO

I secolari, in luogo della meditazione seguente, meditino il §. II. della passata lezione fino al §. III (pag. 27). I sacerdoti secolari poi, i quali in forza della loro vocazione sono tenuti a tendere alla propria perfezione ed a procurare la salute de' prossimi, troveranno la seconda meditazione molto più necessaria di quello che para a primo aspetto; nè v'è per essi a mutare altro che alcune circostanze.

MEDITAZIONE II.

Del fine dell'uomo religioso.

PUNTO I.

Il fine del religioso, che professa una vita mista, è l'attendere colla divina grazia, non solo alla perfezione e salute dell'anima propria; ma anche l'impiegarsi con ogni studio nella perfezione e salute de' prossimi. Quindi il fine di quelli della Compagnia è la perfezione e la salute di sè e degli altri. Somma è l'eccellenza, l'utilità e la felicità di questo fine.

I. La sua *eccellenza* indi risplende: 1.° Perchè questo fu il fine principale (come dicono le scuole) delle azioni di Dio *ad extra*, cioè della creazione, della redenzione, della missione dello Spirito Santo; della vita, de' travagli e della morte di Gesù Cristo, essendosi dirette principalmente alla perfezione e salute del genere umano. 2.° Perchè, come attesta S. Dionigi, l'esser cooperatore del cielo nella salute delle anime, *divinorum omnium divinissimum opus est*. 3.° Perchè chi è zelatore dell'altrui salute, nobilmente s'innalza sopra la terra,

diviene maggiore degli Angeli, mediatore tra gli uomini e Dio, e come un altro redentore.

II. Somma è pure l'*utilità*, che questo fine ci apporta: 1.^o Per i grandi meriti, che se ne colgono. 2.^o Per le innumerabili grazie, che ne vengono conferite. 3.^o Per l'eccelsa gloria, con cui saranno coronate queste fatiche. E certamente non v'è cosa, che più vaglia a placare la divina giustizia, quanto il presentare alla divina misericordia le anime per nostro mezzo salvate.

III. Nè minore è la *felicità*, che quindi ne scaturisce. Poichè soltanto quelli che attendono alla perfezione, 1.^o tranquillamente vivono, 2.^o muoiono placidamente, 3.^o sono copiosamente consolati. Oh! sia dunque benedetto mille volte il Signore, *per quem vocati sumus in societatem filii eius Iesu Christi Domini nostri* ¹, nella quale siamo, in forza della vocazione, tenuti ad attendere a questo eccelso, utile e beato fine!

È tuttavia da notare, che questo fine, cioè la propria e l'altrui salute, si deve procurare, non secondo la propria voglia di ciascheduno, ma nel modo che Iddio eleggerà: cioè per quei *mezzi* e in quella *misura*, pei quali e nella quale sua divina Maestà vorrà che noi la procuriamo. Quindi non dobbiamo tendere ad *altro* grado di virtù, nè in *altro modo* da quello, a cui e per cui avrà decretato il Signore che noi tendiamo. Nè dobbiamo voler salvare *altre* anime, o in *maggior* numero, nè in altro luogo, nè in altro tempo, nè in altro modo che quali, e quante, e dove, e quando, e come a Dio piacerà. Altrimenti non cercheremo la volontà di Dio, ma la nostra. Quella sola deve essere scopo delle nostre azioni e dei nostri desiderii. Fuori di lei, errore e perdizione.

Laonde si scolpisca altamente nell'animo questa fondamentale verità, che cioè il fine del religioso che professa una vita mista, e principalmente di quello della Compagnia, consiste nel servire al suo Creatore, procurando la propria e l'altrui salute e perfezione, e nominatamente per *quei mezzi* e partita-

1 1. Cor. 1. v. 9.

mente in quella *misura*, pei quali e nella quale Dio vorrà che ciò da lui si eseguisca. O Gesù! che insegnasti questa dottrina coll'esempio e colle parole, concedi che quanto l'intelletto approva, abbracci anche la volontà!

PUNTO II.

I mezzi per ottenere questo fine in un Ordine misto, oltre l'uso de' Sacramenti, l'esercizio dell'orazione e del raccoglimento, la mortificazione de' sensi e delle passioni e l'osservanza delle regole, sono i varii *luoghi*, i varii *gradi*, i varii *uffici*, le varie *forze* dell'animo e del corpo; poichè appunto per mezzo di queste cose, il religioso di vita mista procura a sè ed agli altri la salute e la perfezione.

Qui sono da notare tre cose: 1.^a Che nella religione i diversi gradi, le mutazioni de' luoghi, la varietà degli uffizii, le vicissitudini della sanità non sono che mezzi per procurare la salute propria e l'altrui; che quindi in tanto si devono desiderare o fuggire, in quanto conducono od allontanano dal fine predetto; poichè il mezzo, come mezzo, non ha altra bontà che la proprietà di condurre ad un fine. Chi adunque ricerca alcune di quelle cose, non per questa proprietà, ma per sè stesse, opera a rovescio, facendo fine del mezzo.

È da notare 2.^a Che ogni grado, ogni luogo, ogni uffizio, ogni condizione di sanità sono pel religioso mezzi *atti* ad ottenere il suo fine; potendosi, per ottenere il fine della propria e dell'altrui salute, adempire la volontà di Dio in ogni grado, in ogni luogo, in ogni uffizio, e con ogni condizione di sanità. Poichè (come, e per la natura della cosa, e cogli esempi chiaramente si vede) noi possiamo perfezionare e salvare noi stessi e gli altri sì in questo e sì in quel grado; in una casa ricca, come in una povera, insegnando, come operando; istruendo i fanciulli, come gli accademici, deboli al paro che robusti di forze. Dunque tutti questi sono mezzi *atti* per ottenere il fine a cui tendiamo. Ma dirai: Tuttavia un mezzo è più atto dell'altro. — No, t'inganni, nessuno *per sè* è più atto

d'un altro per conseguir questo fine: ma sì più comodo solamente al tuo amor proprio. E quindi

È da notare 3.^o Che per conseguire il fine proposto, quello, fra i predetti, è il mezzo *più atto*, il quale Dio vorrà che noi usiamo; cioè quel grado, quel luogo, quell'offizio, quella specie di sanità è il mezzo più atto per servire a Dio, e per condurre sè e gli altri alla perfezione ed eterna salute, nel quale Dio o per sè o per mezzo dei superiori ci avrà collocati providamente. In quello ci saranno dal cielo assai più presto e più copiosamente largite le grazie necessarie a compir questa impresa, che in un altro eletto a nostro capriccio.

E perciò quei disprezzi e quelle tribolazioni, quelle vessazioni e quelle sinistre disposizioni de' superiori, ed altre cose somiglianti, sono *mezzi*, anzi i *mezzi più atti* di tutti, pensati, scelti e ponderati *ab aeterno* da Dio, e dal suo amore infinito alle nostre forze più accomodati, per giungere a questo fine.

Imperciocchè è certo che la prudenza di Dio, appunto perchè egli è infinitamente provvido e sapiente, sceglie sempre i mezzi atti, anzi gli attissimi per conseguire un fine. Adunque allorchè vuole che noi procuriamo, coi mezzi sopradetti, la nostra salute e quella dei prossimi, è evidente che quelli sono i mezzi più atti di tutti per conseguirla. O Signore, tu che sei onnipotente, induci la nostra ribelle volontà ad attirar l'intelletto in un fermissimo assenso a queste verità, e lei stessa a secondarle poi con ogni costanza.

PUNTO III.

Da tutto ciò si conchiude, che da tale religioso si deve servire a Dio nella religione in quel grado, in quell'offizio, in quel luogo, in quello stato di sanità, nel quale la sua divina provvidenza, o l'obbedienza interprete de' suoi voleri, gli ordinerà di servirlo. Quindi è ch'egli deve essere indifferente ad ogni grado, ad ogni offizio, ad ogni luogo, ad ogni stato di sanità; poichè si deve servire al Creatore nel *modo* ch'egli avrà stabilito, come si conchiuse nella prima meditazione.

Ma egli desidera che noi lo serviamo in quel luogo, in quel grado, in quell'offizio, a cui l'obbedienza ci destina; e in quella sanità, nella quale ci pone la sua provvidenza, poichè è domma di fede, che tutto ciò che ne avviene, dal peccato in fuori, succede per disposizione della provvidenza divina. Così pure: che noi facendo la volontà dei superiori, facciamo la volontà di Dio, il quale disse: *Qui vos audit, me audit* ¹; sicchè noi, per mezzo delle regole, *illi beati sumus, quibus quae Deo placent, manifesta sunt* ².

Dunque noi dobbiamo essere indifferenti a tutte queste cose. Dunque chi non è indifferente, non serve a Dio nel modo, che Dio ricerca da lui; e perciò trasvia dal suo ultimo fine. Poichè siccome quella indifferenza in genere, ad ogni stato di vita, onorevole o disprezzato, ricco o povero, è necessaria ad ottenere il fine *dell'uomo*, come si vide nella prima meditazione; così questa indifferenza particolare, ad ogni grado, ad ogni offizio, ad ogni luogo, ad ogni maniera di sanità è necessaria per ottenere il fine del *religioso*, principalmente della Compagnia. E siccome s'allontanerebbo dal suo fine quel secolare, che volesse vivere in altro stato da quello, a cui lo chiama il Signore; così si svierebbe dal suo fine quel religioso, che stabilisse di voler servir Dio in altra guisa di sanità, in altro grado, in altro offizio, in altro luogo da quello, in cui l'obbedienza e la divina provvidenza l'han collocato. Quindi questo equilibrio d'animo, ad ogni grado, offizio, luogo e sanità sia lo scopo della presente meditazione.

E certamente questa indifferenza è cosa di sommo momento, e da procurarsi con ogni sforzo, essendo la base di tutte le altre meditazioni; rovesciata la quale, tutto l'edifizio spirituale degli Esercizii e dell'uomo interno necessariamente rovinerà: poichè il religioso, senza di questa, non potrà mai giungere alla *somma perfezione*, ch'è il fine primario di questi Esercizii e dello stato religioso.

¹ Luc. 10. v. 16.

² Baruch. 4. v. 4.

Affetti.

I. Si devono eccitare i seguenti: 1.^o Atti di *ringraziamento*, pel beneficio della vocazione concesso a te.... a preferenza di tanti altri molto più degni.... preveduti tanti tuoi peccati.... e chiamato ad una religione per tante prerogative eccellente. 2.^o Di *dolore* per la trasgressione delle regole, per la violazione de' voti, per la trascuranza della perfezione: in una parola per non aver adempiuto le obbligazioni di uno stato così santo, e per aver procurato con tanta freddezza la salute dei prossimi. 3.^o D'*amore* e di *lode* all'ammirabile provvidenza divina, che da tanti pericoli e per tante vie t'ha così amorosamente, anche mentre tu ricalcitravi, condotto e conservato nel porto della religione. 4.^o Col *proposito* di servir quindi innanzi a Dio nel modo ch'egli vorrà; cioè in quel grado di virtù, che si degnerà farti conoscere in questi Esercizii. Tuttavia, in questi quattro atti, per le ragioni sopraddette, non è da fermarsi che brevemente: con tutte le forze invece si attenda ad eccitare l'atto

II. D'*indifferenza* ad ogni luogo, ad ogni officio, ad ogni grado, ad ogni sanità; benchè solo in *generale*, guardandosi dal discendere oggi a troppo minute particolarità, in una materia così difficile e sì contraria all'amor proprio. Poichè essendo la volontà ancora debole sul principio, è da procedere a grado a grado, finchè colle grazie ottenute negli Esercizii si renda più robusta, e s'armi vigorosamente ad incontrare queste cose in *particolare*. Si dia molto tempo anche all'atto

III. Di *fede*, colla quale fermamente crediamo che tutte le cose che, o per comando de' superiori o per altro caso, ci avvengono, procedono da Dio e a nostro bene maggiore, e per ciò esser elleno i mezzi più atti per guidarci al nostro fine. Poichè quel Dio medesimo che disse: *Hoc est corpus meum* ¹, disse anche: *Qui vos audit, me audit* ². Se adunque crediamo al primo, perchè alla sua volta dubiteremo del secondo?

¹ *Matth.* 26, v. 26.

² *Luc.* 10. v. 16.

Con ogni fermezza di fede crediamo anche i dommi seguenti: 1.° Che Dio è *onnisciente*; dunque *sa* qual luogo, qual grado, qual sanità, qual officio più d'ogni altro ci convenga. 2.° Ch'egli è *onnipotente*; dunque *può* fra questi darci quello che più ci conviene. 3.° Ch'egli finalmente arde d'*infinito amore* per noi; dunque ci *darà* i mezzi più atti per conseguire quel fine a cui ci chiamò. La viva fede di questa verità ci persuaderà efficacemente la sopraddetta indifferenza, purchè noi la chiediamo a Dio con fervorosa orazione.

COMPENDIO

I. Il *fine* del religioso che professa una vita mista, è l'attendere alla perfezione e salute propria, e a quella de' prossimi. Somma è l'*eccellenza*, l'*utilità* e la *felicità* di questo fine. I. La sua *eccellenza*, perchè tutte le operazioni di Dio *ad extra* ebbero questo gran fine, e però l'averlo anche noi è un farci corredentori degli uomini. II. L'*utilità*: 1.° pe' meriti; 2.° per le grazie; 3.° per la gloria che ne acquisteremo. III. La *felicità*: 1.° si vive tranquillo e consolato; 2.° si muore contento. Ma è da notare che la salute nostra e quella de' prossimi si dee procurare in quel modo che Dio vorrà, cioè per quei *mezzi* e in quella *misura*, che a lui saranno a grado.

II. In un Ordine misto, i *mezzi* per ottener questo fine sono principalmente i varii *luoghi*, i varii *gradi*, i varii *offizii*, le varie *forze* dell'anima e del corpo; poichè appunto per mezzo di queste cose si procura a sé e agli altri la perfezione e la salute.

Qui si noti, 1.° che le cose suddette non sono che mezzi. E però il mezzo non avendo altra bontà, che quella di condurre al fine, ne segue che esse si devono in tanto desiderare o schivare, in quanto ci guidano al fine o ci allontanano da quello.

Si noti 2.° che questi varii *luoghi*, *gradi*, *offizii* ecc. sono mezzi atti, potendosi per essi adempiere la volontà di Dio.

Si noti 3.° che questi mezzi, benchè sieno tutti *atti* per sè stessi, quello nondimeno tra loro è l'*attissimo* per noi, il quale Dio vorrà che noi usiamo.

III. Da tutto ciò si conchiude, che dal religioso si deve servire a Dio nella religione in quel *grado*, in quell'*offizio*, in quel *luogo*, in quello stato di *sanità*, nel quale la sua divina provvidenza e l'ubbidienza, interpreti de' suoi voleri, gli ordineranno di servirlo. E che senza cotesta totale *indifferenza* ad ogni mezzo, non si potrà giugnere alla propria perfezione, nè a procurare l'altrui.

CONSIDERAZIONE

*Dell'indifferenza ad ogni luogo, ad ogni officio, ad ogni grado,
ad ogni condizione di sanità.*

Essendo tanta la necessità di questa indifferenza, che senza di lei, non altrimenti che se la base cadesse, rovinerebbe tutto l'edifizio degli Esercizii, e d'altra parte essendo ella per sè cosa sì ardua, che perciò tutto l'amor proprio s'arma ribelle a combatterla: ho stabilito di esporre parecchi argomenti a persuaderla; acciocchè con tanti e sì forti modi assalendo la volontà, finalmente io la costringa a cedere e darsi vinta. Questo è ciò che farò nella presente considerazione, eseguendo così la mente di S. Ignazio, il quale desidera che tutto questo primo giorno si spenda in cotesto solo argomento.

I. La prima cagione che ci rende così difficile quest'aurea indifferenza, è il timore delle fatiche, dei dispregi, delle vessazioni, delle malattie, che nel tal luogo, nel tal officio, nel tal grado di virtù ci debbono opprimere, e rendere infelice la vita. Ondechè lo scemare codesto timore, gioverà a togliere gli ostacoli, che si oppongono a questa indifferenza.

1.º Per cominciare adunque dal timore delle *malattie*; dimmi un poco, non può forse il Signore punirti coll' infermità anche in quel luogo e in quell' officio che tu desideri tanto? E in quel luogo e in quell' officio, da cui per timore d'ammalare tu rifuggi, non può egli mantenerti sano e robusto?..... Non del forse temere che appunto in questo modo la vendetta di Dio abbia a punire la tua ripugnanza?..... E all'incontro non è forse a sperare che Iddio vorrà premiare la tua indifferenza col conservarti la sanità?.....

E finalmente se Iddio, arbitro della vita e della morte, ti vuole piuttosto infermo che sano, e chi se' tu che voglia resistere alla sua onnipotenza? Non è forse migliore essere, per volontà del Signore, malato, che sano contro sua volontà? Dunque è ben vano cotesto pretesto della malattia, che l'amor proprio ti suggerisce. Tuttavia non t'è vietato l'esporre ai supe-

riori un prudente timore di perdere la sanità, purchè poscia tu sii pronto ad eseguire indifferentemente quanto essi, conosciuta la cosa, saranno per importi.

2.° Quanto poi alle fatiche, agl' incomodi, alle vessazioni, ai tedii, alle cure, per sottrarti alle quali non vorresti essere in quel luogo o in quell' uffizio, non ti possono forse essere largamente ricompensate da Dio con un più sublime dono d' orazione, con celesti delizie, col felice successo delle cose, colla pace dell'animo, colla purità della mente, col toglierti a maggiori molestie, afflizioni e calamità, che altrove dovresti sostenere?

All' incontro non può forse Dio, in quell' uffizio e in quel luogo che brami così avidamente, farti venir sopra per tuo castigo innumerabili avversità, e molto più acerbe di quelle che tenti di fuggire? Anzi non dei temere a ragione che ti sopravvengano? Fa senno adunque, e riposa indifferente nei voleri della divina provvidenza.

3.° Finalmente ciò che s'è detto delle fatiche, si dica anche di quei *dispregi*, che temi in quel luogo, in quell' uffizio, in quel grado di virtù. Se tu li sostieni in pace, Dio te ne meriterà con larghezza di grazie, di florida sanità, di tranquillità di cuore e di soavi dolcezze. All' incontro, oh quanti colsero villanie e disprezzi, appunto dove pensavano d'essere coronati di gloria! Oh quanti sono spiacevoli essendo superiori, che uguali sarebbero cari ad ognuno!

Costoro per giudizio di Dio incorrono nel disprezzo, nell' infermità, nelle fatiche, per quella via stessa, per la quale speravano d'avere comodi, onori e sanità. Così Amano nel più dignitoso *carico* trovò il patibolo ¹. Così Lot, che s'era eletto ad abitazione gli amenissimi *luoghi* di Sodoma, se non fuggiva rapidamente, sarebbe stato colto dalla pioggia di fuoco ². Così Ocozia, mentre impaziente volea fuggire l'*infermità*, andò incontro alla morte, e dovette udire da Elia quel tremendo *morte morieris* ³.

¹ *Esther* 7. v. 10.

² *Gen.* 19. v. 24.

³ *4. Reg.* 1. v. 16.

E che? Anche al religioso, dopo d'aver sostenute tante molestie e tante angustie per sottrarsi all'obbedienza, non avviene il più delle volte, che finalmente debba cedere e fare per forza ciò che avea ricusato di fare spontaneamente? Poichè, vogliamo o non vogliamo noi, la volontà di Dio deve essere sempre eseguita. Iddio comanda a Giona di andare a Ninive, e di predicarvi. Egli temendo, che se Dio perdonava a quelle genti, n'andrebbe dell'onor suo, ricusò quell'offizio e fuggì da quel luogo. Ma chi fugge dalla mano di Dio? Lo coglie in mare, lo sommerge, lo fa inghiottire da un pesce, nè, se non dopo molti travagli, lo salva: ma che? *Factum est verbum Domini ad eum secundo*, cho gl' intimava di andare a Ninive. Ubbidi, andò; ma dopo aver corse tante calamità, che avrebbe evitate, se avesse ubbidito al primo comando ¹.

Il. Tolto adunque questo principale impedimento, vediamo ora, ad incitamento maggiore, quale sia la *felicità*, che gode in terra un' anima indifferente. Mentre ella per cupidigia non desidera nulla, e per timore nulla rifiuta, gode una pace celeste, appunto perchè si spoglia di quelle due passioni, che sono fonte d'ogni turbamento, cioè l'*inquietudine* d'ottenere ciò che desidera, e il *timore* di perdere ciò che ha ottenuto.

Chi nulla desidera è il più ricco del mondo, perchè ha la ricchezza in sè medesimo, ed è assoluto signore di sè stesso. È superiore de' suoi superiori, poichè essendo indifferente ad ogni cosa, non cerca il favore d'alcuno. Egli soprabbona d'ogni delizia, essendo certo di essere in quel luogo e in quell'offizio, in cui lo vuole il Signore; e quindi in ogni difficoltà, in ogni travaglio, in ogni miseria ricorre a lui con tutta fiducia, sicuro d'ottenere il suo aiuto. Quietamente riposa nel seno della divina provvidenza, dicendo col Profeta: *Dominus regit me, et nihil mihi deerit* ².

Finalmente egli vive in terra una vita celeste, emulo degli Angeli; poichè siccome gli Angeli del Signore stanno sempre apparecchiati *ad audiendam vocem sermonum eius* ³, pronti

¹ Ion. 1. 2. 3.

² Ps. 22. v. 1.

³ Ps. 102. v. 20.

del pari a custodire un povero, che un ricco, un cristiano, che un turco; e siccome essi sono indifferenti ad offerire in cielo gl' incensi delle orazioni de' Santi ¹, come a diffondere sopra la terra i sette vasi dello sdegno di Dio ²; così quest' anima felice sta come un Angelo, sempre a ordine d' eseguire ogni cenno del suo Creatore, ch'è l'unica meta delle sue azioni. Quindi chi può misurare la beatitudine, ch'ella gode qui in terra?

All'incontro chi non possiede questa bella virtù, è come un mare tempestoso, sempre agitato da mille cure e da mille turbamenti. Deve inchinarsi, umiliarsi, vilmente adulare ciascuno, perchè o secondi o non s'opponga a' suoi ambiziosi desiderii. Se qualche avversità lo sopraggiunge, pien di rimordimento non osa chiedere aiuto al Signore; poichè ben sa ch'egli tentò con lusinghe di trarre di mano ai suoi prelati quell' uffizio, che gli è cagione di tante molestie. E sa che Dio per sua punizione gli volge in amarezza quello, per godere del quale si sottrasse ai suoi divini voleri. Forse tu stesso l'hai già provato.... nè tuttavia fai senno?....

Incauto! Non temi che Dio in quel luogo, che tu brami colanto, permetta a tuo castigo che tu sia più fieramente tentato, e che forse cada in peccato mortale, mentre in altro luogo non t'avrebbe lasciato cadere? Non temi che in quell' uffizio che sì t'alletta, Dio ti sottragga quelle grazie, che sono particolarmente necessarie a ben sostenerlo? Come osi vivere in quel luogo e in quell' uffizio, in cui non t'ha posto la divina provvidenza? Sei un osso slogato, e te ne dorrai sempre. Su, dimmi, qual contento fia il tuo, d'aver sempre ottenuto ciò che desiderasti; d'aver fatto sempre ciò che volesti? Infelice, che ti gioverà? Qual mercede potrai chieder tu d'aver fatto, non la volontà di Dio, ma la tua? Ah temi, poichè *maledictus homo, qui ponit carnem brachium suum* ³!

Adunque con generosa prontezza d'animo si rinnovi quel fondamentale proposito, già ripetuto oggi tante volte, di servire quindi innanzi a Dio in quello stato di vita, o nello stato

¹ Ap. 8. v. 5.

² Ibid. 15. v. 7.

³ Isa. 17. v. 5.

già eletto, in quel *grado* di perfezione, in quell'*offizio*, in quel *luogo*, in quella *sanità*, in cui egli ci farà conoscere, che gli sia grato che noi lo serviamo; con una ferma volontà di *evitare* o d'*abbracciare*, di *tollerare* o di *operare* tutto quello che in questi Esercizii conosceremo, che da noi il nostro Creatore richieda.

III. Acciocchè poi tu raffermi cotesto proposito, persuaditi esser di fede, che tutte le cose, le quali avvengono in terra, non accadono per fortuito accidente; ma per disposizione di Dio, che infinitamente ci ama e che con divina prudenza *disponit omnia suaviter*. Nota bene, *omnia suaviter* ¹. E che perciò quel luogo e quell'uffizio t'è assegnato da Dio pei superiori; e questa malattia e questa calamità ti viene dalla sua mano paterna. In fatti Dio, Dio solo vuole che tu stia in quel luogo, che tu abbia quell'offizio, che ti sopraggiunga quella infermità e quell'angustia, che tu tenda con ogni sforzo a quel grado di perfezione. E che! Tu di' tuttavia, che ciò non da Dio, ma dagli emuli maligni, ma da' superiori contrarii, ma dalla parte nemica, ma dalla vendetta, ma dall'odio altrui t'è avvenuto? Lasciamo ora che tu, ciecamente giudicando, forse t'inganni; anzi che il più delle volte t'inganni. Ma ti voglio concedere che le tue molestie t'avvengano appunto dalle fonti, da cui tu le derivi. E che perciò? Ti concedo che i tuoi nemici pecchino gravemente e che saranno puniti da Dio. Ma tuttavia ti dico e sostengo, che quantunque Dio non voglia il peccato, pure ne vuole l'effetto. Dunque quel luogo, quell'offizio, quell'oppressione, che hanno origine dall'altrui delitto, sono oggetto della divina volontà.

Così benchè Dio abbominasse la vendita di Giuseppe, tuttavia approvò la sua dimora e il suo impiego in Egitto. Sicchè disse Giuseppe a' fratelli: *Deus misit me ante vos in Aegyptum* ². Bada; non l'invidia de' fratelli; ma Dio. Il demonio opprime Giobbe con ogni calamità; ma Giobbe esclama: *Dominus dedit, Dominus abstulit* ³. Dio, non il demonio. Benchè

¹ Sap. 8. v. 1.

² Gen. 45. v. 5.

³ Job. 1. v. 21.

finalmente Dio esecrasse la rabbia de' Giudei, tuttavia decretò la morte del Figliuolo: e Gesù stesso dice a Pietro: *Calicem quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum* 1? Non dice quel calice che gli diedero i Giudei; ma quello che *il Padre gli diede*.

Dunque benchè Dio condanni l'odio de' compagni, l'imprudenza dei superiori, l'invidia degli emuli, vuole tuttavia quella sciagura e quell'oppressione, che da loro ti avviene. Lascia pur dire il mondo a sua posta, lascia pur borbottar l'amor proprio; ma che tu stia in quel luogo; ma che tu abbia quell'offizio; ma che ti giunga quella malattia *è volere di Dio*.

E ciò vuole (o Angeli santi adorate la sua infinita bontà!), e ciò vuole a tuo maggior bene, e a tanto tuo maggior bene, che se tu potessi penetrare gli arcani della sua provvidenza, tu eleggeresti quello e non altro. Eccotene la ragione. La sua mente infinitamente perfetta sa ciò che meglio ti si convenga: *sa, cum non sit quicquam absconditum ab oculis eius* 2. Inoltre egli può anche darti ciò che sa che meglio ti si convenga; può, *subest enim illi, cum voluerit, posse* 3. Dunque anche ti darà ciò che meglio ti si convenga; poichè egli t'ama *quasi pupillam oculi sui* 4, *sicut nutrix infantulum suum* 5. Dunque tutto ciò che t'avviene, avviene a tuo maggior bene. Così è: *Domini virtutis omnia in mensura, numero, et pondere disponit* 6; non solo; ma inoltre *cum magna reverentia disponit nos* 7; *malum in bonum vertendo* 8, *faciendo cum ipsa tentatione provenitum* 9. Commettiti adunque nel seno amoroso della divina provvidenza, indifferente a tutto. In quel seno riposa, e di' con S. Agostino: *Domine, fac mecum sicut scis, et vis; nam scio quod amator sis*.

1 Ioan. 18. v. 11.

2 Eccli. 39. v. 24.

3 Sap. 14. v. 18.

4 Deut. 32. v. 10.

5 Num. 11. v. 12.

6 Sap. 11. v. 21.

7 Ibid. 12. v. 18.

8 Gen. 50. v. 20.

9 1. Cor. 10. v. 13.

ESAME

Sopra gl' impedimenti della indifferenza.

Polchè S. Ignazio (come dissi di sopra) desidera che in tutt' oggi non si faccia altro che restare nella meditazione del fondamento, e in quella *indifferenza* che n' è l'effetto, per seguire il suo avviso, ho creduto d' investigare con particolare esame i principali ostacoli di questa celeste indifferenza, acciocchè distruggendoli, più facilmente acquistiamo questa fondamentale virtù. Quindi oggi, o nell' ultimo quarto d' ora della considerazione o della lezione spirituale, esamina con diligenza

I. Qual cosa creata più t' alletti. Qual viziosa affezione più ti leghi. Qual difficoltà più d' ogni altra ti spaventi. Qual ostacolo principale t' impedisca d' entrare nel sentiero d' una vita più perfetta, e di servire a Dio in quel modo, ch' egli richiede: cioè di abbracciare quello stato di vita, a cui ti chiama; ovvero nello stato già eletto, d' ascendere a quel grado di perfezione, a cui vuole che tu con ogni sforzo cerchi d' innalzarti.

II. Qual cosa più violentemente ti ritragga da quell' aurea indifferenza, che tanto inculca S. Ignazio; se *concupiscentia carnis*, ovvero *concupiscentia oculorum*, ovvero *superbia vitae*; cioè se la brama degli onori, l'avidità dei piaceri e dei comodi, la cupidigia delle ricchezze; ovvero il soverchio abborrimento alle fatiche, alle miserie, ai dispregi. Se hai formato la debita stima della necessità e dell' eccellenza di questa santa indifferenza. Se almeno desideri ardentemente d' ottenerla.

III. Vedi, se a desiderare o a fuggire quel luogo o quell' ufficio ti spinga la tua innata superbia, o la sensualità, o l' amore delle cose superflue. Ovvero se il desiderio di conservare o di ricuperare la sanità, o il timore di perderla ti faccia eleggere e cercare, o rifuggire da quel luogo o da quell' ufficio. Ovvero se la paura d' accorciarti forse la vita t' induca

a sottrarti da queste o da quelle fatiche in vantaggio delle anime, da queste o da quelle occasioni di promuovere la gloria di Dio.

IV. Se tu sia pronto ad evitare o abbracciare, tollerare od operare tutto quello, che tu conoscerai ricercare Iddio da te in questi Esercizii. Ovvero se tu ponga limiti alla grazia del Signore, oltre i quali non voglia ostinatamente essere illuminato o andare innanzi.

Se in tutti questi punti ti si presenti qualche difficoltà, ricordati che sei creato da Dio e per Dio, e che perciò tu lo devi servire in quel modo ch'egli vorrà. E chi sei tu, che deviando dall'unica norma del retto, non voglia fare quello, che la divina potenza vuole che tu faccia?

N. B. Se ieri non hai letto gli avvisi da osservarsi nel tempo degli Esercizii, che sono al §. IV dell' introduzione, oggi li leggerai.

MEDITAZIONE III.

Ripetizione delle due precedenti Meditazioni

AVVERTIMENTO

I. Doppia è la ragione, per cui S. Ignazio tanto inculca di ripetere queste principali meditazioni. 1.° Perchè le verità, col ripeterne la considerazione, s'imprimano più altamente nell'intelletto. 2.° Perchè la volontà, con iterata sforzo abbracciandole, più e più si rinfranchi nel primo proposito. In una parola per cogliere colla ripetizione intero quel frutto, che nella prima non s'era pienamente raccolto.

II. In queste ripetizioni, che sono come un ruminare quello che prima s'è già meditato 1, fa d'uopo osservare due cose: 1.° Si devono riandare principalmente quei luoghi della passata meditazione, che ci apportarono maggior luce o fervore; così pure quelli, in cui s'ebbe maggior consolazione, o desolazione, o qualunque altro affetto. Tentare anche in quelli, dove si languì nell'aridità, se almeno se ne potesse cavare qualche pio movimento; poichè avviene sovente che nel meditarli di nuovo, siamo riempiti di maggior lume e consolazione 2.

2.° Si deve assai più fare sosta nell'eccitare gli affetti, che nel discorso, contenendosi in essi il frutto principale di questa ripetizione. Così ci avvisa

1 S. Ign. lib. Exerc.

2 Direct. c. 15.

il *Direttorio*, dicendo: In his repetitionibus, vitato longiori discursu, tantum proponere sibi oportet, et quasi percurrere, quae prius meditati sumus, in his immorando non tam intellectu, quam voluntate et affectu: et haec est etiam causa, cur plura a S. Auctore colloquia hic praescribantur, quam in prioribus exercitiis ¹.

N. B. Le stelle sparse qua e là nella meditazione significano i luoghi dove uno può trattenersi di più, se pure nelle precedenti meditazioni vi s'ebbe o qualche lume, o qualche affetto di consolazione, d'aridità, d'angustia ecc.

PUNTO I.

Essendo noi creati da Dio e per Dio, la ragione stessa ben vede, che si dee servire Dio, e servirlo in quel modo, ch'egli vorrà; non potendogli esser caro nessun servizio, che non sia conforme ai suoi divini voleri.

O Signore Iddio, Creatore di tutte le cose, io confesso che e come uomo, e come servo, è come cristiano debbo servire a voi, Dio, Signore e Redentor mio, e confesso inoltre che questo è il negozio e il fine dell'uomo, unico, essenziale, ultimo e sommo! *

Ma il doverlo eseguire in quel modo, che piace a voi, e il dover essere indifferente a tutt' i mezzi, pe' quali voi stabilite ch'io debba giugnere al mio fine, questo è il punto; qui sta la battaglia. Poichè, *confitebor adversum me iniustitiam meam* ², qui la carne coll'amor proprio e tutta la natura ribelle contrasta. In ciò non è cosa che sia più illuminata dell'intelletto, e più debole della volontà. Conosco la felicità di questa celeste indifferenza a tutte le cose: provo i validi impulsi della grazia eccitante *; ma *ego infelix homo sentio aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae* ³ *, la quale mi persuade a fuggire quel bene che bramo.

Comprendo gli efficacissimi incitamenti, che mi spronano a questa virtù. Poichè 1.° ciò richiede una somma equità, mentre anche il colono non soffre, che il suo famiglio lo serva in altro modo da quello, ch'ei gli comanda; nè anche a noi gli stessi beneficii son cari, se non ci sieno fatti nel modo che de-

¹ *Direct. c. 15.*

² *Ps. 31. v. 5.*

³ *Rom. 7. v. 23.*

sideriamo. 2.^o Veggo, e troppo chiaramente, che ciò esige la mia propria *utilità*; poichè altrimenti tutte le mie buone opere e le mie fatiche mi riuscirebbero a nulla, appunto perchè non conformi ai voleri di Dio. 3.^o Finalmente conosco, che ciò ricerca anche la mia *felicità* qui in terra; poichè soltanto vive in terra felice colui, che sempre desidera ciò che vuole il Signore.

Ah mi risuonano nell'orecchio quelle voci dei dannati: *Quid profuit nobis superbia, et divitiarum iactantia quid contulit nobis* 1? Quella verità: che *giova* l'aver abbondato d'ogni cosa, se così mi danno? Che *nuoce* l'aver sofferto ogni miseria, se così mi salvo? Quella verità è una spina acuta, che mi trafigge la mente *. E tuttavia (o mia debolezza!) rifugio da quel celeste equilibrio, a cui l'*equità*, l'*utilità*, la *felicità* mia sì gagliardamente mi spingono. Su, che fate, o Signore? Sco- tete l'anima mia, *fac potentiam in brachio tuo* 2; e voi che comandate ai venti ed al mare 3, piegate anche questa ribelle volontà ai vostri santi voleri.

Dunque *audite, coeli*, ciò che fermento io propongo, *audiat terra verba oris mei* 4. Perchè voi siete il Signor e Dio mio 5, io vi servirò quindi innanzi, e vi servirò in quel modo, che voi volete: in quello stato di vita, in cui voi avrete determinato, o nello stato già eletto, in quel grado di perfezione, che voi avrete stabilito; pronto ad evitare, ad abbracciare, a tollerare o ad operare tutto quello che io conoscerò che voi vorrete in questi Esercizii. Signore, voi che siete onnipotente, porgetemi la vostra mano, perchè io da me non vaglio a muovere un passo!

Poscia si eccitino (ma con maggior fervore) quegli atti di virtù e quegli affetti, che ho proposti nella prima meditazione.

1 Sap. 5. v. 8.

2 Luc. 1. v. 51.

3 Ibid. 8. v. 25.

4 Deut. 32. v. 1.

5 Ioan. 20. v. 28.

PUNTO II.

Che se il fine *dell' uomo* richiede dall' uomo questa indifferenza, molto più il fine *dell' uomo religioso*, e assai più perfettamente dal religioso la ricerca. Così è, o Signor mio Gesù Cristo, autore ed esemplare della vita apostolica! A nulla mi gioverà l' *eccellenza*, l' *utilità* e la *felicità* di questo fine (ch' è la mia perfezione e salute, e la salute e la perfezione degli altri), s' io non lo procurerò in quel modo che voi avrete stabilito: cioè nominatamente per *quei mezzi* e specificatamente in *quella misura*, pei quali e nella quale vorrete ch' io lo procuri *.

Inoltre dalla vostra divina luce illustrato, chiaramente conosco, che nella religione ogni luogo, ogni officio, ogni grado, ogni sanità, sono *mezzi* e *mezzi atti* a conseguir questo fine *. Anzi (perchè la vostra provvidenza è infinitamente amorosa e sapiente), eleggendo voi sempre i mezzi più atti per ottenere il fine; io comprendo con evidenza, che quel luogo, quell' officio, quel grado e quella sanità, in cui dall' obbedienza e dalla vostra divina disposizione fui collocato, è il mezzo *attissimo* per conseguirlo *. Dunque veggo più chiaramente del sole, ch' io debbo essere indifferente a tutte queste cose *.

E tuttavia, o Signore (*ah imperfectum meum viderunt oculi tui* ¹!), tuttavia non ritrovo in me di questa celeste virtù, nè anche i primi lineamenti. L' amore de' comodi, degli onori, de' piaceri; l' odio delle fatiche, dei dispregi, dei dolori mi siedono tiranni al governo del cuore, e m' inducono a pensare e ad operare soltanto a norma di questi.

Ma e fino a quando, anima mia, sosterrai questo giogo? E quando fia che una volta lo scuota? Perciò adunque sprezzasti le mondane dignità, perchè nella scuola dell' umiltà cercassi avidamente d'abbracciare il fumo dell' eminenza? Forse perciò

¹ Ps. 183. v. 16.

rinunciasti alle ricchezze, alle speranze, alle delizie della casa paterna, perchè nella palestra della penitenza anelassi ad un vile comoduccio? Forse perciò rompesti i vincoli della carne, perchè, morto al mondo, vivessi a vezzezzgiar la tua pelle, e schiavo superstizioso servissi alla sanità?

O Signore, *illumina oculos meos ut videant vanitatem* ¹, quella vanità che con tenebre sì dense e così mortali m'accieca la mente! Fate, o Signore, ch'io creda fermamente, che la vostra Provvidenza governa tutte le cose, che questo luogo, che questo officio mi fu assegnato per vostro comando, che quella malattia mi venne dalla vostra mano *. Quindi fate anche, ch'io accetti indifferentemente da voi tutte queste cose, come mezzi i più atti di tutti a conseguire il mio fine.

Poscia con tutto lo sforzo dell'animo si ripetano gli stessi affetti, che ho proposti da eccitarsi nella seconda meditazione.

COMPENDIO

I. O Signore! Io confesso, che come uomo debbo servire a voi, e che questo è il mio *unico, essenziale, ultimo e massimo fine*. Ma il doverlo eseguire in *quel modo* che piace a voi, cioè quell'essere *indifferente* alle ricchezze o alla povertà, ai piaceri o ai dolori, agli onori o ai dispregi, ad ogni stato e ad ogni grado di perfezione, quanto è mai difficile, o Signore! Eppure ciò ricerca da me l'*equità* e la mia *utilità* e *felicità* propria. A questo m'invitano le voci dei dannati con quella loro terribile esclamazione: — Che giova l'aver fatto fine dei mezzi? Che giova?

Ah, ma non posso nulla per me! Voi aiutatemi colla vostra grazia, e fin d'ora propongo di pienamente eseguirlo.

II. O Signore e Creator mio, il mio *fine*, come religioso, si è il procurare la mia perfezione e salute e quella degli altri; e i mezzi per ottenerlo sono i varii gradi, i varii officii, i varii luoghi ecc. Ah, ma sono certo che a nulla mi gioverà l'*eccellenza*, l'*utilità* e la *felicità* di questo fine, se non sarò *indifferente* a questi mezzi! Illuminatemi voi; fate che ben comprenda come questi mezzi sono *tutti atti* per sè stessi a condurmi al mio fine, e che soltanto quelli sono *più atti*, anzi *attissimi*, che voi, per mezzo dell'obbedienza, mi ordinerete che debba usare.

AVVERTIMENTO

Dovendo quelli, che non approfittarono ancora molto nello spirito, trattenersi più a lungo nella prima settimana, e per piangere maggiormente i loro peccati, e per meglio conoscere la turpezza e la deformità del peccato ¹; perciò gli Esercizii del dì seguente sono a bella posta più lunghi; perchè, divisi in due parti, possano servire per due giorni a coloro, che hanno stabilito di trattenersi in questa settimana quattro giorni. Cotesti adunque pigliano oggi mezza parte delle meditazioni dei peccati e dell'inferno, riserbando l'altra parte a domani. Così si soddisferà a quell'avvertimento del Direttore, che dice: Il terzo giorno si proporrà la stessa materia già meditata nel secondo; ma con alcuni nuovi punti; poichè così si penetra in essa più profondamente ². Quelli poi, che non vi si tratterranno che tre giorni (se la meditazione sembrerà loro lunga soverchiamente), potranno meditare uno o due punti, e leggere il resto o dopo l'orazione o in altro tempo che torni loro più comodo.

¹ *Direct. c. 17.*

² *C. 14.*

SECONDO GIORNO

MEDITAZIONE I.

Della pena del peccato commesso dagli Angeli e da Adamo.

PUNTO I.

Considera la pena del peccato commesso dagli *Angeli*, i quali, per mancanza della sopra lodata indifferenza, deviando con ribelle superbia dal loro ultimo fine, ricusarono di prestare al loro Creatore il dovuto servizio nel modo ch'egli voleva; e perciò furono subitamente, a guisa di folgore, precipitati nell'inferno. Qui già attonito per l'orrore, medita:

I. *Chi* sia che li condanna a tal supplizio? *Chi?* cioè Dio, la cui *giustizia* non può punir più del merito; la cui *misericordia* tende sempre a punire meno del merito; la cui *sapienza* non può stabilir nulla senza prudenza e senza consiglio: la cui *santità* non può operar nulla con passione, o men retamente. E tuttavia questo Dio sì giusto, sì santo, così sapiente e misericordioso, tanto severamente punì quegli spiriti celesti, che con un peccato mortale deviarono dal loro ultimo fine.

II. Considera, *quali* così severamente punì? Ah, i più eccelsi intelletti, i principi del cielo, i prodigii della divina onnipotenza, sì eminenti per tutte le più insigni doti di natura e di grazia, e di numero, ah! di numero moltissimi! I quali, se pur fosse stato loro concesso di convertirsi, avrebbero, con un amore intensissimo e sempiterno, amato in ogni momento l'offeso loro Creatore, ed espiato con perenne ed immenso dolore la loro colpa.

III. Rifletti, *perchè* Dio sì misericordioso e sapiente abbia castigato tanti e così eccellenti spiriti e castigatili tutti, nessuno eccettuato? *Perchè?* Per un unico (ah, riempitevi, o cieli, di spavento, tremi scossa da' suoi fondamenti la terra!), per un unico peccato grave: *unico....* e il *primo....* e commesso in un solo istante.... e col solo pensiero.

IV. Pondera, *come* per quest'unico peccato Dio ha punito gli Angeli? Con una pena per intensione somma, per durezza eterna; o (come dicono le scuole) *intensive* finita; ma tuttavia *extensive* infinita; e tale che più acerba (riguardando la pena del danno) la punitrice onnipotenza non potè fulminarla.

V. Pensa, *quando* gli ha fulminati così? Cioè in quel tempo, in cui non era ancor preceduto alcun esempio di castigo, nè ammonizione, nè minaccia alcuna. Non avean essi veduto la terra inondata dal diluvio, Sodoma distrutta dalla pioggia di fuoco, Gesù Cristo spirante sulla croce. E tuttavia tutti, non uno per dieci, tutti furono precipitati nell'abisso, e precipitati subitamente, rapidamente, nell'istante in cui peccarono, senza lasciar loro neppure un brevissimo tempo a pentirsi.

Ah! gli Angeli così nobili e innumerabili, la terza parte di loro, che peccarono in un sol momento, soltanto una volta, e la prima volta, e col solo pensiero, non atterriti da alcun esempio, senza esser loro concesso un brevissimo tempo a pentirsi; gli Angeli (trema, o uomo peccatore!) gli Angeli per un peccato unico.... primo.... di solo pensiero.... in un istante commesso.... furono precipitati all'*inferno*, cioè in luogo di tormenti, che sono per moltitudine innumerabili, per acerbità inesplicabili, per durezza eterni! E qui dentro furono precipitati da un giudice infinitamente giusto, sapiente, santo e misericordioso. O peccato, qual orrendo ed esecrando mostro adunque sei tu! E tuttavia la cieca malvagità dell'uomo stima che tu non sii nulla o soltanto cosa leggiera. O qual terribile male e da piangersi a lagrime di sangue sei tu, tu che dal loro ultimo fine, cioè dal sommo bene, strascini i peccatori nel centro d'ogni miseria! Su, dimmi, o lettore, da tutto questo qual conseguenza ricavi?

Conclusione I. Dunque con ogni odio e con ogni orrore è da fuggirsi e da abbominarsi il peccato. Lo neghi forse? *Si enim Deus Angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus inferni detractos, in tartarum tradidit cruciandos* ¹, da quale

1 2. Petr. 2. v. 4.

scudo coperto, spererai tu il perdono? Tu impasto di creta? Tu che se' reo non di un solo, ma di tanti e così gravi peccati; e reo dopo il perdono tante volte concesso; dopo tanti esempi veduti della tremenda punitrice giustizia di Dio? Dunque, scosso da sommo orrore di tanto castigo, temi e *quasi a facie colubri fuge peccatum* ¹.

Poichè l'inferno, in cui furono cacciati gli spiriti ribelli, ancora acceso arde, ed anche per te..... così è; anche per te arde. Quel Dio stesso che agli Angeli non perdonò, vive ancora, e vive così giusto come allora, così santo e potente. Vive, ah vive! E guai a te, se ti coglie morto in peccato mortale. Se agli Angeli, a sì nobili, a sì numerosi spiriti non perdonò, molto meno a te, o vile e meschino omicciuolo, la sua vendicatrice giustizia perdonerà. Dunque temi, fuggi, abborri, ah! abborri il peccato!

Conclusione II. Essendo tanta e sì enorme la malizia del peccato mortale, che irrita a tanto sdegno l'ira di Dio; dunque sono da piangersi con intensissimo dolore i peccati. Peccasti, infelice! peccasti; ciò grida la coscienza; dunque hai meritato l'inferno; ciò t'insegna la fede. Se in quel giorno, se in quell'ora, se in quel momento in cui peccasti t'avesse sorpreso la morte, ah! dove saresti? Ah! già ora *habitaresh cum igne devorante* ²; e v'abiteresti in eterno.

Qui attendi. Ecco! Dio punì gli Angeli, perdonò a te: quelli *rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos*, a te clemente concesse spazio a pentirti. Peccasti la prima, la seconda, la terza volta; e Dio ti perdonò. La quarta peccasti, e la quarta ti perdonò Iddio. Peccasti la decima, anzi la ventesima, e Dio la ventesima ti perdonò. Tu continuasti a peccare, e Dio continuò a perdonarti. Gli Angeli, ah! gli Angeli, dopo un peccato unico e il primo e col solo pensiero commesso, senza indugio lanciò nell'inferno per tutta l'eternità; e a te misero, vile e ingrato omicciatello dopo centinaia di nefandissimi peccati longanime perdonò!

¹ Eccli. 21. v. 2.

² Isa. 33. v. 14.

Non conosci adunque finalmente verso di te l'infinita bontà della divina misericordia? Non istupisci all'immenso affetto, che Dio, a confronto di tanti altri, ti porta? Ah! non sei uomo, se a questo pensiero il petto non t'escie in gemiti ed in muggiti; gli occhi non ti si sciolgono in lagrime; tutta l'anima non si liquefa nella fiamma di scambievole amore! Quindi commoviti in atti ardentissimi di *dolore* e d'*orrore*, dolendoti intensissimamente dei peccati *passati*; rifuggendo efficacissimamente dai futuri. Il *dolore* de' passati, l'*orrore* pei futuri sia il frutto di questa meditazione.

PUNTO II.

Considera il castigo con cui furono puniti i *primi padri*, perchè per mezzo del peccato deviarono dal loro ultimo fine: sicchè tolliti all'indifferenza, non si tennero contenti della loro condizione; ma ambirono d'essere *sicut dii scientes bonum et malum* ¹. Volean pure servire a Dio, ma in uno stato più sublime di quello ch'egli aveva ordinato, e per giungervi usarono dei mezzi vietati. Appena però hanno essi inghiottito il mortifero frutto che già

I. Sono subitamente spogliati della originale giustizia, del dominio sopra gli animali e sopra i proprii appetiti, ed esiliati dal paradiso, vengono cacciati in questa valle di pianto, senza speranza di ritornarvi mai più. Nè qui ristette il danno di tanto male; ma diffuse anche nei posterì il suo veleno. Perchè tu lo conosca più chiaramente:

II. Ammonta in un cumulo tutte le pesti, le fami, gl'incendii, i naufragii e le guerre; tutte le rovine e le devastazioni di tante città, di tante province, di tanti regni ed imperii: tutti gli allagamenti dei fiumi e dei mari; i freddi dei verni, i calori delle stati; tutte le malattie, i dolori, i tormenti di tanti ammalati e di tanti martiri; tutte infine le calamità e le miserie che, a guisa di diluvio, inondarono, inondano e inonderanno la terra. A ciò aggiungi tante centinaia di milio-

¹ Gen. 3. v. 5

ni di bambini che, morti senza battesimo, sono eternamente privati della celeste beatitudine. Raguna, dissi, in un mucchio tutte queste miserie, colle ossa di quei che sono morti e moriranno, ed ah! di tutto questo, per testimonio dell'Apostolo ¹, è infausta origine il peccato. Quindi dalle atrocità del supplizio misura la malizia della colpa.

III. Tuttavia questa malizia altrove più manifesta non appare, che sul giogo del Calvario. Poichè per soddisfare degnamente allo sdegno della divina giustizia, per questo unico peccato di Adamo, fu necessario (trepidate, cuori pietosi, pel terrore di questa sentenza), fu necessario, che il Verbo si facesse carne... che fosse conficcato in croce Gesù... che un Dio morisse fra due ladroni.

Così è; tutte le fatiche, i dolori e le virtù di tutt' i Beati non sarebbero da sè state bastanti a cancellare quest' unica colpa. Anzi, benchè cento milioni d'anime, ognuna delle quali avesse superato in santità di vita la Regina dei cieli, avessero a questo fine sostenuti per dieci mila anni, con insigne costanza, tormenti molto più atroci di quelli del fuoco dell' inferno; tuttavia non avrebbero potuto con soddisfazione condanna espriare questo solo peccato. Benchè tutto l'universo fosse nuotato nel sangue delle vittime; se non si fosse versato il sangue divino, se la seconda persona della SS. Trinità non si fosse offerta per vittima; tutto, secondo la mente dei SS. Padri, tutto sarebbe stato vano. Nè il mondo sarebbe stato espriato, nè Dio placato. Così atroce e tanto enorme ed immensa fu la malizia e la perversità ch'era unita a questo mortale peccato! Ora da tutto ciò che conchiudi tu?

Conclusione I. Se tutt' i dolori del corpo, se tutte le perdite delle ricchezze e della fama, se finalmente tutte le calamità di questo mondo, e la morte medesima, sono la pena del peccato di Adamo, dunque il peccato è un male maggiore di tutti quelli. Poichè, come dice S. Tommaso, *plus habet de ratione mali culpa, quam poena* ².

¹ Rom. 5. v. 12.

² P. 1. q. 48. a. 6.

Conclusione II. Dio muore in croce pel peccato di Adamo (pondera ad una ad una esattamente ogni parola), Dio muore in croce pel peccato di Adamo: nulla, dal sangue d'un Uomo-Dio in fuori, degnamente potè cancellarlo. Dunque egli è un male gravissimo ed esecrando, perchè per una cosa da poco Dio non sarebbe morto tra i più fieri tormenti.

Conclusione III. Se l'eterno Padre non perdonò al proprio Figliuolo, benchè non abbia assunto che la forma di peccatore, e soltanto siasi fatto mallevadore per questo peccato di Adamo, come tratterà noi? Noi schiavi sì vili, ribelli, deicidi, rei di tanti delitti?

Affetti.

Dunque 1.^o Pentiamoci de' peccati *passati*, e guardiamoci dai *futuri*. 2.^o Oppressi dal peso dei nostri peccati, *umiliamoci* sotto l'onnipotente mano di Dio, deprimendo colla considerazione di loro la nostra brama di soprastare agli altri. 3.^o Concepriamo un *odio santo* della nostra carne, abborrendo costantemente i suoi allettamenti, come fomento d'ogni peccato. Tuttavia in questi due affetti non è da trattenersi di molto; giacchè un intenso *dolore* de' peccati commessi e un efficace *orrore* de' futuri è il frutto di questa meditazione. Perchè poi il frutto sia più solido, sono da osservare tre cose:

1.^o Convien principalmente e con ogni fervore trattenersi in quest'atto. 2.^o Così si devono esecrare i peccati commessi, che, gittato sempre l'occhio nella rea loro radice, anche unitamente s'abborriscano la superbia e la sensualità, siccome fonte principale di tutt' i mali. 3.^o Da' peccati mortali si deve progredir sempre ai veniali.

Del resto, e che mai può nell'uomo destare maggior orrore del peccato? E che mai può accenderlo maggiormente a dolore, che il vedere il Figliuolo di Dio per lui morire confitto in croce? O cieli! Pel peccato il Figliuolo di Dio, per comando del Padre, muore in croce. O spettacolo, a cui debba inorridire l'inferno istesso, e discioltasi rovinare la fabbrica dell'universo! Dio muore in croce pel peccato..... Dio! e lo cre-

do, e tuttavia non mi dolgo dei peccati commessi, non rifugio dai futuri..... anzi pecco *rursum crucifgens mihimetipsi Filium Dei, et ostentui habens....* ¹. O fulmini! qual braccio vi trattiene, qual nube v'arresta?

Ah! o anima! Ecco il tuo Gesù muore in croce... e non solo pel peccato di Adamo, ma anche pe' tuoi vi muore..... e mentre tu con sanguinose mani lo crocifiggi.... Lo vedi e tuttavia non ti sciogli in pianto....? A questo spettacolo il sole s'oscura, le pietre si spaccano, gli stessi Gentili ritornano percotendosi il petto. Tu sola insensibile resti! tu sola! Si spalancano i sepolcri, il velo del tempio si fende, tutta la natura fremito, tu solo, o peccatore, non ti commovi! tu solo! tu più duro del ferro, miri ad occhi asciutti il tuo Salvatore, che pende dalla croce, e che tra i più atroci tormenti già spira!... Anzi tu osi anche rinnovar cento e mille volte questo miserando spettacolo!

Ah! finalmente sgorgate o lagrime, prorompete o gemiti, la tristezza m'occupi tutto, acciocchè possa piangere degnamente la conosciuta gravità della divina offesa, la quale meglio non si ravvisa, che nella morte di Gesù Cristo. O Gesù crocifisso! permettete, che prostrato a' vostri piedi, e disciolto in pianto v'attesti il mio *dolore*, e per l'*orrore* della malizia sì orrenda, che contiene il peccato, non cessi prima di *dolermi* e di *inorridire*, che di vivere.

Vivit Deus, in cuius conspectu sto; quia donec superest habitus in me, et spiritus vitae in naribus meis, non loquentur labia mea iniquitatem ²; nè il mio cuore oserà di operarla. Perderò piuttosto ogni bene, sopporterò piuttosto ogni male, che offendervi, anche leggermente, di nuovo. Così è: anche leggermente. Poichè anche il peccato veniale è cagione dei patimenti e della morte di Cristo, e la santità di Dio infinitamente l'abborre. Sì, anch'io li abbagliano e li detesto, e massime quelli:.... e la velenata loro radice, ch'è la superbia e la sensualità.

¹ *Hebr.* 6. v. 6.

² *Iob.* 27. v. 3.

Esclamerò col da Kempis: *O quam profunde submittere me debeo sub abyssalibus iudiciis tuis, Domine! ubi nihil aliud me invenio, quam nihil et nihil. En! coeli non sunt mundi in conspectu tuo... in ipsis Angelis reperisti pravitatem: ipsae stellae ceciderunt de caelo: et ego pulvis quid praesumo? O quam humiliter ergo, et abiecte mihi de me ipso sentiendum est* ¹! O quanto è da detestarsi quell'appetito degli onori e dei piaceri, fonte infelice d'ogni male!

Sì, ho già fermamente risoluto. Anch'io con Paolo, *castigabo corpus meum, et in servitutum redigam* ²; quel corpo, che a voi, mio Gesù crocifisso, fu cagione di tanti dolori e di morte sì acerba. Anch'io con Davidde, *vilior sum, plus quam factus sum, et ero humilis in oculis meis* ³. Vi servirò, mio Signore Iddio, vi servirò, e in quel modo che voi vorrete, e con piena ed assoluta indifferenza ad ogni cosa.

COMPENDIO

I. Circa la pena del peccato degli Angeli considera: 1.^o Chi li condannò a tal supplizio? Fu Dio, *giustizia..... misericordia..... sapienza..... santità infinita*. 2.^o Considera quali così severamente punì? I principi del cielo, gli assistenti del suo trono, le più belle e più intelligenti creature, e tante di numero, e sì eminenti di grado. 3.^o Considera perchè li punì? Per un solo peccato grave. Oh Dio! unico peccato... e il primo... e di solo pensiero.... 4.^o Come li punì? Con una pena per intensione somma, per durazione eterna, per danno infinita. 5.^o Quando li punì? Nel tempo in cui non era preceduto ancora alcun esempio di castigo. Oh la orrenda cosa che dee essere dunque il peccato!

E tu che conseguenza deduci da tutto questo? 1.^o Che dunque con ogni odio e con ogni orrore è da fuggirsi e da abbominarsi il peccato: poichè tanto offende Dio.... Poichè l'inferno, in cui furono precipitati gli Angeli, è aperto anche per te.... E quel Dio, che tanto del peccato si chiama offeso, vive ancora... vive, e guai se muori in peccato! 2.^o Che dunque, se il peccato tanto offende Dio, sono da piangersi i passati con intensissimo dolore, e con altissimo orrore da fuggirsi i futuri.

II. Circa il peccato dei primi Padri. 1.^o Considera, come appena ingollato il frutto proibito, furono condannati a morire, vennero esiliati dal

1 *De im. Chr. l. 3. c. 14.*

2 *1. Cor. 9. v. 27.*

3 *2. Reg. 6. v. 22.*

paradiso terrestre, fu maledetta la terra, e la macchia e i danni di quella colpa si trasfusero in tutt' i loro posteri. 2.° Raduna in uno tutt' i mali fisici e morali, che furono, sono e saranno nel mondo, e considera come tutti sono pena del peccato. 3.° Mira Gesù Figliuolo di Dio farsi uomo, patire e morire sopra una croce; e ciò solo per soddisfare alla divina giustizia pel peccato dell' uomo. Nè le virtù di tutt' i Santi, nè i pregi di tutti gli spiriti beati sarebbero bastati a cancellarne uno solo: sicchè non ci volle meno, che l' Uomo Dio spargesse per lui tutto il suo preziosissimo sangue.

Dunque concludi: I.° Che essendo il peccato un male maggiore di tutt' i mali del mondo, si hanno a tollerare tutti, piuttosto che peccare.

II.° Che se Gesù solo potè cancellarlo, dunque egli è il più grave e abbominevole di tutt' i mali.

III.° Che se Dio non perdonò al suo Figliuolo Unigenito, perchè si fece mallevadore per l' uomo, come punirà l' uomo, ch' è il reo del peccato?

LEZIONE

Del dolore e dell' orrore del peccato.

§. I.

I. Gettato il fondamento principale del nostro spirituale edificio, ch' è il dover servire a Dio nel modo ch' egli vorrà, cioè in quello stato di vita o nello stato già eletto in quell' officio, in quel luogo, in quell' essere di sanità, in quel grado di perfezione, in cui si compiacerà di chiamarci, e perciò di dover essere indifferenti a tutte queste cose; gettato, dico, tal fondamento, sono da togliere di mezzo i principali *impedimenti*, che si oppongono a questa indifferenza, cioè al conseguimento del nostro ultimo fine.

Questi impedimenti poi sono, tanto l' innato *desiderio* degli onori, dei piaceri, delle ricchezze, della sanità e di una più libera vita; quanto il *rifuggimento* dal disprezzo, dalla povertà, dalle tribolazioni, dalle malattie e da una vita più perfetta. Ovvero, a dirla più breve, il soverchio amore del *piacere* e della *preminenza*, e la fuga disordinata dei *disprezzi* e delle *molestie*. Poichè a questi due, come a fonte, si riducono facilmente tutti gli altri, mentre o per quest' *odio* o per questo

amore noi ci togliamo a quell'aurea indifferenza, che Dio ricerca da noi, e perciò pecciamo. Imperocchè avendo detto Gesù Cristo, che *omnis arbor mala malos fructus facit*, e che anzi l'albero cattivo non può far buoni frutti ¹; ne segue, che tutti gli atti, i quali vengono prodotti da questa velenata radice d'*odio* e d'*amore* disordinato, che ci toglie a quella celeste indifferenza, sono *peccati* gravi o leggieri, i quali ci disviano o del tutto o in parte dal nostro ultimo fine.

II. S. Ignazio adunque, per distogliere la nostra cieca volontà da questo dannoso *appetito* degli onori, dei piaceri e delle ricchezze, e per ricondurlo, col mitigare l'*avversione* del disprezzo, della povertà e dei dolori, alla sopraddetta indifferenza, e per mezzo di questa al suo ultimo fine, le pone sotto l'occhio la malizia, la turpezza e i danni del peccato; acciocchè, conosciuta la fonte di tanto veleno, impari a fuggirla e ad esecrarla. Dissi la fonte di tanto veleno; poichè (e notalo attentamente) ogni volta che in queste meditazioni del peccato, abborriremo le colpe commesse, dovremo anche sempre abbozzare e detestare quel perverso *amore della preminenza e del piacere*; e quell'odio disordinato del disprezzo e delle tribolazioni, che sono la nefanda origine d'ogni peccato.

S. Ignazio, per ispirarci il più efficace dolore ed orrore della colpa, 1.^o procura di dipingerci coi più vivi colori la malizia anche d'un solo peccato, proponendoci a considerare il castigo degli Angeli e del primo padre, acciocchè dall'atrocità della pena si misuri la gravità della colpa. E veramente a un quadro così spaventoso, è d'uopo che anche le più ferree menti si riempiano di terrore.

2.^o Poichè le cose altrui meno ci muovono di quelle che appartengono a noi, tosto nella seguente meditazione ci propone a ponderare la moltitudine, la nefandezza e la perversità delle nostre colpe, le quali vedute più da vicino non possono non colmarci di sommo dolore, e infiammarci a penitenza ed al più fiero odio contro di loro.

1 *Matth. 7. v. 17. et 18.*

3.° Perchè poi v'ha di quelli, che pel timore de' supplicii sono più potentemente rattenuti dal peccare, mette loro sott'occhio l'atrocità dei tormenti, che nell'inferno per tutta l'eternità cruciano i peccatori.

III. Il frutto che in queste meditazioni, oggi, secondo la mente del S. Padre, noi dobbiamo ricavare, è il dolor dei peccati: *Dolor intensus de peccatis atque abundans fletus* ¹. Poichè in tutta questa settimana (come altrove dice) *quaerimus dolorem, ac lacrimas de peccatis* ²: nè un dolore qualunque, ma tale, in forza di cui *internam criminum nostrorum detestationem sentiamus*, ed abborriamo tutti quegli allettamenti mondani, che e' inducono a peccare.

Sicchè lo scopo di questo giorno è il *dolore* de' peccati commessi, ma dolore veemente; e l'*orrore* de' peccati futuri, ma *orrore efficace*; abbinando unitamente con essi anche la loro *fonte primaria*, cioè la superbia e la sensualità. Per ottenere adunque oggi questo *dolore* e questo *orrore*, adoperiamoci con ogni sforzo; poichè siccome l'*indifferenza* ad abbracciar tutt' i mezzi, pei quali Dio vorrà che noi conseguiamo il nostro ultimo fine, fu la materia di ieri; e siccome l'*intima cognizione* di noi stessi, che ci umilia e ci faccia odiar noi medesimi, sarà il fine di domani; così la *purgazione* dell' anima per mezzo d'una seria esecrazione de' peccati e delle loro fonti, è il fine di questo giorno. Imperocchè l' anima non si purga, che per mezzo della *contrizione* e della *confessione*.

§. II.

I. La *contrizione*, secondo che la definisce il Concilio di Trento, è un dolore ed una detestazione dei peccati commessi, col proposito di non peccare in avvenire: *Dolor ac detestatio de commisso peccato cum proposito non peccandi de cetero*; cioè un dolore misto all'odio de' peccati *passati* ed all'orrore pei *futuri*. S. Ignazio, per promuovere questa contrizione con atte

¹ Lib. Exerc.

² Ibid.

industrie, non solo ci vieta il ridere e le parole che incitano al riso; ma anche di coltivare più pensieri di più lieto argomento; e desidera che si alimenti una santa tristezza, e che resa oscura la stanza, si accresca il castigo del corpo. Vieta il il primo, *quoniam talis quaelibet cogitatio impedit fletum et dolorem de peccatis, qui tunc quaerendus est*. Desidera che si faccia il secondo *ut impetremus intimam cordis contritionem de peccatis et abundantiam lacrimarum*. Per poi viemaggiormen- te eccitare il pianto, propone in fine della prima meditazione Gesù Cristo, che pel peccato muore in croce: e nella seconda e nella terza l'infinita misericordia di Dio che da tanto tempo e tante volte ci perdona; mentre frattanto innumerabili altri, forse meno colpevoli di noi, precipita nell'inferno.

II. Inoltre le altre ragioni, che ci persuadono questo ardore di contrizione, sono: 1.° perchè quant'esso sarà più intenso, tanto sarà più abbondante la grazia. 2.° Si cancellerà tanto più del reato di quelle pene, che o in questa vita o nell'altra dovremo soddisfare a misura delle colpe. 3.° Sarà anche tanto più stabile la costanza nel bene; poichè così spesso ricadiamo, perchè sì di rado veementemente ci pentiamo. 4.° Tanto più solida sarà la pace dell'anima, nata da una dolcissima speranza, e da non so qual soave sicurtà della mente tranquilla, onde confidiamo d'aver ottenuta l'amicizia di Dio. All'opposto un languido pentimento rende dubbia la speranza del perdono, fredda l'amicizia con Dio, facile la ricaduta, poca la soddisfazione, scarso l'incremento della grazia.

I mezzi per ottenere quest'intensione di dolore, sono: 1.° L'orazione. 2.° Il castigo del corpo. 3.° Il rappresentarci tutta la nostra vita, e metterci dinanzi quasi in un cumulo tutt'i nostri peccati, dicendo con Ezechia: *Recogitabo omnes annos meos in amaritudine animae meae* ¹. Poichè qual orrore non ci deve destare il vederci lì sotto gli occhi, tutti in un mucchio, tanti e sì gravi e sì nefandi peccati?

III. Uno poi dei principali incitamenti, per muoverci un larghissimo pianto, è l'idea di Gesù crocifisso e della infinita

¹ Isa. 38. v. 15.

misericordia e bontà di Dio. S. Francesco, quell'emulo de' Serafini, contemplando Gesù che moriva in croce pel peccato, proruppe in tali grida, che passando per avventura di là un cavaliere, credette ch'egli fosse ferito dai ladroni. E pure sembrando al Santo di pentirsi ben poco, chiamò le vicine rupi e le spelonche a piangere con lui. Ed ecco! quelle aride selci stillare gocce in tanta copia, da formarne ruscelli. O durissimi, o adamantini petti dei mortali! a tale spettacolo che senso è il vostro? Dunque all'aspetto di Gesù in croce piangono le rupi, e voi vi lascerete vincere da esse in pietà? *O Angeli pacis amare flentes* ¹, per l'addolorata Madre del mio Signor crocifisso, ah! intercedetemi finalmente amare e copiose lagrime di contrizione.

In Spagna udendo un peccatore magnificare da S. Vincenzo Ferreri la longanime bontà di Dio verso i peccatori, fu preso da tanto dolore de' suoi peccati, che cadde tramortito. E noi, meditando le cose stesse, restiamo più aridi della pomice, noi, che forse siamo oppressi da colpe maggiori! Sicchè convien dire, che o non abbiamo fede, o non ponderiamo la malizia del peccato.

S. Caterina da Siena, per esserle un po' curiosamente trascorso l'occhio, pianse così amaramente, che per lungo tempo non potè trovare conforto. Il B. Alfonso Rodriguez pianse dirottamente molti anni un solo veniale peccato. E noi appena forse laviamo tanti peccati mortali con una stilla di pianto. E che cuore è il nostro? Nè si dica, che, per dolersi così, bisogna esser santo; poichè al contrario bisogna così dolersi per esser santo.

E che? i peccatori stessi sorgeranno a farci arrossire: sorgeranno tanti penitenti della Tebaide: sorgerà quel soldato, che per contrizione cadde svenuto a piè della colonna di Simone Stilita. Sorgerà quel cavaliere che, nell'udire S. Ulrico dimostrare la malizia del peccato, per l'orrore repentinamente morì. Sorgeranno tanti agricoltori che, udita nelle missioni la gravità del peccato mortale, diedero sovente in dirot-

¹ Isa. 33. v. 7.

tissimo pianto ed in altissime grida. E noi religiosi non getteremo neppure una lagrima? O Dio! che perdonando ed usando misericordia, manifesti principalmente la tua potenza, *dis-simulans peccata hominum propter poenitentiam* ¹: *gratiam Spiritus Sancti cordibus nostris clementer infunde, quae nos gemitibus lacrimarum efficiat maculas nostrorum diluere peccatorum. Produc de oculis nostris lacrimarum flumina, quibus debita flammaram incendia valeamus extinguere* ².

S. III.

I. Se questo dolore dei peccati passati sarà stato acuto ed intenso, verrà di sua natura seguito dall'orror dei futuri. Poichè è impossibile che alcuno seriamente si dolga dei peccati commessi, e che nel tempo stesso non rifugga dal commetterne in avvenire. Perchè adunque meglio tu comprenda questo orrore, e metta a prova la sua fermezza, fingi d'aver innanzi gli occhi, dall'una parte il tiranno Antioco, che fatti crudelmente morire sei figliuoli della madre Maccabea, tenta di spaventare il più giovinetto col terror de' supplizii. Vedi, qui si mettono a mostra gli orrendi stromenti di morte; qui s'accendono fiamme, s'arroventano ferri, si sguainano spade, s'impugnano coltelli; là giacciono disperse le tagliate teste, le mozzate mani, i piedi troncati, gli scuoiati cadaveri.

In altra parte fingi d'essere innanzi alla fornace, che Nabucco, *repletus furore, praecepit succendi septuplum, quam succendi consueverat* ³. Qual tremendo spettacolo! Vedi, benchè la fornace cotanto arda, tuttavia non cessano i ministri d'accenderla viemaggiormente, sicchè la fiamma esce ben quaranta cubiti sopra la fornace. Or che farà il giovinetto Maccabeo alla vista di sì fieri tormenti? Gusterà le carni vietate, o morrà fra i più crudi supplizii? E i fanciulli di Babilonia piegheranno le ginocchia alla statua di Nabucco, o si lasceran divorare da quelle fiamme? Su, dimmi, e tu che faresti se dovessi pecca-

¹ Sap. 11. v. 24.

² Eccles.

³ Dan. 3. v. 19.

re o morire? Già il fanciulletto grida al tiranno: *Non obedio praecepto regis, sed praecepto legis* ¹; e colà Anania coi compagni esclama: *Notum tibi sit, rex, quia Deos tuos non colimus, et statuam auream non adoramus* ². E tu che diresti? E tu che faresti? Non sarebbe somma vergogna, che quattro teneri giovinetti ebrei avessero avuto maggior orrore del peccato, di quello che un cristiano, un religioso, un sacerdote di Cristo? Oh se la cosa fosse così, di qual rossore ti sarà un giorno Eleazaro che, per salvare la vita, non volle nè anco fingere di mangiar le carni proibite, ma gridò pubblicamente: piuttosto *se mitti velle in infernum* ³? Nota in *infernum*: non solo tra le spade, i tormenti e la morte; ma avrebbe piuttosto voluto esser gettato nell' inferno, che nemmen fingere di peccare.

II. O Dio! a questi tre esempi che potranno rispondere coloro, i quali, senza che alcun tiranno li sforzi, o che alcuno loro minacci la morte, per un guadagno da nulla, per un turpe diletto, non temono d' offendere e d' irritare l' immensa grandezza di Dio? Ah! i Santi dicono, *Multo intolerabiliorem esse Dei offensam quamlibet exquisitissimam ipso Luciferi inferno* ⁴; e tu pecchi sì leggermente? Tu pecchi sì spesso? Per quanto ami Dio, per quanto temi l' inferno, fuggi, ah fuggi il peccato, e non solo il mortale, ma anche il veniale: sì anche il veniale; poichè *ab uno etiam minori delicto maius malum advenit, quam a toto simul tartaro* ⁵.

§. IV.

I. Circa l'altro aiuto di purgar l'anima, cioè la *confessione*, benchè da S. Ignazio si stimi opportuna dopo la prima settimana degli Esercizii; nondimeno fino dal principio propone che si faccia un esame generale della coscienza, come utilissimo a purgar l'anima e alla confessione. Questo si potrà compiere in

1 2. Machab. 7. v. 50.

2 Dan. 3. v. 18.

3 2. Machab. 6. v. 24.

4 S. Cath. gen.

5 S. Ther.

certi tempi più liberi, guardandosi bene però di non toglier nulla alle occupazioni prescritte. E benchè dall'una parte si debba in questo esame fuggire affatto una soverchia ansietà, siccome feconda di scrupoli e di turbazioni; dall'altra però si deve fare con tanta accuratezza, che d'indi innanzi ci debba essere fonte di quiete e di sicurezza, massime in punto di morte. Quindi questa esatta diligenza si ha da usare: 1.° Circa il *tempo*, che trascorse dall'ultima confessione ben fatta. 2.° Circa il *numero* e la *gravità* dei peccati commessi. 3.° Circa la *qualità* dei negozii, che si sono trattati: 4.° Circa la *varietà* degli uffizi, che si sono esercitati.

II. Se poi si debba esaminare tutta la vita, o un anno o meno, si lasci all'arbitrio del confessore. Sia però generale o particolare la confessione, si deve procurar sempre di confessare principalmente quei peccati, che non furono fin ora ben confessati; quelli che ci angustiano o ci pungono più degli altri, o si teme che ci angustieranno al punto della morte. Si cerchino soprattutto *aliena et occulta*; le omissioni del bene; le negligenze dei proprii doveri; e tutto lo sforzo sia di confessare i nostri peccati con quelle frasi, le quali userà il demonio, quando un giorno sarà per accusarci dinanzi a Dio.

Infatti, si deve fare questa confessione con tale e tanta diligenza, come se appena usciti del confessionale, dovessimo presentarci dinanzi al tribunale di Gesù Cristo; cosicchè siamo da un certo interno testimonio rassicurati, che noi in questi Esercizii abbiamo accomodato esattamente le partite dell'anima, nè vi s'è lasciato altro da poter rivocar ad esame. Senza la qual sicurtà, chi esce dagli Esercizii si priva del principale conforto e d'uno dei frutti più insigni, che ne potesse acquistare.

III. Due sono i maggiori ostacoli, che si sogliono opporre a questa sì santa e sì utile impresa, cioè la *fatica* dell'esaminare i peccati, e la *vergogna* del confessarli. Ciò che riguarda la *fatica*, saranno mezzi, che la rendono più leggera, il considerare attentamente i sommi vantaggi, che se ne ritraggono, i quali sono: 1.° Una cognizione più chiara della malizia dei peccati. 2.° Un dolore più intenso d'averli commessi. 3.° Un

proposito più efficace d'evitarli, ed un maggior aiuto del cielo.
 4.° Una preparazione migliore per ricevere la divina Eucaristia. 5.° Una speranza più ferma della salute ed un conforto più sicuro nell'agonia.

Circa poi la vergogna, sant' Agostino ci porge questi motivi per superarla. Il 1.° lo somministra nella persona del peccatore, dicendo: *Cur erubescis confiteri, quod facere nequaquam erubuisti? Non te pudeat coram uno dicere, quod te non puduit forsitan coram multis et cum multis facere.* Non arrossisti a peccare, e ti vergogni a confessarti? Il 2.° è tratto dalla persona del confessore: *O homo! quid times confiteri? illud quod per confessionem scio, minus scio, quam illud quod nescio. Cur erubescis confiteri peccata tua? peccator sum sicut et tu.* Perchè ti vergogni? Io son uomo, come sei tu: peccatore siccome tu. Perchè ti vergogni? Il 3.° motivo è l'universale giudizio: *Utique melius est coram uno aliquantulum ruboris tolerare, quam in die iudicii coram tot millibus hominum, gravi repulsa denotatum tabescere* ¹. Temi di confessarti dinanzi ad un solo, e nel giudizio universale dovranno essere palesi i tuoi peccati a tutto il mondo. Aggiungi a tutto questo: o pentirsi o dannarsi.

Adunque per Dio, pel cielo, per l'anima tua *ne confundaris dicere verum: est enim confusio adducens peccatum, et est confusio adducens gloriam et gratiam* ². Poichè il vincersi in questa vergogna è impresa da generosi, e piena di gloria, come attesta S. Gregorio, dicendo: *Ego non minus admiror confessionem humilem peccatorum, quam sublimia gesta virtutum; cum maior interdum fortitudo requiratur ad culpam satendam, quam ad eam vitandam* ³.

IV. Da questi due rimedii, cioè dall' intensa contrizione e dalla sincera confessione, si otterrà la purgazione dell'anima, che è il secondo frutto della prima settimana, essendo il primo quello dell' indifferenza, che ieri si tentò di acquistare. Giacchè poi l'anima non si purga affatto, se non si svelga an-

¹ S. Aug. l. de via. infr.

² Ez. 4. v. 21.

³ L. 22. mor. c. 11.

che la *radice dei vizii*, ch'è, come si disse, la *superbia* e la *sensualità*, si deve perciò detestarla con ogni abborrimento e cercare tutt'i mezzi per divellerla dall'anima nostra.

Nella meditazione seguente, per raddoppiare il *dolore* e l'*orrore* del peccato, ci porremo sott'occhio i nostri proprii peccati, i quali ben considerati ci faranno tremare e inorridire da capo a piedi. Qui però si osservi che l'esame non sia in ispezie, ma generale; poichè ora non si fa l'esame per la confessione, ma puramente si medita la deformità del peccato, che è sì enorme principalmente per tre cagioni: 1.^o Per la moltitudine e gravità dell'*offesa*. 2.^o Per la viltà e ingratitudine dell'*offensore*. 3.^o Per la maestà e la clemenza dell'*offeso*: i quali punti sono perciò da S. Ignazio proposti in questa meditazione.

N. B. *Quelli che nelle meditazioni dei peccati e dell'inferno si trottengono un giorno solo, possono meditare soltanto il II ed il III punto della meditazione seguente, riserbandosi a leggere il primo in tempo più opportuno.*

MEDITAZIONE II.

Dei peccati proprii.

PUNTO I.

I. Somma è la malizia e la gravità del peccato, per la sua turpitudine e per la sua molteplicità. 1.^o La *turpitudine* anche d'un solo peccato è tale e tanta, che la divina bellezza d'infinito, di perenne e di necessario odio l'abborre, l'abbomina e la detesta, come un male a sè e ad ogni suo bene, con essenziale ripugnanza, contrario. 2.^o È tanta, che nè tutto l'universale diluvio, nè tutto l'incendio che divorerà la terra, nè il sangue di tutte le vittime e di tutt'i martiri per sè vale condegnamente ad espiarla ed a cancellarla. 3.^o È tanta, che se, per ipotesi impossibile, l'augustissima Madre di Dio e l'umana natura di Gesù Cristo potessero macchiarsi d'un solo peccato, spentosi tutto lo splendore della gloria che li circonda, in un istante riuscirebbero orrendi tizzoni d'inferno. 4.^o Secondo S. Tommaso, peccando ci allontaniamo assolutamente da Dio.

E tuttavia, o infelice, con sì negra e sozza macchia hai osato tante volte lordare e bruttare l'immagine di Dio, impressa nell'anima tua! O Dio! se un solo cattivo pensiero rese così deforme ed abbominevole la bellezza degli Angeli, quale apparirà io agli occhi del mio Creatore, dopo avere le centinaia di volte, senza rimorso, per gioco, per pura malizia, peccato sì gravemente?

II. Ah il numero di tante colpe m'ha reso più deforme del demonio. O Dio, quanto ho peccato! anch'io con Antioco dolorosamente gemendo *reminiscor malorum quae feci per vitae cursum* ¹. Ahimè! le tre facoltà dell'anima mia, che sarebbero dovuto essere il vivo specchio della divina presenza, e il tempio sacrosanto della SS. Trinità, furono la putrida cloaca d'ogni sordidezza, *et abominatio desolationis, stans in loco sancto* ².

La fantasia era il ricettacolo di vanissime immaginazioni: l'intelletto la sentina di nefandissimi pensieri, la volontà l'officina d'ogni perversità. I cinque sentimenti erano cinque fonti di veleno, strumenti d'ogni malizia, porte spalancate di tutt'i vizii. Tutta la serie degli anni miei non è che una catena continuata di colpe: tutte le mie azioni non sono che un ammasso di varii difetti e di peccati. Ah! fanciullo tant'alto era già così gran peccatore! Mi s'accrebbe, col crescer delle membra, la malizia. La giovinezza (mi vergogno a ricordarlo!) fu lorda d'ogni nefandezza: la virilità piena d'indomiti appetiti: la vecchiaia sarà forse la schiava e il gioco della corrotta natura. In una parola: tutta la mia vita non fu che peccato. Oh! adunque chi darà agli occhi miei una fonte di lagrime, per piangere sì gran numero di colpe, e alla mente il più forte orrore per esecrarne la sordidezza! *O Deus meus! confundor et erubescio levare faciem meam ad te, quoniam iniquitates meae multiplicatae sunt super caput meum, et delicta mea creverunt usque ad coelum* ³.

¹ 1. *Machab.* 6. v. 12.

² *Matth.* 24. v. 15.

³ 1. *Esdr.* 9. v. 1.

PUNTO II.

Orrendamente poi cresce la gravità dell' offesa dalla viltà e ingratitudine dell' *offensore*. I. Somma è la *viltà* dell' uomo pel suo nulla nell' esistere; per l' impotenza nell' operare; per la sua putredine e corruzione nel finire; per le miserie del corpo, per la malizia dell' anima, per l' ignoranza dell' intelletto, e per la perversità della volontà. Un peccatore è nulla paragonato a tutti gli uomini: tutti gli uomini son nulla a confronto d' un solo Angelo: tutti gli Angeli son nulla in riguardo a Dio; che cosa adunque sarai tu paragonato alla divina maestà?

E tuttavia (inorridite, o cieli!) questo pugno di cenere e questo putrido fango *tetendit adversus Deum manum suam, et contra omnipotentem roboratus est. Hic cucurrit adversus eum erecto collo, et pingui cervice armatus est* ¹, dicendo con Faraone: *Quis est Dominus, ut audiam vocem eius? Nescio Dominum* ². Questo sì vile, sì turpe, sì sordido verme *ausus est proicere Deum post corpus suum* ³. (Oscuratevi, o stelle!) Dio..... è posposto al corpo.... è preferita la sfrenata libidine di questo alla sua santissima volontà. O Angeli! che cosa più ammirate: la protervia dell' uomo, che con tanta petulanza insulta il suo Creatore, o la pazienza di Dio, che sì benignamente tollera questo mostro?

II. L' *ingratitude*, aggiunta a tanta viltà, accresce immensamente la malizia del peccato. Dio a te, peccatore, compartì beneficii di numero moltissimi, d' utilità sommi, di prezzo infiniti; i quali, per la maestà del donatore, per la grandezza del dono, per la viltà di chi lo riceve, sono inestimabili. E questi beneficii t' ha fatto Dio in un *modo* singolare, cioè con un amore *eterno*, amandoti quando cominciò ad amare sè stesso; con un amore *infinito*, cioè con quello con cui ama sè medesimo; con un amore puramente *gratuito*, senza che a lui ne venga il minimo vantaggio.

¹ *Iob. 13. v. 25. 26.*

² *Exod. 5. v. 2.*

³ *Ex. 23. v. 35.*

E tanti beneficii e con tanto amore Dio ha versato sopra di te... Dio... quegli che di sè solo è pago a sè stesso; di sè solo immensamente beato... E te beneficò, schiavo ribelle! te, che non sei nisi *gutta roris antelucani* ¹, *folium quod vento rapitur* ², *vapor ad modicum parens* ³, e un nulla composto di miserie e di vizii. Te beneficò, senza alcun tuo merito; preveduti tanti tuoi peccati, e a preferenza di tanti altri migliori di te, che l'avrebbero servito con ogni fervore. E tuttavia osasti, con sì negra e sì vituperosa ingratitude, offendere un Dio sì benefico, *confringere iugum eius, rumpere vincula eius, et dicere: non serviam* ⁴, abusando a peccare perfino degli stessi suoi doni: i sensi del corpo, le facoltà dell'anima, le doti della natura, e principalmente la sanità, mettendo in opera per irritarlo.

O Signore! sono più ingrato delle fiere, dalle quali almeno non siete offeso: più ingrato dei Turchi e dei selvaggi, ai quali non avete concesso tanti beneficii, quanti a me concedeste: più ingrato degli stessi demonii, pei quali non avete fatto morire il vostro divin Figliuolo. Lo confesso, questa mia *ingratitude*, congiunta alla mia *viltà*, immensamente accresce la gravità dei miei peccati. Ma abbiate misericordia di chi seriamente si pentel... perdonate a chi promette di convertirsi.

PUNTO III.

Smisurata finalmente è la gravità del peccato per la maestà e la clemenza dell'*offeso*. I. In quanto riguarda la sua *maestà*, non vale a comprenderla nè anco l'intelletto dei Cherubini: essi soltanto prostrati l'adorano colla faccia coperta dalle ali. Nè fa maraviglia; poichè egli è *Rex potens, et metuentus nimis* ⁵, *sedens in solio Dominus, cui omnis exercitus caeli a dextris, et a sinistris assistit* ⁶. E tu una maestà così tremenda ausus es irritare vilis pulvisculus, levi flatu disper-

1 Sap. 11. v. 23.

2 Iob. 13. v. 25.

3 Isa. 40. v. 12.

4 Jerem. 2. v. 20.

5 Eccli. 1. v. 8.

6 2. Paral. 18. v. 18.

gendus ¹? O gran che! rifletti, putrido rospo, chi hai offeso? Vedi. Egli è potentissimo; e potea in quel momento, in cui peccasti, subbissarti nell'inferno. Egli è sapientissimo; e col l'occhio che tutto vede, mirò te mentre commettevi quella colpa sì orrida. Egli è santissimo; la nausea, che concepì di quella tua sceleratezza, fu maggiore di tutto il gaudio che sentì per gli atti eroici di tutt'insieme i Santi. E tuttavia osasti offenderlo, e offenderlo tante volte e con peccati sì turpi!

II. E osasti offenderlo in quello stesso tempo, in cui la sua infinita *clemenza* contenne i fulmini, acciocchè non scendessero a incenerirti; raffrenò le bestie, acciocchè non ti stritolassero; e represses i demonii, acciocchè non ti scagliassero vivo nell'inferno. Già contro di te stava armata *omnis creatura ad ultionem* ², e Dio lo proibì: la voce de' tuoi delitti, gridando dalla terra, chiedeva continuamente vendetta al cielo, e Dio ti perdonò, *dissimulans peccata tua propter poenitentiam* ³. Inoltre egli ti custodì come la pupilla degli occhi suoi, e ti portò nel suo seno, come la nutrice suol portare il suo figliuolletto. Anzi anche ti amò, se non coll'amore d'amicizia, col quale ama i soli giusti, tuttavia con quello di beneficenza, *semper memor tui ut benefaceret tibi*. Dimmi adunque non è orribilissima la malizia del peccato, per la *maestà* e *clemenza* di Dio offeso?

Affetti.

I. *Atto di dolore*. O Dio, io v'ho offeso! io... voi... un sozzissimo nulla; l'ente bellissimo: un vile vermicciuolo, il supremo monarca: il servo, il padrone: la creatura, il Creatore: l'uomo, Dio... e dopo tanti benefizii... con sì nefando disprezzo ed ingratitudine... e ciò per un nulla, per un leggiere guadagno, per un turpe piacere... per sola petulanza e malizia... offeso voi, o santissimo Signor mio! E mentre mi vedevate e mentre qui minacciavate l'inferno, là prometteva-

¹ Bern. ser. 16. in Cant.

² Sap. 5. v. 18.

³ Ibid. 11. v. 24.

te il paradiso... nel tempo stesso in cui mi ricolmavate di tanti beneficii... mi stringevate amorosamente al seno... e tante volte v'offesi... e dopo aver tante volte ottenuto il perdono... Ah! mi vergogno... mi pento... mi dolgo... Oh per la veemenza del dolore mi si fendesse a mezzo il petto!

II. *Atto di proposito.* Ma non più peccati, o Signore, non più! Al cospetto di tutta la corte celeste e della vostra divina maestà, fermamente stabilisco, e con tutta la forza del mio libero arbitrio propongo, di voler prima perdere mille volte tutt' i beni, tutti gli onori, e in mezzo ai più orrendi tormenti la vita, che mai più offendervi per l'avvenire, nè meno con un peccato veniale: no mai più: e principalmente con quello N., e con quello N.

III. *Atto d'umiltà.* Ahimè! *Confusio faciei meae cooperuit me* ¹! L'anima mia non è che tutta una piaga nefanda: ah veramente *abominabilis et inutilis sum homo, quoniam bibi, quasi aquam, iniquitatem* ², *quoniam iniquitates meae supergressae sunt caput meum* ³. O maledetta superbia! da cui ebbe principio ogni mia perdizione: io con tutto l'animo t'abbomino e ti detesto. D'ora innanzi non penserò, non farò, non parlerò mai nulla, che sappia di superbia. Voi, o disprezzi ed ingiurie, venite, scagliatevi tutte sopra di me, vendicate il disprezzo fatto a Dio.

COMPENDIO

I. Somma è la malizia del peccato per la sua *turpitudine* e per la sua *moltiplicità*. 1.^o La *turpitudine* sua è tanta, che Dio essenzialmente la detesta, e tanto la odia, quanto ama sè stesso. È tanta, che tutt' i mali del mondo non vagliono a punirla. È tanta, che, se per ipotesi impossibile, Maria Vergine e Gesù Cristo potessero macchiarsi d'un solo peccato, diverrebbero più abbominevoli del demonio. E tuttavia tu bruttasti l'anima tua di peccato mortale! 2.^o E quante volte peccasti? ah! la *moltitudine* de' tuoi peccati è innumerabile! cerca col pensiero tutta la serie de' tuoi anni, e inorridisci a vedere, come non sì tosto cominciasti a conoscer Dio, che già cominciasti ad offenderlo.

¹ Ps. 43. v. 16.

² Job. 15. v. 16.

³ Ps. 37. v. 5.

II. Cresce l'offesa per la *viltà* e per l'*ingratitude* dell'offensore. 1.° Somma è la *viltà* dell'uomo pel suo nulla nell'esistere, per l'impotenza nell'operare, per la sua putredine nel finire, per le miserie del corpo e per la malizia dell'anima. E pure codesto vile impasto di sudiciume osò offendere . . . e tante volte e sì gravemente . . . l'infinita maestà!

2.° La sua *ingratitude* aggiunta a tanta *viltà* aggrava immensamente la malizia del peccato. Dio all'uomo comparti beneficii di numero moltissimi, di utilità sommi, di prezzo infiniti; e pure l'uomo osa ingrattamente offendere il suo Benefattore e Signore! Che mostro è cglì mai?

III. S'aggrava in infinito la malizia del peccato per la *maestà* e la *clemenza* dell'offeso. 1.° La sua *maestà* non può esser compresa da creato intelletto; i Cherubini stessi chinano riverenti il capo, e facendosi schermo dell'ale, a quel fulgor che gli abbaglia, esclamano: *Quis ut Deus?*

2.° La sua *clemenza* è infinita. Ella, mentre peccasti, contenne i fulmini, perchè non t'incenerissero; impedì che la terra t'inghiottisse, che l'inferno ti divorasse. Anzi mentre peccavi, egli ti provvedeva, ti custodiva, ti amava. Ah! E un Dio così grande e così buono da te viene offeso! e vivi? E non ti scoppia il petto per dolore? Anzi nè spremi pure una lagrima? Nè getti pur un sospiro?

CONSIDERAZIONE

Della doppia radice dei peccati.

Non basta con un intenso dolore ed orrore aver abborrito il peccato; ma questo abborrimento si deve estendere alla sua radice: altrimenti l'anima non si purgherà bene, non sarà chiusa la fonte dei vizii, non s'otterrà quell'aurea indifferenza, che si cerca, nè si tenderà rettamente all'ultimo nostro fine. Perciò nella lezione spirituale, al §. 1. n. 3., ho detto, se ti ricorda, che il dolore e l'orrore, il quale oggi si ha da concepire dei nostri peccati, deve esser tale, che faccia abborrire insieme anche la loro radice; e questo essere il frutto, che bisogna procurare di cogliere in questo giorno.

Cotesta doppia radice è principalmente: 1.° l'appetito della propria eccellenza, cioè la *superbia*: 2.° l'avidità dei piaceri, cioè la *sensualità*. Di qui ordinariamente germogliano tutt' i peccati mortali e veniali, anche quelli di cui è madre l'avarizia; poichè in tanto si bramano le ricchezze, in quanto ser-

vono all'ambizione o al piacere. Della prima la Scrittura ci attesta, che *a superbia initium sumpsit omnis perditio* ¹, e S. Tommaso dice, che *ab ea incipit ratio omnis mali* ². Lo stesso, secondo S. Ambrogio, si dica della sensualità; poichè, come dichiara S. Tommaso, essendo ella un appetito di cosa dilettevole secondo il senso, cioè di tal piacere che all'anima provenga per mezzo degli organi del corpo, come della vista, del gusto, del tatto ecc., ne segue ch'ella è la sozza origine di tutti que' peccati che si commettono per mezzo de' sensi ³. La considerazione degli effetti che produce il peccato, gioverà molto a sbarbicare questa sua doppia radice dal nostro cuore.

I. Considera dunque primieramente *la turpezza dell'anima* bruttata dal peccato. Se la osservi bene, non potrai non riempirti di odio e di disprezzo contra te stesso. Benchè, chi può perfettamente vedere quanto sia orrenda la turpitudine d'un'anima peccatrice? Metti in un cumulo quanto v'ha di più schifoso e di più putrido in tutt' i morbi, in tutte le carceri, in tutt' i cadaveri; quanto v'ha di più terribile in tutt' i mostri della terra e del mare; quanto v'ha di più pestifero, di più detestabile, di più abbominevole, di più esecrabile in tutto l'inferno; ed ah! tutte queste cose non sono nè pure un'ombra, sono anzi un nulla, paragonate all'orribile bruttezza, di cui si deforma un'anima lorda d'un solo peccato mortale.

Un unico peccato di pensiero tramutò la somma bellezza di Lucifero in tanta bruttezza, che il solo suo aspetto è uno dei massimi tormenti dei dannati: e tale, che veduto appena da alcuni Santi, dissero che avrebbero voluto camminare sopra gli accesi carboni fino al dì del giudizio, piuttosto che vederlo, anche di passaggio, un'altra volta. Che se un unico peccato, commesso in un istante, col solo pensiero rende così spaventevole il più bello dei Serafini; oh quanto esecranda dovrà essere l'anima tua, laida di tanti e così enormi peccati di parole, d'opere e d'omissioni! o qual abbominevol mostro

¹ Job. 4. v. 14.

² 1. 2. q. 84. a. 2.

³ 1. 2. q. 3. a. 1.

deve mai essere al cospetto di Dio l'anima tua deturpata da tanti delitti!

Fermati qui: e quello ch'io non posso dipingere a parole, studia tu almeno d'immaginar colla mente. . . Uh! come sei negro! come orrendo! Tanto è l'abisso della tua deformità, che se nell'inferno non vi fosse alcun demonio, se non v'ardesse alcuna fiamma, se ne fossero sbanditi tutt' i tormenti, il solo tuo aspetto (inorridisci!), il solo tuo aspetto formerebbe il più terribile inferno. Dunque se tu sei tanto vituperoso, ne viene per conseguenza, che sei anche *degno d'ogni disprezzo*. E tuttavia *superbia cordis tui extulit te* ¹? Tu, feccia d'inferno, ambisci d'essere onorato, lodato, agli altri anteposto, tu, più vile del demonio, sdegni d'essere vituperato, sprezzato, posposto agli altri? Veramente *superbus es valde* ², se tutte queste cose non ti persuadono l'umiltà. Il pavone, che superbo spiega nella coda il cerchio delle occhiate sue piume, e gonfio e fastoso si tiene in bellezza re degli augelli, non sì tosto mira la bruttezza delle sue gambe, che avvilito abbassa la cresta: e tu alla vista delle tue laidezze non abbasserai la superbia? Anzi dovresti non solo umiliarti, ma odiare con santo sdegno la tua carne, come causa funesta di tanta deformità.

E questo è quel gran motivo che ha riempito anche i più gran Santi della più profonda umiliazione e del più fiero odio contro sè stessi. E ben a ragione. Poichè quello che è vile, noi disprezziamo; quello che è turpe, noi abbominiamo: se dunque chi pecca è l'uno e l'altro, chiaramente apparisce che la *deformità dell'anima peccatrice* è un potentissimo incitamento ad umiliarci ed a castigare la nostra carne.

II. L'altro valido rimedio per umiliarci e mortificarci è la frequente *memoria dell'inferno* da noi meritato. E in vero peccasti, infelice! peccasti; te lo rimprovera la rea coscienza, e forse molte volte.... ed anche gravemente peccasti. Dunque hai meritato l'inferno; dunque ti si devono gli eterni castighi. Molti (e forse meno rei di te) già in quelle fiamme ardono e arderanno in eterno. Dunque anche tu, come più reo, dovre-

¹ *Abdias* v. 3.

² *Isa.* 16. v. 6.

sti esser cruciato eternamente fra quelli orrendi tormenti. Perciò ragiona così: chi merita l'inferno, merita anche in questo mondo tutto il possibile *disprezzo* e *dolore*. Poichè chi merita quel castigo, ch'è più atroce, merita molto più quello ch'è più mite. Dunque poichè la pena dell'inferno supera di gran lunga il massimo grado di disprezzo e di dolore, che si possa avere in questa vita, è evidente che anche a te per questo titolo si deve il massimo grado. Quindi avendo già tu meritato l'inferno, non v'è disprezzo, non v'è dolore al mondo, che possa eguagliare il merito tuo; essendo sempre vero che si può dire, che pe' tuoi peccati tu meriti molto maggiori disprezzi e tormenti. Dunque per quanto tu ti umilii e ti affligga, sempre ti umilierai e ti affliggerai molto meno di quello, che già meritasti per un solo peccato.

Odi queste cose e tuttavia insuperbisci? Credi queste cose e tuttavia accarezzi la carne? La carne, dico, *illud libidinum volutabrum, diversoriumque vitiorum* ¹? O peccatore! benchè tu fossi il centro di tutte le ingiurie, di tutti gli obbrobrii, di tutte le calamità e di tutte le malattie, tuttavia saresti trattato meno male di quello che meritasti. Lo sai, e tuttavia per un'ombra di leggero disprezzo e di molestia tosto ti rattristi, ti lamenti e ti sdegni? Pensa che hai meritato tutte le eterne pene dell'inferno; che in luogo di queste, l'infinita bontà di Dio si degna di farti avere quel picciolo disprezzo e quel mite dolore, e tu impaziente mormori e t'adiri? Anzi insuperbisci e ti accarezzi? O inferno! non basta la tua memoria ad abbassar quell'orgoglio e a far odiare quella carne?

III. Il terzo incitamento è la somma nostra *inclinazione a peccare*. Poichè tu, qualunque qui leggi, puoi di nuovo peccar mortalmente. Così è, infelice! finchè vivi puoi ancora peccare e peccar mortalmente. Se anche facessi i più stupendi prodigi; se fossi in virtù più perfetto dell'augustissima Madre di Dio; se fossi stato, come Paolo, elevato fino al terzo cielo, tuttavia puoi ogni momento, se Dio ti sottrae la sua grazia, puoi (ah trema!) puoi cadere in peccato mortale. Quel solda-

¹ Ambr. lib. 7. in c. 12. Luc.

to, del numero dei quaranta Martiri di Sebaste, resse quasi tutta la notte nell'acqua gelata; ma già moribondo, già vicino alla corona, cede, si gitta nel tepido bagno e muore. Quei due sacerdoti nel Giappone, dopo aver costantemente col P. Spinola sostenuto per tre anni il carcere più orrendo, e già dopo essere per molte ore abbrustolati a fuoco lento, tutto ad un tratto rinnegano, e come traditori della religione rigettati dai manigoldi nel fuoco, muoiono rinnegati doveano morir martiri. Perciò *ulula abies, quia ceciderunt cedri* ¹; confessati più fragile del vetro, e trema, poichè anche tu puoi cadere novamente in peccato mortale.

Inoltre (essendo tu soggetto alla morte) puoi nel momento in cui pecchi, morire, presentarti al giudizio, ed essere nell'istante precipitato all' inferno. O verità tremenda! o potente motivo d' umiliazione! Ho meritato l' inferno, ancora posso peccare, posso morire nel peccato, posso eternamente dannarmi! e insuperbisco! e accarezzo questa carne peccatrice e degna del fuoco! Se un dannato potesse uscire dall' inferno, e gli fosse concesso spazio e modo di far penitenza; oh, per non ricadere in peccato e placare la divina giustizia, e per risarcire il dispregio fatto alla divina misericordia, con quanti e con che tremendi castighi affliggerebbe il suo corpo! Perchè adunque non fai lo stesso anche tu? È forse minor beneficio, mentre hai meritato tante volte l' inferno, non esservi precipitato, che l' esserne uscito, dopo esservi entrato una volta? Su dunque *humilia valde spiritum tuum* ², e affliggi il tuo corpo in quello stesso modo, in cui lo affliggerebbe uno, che fosse tornato dall' inferno.

Pertanto proponi di voler quinci innanzi evitare tutti quei peccati, anche veniali, quanto è possibile, che l' ha indotto a commettere la sensualità e la superbia, e 1.° Di non pensare, o fare, o parlare di cose, da cui ne debba venire a te onore e gloria, o disonore e vergogna agli altri. (Qui discendi ai particolari.) 2.° Di non permettere nulla di vizioso ai sensi, principalmente alla vista, al gusto ed al tatto. Vieni a' parti-

¹ Zach. 11. v. 2.

² Eccli. 7. v. 19.

colari, nè levare la mano dal libro, se prima non hai scritto questi proponimenti. 3.° Secondo la mente del S. P. Ignazio, essendo il frutto della considerazione dei peccati, *ut eorum foeditatem detestemur cum dolore, et cum satisfactione convenienti* ¹, e ordinando egli a questo fine d'aggiungervi anche qualche penitenza esterna, circa il vitto, circa il letto ed il sonno e circa la stessa carne, affliggendola con ciliccio, con disciplina o con altro; ne viene dunque di conseguenza, che queste mortificazioni si devono usare, non solo nel tempo degli Esercizii, ma anche in avvenire, poichè, per testimonio dello stesso S. Padre, la penitenza esterna produce questi tre frutti: 1.° *Pro delictis praeteritis, nonnihil satisfi.* 2.° *Vincit se ipsum homo, inferiorem sui partem, quae sensualitas appellatur, superiori hoc est rationi, subiiciendo.* 3.° *Facilius impetratur illud divinae gratiae donum, quod quaerimus et optamus* ². E soprattutto sbarbica quelle due velenose radici del peccato, la superbia e la sensualità.

N. B. Il seguente esame si può fare nel tempo della lezione spirituale, o in altro tempo libero dagli Esercizii ordinarii.

ESAME

Circa i difetti che nascono dalla superbia e dalla sensualità.

Oggi abbiamo detestato la malizia dei peccati e la loro radice; ora, per divellercela sempre più dal cuore e per viemmeglio conoscere noi stessi, coll'esame presente cerchiamo di quanti mali costei sia madre feconda.

I. La superbia adunque che, secondo S. Tommaso, è un disordinato appetito della nostra eccellenza, non solo è peccato di suo genere mortale, speciale e il più grave di tutti; ma è ancora fonte ed origine di tutti gli altri; *cum habeat universalem quamdam influentiam in omnia scelera* ³. Le sue figlie sono principalmente la vanagloria, l'ambizione, l'ipocrisia,

¹ Direct. c. 11. n. 2.

² Exerc. in add. hebdomadae, 1.

³ 2. 2. q. 162. a. 2. C.

l'ira, l'invidia, la detrazione, l'odio, la temerità, il disprezzo degli altri, la iattanza, l'arroganza, la presunzione, la pertinacia, l'ingratitude, la disobbedienza, la ribellione: poichè la superbia per nulla si gonfia, ambisce gli onori, si finge virtuosa, depressa si adira, mormora di chi le comanda, è invidiosa, odia chi la disprezza, si tien sola sapiente, si loda da sè, gli altri disprezza, audacemente di sè presume ogni cosa. Finalmente è pertinace, ingrata, disobbediente e ribelle.

Quivi esamina te stesso: 1.° Se in tutte le tue azioni hai la retta intenzione di servire soltanto alla gloria di Dio; ovvero se per esse cerchi la gloria tua; se stimi te stesso e l'opere tue più del dovere; se te ne pavoneggi, se ti millanti, se vai strombazzando per tutto le tue virtù per esser lodato.

2.° Osserva se anche tu ami i primi posti, e di galleggiare sopra gli altri. Se fingendo non curanza, umiltà, bontà, vai tacitamente a caccia degli alti gradi e degli onorevoli uffizii. Se stimandoti più degno degli altri, ti rincresce d'avere un uffizio più basso. Se ti senti punto da invidia, perchè altri ottenga il luogo più sublime. Se t'adiri, perchè non sei onorato o sei offeso, e ingiurii e nutri odio contro l'offensore.

3.° Cerca se anche tu sei di quelli, che stimano di sapere essi soli ogni cosa, che disprezzano tutti gli altri, e magnificano soltanto le opere loro. Che si reputano degni di ogni onore, si credono i soli atti ad operare cose grandi: di quelli che sono ostinati nel loro parere, che sdegnano d'obbedire, e che pe' loro meriti pretendono d'essere privilegiati: di quelli che mormorano de' superiori; che sono mettitori di male nella comunità, ribellandosi ai loro prelati, perchè non si credono abbastanza onorati.

Da questo breve esame potrai conoscere quanto profonde radici abbia piantato nel tuo cuore la superbia, e con ogni forza tenterai di svellerla: *Superbiam nunquam in sensu tuo dominari permittas; ab ipsa enim initium sumpsit omnis perditio* 1.

II. L'altra peste che ci avvelena il cuore è la *sensualità*, la quale è in noi cagione d'innumerabili peccati. Ella è quell'ap-

1 Tob. 4. v. 14.

petito dei diletti che ci vengono dai sensi; e le sue figlie sono la ghiottoneria, l'ebrietà, l'accidia, la lussuria, l'ozio, la curiosità, l'invidia, l'ira ecc.

Esamina adunque se anche tu trascorri soverchiamente nel mangiare e nel bere; se con vesti molli, o con troppo morbido letto, o con lunghi sonni accarezzi la carne. Se abborrisci le fatiche: se appetisci i disordinati piaceri: se vai in caccia di ricreazioni: se ami l'ozio: se lasci vagare gli occhi liberamente: se porti invidia ai comodi ed alla tranquillità altrui: se coltivi amicizie particolari: se ami con affetto disordinato i parenti. E cerca a quale di questi vizii ti senti più inclinato, e procura con tutte le forze di sradicarlo dal cuore, memore di quella sentenza: *Vere nos ipsos decipimus per inordinatum amorem, quem ad carnem habemus* ¹.

N. B. Il primo punto della seguente meditazione si può leggere nell'apparecchiarsi; il quarto poi si può leggere dopo la meditazione. Chi si trattiene due giorni su questa materia, può meditare oggi i due primi punti e domani gli altri due.

MEDITAZIONE III.

Dell' Inferno.

PUNTO I.

La pena del corpo. Il dannato patirà ne' suoi sensi, I. tutt'i possibili dolori, di cui è capace. Tutti e tutti a un tratto: e non solamente quelli che noi conosciamo, ma tutti a un tratto i dolori possibili: *Omnis dolor irruet super eum* ². Che orrore! più migliaia di diversi dolori, secondo Galeno, sono soltanto nel capo umano. Ed ecco il dannato sarà cruciato in un tempo da tutti. Innumerabili sono i dolori che tormentano o possono tormentare gli occhi, gli orecchi, le viscere, le reni, il cuore, le mani, i piedi; sia per naturale infermità, sia per uma-

¹ Tom. Kemp. l. 1. c. 24.

² Job. 20. v. 22.

BRESCIANI Vol. I.

na crudeltà; la podagra, i calcoli, le cancrene, gli eculei, i pettini di ferro, le tanaglie, i bronzi infocati e mille altri generi di supplizii. Ed ecco! tutti questi lo strazieranno ad un tratto. Tutti, quanti sono in natura e quanti ne seppe inventare ed usare la ferocia dei tiranni, la crudeltà dei manigoldi, il furore de' barbari, tutti e tutti ad un tratto!

II. E li patirà in un grado *intensissimo*, benchè finito e conveniente ai peccati. S. Tommaso assicura, che il minimo grado del dolore d'inferno è maggiore di tutti gli strazii dei Martiri, di tutti gli spasimi delle malattie, di tutt' i supplizii de' malfattori, raccolti insieme ad un tempo. Quanto veemente adunque, quanto immenso dev' essere il sommo grado dei tormenti d'inferno? Ah! sovente un dolore di denti ci fa dare in ismania e in delirio. Che cosa sarà dunque il dover sostenere quel turbine d'acerrimi, d'intensissimi supplizii, rovesciato sopra i dannati?

III. E ciò *perennemente*. Oimè perennemente! senza mai posa, senz'intervallo, senza sollievo, senza conforto mai; ma sempre, di continuo, senza alleggerimento, senza misericordia. In questa vita ogni dolore, ogni angoscia ha la sua tregua; là dentro in quell'abisso di pene non ve n'è mai, mai. Ah! ci sarebbe intollerabile supplizio il dover passare una notte sola in un morbidissimo letto, senza moverci punto; che cosa sarà dunque il trovarci confitti in quel baratro, immobili fra sì atroci tormenti? Ed essere straziati dopo mille secoli colla medesima intensione di dolore, che ci schiantò le viscere sul primo entrare in quella fornace; senza che, nè per volger di tempo, nè per consuetudine di patire, s'allenti d'un minimo grado quell'acutezza di spasimo? O mortali, *quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Quis cum ardoribus sempiternis* 1?

PUNTO II.

La pena dell'anima. I. Agli abitanti d'inferno questo solo pensiero sarà il più atroce tormento: Dio è morto in croce per salvarmi; e pur son dannato! Cristo sparse tutto il suo sangue per divellermi dall'inferno; e pur son dannato! Lo Spirito Santo ha usato ogni mezzo per mettermi in cielo; e pure io son dannato! Io cristiano.... religioso.... sacerdote.... educato nel seno della Chiesa, vissuto nel porto della religione, cibato tante volte del pane di vita.... Ah! io che fui creato pel cielo, che ho meditato tante volte i supplizii dell'inferno, che ho insegnato a tanti la via della salute; io ah! io stesso mi sono perduto!

II. *E mi sono perduto per mia colpa.* Ah poteva, e così facilmente poteva salvarmi! Abbondava di mezzi, ridondava di grazie, era incitato dagli esempi. Ecco! quella stessa corona, di cui ora s'inghirlanda quegli che un dì fu mio compagno, quella stessa stola di gloria, nella quale rifulge, era destinata anche a me. Se fossi perseverato nel bene che avea cominciato già anch'io.... Ma (oh dolore!) incostante non volli. Mi sono perduto, perchè ho voluto.

III. *E lo volli per nulla, propter pugillum hordei, et fragmen panis* ¹, *et paululum mellis* ², *pro lentis edulio* ³. Ah per un piacer momentaneo ora sostengo l'eterno strazio d'inferno!... In somma: io prevenuto da tante grazie, per *mia colpa* e per mera malizia e per *nulla* sono precipitato in questo abisso.

IV. *E vi precipitai ambulando vias difficiles* ⁴, sostenendo maggiori miserie, maggior tedio e fatica nella via della iniquità e della perdizione, di quello che avrei dovuto sostenere camminando pel sentiero della virtù. Ah me infelice! più caro a me si vendette l'inferno, di quello che il paradiso ai beati; e maggiori molestie e calamità ho dovuto tollerare per ardere eternamente, di quello che i beati per eternamente go-

¹ *Ezech.* 13. v. 19.

² *1. Reg.* 14. v. 43.

³ *Gen.* 25. v. 33.

⁴ *Sap.* 5. v. 7.

dere. Così gemono nell' inferno *hi, qui peccaverunt, ac in malignitate sua consumpti sunt* ¹.

E questo è quel lamento, questo quel ferale pensiero che, aggirandosi nella mente, di continuo crucierà sommamente l' intelletto del dannato. Tormenteranno la sua memoria la vanità del passato, l' atrocità del presente, l' eternità del futuro. La volontà poi immersa nell' abisso della tristezza e della disperazione, agitata qua e là dalla rabbia de' suoi furori, adirandosi contro sè stessa, e sè stessa dilacerando, fra le più orrende bestemmie, vorrà sempre quello che non sarà mai: non vorrà mai quello, che sarà sempre: non otterrà mai quello che vuole, avrà sempre quel che non vuole ². E qual lingua e qual penna si troverà, che vaglia a spiegare l' orrore di questo supplizio? Poichè *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt, quae praeparasti, Deus, offendentibus te. O quam intolerabilis res, gehenna* ³! Guai dunque a quelli, la parte dei quali *erit in hoc stagno ardenti igne et sulphure* ⁴!

PUNTO III.

La pena del danno. Tuttavia questa moltitudine e acerbità di supplizi è nulla, paragonata alla pena del danno, che consiste nella perdita della visione di Dio. Moltiplica mille volte l' inferno, è niente riguardo a tal danno. Lo dice S. Gio. Crisostomo: *Si mille quis ponat gehennas, nihil tale dicturus est, quale est a beatae illius gloriae honore repelli* ⁵. Orribile sentenza! Poichè se un solo inferno è il centro di tutt' i mali e di tutt' i tormenti, che cosa saranno cento inferni? Mille inferni? E tuttavia, secondo san Gio. Crisostomo, nè mille inferni, moltiplicati mille volte mille, adeguano la sola pena di danno. Eccone la ragione. Perocchè tal pena non solo *estensivamente*, cioè in ragione della *durazione che ha*; ma ancora *intensivamente*, cioè in ragione del *bene di cui priva*, è infinita

¹ Sap. 5. v. 13-14.

² S. Bern.

³ S. Chrys.

⁴ Ap. 21. v. 8.

⁵ Hom. 24. in v. 7. Matth.

ed immensa. Siccome adunque il sommo della beatitudine consiste nel vedere Dio amabilissimo, così l'estremo della calamità consiste nell'essere ributtati dal suo cospetto. Anzi l'essere separati da Dio è tanto gran pena, quanto è grande Dio stesso, come dice S. Agostino ¹.

Ora, finchè siamo in questa vita, siamo presi da poco desiderio di vederlo: *Et quia non novimus magnitudinem caelestis boni, etiam non intelligimus, quantum sit mali, illo privari* ². Ma deposte una volta queste spoglie mortali, l'animo si riempirà di tanta stima di questo bene, arderà di tanto desiderio d'ottenerlo, sarà trasportato con tanta forza a possederlo, che fra tutt' i tormenti dell' inferno gli sarà il massimo e il sommo l'essere allontanato dall'aspetto del Creatore. In una parola, *plus torquebitur caeli iactura, quam orci gehenna* ³.

E ben a ragione; poichè tanta è l'infinità della sua bellezza, che se per un momento solo potessero vederla i dannati, non solo non sentirebbero più le fiamme dell' inferno, ma stimebbero d'essere di repente trasferiti nel cielo. E perciò quei miseri sosterebbero volentieri mille inferni, se fosse loro concesso di poter vedere, anche per un sol batter d'occhio, quella incomprendibile bellezza. Ma invano: *Nam iniquitates eorum dividerunt inter ipsos et Deum, et peccata eorum absconderunt faciem eius ab illis* ⁴, e ciò (ah! l' inferno ulula e trema!) e ciò in eterno.... in eterno!

PUNTO IV.

L'eternità delle pene. E questo appunto è il più terribile di ogni terribile supplizio, cioè l'eternità di questa perdita, l'eternità di questo supplizio. Verrà il dì del giudizio; rovinerà tutta la terra; dopo la sua rovina varcheranno cento mila anni, e dopo di questi molte altre centinaia di migliaia di milioni di anni, e tuttavia non si sarà levato un minuto solo all'eternità. Di nuovo trapasseranno tante migliaia di secoli,

¹ L. 19. de civ. Dei c. 28.

² S. Chrys.

³ Ioan. Chrys.

⁴ Gen. 49. v. 2-26.

quante sono le arene dei lidi, le foglie degli alberi, le stelle del cielo, e i tormenti dei dannati saranno da capo e quasi rinasciranno. Nè basta: trascorsa questa serie immensa d'anni e di secoli, trascorreranno tanti altri secoli quanti sono atomi nell'aria, granelli nella terra, gocce nel mare. Ed eccol i dannati saranno sempre dannati, sempre infelici: *Ut sciat omnis caro, quia Dominus eduxit gladium suum de vagina sua irrevocabilem* ¹.

Poichè *ibi erit mors sine morte, finis sine fine, defectus sine defectu; quia et mors vivit, et finis semper incipit, et deficere defectus nescit* ². *Ubi putas quod finem inveniat aeternitas, ibi incipit* ³. Nè dire, che ciò sembra quasi un rimproverare Iddio di crudeltà; poichè *semper puniri potest, quod numquam potest expiari* ⁴. Ed essendo la malizia del peccato in certo modo infinita, bisogna che anche la pena sia in certo modo infinita, ed almeno, in quanto alla durazione, perpetua; altrimenti non vi sarebbe giusta proporzione, e la sapienza di Dio non ci avrebbe provveduto d'un sufficiente motivo a distoglierci dal peccare; mentre le pene finite del purgatorio, benchè acerbissime, tanto poco ci atterriscono, che non vagliono ad impedirci di commettere sì gran numero di colpe veniali. Se nell'inferno si sperasse redenzione, il verme dei dannati finalmente morrebbe, e il loro supplizio non sarebbe più eterno: ma Dio giura, che *vermis eorum non moritur* ⁵, che *ibunt in supplicium aeternum* ⁶; dunque vi rimarranno puntualmente.

O eternità! o breve parola d'amarissimo senso! Ah! se la puntura d'una mosca o d'una zanzara durasse eternamente, si riputerrebbe sommo tormento. Che cosa adunque sarà, in quel centro di tutt' i mali, patire tutt' i possibili dolori e intensissimi e continui ed in eterno? (ah orrore!) e in eterno, in eterno, in eterno?... *Vae! quibus haec prius experienda sunt, quam credenda* ⁷!

¹ Ezech. 21. v. 5.

² S. Greg. 1. q. mor.

³ S. Hilar.

⁴ S. Bern.

⁵ Marc. 9. v. 45.

⁶ Matth. 25. v. 46.

⁷ Euseb. Emiss.

Affetti.

I. *Atto di fede.* O sapientissimo e veracissimo Iddio! credo che vi è l'inferno.... che anche un solo peccato mortale merita l'inferno.... che per quello innumerabili anime, create pel cielo, precipitano nell'inferno... e vi sono precipitate da voi, la cui giustizia non può punire oltre il merito, la cui clemenza inclina sempre a punir meno del merito; che quindi il peccato è un male molto maggior della pena; e che si deve abbominare per ciò sopra ogni cosa. Dunque io fuggirò con tutte le forze tutto ciò che *conduce* al peccato, e principalmente questo veniale N., questa occasione N., questo difetto N., questa passione N. All'incontro abbraccerò con grande affetto tutto ciò che *allontana* dal peccato, e nominatamente quei mezzi N. N., i quali più efficacemente distolgono dall'offesa di Dio. Poichè *bonum est ad vitam ingredi debilem vel claudum, quam duas manus, vel duos pedes habentem mitti in ignem aeternum* ¹.

II. *Atto d'esecrazione del peccato.* Mi sia testimonio l'augustissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, ch'io voglio piuttosto piombar nell'inferno, che macchiare l'anima mia d'un solo peccato mortale. Sì: voglio piuttosto puro ed innocente ardere nelle fiamme in eterno, che lordo di peccato godere eternamente nel cielo. Nè soltanto abbomino le colpe gravi, ma anche quei peccati veniali, che mi possono condurre a commetterle, e soprattutto detesto la nefanda loro radice, che è la *sensualità* e la *superbia*.

III. *Atto d'umiliazione.* O Dio delle vendette! ho peccato; ho meritato l'inferno. Se voi aveste usato del vostro diritto, io già sarei da molti anni dannato.... sarei tizzone d'inferno, degno d'ogni disprezzo e d'ogni abbominazione. E insuperbisco? Posso ancora peccar mortalmente; posso morire in peccato! ancora posso, o Dio! posso ancora dannarmi. E insuperbisco? Forse peccherò, forse morirò in peccato, forse

¹ *Matth.* 18. v. 8.

mi dannerò. . . . E insuperbisco? *In veritate confiteor, quoniam dignus sum omni ludibrio, et contemptu, quia merui pro peccatis meis infernum, et ignem aeternum* ¹.

IV. *Atto d'odio di sè medesimo.* O Iddio Signor mio, ah! v'ho posposto al mio corpo, e per suo amore ho offeso voi infinita bontà. Per dargli un momentaneo piacere, l'ho esposto ad esser dannato in eterno. Ecco! pieno di confusione io vi confesso la mia stoltezza. Ma ora gliel'ho giurata. Vendicherommi. Perisca la carne, perchè l'anima non perisca: s'affligga per breve tempo il senso, perchè lo spirito non sia cruciato in eterno. O se un dannato ritornasse alla vita, come tratterebbe il suo corpo? La gratitudine mi persuade a fare lo stesso, essendo maggior beneficio non esser mai gittato all'inferno, che precipitavovi una volta, poter poi uscirne di nuovo. Quindi negherò ai sensi queste soddisfazioni N. N., gli affliggerò in questo modo N.

V. *Atto d'indifferenza.* O primo principio ed ultimo mio fine, che m'avete creato perchè vi serva, in quel modo che più vi piace: ecco! *sicut lutum in manu figuli, sic ego in manu tua* ². *Gyra et reversa me per circuitum; paratus ad omnia sum* ³. Ah! quello stato di vita a cui mi chiamate, o, nello stato già eletto, quel grado di perfezione a cui m'invitate, non è l'inferno: quell'offizio, quel luogo, quel modo di sanità non è l'inferno. Dunque io mi v'offerisco indifferente ad ogni cosa. Poichè, che *giova* l'aver abbondato di tutt' i comodi e di tutti gli onori, se così mi danno; e che *nuoce* l'essere stato misero e disprezzato, se così mi salvo? Questa verità non ferisce mai tanto chiaramente gli occhi, quanto illuminata dalle fiamme d'inferno.

VI. *Atto di gratitudine e di dolore.* O Dio, Signor della vita e della morte! Io vi ringrazio che, appena commesso il primo peccato, non m'abbiate fatto morire, ma che mi abbiate benignamente conceduto tempo e grazia di pentirmi. Ah! se in quello stato (inorridisco a pensarlo!) fossi morto improvvisa-

¹ *Th. Kemp. l. 3. c. 25.*

² *Ier. 18. v. 6.*

³ *Th. Kemp. l. 3. c. 15.*

mente, già ora abiterei nell'inferno. Avete dannato altri, a me perdonaste; poichè più degli altri avete amato me indegnissimo sopra tutti. Come adunque ho potuto offendere un Dio così misericordioso verso di me? . . . Ma me ne dolgo, e con tutto il cuore, e con ogni affetto veementissimamente me ne dolgo... e propongo di voler prima mille volte morire, che offendervi mai più, mai più.

COMPENDIO

I. Nell'inferno il dannato patirà in quanto *al corpo*. 1.° Tutti i *possibili dolori* e tutti ad un tratto: *Omnis dolor irruet super eum*. 2.° Gli patirà in un grado *intensissimo*; poichè il minimo dolore dell'inferno non è da paragonarsi al massimo, che si possa patire in questa vita. 3.° Gli patirà *perennemente*, senza intervallo, senza sollievo, senza conforto.

II. La *pena dell'anima*. 1.° Ai dannati questo solo pensiero sarà il più atroce tormento. Dio è morto in croce per salvarmi, ed io son dannato... Io cristiano . . . sacerdote . . . religioso . . . che ho insegnato agli altri la via di salvarsi, io son dannato. 2.° E mi sono dannato *per mia colpa*, mentre poteva così facilmente salvarmi. 3.° E mi sono dannato *per nulla*, per un momentaneo piacere. 4.° Anzi patendo molto più per dannarmi, di quello che avrei dovuto patire per salvarmi.

III. La *pena del danno*, cioè la perdita della visione di Dio è la pena maggiore di tutte, è tanta che più di mille inferni sarebbero nulla in paragone a questa; poichè si perde la bellezza infinita, e il danno è perciò intensivamente infinito.

IV. L' *eternità delle pene*. E questa gran perdita sarà in eterno, e questi immensi supplizii saranno in eterno. Volgeranno milioni e milioni di secoli, milioni e milioni di milioni di secoli, e i dannati saranno sempre dannati: *Ut sciat omnis caro, quia Dominus eduxit gladium suum e vagina sua irrevocabilem* 1.

TERZO GIORNO

MEDITAZIONE I.

Della Morte.

PUNTO I.

La morte c'insegna a disprezzare i beni terreni, i quali sono il primo ostacolo ad una piena indifferenza a tutte le cose, e al conseguimento dell'ultimo nostro fine. La sentenza è già data: Morte morieris ¹. Morrai; e *morieris tu* ², non altri per te, ma tu stesso, tu morrai; e una volta sola, poichè *statutum est hominibus semel mori* ³. Aggiungi che morrai *in die, qua non speras, et hora qua nescis* ⁴, incerto del quando, del come, del dove morrai . . . tolti ogni speranza del poter ritornare a rimediare il mal fatto. In una parola: o presto o tardi spogliato di tutt'i beni, e abbandonato da tutti, *ibis in domum aeternitatis* ⁵, e v'andrai solo, poichè, *unusquisque nostrum pro se rationem reddet Deo* ⁶; e v'andrai nudo: *Nihil enim intulimus in hunc mundum; haud dubium, quod nec auferre quid possumus* ⁷: solo . . . e nudo. . .

O Dio! crediamo queste cose, e tuttavia abbiamo sì fattamente confitto il cuor nostro nelle cose terrene, che per loro cagione ci sviamo dal nostro ultimo fine; e presi dalla vana loro dolcezza, ci lasciamo strappare da quell'aurea indifferenza, che tanto ci è necessaria, e ricusiamo di ascendere a quella perfezione, a cui si compiace di chiamarci il Signore. O figliuolo del fango! *subter te sternetur tineae, et operimentum tuum erunt vermes* ⁸. Ecco tutta la tua eredità: fracidume e vermi. Di tutte le cose tue ti si gitterà addosso il cencio più sdruscito; il resto dovrai abbandonare. Non solo *homo, cum*

¹ Gen. 2. v. 17.² Isa. 38. v. 1.³ Hebr. 9. v. 5.⁴ Luc. 12. v. 37.⁵ Eccl. 12. v. 5.⁶ Rom. 14. v. 12.⁷ 1. Tim. 6. v. 7.⁸ Isa. 14. v. 11.

interierit, non sumet omnia ¹; ma nulla, nulla affatto: *Sicut egressus est nudus de utero matris suae, sic revertetur; et nihil auferet secum de labore suo* ².

Hai inteso? nulla: nulla dei tuoi danari, delle tue robe, dei tuoi poderi: nulla, o tu religioso, di quelle tue bagattelluzze, che hai sì care, che teo trasporti con tanto incomodo, che dagli altri non lasci toccare nè meno. Pigliatele ora; portale teo, se puoi. Intanto l'anima tua, che sì smoderatamente le ha cercate ed amate, arderà nell'acerbissimo fuoco del purgatorio, abbandonata da tutti, anche da quelli che ora godono le cose tue. Oh! non è egli forse somma stoltezza il non voler ora sacrificare a Dio, con tanto merito, ciò che si dovrà poi abbandonare per forza? Non è un'empietà il gittare tanti gradi di grazia, e per conseguenza tanti gradi di gloria, piuttosto che privarsi di quelle inezie, e per sì vane frivolezze ricusar d'ascendere ad una maggior perfezione?

Ohimè! chi non generà sopra la cecità di quei religiosi, che dopo aver magnanimamente voltate le spalle alle ricchezze delle avite famiglie, e legati dal voto di povertà, anelano poi al possesso di comoduzzi e di coserelle da nulla, e sovente più le desiderano e maggiormente le amano, che i mondani le più ampie ricchezze? Oh! come all'ora di morte si sentiranno sgomentare al mirar Gesù Cristo in croce, povero e nudo d'ogni cosa, che rimprovererà ad essi la loro troppo ricca e troppo comoda povertà? Su, fa grande animo, vinci te stesso; ed offerisci ora al piè della croce quello, che alla morte dovrai abbandonare per forza. Gesù aspetta da te questo dono! ah! *nimum avarus est, cui Deus non sufficit* ³.

PUNTO II.

La morte c'insegna a disprezzare gli onori mondani, i quali sono l'altro ostacolo della sopraddetta indifferenza e d'una maggior perfezione. Vien qua, o gonfio seguace di vanagloria;

¹ Psal. 48. v. 18.

² Eccle.

³ Aug. I. 13. Conf.

tu che ti lasci accecare da cotesto fumo, e allontanare dal tuo ultimo fine, vien qua: accostati a questo sepolcro, mira questo cadavere, ferma gli occhi su questo putrido carname. Ecco, voglia o non voglia, *usque huc venies, et non procedes amplius: hic confringes tumentes fluctus tuos* ¹. Tutta questa magnificenza di nome che l'adorna, tutto questo splendore di cariche che l'illustra, alla morte svanirà come ombra: collo spegnersi de' doppiieri e delle faci del funerale ogni tua fama si spegnerà; col dileguarsi il suono della campana, si dileguerà il nome tuo. In una parola, *post hoc eris tamquam non fueris* ². Quegli ch'ebbe nome di gloria fino all'ultimo confine della terra, *cum interierit, non descendet cum eo gloria eius* ³. Conosci tutto questo, e pure stendi così avidamente le braccia per abbracciare questa nebbia, quest'ombra, questo nulla!

O superbo, la morte ti coglierà quando meno tel credi, forse in questo mese ti spoglierà di tutti gli ornamenti della tua grandezza, e ti caccerà nudo in un sepolcro, dove non già sarai grande, eccellente, magnifico; ma cibo di vermi, un ammasso di marcia, un pugno di cenere, un nulla. Allora che ti gioverà l'essere stato chiamato dotto, l'esserti assiso su quella cattedra, l'esser salito a quelle dignità, l'aver ottenuto quegli onori, se perciò l'anima tua arderà in purgatorio? Cioè dirai con quell'Imperatore: *Omnia fui, et nihil prodest, nisi quod sub mortem cruciat fuisse*.

Alquanti giorni dopo morto apparve un religioso ad un altro, e gemendo profondamente, gli disse: — Fui teologo, ed è nulla; fui predicatore, ed è nulla; fui superiore, ed è nulla; fui religioso, e ciò è qualche cosa. Detto questo, disparve. Vedi come quelle cose, che tanto si stimano qua giù, all'altro mondo si hanno per nulla! *Ergo vanitas est honores ambire, et in altum statum se extollere* ⁴. Dunque è somma stoltezza, pel vano desiderio d'onore, allontanarsi da quell'aurea indifferenza e dal cammino della salute. O morte! qual maestra d'umiliazione sei tu!

¹ Job. 38. v. 3.

² Sap. 2. v. 2.

³ Ps. 48. v. 18.

⁴ Kemp. l. 1. c. 1.

PUNTO III.

La morte c' insegna a fuggire i diletti della carne, che sono il terzo ostacolo di quel beato equilibrio e d' una vita più perfetta. O anima, vieni e vedi. Vieni al sepolcro, vedi il tuo cadavere. Contempla che cosa finalmente sia quella carne, per amor della quale l'esponi al pericolo di dannarti, e rifuggi da una maggior perfezione. Mira: quelle due pozze di vermi erano gli occhi tuoi, forse scoglio dell' innocenza. Questi marciosi frusti di carne erano la tua bocca e la tua lingua, funesti strumenti di gola. Questo ampio nido di vermi era il tuo ventre, che tu avesti per tuo Dio. Tutto questo ammasso di putredine era il tuo corpo; idolo dell'amor proprio, a cui tante volte sacrificasti la tua coscienza.

Su, piglia quel teschio, palpa quelle ossa, rimescola quella cenere, mira quel brulicame di vermi. Di', non è somma stoltezza, per quel pugno di marcia sviarsi dall' ultimo fine? Non è un delirio impiegare tutte le fatiche della vita, tutte le cure, tutte le sollecitudini, perchè stia bene per alcun tempo questo fetido sacco d' immondezze? Perchè dorma più comodamente, viva con maggiore delicatezza, si nutra con più squisitezze? E frattanto non aver cura della salute dell'anima? O terra, terra, terra, *audi sermonem Domini* ¹; *nemo potest duobus dominis servire* ². Dio e carne non si possono ben servire ad un tratto.

Il frutto che si dee cogliere da questa meditazione, è la costante esecrazione di quei tre impedimenti, che principalmente ci distolgono da quella santa indifferenza ad ogni cosa, e dal nostro ultimo fine; i quali da S. Giovanni si chiamano *concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, et superbia vitae* ³.

¹ *Ierem.* 22 v. 29.

² *Matth.* 6. v. 24.

³ 1. *Ioan.* 2. v. 16.

Affetti.

O Dio, supremo Signore della vita e della morte! credo, ch' io dovrò morire, poichè per vostro comando *omnes morimur, et velut aqua in terram dilabimur* ¹, e moriamo senza saper quando, dicendone Gesù Cristo, *in qua hora non putatis filius hominis veniet* ². Credo, che morto male una volta non vi sarà più rimedio. Credo, ch' io dovrò passare da questo all'altro mondo, spogliato d'ogni ricchezza e d'ogni onore, e che cotesto mio corpo si ridurrà in putrida cenere, dicendomi lo Spirito Santo: *Pulvis es et in pulverem reverteris* ³.

O Signore, vi confesso di credere tutto questo, e tuttavia io vivo, come se mai non dovessi morire. Vivo quasi *haberem hic manentem civitatem* ⁴, immerso nelle cose terrene, stolidamente cupido di vanagloria. Vivo, ah! vivo vituperoso schiavo della carne; e tanto amo e così svisceratamente cotesto cibo de' vermi, che non arrossisco di sacrificare a' suoi comodi innumerevoli gradi di virtù e di gloria: vivo così dimentico dell'anima e della futura sua sorte, come se *unus interitus esset hominis ac iumentorum, et aequa utriusque conditio, et nihil haberet homo iumento amplius* ⁵.

O Dio, Signor mio! io sono esca di tignuole, corruzione, sozzura e stomacoso marciume; anzi della polvere, della cenere, della tabe stessa più sozzo, e tuttavia ho osato alzare orgogliosamente il capo contro di voi, Dio onnipotente? E tuttavia ho osato posporvi al mio corpo, antepoendo la sua svergognata libidine, la sua superbia e la sua avarizia alla vostra santissima volontà? O cieli! e per questa immondezza di carne ho irritato Dio, ho macchiato la coscienza, ho perduto la grazia? Deh! tremo da capo a piedi allorchè penso alle mie iniquità.

Ma mi pento, o Signore, della mia impudenza, mi vergogno della mia stoltezza. Ah! per l'angoscia mi si schiantasse il cuore!

1 2. Reg. 14. v. 14.

2 Luc. 12. v. 40.

3 Gen. 3. v. 19.

4 Hebr. 13. c. 14.

5 Eccle. 3. v. 19.

Sì, sono già risoluto di far quindi innanzi la più ostinata guerra all'avarizia; alla superbia ed alla sensualità. Prima i fulmini m'inceneriscano, ch'io torni ancora ad offendere il mio Creatore. Oh! l'idea della morte mi faccia finalmente conoscere il nulla delle cose terrene! Sciolto da questi tre lacci, che mi teneano confitto nel fango, donalemi, o Signore, la libertà dei figliuoli vostri, concedetemi d'emulare l'indifferenza del cadavere, che si lascia volgere per ogni verso, egualmente tranquillo se sia vestito di porpora o di cenci, se sia onorato o viluperato, se venga rinchiuso in una bara di legno o in un avello di marmo.

COMPENDIO

I. *La morte c' insegna a disprezzare i beni terreni. Morte morieris.* Certamente morrai: ma incerto del quando.... del come.... del dove.... Abbandonando tutto quello che possedevi. *Ibis in domum aeternitatis tuae*; solo.... e nudo.... Credi tutto questo, e pure hai tanto attaccamento alle cose terrene? E tanto le cerchi? E per esse t'allontani dal tuo ultimo fine?

II. *La morte c' insegna a disprezzare gli onori mondani.* Vieni qua, mira quel cadavere. Vedi come è spogliato d'ogni onore! non più ora si fregia di titoli illustri, ma è soltanto uno schifoso cibo di vermi, un ammasso di marcia, un pugno di cenere, da cui tutti torcono nauseati la faccia. Oh va! insuperbisci ora di quel marciume.

III. *La morte c' insegna a fuggire i diletti della carne.* Contempla su quel cadavere, che cosa finalmente sia quella carne, per amor della quale ti esponi al pericolo di dannarti. Su, piglia quel teschio, palpa quelle ossa, rimescola quella cenere, mira quel brulicame di vermi. Dimmi, non è somma stoltezza, per quel pugno di marcia aver tanti pensieri, tante sollecitudini e frattanto non aver cura della salute dell'anima?

LEZIONE

Della cognizione di sè stesso.

§. I.

I. La via purgativa si prefigge tre fini: il 1.^o è l'*esecrazione dei peccati*, il 2.^o l'*estirpazione delle loro radici*, il 3.^o la *cognizione di sè medesimo*. Al male che non si conosce, non si

può applicare il conveniente rimedio; dunque è necessaria la cognizione di *sè stesso*. Al male che si ama, non si cerca medicina che lo guarisca; dunque è necessaria l'*esecrazione dei peccati*. Se non si tolgono le cagioni del male, non si potrà mai recuperare la sanità; dunque è necessaria l'*estirpazione della radice* dei vizii. Poichè dunque, con questi aiuti principalmente, l'anima si dispone a germogliare i più santi frutti di ogni virtù, ben si conosce di quanta necessità sia il metter mano all'opera, e non cessare finchè non si sia ottenuto l'intento. Ieri, per mezzo della considerazione della malizia e dei castighi del peccato, ci siamo sommamente animati ad *esecrarlo*. Inoltre abbiamo fatto ogni sforzo per *isvellere* dall'animo nostro la superbia e la sensualità, che sono la prima *radice* dei vizii. Ora procureremo di ben conoscere noi stessi per giungere al terzo fine, che si prefigge la via purgativa. Colla seconda meditazione di ieri, che fu dei peccati proprii, e colla considerazione e coll'esame che la seguono, siamo entrati addentro non poco nel conoscimento di noi stessi: oggi però impiegheremo in questo studio quasi tutto il giorno; poichè quanto più chiaramente vediamo il nostro nulla, tanto più abbiamo cagione d'umiliarci e d'affligger noi stessi, e quindi di sradicare dall'animo nostro la sensualità e la superbia, che sono i due maggiori impedimenti all'acquisto della santa indifferenza di servire a Dio in quel modo ch'egli vorrà; essendo assurdo, che alcuno conosca profondamente *la miseria del suo corpo, e la malizia dell'anima sua*, e non odii e non dispregi sè stesso.

II. Che poi quest'intima cognizione di sè medesimo sia il terzo frutto da raccogliersi, secondo la mente di S. Ignazio, in questa prima settimana, ce lo insegna il Direttorio, dicendo: *Quare huc omnia dirigere debet, qui facit Exercitia, ut suam abiectiorem et vilitatem agnoscat, eamque animo sentiat* ¹. Per ottenere questa salutare cognizione, S. Ignazio ci addita tre aiuti, cioè 1.^o La prima maniera di far orazione. 2.^o L'esame di coscienza. 3.^o La confessione generale. Il primo modo d'ora-

zione consiste nel ragionare che alcuno fa circa i precetti di Dio e della Chiesa, circa i sette peccati capitali, le tre potenze dell'anima e i cinque sentimenti; attendendo ed esaminando con ordine, come abbia osservati i primi, se macchiato siasi co' secondi, se abbia usato bene od abusato degli ultimi. E che cosa è altro cotesto, se non penetrare in *profundum abyssis, et cor hominis intueri in absconditas partes* ¹?

Ben è chiaro per sè medesimo, quanto efficace rimedio sia il doppio esame di coscienza, sì il quotidiano, come il generale (da premettersi alla confessione), acciocchè l'uomo cominci ad aprire gli occhi per conoscere i peccati della vita passata, e lo stato presente dell'anima sua; poichè questo è proprio il vivo lume di lucerna, *illuminans abscondita tenebrarum* ². E perciò S. Ignazio li propone tutti due fino dal principio degli Esercizii, desiderando che l'esame quotidiano si continui esattamente per un quarto d'ora ogni giorno, siccome il mezzo migliore di sviscerare i più oscuri nascondigli dell'animo nostro.

Finalmente quanto valido aiuto al conoscimento di noi medesimi sia la *confessione generale*, o di tutta la vita, o almeno d'una buona parte, si conosce dalle parole del Direttorio, che dice: *Hoc enim usu compertum est, eam magnopere multis profuisse ad cognitionem sui, et emendationem* ³. Nè ciò fa meraviglia; poichè, richiamate alla memoria le colpe commesse fin qui, è facile il pervenire a scoprire la loro radice; principalmente se esamineremo con diligenza qual amore o qual odio, qual desiderio o qual rifuggimento, quale speranza o qual timore ci spinga a commettere quei falli, che sogliono essere l'ordinaria materia della nostra confessione. Quindi ben a ragione S. Ignazio, acciocchè meglio si pervenga a questo conoscimento di noi medesimi, desidera che per l'esame s'impieghi quasi tutta la prima settimana, e che poi verso il suo fine si faccia la confessione.

¹ *Eccli.* 23. v. 28.

² *1. Cor.* 4. v. 5.

³ *C.* 10. n. 9.

III. Perchè poi il S. Padre desidera, che questo conoscimento non solo sia speculativo, ma anche pratico e tale che tenda all'*emendazione* di noi stessi, e che ne faccia abbominare il peccato e la sua radice, assegna perciò il più potente rimedio, che è l'*esame particolare*, in cui ciascuno si prefigge ad esaminare singolarmente uno speciale difetto, nè si dà riposo mai, nè mai lascia di combatterlo, finchè non l'abbia o totalmente divolto dall'animo, o almeno vinto per modo, che non si lasci più signoreggiare da lui.

§. II.

I. Ai tre sopradetti rimedii s'aggiungono, secondo la mente di S. Ignazio, anche le due meditazioni della morte e del giudizio; non essendovi cosa che, meglio di queste, ci faccia conoscere la *miseria del corpo* e la *malizia dell'anima nostra*. Dalla contemplazione della morte e del giudizio con somma chiarezza si vede, non esser noi altro che *nihilum et peccatum* ¹, e perciò degni dell'odio e del disprezzo di noi medesimi.

E a dir vero, mai non si conosce meglio la miseria e il nulla del corpo, che alquanti giorni dopo la sepoltura. Deh! qual sozzo e terribile spettacolo è cotesto! accostati ed esaminiamo. Da principio il cadavere è segnato qua e colà di rance e suicide macchie, che di lì a poco riescono in un nero squallido; dalla faccia, dal petto e tutto giù fino ai piedi trasuda una mucida spuma ed una fetida muffa, forieri della putredine, che poscia, scoppiata la pelle, schizza e trabocca per tutto e vi fa quasi ondeggiar dentro le membra. Da questa marcia, che parte scorre di fuori, parte bolle di dentro, nasce una turba infinita di vermi, che rodono avidamente le carni corrotte; ed è orrendo a vedersi con quanta rabbia divorino, brulichino, si contorcano, sguizzino fuor delle occhiaie, sgorghino dalle narici e dalla bocca, e nuotino e s'immergano in quella putrida tabe. Uh! che orrore al solo immaginarlo!

¹ Concil. Arausic.

II. Vieni qua, o mortale, mira *hunc lacum miseriae et lutum faecis* ¹: contempla questi sordidi frusti di cadavere: qui *conosci te stesso*, qui vedi *chi sei*. Ecco: tutto cotesto ammasso di vermini era il tuo corpo, quell'idolo del tuo amor proprio, che accarezzasti così squisitamente, che facesti nuotare nelle delizie. Quegli schifosi buchi del cranio erano gli occhi tuoi, le tue narici, la tua bocca, stromenti e porte d'ogni vizio. Vedi quel tuo colosso a che si è ridotto! stringi quel mucchio d'ossa, soffia in quella cenere: vedi chi sei, vedi; cioè polverire sei, un sacco di sterco, un sepolcro imbiancato, una cloaca coperta di neve, ecco la tua nobiltà. Oh come la considerazione della morte è un aiuto potente per farci conoscere la nostra miseria e il nostro nulla!

III. Nè minor efficacia per condurci alla cognizione di noi stessi ha la meditazione del *giudizio*, a cui dobbiamo essere presentati dopo la morte: meditazione, che sarà la seconda di questo giorno, e che, come in uno specchio, ci porrà innanzi la *malizia e il nulla dell'anima nostra*, facendoci conoscere 1.° la sua perversità, 2.° la sua propensione ad ogni male, 3.° la sua impotenza ad operare qualsivoglia bene.

1.° Per quel che riguarda la *perversità* dell'anima, ella dovrebbe pur essere l'immagine della SS. Trinità, il vivo tempio di Dio, lo specchio della santità, da cui con riflessa luce dovrebbero risplendere tutte le virtù. Ma invece (oh differenza!) la *memoria* è come una laguna ripiena di turpissime immagini, di vane idee, di nefande rappresentazioni, che vengono sempre agitate dalle passioni e dal demonio. L'*intelletto* non è che errore, cecità e tenebre, in cui abitano i falsi dettami, gl'inganni, l'ignoranza e gli erronei giudizi. Nella *volontà* signoreggia come reina la malignità, che la fa schiava di tutte le prave inclinazioni, onde non opera quel bene che desidera, ma quel male che abborre.

2.° Inoltre nell'anima regna una pessima *propensione* ad ogni male, che potentemente di continuo la tiene curvata verso il vizio; sicchè se dalla benigna mano di Dio con *misericor-*

diosa violenza non fosse sostenuta, di suo proprio peso ruinebbe ogni momento nell'abisso d'ogni delitto. Immaginiamoci di vedere una mano, che da un'altissima torre, afferrando un uomo pe' capelli, lo tiene sospeso sopra un orrendo baratro di zolfo e di pece ardente: ed ecco una languida immagine della nostra inclinazione ad ogni male, e della misericordia di Dio che ci sostiene.

3.° Non solo poi è innata nell'anima questa propensione ad ogni male; ma inoltre vi è innata una piena ed assoluta *impotenza* a qualsivoglia bene. Imperciocchè, senza la grazia preveniente e il soprannaturale concorso di Dio, non pure da sè sola non può produrre alcun atto soprannaturale, ma nè meno naturale, senza il naturale aiuto di Dio; sicchè essa è un vero nulla 1.° nell'essenza, avendo tutto il suo essere unicamente dal suo Creatore, e per tal modo avendolo, che se egli cessasse un sol momento dal conservarla, precipiterebbe ad un tratto nel suo nulla. 2.° È un nulla nell'operare, poichè, senza il concorso fisico di Dio, non potrebbe nè meno muovere un piede od alzare un dito. 3.° È un nulla nel meritare, poichè, per produrre effettivamente un atto meritorio di vita eterna, ha bisogno d'una soprannaturale grazia eccitante, non qualsivoglia, ma efficace; cioè tale, che Iddio abbia preveduto ab eterno, che sarebbe congiunta col consenso. Questa grazia poi non si deve per giustizia ad alcuno, anzi nessuno può condegnamente meritarsela.

Quindi è chiaro, quanto queste due meditazioni della morte e del giudizio, facendoci vedere la miseria del *corpo* e la malizia dell'*anima*, siano d'un aiuto potente a farci conoscere noi stessi, cioè il nostro nulla.

§. III.

I. Queste meditazioni sono anche di gran momento, come dice il Direttorio, *ut advocetur animus ab inordinato amore rerum humanarum visibilium* 1, ch'è un altro frutto che si dee

1 C. 15. n. 4.

con ogni sforzo procurar di cavarne. Abbiamo già fatto ogni prova per coglierlo nella prima meditazione, cercando di svelere dall'animo l'appetito delle ricchezze, dei piaceri e degli onori, col metterci sotto gli occhi la miseria del nostro corpo. E veramente, se tal'è la condizione del tuo corpo, quale te la dipinsi, *quid superbis, pulvis et cinis* ¹? Se tu sei un sacco di sterco, un cibo di vermi, *quid te elevat cor tuum? Quid timeas contra Deum spiritus tuus* ²? Se tu sei polvere e nulla, perchè adunque ti sdegni che questa polvere si disprezzi, che nulla si stimi cotesto nulla? Se tu sei fango, composto solo di difetti e di vizii, perchè desideri d'esser lodato? Perchè abborri d'essere vilipeso e calpestato? Se tu non sei altro che stomachevole marcia e fetidissima putredine, perchè cotanto ti stimi e t'innalzi sopra gli altri? Perchè se, col chiudersi della tomba, teco ogni splendore si chiude, ambisci tanto gli onori?

Se nella meditazione del giudizio miri l'anima tua ripiena tutta di tumultuanti passioni, che ribelle a sè stessa da sè stessa in mille guise la dividono; sicchè talora è depressa da una somma tristezza, talora gonfia s'inalbera fino alle stelle; ora stride di rabbia, ora arde di lussuria, ora poltrisce di accidia, ora si rode d'invidia, nè ha mai posa; ma vien trabalzata qua e là ogni momento dalle sfrenate sue cupidigie; perchè, dico, conoscendo l'anima tua così perversa, cotanto la stimi? O perchè invece non la disprezzi e non t'accendi d'un santo odio contro te stesso?

Dissi *d'odio contro te stesso*. E che? Non potrai adunque odiare il tuo corpo, quel vaso d'ogni immondezza, quella sentina d'ogni miseria? Ma non pensi mai ch'egli è il traditore dell'anima tua, nido d'ogni peccato, fomento di lussuria, sede delle tentazioni, nemico delle virtù, un mare sempre in tempesta? E non potrai tu odiar questo mostro? E per la stessa ragione, non potrai odiare l'anima tua, quella ribelle a Dio, odiosa al cielo, dannosa al mondo, serva degli appetiti, madre

¹ *Eccli.* 10. v. 9.

² *Iob.* 15. v. 12. et 13.

d'errori, laguna di vizii, schiava abbominevole della carne? Oh via, così molle se' tu? Deh! armati di forza, rammenta che *qui delicate nutrit seruum suum, postea sentiet eum contumacem* ¹; dunque *castiga corpus tuum et in servitute redige* ², *milita adversus animam tuam* ³. Distacca la mente da quelle tue bagattelle, da quelle baie da nulla, che la morte ti può rubare ogni momento, e che al giudizio ti pentirai di aver tanto amato e desiderato. Qui fa i tuoi proponimenti particolari, e cerca da quali cose devi distaccarti principalmente.

II. Con queste meditazioni poi, non solo l'anima si distacca dall'amore d'ogni cosa terrena, ma di più (come dice il Direttore) *concepit timorem sanctum Domini, ut pariat spiritum salutis, ac fundetur in odio et detestatione peccati* ⁴; ch'è il terzo frutto da raccogliersi in questa considerazione.

E per verità, chi considera seriamente che, nel momento stesso in cui pecca, può essere colto dalla morte, e strascinato al giudizio, per render conto di quello stesso peccato, e renderne conto ad un giudice sapientissimo, inesorabile e rigidissimo, *qui potest simul et animam et corpus perdere in gehennam* ⁵; chi, dico, considera queste cose, non può non esclamare con Giuseppe: *Quomodo possum hoc malum facere, et peccare in Deum meum* ⁶? Piuttosto eleggerà di sostenere mille morti e i più acerrimi tormenti, che peccare e novamente offendere la divina maestà, secondo quel detto dell'Ecclesiaste: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis* ⁷.

E questi sono quei tre frutti, che si deono cogliere dalla meditazione della morte e del giudizio, e che sono proprii della prima settimana; cioè 1.° L'esecrazione del peccato. 2.° La cognizione di noi stessi. 3.° L'estirpazione della radice dei peccati, distaccando l'anima dalle cose terrene, e principalmente dall'appetito dei piaceri e degli onori, che sono la pri-

1 Prov. 29. v. 21.

2 1. Cor. 9. v. 27.

3 1. Petr. 2. v. 11.

4 C. 15. et 39.

5 Matth. 10. v. 28.

6 Gen. 39. v. 9.

7 Eccl. 7. v. 40.

ma fonte de' vizii, ed avviandola nella via della salute e della perfezione. A questo gioverà molto la meditazione della parabola del Figliuol prodigo, applicandola a sè stesso.

Per mezzo di cotesta meditazione l'anima, considerando la miseria di quello scialacquatore, viene alla *cognizione di sè stessa*: *Ego hic fame pereo*. Indi procede alla *esecrazione del peccato*: *Pater, peccavi*. Finalmente con lui toglie gli ostacoli, spezza le catene e svelle la *radice de' suoi peccati*: *Surgam et ibo*. Dalle quali cose si vede, che quest'ultima meditazione della prima settimana è come l'ultimo ariete, che spinge l'anima, accioccchè, tolti gl' impedimenti, stabilisca finalmente di ritornare al suo ultimo fine, da cui peccando s'era allontanata, e di servire a Dio in quel modo ch'egli vorrà, con una somma indifferenza a tutte le cose.

MEDITAZIONE II.

Del Giudizio particolare.

PUNTO I.

Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi ¹. Tutti. Dunque anche tu dovrai manifestare te stesso a quel tribunale: *Unusquisque enim onus suum portabit* ². Qui ti giudicherà un giudice sapientissimo, inesorabile, rigidissimo e da' tuoi peccati sommamente irritato. Questi *arguet te, et statuet contra faciem tuam* ³ tutto ciò, in cui pel corso della tua vita hai peccato coi cinque sentimenti, colle tre facoltà dell'anima, co' pensieri, colle parole e colle opere; poichè *cuncta quae sunt adducet Deus in iudicium*. Così è: *Cuncta pro omni errato, sive bonum illud sit, sive malum* ⁴, *de omni verbo otioso, quod locuti fuerint homines, rationem reddent de eo in die iudicii* ⁵. In fatti tutte le tue azioni saranno soggette ad uno strettissimo esame. Tutte.

¹ 2. Cor. 5. v. 10.

² Gal. 6. v. 5.

³ Ps. 49. v. 21.

⁴ Eccle. 12. v. 36.

⁵ Matth. 12. v. 36.

I. *Tutte le colpe commesse* contro i comandamenti del Decalogo e della Chiesa, per mezzo dei sette peccati capitali, e della violazione dei voti, contro Dio, contro il prossimo e contro te stesso: anche i peccati occulti, anche gli altrui, anche i dimenticati. Uh! che ammasso orrendo di peccati vedrai in te! di peccati diversi di specie, di moltitudine innumerabili, di gravità enormi, di malizia esecrandi.

II. Inoltre si cercheranno i *beni omessi*. Oh da quanto spavento sarai preso, mentre ti sbalordirà quel tuono: *Numera, pesa, dividi*. Numera le grazie che ti sono state concesse nel corso della vita.... O Dio! qual moltitudine! Pesa sulla bilancia del santuario il loro prezzo... Ah! ch'è inestimabile ed infinito. Dividi il buon uso dall'abuso che ne facesti.... Ahimè! quanto questo quello sorpassa! O quante obbligazioni del tuo stato e del tuo ufficio trascurate, quanti mezzi di salute rigettati, quante occasioni d'esercitar il bene disprezzate!

III. O misero! quale animo fia il tuo, allorchè il divin giudice esclamerà con voce di fulmine: Rendimi conto *del tempo*, che ti fu così liberalmente concesso per far penitenza, per aumentare la grazia, per meritare la gloria; del tempo, che tu invece così prodigalmente gettasti o in non far nulla, o nel far altro da quel che dovevi, o in far male. Rendi conto dei *talenti*, che ti sono stati affidati, e che tu, o pigro, seppellisti o con empio abuso profanasti. Rendi conto di tante confessioni, di tante comunioni, meditazioni, ritiramenti, esercizi, che od omettesti o facesti in fretta e senza frutto. Rendi conto di tanti peccati, che potevi impedire, di tante anime, che potevi salvare, di tante virtù, che potevi propagare. O Signore! ah! *operit confusio faciem meam* ¹, *quia repleta est malis anima mea* ².

IV. Finalmente si esaminerà in quel tribunale anche il *bene malamente operato*; poichè Dio *scrutabitur Ierusalem in lucernis* ³, *et ipsas iustitias iudicabit* ⁴. Ah! quando l'eterno giudice cercherà il nostro bene, ah! *quasi pannus menstrualae uni-*

¹ Ps. 68. v. 8.

² Ps. 87. v. 4.

³ Soph. 1. v. 12.

⁴ Ps. 74. v. 3.

versae iustitiae nostrae ¹. E S. Gregorio dice: *Iustitia nostra ad examen divinae iustitiae deducta, iniustitia erit, et sordebit in districtione iudicis, quae in aestimatione fulgebat operantis* ².

Allora anche le stesse buone opere si conosceranno convertite in malvage, o pel *modo* con cui si fecero, o pel *motivo* da cui si mossero, o pel *fine* per cui furono operate. E quindi quegli, che baldanzoso va predicando d'esser già ricco e abbondevole, ora pieno di stupore vedrà, *quia est miser et miserabilis, et pauper et caecus et nudus* ³. Qui dunque *conosci finalmente te stesso*..... O qual mezzo attissimo è la meditazione del giudizio, per iscoprire la perversità dell'anima! O qual forte incitamento è questa cognizione a profondamente umiliarsi, ad esecrare i peccati e ad odiar sè medesimi!

PUNTO II.

Inoltre tutte queste cose ti saranno poste dinanzi agli occhi *distintamente* e con somma chiarezza; poichè *scrutans corda et renes Deus* ⁴, *illuminabit abscondita tenebrarum, et manifestabit consilia cordium* ⁵. Quell'occhio penetratore delle intenzioni e dei pensieri, farà un sottilissimo esame dell'anima, e farà pienamente apparire la sua inclinazione al male, e la sua impotenza a fare il bene. Quivi si calolerà esattamente il *numero* de' peccati; se ne distinguerà chiaramente la *specie*, se ne peserà minutamente la *turpitudine*. Iddio onnipotente investigherà ad uno ad uno tutt' i moti dell'animo, tutte le radici ed i fonti dei moti e dei vizii. Ad una ad una ti metterà dinanzi la vanità delle idee, la leggerezza dei pretesti, la falsità dei dettami. In una parola, ti porrà sott'occhio ad un tratto, come in un quadro, da vedersi minutamente e chiaramente, tutti gli annali della tua vita, tutte le occasioni d'ottenere la perfezione e d'esercitar la pietà; tutti gl' impulsi, i rimedii e la catena delle grazie, delle quali abusasti.

¹ Isa. 64. v. 6.² Lib. 5. mor. c. 6.³ Apoc. 3. v. 17.⁴ Apoc. 2. v. 23.⁵ 1. Cor. 4. v. 5.

In tal caso 1.° Che giudicherai tu della malizia del peccato? Del desiderio degli onori e dei piaceri? Di quel tuo affetto a quelle tue bagattelle? 2.° In quale stato di vita, o, nello stato già eletto, in qual modo vorresti allora aver servito il Signore? 3.° In quale stima avrai allora la tanto inculcata indifferenza ad ogni luogo, ad ogni uffizio, ad ogni condizione di sanità? Oh allora quali e quanto diversi giudizi ti si presenteranno alla mente! Poichè allora avrà gran fiducia il povero e l'umile, all'incontro sommo spavento il superbo. Allora più esulterà la carne afflitta, che se fosse stata mollemente nutrita fra le delizie: allora sarà più pregiato il disprezzo delle ricchezze, che tutt' i tesori della terra. Dunque sii ora sollecito e pentito delle tue colpe, acciocchè nel giorno del giudizio vada annoverato fra i beati ¹. Ora umiliati, doma la carne, e fa quelle cose, che allora desidereresti d'aver fatto, piangeresti d'aver trascurato.

PUNTO III.

Non solo quel giorno d'ira e di giustizia si cercheranno con strettissimo esame *tutte le cose distintamente*, ma di più *senza scampo e senza rifugio*, tolto ogni luogo alle scuse, chiusa alla misericordia ogni porta. Imperciocchè tu stesso allora vedrai che per ogni parte *inexcusabilis es* ²; poichè se alleggerai l'ignoranza, l'accuseranno di mendace i dommi della fede, che credesti: se l'impotenza, ti convinceranno in contrario tanti aiuti, che disprezzasti: se la difficoltà della virtù, dimostreranno che t'inganni quelle parole di Gesù Cristo: *Iugum meum suave est, et onus meum leve*. Se l'età, se il temperamento, se la condizione della vita; dall'oriente e dall'occidente innumerabili Santi della stessa età, del temperamento o della condizione stessa sorgeranno contro di te, e ti condanneranno col loro esempio.

Lo stesso Angelo tuo custode, fattositi tuo avversario, griderà: — Avresti potuto farti santo. Avresti potuto, anzi

¹ Kemp. l. 1. c. 24.

² Rom. 2. c. 1.

avresti dovuto: *Perditio tua ex te*. Il demonio ti spiegherà innanzi agli occhi, insultandoti, i due esemplari, quindi della fede, quinci della tua vita, dicendo: — Vedi! queste cose credesti, e queste operasti: vedi! questa è la tua fede, e questa è la tua vita: queste le tue leggi, e questi i tuoi costumi.

Allora a nulla gioveranno le lagrime e le preghiere, poichè quivi *non erit tempus miserendi* ¹. A nulla ti gioverà allora il dolore de' peccati trascorsi e l'orror pei futuri, poichè non v'è più tempo a correggersi, *tunc tempus non erit amplius* ². Non ti si concederà nè meno di rifuggire a Maria, perchè in quella tenebrosa notte, *luna non dabit lumen suum* ³; ma si scaglierà irrevocabile, inevitabile e subita la sentenza della tua sorte per tutta l'eternità. O giudizio! o sentenza!

Affetti.

I. *Di confusione*. Deh! misero a me, quando verrà il dì del giudizio, e saranno aperti i libri delle coscienze! allorchè mi si dirà: *Ecce homo et opera eius*. Che farò io allora, o Signore, quando i cieli sveleranno la mia iniquità, e la terra sorgerà contro di me? Ecco, io non potrò rispondere cosa alcuna, ma chinato il capo per la vergogna, trepido e confuso starò al vostro cospetto ⁴.

II. *Di timore*. O spaventoso momento! e che tuttavia non potrò fuggire, e che forse in breve mi verrà sopra! O angustia! quivi saranno i peccati che accusano, quindi la giustizia che atterrisce: sotto a' piedi l'orrendo baratro d'inferno spalancato, di sopra un giudice sdegnato, di dentro la coscienza che rimorde. Ah! dove m'asconderò! dove comparirò? Sarà impossibile l'ascondersi, intollerabile il comparire. Chi non si sveglia e non trema a questa voce: *Surgite, mortui, venite ad iudicium*, costui non dorme, ma è morto ⁵. Ah! *timeo, Domine, et expavescit anima mea valde*; così è: *Timore*

¹ Ps. 101. v. 14.

² Apoc. 10. v. 6.

³ S. Aug. med. c. 39.

⁴ S. Aug. *ibidem*.

⁵ S. Anselm.

et tremore concutis omnia ossa mea, dum intonas iudicia tua super me ¹.

III. *Di dolore.* Ahimè! che feci quando peccai? Ho osato di insultar quello stesso, da cui credetti di dover essere giudicato di quella medesima colpa. Ma mi pento d'averlo fatto: *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam, et esto propitius peccatis meis*; ch'io pieno del più acerbo dolore sommamente gli abborro e li detesto, perchè con quelli ho offeso voi infinito mio bene; e fermamente propongo di evitarli per l'avvenire, e di estirpare le loro radici, e principalmente le NN.

IV. *Di cognizione e d'odio di sè medesimo.* Conosco, o Signore, *quia homo peccator sum, venundatus sub peccato, et cunctis vitiorum sordibus inquinatus, opprobrium hominum et abiectio plebis.* Conosco d'essere lo stesso nulla e peccato; la stessa impotenza al bene, la stessa inclinazione al male; le cui scelleratezze sorpassano il numero de' capelli, le cui virtù sono vizii. Quindi mi disprezzo e m'abbasso nel centro della mia viltà: *O quis mihi dabit apud homines de vitis meis digne humiliari* ²! O carne sciagurata, per amor della quale ho tante volte irritato un giudice così tremendo! Ma mi ti giuro eterno nemico. O aurea indifferenza ad ogni avvenimento, ad ogni luogo, ad ogni officio, ad ogni specie sanità! Colla tua scorta io propongo quindi innanzi di servire a Dio nel modo ch'egli vorrà, per poter udire un giorno da Gesù Cristo giudice quella beata parola: *Venite, benedicti.*

COMPENDIO

I. Tutti dobbiamo presentarci al giudizio, dove saranno sottilmente esaminate tutte le nostre azioni. Tutte. 1.° Tutte le colpe commesse. 2.° I beni omessi, le grazie non curate, le occasioni disprezzate, il tempo perduto, i talenti male impiegati. 3.° Il bene male operato, o pel modo con cui si fece, o pel motivo da cui si mosse, o pel fine per cui si esercitò.

¹ Kemp. l. 3. c. 14.

² S. Bern.

II. Tutte queste cose saranno poste dinanzi agli occhi *distintamente*. Si calcherà il numero de' peccati, se ne distinguerà la *specie*, se ne peserà la *gravità*, se ne vedrà la malizia. Si esamineranno i *moti* dell'animo, le *radici* dei vizii; tutta infatti la nostra vita ci sarà posta sott'occhio ad un tratto, come in un lucidissimo specchio.

III. Non vi sarà nè *scampo*, nè *rifugio*, nè *scusa* o d'ignoranza, o d'impotenza, o di difficoltà, o d'età, o di temperamento, poichè sorgerranno contro di noi innumerabili Santi, che nelle medesime nostre circostanze hanno potuto vincer sè stessi e santificarsi. Lo stesso Angelo custode sarà nostro avversario, il demonio nostro accusatore; non ci sarà concesso nè meno di rifuggire a Maria: *Non erit tempus miserendi*. O giudizio!

CONSIDERAZIONE

Del metodo d'apparecchiarsi alla morte.

Tra i principali frutti, che si devono cogliere in questo sacro ritiro, è da annoverarsi anche quella felice disposizione dell'animo, per cui uno si sente apparecchiato a morire ad ogni istante, senza aver cosa che gli turbi la mente, o sgomenti il cuore. E veramente chi non si dispone a morire nel corso degli Esercizii, quando poi lo farà? Se ora non ha trovato tempo d'apparecchiarsi, quando lo troverà? Non è certo degno di scusa chi, dopo questi giorni di salute, non è pronto a morire. Io te ne porgo, o lettore, un metodo, acciocchè meglio vi ti disponga: fallo maturamente, e te ne terrai contento.

§. I.

Modo di ricevere cristianamente il primo annunzio della morte.

Inginocchiato al tuo oratorio e preso in mano il crocifisso, immagina che l'Angelo tuo custode t'avvisi della morte vicina, dicendoti: *Haec dicit Dominus: dispone domui tuae, quia morieris tu et non vives* ¹. A questo annunzio tu esclama con allegrezza: *Ecce! praesto sum, o Domine, ego servus tuus*.

¹ Isa. 38. v. 1.

Quindi soggiungi: o Dio, Signor mio, arbitro della vita e della morte; che decretaste, in pena del peccato, che l'uomo debba morire, ecco io mi sottometto a questa vostra legge, esorcando con tutto il dolore dell'anima i miei peccati; e quella morte, che tante volte ho meritato peccando, ora volentieri accetto, almeno in espiatione di tante colpe, e per giungere in luogo, ove non potrò più peccare.

Sì morirò, o Signore, in quel luogo, in quel modo e in quel tempo che voi comanderete, appieno indifferente a tutte le cose. Se m'apparecchiate una morte per lunghi tormenti e per sommi dolori acerba, bacerò la vostra mano paterna; sia fatta la vostra santissima volontà. Tutto questo non è l'inferno, ch'io tante volte ho meritato peccando. Morirò *per odio* di me stesso, acciocchè i vermini con dente vendicatore rodano questa carne ministra di tanti delitti. Morirò per motivo di *umiltà*, per ritornare in cenere ed in nulla; perchè il mondo si purghi una volta da questo nefando peccatore, che sdegnoso del giogo soave del suo Creatore, tanto errò dal suo ultimo fine.

§. II.

Esame della vita passata e dello stato presente dell'anima.

La prima cosa che ci tornerà alla memoria, appena ricevuto l'annuncio di morte, sarà l'immagine della vita passata, e lo stato presente dell'anima. Buon per te, se lo ricercherai adesso! Perciò accuratamente esamina

I. Quale sia lo *stato presente* dell'anima tua? Se ora dovessi morire saresti apparecchiato?... Lo domando alla tua coscienza: Dimmi, saresti apparecchiato? Conservasti immacolata la stola dell'innocenza, che ricevesti nel battesimo? E se peccando la perdesti, l'hai recuperata novamente per mezzo d'una sincera confessione? Hai confessato tutti e bene i tuoi peccati? L'anima tua è di fatto vestita della veste nuziale, ed ornata della grazia permanente? Vorresti morire nello stato nel quale ora ti trovi? Se qui ora morissi a un tratto, non hai

nulla che angustii e che affanni l'animo tuo?.... Che stai dubbioso?.... Che impallidisci?.... Ah! e che temerità adunque è cotesta; di vivere un solo momento in quello stato, nel quale non vorresti morire?

II. *Come sei vissuto?* Che cosa cercasti con tante sollecitudini e con tante fatiche? Per chi impiegasti il tempo, l'opera e le forze? Per l'eternità, per l'anima, per Dio? Ovvero per la vanità, per l'ozio, pel demonio? Fra tanti anni che vivesti, hai passato senza peccar venialmente un solo mese? Ma che dico, un mese; anche un giorno solo? Consecrasti mai al servizio divino un'ora intera, senza frammischiarvi qualche difetto? Che facesti per Gesù Cristo? Che cosa hai patito pel cielo? Esercitasti mai un atto eroico? Quale azione, quale omissione, quando sarai lì per morire, l'angustierà? Se Dio ti chiederà ragione di questa o di quell'opera, che cosa sarai per rispondere?

III. *Come allora vorresti esser vissuto*, con quale intenzione e perfezione aver fatto le opere quotidiane, quale stato aver eletto, o, nello stato già eletto, come desidereresti aver servito al tuo Creatore? Ti rincrescerebbe forse allora, se, mirando la tua vita passata, la trovassi impiegata per la maggior parte in opere di pietà? O approveresti il tuo modo presente di vivere? Che gioverebbe allora l'aver concesso ogni piacere ai tuoi sensi aver abbondato di tutt'i comodi della vita; esser stato maggiore degli altri?.... Per contrario che nocerebbe l'essere stato infermo, bisognoso, sconosciuto ed abbietto? Ah! in morte questo sarà il sommo dolore, l'esser vissuto tepidamente; questo il sommo gaudio, l'aver continuamente faticato, l'aver tollerato ogni tribolazione per l'anima e per Dio.

IV. *Come morirai?* Forse quella tua perpetua incostanza fra il bene ed il male, fra la tepidezza e il fervore ti fanno solidamente sperare la perseveranza finale? La morte è l'eco della vita; sicchè sarebbe una specie di miracolo, che santamente morisse quegli che tepidamente visse. Hai ragione di sperare che tu supererai quell'ultima tentazione, con cui il nibbio infernale cercherà d'assalirti all'agonia e ghermire l'anima tua? Forse non hai da temere che quella tua passione predominan-

te, se ora non la estirpi, sia per essere pel demonio uno strumento, col quale t'insidierà vicino alla morte? Hai tu operato giammai qualche bene particolare? Hai tu cancellato con opere di penitenza il reato di pena? Fuggirai forse le fiamme del purgatorio?.... Considerate bene queste cose, forma e scriviti in carta speciali proponimenti. Oh, dirò col da Kempis: *Quam felix et prudens est qui talis nunc nititur esse in vita, qualis optat inveniri in morte* ¹!

§. III.

*La comunione spirituale del S. Viatico,
e l'estrema Unzione.*

Dopo esserti già pentito con tutto il cuore de' tuoi peccati, e d'aver proposto di voler prima mille volte morire, che peccare mai più, immagina che ti sia recato il santissimo Viatico, e prostrato con somma umiltà ricevalo spiritualmente nel tuo seno. Quindi segnandoti coll'immagine del Crocifisso i cinque sentimenti, che sogliono ungersi coll'Olio santo, di' con divozione: *Per istam sanctam unctionem, et suam piissimam misericordiam, indulgeat mihi Deus quidquid per visum ✕ per auditum ✕ per odoratum ✕ per gustum et locutionem ✕ per tactum et gressum ✕ per lumborum delectationem ✕ deliqui. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.*

Unitamente però ti dorrai con grande intensione dei peccati commessi per mezzo di questi sentimenti, ed offerirai al Signore in espiazione tutt' i dolori, che in ciascuno patì Gesù Cristo. Finalmente gli chiederai con fervore una pia remissione di tutte le colpe e le pene, e la finale perseveranza.

¹ L. 1. c. 23.

§. IV.

Della spirituale raccomandazione dell' anima.

Fingi d'essere già spedito dai medici, d'entrare già nell'agonia della morte, di ricevere dalle mani del sacerdote il Crocifisso e la candela accesa, e di sentirti intonare all'orecchio: *Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo*. Quindi già posto fra le due eternità, o felice od infelice, ignaro della tua sorte, impallidisci e trema.

Benchè, *quare tristis es, anima mea, et quare conturbas me? Spera in Deo* ¹, il quale può, sa e vuole salvarti; mentre i tuoi peccati, per grandi che sieno, tuttavia saranno sempre minori delle sue infinite misericordie. È padre, che compatisce le infermità de' suoi figliuoli, che conosce la nostra fragilità, *et cuius miserationes super omnia opera eius* ². E in vero chi diede il Figliuolo, negherà forse il cielo? Ah offende la pupilla degli occhi suoi chi dubita della sua clemenza. Aggiungi che *advocatum habes apud Patrem Iesum Christum iustum* ³; le sue piaghe perorano la tua causa; tuo è, per dono di lui, il suo sangue e i meriti suoi. Presentando questo prezzo alla divina giustizia, più soddisfai di quello che devi. Ecco, vedi l'amor tuo crocifisso, che inchina il capo a baciarti: stende per abbracciarti le braccia: t'apre ad asilo il suo petto. Adunque in lui spera. Quindi, fissati nel Crocifisso gli sguardi, prorompi con tutto l'affetto del cuore in questi atti di virtù.

Io *credo* in voi, somma verità: m'umilio dinanzi a voi, essendo io nulla: mi *dolgo* d'avervi offeso, bontà infinita: *propongo* di voler morire piuttosto che anche venialmente peccare: *spero* dalla vostra misericordia perdono, grazia e gloria: v'amo sopra ogni cosa, amor mio crocifisso: vi *ringrazio* di

¹ Ps. 41. v. 6.

² Ps. 144. v. 9.

³ 1. Ioan. 2. v. 1.

tutt' i benefizii che m'avete fatto nel corso della vita : voi solo *desidero*, mio ultimo fine : a voi vengo, accoglietemi voi : ecco il mio spirito nelle vostre mani : Gesù ! Giuseppe ! Maria !

§. V.

Affetti dell'anima dopo la morte.

Compiuti questi atti di virtù, immagina d'essere spirato e, abbandonato questo mondo, d'essere già passato nella casa della tua eternità, d'aver già sostenuto il giudizio, d'esser già condannato alle fiamme del purgatorio. Ora esamina brevemente :

I. Quando l'anima tua sarà uscita dal corpo ed, abbandonando ogni cosa tua, giugnerà all'altro mondo, con qual occhio mirerà allora quel tuo cadavere e quelle tue sì amate bagattelle ? Quale ora vorrebbe aver avuto quello, come aver goduto di queste ? Qual giudizio formerà degli onori e della indifferenza ad ogni cosa ?

II. Sul primo entrare in quelle fiamme, che cosa giudicherà della malizia del peccato veniale ? Della volontaria penitenza e dello studio della perfezione ? Di', che giova ora l'aver nel corso della vita goduto tutt' i comodi, le dignità e le delizie, e così aver accresciuto fuoco al tuo purgatorio ? All'incontro che nuocerà l'essere stato povero, disprezzato, tribolato, se così hai fuggito o almeno diminuito quell'acerbissima pena ?

III. Se dopo morte ti si concedesse di ritornare in vita, e l'Angelo tuo custode t'avvisasse, che dopo un mese torneresti a morire, qual vita sarebbe la tua in questo mese ! qual vita !.... Considerate alquanto queste cose, e rinnovati i propositi fatti fin ora, reggiti poscia come un uomo redivivo, e tornato dal giudizio e dal purgatorio, che dee morire novamente entro lo spazio d'un mese : *Beatus ille servus, quem cum venerit dominus eius, invenerit sic facientem. Amen dico vobis, quoniam super omnia bona sua constituet eum* ¹.

¹ *Matth.* 24. v. 47.

MEDITAZIONE III.

Del Figliuol prodigo.

PUNTO I.

Considera come il figliuol prodigo ricevuta la parte sua, viaggia in lontano paese: dove sono da ponderarsi tre circostanze: 1.° Donde parte. 2.° Dove va. 3.° E perchè? Primieramente egli parte dall'ottimo de'padri, da cui era amato con tenerezza: dalla casa paterna, dove abbondava d'ogni cosa: dai famigliari e dagli amici, dai quali era sommamente riverito ed amato. 2.° E quindi viaggia in lontana regione, a sè ignota, remotissima dalla sua patria. 3.° E si mosse per sola petulanza, stoltezza e protervia; perchè sdegnava di vivere in quel luogo, in quell'offizio, in quello stato, nel quale suo padre volea che vivesse, cioè nella casa paterna, in compagnia d'un fratello ubbidiente, e fra le domestiche occupazioni. Ma, oh di quante calamità gli fu ciò cagione!

Applica a te questa parabola, e la troverai storia: poichè ogni peccato mortale è una separazione ed un allontanamento da Dio. Ogni volta adunque che tu hai mortalmente peccato, abbandonasti Dio: ah Dio! l'amorosissimo padre tuo, provvidissimo, liberalissimo, il centro d'ogni felicità e d'ogni gloria, la fonte d'ogni quiete e d'ogni dolcezza: e andasti, o infelice! nello stato del peccato, di cui non è cosa più lontana dal cielo, andasti al fonte d'ogni turbamento, al centro d'ogni miseria. E ciò facesti per... ah il rossore mi tronca le parole! Così pure t'allontanasti dal tuo Creatore, ogni volta che sei caduto dal fervore nella tepidezza: ogni volta che per mancanza di quell'aurea indifferenza hai determinato di vivere in un altro luogo, in un altro offizio, in un altro stato da quello che t'aveva ordinato Dio tuo Signore. Ma, oh di quante afflizioni e di quante sventure ciò t'è stato cagione!

Ah padre di misericordia! anch'io temo a ragione, che voi mi diciate come agl' Israeliti: *Vos reliquistis me, et ego relin-*

quam vos 1. Ma vi sovvenga che, benchè io abbia ricusato d'esservi figlio, voi però non avete lasciato d'essermi padre. Abbiatemi dunque misericordia, e coi vincoli della carità riconducete me fuggiasco nel seno del vostro amore.

PUNTO II.

Considera il figliuol prodigo, che guida a pascere i porci 2; 1.° Povero e nudo, *coepit egere*. 2.° Che muore di fame, *fame pereo*. 3.° Abbandonato da que' medesimi, pei quali avea consumato tutto il suo avere: *Adhaesit uni civium*. 4.° Da quello stesso padrone che serviva, trattato crudelmente, fu mandato *in villam suam ut pasceret porcos*. Ecco lo stato di quell'anima, che peccando mortalmente abbandona il suo Creatore; o co' peccati veniali, cadendo dal fervore nella tepidezza, da lui si allontana.

Poichè anche quest'anima dissipa le sue sostanze; cioè la grazia, il tempo, i talenti, vivendo se non in lussuria, almeno poco religiosamente. Quindi anch'ella è 1.° *Povera e nuda*: nuda, perchè spogliata degli ornamenti delle virtù; povera, perchè priva dei lumi e degli aiuti divini, e di più ferita da' ladroni d'inferno. 2.° Anch'ella *muore di fame*: si nausea della manna celeste, cioè della meditazione; del pane degli Angeli, cioè della sacra Eucaristia; abborre gli esercizi di pietà, coi quali suol mantenersi il vigore dell'animo; e desidera invece di pascersi di vecchia e di ghiande, cioè di piaceri sensibili e vani. 3.° Anch'ella viene abbandonata, derisa e tradita da quegli stessi, per amor de' quali avea offeso il Signore; per giusta pena di taglione, che chi abbandonò per le creature il Creatore, venga poi con egual perfidia abbandonato da quelle. 4.° Finalmente da quelle stesse passioni, a cui serve così ciecamente, viene crudelmente trattata. Anzi siccome il figliuol prodigo *cupiebat implere ventrem suum siliquis, quas porci manducabant, et nemo illi daba;* così all'anima quegli stessi

1 2. *Paral.* 12. v. 5.2 *Luc.* 15.

piaceri, per la speranza de' quali si dilungò dal sommo bene, o si negano, o si tolgono, o dal tedio e dal rimorso della coscienza le vengono amareggiati. O stato veramente deplorabile ed infelice!

Quanto in quella vece tranquillamente viveasi nella casa paterna il fratello di questo scialacquatore! Molto maggiori calamità avea sofferto il fuggiasco per vivere a diletto e a seconda de' suoi appetiti, di quello che avesse dovuto sostenere in casa servendo suo padre. Nella stessa maniera molto minori molestie provano nella via della virtù i fervorosi, obbedendo alla grazia, che i rilassati cedendo alla natura e correndo la via della tepidezza: *Qui timet pruinam, irruet super eum nix; et qui fugit arma ferrea, irruet in arcum ferreum* ¹.

PUNTO III.

Considera il figliuol prodigo che ritorna al padre. Lo indussero a ciò fare tre incitamenti: 1.° La ricordanza della passata felicità e dell'abbondanza della casa paterna: *Mercenarii in domo patris mei abundant panibus*. 2.° L'immagine della miseria presente: *Ego hic fame pereo*. 3.° La considerazione della misericordia dell'ottimo padre: *Ibo ad patrem*.

Questi tre motivi bene esaminati persuaderanno anche a te un sincero ritorno a Dio, coll'incamminarti sul sentiero, che ti riconduce al tuo ultimo fine. Questi sono: 1.° La *memoria della felicità* di quegli anni, in cui fervoroso servendo al tuo Creatore, godevi una pace e una letizia celeste. 2.° Il *confronto della miseria* dello stato presente di tepidezza colla beatitudine del primo stato di fervore. 3.° La *considerazione della divina bontà*, che benignamente richiama sul diritto sentiero il peccatore errante; mentre egli indugia, paziente l'aspetta; e finalmente, quando ritorna, con soave amplesso l'abbraccia e della prima stola lo veste e l'adorna.

Leggi le parole dell'Evangelio, e v'ammirerai la clemenza di questo padre amoroso: *Cum adhuc longe esset, accurrens*

¹ *Iob. 6. et 20.*

pater (ecco la prontezza della misericordia) *cecidit super colum eius, et osculatus est eum* (ecco la tenerezza dell'affetto); *et dixit: cito proferte stolam primam, et induite illum, et date annulum in manu eius* (ecco la pienezza di grazia): *et occidite vitulum saginatum, et manducemus, et epulemur* (ecco la grandezza del gaudio). Adunque questa pronta, tenera, piena e lieta facilità di perdonare, che ha sì buon padre, ti sia di potente incitamento a ritornare pentito nell'amoroso seno di sua clemenza.

Affetti.

Egli è da prorompere in quegli stessi affetti, ne quali proruppe questo misero figliuolo dinanzi all'offeso padre: I. Di dolore intenso de' peccati commessi: *Pater, peccavi in caelum, et coram te*. Io avea meritato d'essere fulminato mille volte all'inferno; e voi tuttavia, non solo mi perdonate, ma spontaneamente m'invitate a ritornare fra le vostre braccia. Voi, ottimo padre, correte il primo agli amplessi d'un pessimo figlio: aprite le braccia per accogliermi: v'inchinate a baciarmi: di nuovo mi vestite della stola di grazia, così empientemente da me perduta: mi adornate ancora di quell'anello d'amore, ch'io con tanta perfidia avea gettato via: nè ciò vi basta; chè apparecchiatami la mensa col pane degli Angeli, nella sacra Eucaristia ristorate la mia languidezza.

O misericordia veramente infinita! ah più non reggo, più non so resistere a tanta bontà! Ecco ritorno a voi: non rifiuterete reduce e pentito colui, che fuggitivo e peccatore sì pazientemente soffriste, così amorosamente avete richiamato. Ohimè! ohimè! io v'ho offeso, ho offeso il padre mio.... e qual padre!.... e con quanto disprezzo! Deh! chi mi dà un pentimento immenso, infinito?

II. D'orrore efficace pei peccati futuri. Ho già fermamente proposto: anch'io col figliuol prodigo *surgam et ibo ad patrem*. *Surgam sus e volutabro luti*¹: romperò le catene dei

¹ 2. Petr. 2. v. 22.

vizii, tornerò al padre mio. Ne chiamo in testimonio il cielo e la terra. Tornerò, fermo, o mio Dio, di servirvi quindi innanzi colla massima indifferenza in tutto ciò che vorrete.

III. D'umiltà, con esecrazione della superbia, prima radice di tutt' i mali: *Iam non sum dignus vocari filius tuus*. Ah! griderò con S. Bernardo: *Quanam fronte attollam oculos ad vultum tam boni patris, tam malus filius* ¹? Sono peccatore indegno non solo d'ogni riverenza, d'ogni lode, d'ogni onorifico luogo ed ufficio, ma di più degno d'ogni possibile disprezzo ed obbrobrio.

IV. D'odio di sè medesimo, colla detestazione della sensualità, come altra radice di peccato: *Fac me ut unum de mercenariis tuis*. Odio ed abbagliano l'amor proprio, che inducendomi ad abbandonare il più amabile dei padri, fece sì che *in regione longinqua dissiparem substantiam meam*. Odio anche me stesso, che siccome congiunto con quel momento in cui ho peccato, sono eterno oggetto dell' odio del mio Creatore. Ho già stabilito: io mi vendicherò di me medesimo, io mi punirò: quindi, per placare la divina giustizia, non vi sia fatica, non vi sia dolore, angustia, calamità, che non mi offrisca a sostener volentieri.

V. Di cognizione di sè stesso. O Signore, io son quel prodigo figliuolo, che v' ha abbandonato: io mi veggio dipinto nella vostra parabola; e quella fuga, e quei vizii, e quella povertà, e quella magrezza, e quella fame sono la vera immagine dell'anima mia, lontana da voi e priva della vostra grazia. Ma ecco, io ritorno: padre, accoglietemi voi, ristoratemi voi da tanti mali.

COMPENDIO

I. Il figliuol prodigo, ricevuta la sua porzione, viaggia in lontano paese; e qui considera: 1.^o Donde parte? Dal padre che lo ama. 2.^o Dove va? In paese lontano e sconosciuto. 3.^o Perchè? Per sola petulanza e protervia. Applica a te la parabola, e la troverai storia. 1.^o Abbandona-

1 Ser. 16. in Cant.

sti Dio, fonte d'ogni bene. 2.° Ti volgesti al peccato, fonte d'ogni male. 3.° E ciò perchè?... mi vergogno a pensarlo.

II. Considera il figliuol prodigo, che guida a pascere i porci. 1.° Povero e nudo. 2.° Che muore di fame. 3.° Abbandonato da que'medesimi, pe' quali avea consumato tutto il suo avere. 4.° Da quello stesso padrone, che serviva, trattato crudelmente. Ecco lo stato di quell'anima, che peccando s'allontana da Dio. 1.° Perde la grazia. 2.° Nausea le cose spirituali, e priva del loro aiuto languisce. 3.° L'abbandonano quegli stessi, per piacere ai quali peccò. 4.° Da quelle stesse passioni, a cui serve, viene crudelmente trattata. Quanto invece vivea felice in casa del padre il figliuolo obbediente!

III. Considera il figliuol prodigo, che torna al padre. Lo mossero a ciò fare: 1.° La ricordanza della passata felicità. 2.° L'immagine della miseria presente. 3.° La considerazione della misericordia del padre. Sieno d'incitamento anche a te: 1.° La memoria della tua felicità, quando eri fervoroso. 2.° L'immagine della miseria dello stato presente di tua tepidezza. 3.° La considerazione della divina bontà.

QUARTO GIORNO

AVVERTIMENTO

Detestati i peccati, e tornati col figliuol prodigo nel seno del padre, abbiamo promesso di volerlo servire in tutto quello che si degnerà di comandarci. Non conoscendo però la via, in cui dobbiamo camminare, e ignorando il modo, con cui dobbiamo eseguire i suoi voleri, abbiamo bisogno d'una guida da seguire, e d'un esemplare da imitare.

Questi è Gesù Cristo Signor nostro, all'imitazione del quale ne incita la meditazione seguente. Il frutto, che quindi dobbiamo raccoglierne, è un fermo proponimento di voler quinci innanzi servire a Dio, imitando Gesù Cristo in quel modo, che gli piacerà di farci conoscere in questi Esercizii.

MEDITAZIONE I.

Del regno di Cristo.

PUNTO I.

Egli è giusto che noi seguiamo Gesù Cristo. I. Pel dominio ch'egli ha sopra di noi, 1.^o per diritto di guerra, poichè noi siamo *populus acquisitionis* ¹, vinto da lui, allorchè rovesciò colla sua morte l'imperio d'inferno. 2.^o Per titolo di compra: *Emit enim nos Dominus* ², a prezzo di tutto il suo sangue. 3.^o Per titolo di donazione e d'eredità: poichè *omnia dedit Pater in manus eius* ³, *eumque constituit haeredem universorum* ⁴. 4.^o Per titolo d'elezione, colla quale elesse egli noi in servi e clienti, e noi abbiamo eletto lui per nostro re e condottiero, rinunziando nel battesimo al demonio, al mondo ed alla carne; e nello stato religioso stringendoci a lui coi voti solenni; sicchè a ciascuno di noi si può dire ciò che Mosè disse ad Israele: *Tu Dominum elegisti, ut ambules in viis eius, et elegit te Dominus, ut sis ei populus peculiaris, populus sanctus* ⁵. E noi, considerate queste cose, siamo ancora dubbiosi,

1 1. Petr. 2. v. 9.

2 2. Petr. 2. v. 1.

3 Ioan. 3. v. 35.

4 Hebr. 1. v. 2.

5 Deut. 26. v. 7.

se dobbiamo seguire le vestigia di questo Signore, a cui siamo legati per tante ragioni?... Inoltre è giusto che noi militiamo sotto un tal capitano.

II. Per le *condizioni*, ch'egli ci pone; poichè tutti gl'incomodi della guerra ci saranno comuni con lui, cioè il vitto, il vestito, le fatiche, le veglie, le battaglie e le ferite. Anzi egli stesso affronterà il primo i pericoli, egli stesso appianerà il primo gli ostacoli, egli stesso sosterrà il primo l'impeto della battaglia. Sarà certa la vittoria, glorioso il trionfo, immortale la gloria. E che v'ha di più giusto? E che si può dire di più efficace per persuadere a seguirlo?...

III. Finalmente è giusto che noi imitiamo questo re pel *fine* a cui tende, il quale è doppio: 1.° La *gloria di Dio* da procurarsi coll'esterminio del vizio e coll'esercizio della virtù; *ut glorificetur Pater in Filio* ¹. La qual gloria essendo l'unica meta di tutte le operazioni della SS. Trinità, la grandezza di sua eccellenza supera tutto ciò che non è Dio. 2.° La *felicità dell'uomo*: *Veni enim Filius hominis quaerere et saluum facere quod perierat* ². La quale felicità essendo, circa la sostanza, una cosa stessa con quella che gode Dio medesimo, cioè infinita ed eterna, è perciò d'un prezzo sommo ed incomprendibile. Da ciò apertamente si vede che non si può immaginare un fine più utile e più sublime di questo. Chi dunque per le sopradette ragioni dubiterà, esser giustissimo il seguir Gesù Cristo? Sì, troppo è giusto, o Signore! ed io vi seguirò ad ogni patto: *Vivit Dominus, et vivit Dominus meus rex, quoniam in quocumque loco fueris, Domine mi rex, sive in morte, sive in vita, ibi erit servus tuus* ³.

PUNTO II.

Il seguire Gesù Cristo è per noi *onorevole*. I. Per l'*eccellenza del condottiero*, poichè egli è il Signore d'ogni principato e d'ogni podestà; il re della gloria, l'immagine di

¹ Ioan. 14. v. 13.

² Luc. 19. v. 10.

³ 2. Reg. 15. v. 21.

Dio, e la figura della sua sostanza, in cui sono ascosti tutt' i tesori della scienza e della sapienza; in cui abita corporalmente ogni pienezza della divinità, a cui è dato ogni potere in cielo e nella terra; nel nome di cui piega il ginocchio tutto il cielo, la terra e l'inferno. E tu abborrirai di seguir questo duce, gridando coi ribelli: *Nolumus hunc regnare super nos* 1? Ben lungi da me, o Gesù, questa perfidia: *Tu Dominus meus, et Deus meus*. L'accompagnarvi m'è sommo onore anche

II. Per l'eccellenza del servizio; poichè quelli che servono Dio, 1.° divengono re; essendo il servire a lui un regnare; 2.° anzi divengono Dei; secondo quello del Salmista: *Vos dii estis* 2; 3.° divengono amici, figliuoli ed eredi: *Vos amici mei estis, et filii excelsi omnes, vos haeredes regni, quod repro-misit Deus diligentibus se* 3. E che si può dir di più glorioso?

E in vero tutta la maestà dei monarchi della terra, paragonata a questa sublime servitù, è bassezza, oscurità ed abbiezione: *Magna gloria est sequi Dominum* 4. O mortali, adorate quest'oracolo del Signore: *Magna gloria est sequi Dominum*: Dio lo dice, e Dio non mente. Dunque *non inferamus crimen gloriae nostrae* 5, per fuggir dalla croce, che è il vessillo di Cristo.

PUNTO III.

Il seguir Gesù Cristo è *facile e giocondo* 1.° per la via, nella quale ei ne precede; 2.° per l'aiuto, che ci presta; 3.° pei compagni, che ci aggiunge. Poichè a chi segue generoso le sue vestigia nella via della virtù, tornano con maravigliosa mutazione *prava in directa, et aspera in vias planas* 6. Sollevati dalla divina grazia, non camminano, ma volano per le vie più scoscese e dirotte, ed animati dall'esempio dei compagni, colà lietamente combattono, dove scorgono tanti tendere unitamente con eguale coraggio.

1 Luc. 19. v. 24.

2 Ps. 81. v. 6.

3 Ioan. Ps. Iac.

4 Eccli. 23. v. 38.

5 1. Mach. 9. v. 10.

6 Luc. 3. v. 5.

Ammaestrati dall'esperienza, conoscono con chiarezza essere più dure le vie del mondo, che quelle di Gesù Cristo, ed incontrarsi maggiori molestie nel sentiero della tepidezza, che in quello del fervore. Il favore della grazia appiana ogni erto, addolcisce ogni amaro; questo solo pensiero: *poterono farlo questi e queste*, mitiga e toglie ogni difficoltà. Oh come sono dolci le vie di Gesù! *Viae eius, viae pulchrae sunt* ¹, per l'amenità della virtù: *Iugum eius, iugum suave est*, per la soavità dell'unzione: *Onus eius, onus leve est* ², per la società dei compagni. E tu, pigro, ricuserai di calcar la strada, di sottoporerti a quel giogo, di portare quel peso? E lo ricuserai in quella società, nella quale tanti eroi, anche spargendo tutto il sangue loro, attestarono che il seguir Gesù Cristo è facile e giocondo? Deh! animo abbietto e indegno del nome di cristiano!

Supponi (e questo è confronto che fa S. Ignazio) d'essere al cospetto d'un re magnanimo, generoso, valente in arme, forte e benigno, che amorosamente t'inviti a seguirlo nelle conquiste ch'egli ha divisato di fare, e ti proponga condizioni facili ed onorevoli, giurandoti ch'egli nelle battaglie sarà sempre il primo a combattere, che dividerà con te le fatiche e le glorie: di', non sarebbe da vigliacco il negare d'essergli compagno?

At si terrenus rex cum bellica sua evocatione dignus est, cui attentio et obsequium praestetur ³, come dice S. Ignazio; quanto più non è degno Gesù Cristo, pel dominio ch'egli ha sopra di noi, per le condizioni che ci pone, pel fine a cui tende? Quanto più non è glorioso per noi l'accompagnar questo duce divino, per l'eccellenza della persona, per l'altezza del servizio, per la facilità del seguirlo, per la giocondità del cammino? Certamente S. Ignazio conchiude a ragione: *Neminem sanae mentis fore, qui non cupidissime Christo se totum offerat*, e che generoso non prorompa in questi

¹ Prov. 3. v. 17.

² Matth. 11. v. 30.

³ De Regn. Chr.

Affetti.

Ecco, o supremo Re e Signore di tutte le cose, io benchè indegnissimo, appoggiato tuttavia alla vostra grazia ed all'aiuto vostro, offerisco tutto me, e tutte le cose mie sottometto alla vostra santissima volontà; attestando in faccia alla infinita bontà vostra e al cospetto dell'augusta vostra Madre Maria e di tutta la corte celeste, che questa è la mia intenzione, questo il mio desiderio, questo il mio fermo decreto, di seguire (per la maggior gloria vostra e pel bene dell'anima mia) Voi, quanto posso più da vicino, ed imitarvi nel sopportare le ingiurie e tutte le avversità con vera povertà di spirito e di tutte le cose, se tale è il piacere della vostra divina maestà, ch'io elegga ed accetti questo istituto di vita ¹.

E in vero che v'ha di più giusto, che servire a Voi, a cui tutto appartengo; da cui ho, temo e spero ogni cosa; senza di cui nulla posso? E che v'ha di più glorioso e di più giocondo, che il servire a Voi, il cui servizio è piuttosto un comando, il cui giogo è più soave d'ogni dolcezza? E tuttavia, oh quante volte dissi: *Non serviam!* Quante volte ribelle e contumace, questo soavissimo giogo ho calpestato ed infranto!

Ah! lo confesso: *Erravi sicut ovis quae periit* ². Ma ora porgo spontaneo le mani alle ritorte, e sottometto il collo al giogo: *Sequar te quocumque ieris* ³. Rinunzierò alle opere delle tenebre, e seguirò Voi luce di vita: Ah! voi insegnatemi soltanto a fare la vostra volontà; cioè il modo nel quale desiderate, ch'io v'imiti; ed eccomi pronto a seguirvi: pronto e indifferente ad ogni cosa.

COMPENDIO

I. È giusto che noi seguiamo Gesù Cristo. 1.° Pel dominio ch'egli ha sopra di noi, sì per diritto di guerra, come per titolo di compera; per titolo di donazione e d'eredità, e per titolo di elezione, tanto da par-

¹ *De Regn. Chr.*

² *Ps.* 118. v. 176.

³ *Matth.* 8. v. 19.

te sua verso di noi, quanto da parte nostra verso di lui; avendolo noi nel battesimo eletto a nostro Signore.

2.^a Per le condizioni ch'egli ci pone, poichè tutti gl'incomodi e i vantaggi della guerra ci saranno comuni con lui: cioè il vitto, il vestito, le fatiche, le battaglie e le ferite non solo, ma anche le vittorie, il trionfo e la gloria.

3.^a Pel fine a cui tende, il quale è doppio; il primo è la *maggior gloria di Dio*, da procurarsi coll'esterminio del vizio e coll'esercizio della virtù; il secondo è la *felicità dell'uomo*: *Venit enim Filius hominis quaerere, et saluum facere quod perierat* ¹.

II. Il seguir Cristo è onorevole. 1.^a Per l'*eccellenza* del condottiero, ch'è il Signore d'ogni principato, a cui s'inchina tutto il cielo, la terra e l'inferno. 2.^a Per l'*eccellenza* del servizio; poichè il servire a lui *regnare est*; ed i suoi servi divengono suoi figliuoli, amici ed eredi: *Magna gloria est sequi Dominum* ².

III. Il seguire Gesù Cristo è *facile e giocondo*. 1.^a Per la *via*, nella quale egli ne precede; appianando colla sua grazia ogni erto; addolcendo ogni amaro. 2.^a Per l'*aiuto* che ci presta. 3.^a Pei *compagni* che ci aggiunge.

Se un Re terreno c'invitasse a combattere con sì generose condizioni, qual sarebbe quel sì dappoco, che ricusasse di seguirlo? E Dio, con condizioni infinitamente più liberali, non si vorrà seguitare?

LEZIONE

Dell'imitazione di Cristo.

I. Detestati già i peccati, abbiamo proposto a Dio di seguir Gesù Cristo, indifferenti a qualunque modo egli vorrà che si faccia. Questo modo però non è altro che l'*imitazione di Cristo*; poichè in *hoc vocati sumus*, come dice l'Apostolo S. Pietro, *ut sequamur vestigia eius* ³. E ciò bene a ragione: *Ipse est enim exemplar a Patre hominibus propositum, ut eius imitatione emendemus et componamus mores corruptos, et dirigamus pedes nostros in viam pacis* ⁴. E perciò nell'imitazione di Cristo consiste quel modo peculiare, in cui Dio Signor nostro desidera che lo serviamo.

1 Luc. 19. v. 10.

2 Eccli. 25. v. 38.

3 1. Petr. 2. 21.

4 Direct. c. 18. n. 2.

Dio infatti vuol essere servito nel modo che è *proprio* e *necessario* a ciascuno per la sua salute, e questo pei cristiani non è che l'imitazione di Cristo. Imperciocchè, siccome il servire al Creatore è il fine proprio ed essenziale dell'uomo; così l'imitar Gesù Cristo è il fine essenziale e proprio del Cristiano; e perciò S. Gregorio Nisseno disse: *Christianus est alter Christus*; cioè un uomo, che nella vita e nei costumi rappresenta Cristo medesimo: ciò che non si può fare senza imitarlo. Dunque l'imitar Gesù Cristo è *proprio* ed essenziale ad ogni cristiano.

Anzi gli è sommamente *necessario* a conseguire l'ultimo fine. Poichè, siccome non godrà il regno del cielo quegli che rettamente non ha servito a Dio; così non potrà goderlo quegli che non ha imitato Gesù Cristo. Egli stesso lo insegnò, dicendo: *Nemo venit ad Patrem, nisi per me* ¹, cioè, come interpreta Cornelio, *nisi me imitando*. Essendo egli solo la via che conduce alla vita, chi desidera di pervenirvi, *debet, sicut ipse ambulavit, et ipse ambulare* ². Inoltre *quos Deus praescivit, hos et praedestinavit, conformes fieri imaginis filii sui* ³. Dunque nessuno sarà annoverato fra gli eletti, se non sarà stato conforme a Gesù Cristo; nessuno poi potrà essergli conforme, senza calcare le sue vestigia. Ed ecco il modo con cui Dio vuol essere servito da noi.

II. Questa seconda settimana corrisponde alla *via illuminativa*; perchè, come dice il Direttorio, *eius finis est proponere sibi Christum Dominum, ut veram viam: Christus autem est sol iustitiae, qui illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* ⁴. Ed egli dice di sè stesso: *Ego sum via* ⁵, *ego sum lux mundi, quam qui sequitur, non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitae* ⁶. S. Ignazio adunque ci ha guidato coll'antecedente meditazione a seguire questa via e questa luce: ora però ci propone a seguir Gesù Cristo soltanto in *generale*, riserbandosi a proporcelo più *specialmente* ad esempio nelle seguenti meditazioni.

¹ Ioan. 14. v. 6.

² Ioan. 2. v. 6.

³ Rom. 8. v. 29.

⁴ C. 8. n. 2.

⁵ Ioan. 14. v. 6.

⁶ Ioan. 8. v. 12.

§. II

I. L' antecedente meditazione si chiama: *Contemplazione del regno di Cristo*; perchè ci si presenta Gesù Cristo, come ristoratore del regno del suo Padre celeste, devastato già da Adamo e da' suoi discendenti. Inoltre, siccome la meditazione del fine dell' uomo è il fondamento e la base di tutti gli Esercizii: così questa è *quasi il fondamento* di tutte le meditazioni, e settimane seguenti, poichè v' influisce, principalmente nella *e elezione* del metodo di seguir Gesù Cristo, cioè d' imprendere a sua imitazione un più perfetto modo di vita. Da ciò ben si conosce di quanta necessità ella sia, e con quanto fervore vi si debba attendere, dipendendo da lei il frutto di tutte le altre meditazioni.

II. S' aggiunge ancora ch' ella è per tre ragioni eccellente e sublime: 1.° Per la *materia*, che in lei si contiene. 2.° Pel *modo* con cui si tratta. 3.° Pel *frutto*, che da lei si ricerca. La *materia* non può essere più sublime, poichè ella è, come dice il Direttorio, *Summa ac compendium vitae et operum Christi Domini in eo negotio, quod ei commiserat Pater* 1; cioè nell' affare d' aumentar la gloria divina, e di riparare alla umana salute, che fu il fine per cui Gesù Cristo vestì la nostra natura.

Il *modo* con cui si tratta è conforme al genio militare di S. Ignazio, mentre si desume dalla *similitudine* di un re terreno, che chiama i suoi sudditi alla guerra 2. Il qual paragone è di somma forza a persuadere la sequela di Cristo. Poichè, se chi sdegna di seguire il suo principe a patti così liberali, si dice *vigliacco*; come non si dovrà chiamar *vile e stolto* colui, che ricusa di seguir Gesù Cristo, mentre gli offre condizioni infinitamente più generose?

Quindi ogni uomo di savio intelletto si sente da questo confronto infiammare a coraggio, e ridestare a magnanimi-

1 C. 19. n. 1.

2 Lib. exerc. heb. 2.

tà, come il capitano Uria all'esame del suo generale Gioabbo, proruppe dinanzi a Davidde in queste alte parole: *Dominus meus Ioab, et servi domini mei super faciem terrae manent, et ego ingrediar domum meam, et bibam et dormiam cum uxore mea? per salutem tuam, et per salutem animae tuae, non faciam hanc rem* ¹. Questi sieno anche i nostri sentimenti: Gesù mio condottiero è povero, disprezzato, addolorato; ed io vorrò essere ricco, onorato, in mezzo ad ogni delizia? *Per salutem tuam, et per salutem animae tuae non faciam hanc rem*.

Finalmente il *frutto*, che si cerca di cogliere da questa meditazione, consiste nell'eccitare in noi un ardente desiderio di imitare questo nostro divin condottiero, e di cooperare con lui in quel gran fine ch'ebbe di glorificare l'eterno suo Padre, e di salvare le perdute anime degli uomini. Non essendovi però fine, o più sublime, o più utile, o più grato a Dio di questo, ne segue che questa meditazione è non solo per la *materia* e pel *modo*, ma anche pel *frutto*, nobilissima e degna di essere fatta con ogni fervore. In questa meditazione principalmente S. Ignazio in certo modo concepì o cominciò la Compagnia di Gesù, contenendosi in lei, come nella radice o nel seme, tutta la perfezione del nostro Istituto.

§. III.

I. Del resto Iddio nostro Signore *vocat omnes in societatem tam gloriosi operis* ²; cioè a ristorare e dilatare il suo regno spirituale, promovendo, ad imitazione di Gesù Cristo, la gloria di Dio, collo studio della propria e dell'altrui salute. Dissi che ci chiama tutti; poichè tutti *nos posuit Deus in acquisitionem salutis per Dominum nostrum Iesum Christum, ut cum illo vivamus* ³; cioè perchè lo seguitiamo ciascuno *in ea vocatione, in qua unusquisque vocatus est* ⁴; ch'è quanto dire, nel modo conveniente allo stato di ciascheduno. Ognuno ha lo

¹ 2. Reg. 11. v. 11.

² Direct. c. 9. n. 1.

³ 1. Thess. 5. v. 9.

⁴ 1. Cor. 7. v. 20.

stato suo proprio, a cui viene eletto da Dio, poichè dice l'Apostolo: *Alius quidem sic, alius vero sic* ¹. Questi al celibato, quegli al matrimonio; questi nell'ordine ecclesiastico, quegli nel religioso; tutti però dobbiamo imitare Gesù Cristo, giusta la condizione del nostro stato.

II. Da ciò comincia ad apparire la diversità dei gradi nella imitazione di Cristo, come ottimamente osserva il Direttorio. Questi gradi sono diversi, cioè più o meno perfetti, i quali avranno premio di gloria maggiore o minore, secondo il grado di perfezione, con cui si è combattuto nella guerra coi nemici della nostra salute. S. Ignazio novera alcuni di questi gradi, i quali si vogliono considerare con particolare attenzione. Il primo è l'espugnazione della ribellion della carne, dei sensi, dell'amor proprio e del mondo. Il secondo, la tolleranza delle fatiche. Il terzo, la povertà di spirito. Il quarto, la povertà delle cose. Il quinto, la forza nel sopportare le ingiurie e tutte le avversità ². E questi due ultimi sono, al dire di S. Ignazio, quei due maggiori e sublimi gradi, a cui tendono quelli che vogliono dedicarsi al divino servizio.

III. Ma anche a tutti questi gradi, non meno che ad ogni condizione di vita, di luogo, di officio, convien essere perfettamente indifferenti a norma de' voleri di Dio. Poichè siccome il *servire a Dio* nel modo ch'egli vorrà, è il fine principale della prima settimana; così il fine di questa è il servire a Dio imitando Cristo in quello stato, o, nello stato già eletto, in quel grado di perfezione, nel quale egli si degnerà in questi Esercizii di volerli chiamare; non essendovi in questa cosa regola più sicura della sua divina volontà. Laonde questa indifferenza (come nel fondamento) è da applicarsi a quattro cose; cioè nel proporsi d'imitar Gesù Cristo nella povertà o nell'abbondanza, nell'onore o nel disprezzo, nella sanità o nelle malattie, in una vita lunga o in una vita breve; astenendoci dalle cose create, o usando di quelle tanto, quanto o ci nucono o ci giovano all'ossequio del nostro re; e quindi, come dice S. Igna-

¹ 1. Cor. 7. v. 4.

² *De regno Chr.*

zio, proponendo di non usare altro vitto ed altro vestito, che quello che vedremo usarsi da lui, e di persistere nelle stesse fatiche, nelle veglie e nei casi stessi, nei quali vedremo persistere il duce nostro.

§. IV.

I. Questa eroica indifferenza però non deve essere un torpore, e come una stolidità inerzia, che soffochi e spenga in noi lo sforzo ardente dell'animo, che tende ad una maggior perfezione; ma, come vuole S. Ignazio, dev'essere tale, che mentre ci tiene tranquillamente disposti ad eseguire in ogni momento, e in ogni modo, e in ogni luogo, e in ogni grado i santi voleri di Dio; pur tuttavia tende sempre con un impeto generoso a seguir Gesù Cristo quanto più può da vicino; e desidera e fermamente propone di non quietarsi mai, finchè non giunga alla maggior perfezione, finchè non veda che l'altissimo fine di procurare la maggior gloria di Dio nella propria e nell'altrui salute, è pienamente ottenuto. Quindi la disposizione, che si ricerca nell'anima che fa gli Esercizii, secondo il Direttorio, è questa: *Ut quantum est in sua parte, tendat in id, quod perfectius est, si Dominus dederit gratiam, et vires* ¹.

II. Da ciò apertamente si raccoglie (seguita il Direttorio) che da questo momento l'anima già comincia a prepararsi alla elezione dello stato ². Dico a *prepararsi*, poichè appunto da ciò, che per l'una parte l'animo, deposto ogni inordinato affetto alle cose create, è indifferente ad operar tutto quello, che conoscerà essere piacere di Dio; dall'altra parte poi si sente trasportato da un ardente desiderio d'abbracciare ciò ch'è più perfetto; è chiaro che l'anima s'*apparecchia* ad eleggere quel grado di vita *più perfetta*, nel quale conoscerà che Dio vuol che lo serva, e Gesù Cristo che lo imiti.

Perchè poi la cosa riesca, S. Ignazio ricerca da quelli che fanno gli Esercizii di questa seconda settimana, che mostrino

¹ C. 19. n. 2.

² *Ibid.*

un fervore e un desiderio grande d'inoltrarsi viepiù a deliberare dello stato della vita, o nello stato già eletto, d'ascendere ad un più alto grado di perfezione. Dissi un *fervore e desiderio*; poichè questo è negozio tale, che se non s'intraprende con fervore di spirito, non potrà avere buon successo ¹. Da ciò apparisce quanto s'ingannino coloro, che stimano doversi in questa seconda settimana rimettere alquanto del primo fervore.

II. Formato, nella passata meditazione, proponimento generale d'imitar Gesù Cristo nella via della perfezione; nelle meditazioni seguenti dell'incarnazione, della natività e degli altri principali misteri della sua vita, l'anima cerca questa perfezione in una maniera speciale, osservando minutamente per qual modo e in quali cose debba imitare il suo condottiero. Ma perchè Gesù Cristo, in tutti gli atti della sua vita, non ha fatto che combattere quelle tre dominanti passioni del mondo, cioè l'avarizia, la sensualità e la superbia, coll'opporvi costantemente la povertà, i dolori, con tutte le miserie, il nascondimento e l'umiliazione; noi pure, volendolo seguire, dobbiamo sempre avere sott'occhio questi tre grandi nemici della nostra perfezione e salute, per combatterli acerbamente, e non riposare giammai, finchè non solo non si sieno rotti e distrutti; ma finchè, coll'assidua ripetizione degli atti pratici, non si sieno già acquistate le tre loro opposte virtù, cioè l'amore della povertà, della tribolazione e dell'umiltà.

Quindi l'ardente desiderio e il fermo proposito di seguire Gesù Cristo nell'acquisto di queste virtù, è il frutto che si deve ricavare dalla passata meditazione. Ciò che si potrà più facilmente ottenere, se tutt'oggi (come desidera S. Ignazio) non si farà altro che volgere nell'animo queste verità; conformando la lettura spirituale alla materia della meditazione, e procurando che tutti i nostri pensieri fra giorno sieno diretti a maturare sempre più le nostre determinazioni, togliendoci dalla mente tutti gli altri pensieri, benchè pii, che potessero distrarci dall'oggetto principale.

1 C. 18. n. 4.

MEDITAZIONE II.

Dell' Incarnazione.

PUNTO I.

La seconda persona della SS. Trinità, che vestì carne umana, c'insegna a stimare, ad amare, a desiderare l'umiltà, cioè il disprezzo: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde* ¹. E in fatti il mistero dell' incarnazione è un prodigio di abbassamento per tre cagioni principalmente: I. Per ragion dell' *unione* che passa tra il Verbo e l'umana natura, poichè per questa Dio immortale, impassibile, *fortis, potens, et gloriæ rex* ², sente ora chiamarsi mortale, passibile, *vir dolorum* ³, *et abiectio plebis* ⁴. Per la medesima unione, il primo *Essere* al nostro nulla così con eterno vincolo si congiunse, che lo stesso soggetto, cioè Cristo, è uomo e Dio. O umiliazione tanto più stupenda, quanto più infinitamente l'umana condizione s'allontana dalla divina! O mio Gesù! ed io sopporterò mal volentieri d'essere dagli altri chiamato ignobile, ignorante, imprudente, vizioso, da che Dio, per solo mio amore, sente dirsi povero, debole, impostore, *vermis, et opprobrium hominum* ⁵?

III. Il mistero dell' incarnazione è un prodigio d'umiltà per ragione del *corpo*, che il divin Verbo assunse. Imperciocchè l'anima di Gesù Cristo avendo già dal primo momento della sua creazione goduto la visione beatifica, e perciò essendo alla sua carne dovuta una gloria eguale, poteva Cristo unirsi un corpo glorioso ornato delle quattro doti dei Beati, immortale, impassibile, agile, non soggetto a miserie. Poteva almeno, come fece con Adamo, assumersi un corpo robusto, virile, perfetto. Poteva adattarsi un corpo soltanto apparente, come fece con Raffaele e Gabriele. Ed ecco, o mirabile umiliazione! si veste invece d'una carne soggetta ad ogni miseria, debole, te-

¹ *Matth.* 11. v. 29.⁴ *Ps.* 21. v. 7.² *Ps.* 23. v. 8.⁵ *Ibid.*³ *Isa.* 53. v. 3.

nerella, bambina, bisognosa del soccorso di tutti. Cioè, per assomigliarsi in tutto a' suoi fratelli, venne *in similitudinem carnis peccati* ¹; rinunziando al diritto ch'egli aveva a quegli ornamenti di gloria e alle altre prerogative, soltanto per distruggere il corpo della tua superbia *corpore humilitatis suae* ². Tu credi queste cose, e tuttavia insuperbisci, cenere e terra?

III. Finalmente il mistero dell'incarnazione è un prodigio di umiliazione per ragione *del luogo*, nel quale Gesù Cristo si chiuse. Imperciocchè *sapientissimus princeps quasi tenerimus ligni vermiculus* ³, stette nascosto nel seno della Vergine Maria. E qui considera *chi, dove e quanto* stia incognito al mondo? cioè l'immenso sta rinchiuso, e per ben nove mesi, nell'oscuro carcere del seno materno, dove come un reo legato, si offre alla divina giustizia, apparecchiandosi ad una morte infame per noi.

E ciò fa (Angeli, stupite!), acciocchè noi vili vermicciuoli, indotti dal suo esempio, moderiamo l'innato nostro prurito di soprastare, ed acciocchè apprendiamo a vivere con egual piacere nascosti in quell'angolo della terra, in quell'offizio basso, in quel grado abbietto, nel quale ci sembra che non sieno apprezzati i nostri talenti, che sia calpestata la nostra stima.

O vano, è la superbia che ti grida all'orecchio: *Manifestate ipsum mundo* ⁴. In altro stato, in altro luogo, in altro offizio, in altro grado potresti fare di maggior bene; tu hai talenti da ciò. Infelice! questo è sibilo del serpente infernale. Credi, non si getta perduto ciò che si offre al Signore. Tu sei creato da Dio e per Dio, acciocchè tu lo serva e imiti Gesù Cristo nel modo ch'egli desidera. Se adunque egli volesse che tu lo servissi seguendo Gesù Cristo nel nascondimento, nel disprezzo, nel maneggio di cose basse e volgari; se egli più si tiene onorato colla non curanza de' tuoi talenti, che facendone tu superba mostra, e chi se' tu che osi interrogarlo, *quare sic facis* ⁵? *Numquid dicit figmentum ei, qui se finxit, quid me fecisti sic? An non habet potestatem figulus luti ex eadem*

¹ Rom. 8. v. 3.

² Phil. 3. v. 21.

³ 2. Reg. 23. v. 8.

⁴ Joan. 7. v. 4.

⁵ Eccle. 8. v. 4.

massa facere aliud quidem vas in honorem, aliud vero in contumeliam ¹?

Affetti.

O Dio, Signor mio! voi discendete in terra ad occultarvi nell'umile scorza della nostra carne, ed io con Lucifero salgo in cielo sovra le stelle di Dio e l'altezza delle nubi, e desidero *similis esse altissimo* ². Voi santo dei santi apparite in *similitudinem carnis peccati* ³, ed io, che tutto nacqui pel peccato, voglio essere lodato di santità. Voi essendo nella forma di Dio, vi siete annichilato, pigliando la forma di servo, ed io, terra e cenere, feccia e dispetto del mondo, m'innalzo superbo, *quasi aliquid essem cum nihil sim* ⁴.

Stupite, o cieli: *Deus factus est humilis, ut vel sic superbia generis humani non dedignetur sequi vestigia Dei* ⁵, e tuttavia insuperbisco! O voi, un dì genii celesti, ed ora per la superbia fatti tizzoni d'inferno, voi stessi chiamo a giudici della cosa: dite, non è intollerabile impudenza, che, dacchè s'è annichilata la divina maestà, un vermicciuolo s'inorgoglia e si gonfia? O sommo Dio, amatore dell'umiltà! concedetemi che alfine anch'io indifferente ad ogni luogo, ad ogni officio, ad ogni grado, benchè abbietto, sinceramente stimi, ami e desideri quella virtù, che attirò il Verbo divino nel seno di Maria Vergine, compiacendosi egli più dell'umiltà della sua ancella, che della sua fede, carità e angelica purità.

PUNTO II.

Il Verbo fatto carne c'insegna a stimare, ad amare, a considerare l'asprezza e gl'incomodi della vita, cioè la mortificazione: *Sum in laboribus a iuventute mea* ⁶. La condizione di Gesù, vestito di fresco dell'umana carne, era dolorosa per tre cagioni: I. Per le molestie dell'utero materno, le quali

¹ Rom. 9. v. 20.

² Isa. 14. v. 13.

³ Rom. 8. v. 3.

⁴ Gal. 6. v. 3.

⁵ Aug. in Ps. 33.

⁶ Ps. 87. v. 16.

certamente erano grandi per l'angustia dell'abitazione, per l'oscurità del luogo, pel modo del nutrimento. Inoltre qui non poteva nè udire, nè vedere, nè gustare cosa alcuna; non poteva muovere un piede, nè una mano; ma dovette giacer sempre miseramente rannicchiato e ristretto in un luogo.

II. Queste miserie s'aumentarono sommanente per il *pieno uso della ragione*. Chi vuole in parte comprenderle, consideri con Nicodemo qual dura cosa sarebbe per un vecchio *in ventrem matris iterato introire* ¹. E pure Gesù vi stette per nove mesi, e con tale e tanto lume d'intelletto e perspicacia di giudizio, che superava infinitamente non solo quella di tutti gli uomini, ma di tutti gli Angeli insieme. E di più pativa quest' incomodi senza alcun sollievo, che gli recasse Maria Vergine la quale, non poteva, o la congiunta divinità sua la quale non voleva: mentre anzi con istupendo miracolo avea sospeso quella felicità, che gliene dovea venire per la chiara visione di Dio, acciocchè non ne cogliesse il minimo conforto nè l'anima nè il corpo.

III. Inoltre tutte queste pene gli erano estremamente inacerbite *dalla distinta notizia delle cose future*. E infatti, acciocchè non trascorresse neanche un punto solo di tempo, senza che l'amorosissimo Salvatore patisse, il Padre gli rappresentò, dal primo momento della sua vita, tutte le afflizioni, i dolori, le ingiurie, i disprezzi e i tormenti, che dovea sostenere fino alla morte; e glieli rappresentò vivissimamente e ad uno per uno, con tutti gli aggiunti, con tutto il loro peso, numero e misura, quasi già in fatto gli sostenesse. Le quali cose tuttavia furono pienamente accettate da Gesù Cristo con prontissima volontà, offerendo in ispecialtà il capo alle spine, gli occhi alle lagrime, le guance agli schiaffi, la faccia alle ingiurie, le labbra al fiele e all'aceto, il corpo tutto alle piaghe e ad un'atrocissima morte. O veramente insaziabile avidità di patire! O molli compagni di Gesù, quanto ci fa arrossire l'esempio del nostro condottiero!

¹ Ioan. 3. v. 4.

Il frutto da raccogliersi da questa meditazione si è non solo il *disprezzo* dell'onore, e l'*odio* dei piaceri e delle comodità della carne; ma inoltre anche la *stima* e l'*amore* (almeno iniziale) del disprezzo e delle molestie, e il desiderio almeno del *desiderio* di procurarsi e di ottenere queste virtù.

Affetti.

O mio Gesù, nel primo istante che veniste al mondo, non solo con una stupenda abbiezione v'umiliaste; ma inoltre sommaramente affliggeste l'innocente vostro corpicciuolo, sostenendo tutte le molestie dell'utero materno. Anzi per viepiù sentire il dolore, vi siete formato un corpo atto a patire, unito subito all'anima e fornito di ragione; acciocchè per l'imperfezione degli organi, per la privazione dell'anima, per la mancanza di ragione non vi si rendesse o insensibile o diminuito il dolore; ed io, oh vergogna! accarezzo con tanti vezzi questa petulante e da tanti peccati contaminata mia carne; allontano da me ogni molestia, e delicato al nome solo d'asprezza rabbrivisco.

Voi i santissimi vostri sensi mortificaste, nè mai loro la minima soavità concedeste, ed io a' miei concedo ogni licenza e, impaziente di freno, rifugio ad ogni ombra di afflizione. Ma mi vergogno e mi duole di fuggire più a lungo quella virtù, che tanto vi fu a cuore, che senza di quella non avete voluto vivere un momento, tenendovela strettamente compagna fino dall'utero della madre. Accendete adunque in me l'odio di me medesimo, spegnete le fiamme dell'amor proprio, acciocchè più vivamente ardano quelle dell'amor divino.

A questi si aggiunga l'atto di fede di questo mistero: di adorazione alla persona di Gesù Cristo: di ringraziamento pel sublime mistero dell'incarnazione, e per l'esempio di sì stupenda umiltà. Inoltre si chieda l'odio e l'abbassamento di sè medesimo, colla grazia d'una perfetta indifferenza ad eseguire i divini voleri.

COMPENDIO

I. Gesù Cristo colla sua incarnazione c'insegna a stimare, amare e desiderare l'umiltà: *Discite a me quia mitis sum, et humilis corde* ¹. Per tre cagioni principalmente è somma l'umiltà di Gesù Cristo in questo mistero: 1.° Per ragion dell'unione, che passa tra il Verbo e l'umana natura; poichè per questa Dio onnipotente si fa anche debolissimo.

2.° Per ragione del corpo, che il divin Verbo assunse. Poichè godendo l'anima sua della visione beatifica, doveva anche il corpo avere la stessa beatitudine, e pure Gesù Cristo vestì una carne soggetta ad ogni miseria.

3.° Per ragione del luogo, nel quale Gesù Cristo si chiuse. L'immenso stette con tanto patimento, e per ben nove mesi ristretto nell'utero materno.

Tutto questo fece il nostro Redentore per insegnarci l'umiltà, e noi vorremo ogni dì più insuperbire?

II. Gesù Cristo nella sua incarnazione c'insegna a stimare, amare e desiderare la mortificazione, ch'egli vi sostenne principalmente per tre cagioni: 1.° Per le molestie dell'utero materno, dove per tanti mesi dovette stare stretto, rannicchiato ed immobile.

2.° Per il pieno uso della ragione, ch'egli avea sì grande da superare infinitamente quella di tutti gli uomini non solo, ma anche di tutti gli Angeli insieme.

3.° Per la distinta cognizione delle cose future, per cui l'eterno Padre gli rappresentò dal primo momento della sua vita tutte le afflizioni, i dolori, le ingiurie e i tormenti, che dovea sostenere fino alla morte.

CONSIDERAZIONE

Dell'Umiltà.

Lo scopo dell'odierna meditazione si è l'imitazione di Cristo in quelle virtù, che principalmente risplendettero nel mistero dell'incarnazione e della natività; cioè nell'umiltà, nella mortificazione e nella povertà. Queste in fatti furono sempre le sue indivisibili compagne, dalla stalla alla croce, dalla culla al sepolcro. Oggi intanto tratteremo dell'umiltà, e domani delle altre due virtù.

¹ *Matth.* 11. v. 29.

Per maggiormente *stimare*, per più teneramente *amare*, per più vivamente *desiderare* l'umiltà (poichè questi sono i tre gradi, ai quali dobbiamo, nella presente settimana, anelare con ogni sforzo), può moltissimo giovarci il considerare l'eccellenza, l'utilità e l'equità di questa sublime virtù.

I. Per ciò che riguarda la sua *eccellenza*, questa viene portata a cielo da' SS. Padri, e S. Agostino per tutti ne dice: *Si quaeris, quid sit primum in religione et disciplina Christi? respondeo; primum est humilitas: Quid secundum? humilitas: Quid tertium? humilitas* ¹. E che si può dire di più sublime? E che, per instillarci la stima di questa virtù, si può esporre di più alto e di più eccellente? E pure S. Agostino la intendeva così: e ben a ragione. Poichè 1.° L'umiltà è il *fondamento della fede*. Soggiogando ella infatti la nostra ragione, la sottomette al giogo della fede, *in captivitatem redigens omnem intellectum* ². Dove non è umiltà, qui non è fede. Essendo adunque la fede la pietra angolare di tutta la religione, la base della disciplina e il principio dell'eterna salute; è chiaro che l'umiltà, siccome fondamento della fede stessa, è d'altissimo prezzo e di somma eccellenza.

2.° Anzi dice S. Bernardo, ch'ella è il buono e stabile fondamento di tutte le altre virtù: *Sicut enim initium omnis peccati superbia est* ³, *ita radix omnis virtutis humilitas est* ⁴. Ella racchiude le altre virtù nella mente, e racchiuse ve le conserva: *Ipsa*, dice S. Girolamo, *mater et nutrix, columna et anchora, fulcimentum et vinculum harum omnium est* ⁵. All'incontro in chi non ha umiltà, *omnia bona opera nulla sunt* ⁶.

3.° Anzi senza umiltà le più illustri virtù medesime riescono in vizii; poichè senza di questa, l'asprezza della vita è ipocrisia; illusione la contemplazione; vanità il disprezzo delle ricchezze. Senza di lei i deserti degli Anacoreti, le penitente dei Confessori, i tormenti dei Martiri, il zelo degli Apostoli non sono che lo scherno degli uomini e dell'inferno. Ma dove

¹ S. Aug. Ep. 56.

² 2. Cor. 10. v. 5.

³ Eccl. 10. v. 15.

⁴ Bern. de cons.

⁵ Chrys. hom. 30. in Acta.

⁶ Bern. de consid.

ciocchè appunto perchè l'umile non ambisce di essere onorato e stimato; ma anzi caldamente desidera d'essere disprezzato e vilipeso, ha in sè medesimo inaridita la fonte d'ogni turbamento. E che mai può turbare la pace di colui, che ha in somma delizia gli scherni e le ingiurie, che a viso ridente accoglie uno schiaffo, e giubilando nel cuore offre l'altra guancia a chi lo percuote? Chi non dirà che questi siede già nell'atrio del cielo, e partecipa della tranquilla felicità dei Beati? S. Climaco dice: Allorchè vedi un animo in altissima pace, di': egli è umile profondamente.

Il terzo bene, che arreca l'umiltà, è la prestezza, con che porta al più sublime grado di santità. L'umile, perchè suol essere in disprezzo dei superbi, è fuggito da loro; donde avviene, che fuggito dal mondo, egli pure dal mondo rifugge; e tutto a sè, e tutto dato all'unione con Dio, in lui vive unicamente, staccato da tutte le cose e conservandosi puro e illibato: Per questa purità di cuore poi si rende atto ad ottenere l'amor divino, nel quale consiste la somma d'ogni perfezione. Perciò S. Giovanni Evangelista disse a S. Maria Maddalena de' Pazzi, in un'estasi: *Nunquam invenietur cor plenum humilitate, quin sit plenum amore, quo anima perfecte Deo unitur, et quo ea fit perfecte unum quid cum illo*¹.

Ed ecco il quarto vantaggio che apporta l'umiltà, cioè l'intima congiunzione con Dio. Poichè essendo il cuore dell'umile liberò da ogni cupidigia d'onore, Dio lo possiede pienamente, senza che la rivale superbia gliene contrasti il possesso. Quindi ne risulta quell'amica comunicazione dei tesori celesti, che fa a questa beata anima lo Spirito Santo, rapidamente infondendole tanta intelligenza dei più reconditi misteri, a quanta non poterono giugnere di gran lunga i più sublimi intelletti. Ne sieno d'esempio S. Teresa, il B. Nicolò dalla Rupe, Roderico, Crescenzia ed innumerabili altri, ai quali l'umiltà era chiave ad aprire l'altissima scienza delle cose divine; poichè Dio, *quae abscondit a sapientibus, ea revelat parvulis*².

¹ In vita eius, p. 4. c. 10.

² Matth. 11. v. 25.

E poichè gli umili rifondono nell'autor d'ogni bene quella gloria che risulta dalle opere grandi, anche Dio non suole ad altri che ad essi concedere il privilegio di palesare i prodigi della sua misericordia, col ridurre i peccatori a pentimento, e col fare altre magnifiche imprese. Infatti, per dir tutto in breve, *humilem Deus diligit, et consolatur: humili homini se inclinatur: humili largitur gratiam magnam: humili sua secreta revelat, et ad se dulciter trahit et invitat* ¹.

E chi dunque non amerà una virtù ch'è sì utile, come quella che ne conduce ad una prossima somiglianza con Gesù Cristo; ad una somma pace di spirito, ad una sublime santità, ad un'intima congiunzione con Dio e a tanta comunicazione dei celesti tesori, e ci fa altissimi stromenti del promuovere la gloria di Dio e del procurare la salute dei prossimi?

III. Non si potrà certamente non *desiderare* quella virtù, di cui si stima l'*eccellenza* e si ama l'*utilità*, se di più vi si aggiunga ch'egli è *giusto* il desiderarla e l'amarla: mentre Dio stesso, nel farsi uomo, l'ha cotanto amata e desiderata. Non si potrà, dico, non desiderarla, se si considera che la santissima umanità di Gesù Cristo, benchè incapace di colpa, piena della visione di Dio e ornata d'ogni perfezione; tuttavia memore (in quanto era da sè) del suo nulla, dal primo istante della sua incarnazione, fino all'ultimo punto di sua vita, profondissimamente dinanzi all'infinita maestà di Dio s'è umiliata.

Questo è un pensiero da far umiliare non solo i superbi figliuoli d'Adamo, ma perfino i protervi angeli dell'abisso. O Dio! Il santo, il giusto, il re dei regi, il giudice dei vivi e dei morti, quegli, nel cui nome ogni creatura si prostra, conoscendo, in quanto alla natura umana, il suo nulla, profondissimamente al cospetto della SS. Trinità si umilia e si chiama l'ultimo degli uomini, anzi verme e non uomo; e l'uomo, che non è che una goccia della rugiada dell'alba, un atomo di polvere e un leggiero vapore, ch'è la stessa malizia, la debolezza, l'abbiezione e la villà stessa, l'uomo oserà vanamente innalzarsi, lodarsi e preferirsi ad ogni altro? Ah!

finalmente alla culla di Gesù Cristo rintuzziamo l'orgoglio, e qui prendiamo a *stimare, amare e desiderare* quella virtù, ch'egli ha stimato, amato e desiderato sì grandemente in tutto il tempo della sua vita.

ESAME

Circa la stessa virtù.

I. L'umiltà è una virtù, per la quale l'uomo dispregia sè stesso, ed ama, desidera e gode d'essere vilipeso anche dagli altri. S. Bernardo distingue due umiltà, l'una d'*intelletto*, per la quale alcuno conosce il suo nulla; l'altra di *volontà*, per la quale alcuno anche desidera d'essere avuto da nulla. Questa sola è virtù; l'altra non è che una disposizione d'animo, ed un aiuto a pervenire a questa. Cerca adunque in te stesso se la tua umiltà sia puramente speculativa, ovvero anche pratica e di volontà; se tu sii umile soltanto a parole, ovvero anche in cuore; se tu accresca numero al gregge di coloro, che si stimano umili, perchè conoscono d'essere spregevoli. Altro è la cognizione della propria viltà, altro un vero dispregio di sè stesso; quella è anche del Demonio, cotesta è sola proprietà dell'umile sincero.

Due sono gli aiuti principali per ottenere l'umiltà. Il primo è la frequente considerazione dei motivi d'umiliarsi; l'altro è l'assiduo *esercizio* d'umiliazione: *Si ergo virtutem appetis humilitatis, viam non refugas humiliationis* ¹. Determina quindi praticamente i motivi e gl'incitamenti per umiliarti, e quante volte ti voglia esercitare negli atti di questa virtù.

II. I *gradi* principali dell'umiltà sono questi: 1.° Sentire di sè bassamente, e parlare di sè, e trattarsi come si tratta uno che si tiene a vile. 2.° Se siamo disprezzati dagli altri, portarlo in silenzio. 3.° Anzi sinceramente desiderare di essere disprezzati. 4.° Se siamo ingiuriati, goderne in cuore e ringra-

¹ S. Bern.

ziarne Dio. Esamina ora a qual grado tu sii giunto; e a qual grado tu proponga di giungere in avvenire.

Inoltre le *proprietà* principali dell'umiltà sono tre: 1.^o Che ci sia *volontaria*. Per forza s'umiliano anche i ladroni; e una umiltà querulosa non è degna del nome di virtù. 2.^o Che sia *sincera*; poichè *simulatio humilitatis maior est superbia* ¹. *Sunt enim qui nequiter humiliant se* ²; *qui de humilitate laudem humilitatis appetunt* ³. Questa è un'ambizione sotto la maschera dell'umiltà. 3.^o Che sia *circospetta*, cioè che si conosca quando e quanto, in che luogo, in che officio, con qual arte e con qual modo, per qual fine e con qual moderazione uno si debba umiliare: *Ne dum praelatus plus se, quam decet, abiicit, subditorum vitam sub disciplinae vinculo continere non possit* ⁴.

Quindi esamina 1.^o Quanto volentieri e pazientemente tu sostenga d'essere disprezzato. Se forse anche tu per ogni minima ingiuria cadi in malinconia, dai tosto in gemiti, e assordi tutta la casa de' tuoi lamenti. 2.^o Se forse anche tu desideri di essere onorato nella scuola dell'umiltà, cercando coll'abbassarti d'essere esaltato, e disprezzandoti per essere lodato. Dee pur essere gloriosa l'umiltà, da che anche la superbia si copre del manto di quella ⁵! 3.^o Se anche tu sei di coloro, di cui dice l'Ecclesiastico: *Est qui se nimium submittit a multa humilitate* ⁶, derogando alla sua autorità con danno dell'offizio, che gli viene affidato. Ovvero se l'umiltà sia in te pusillanimità e un basso timore di non riuscir bene nel maneggio degli affari.

Non v'è il più generoso del vero umile; poichè diffidando egli di sè stesso e tutto confidando in Dio, va magnanimo ad ogni impresa. Colui che teme ansiosamente del felice successo dell'opera, ben chiaro dimostra che teme d'essere disprezzato. Quindi osserva quale tu sii in questo fatto. Del resto

1 *S. August.*
2 *Eccli. 19. v. 23.*
3 *S. Greg.*

4 *Ibid.*
5 *S. Bern.*
6 *Eccli. 19. v. 24.*

quanto magnus es, humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam ¹.

MEDITAZIONE III.

Della Natività di Gesù Cristo.

PUNTO I.

Gesù Cristo nella sua nascita c' insegna a stimare, amare e desiderare la povertà; poichè somma fu, appena egli nacque, la sua indigenza; I. per ragione del *luogo*. Nacque egli infatti, non solo fuori del palazzo reale, privato del regno, benchè fosse figliuolo di Davide ed erede del regno di Giudea; nacque non solo pellegrino fuori della sua casa e della sua patria, avendo dovuto, per comando di Augusto, andare da Nazaret a Betlemme; ma nacque perfino anche fuori del più misero albergo, *quia non erat eis locus in diversorio* ²; cosa che non suole avvenire ai più meschini poverelli. Infatti nacque in una stalla, e questa mezzo diroccata; fu posto in una mangiatoia, e questa vilissima; nacque da Madre santissima e nobilissima sì, ma poverissima oltre modo; senz' altro servizio che quello d'un bue e di un giumento; non salutato che da' poveri pastori. O stato di povertà veramente maraviglioso! o divin Padre! ecco, *vulpes foveas habent, et volucres caeli nidos*, e il vostro Figliuolo unigenito *non habet ubi caput reclinet* ³.

II. Somma era inoltre l' inopia di Gesù Cristo per ragione delle *vesti*; poichè la pia Madre, in luogo di cingerlo di fasce, lo r avvolse fra rozzi panni; non di lino, come anche ogni poverello suole avere, ma in panni lani, che alle tenerelle sue membra erano ah! troppo ruvidi e irsuti; e questi pannicelli pure ebbe forse in prestito da qualcuno. S'aggiunge che il

¹ *Eccli.* 3. v. 10.

² *Luc.* 2. v. 7.

³ *Ibid.* 9. v. 58.

pargoletto fu coricato non sopra molli piume, non sotto serica coltre, ma per estrema penuria d'ogni cosa la povera sua Madre *reclinavit eum in praesepio* ¹; e questo duro e nudo, e a mezzo il verno, e senza fuoco al rigido soffiare dei venti. Tali miserie erano seguite dai due stretti compagni della povertà, il disprezzo e il dolore; sicchè veramente il divino Infante potè dire col Profeta: *Pauper sum ego, et in laboribus a iuventute mea* ².

O mio Gesù! il cielo è la vostra sede, i Cherubini sono il vostro trono, e voi qui giacete in una stalla, entro un presepio, in mezzo di due animali! Voi siete lo splendor della gloria, e l'immagine della sostanza del Padre, e qui meschino ed abbietto siete vilipeso; nudo tremate pel freddo; e povero d'ogni cosa siete rigettato da ogni ospizio! ma intendo, o Gesù, intendo il perchè ciò fate; cioè *cum esses dives, propter nos egenus factus es, ut tua inopia nos divites essemus* ³, e perchè animati dal vostro esempio, apprendessimo a stimare, amare e desiderare la povertà.

PUNTO II.

Ed oh! quanto tuttavia è ricca e comoda la povertà nostra, sì perchè abbondiamo di cose superflue, sì perchè soverchiamente amiamo le necessarie. O Dio! qual differenza tra la mia povertà e quella di Gesù Cristo! I. Egli in una povera stalla, io in una comoda stanza; egli in una somma inopia d'ogni cosa, io mi lamento anche se non ho le superflue; egli ha penuria d'ospizio, di cibi, di vesti, ed io non desidero che d'essere mollemente vestito, squisitamente nodrito, nobilmente albergato. Deh! quando imiterò finalmente quello che adoro? O delicatissimo, senti ciò che ti dice il Signore: *Ecce ego... et tu quaeris tibi grandia* ⁴! *Ego in frigore et nuditate* ⁵, e tu cerchi ogni morbidezza alla tua carne. *Ego in fame et siti* ⁶, e tu cerchi ogni gusto al palato. *Cuncti dies mei doloribus et*

¹ Luc. 2. v. 7.² Ps. 87. v. 16.³ 2. Cor. 8. v. 9.⁴ Jerem. 45. v. 5.⁵ 2. Cor. 11. v. 27.⁶ Deut. 28. v. 48.

aerumnis pleni sunt ¹, e tu cerchi sempre ogni comodità e delizia. Oh differenza! oh differenza!

II. Chi non avrebbe giudicato che il re dei regi, il signore dei signori, che era venuto al mondo per salvarlo, fosse uscito alla luce nelle sale dei Cesari, corteggiato dai principi, nodrito al seno di potenti reine, avvolto fra lo splendore della porpora e delle gemme? Ed ecco! l'eterno Padre, in luogo di palazzo, gli assegna una stalla; invece di cortigiani i giumenti; in cambio di culla una mangiatoia. E così il divin Padre tratta il Figliuolo, e Figliuolo diletteissimo e santissimo, solo perchè noi, ammaestrati delle vanità del mondo, apprendessimo a stimare il pregio della povertà, e ad amare e desiderare i tesori in quella nascosti.

III. S'aggiunge che Gesù Cristo volentieri elesse questo stato di povertà con tutte le sue miserie, benchè, come Messia, lo vedesse nocivo alla sua stima, e di più pericoloso alla sua sanità. E quantunque a tanti disagi avesse dato cagione la vanità di Cesare Augusto, che volle descrivere il suo impero, tuttavia egli prontamente vi si sottomise, per servire all'eterno suo Padre nel modo, ch'egli aveva decretato; nascendo cioè con somma indifferenza in quello stato e in quel luogo, che il Padre gli aveva ordinato ab eterno.

Affetti.

Credo, o Signore, mentre Voi me l'avete provato coll'esempio e colle parole, credo che sieno beati i poveri di spirito, e che di questi sia il regno de' cieli. Credo che il mondo, seguendo le ricchezze, gli onori e i piaceri, s'inganni, mentre Gesù, sapienza infinita, che non può ingannarsi nè vuole ingannare, ci assicurò del contrario.

O poverissimo Gesù! i vostri panni, il vostro presepio, la vostra stalla mi sono indizio, come una volta ai pastori di Bellemme, che voi siete il Figliuolo di Dio, *in quo habitat*

¹ *Eccle. 2. v. 23.*

omnis plenitudo divinitatis corporaliter ¹; con essi anch'io supplichevole v'adoro, come Signore e Dio mio. O quanto mi duole, che la mia soverchia brama dei comodi della vita e delle cose terrene v'abbia spremuto, appena nasceste, le lagrime dagli occhi; piangendo con pietoso gemito i folli miei affetti mondani, e l'avida mia cupidigia di possedere!

Ammaestrato del mio errore dal vostro esempio, ora finalmente apprendo a stimare le ineffabili ricchezze della povertà, anzi ad amarle, anzi a desiderarle: *Pretiosiores panni tui sunt omni purpura: ditior paupertas tua est cunctis opibus, cunctisque divitiis saeculi* ². Il cento per uno e il regno de' cieli, che avete sì largamente promesso ai poveri, mi persuadono ad amare questa virtù, come madre, a tenerla più cara della pupilla degli occhi miei, a guardarla e difenderla come l'antemurale e il baluardo della religione.

Atterrito da quel tuono feroce: *Vae vobis divitibus* ³, rinnovo il mio volo di povertà. Con tutto il cuore rifiuto e detesto ogni disordinato affetto alle cose terrene. Il decreto è già fermo; non riterrò nulla di superfluo al mio stato; non prenderò, anzi non accetterò nulla di ciò ch'è necessario, senza licenza; nè a ciò che con approvazione usar posso, m'attaccherò con amore soverchio.

Sarò sempre indifferente a qualunque luogo, a qualunque vitto, per incomodo, vile e povero che sia; e avrò sommo piacere quando mi sarà concesso di provare alcuni effetti della povertà. Purchè io sia in quel luogo, in cui voi desiderate ch'io abiti e che vi serva, ogni tugurio mi sarà palagio. Voi, o poverissimo Gesù mio, voi siete il mio tesoro, in cui quindi innanzi riposerà il mio cuore. Io nudo, voi nudo amerò di seguire; poichè voi siete il mio premio centuplicato, anzi il mio tutto. O Signore, voi che esaudite il desiderio de' poveri, deh concedetemi ch'io povero di ogni cosa, sia ricco soltanto di voi.

2

¹ Coloss. 2. v. 9.

² S. Bern.

³ Luc. 6. v. 24.

COMPENDIO

I. Gesù Cristo nella sua nascita c'insegna a stimare, amare e desiderare la povertà; poichè somma fu, appena egli nacque, la sua indigenza. 1.° Per ragione *del luogo*: nacque egli infatti fuor della sua casa, della sua patria, anzi di ogni albergo, in una stalla mezzo diroccata.

2.° Fu somma la sua povertà per ragione *delle vesti*: non fu cinto di lini e di fasce, ma sì involto fra poveri e ruvidi pannicelli, e deposto in una mangiatoia sopra il fieno, nel rigore della notte e del verno.

II. Considera la differenza che passa tra la tua povertà e quella di Gesù Cristo. O quale! o quanta! Egli in una stalla; tu cerchi il più comodo e pulito albergo. Egli fra rozzi panni; tu cerchi di vestir nobilmente. Egli al freddo, tra il disagio, sul fieno, in mezzo alla solitudine e la dimenticanza; tu cerchi ogni comodità, ogni agio, ogni morbidezza, ogni squisitezza in tutte le cose.

QUINTO GIORNO

MEDITAZIONE I.

Della Fuga di Gesh in Egitto.

PUNTO I.

Considera le circostanze, che a ragione dovevano rendere difficilissima a Gesù questa partenza. La prima era, quinci *il luogo che si doveva abbandonare*, cioè la patria, ove questa povera famiglia poteva sperare dai congiunti moltissimo aiuto e conforto; e quindi *il luogo a cui doveasi andare*, cioè l'Egitto, i cui popoli erano idolatri, naturalmente nemici degli Ebrei, e la lingua dei quali era ignota ai parenti.

La seconda circostanza era il *tempo*, in cui doveasi partire, cioè nel rigido verno, nel colmo della notte, per vie sconosciute, aspre, dirotte dai torrenti, guaste dalle piogge, infestate dai ladroni, piene di pericoli, e prive d'ogni comodità.

La terza circostanza era il *modo* e il duro contegno, con cui si comandava questa partenza; cioè non di giorno, ma di notte, e troncando a mezzo lo stesso riposo del sonno; e si comandava che *subito*, a un tratto si eseguisse quell'ordine; senza lasciare il minimo spazio di tempo per fare gli apparecchi a un viaggio così difficile e così lungo; di provvedere il necessario, di salutare gli amici, di disporre le faccende; senza poter fornire la povera famigliuola almeno di sufficiente viatico; senza che si determini il tempo della dimora: *Esto ibi, usque dum dicam tibi* ¹. Ecco il compendio d'ogni conforto. E infatti *erat ibi usque ad obitum Herodis* ²; ch'è quanto a dire per ben sett'anni. Raduna e stringi tutte in un gruppo le circostanze che resero difficile, aspro e pericoloso questo viaggio, e vedrai che ogni tuo travaglio non è che un'ombra.

¹ Matth. 2. v. 13.

² Ibid. v. 15.

O eterno Padre! e con qual diritto io servo e peccatore posso lamentarmi, mentre veggo come trattate il Santo de' santi, il Figliuol vostro?

PUNTO II.

Considera *il modo*, nel quale Gesù in cosa sì ardua obbedì; e fu I. *prontamente*; poichè ne dice Matteo: *Consurgens nocte secessit in Aegyptum* ¹. L'aver inteso il comando, e l'eseguirlo fu un punto solo.

II. Obbedì *cecamente*, senza esaminare il comando, senza mormorare, senza disapprovarlo; benchè vi fossero gravissime cagioni in opposto, e benchè un tal ordine fosse in apparenza contrario ai lumi della retta ragione. Un Dio fuggire, e fuggir l'ira d'un uomo; che debolezza è questa? E poi mancavano forse mezzi alla onnipotente sapienza per mitigare il furore di Erode, per sottrarsi alle sue insidie, per eludere gli empj suoi sforzi? E se pur si dovea fuggire, perchè in Egitto? Perchè non ai Magi? E perchè non s'indica almeno il tempo della dimora? Ma a tutto questo si chiude l'orecchio, si chiude l'occhio. Infatti Gesù obbedisce cecamente.

III. Anzi *lietamente*, scacciando ogni tristezza, ogni tedio; non mendicando sollievo dagli amici, conforto e aiuto dai parenti; ma con grande e lieto animo, abbandonandosi affatto nei divini voleri, Gesù si mette in via. Ecco l'idea della vera obbedienza, che un compagno di Gesù deve con generoso petto imitare per qualunque disposizione di luogo. O quanto questo esempio di Cristo confonde quelle nostre inquietudini, sollecitudini, ansietà, querele e turbamenti, coi quali s'agita l'animo e s'empie la casa, se per avventura siamo dai superiori destinati a luogo da noi men gradito! Diffidiamo così della divina bontà, e temiamo d'affidarci alla paterna sua provvidenza.

¹ Matth. 2. v. 14.

PUNTO III.

Considera gl' *incitamenti* che ne spingono a seguire in questo l'esempio di Gesù Cristo; incitamenti inculcati più volte sì, ma da ripetersi, perchè sempre efficaci. Ecco il primo: Quest'ordine del superiore è volere di Dio. Operi pure il prelado o per inganno dell'intelletto, o per sinistra affezione dell'animo; è però vero che l'esser tu spedito in questo o in quel luogo è pura volontà di Dio. Da lui dipende ogni cosa. Senza il suo volere non si spicca una foglia dall'albero, non cade un uccelletto dall'alto, non ti fia svelto un cappello. Tutto, tutto, dal peccato in fuori, tutto dipende immediatamente dal volere di Dio. E benchè non voglia, ma soltanto permetta il peccato, tuttavia ne vuole l'effetto. È vero ch'egli abborrisce e punisce il falso rapportamento dei tuoi malevoli, la soverchia credulità del superiore, ed anche la sua avversione, mosso forse dalla quale t'ha destinato a questo o a quel luogo; ma che tu debba andare a questo o a quel luogo è volere di Dio. Sì, carissimo, è puro volere di Dio.

Ecco il secondo incitamento: Quel soggiorno a te assegnato dall'obbedienza, è per te il più conveniente di tutti. Poichè Dio, essendo *onnisciente*, conosce per certo quale sia il luogo che più convenga al maggior bene dell'anima tua, e secondo un tal bene alla sanità del tuo corpo, al tuo comodo e all'onor tuo. Come *onnipotente* te lo può anche dare, come *amorosissimo* te lo vuol dare. Ah! egli dice d'amarti più che padre, di stringerti caramente al seno più che non fa la nutrice il suo bambino, di custodirti più che la stessa pupilla degli occhi suoi: dunque quel luogo, che il provvido tuo Signore ti destina per mezzo dell'obbedienza, è il luogo a te più conveniente di tutti, e il più opportuno per conseguire la perfezione e l'eterna salute. Ah! trafigge la parte più tenera del suo cuore, chi diffida della sua bontà e della paterna sua dilezione.

Il frutto di questa meditazione deve essere un fermo ed efficace decreto d'abbandonarsi cecamente nel seno della divi-

na provvidenza, col saldo proponimento di non chiedere e di non procurare luogo alcuno, ma di custodire, come la più preziosa e la più cara gemma celeste, un' assoluta *indifferenza* a tutte le province del mondo, a tutt' i paesi delle province, a tutt' i domicilii de' paesi, a tutti gl' incomodi de' domicilii: in somma *ad ogni luogo*.

Inoltre questa indifferenza si deve estendere agli oggetti più particolari. 1.° Nella tale abitazione, all' incomoda stanza, all' incomodo letto, vitto, vestito. 2.° Ai fastidiosi, garosi, maledici compagni, che quivi possano abitare. 3.° Agl' indiscreti o agli avversari superiori, che qui governano. 4.° Ai discepoli, ai sudditi o agli esterni poco educati, maliziosi o ingrati. 5.° Al viaggio lungo, incomodo e disastroso: in somma a tutte le molestie che, o per ragione del *luogo* o degli *abitanti*, si possano incontrare.

Affetti.

Sì, lo credo, o Signore. La vostra provvidenza *gubernat omnia* ¹, *et attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter* ². *Non est quidquam absconditum ab oculis tuis* ³, e però voi sapete qual luogo sia il più alto per me: e voi me lo potete anche dare, *subest enim tibi, cum volueris, posse* ⁴. Dunque anche me lo darete, se alla vostra bontà non s' opporrà la mia malizia.

Confesso di credere tutto questo, e pure io miserabile e cieco volli fuggire dal vostro seno, e sottrarmi alla vostra provvidenza, ed abitare quei luoghi, ai quali uno stolto ed impetuoso affetto mi spinse! Me ne pento.... Temo, o Signore, la vostra vendetta; poichè forse in quel luogo ch'io bramo sì ardentemente, permetterete ch'io venga afflitto dalle malattie, agitato dalle tentazioni, oppresso dai travagli, vinto e caduto in peccato; mentre in quell' altro luogo, ch'io rifiuto e disde-

1 Sap. 14. v. 3.

2 Ibid. 8. v. 1.

3 Eccli. 39. v. 24.

4 Sap. 12. v. 18.

gno, mi avreste conservato immune da tutte queste sciagure. Perdonatemi, poichè propongo di pienamente obbedirvi.

Ecce! Pater dilecte, in manibus tuis sum ego. Tu scis omnia et singula, sine consilio tuo et providentia nihil fit in terra. Tu scis quid expedit ad profectum meum. Pone me ubi vis; in manu tua ego sum paratus ad omnia ¹. Se voi volete ch'io abiti in un luogo abbietto ed oscuro, siate benedetto: se mi volete in una piacevole e comoda abitazione, siate pur benedetto. *Dominus es, quod bonum est in oculis tuis facias* ². *Paratum cor meum, Deus, paratum ad adversa, paratum ad prospera* ³. E ciò tanto più volentieri io faccio, non solo perchè *tu dominator virtutis omnia in mensura, numero et pondere disponis* ⁴; ma perchè inoltre *cum magna reverentia disponis nos* ⁵; dirigendo ogni cosa al nostro bene; anzi rivolgendoci a bene il male istesso. Io mi getto adunque abbandonatamente nelle braccia della paterna vostra provvidenza, dicendovi col mio santo Padre Ignazio: *Fac mecum sicut scis et vis; nam scio quod amator sis.*

COMPENDIO

I. Considera le circostanze che doveano rendere difficilissima a Gesù questa partenza. La prima era, quinci *il luogo che lasciava*, cioè la patria e i parenti: e quindi *il luogo a cui doveva andare*, cioè l'Egitto paese sconosciuto e nemico. La seconda *il tempo della partenza*, cioè nel più rigido del verno, e nel più fitto della notte. La terza *il modo con cui gli s'imponeva di partire*, cioè subito, senza tempo d'apparecchiarsi a nulla.

II. Considera come Gesù obbedì, cioè: 1.^o *prontamente*; 2.^o *ciecamente*; 3.^o *lietamente*.

III. Considera gl' *incitamenti* che ne spingono a seguire in ciò l'esempio di Gesù Cristo. Ecco il primo. *Quest'ordine del Superiore di andare in questo o in quel luogo è volere di Dio*; poichè quanto succede al mondo, dal peccato in fuori, tutto è per sua volontà. E anche rispetto al peccato, benchè Dio non voglia la causa, ma la permetta soltanto; tuttavia ne vuole l'effetto. Ecco il secondo incitamento. *Quel soggiorno, a*

1 A Kemp. l. 3.

2 1. Reg. 3. v. 18.

3 Aug. in Ps. 170.

4 Sap. 11. v. 21.

5 Ibid. 12. v. 18.

te assegnato dall'obbedienza, è per te il più conveniente di tutti. Poichè Dio, come sapientissimo, sa quale è il luogo che più convenga al tuo maggior bene: come onnipotente te lo può dire: come di te amorosissimo te lo vuole anche dare. Confida in lui, opera secoudo i suoi voleri, e ne vedrai la prova.

Il frutto di questa meditazione dev'essere un fermo ed efficace proponimento di affidarsi interamente alla divina provvidenza, e d'essere indifferente ad ogni luogo.

LEZIONE

Dell'apparecchio dell'animo all'elezione dello stato.

§. I.

I. Per servire al nostro Creatore nel modo che più gli piace, è d'uopo che noi imitiamo Gesù Cristo. 1.° In quel grado di perfezione, ch'egli in questi Esercizii ci additerà. 2.° Con piena indifferenza ad ogni cosa, nulla eccettuando, non ponendo alcun limite alla sua grazia. 3.° Non solo escludendo ogni viziosa inclinazione alle cose terrene, ma inoltre fomentando una santa propensione alle cose migliori, ed anelando sempre a quello ch'è più perfetto. Ma da quest'aurea disposizione dell'animo sei cose principalmente tentano con ogni possa di svellerci, e sono: 1.° Gli onori mondani; 2.° Gli allettamenti della carne; 3.° I comodi delle ricchezze; 4.° Lo smoderato amore alla patria, o a qualche altro luogo speciale; 5.° Il vano desiderio di grandeggiare nel mondo e d'ostentare i nostri pregi; 6.° La soverchia affezione ai parenti o a qualunque altra cosa creata, che sappia di carne e di sangue. Queste sono quelle idre, che tentano d'avvelenarci e di strapparci dall'ultimo nostro fine.

II. Cristo c'invita alla reggia della perfezione, alla mistica cena: ma troppo di sovente avviene, che si possa dire di noi: *Illi autem neglexerunt, et abierunt alius ad villam suam* (ecco il fasto della superbia), *alius ad negotiationem suam* (ecco la cupidigia del guadagno), *alius uxorem duxit* (ecco

l'appetito della voluttà) ¹. Questo è quel triplice amo che, allettando gl'incauti, gli suole uncinare e trarre dalle pure fonti della virtù, dal servizio di Dio, e dalla sequela di Gesù Cristo; cioè dall'ultimo loro fine.

Ma oltre a questa esca comune, altre più dolci e più ingannevoli suole usarne il nemico, perchè rifiutando o fuggendo le prime, siamo dalla soavità delle seconde invitati a ingollare l'amo, o ad entrare nel laccio. Sicchè chi ha già vinta la brama degli onori, dei piaceri e delle ricchezze, si trovi così attaccato *all'amor della patria*, che se Dio lo volesse di suo servizio altrove, o negherebbe di servirlo, o a mal in cuore si moverebbe. Altri in vece sarebbero pronti a seguir Gesù Cristo per ogni luogo; ma per servirlo in quegli *uffizii* soltanto, che abbagliano del loro splendore gli occhi, e levano in fama ed in gloria presso le genti; dicendo a sè stessi: E che! Dio t'ha concesso acutezza d'ingegno, attitudine ai negozii, e vuoi seppellire con ignavia il talento che il cielo ti affida? *Manifesta te ipsum mundo* ². E intanto gli oscurati di mente non seguono il raggio, che gli dirige alla celeste luce della maggior perfezione. Alcuni poi soverchiamente legati ai naturali vincoli *dell'amore dei parenti*, degli amici, di coserelle, di bagattelle da nulla, sono restii agl'inviti di Gesù Cristo, ch'è fonte di tutto amore. E quindi, o sia per l'uno, o sia per l'altro di questi ostacoli, vengono tolti a quell'aurea indifferenza, che sola, sola può condurci a seguire perfettamente i voleri di Dio, cioè al nostro ultimo fine.

Perciò, a superare questi ostacoli, il più potente rimedio (secondo che ne propone a meditare in questa seconda settimana il S. P. Ignazio) è l'esempio del Salvatore: dietro a quello noi veniamo animati non solo al disprezzo degli onori, delle ricchezze e dei piaceri, vedendo l'umiltà, l'asprezza della vita e l'estrema povertà, a cui si espose Gesù Cristo nella sua *incarnazione* e nella sua *nascita*; ma veniamo di più oggi animati alla perfetta indifferenza ad ogni luogo, ad ogni ufficio,

¹ Matth. 22. Luc. 14.

² Joan. 7. v. 4.

ad ogni grado di virtù, meditando : 1.° La sua fuga in Egitto; 2.° La sua vita occulta; 3.° La sua dimora nel tempio. Veg-
gendo la fuga di Gesù in Egitto, scuotiamo d'attorno quella
inerte affezione, da cui veniamo alle volte invischiati a qual-
che luogo, e ci rendiamo agili e pronti ad abitare in ogni pae-
se. La vita privata di Gesù Cristo attuta in noi quell' insolente
prurito d'uscire in luce, e far conoscere agli uomini i nostri
pregi. Gesù, che abbandona la Madre e Giuseppe, che tanto
amava, e supera, per servire al Padre celeste, quel santo affet-
to, che alle beate anime de' suoi parenti il legava, ci dà animo
a rompere i legami del sangue, e a seguire gl' inviti di Dio in
ogni stato, fosse anche quello della più alta perfezione.

Dalla catena di queste anella, che l' uno coll' altro con tanta
armonia e provvidenza al fine s' intrecciano, si deve ognor più
ammirare l'ordine sapientissimo, con cui la gran mente di
S. Ignazio ha connesso il magistero di questi Esercizi. E in
vero, che cosa v' ha di più valido a muovere gli uomini ad
operare, che l'esempio? E però quanto maggiore autorità avrà
sopra di noi l'esemplare, tanto maggiore stimolo avremo a
seguire l'esempio delle sue azioni. Quindi ognun vede quale
irrepugnabile efficacia abbia sull'animo di chi medita, il ve-
dere che cotesto *povero* è un Dio, signor d'ogni còsa: questo
afflitto, addolorato, travagliato è un Dio, felicità per essenza :
questo *umile*, negletto, schernito è un Dio d' infinita potenza e
maestà. Chi a questo esempio avrà baldanza d' erigere il capo
a superbia, d' accarezzar la carne, di fuggire la povertà? Ve-
dere Gesù che fugge in Egitto, che vive trent'anni nascosto
in una bottega, che, per ubbidire ai voleri del Padre celeste,
abbandona occultamente e con tanto dolore la cara sua Ma-
dre; e noi tuttavia abborrire le incommode abitazioni, gli ab-
biotti offizii, e chiuder gli orecchi alla voce di Dio, che amoro-
samente ne chiama a servirlo in uno stato di maggior perfe-
zione?

§. II.

Due sono *gli stati di vita*, che S. Ignazio distingue dopo la meditazione dell'entrata di Gesù nel tempio; di tutti due i quali Cristo nostro Signore ci fu vero esemplare. L'uno consiste nella osservanza dei divini comandamenti, e si chiama il primo stato, o lo stato comune, che tutti fino dal primo uso della ragione sono tenuti ad abbracciare, se vogliono conseguire l'eterna salute. E di questo Gesù ci diede ottimo esempio, mentre si legge che fu sempre obbediente ai suoi parenti: *Et erat subditus illis*. Dell'altro poi dice S. Ignazio: *Formam vero secundi status pendentis ab obedientia, et perfectionem evangelicam afferentis exhibere visus est, quando videlicet in templum se contulit, patre adscititio, et naturali matre derelictis, ut aeterni Patris obsequio vacaret*¹; poichè quivi abbandonati i comodi della casa paterna, e tutti i mondani conforti che poteva sperare dalla Madre e dai consanguinei, privo di tutto si consacrò intieramente al divino servizio nel tempio. Nel qual fatto adombrò una idea dello stato religioso, e unitamente dichiarò che noi dobbiamo essere indifferenti ad abbracciare anche questo stato, se Dio, Signore d'ogni cosa, avrà decretato che noi lo serviamo in quello.

Pare che S. Ignazio abbia ritratta la differenza di questo doppio stato da quell'avvenimento, che si legge in Matteo 19, dove accostandosi a Gesù un giovinetto, gli disse: *Magister bone, quid boni faciam, ut habeam vitam aeternam? Qui dixit ei,...* *si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Ecco lo stato primo e comune: *primo*, perchè è da abbracciarsi appena spunta il lume della ragione: *comune*, perchè è necessario a tutti per salvarsi. Ma avendo risposto il giovane a Gesù: *Omnia haec custodivi a iuventute mea, quid adhuc mihi deest? Ait illi Iesus, si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in caelo, et veni, sequere me*. Ecco il secondo stato, il quale conduce alla perfezione

¹ Lib. Exerc. die 2. hebdomadae 2.

evangelica: e si dice secondo, perchè succede al primiero. Questo poi si deve eleggere senza punto esitare, quando vi siamo chiamati da Dio; chi nol fa, tremi della sua eterna salute, perchè rifiuta quel gran mezzo, che Dio gli dà in mano per giugnere all'ultimo fine.

E da notare però, che l'esame e la ricerca dello stato conveniente a ciascuno si comincia dalla meditazione della dimora di Gesù nel tempio, dove abbandonò i parenti per attendere al servizio del suo Padre celeste: e questo ne viene insinuato dal S. Padre, dopo tale meditazione, dicendo: *Tempus opportunum esse, ut nos quoque Servatoris vitam contemplantes, vestigemus, et efflagilemus proprium vitae genus, in quo maiestati suae nos servire malit.* Benchè questo sia il tempo ordinario d'investigare la qualità dello stato da eleggersi, non si devono tuttavia anche prima d'ora impedire gl'interni movimenti, che ne inclinano o sospingono ad eleggere questo o quello, purchè non vi ci occupiamo più del dovere. Che se siamo già legati in uno stato indissolubile, il nostro scopo deve tendere allora a perfezionarci in quello.

§. III.

I. Intorno alla elezione sono da dichiarare tre cose: 1.° La disposizione dell'animo che si ricerca dalla parte di chi elegge. 2.° Il modo di bene eleggere. 3.° La materia o sieno i punti dell'elezione. Ciò che appartiene *alla disposizione dell'animo*, è, secondo il Direttorio, 1.° Una piena indifferenza ad ogni cosa. 2.° L'estinzione di ogni affetto disordinato. 3.° Una propension forte alla maggior perfezione. Senza le quali tre disposizioni l'animo sarebbe od *ostinato* nell'opporci ai movimenti della grazia; od *infermo* a sostenere gli assalti delle passioni, che tentano di trascinarlo al peggior: od *ottennebrato* per non conoscere il raggio della grazia, che a più perfette cose lo guida.

II. Per ciò che riguarda il *modo*, se ne faciliterà la pratica dopo la considerazione di domani, intorno alla quale è da notare che S. Ignazio distingue tre tempi dell'elezione. Il *primo*

è quando all' uomo è così chiaramente manifesta la volontà di Dio, che non ne può dubitare nè anco; cosiffatta fu la vocazione di S. Matteo e di S. Paolo: ma questo è modo straordinario e dipende da una grazia di Dio non comune; ma specialissima, che non cade sotto regole d' umano raziocinio, e che non è nè da chiedersi nè da aspettarsi da Dio. Il *secondo tempo* è quando l'animo viene da interni movimenti e così efficaci commosso e attirato, che senza quasi nullo discorso dell' intelletto si sente indotto ad eleggere alcuna cosa. Il *terzo tempo* è quando l' intelletto ragionando, cioè esaminando e ponderando le ragioni per l' una parte e per l' altra, porge lume alla volontà, perchè elegga finalmente quello che, pesate tutte le ragioni, sarà giudicato il migliore ¹. Questi tre tempi differiscono fra sè nel motivo delle loro determinazioni. Nel *primo* la volontà viene sospinta ad eleggere da una singolare certezza, che le fa indubitamente conoscere, questo impulso venire da Dio. Nel *secondo* vien mossa ad eleggere non da assoluta certezza, ma da probabile congettura, che questo impulso è da Dio. Nel *terzo* l' intelletto per forza di suo raziocinio, pesati gli argomenti pro e contra dell' una e dell' altra parte, induce la volontà ad eleggere l' una o l' altra. Sicchè nei due primi tempi l' azione della volontà precede quella dell' intelletto; nel terzo l' intelletto fa precedere il suo discorso alle determinazioni della volontà. I due primi modi sono più eccellenti, ma il terzo è più facile e più conforme alla nostra natura: e però anche nel secondo modo, siccome non si ha assoluta certezza dell' impulso divino, sarà sempre più sicuro l' accoppiarvi l' esame e il giudizio dell' intelletto ².

III. Circa i *punti* dell' elezione, oggi non è da *esercitarsi* in essa, ma soltanto proporre e determinare la *materia* della vita da istituirsi; e questa materia, secondo il Direttorio, s' aggira sopra due punti: se sia da *rimanersi soltanto nei precetti*, ovvero da *progredire* ai consigli? E se abbracciando i consigli, si debba farlo in religione o fuori? Se in religione, conside-

¹ *Direct. c. 26.*

² *Ibid.*

rare qual ordine sia da eleggere? E quando e in qual modo sia da entrarvi? Dove sono da notare due cose: 1.° Di non eleggere una religione già rilassata nell'osservanza. 2.° Di non attendere soltanto alle proprie forze e alla propria inclinazione; ma di esaminare però se ha le doti di dottrina e d'ingegno atte a tale istituto. Ed assicurato che uno sia che la vocazione viene da Dio, e determinato già di secondarla, veda bene di non porre tempo in mezzo all'esecuzione, perchè *nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*, come dice S. Ambrogio.

Il secondo punto dell'elezione sono i mezzi, coi quali, nello stato già eletto, possiamo salire al più alto grado di perfezione, ed in quello santificarci. Questi mezzi sono una grande accuratezza nelle quotidiane azioni, un'orazione fervente, l'assiduo raccoglimento, la frequenza dei sacramenti, l'uso costante dei due esami generale e particolare, una solerte esercitazione nelle virtù, principalmente dell'umiltà, della mortificazione, della povertà, della indifferenza ad ogni offizio e ad ogni luogo, colla continua lotta a domare e a svellere fino alle più minute radici le disordinate affezioni del cuore.

Egli è poi da deliberare con quali industrie si debbano perfezionare le opere d'ogni dì, e purgarle dagli ordinarii difetti. Se sia da mettere in uso qualche più santo e più utile metodo di orare, di confessarsi, d'accostarsi alla santa comunione o di celebrare la messa. Se convenga stringersi con voto temporaneo a non voler prostrarre il sonno oltre il bisogno, a fare un poco di meditazione, un poco di lezione spirituale ogni giorno, un breve raccoglimento ogni mese; ed altre somiglianti cose.

Inoltre si potrà esaminare 1.° quello che sia da riformare circa la povertà. Se sia da spogliarsi affatto di questo o di quel comoduzzo, di questa o di quella cosa superflua. 2.° Per qual via salire si possa a un più alto grado d'umiltà. Quali umiliazioni chiedere spontaneamente, quali onori fuggire. Se vogliamo con eroico silenzio soffocare le ingiurie degli inferiori, le detrazioni o le calunnie degli eguali, le vessazioni

dei superiori, ovvero si voglia rispondere, difendersi, chiamarsi innocenti, con perdita di maggior merito. 3.° Quali opere di mortificazione siano da costantemente prescriversi; come eseguire la regola di cercare la mortificazione, quant' è possibile, in tutte le cose; se astenersi dal mangiare e bere fuori dei tempi ordinarii; come moderare il vitto quotidiano. 4.° Se convenga esibirsi ai superiori con intera indifferenza ad ogni officio, ad ogni luogo, anche a quegli a cui si sente maggior ripugnanza; ovvero prefiggersi o anche far voto di non replicar mai a verun ordine o disposizione di essi. 5.° Come si debba vincere quel disordinato affetto a' consanguinei o agli amici; quell'umano rispetto, quella passione predominante ecc.

Il terzo punto dell'elezione riguarda *altre cose particolari*. Per esempio se sia da accettare o da rifiutare quella carica, quell'impiego o quella prebenda. Come guidarsi in questo o in quel negozio. Se sieno da chiedere le missioni dell'Indie o dell'Europa, ovvero l'offizio d'operario o di maestro delle classi inferiori. Qual cosa sia da emendare o da perfezionare nell'impiego affidato. Per qual via si possa o si debba con maggior zelo promuovere la salute delle anime ecc. Infatti, a dir breve, il principale argomento d'istituire la elezione, è, secondo S. Ignazio, *solida emendatio, seu reformatio circa vitae statum cuius facienda* ¹. E ne' sopradetti punti si noti, che non tutti sono da porre a deliberazione; ma questi od altri, o più o meno, secondo i bisogni e le circostanze di ciascheduno. Del resto qualunque sia il punto che si prende per materia di elezione a considerare, si deve procurar sempre, come dice S. Ignazio, *ut oculo puro ac simplici spectemus quorsum fuerimus creati: nimirum ad laudem Dei, et salutem nostram; adeoque ut nihil affectemus, nec quaeramus, nisi quod honorem Dei, et salutem nostram praestet*.

IV. Se domandi *quando* si debba istituire questo esercizio della elezione; risponderò, ch'egli è da attendervi nel tempo della tranquillità. Secondo S. Ignazio poi, *tranquillitas tunc*

1 Lib. Exerc. libd. 2.

adesse cognoscetur, quotiescumque anima non agitur a variis spiritibus 1. Per meglio intendere, sappi che l'anima può essere mossa 1.º dal solo spirito buono, per via di consolazioni. 2.º Dal solo malo spirito, per impeto di desolazioni. 3.º Da tutti due gli spiriti insieme, ma con oppositi movimenti. È da guardarsi di non elegger nulla in questi due ultimi tempi; e circa il primo si devono pure osservare alcune cose, che saranno dichiarate domani.

Del resto in ogni dubbiosa azione, sia di grave momento, sia di minore rilevanza, si procuri di mettere sempre in pratica l'esercizio della elezione, e si avrà a mano l'ottima via per giugnere più facilmente, con più sicurezza e, quello che maggiormente importa, secondo la volontà del Signore, alla felice esecuzione dei nostri negozii.

MEDITAZIONE II.

Della vita occulta di Gesù Cristo.

PUNTO I.

Medita la sublimità di questo mistero. La vita occulta di Gesù Cristo contiene un mistero, che riesce agli umili di sommo conforto, e di somma confusione ai superbi; ed è salutare antidoto contro quella tentazione, che suol destarci così sovente il prurito di grandeggiare nel mondo, e d'ostentare i nostri pregi. Oh, vien qua dunque, o tu che ti senti cotesta febbre nel sangue, e volgi l'occhio a Gesù. Ecco l'uomo Dio, l'infinita sapienza, adorno dell'infusa notizia di tutte le cose, della perfettissima cognizione di tutte le lingue, del più insigne dono d'eloquenza, d'incomparabile destrezza per tirare a sè l'affetto de' mortali; infatti, il re della gloria, il signore del cielo e della terra, ch'era venuto al mondo per debellare i vizii, per fugare gli errori, per correggere i costumi, per santificare la terra, quest'uomo Dio (e chi non istupirà?) in una vile

1 Lib. *Exerc. de elect.*

cittaducola, nell'officina di un artigiano, anzi fatto artiere egli stesso, vive una vita povera, negletta e agli occhi di tutti nascosta.

Quelle mani creatrici dell'universo, quelle dita onnipotenti, alle quali l'orbe della terra s'appende, ora maneggiano la scopa e spazzano la casa; tagliano, segano, piallano assi e travicelli, raccolgono stecchi e schegge, lavano e purgano gli stovigli. In una parola, l'uomo Dio mena una vita umile, e all'occhio degli uomini inutile, volgare ed inerte; si chiude incognito al mondo, e anche da quei pochi che lo conoscono, si fa stimare idiota e spregevole artigiano. E così fa quegli, che frattanto potea predicare nel tempio di Salomone; disputare e dettare precetti della più sublime filosofia nelle accademie e nei peripati; prescrivere altissime forme di reggimento civile nei magistrati e nelle corti dei principi; trascorrere le città, le province ed i regni sanando gl'infermi, ammaestrando i sani, convertendo i peccatori colla forza dell'esempio e collo splendor dei miracoli attirando tutte genti a seguirlo. Egli invece (stupite, o celesti!) sta celato in un paesuccio della Palestina, in un vile tugurio, in una bottega di meschino artigiano, e vi sta inglorioso ed abbietto, non tre o quattro anni, ma trenta, trent'anni! oh stupendo prodigio di umiltà!

Vengano qui ora *mendaces filii hominum in stateris* ¹, cioè bugiardi nei loro giudizi, vengano qui e considerino attentamente 1.° Chi è, che così vive nascosto? 2.° Dove? 3.° Quanto si occulta? e apprendano a questa scuola a moderare quel vano appetito d'emergere e galleggiar sopra ogni altro, e di far pompa e scialo di loro ingegno. O Gesù! *Vere tu es Deus absconditus, ponens tenebras latibulum tuum* ². Deh concedete anche a me, che mi sieno le vostre tenebre *sicut meridies*, nelle quali scorga quanta vanità va congiunta cogli onorati e sublimi uffizii.

¹ Ps. 61. v. 10.

² Is. 45. Ps. 17.

PUNTO II.

Medita la verità che si nasconde in questo mistero. Gesù, anche così celato, in apparenza nulla operando, seppellendo i suoi talenti, e dispregiato vivendo nella obliivione di tutti; tuttavia perfettissimamente visse, operò ogni cosa, anzi il sommo di tutte le cose. Questa vita, che all'umano sguardo era oziosa, inutile ed abbietta, agli occhi del divin Padre era laboriosissima, utilissima e gloriosissima, perchè visse cioè come volle il Padre, fece quello che volle il Padre, fu dove il Padre volle: di modo che, se Gesù in tutto quel tempo avesse altro operato, fosse altramente vissuto, avesse altrove abitato; male vi sarebbe abitato, imperfettamente sarebbe vissuto, nulla avrebbe operato; perchè in quel modo non avrebbe adempiuto la volontà del suo Padre celeste.

Se così è, dunque la nostra perfezione non consiste nell'operare cose grandi (cioè grandi solo all'umana opinione), perchè illustriamo le città coll'eloquenza, le accademie colle scienze, colla gloria delle imprese la patria; perchè i collegi, le province, le coscienze de'principi reggiamo; perchè ci sentiamo ornati del magnifico nome d'uomini grandi: no, dico, no non consiste in questo la nostra perfezione; ma sta tutta nel fare la volontà di Dio, cioè nel vivere perfettamente in quel luogo, in quell'offizio, in quel grado, in cui il sovrano reggitore di noi vuole che viviamo. E questa è quella gran verità e di sì alto momento, che l'incarnata sapienza ci ha per lo spazio di ben trent'anni insegnato. Ma opporrai: e a che dunque m'ha concesso il cielo queste qualità, se non vuole poi che le adopri? Rispondo: e a che dunque donò il divin Padre tante sublimi doti a Gesù, se per trent'anni gli vietò poi di usarne? Ascolta, o superbo: il cielo per ciò a te questi doni di natura concesse, perchè avessi onde sacrificare a lui qualche cosa: imperocchè non vanno perduti quegli incensi, che si fanno sfumare dinanzi a Dio, nè quei talenti si gittano oziosi, che anche a non far nulla, s'impiegano secondo i divini voleri.

Se dunque il Signore ti vuole fra la polvere delle scuole inferiori, nel grado di coadiutore formato, nell' infermeria o in altro basso officio; negletto dai superiori, dispregiato dagli eguali, sconosciuto agli esterni; vivi in pace, ti prego, vivi contento della tua sorte, cessa da quei lamenti: Io sono disutile, abile a nulla, di peso a tutti. Abile a nulla? ah! fa bastevolmente chi adempie la volontà dell'eterno Padre. Questi aureo detto: Dio vuol così, ti sia lo scudo, che rintuzzi tutti gli assalti della superbia e dell'amor proprio; che ribatta tutte le querele o per l'impiego, o pel luogo, o pel grado, o per la sanità. Ah, parole gravi di sentimento: Dio vuol così! ah, illustre concetto! ma illustre solo all'amante di Dio, non di sè stesso e del mondo.

A questa verità si frange ogni smodato desiderio di preminenza e d'eccellenza; di splendidi impieghi; di lode e di gloriosa fama: baldanzoso desiderio, ch'è fonte e radice di massimi turbamenti. Poichè indi scaturiscono le mormorazioni e le querele contro i superiori, se non ci accarezzino in coteste pretensioni: indi le emulazioni e le invidie; indi i bisbigliamenti e le delrazioni. Chi si libera l'animo da questa peste, oh quanto pacificamente vive! oh come in lui piove una tranquilla rugiada di paradiso! Quindi, siccome lo scopo della meditazione mattutina era l'indifferenza ad ogni luogo; così il frutto della presente è l'indifferenza ad ogni officio, ad ogni grado e ad ogni maniera di sanità; anzi di più si deve procurare d'inclinare l'affetto dell'animo alle cose umili, aspre, ed ai sensi e all'amor proprio contrarie, infiammati dall'esempio di Gesù Cristo, *qui, proposito sibi gaudium, sustinuit crucem, confusione contempta* ¹.

Affetti.

O umilissimo Gesù, Signor mio! benchè voi foste la luce del mondo, la fiaccola ardente della casa di Dio, tuttavia tanto tempo viveste celato sotto il moggio, occupato in sì vile mestie-

¹ Hebr. 12. v. 2.

re; ed io, che pur non sono altro che nulla e peccato, io bramerò di lumeggiare nel mondo, d'essere magnificato e adoperato in illustri e splendidi impieghi? Via, lunge da me così folle vanità. Al cospetto di tutta la corte celeste condanno e abborro questo stolto prurito di soprastare agli altri, d'insuperbire per cariche sublimi, e di far tanta pompa dell'ingegno ricevuto da Dio. D'indi innanzi i bassi uffizii saranno la meta dei miei voti; non cercherò che di viver nascosto, che d'essere ignoto a tutti: la vostra volontà, o Signore, fia sola norma de' miei desiderii.

Chiamo a testimoni il cielo e la terra che 1.° bramo piuttosto d'esser verme colla volontà di Dio, che senza quella il più eccelso dei Serafini. 2.° Voglio piuttosto colla volontà di Dio non far nulla, ed essere martire dell'ozio, che senza quella convertire tutto il mondo, ed essere martire della fede. 3.° Bramo piuttosto colla volontà di Dio vivere occulto nell'angolo più oscuro del mondo, che senza quella risplendere in cielo. Purchè soddisfaccia ai divini voleri, sarò grande, ricco e felice abbastanza.

Si ripetano qui gli affetti della meditazione di stamane; e quello che vi si dice intorno *al luogo*, qui si applichi *all'offizio*.

COMPENDIO

I. La sublimità di questo mistero. L'uomo Dio, sapienza, potenza, maestà infinita, che era venuto per riformare tutta la terra, vive celato a tutti nella bottega di un artigiano: quelle mani, che hanno creato l'universo, ora maneggiano pialle e martelli: quella mente, ch'è la sapienza del Padre, ora s'occupa in un mestiere sì vile, e ciò per bene trent'anni! Vedi come a questo esempio si frange il tuo vano desiderio di comparire. Considera adunque: 1.° Chi è che così vive nascosto? 2.° Dove? 3.° Quanto?

II. La verità che si nasconde in questo mistero. Gesù, anche così celato e menando in apparenza una vita inutile ed abietta, tuttavia perfettamente visse ed operò il sommo di tutte le cose, perchè eseguì la volontà del suo Padre celeste. Dunque la nostra perfezione non consiste nell'operar cose grandi, ma nel fare il divino volere. Se il Signore ti vuole oscuro, negletto, dispregiato, vivi in pace che tu sarai carissimo

agli occhi suoi, ed avrai operato il massimo delle imprese poichè hai eseguito la sua volontà.

Il frutto di questa meditazione è l'indifferenza ad ogni officio e ad ogni grado, anzi una santa propensione alle cose umili e basse.

CONSIDERAZIONE

Della mortificazione.

La mortificazione è l'anima, non solo d'ogni imitazione di Cristo in generale, ma anche della fin qui insinuata ed inculcata indifferenza ad ogni luogo e ad ogni officio, siccome frutto speciale, a cui oggi si tende. Imperocchè senza questa virtù non potremo essere seguaci di Cristo, nè indifferenti ad ogni cosa, nè divelti dall'amore della carne e del sangue e d'ogni altra creatura. Quindi si vede, non solo l'utilità, ma la necessità di trattare sì fatto argomento in questo luogo, siccome strettamente legato colla materia, che abbiamo fra mano. Io esporrò adunque nella presente considerazione gl'incitamenti, perchè sempre maggiormente *stimiamo*, più teneramente *amiamo*, più ardentemente *desideriamo* l'acquisto di colestà virtù. Il primo incitamento, dopo l'esempio di Gesù Cristo (che è il più forte e lo dobbiamo avere sempre dinanzi), si è:

I. *L'eccellenza della mortificazione*, ch'è virtù, la quale ha grande somiglianza col martirio; poichè, secondo S. Bernardo, *genus quoddam martyrii est, spiritu facta carnis mortificare, horrore quidem mitius, sed diuturnitate molestius* ¹. E veramente contenersi famelico fra le vivande, reprimere gli appetiti, negare a' sensi ciò che bramano, violentargli a ciò che abborrono, *martyrium est sine sanguine, carnicidium est sine lictore* ².

Sarai per avventura di coloro anche tu, che si pascono e si allettano a sterili desiderii di metter la vita per la fede sotto le mannaie de' Turchi e le saette degli Indiani: bene sta,

¹ Bern. serm. 30. in Cant.

² D. Bern. D. Ambr.

fatti piamente crudele contro te stesso; doma la carne, infrena l'appetito, e sarai martire, minore alla umana estimazione, ma forse in merito superiore. Quindi misura l'eccellenza della mortificazione.

II. L'altro incitamento è *la necessità della mortificazione*; essendo noi tenuti ad esercitarla: 1.^o Come *cristiani*; poichè sul fonte battesimale rinunziammo solennemente alla carne e a tutti gli appetiti di lei. Chi adunque accarezza la carne, si fa reo di violata promessa, ed è indegno dell'augusto nome di cristiano. Chi è cristiano viva dunque mortificato. 2.^o Siamo obbligati a praticare la mortificazione come *peccatori*. Peccammo, e ciò ne grida la coscienza; dunque si dee soddisfare, e ciò ne intima l'eterna verità: *Non enim intrabit in eam (caelestem patriam) aliquid coinquinatum* ¹. Colla confessione si cancella il reato di colpa; ma resta a cancellarsi tuttavia il reato di pena. Questo reato di pena è macchia: nulla macchia entra in cielo; dunque nè anche l'anima con tale reato vi entrerà; dunque egli è da scancellarsi o qui colla mortificazione, o collà col fuoco. Non v'è scampo. Se non vuoi andare in quella fiamma, è d'uopo che paghi qui i debiti per via di anticipate mortificazioni. Ecco perciò che ci sono necessarie, come a peccatori. 3.^o Non è ad altri tanto necessaria ed essenziale la mortificazione, quanto ai *religiosi*. E che cosa è egli altro lo stato religioso, che una perenne afflizione de' sensi e una continua morte degli appetiti? E a che altro, in forza di loro regola, devono tendere i religiosi, che a domare sè stessi, che a vivere a Dio solo, che a morire ogni giorno a sè medesimi ed al mondo? *Abstine, sustine*, ecco le basi della vita religiosa. In breve, il religioso è un uomo crocifisso al mondo, e a cui tutto il mondo è crocifisso; cioè che date a lui le spalle, stima, desidera e cerca soltanto quelle cose, che egli ha in dispregio, a noia ed in abbominazione; cui torna scipito ciò ch'è saporoso alla carne; ch'è il più accanito odiatore dell'amor proprio. Ecco la condizione dello stato religioso, ed ecco perciò la necessità della mortificazione.

¹ 1 Apoc. 21. v. 27.

III. Il terzo incitamento è l'*equità della cosa*. Poichè 1.^o Egli è ben giusto, che *sicut exhibuisti membra tua servire immunditiae, et iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibeas membra tua servire iustitiae ad sanctificationem* 1. 2.^o Egli è ben giusto, che se il corpo fu complice della nequizia, sia partecipe anche della pena, che s'è meritata. 3.^o Egli è ben giusto, *ut qui se illicita meminit commisisse, a quibusdam etiam licitis studeat abstinere* 2.

Ma opporrai: come poss'io odiare ciò che la natura m'incita ad amare? Ma io ti domando: come puoi tu amare quel ladrone, che t'ha spogliato tante volte della grazia? quel tiranno, che tante volte t'ha fatto schiavo del demonio? quel parricida, che t'ha indotto a crocifiggere il tuo buon fratello Gesù? Dimmi, come lo puoi tu amare? Considera, ti prego, s'egli vi sia equità, che da te ogni cura si rivolga a carezzare, a lisciare, ad impinguare cotesto tuo corpo, sacco di sordidezza, e padre di vermini e di marcia; a volergli tener lontana ogni sorta d'afflizioni, come sono digiuno, astinenza, cilicci, flagelli: e frattanto la immortale anima tua sia negletta, nuda di grazia, spogliata di meriti, e condannata, chi sa per quant'anni, alle acerbissime fiamme del purgatorio?

IV. Il quarto incitamento è la doppia *utilità*, che ci proviene da questa virtù. Poichè 1.^o Egli è domma di fede, che ad ogni atto soprannaturale di mortificazione, posto dall'uomo giusto, corrisponde un grado di grazia permanente o santificante; ed a ciascun grado di tale grazia compete un grado di gloria eterna in cielo 3. Adunque ricorrendo innumerabili, anzi continue in una giornata le occasioni di vincere sè stessi, e di mortificare la carne; ne segue, che quegli, che non se ne lascia sfuggire alcuna, si forma un tesoro immenso d'innumerabili gradi di grazia nella vita presente, e poscia d'eterna gloria nell'altra. Chi all'incontro non v'attende, perde ogni giorno tanto numero di sì preziosi gradi di grazia e di gloria. Credi tutto questo, e ridi di tanta perdita? O prodigo

1 Rom. 6, v. 19.

2 S. Gr. in Ev.

3 Conc. Trid. sess. VI. c. 32.

dell'anima tua! Sappi che ognuna di queste grazie è il prezzo del sangue di Gesù Cristo; è un raggio inestimabile della divinità; e tuttavia tu, sonnolento e neghittoso, ne gettasti con ispregio le migliaia, e solo per cotesta marcia tua carne? Ogni grado di gloria celeste contiene in sè gaudii per grandezza immensi, per durazione eterni; e tu ne perdesti cotanti! Ogni minimo atto, col quale tu raffreni i sensi, è di tanto merito, che supera in eccellenza la resuscitazione de' morti; e tanti n'hai tu trascurati! ah, e li perdesti e li trascurasti solo per non opporti alle voglie di codesta vile parte di te!

2.° L'altra utilità, che ci risulta dalla mortificazione, si è; che per lei s'estingue o in gran parte si sminuisce il fuoco del purgatorio: *Cessat enim* (dice S. Anselmo) *vindicta divina, si conversio et solutio praecurrat humana*. Se ora adunque ti studierai di espiare le colpe commesse, allora sarai libero dal supplizio. E tu sai bene se quel fuoco è sottile, se punge, se coce, se trapassa la carne e l'ossa! Pensaci, fratello; ma pensaci davvero: *Ibi erit una hora gravior in poena, quam hic centum anni in gravissima poenitentia* ¹. Che ti par egli? Qui Dio si tiene pagato d'un quattrinuccio; ma se differirai a pagarlo di là, gli dovrai saldare il conto fino a un picciolo. Oh, dimmi: Se con un solo baiocco, che tieni in mano, potessi soddisfare al debito di centomila scudi d'oro, che! staresti forse perplesso? o peggio, negheresti di farlo? Saresti pazzo bene. E se ora con una mortificazioncella puoi scontare tanto debito, e nol fai, vorrai tu forse essere novato fra'savii?

V. Ma dirai: io non mi posso struggere il corpo d'inedia; la mia naturale costituzione non lo comporta. Ma io non ti chiedo che ti lasci venir meno d'inedia; bensì che sii temperato. 1.° Credimi, spaventa più il nome d'astinenza, che la cosa in fatto: poichè per qual ragione non potrai astener ti per amor di Dio dalla lautezza di quelle vivande, che pasciuto dispreggi e che malato hai a noia, anzi abborrisci? Perchè

¹ Kemp. l. 1. c. 24.

sarà impossibile alla virtù, quello che si fa necessario alla sazietà e alla malattia?

2.^o Inoltre, se le anime de' peccatori difficilmente rompono il giogo della colpa, se tu non ti mortifichi a Dio per esse; io ti scongiuro, o uomo apostolico, pel sangue di Gesù Cristo, che si largamente fu sparso per salvarle, *noli propter escam destruere opus Dei: noli cibo tuo perdere illum, pro quo Christus mortuus est* ¹, col reuderti indegno, colla tua ghiottoneria, che Dio t'adoperi come strumento alla loro salute.

3.^o S'aggiunge, che siccome il digiuno mette in fuga il demonio, così la gola allontana Dio. Egli non fa stanza in corpo infarcito di cibi, e intorpidito dai vapori della gozzoviglia. A dir breve, chi non è temperante, disperi di giugnere a perfezione.

Ma tu soggiungi: io non posso lacerarmi le spalle coi flagelli, scorticarmi i fianchi col ciliccio, logorarmi il corpo e la sanità con un letto più duro, con un sonno più breve. Primieramente, nessuno ti dice che t'ammazzi, e vuoi moderazione in tutto; e in secondo luogo, se un po' di dolore ti dà tanto cruccio, come sosterrai il fuoco del purgatorio? La sentenza è data: il peccato deve esser punito o da Dio vendicatore, o dall'uomo penitente: o si deve soddisfare in questo mondo, o ardere nell'altro. Non si dà altra via.... Che pensi? Che decidi?

Supponi d'esser già morto e giudicato, e di presentarti alle bocche del purgatorio; e che, dimmi, opineresti al primo ingresso in quella fornace, dei falli dei sensi, pei quali dovresti tanto soffrire? Quale stima faresti della mortificazione e dell'annegazione? Ah folle a te, se ora non operi quello, che allora vorresti aver fatto! E se ti fosse concesso da quelle pene tornare a vita, qual vita penitente sarebbe la tua? È forse minor beneficio, non esservi precipitato meritandolo, che già avendolo provato, esserne liberato di nuovo? Ah! *Vere nos decipimus per inordinatum amorem, quem ad carnem habemus* ².

¹ Rom. 14.

² Kemp. l. 1. c. 24.

ESAME

Sopra la stessa virtù.

La mortificazione è una virtù morale, che modera, secondo il dettame della ragione, così gl' interni appetiti dell' animo, come gli esterni sentimenti del corpo. Quindi si divide in *interna* ed *esterna*; quella tempera le passioni, questa i sensi. Sopra i sensi poi usa imperio *negativo*, vietando loro i pericolosi piaceri della carne; e *positivo*, imponendo loro volontarie asprezze. Della interna mortificazione si è ragionato altrove; sarà oggi adunque materia d'esame l'*esterna* afflizione de' sensi, e specialmente del tatto e del gusto.

I. Questa si può ridurre a tre gradi: 1.° Poichè il vero seguace di cotesta virtù è odiatore acerrimo della carne, delle comodità, della mollezza e della gola; quindi coi flagelli, coi cilicci, col duro letto, colle vigilie tanto si macera, quanto gli viene concesso dall'obbedienza e dalla discrezione. S'accosta alle vivande come a' medicamenti; le più delicate lascia per le più vili; fugge le merenduzze e i conviti delle brigate; tanto si pasce quanto gli è sufficiente a mantenere la vita.

2.° Nel vitto, nel vestito, nell'abitazione, quanto lo permette la santa discrezione, elegge sempre ciò ch'è più vile, più molesto, più aspro, più avverso all' amor proprio. Sempre e in ogni luogo e in ogni circostanza severamente raffrena i sensi, massime nel prurito di vedere, di udire, di sapere, di narrare cose nuove e curiose; nega loro ogni piacevole oggetto, e tutto ciò ch'è spiacevole mette innanzi: inoltre nello stare, nel sedere, nell'inginocchiarsi, nel coricarsi cerca costantemente la positura più disagiata, nè trascura la minima occasione di vincere e mortificare sè stesso.

3.° Sempre instancabilmente s'affatica, non è mai ozioso, e, se l'obbedienza lo imponga, sacrifica volentieri a Dio quella soavità di dolcezza, che suol inondar l'animo nel riposo e nella quiete dai negozi e dalle fatiche. Quindi, quanto lo comportano le sue forze e l'ordinata carità di sè stesso, non ricu-

sa mai verun impiego assegnalogli dai superiori; e in quanto è da sè cerca sempre i più laboriosi e i più vili. Esamina dunque se e a quali gradi sei salito fin' ora; con quai mezzi sarai per ascendervi d' ora innanzi; e se anche tu vuoi dire coll' Apostolo: *Quotidie morior*.

II. Il modo da osservare in questo esercizio dev' essere, 1.^o *costante*, 2.^o *prudente*. Otterrai la *costanza* coi mezzi seguenti: 1.^o Comincia dalle cose più facili e monta a poco a poco alle più difficili. 2.^o Inganna piamente te stesso, dandoti a credere, che non vuoi prostrarre questa o quella mortificazione più del domani o del doman l' altro. 3.^o Considera frequentemente gl' incitamenti, che hai letto nella passata lezione.

Ma alla costanza bisogna pur aggiungere la *prudenza*, se vuoi che la mortificazione ti riesca a vantaggio. Perchè il modo d' esercitarti in questi atti sia tale, fa mestieri osservare le regole seguenti. Prima regola. Secondo i santi Padri sono viziose quelle penitenze, che o di loro natura o per la gracile complessione di chi le usa, conducono presto a morire, o fanno cadere in gravi malattie, o abbattano *soverchiamente* le forze e logorano la sanità. Seconda regola. Sono viziose quelle penitenze che apportano impedimento *notabile* all' esercizio delle altre virtù; ovvero *notabilmente* rendono meno abili ad eseguire i doveri del proprio stato. Terza regola. Il rigore delle penitenze deve corrispondere alle forze del corpo, al numero e alla gravità dei peccati, o all' impulso divino che incita ad esercitarle. Si deve sempre tuttavia procurare che il dolore punga soltanto la carne; ma che non giunga a penetrare nell' ossa; quindi egli è da astenersi ordinariamente da quelle che spremono il sangue. E poichè è facile in questo peccare o per difetto o per eccesso, si deve sempre usare il consiglio di chi regge la nostra coscienza. In fatti, *debet homo habere corpus suum sicut aegrotum, cui etiam multum volenti inutilia sunt neganda, utilia etiam nolenti iniungenda* ¹.

Quindi esamina, se hai osservato queste regole; e stabilisci quante volte e a quale misura vorrai stringerti il ciliccio, fare

1 D. Bernard.

la disciplina, affliggerti col letto più duro, col sonno più breve; ma nell' esecuzione vedi bene di essere costante, memore di quelle parole: *Non fatigemini animis vestris deficientes* ¹, *ne perdatis quae operati estis, sed ut mercedem plenam accipiat* ².

III. Del resto circa tutte queste cose bisogna notare: 1.° Che la mortificazione esterna vuol essere adoperata soltanto per giungere con questo mezzo all' interna, la quale consiste nel raffrenamento dell'appetito. 2.° Che le asperità corporali, se non tendano al fine sopradDETTO e non sieno congiunte colla mortificazione dello spirito, nè hanno gran merito nè recano grande utilità, anzi sogliono riuscire a fomento d' illusione e di superbia. 3.° Che la costanza non trapassi in ostinazione, sicchè per niuna maniera si voglia intermetterle, anche quando la carità, l'obbedienza o l'urbanità lo richiede. Temperanza e misura devono essere condimento d'ogni virtù.

Come ti sei tu portato, o come ti porti o ti porterai in avvenire circa la mortificazione? Esamina, giudica, proponi ed emenda.

MEDITAZIONE III.

Della dimora di Gesù nel tempio.

AVVERTIMENTO

Il fine di questa meditazione si è rompere con generoso sforzo ogni meno ordinata affezione: 1.° verso i parenti; 2.° verso noi stessi e i comodi della carne; 3.° finalmente verso qualunque altra cosa creata, che tenendoci a sè legato il cuore, ci sia d' ostacolo a giungere al perfetto equilibrio dell' animo. Sicchè sciolti così tutt' i vincoli, riusciamo pienamente indifferenti a tutto e apparecchiatissimi ad eleggere ciò che sarà in piacere di Dio, fosse anco lo stato religioso: ovvero (se già viviamo stretti a qualcuno) ad ascendere a quel più sublime stato di perfezione, a cui a Dio piacerà di chiamarci, sacrificando a lui generosamente quell' oggetto che ne incatena gli affetti. Ne inciteranno a ciò tre motivi: 1.° l'esempio di Cristo; 2.° la speranza del premio; 3.° il timor della pena.

¹ Hebr. 12. v. 3.

² 2. Ioan. v. 8.

PUNTO I.

L'esempio di Gesù Cristo. Egli è certo che i santissimi parenti di Gesù erano, per le somme doti di natura e di grazia, degni d'ogni più tenero amore. Egli è certo che Gesù tenerissimamente e intensissimamente gli amava; e però è anche certo che cotesta separazione da loro gli doveva tornare in estremo difficile e dura. E tuttavia l'obbedientissimo Gesù, appena intesa la volontà del divino suo Padre, avuti in non cale tutt' i comodi che gli porgeva la casa paterna; sprezzato quel sollievo che dalla consuetudine dei familiari e dei congiunti gliene veniva; non cufando finalmente lo smisurato dolore, che la sua assenza avrebbe cagionato ai suoi carissimi parenti; senza dir loro nè anco addio, gli abbandonò e si trasferì al tempio, dov'era chiamato, pronto ad ogni cosa. E quivi bisognoso di tutto, si dedicò interamente al servizio del Padre, avendoci lasciato un insigne documento che, strappato ogni legame, dobbiamo sacrificare al sommo Signore di tutte le cose, quanto abbiamo di più caro, appena ch'egli ci farà conoscere di volerlo.

Ma ahimè! mi si conficcano l'ugne troppo crudeli nella piaga; mentre mi si dimanda il sacrificio di quella cosa *N. N.* Ah! cotesto è troppo! mi sento chiedere la metà di me stesso. Ma che di' tu? Fissa gli occhi in Gesù Cristo; confronta queste tue ragioni d'amare con quelle che aveva Gesù; paragona il vizioso affetto, col quale tu ami te stesso e le tue comodità, con quell'affetto purissimo, col quale Gesù amava sè stesso e i comodi dovuti alla santissima sua umanità. O quale distanza vi corre! E tuttavia al primo cenno del Padre egli sacrificò tutte queste cose; e a te sarà grave immolargli a vittima, con eterno tuo merito, cotesta viziosa e dannosissima affezion di te stesso?

Ma opporrai: l'amor dei congiunti può sussistere anche col l'amor divino. Sì bene, può sussistere, ma non sussisterà almeno in un'animo chiamato a vie più sublimi; poichè, in pena della trascurata vocazione, incorrerà nel pericolo di più gravi

cadute, e di perdere l'eterna salute. Cristo, per cominciare l'opera dell'umana redenzione, abbandonò Madre così amabile e così santa; e tu, nel seno e fra le braccia de' tuoi, desideri di farla da Apostolo e da Profeta? Sappi che questo è consiglio della natura e non della grazia: sappi che *inimici hominis domestici eius* ¹, e nemici tanto più formidabili, quanto più lusinghieri; i consigli de' quali più hanno riguardo al loro vantaggio, che al tuo; più mirano a sè, che a Dio.

Inoltre avendo Gesù, per eseguire i voleri del Padre, abbandonato gl'innocentissimi comodi della sua casa, anzi perfino anche il pensiero di tutto sè; sarebbe vergognoso all'eccesso, che per i perniciosi agi della carne e pel vizioso amor di sè stesso, alcuno paventasse e si distogliesse dal seguirlo a maggior perfezione. Cessi da me, o Signore, cessi da me così iniqua ragion d'operare. Ecco, io mi vi metto indifferente ad ogni stato, o, nello stato già eletto, ad ogni grado di perfezione. Ho già stabilito. Quell'inordinato affetto, che mi lega il cuore a quella cosa *N.*, oggi, mio Dio, oggi vi caderà vittima innanzi; e questo sacrificio sia l'avventuroso cominciamento d'una vita più santa.

PUNTO II.

La speranza del premio, che anche nella vita presente si ottiene per questo intero olocausto di tutto sè stesso. Tale premio consiste 1.^o In una certa pace dell'animo, che supera ogni senso, ed è foriera della beatitudine de' celesti: poichè niuna cosa turba colui, che ha già seccato il fonte d'ogni turbamento, ch'è l'amor proprio. 2.^o Consiste in un'intima familiarità ed amica consuetudine con Dio; poichè chi ha già infranto quell'affetto, che s'erigeva ad ostacolo fra Dio e il suo cuore, gode liberamente di un'intrinseca unione col suo Signore, e Dio si compiace di formare in quel cuore la sua sede. 3.^o Consiste in una certa provvidenza speciale, con cui Dio beni-

¹ *Matth. 10. v. 36.*

BRESCIANI Vol. I.

gnamente accarezza, guida, protegge e difende queste anime belle, e procura, *ut iis omnia cooperentur in bonum* ¹. Poichè essendosi esse affatto spogliate dell'amor proprio ed avendo gettato ogni loro sollecitudine nell'amoroso seno del loro Signore, egli, che non si lascia mai vincere in cortesia, le veglia con occhio di particolare tutela; le guiderdonà con grazie sublimi di prudenza, di costanza, di forza, di pace e di gaudio.

Oh, confronta ora tutti cotesti beni col diletto, che ti può venire da una carezza de' tuoi, da un comodo della carne? Dimmi, non sarebbe follia non voler gettare un vetro, per cogliere un diamante? E che sarà, non voler abbandonare la creatura per possedere il Creatore? Ah, Signore, mi sento coprire tutto di vergogna. Sì, ben lo veggo, tutto è nulla a paragone di voi: ed io v'ho posposto le tante volte a sì vili cose; ma perdonate a chi d'ora innanzi vuol tornare a saviezza.

PUNTO III.

Le pene che altrimenti ne seguirebbero. Queste sono: 1.° La perdita di grandi e moltissime grazie, che verrebbero sottratte a cotali anime ribelli. 2.° Le gravissime tentazioni, al cui furore sarebbero lasciate in balia. 3.° L'inveterata tepidezza, nella quale si lasceranno intorpidire e marcire fino alla morte. 4.° Le varie disavventure, dalle quali si permetterà che sieno agitate, mentre Dio armerà ogni creatura alla vendetta di quella villana ripulsa, per cui gli si nega il sacrificio di questa o di quella cosa *N*.

Inoltre cotesto pertinace impugnatore delle divine chiamate, e diviso fra Dio e la creatura, sarà da lui rigettato per istrumento della conversione delle anime: *Ipsa oratio ei fiet in peccatum*, venendo privato della grazia di bene orare; *Diabolus stabit a dexteris eius*, intento a nuocerli in ogni occasione; *Fient dies eius pauci*, se non di numero, almeno di meriti; *Episcopatum eius accipiet alter*, cioè quella stola e quel-

¹ Rom. 8. v. 28.

la corona di gloria, che gli era serbata in cielo, ora si porrà sopra un altro; *Noluit benedictionem*, annessa a questa vittoria di sè mèdesimo, *et elongabitur ab eo: dilexit maledictionem*, minacciata a cotali schiavi della carne, *et veniet ei* ¹. I dolori e i disprezzi saranno la parte di sua eredità: e quelli stessi congiunti, pel soverchio amore de' quali resistette agli impulsi divini, gli torneranno a peso e a vergogna. Finalmente sopra il letto di morte s'udirà scagliare da Dio quell'orrendo fulmine: *Vocavi te, et renuisti: extendi manum meam, et non aspeexisti: nunc et ego ridebo, et subsannabo* ². O parole! o sdegno di Dio!

Affetti.

Credo, o Signore Gesù, che *qui amat patrem aut matrem plus quam te, non sit te dignus* ³. Credo che *nemo possit duobus Dominis servire, Deo et mammonae* ⁴, alla carne e alla grazia. Credo, che *qui non est tecum, contra te est; et qui non congregat tecum, spargit* ⁵. E però da colui, che vi si vuol donare a mezzo, voi rifiutate anche il resto. Quindi temo, o Signore, le pene che voi minacciate a chi pertinace resiste alle vostre chiamate, temo quella solenne sentenza: *Movebo candelabrum tuum de loco suo* ⁶; *auferam a te regnum Dei, et dabo genti facienti fructus eius* ⁷. Temo di udirmi intonare dall'Angelo mio Custode: *Pro eo quod abiecasti sermonem Domini* (ripugnando alla sua volontà), *abiecit te Dominus* ⁸. Ahimè quello ch'è avvenuto a tanti, può accadere anche a me! Poichè e chi sa che anch'io non sia del numero di quelli, che se non si faranno santi, saranno reprobì? Mio Dio! o santo, o reprobò! O altissimo in cielo, o profondissimo nell'inferno!

Oh maledetta quella cosa *N.*, se tu mi devi esser cagione di tanto male! Via, snida da questo petto: va, io t'abborro,

1 Ps. 108.

2 Prov. 1. v. 26.

3 Matth. 10. v. 57.

4 Ibid. 6. v. 24.

5 Matt. 12. v. 30.

6 Apoc. 2. v. 1.

7 Matth. 21. v. 43.

8 1. Reg. 15. v. 23.

nè mi darò pace, finchè non ami a 'mille doppii l'amoroso mio Redentore, e così almeno in parte lo ristori delle dure ripulse, che per tua cagione fin ora gli ho date. Sì,* mio Gesù, voi, abbandonando la cara e amabile vostra Madre, m'avete insegnato a rompere ogni legame della carne e del sangue; ecco io vi seguo; parlate, o Signore, che il vostro servo vi ascolta.

COMPENDIO

Il fine di questa meditazione è rompere con ogni sforzo qualsivoglia meno ordinata affezione: 1.° ai parenti; 2.° a noi stessi; 3.° ad ogni cosa creata. A questo ne sprona: 1.° l'esempio di Cristo: 2.° la speranza del premio: 3.° il timor della pena.

I. L'esempio di Cristo. Benchè fossero amabili le qualità de' santissimi suoi parenti, ed egli svisceratamente gli amasse, tuttavia non si tosto udì la voce del Padre celeste, che lo chiamava nel tempio a servirlo, li abbandonò immediatamente, e si privò della cara loro presenza e dei comodi e dei conforti della casa paterna. E tu alle chiamate di Dio vorrai porre ostacoli o indugi per l'amore che porti ai congiunti, per gli agi che perdi, per l'affetto disordinato a qualche creatura?

II. La speranza del premio. Chi si scioglie da questi nodi della carne e del sangue, 1.° gode d'una pace ineffabile; 2.° si stringe in intima familiarità col suo Dio; 3.° Dio lo riguarda con occhio di benignità e di provvidenza speciale.

III. Le pene, che altrimenti ne seguirebbero, sono: 1.° la perdita di eccellentissime grazie; 2.° l'agitazione di fierissime tentazioni; 3.° l'abbandono nella tepidezza; 4.° l'oppressione di gravissime avversità.

SESTO GIORNO

MEDITAZIONE I.

Dei due standardi, di Cristo e di Lucifero.

PUNTO I.

Considera il *fine della guerra*, a cui tende ciascuno dei due condottieri colla potenza del suo valore. Lucifero sdegnosamente adirato, e di continuo *quaerens quem devoret, non venit nisi ut mactet et perdat* ¹, e ghermiti che ci abbia, slanciarne in profondo d' inferno. Poichè non potendo egli esser partecipe della nostra gloria, vuole averci compagni nella sua pena; ed essendo egli stato sbandito dal cielo, non può sostenere che noi uomini di creta siamo eletti ad occupare i troni dei ribelli. In fatti, egli agogna con immensa rabbia l'eterna ruina del genere umano; con irrequieto sforzo la incalza, e con ogni possibile arte, così da sè, come pe' suoi, l'agita e la promove; nè si dà requie nè posa mai, perchè divelti dal cielo, egli ne incateni suoi schiavi perpetui nel fuoco d'abisso. E a ciò doppio odio lo move: primo quello *di Dio*, che egli brama spogliato del debito onore e dell'ossequio delle sue creature: poscia quello *dell'uomo*, nel quale odia l'immagine del Creatore, e invidia l'elezione alla beatitudine del cielo.

All'incontro Gesù mira unicamente alla gloria divina e alla riparazione dell'umana salute: *Venit enim quaerere et salvum facere quod perierat* ²; venne perchè gli uomini avessero vita; venne a dare l'anima sua in redenzione del genere umano; venne finalmente a farci grandi e preziosi e promesse, acciocchè per loro siamo fatti partecipi della divina natura. Ecco l'unica meta de' suoi voti; ecco tutto lo scopo delle sue fatiche e delle sue pene, cioè *sanctificatio et redemptio nostra* ³.

¹ 1. Petr. 5. Ioan. 10.

² Luc. 19. v. 10.

³ 1. Cor. 1. v. 30.

Ond' è che veniamo anche ammoniti a non solo cercare con tutte le nostre forze la propria perfezione; ma a procurare eziandio la salute delle anime altrui.

E a ciò ne persuade 1.^o *la rabbia di Lucifero*, spronato dalla quale tende con ogni possa alla rovina de' mortali. Imperciocchè turpe sarebbe, che Satanasso e i suoi fautori più si brigassero di perdere le anime, di quello che noi ci adoperassimo a salvarle. 2.^o Ciò da noi richiede *l'esempio di Gesù Cristo*, il quale, per rapirci all' inferno e intrometterci in paradiso, tollerò per lo spazio di ben trentatrè anni tante miserie e tante calamità, tante ingiurie e tanti supplicii, infami non meno, che sanguinosi. Di somma vergogna sarebbe per noi lo stare infingardi a mirare la rovina di quelli, pe' quali l' uomo Dio s' è lasciato crocifiggere ed è morto in croce fra due ladroni. 3.^o Il terzo incitamento è la sublime *eccellenza* e la somma *utilità* dello zelo dell' altrui salute, le quali saranno più ampiamente dichiarate nella lezione spirituale.

O mio Gesù, *cui servire, regnare est*; siccome un giorno sopra il fonte battesimale, così ora novamente rinunzio al demonio e alle sue pompe, e rinnovo il proposito concepito nella meditazione del regno di Cristo. Ho già stabilito: *Sequar te quocumque ieris*: sotto le insegne del vostro vessillo guerreggerò, *sicut bonus miles Christi* ¹. E non solo tenderò a procacciare la mia perfezione; ma ancora la salute de' prossimi; indifferente ad ogni modo, col quale, al tempo dell' elezione, voi m' indicherete di voler essere servito.

PUNTO II.

Considera la *diversità delle armi*, che ciascuno dei due capitani maneggia in questa guerra. Imperciocchè, siccome l' orgoglioso Golia, *gladio, hasta et clypeo armatus* ², s' era presentato in campo alla battaglia; così Lucifero, stipato da tre legioni, s' avvanza alla pugna, e queste sono *concupiscentia carnis*,

¹ 2. *Tim.* 2. v. 3.

² 1. *Reg.* 17. v. 45.

concupiscentia oculorum, et superbia vitae ¹. Alletta, invita e vince gli avari colle ricchezze, i superbi cogli onori, i voluttuosi coi piaceri de' sensi. Le ricchezze, le dignità, le delizie sono l'esca, alla quale cotesto uccellatore d'inferno attira gli incauti ne' suoi agguati; questi sono que' lacci, ne' quali li coglie, queste le reti, nelle quali gl'intrica; queste sono le armi, colle quali guerreggia il cielo, uccide le anime, e spoglia e diserta il regno di Dio.

All'incontro, siccome un giorno Davide, *in funda, et lapide, et baculo praevaluit adversus Philisthaeum* ²; così anche Gesù Cristo, cinto della povertà, del disprezzo e della tribolazione, discende nell'arena per vincere i suoi nemici. Di coteste tre armi usa, siccome d'attissimo strumento, a debellare l'inferno. Col valore di queste armi stabili di riparare la gloria del divin Padre e la salute degli uomini.

E qual cristiano adunque non odierà le ricchezze, gli onori, i piaceri; mentre essi sono quell'amo, quella rete, quel laccio, coi quali Lucifero suole strascinare le anime a perdizione? E al contrario chi non estimerà, amerà, bramerà i disprezzi, la povertà e i dolori, mentre essi sono potentissimi aiuti a conseguire l'eterna beatitudine dei celesti?

Inoltre questi tre compagni di Gesù sono dello stesso merito, della dignità e del prezzo medesimo della sua santa croce; ^{1.} mentre anch'essi dal contatto e dall'uso di Cristo sono stati eretti ad un ordine più nobile e più sublime. ^{2.} Per essi siamo distaccati da' vizii, resi sprezzatori delle mondane vanità, fatti simili al Salvatore. ^{3.} Somma finalmente è la unzione e la soavità, che in loro si contiene; poichè tranquillano la mente, innalzano le anime sopra le cose create, riempiono l'intelletto di lume celeste, di maravigliosa dolcezza inondano la volontà.

O mio Gesù, sbarbicate voi dal cuor nostro lo stolto affetto alle ricchezze, agli onori, ai piaceri, e inseritevi invece il più vivo e costante amore alla povertà, alle tribolazioni e al disprezzo!

¹ 1. Joan. 2. v. 16.

² 1. Reg. 17.

PUNTO III.

Considera la *diversità dei costumi*, di questi due condottieri. Lucifero seduto sul fumante ed infocato suo trono, con testa alta e con torvo cipiglio, sgrida sbuffando: *Venite, impleamus domos nostras spoliis* ¹, *et gloriemur in multitudine divitiarum* ²; *coronemus nos rosis; nullum sit pratum, quo non pertranseat luxuria nostra; ubique relinquamus signa laetitiae nostrae* ³. *In caelum conscendamus; super astra Dei exaltemus solium nostrum, similes simus Altissimo* ⁴. Su, su riempiamo di ricchezze la casa, buttiamoci ad ogni lussuria, scaliamo il cielo, rovesciamo il trono di Dio. Ecco a quali imprese stimola Satanasso! Alla superbia, alle ricchezze, ai piaceri. Ma conduce poi con questi a felicità? No. Turbamento, ansietà, timore, angoscia e disperazione troverai in luogo di pace, di contentezza e di gaudio.

Al contrario, *cum Iesum nomino, hominem propono mitem et humilem corde, benignum, sobrium, castum, misericordem, omni denique sanctitate et honestate conspicuum* ⁵, la cui santa dottrina ti dice: *Abnega temetipsum* ⁶; *relinque omnia* ⁷; *recumbe in novissimo loco* ⁸; *abstine, sustine*. Lo scopo delle sue mire è l'umiltà di cuore, la mortificazione della carne, la povertà delle cose; ma a queste virtù viaggia sempre compagna la quiete, la serenità, la letizia, la fiducia e il fervore.

Quindi siccome i primi sono ruggiti del leone d' inferno, così queste sono le voci dell' agnello di pace. Questi sono gli indicii per discernerne nell'importantissimo atto della elezione; e questi i grandi motivi d' abbandonare e di fuggire lo stendardo del demonio, per raccoglierci all' ombra del vessillo di Cristo ed ivi combattere animosamente, per infrangere la possa del nemico e riscattare tante anime dalle sue catene.

¹ Prov. 1.² Ps. 48.³ Sap. 1.⁴ Isa. 14.⁵ D. Bernard.⁶ Luc. 9.⁷ Matth. 19.⁸ Luc. 14.

Affetti.

Credo, o Gesù Signor mio, che voi siete dall'eterno Padre costituito *rex super Sion, et dux super Israel* ¹; che non vi ha salute fuori di voi, e che il combattere sotto le vostre bandiere è come il trionfare. Dunque vi dirò con S. Cipriano: Io professo la vostra milizia, io m'arruolo al vostro stendardo, giuro perpetua inimicizia al demonio. Cessi ch'io per vile mercede vi sia disertore, e vesta le divise di quel tiranno, dalla cui servitù voi m'avete con tutto il vostro sangue redento; anzi voglio esser con voi in ogni impresa, in ogni pericolo, in ogni stento, purchè vi salvi anime.

Credo, o Signore, che sono beati i poveri, beati gli afflitti, beati i maledetti pel vostro nome. Tremo all'incontro, a quel vostro voh ai ricchi, voh ai saturati, voh a quelli che sono benedetti dagli uomini, perchè hanno già avuto la loro mercede, e un dì piangeranno senza conforto. E perciò io disprezzo, odio e fuggo le ricchezze, i piaceri e gli onori, e all'incontro stimo, amo e desidero la povertà, le avversità e le umiliazioni. Poichè, e a che mi giova l'esser vissuto ricco, onorato e felice in terra, se per tal cagione allontanato dall'ultimo mio fine e profugo dallo stendardo di Cristo sarò eternamente dannato coll'empio Lucifero, che m'ho scelto a capitano? Ah! mi vergogno d'aver fino ad ora così stoltamente operato, e propongo di voler compensare nell'avvenire gli errori della mia cecità.

E poichè non ha dilezione a Dio, chi non ama il prossimo e non procura la sua salute, propongo di voler attendere con tutte le forze alla mia perfezione non solo, ma anche a quella dei miei fratelli, fosse pure in uno stato che professa la vita apostolica, se voi, mio Dio, a quello mostrerete di voler mi chiamare: ovvero, se l'avessi già eletto, mi vi offerisco ad attendere alla salute dei prossimi, indifferente a procurarla in qualunque modo vi piaccia. Se volete che l'eseguisca per mez-

¹ Ps. 2. 2. Reg. 5.

zo delle missioni dell' Indie o dell' Europa; eccomi pronto : se assistendo ai moribondi, servendo agli appestati, sedendo continuamente pei tribunali di penitenza, insegnando la dottrina ai pargoletti; eccomi pronto. A voi spetta solo il comandarmi, e a me obbedirvi.

Dice finalmente S. Ignazio : *Pete per Beatam Virginem a Filio, postmodum per Filium a Patre divino gratiam, ut recipi queas, et manere sub vexillo Christi, per paupertatem et ignominiam* ¹.

COMPENDIO

I. Considera il *fine* della guerra, a cui tende ciascuno dei due capitani. Lucifero non respira che odio contro di te, non brama altro che toglierti al cielo per dannarti eternamente nell' inferno : *Non venit nisi ut mactet et perdat*.

All' incontro Gesù mira unicamente alla gloria divina e alla redenzione dell' uomo : *Venit quaerere et salvum facere quod perierat*. Quindi tu devi seguirlo, e colla tua cercare anche l' altrui perfezione e salute. A ciò ti spinga : 1.° *La rabbia di Lucifero*, che anela alla tua ruina. 2.° *L' esempio di Cristo* che, per rapirti all' inferno, pati con ogni strazio la morte. 3.° *L' eccellenza e l' utilità* di questo zelo dell' altrui salute.

II. Considera la *diversità dell' armi*, che ciascuno dei due capitani maneggia in questa guerra. Lucifero combatte gli uomini coi *piaceri*, colle *ricchezze* e cogli *onori*. Gesù invece adopera a salvarli la *mortificazione*, la *povertà* e l' *umiltà*. E tu non odierai le prime armi, se Lucifero le vibra per dannarti in eterno : e non brandirai quelle di Gesù, se vagliono a darti la vittoria del cielo ?

III. Considera la *diversità dei costumi* di questi due condottieri. Lucifero sdraiato sopra il fumante ed infocato suo trono, con cipiglio orrendo e con feroci atti grida superbamente : *Su godiamo, empiamoci di ricchezze, inalberiamo la testa* sopra ogni gente. Gesù invece bassamente seduto, con dolce, umile e soave aspetto t' invita a seguirlo coll' *annegare te stesso*, col portar la *tua croce*, col porti *nell' ultimo luogo*. Chi ti renderà felice ? Lucifero ti metterà in petto un tormento, una rabbia, una disperazione, che ti formerà infellicissimo in questa vita e nell' altra. Gesù invece t' empierà di pace, di consolazione e di gaudio. E non seguirai il suo stendardo ?

¹ Lib. Exerc. ad fin. huius med.

LEZIONE

Sopra lo scopo degli Esercizii di questo giorno.

§. I.

Dopo che S. Ignazio, col proporci l'esempio di Gesù Cristo, ci tolse di mezzo i sei principali ostacoli di quell' aurea indifferenza, e ci mostrò che noi dobbiamo servire a Dio (imitando Cristo) nel disprezzo, nelle avversità e nella povertà, se così egli richiede; come pure in qualsivoglia luogo, officio e grado di virtù; insomma in qualunque stato gli piacerà di chiamarne; ora ei ci guida più alto, e per mezzo della meditazione dei due stendardi ci rende indifferenti anche a seguitare una vita apostolica, in cui si attende, oltre alla propria, anche alla salute e perfezione altrui, se Dio ci farà conoscere di volerli in quella: o (se già vi siamo) ad eleggere quei mezzi, pei quali Dio vorrà che si salga *al più perfetto* grado di così nobile vocazione.

A ciò fare il S. Padre ci suggerisce quelli tre grandi incitamenti, da cui tanto ci sentimmo spronati nella meditazione, e che viemmeglio considerati, più e più ne accenderanno e sproneranno a magnanime risoluzioni. Il primo è la *rabbia di Sattanasso*, che ferocemente imperversa alla rovina delle anime nostre. Quindi S. Ignazio ci dipinge a vivi colori Lucifero in mezzo ai campi di Babilonia, sedulo su quell' igneo e fumoso trono, che chiamata a raccolta tutta la forma innumerabile dei demonii, di là gli sparge a nuocere per tutto il mondo, non avuto riguardo ad alcuna città, nè a luogo, nè a persona alcuna; e aizzandoli con fiere parole, impone loro di gettar qua e là per tutto lacci e catene da cogliere gli uomini, e roncigliati precipitargli in abisso. Non v'è indugio: tutti a un tratto orribilmente avventandosi per tutta quanto è vasta la terra, il dì e la notte irrequieti s'aggirano in traccia di preda.

Egli è orrendo a vedere quanto *dilatet infernus animam suam*¹, ad inghiottire tanti milioni d'anime. *Lacera veramen-*

¹ Isa. 5. v. 14.

te il cuore lo scorgere quante arti, quanti lacci, quante reti, quanti inganni, quanta vigilanza usi il demonio a cogliere gli uomini, e come Levitano a tanta vittoria imbalanzisca, e burbanzoso ci calchi il piè sul collo, a scherno di nostra stoltezza e viltà. E noi soffriremo in pace che tante anime, redente dal sangue preziosissimo di Gesù Cristo, templi dello Spirito Santo, ed eredi del cielo, sieno ghermite dai demonii e piombino a torma e alla cieca nell' inferno? Ah! ne prenda vergogna nel vedere, che più è sollecito della ruina degli uomini il demonio, che noi della loro salvezza. Che mai risponderemo a Dio giudice, quando ce ne chiederà conto?

L' altro incitamento sia l' *esempio di Cristo*, il quale, per procurare alle anime l' eterna salute, s' incarnò, patì tanto, sì largo sangue sparse, sì cruda morte sostenne. Egli c' invita a cooperare con lui alla salvezza delle anime; e ad incoraggiarne e a farne vedere quanto gli costarono, ognora ci mostra le funi, i flagelli, i chiodi, la lancia e la croce; e tale e tanto è il suo desiderio di riscattare le anime dall' inferno, che disse a santa Brigida che, se fosse bisogno, sarebbe pronto a patire altrettanto e più per salvarne una sola. E però S. Ignazio ce lo dipinge nell' amena campagna di Gerosolima, bello di forma, e amabile d' aspetto, che gli eletti Apostoli e gli altri suoi ministri invia pel mondo, perchè tra ogni genere, tra ogni stato, tra ogni condizione d' uomini spargano la santa e salutare dottrina, e si studiino in ogni modo di giovare a tutti. Ah egli dee pur avere un cuore di sasso, chi a questo esempio di Gesù non si move a zelo dell' altrui salute!

Il terzo incitamento si è la *sublimità* e l' *utilità* della vita apostolica. In quanto alla *sublimità*, ella è sì grande, che ci fa coadiutori di Dio: *Dei adiutores sumus* ¹, dice l' Apostolo; e perciò appunto S. Dionigi esclama: *Omnium divinarum divinissimum esse, cooperari Deo in salutem animarum*. E della sua *utilità* che diremo? Se Dio per un bicchiere d' acqua dato a un povero promette tanta mercede; e che, dimmi, ti darà per tanto sangue di Gesù Cristo a tante anime nei Sacramenti

1 1. Cor. 3. v. 9.

dispensato? che ti darà per tante anime che, tolte all'inferno, hai ricondotte entro l'amoroso suo cuore?

§. II.

I. Da questo puoi ben vedere, quanto sia giusto che tu (se Dio vi ti chiama) t'induca ad abbracciare uno stato di vita apostolica; o, se già vi ti sei dedicato, ad ascendere al *più perfetto* grado di quello. E qui hai da por mente, che l'arrollarti allo stendardo di Cristo, non è solo l'aver abbandonato l'insegna di Lucifero, poichè già si suppone che tu lo debba aver fatto dopo la meditazione del regno di Cristo; ma s'intende che tu debba seguire il tuo capitano *più d'appresso* che mai; nella maniera più perfetta; combattendo con una generosità la *più franca*, e col *metodo* stesso, e colle stesse *armi*, che maneggia il tuo condottiero. Ed appunto secondo il *fine* ed il *modo* di questo combattimento sotto lo stendardo di Cristo, S. Ignazio adombrò la Compagnia di Gesù, la quale in sè non è altro che un istituto di vita apostolica, e un'imitazione esatissima del nostro divin Redentore.

II. L'*altro frutto* che si deve cogliere da questa meditazione, si è una stima, un amore, un desiderio sempre maggiore del disprezzo, della povertà e delle afflizioni: poichè vedendo che cotesti sono gli unici mezzi, che Gesù Cristo, sapienza infinita, ha creduto di adoperare per giugnere a vincere il demonio, non possiamo a meno di non averli in pregio ed usare.

III. Il *terzo frutto* da ricavarne è un più vicino apparecchio dell'animo al gran negozio della elezione. Per bene eleggere fa duopo avere il conoscimento degli spiriti e dei diversi movimenti dell'animo, per poter discernere quale sia movimento e impulso del demonio, e quale sia lume e impulso di Dio. La meditazione dei due stendardi ce ne porge un chiarissimo insegnamento. Dove trovi dentro l'anima tua fumo di superbia, foco di concupiscenza, tenebre d'infelletto, turbamento, pusillanimità, timidezza, tristezza, ansietà; oh, di'tosto: egli è qui la voce, il muso e la rabbia di Lucifero. Ma se tu hai avuto sott'occhio l'amena modestia di Cristo, la

sua umiltà, il suo raccoglimento, la soavità della sua voce, la serenità del suo volto, la tranquillità del suo cuore, e ti senti dentro all'animo dolci impulsi, che t'invitano a modestia, a mansuetudine, a umiliazione, a soavi, sereni e tranquilli affetti: oh, di' senz'altro: ell'è questa la voce di Gesù, che mi chiama.

Bisogna pure aver attenzione a due altre avvertenze: 1.^a alla *cosa*, che siamo eccitati ad eleggere; 2.^a al *modo*, con cui siamo eccitati all'elezione. Se ci sentiamo istigati a scegliere cose cattive; ovvero indifferenti bensì, ma pericolose, o grate all'amor proprio ed ai sensi, o sollecitanti la superbia; ovvero se anche la cosa è perfetta, ma si conosce tuttavia dall'esperienza, che codesto movimento dell'animo produce in noi turbazioni, tentazioni, ansietà, diffidenze, oscurità di mente; egli è indizio abbastanza evidente, che lo stimolo vien dallo spirito maligno.

A conoscere viemaggiormente queste cose, giova moltissimo la notizia di quell'ordine, che suol tenere il demonio per combatterci e soggiogarci. Poichè il più delle volte getta il principio di nostra ruina, coll'istillarci la cupidigia delle ricchezze, siccome di cose necessarie alla vita e al sostentamento della famiglia. Come ci ha colti a quell'amo, insinua che dell'avanzo si procurino onori e ingrandimento di stato. Di qui poi eccoti a un passo nella superbia, invitandoci a dimenticare lo stato primiero, a tenerci da più degli eguali, a trionfare di nostra grandezza, e avere a vile gli altri. Da questo disordinato amore delle ricchezze, degli onori e della propria eccellenza nascono poi tutti gli altri vizii, e specialmente quello della sensualità, ch'è l'appetito dei carnali piaceri.

§. III.

Ma se di somma utilità è la meditazione dei due stendardi, non è certamente di minor importanza quella *delle tre classi d'uomini*, che S. Ignazio pone appresso. Poichè dopo avere, con generoso proponimento, decretato di servire a Dio, e di imitare Gesù Cristo in quello stato di vita, o, nello stato già

eletto, in quel grado di perfezione, a cui egli si compiacerà di chiamarne, resta che noi stabiliamo d'eleggere anche i *mezzi*, che a tale stato di vita o a tale grado di perfezione sieno atti a condurci. E qui è lo scoglio, a cui s'argomenta il demonio di far rompere i nostri proponimenti. Poichè vi sono di quelli che reputano d'esser già convertiti, solo perchè conoscono la necessità di loro conversione; e non distinguono intanto la differenza che corre tra il desiderio di mutar vita, e il mutarla di fatto. Altri, non so come, si stimano già santi, perchè concepirono un'idea grande e un'alta stima della santità, confondendo la sublime idea della perfezione, colla costante pratica di quella; poichè altro è la notizia, ed altro l'esercizio della virtù.

I. S. Ignazio, per porgere la medicina a questo male, con divino consiglio ai passati Esercizii, soggiunge questa meditazione delle tre *classi d'uomini*, il fine della quale si è persuaderci, che non contenti di quel generale proponimento di quindi innanzi servire a Dio, di riformare la vita, d'imitar Cristo; dobbiamo anche con tutto l'ardore dell'animo nostro *cercare e seguitare i mezzi*, che vagliono a *sicuramente condurci* all'esecuzione dei nostri proponimenti.

II. S. Ignazio distingue in questa meditazione tre classi di uomini. I *primi* vogliono bensì correggere i costumi, mutar vita, tendere anzi alla perfezione; ma frattanto o negano affatto di porre i mezzi che guidino a questo gran fine, ovvero con dannosissimo indugio tirano in lungo la cosa fino alla morte. Costesti sono uomini che si consumano in desiderii, ma che non vengono mai all'opera: bramano sì di acquistare l'umiltà, ma tuttavia rigettano tutto ciò, che vi può condurre; abborrono i luoghi vili, gli uffizii abbietti, gl'infimi gradi.

Un altro atterrito da quel: *Vae vobis divitibus*, vorrebbe sì recarsi a povertà e imitare Cristo; ma poi non sa mai determinarsi a gettare da sè quelle bagattelle, quei comodetti, quel danaro, quegli ornamenti. Quello là conosce la necessità di mortificarsi, di raffrenare i sensi, di porre la briglia agli sfrenati appetiti; dice sempre: farò sì e sì; ma del vincersi è nulla; ma lasciare quell'occasione, ma svestire quell'abito è cosa

dura, non gli dà mai l'animo di venire all'atto. E v'è perfino anche tale, che ha già proposto e mille volte deciso di voler abbracciare uno stato di vita apostolica; ma quando siamo all'eseguire, ogni sassolino gli è d'inciampo e l'arresta. Tutti costoro sono simiglianti all'uomo pigro, che vuole e disvuole; e a quel soldato dipinto, che sempre ti minaccia colla spada alla mano, ma non vibra mai il colpo. Vorrebbero giugnere in vetta al monte, stando seduti alle falde; in una parola perfetti senza fatica, santi per immaginazione.

III. Gli uomini della seconda classe usano bensì *alcuni* mezzi per conseguire il loro fine; ma non già quelli che dovrebbero adoperare. Fanno sì qualche cosa, danno pur qualche passo; ma poi quel farlo *nel modo* che Dio ricerca da loro; l'essere indifferenti non solo *ad ogni stato* di vita, o, nello stato già eletto *ad ogni grado* di perfezione; ma anche indifferenti *ad ogni mezzo*, pel quale Dio li volesse far pervenire al sommo della santità: p. e. ad ogni luogo, ad ogni officio, quantunque incomodo e basso; a tollerare qualsivoglia dispregio o sciagura; a sperimentare gli effetti della povertà; a spogliarsi del soverchio attacco ai congiunti; a fare il sacrificio di quella inclinazione: ah! qui è il duro: *Hoc opus, hic labor*. Dire a Dio di no in ogni cosa, sembra loro atto scortese; ma poi vorrebbero venire a' patti con lui. Tanto vi do, fino a qui verrò, ecco di cotesto mi spoglio, di quello vi fo intero sacrificio, ma poi costì ci va del mio amor proprio, questa cosa è un po' aspra; e intanto se la passano volendo contentare Iddio e sè stessi. Fin qui, Signor mio, fin qui; ma *non plus ultra*.

IV. Gli uomini poi della terza classe, sono quelli, che non rifiutano *mezzo alcuno*, che non ammettono qual si sia dilazione; che lottano senza riposo per giungere al prefisso grado di perfezione, non in altro modo che in quello che vorrà il loro Creatore e Signore; cioè per via di quegli stessi *mezzi*, che Dio loro assegnerà. Questi, come dice S. Ignazio, abborrendo ogni divisione di parte, *magno ac liberali animo totum studium et arbitrium suum offerunt suo Creatori, ut de se suisque omnibus id statuatur, in quo ipsi potissimum servire possint iuxta*

eiusdem beneplacitum ¹, con efficace decreto di non por limite alcuno alla divina grazia, pronti ad ogni generoso sacrificio per compiacere a Dio. Quegli adunque della prima classe sono infermi che desiderano la guarigione; ma non v'è modo che vogliano indursi a pigliar medicina; quelli della seconda, amano bensì di risanare; ma per via di medicine dolci e gustose al palato: ma quelli della terza, sono infermi che per guarire non rifiutano medicina, per amara e per acerba che sia.

La storia di Naaman siro ce ne porge un evidentissimo esempio. Questo gran capitano, volendo guarire dalla lepra, si presentò al profeta Eliseo, acciocchè ne lo mondasse. L'uomo di Dio gli fece rispondere: che si lavasse sette volte nelle acque del Giordano, e sarebbe bello e guarito. Naaman si cruciò. Disse: io credeva che il profeta mi rimandasse mondo a un tratto. Ma veggendo che dovea pur lavarsi: Oh, disse ai suoi servi; perchè dovrò io bagnarmi nel Giordano? *Numquid non meliores sunt fluvii Damasci omnibus aquis Israel?* E partiva indispettito. Finalmente i suoi servi lo persuasero a lavarsi nel Giordano, come gli avea prescritto il profeta: vi si condusse: *Descendit et lavit in Iordane, et mundatus est* ². Chi vuole adunque risanare, si faccia della terza classe, se no, la scaglia della sua lepra non gli si scrosterà giammai di dosso.

§. IV.

Da tutte queste cose si vede, che S. Ignazio con quell'ordine maraviglioso, con cui ogni linea degli Esercizii dicesse, a mano a mano conduce alla scelta dello stato. A ciò fare ricerca, come si disse, l'animo tranquillo, indifferente ad ogni cosa, vuoto d'ogni passione; acciocchè la mente sia lucida a distinguere, e la volontà pronta ad eseguire: che se la viziosa disposizione dell'animo nostro c' inclinasse al peggiore, dob-

¹ Lib. Exerc. add. 5. ex via.

² 4. Reg. 5.

BRESCIANI Vol. I.

biamo ripiegarsi di forza alla virtù opposta; sicchè se tendiamo di soverchio all'amore delle ricchezze, non si chieda soltanto un equilibrio d'affetto; ma sì violentemente si torca la propensione alla povertà; facendo come d'un albero piegato, quando si vuol raddrizzare, che, per giugnere a questo, s'inarca all'opposita parte, e così rimane poi diritto.

E benchè il S. Padre per tutta questa seconda settimana abbia procurato d'istillarci tale inclinazione alle cose più perfette; tuttavia non lo fa più efficacemente e con maggiore sforzo altrove, che nell'esercizio dei *tre gradi d'umiltà*, il terzo dei quali consiste in ciò, che alcuno (se anche fosse eguale l'onore di Dio) tuttavia a maggiore imitazione di Cristo, elegga con lui povero, disprezzato e schernito, d'abbracciare la povertà, il disprezzo e il titolo di stolto, piuttosto che le ricchezze, gli onori e la stima d'uomo sapiente. Quanto questa considerazione sia un mezzo atto ad acquistare la propensione alle cose più perfette, si conosce con evidenza senza bisogno d'altre dimostrazioni. E in ciò sempre più s'ammiri l'altissima prudenza di S. Ignazio, il quale passo innanzi passo ci condusse insensibilmente a così sublime grado di perfezione: mentre se avesse posto fino dal bel principio questo terzo grado d'umiltà, sgomentati dall'arduità della cosa, avremmo rivolto il piè dall'impresa.

A questo massimo grado di virtù, ch'è il compimento e l'ultimo scopo, a cui tendono gli Esercizii, S. Ignazio dà il nome di terzo grado d'umiltà, perocchè in lei si contiene il germe d'ogni più eccelsa virtù: ed essendo egli di tanta importanza, di quanta è l'essere sì nobili imitatori di Cristo, S. Ignazio desidera che questi tre modi di umiltà si avvolgano nella mente per tutta la giornata, e si ricorra per via di colloqui a Maria Vergine, perchè ne interceda dal suo divin Figliuolo il terzo grado; e al divin Figliuolo, perchè ce lo impetri dall'eterno Padre. E qui fa d'uopo raddoppiare il fervore, perchè se fu sempre necessario in tutto il corso di questi Esercizii, ora si fa tanto essenziale, quanto il pervenire a coglierne il frutto.

MEDITAZIONE II.

Delle tre classi d'uomini.

PUNTO I.

Considera la *malvagità* degli uomini della *prima* classe, i quali da pieno lume di Spirito Santo illustrati, chiaramente conoscono ciò che per loro è da fare, ed anche inclinano a volerlo fare; ma non vengono mai all'esecuzione, rifiutano i mezzi, tengono le mani in mano, e d'oggi in domani guidano la cosa fino alla morte. Ma che iniquità è ella questa? Sapere qual bene tu debba fare, conoscere i motivi per doverlo fare, avere tutto il modo di farlo, sentirtene anche desiderio, e tuttavia poltrire nell'ozio, dormir neghittoso e impigrire ad ogni opera, che ti conduca alla tua conversione? Che segno è egli mai, se non d'animo o infingardo o maligno?

Ma vèh a quell'uomo che conosce e non eseguisce: poichè *prolixius iudicium erit illi* ¹: giacchè se Cristo in questi Esercizii *locutus ei non fuisset, minus peccatum haberet* ². Dopo la considerazione di tante verità eterne, dopo la scoperta del sentiero che conduce a virtù, dopo tanti lumi, dopo tanti impulsi, rimaner tuttavia confitto nel pantano di prima, è cosa da far tremare ogni baldanzoso, da spaventare chiunque abbia anche il più languido desiderio di sua salute.

Ah! benignissimo mio Gesù, che ho fatto mai? Perchè non mi sono riscosso a così forti chiamate? Ah! sento già intonarmi all'orecchio: *De ore tuo te iudico, serve nequam* ³. Sospendete, vi prego, i vostri giudizi, o Signore: ecco io metto mano all'impresa, nè cesserò mai finchè non sia pervenuto a quel grado di perfezione, che voi richiedete da me.

¹ Marc. 12. v. 40.

² Ioan. 15. v. 22.

³ Luc. 19. v. 22.

PUNTO II.

Considera la dannosissima *imprudenza* degli uomini della *seconda* classe, i quali, per ottenere la virtù, vogliono adoperare soltanto quei mezzi, che piacciono a loro e non a Dio. Veggono la necessità di una vita più corretta: abominano i loro perversi costumi: hanno già stabilito di servire a Dio, imitando Cristo: propongono anche di voler perciò usare d'*alcuni* mezzi; ma di que' soli che non sono avversi all'amor proprio e alla loro delicatezza. Oh che mali effetti produce cotesto modo di operare! oh che mali effetti! Poichè I. È perduto il buon frutto di questi Esercizii; quel maggior grado di virtù, e però d'eterna beatitudine, a cui sono chiamati; vanno perdute tante grazie apparecchiate a chi pienamente si vince: tante anime che Dio fa conquistare dai suoi generosi soldati.

II. Questi cotali, in pena della loro ripugnanza, vengono a cadere in gravissime tentazioni, in moltissimi difetti, in un perpetuo sonno di tepidezza; anzi non di rado nell'imminente pericolo di dannarsi: come da gravi autori si teme che sia avvenuto a quel giovinetto, cui Gesù Cristo disse, che vendesse ogni cosa, e s'avviasse a seguirlo ¹. Questi era così buono, che *omnia mandata a iuventute sua custodierat*; desiderava di vivere più perfettamente; ma non si sentì però in grado di recarsi a povertà, *abiit moerens*, e lasciò Cristo. Infelice! che sarà di lui?

III. Per questa via non solo non evitano, ma accrescono a mille doppii le difficoltà, dalle quali atterriti, abbandonano il sentiero della virtù. Poichè perciò s'allontana da essi quella soave unzione, che avrebbe addolcito la fatica: si sottrae quella grazia, che avrebbe invigorito i deboli, e portatili anzi di peso in palma di mano: si sminuisce a gran lunga il premio, che avrebbe mitigato ogni ardua impresa: all'incontro sopra i loro piaceri Dio sparge amarezza; assiepa di spine il loro

¹ *Matth.* 19.

cammino; tenebre, notte e sgomento li circonda e gl'incalza. E chi adunque oserà chiudere gli orecchi a Dio, che per via dei mezzi, ch'egli loro presenta, li chiama all'eterna vita?

PUNTO III.

Considera la felicità degli uomini della *terza classe*, i quali scelgono prontamente quei mezzi, che Dio da loro desidera, e che però sono i più efficaci di tutti per ottenere il bramato fine. Questi riguardando unicamente il divino servizio, indifferenti ad ogni mezzo non tengono l'occhio intento che ai cenni di Dio, e non sì tosto gli hanno scorti, che con ogni ardore s'accingono ad eseguirli. Abborrendo qualunque division d'animo, qualunque patto fra la natura e la grazia, si slanciano magnanimamente a correre alla maggior perfezione, battendo soltanto *quelle vie*, che Dio loro addita.

Ma quanta felicità loro ne segua si conosce da ciò, che I. essi in questo basso e travaglioso cammino del mondo vivono in tanta beatitudine, per l'affluenza de' celesti carismi, la quale emula in parte le quattro doti dei corpi gloriosi, cioè la *chiarezza* d'intelletto nel conoscere le verità eterne; l'*agilità* di volare nell'esercizio delle opere buone; la *sottilità* della memoria nel dipingersi le immagini celesti; e una certa, come dicono, *impassibilità* d'animo, prodotta dal continuo raffrenamento degli appetiti.

II. Da sì copioso torrente di celesti delizie vengono di sovente inondati, che nol potendo capire, ebbri s'abbandonano nei santi deliquii d'amore, e vanno, a guisa d'oppressi, gridando: Basta, Signore, basta, non più.

III. Dio prende di cotali generosi suoi servi una provvidenza speciale, e li accarezza come i teneri figliuoli delle sue viscere, come la pupilla de' suoi occhi, e fa sì, che ogni cosa cooperi loro a vantaggio.

Il frutto di questa meditazione è, non solo una ferma risoluzione di servire a Dio, imitando Cristo in quello stato, o, nello stato già eletto, in quel grado di perfezione, a cui si degnarà di chiamarci; ma di sforzarci con ogni possa a farlo

per via di *quei mezzi* stessi, ch'egli ci additerà, non ponendo alcun limite alla sua grazia.

Affetti.

O Dio, Signore e giudice mio, quanto io temo i vostri giudicii! ahimè, e che vi risponderò, quando, chiamati in testimonio il cielo e la terra, direte contro di me: *Iudicate inter me, et vineam meam: quid amplius debui facere et non feci* ¹? *Vocavi eam*: l'ho chiamata ad un sublime grado di perfezione, le ho insegnata la via, le ho prestati i mezzi; *et renuit*, e gli rifiutò: avrebbe dovuto essere santa per l'altezza di sua condizione: avrebbe potuto farsi santa per l'efficacia degli Esercizii; ed ecco *expectata ut faceret uvas, fecit labruscas*. Ah mio Dio, e che risponderò a queste accuse?

Temo, e temo a ragione, mentre considero quel vostro gran detto: *Cui multum datum est, multum quaeretur ab eo; et cui commodaverunt multum, plus petent ab eo* ². Oh che sciagura sarebbe la mia, se questo libro degli Esercizii, che avrebbe dovuto essermi scala al cielo, mi si facesse spinta alla perdizione! No, Signore, eccomi tutto ad eseguire i vostri comandi, per via di quei mezzi che voi vorrete accennarmi. Abborro la *malvagità* di quelli della prima classe, che, paghi dei soli desiderii, non vogliono adoperare *mezzo* veruno per giungere a salute. Detesto l'*imprudenza* dei secondi, che non vogliono usare che *alcuni mezzi* soltanto. E all'incontro bramo ardentemente la *felicità* di quelli della terza classe, che con animo grande si offrono ad usar *tutt' i mezzi*, che voi loro presenterete.

Qui è da chiedersi con calore la grazia a Maria Vergine e, per suo mezzo, a Gesù Cristo e, per mezzo di Gesù Cristo, all'eterno Padre.

¹ Isa. 5. v. 4.

² Luc. 12. v. 48.

COMPENDIO

I. Considera la *malvagità* degli uomini della prima classe, i quali, ispirati e incitati da Dio a lasciare il peccato e convertirsi a lui, promettono di farlo, ma non vengono mai all'esecuzione. E però guai a loro! perchè Dio dirà: *De ore tuo te iudico, serve nequam*. Vedesti la necessità della conversione, e non ti sei convertito. Maggiore è il tuo peccato, e maggiore sarà la tua condanna.

II. L'*imprudenza* di quelli della seconda classe, i quali, veggendo la necessità di una vita più corretta, stabiliscono di convertirsi e servire a Dio; ma soltanto con quei *mezzi* che piace loro. Oh il gran danno che ne proviene! Costoro 1.° Perdonano il frutto degli Esercizii e un infinito numero di grazie. 2.° Cadono in moltissimi difetti; in una perpetua tepidezza; e talora anche nella perdizione. 3.° Si privano degli aiuti della grazia, per esser forti e costanti nel cammino della virtù.

III. La *felicità* di quelli della terza classe, i quali scegliendo prontamente *tutt' i mezzi*, che Dio loro presenta per ottenere la perfezione, 1.° Giungono a quella rapidamente. 2.° Vi si mantengono costanti. 3.° Vengono inondati da tutta la piena dei celesti favori.

CONSIDERAZIONE

Dei tre gradi d'umiltà.

Desidera il S. Padre Ignazio, che avanti di por mano all'impresa della elezione dello stato, disponiamo l'animo nostro ad accogliere la genuina dottrina di Cristo, considerando con tutto il nerbo della mente, e per tutto il giorno ravvolgendo in capo i tre seguenti modi d'umiltà. E ciò a ragione; poichè a ben eleggere fa d'uopo avere sgombro l'animo non solo da ogni peccaminoso, ma anche da ogni sinistro affetto, con piena indifferenza ad ogni cosa; ciò che per la corruttela di nostra natura, sempre inclinata al peggior, non si potrà conseguire, senza una fortissima inclinazione alle cose più perfette. Ad ottenere adunque questa propensione nel grado più sublime, si pongono a considerare maturamente i predetti tre modi di umiltà.

I. Il primo si è, che io affatto mi sottometta all'osservanza della divina legge, e che se mi si offerisse la signoria di tutto il mondo, o fossi posto all'estremo cimento di perdere la vita, non voglia deliberatamente trasgredire veruno comandamento, sia divino sia umano, che mi obblighi sotto pena di peccato mortale; sicchè io elegga piuttosto di voler vivere con Cristo, disprezzato, povero e afflitto, che, macchiandomi di colpa mortale, godere di tutte le ricchezze, gli onori ed i piaceri del mondo. Questo grado è il frutto raccolto nella prima settimana, per ascendere il quale ci sono d'eccitamento: 1.° La *gravezza* del peccato, ch'è somma per la malizia dell'offesa, per la villtà dell'offensore, per la maestà dell'offeso. 2.° L'*atrocità della pena* perciò fulminata sopra Lucifero e i nostri progenitori. 3.° L'*acerbità* e l'*eternità* dei tormenti, che stanno apparecchiati ai peccatori.

S'aggiunge 1.° L'*equità della cosa*, poichè *mortalem iustum est, subditum esse Deo* 1. 2.° L'*obbligazione*, che di ciò abbiamo, giusta il detto dello Spirito Santo: *Deum time, et mandata eius observa; hoc est enim omnis homo* 2. 3.° L'*utilità* dell'osservanza: *Sicut enim peccatores persequitur malum; ita et iustis retribuuntur bona* 3. 4.° L'*esempio dei santi martiri*, i quali, piuttosto che peccare, *tentati sunt, secti sunt, lapidati sunt, in occisione gladii mortui sunt* 4. 5.° La *necessità* di questo grado per salvarsi: *Voluntarie enim peccantibus relinquitur terribilis expectatio iudicii, et ignis aemulatio* 5.

E tu sei ancor pervenuto a questo grado? Ti senti apparecchiato a voler perdere la *fama*, gli *onori*, la *sanità*, la *vita*, piuttosto che peccare? Se vi sei giunto, tienviti fermo, poichè sotto a questo grado v'è spalancato l'inferno. Se poi non vi fossi ancora arrivato, sforzati d'ascendervi, poichè chi non vi perviene si dannava.

II. Il secondo grado d'umiltà è di maggior perfezione, e consiste in ciò, che dove sia eguale l'occasione della gloria divina e della mia salute, io sia egualmente propenso alle

1 2. Mach. 9. v. 12.

2 Eccle. 12. v. 13.

3 Prov. 13. v. 21.

4 Hebr. 11. v. 37.

5 Ibid. 10. v. 26.

ricchezze e alla povertà, all'onore e al disprezzo, a una vita lunga o a una vita breve; così pure, che propostami qualsivoglia ampiezza d'umana felicità, ovvero la perdita della vita, non solo non m'induca a giammai commettere veruna colpa mortale, ma neanche veniale: così che scelga volentieri di condurre con Cristo una vita povera, abbietta e piena d'ogni tribolazione, piuttosto che, a prezzo d'un peccato veniale, compermi tutte le ricchezze, gli onori e le delizie della terra.

Che noi pel divino servizio dobbiamo essere indifferenti alle ricchezze o alla povertà, agli onori o all'ignominia, alla malattia o alla sanità, l'abbiamo già veduto fino dal primo giorno degli Esercizii: che poi si debba posporre ogni umana felicità al minimo dei peccati veniali, si può conoscere considerandone la sua malizia, la quale è enorme: 1.° Perchè, dopo il peccato mortale, è il maggior male del mondo. 2.° Perchè Dio infinitamente lo abborre. 3.° Perchè corrompe gli atti delle virtù, diminuisce il fervore della carità, e dispone al peccato mortale. 4.° Perchè Dio lo punisce con atrocissime pene.

Or dimmi, che orrore accogli tu nell'animo pel peccato veniale? Cercati dentro, domanda a te stesso: Se con una lieve bugia potessi allontanare da me la povertà, l'infamia, la morte, mentirei? E che ti pare dell'indifferenza circa i beni e i mali della terra? T'è il medesimo l'avere abbondanza o penuria d'ogni cosa; l'essere onorato e in delizie, o vituperato e in affanni? Su, dimmi, che ti risponde la coscienza?... E pure così sublime grado di virtù non è ancora sì alto, che la magnanimità di S. Ignazio non t'inviti a ben più eccelsa e più nobile perfezione.

III. E questo è quel sublimissimo grado di umiltà che, quasi aquila reale, vince di gran lunga ogni altezza, e in bellezza rifulge come sole sopra gli altri. Egli consiste in ciò, che se anche fosse pienamente eguale la gloria di Dio (cioè se anche per mezzo degli onori e delle ricchezze potessi, colla stessa facilità che per via della povertà e del disprezzo, salvarmi e ottenere il fine della mia creazione); tuttavia io elegga con Cristo povero, dispregiato e deriso, d'abbracciare la povertà, il disprezzo e lo scherno, piuttosto che le ricchezze,

gli onori e la stima di savio; e ciò soltanto per maggiore imitazione di lui ¹.

Questo terzo grado è frutto della seconda settimana, e più d'ogni altra, delle meditazioni del regno di Cristo e dei due stendardi.

I motivi che ci persuadono a tendere a questo grado, sono i seguenti: 1.^a *L'esempio di Gesù Cristo*, il quale, per solo amor nostro, elesse la via della povertà, dell'ignominia e dei dolori, *proposito sibi gaudium sustinuit crucem, confusione contemta* ². E ciò affinchè anche noi, eccitati ad eguale amore verso di lui, ci studiassimo di seguirlo più da vicino per la stessa maniera, non solo allorquando le ricchezze e gli onori si oppongono al fine della nostra creazione; ma anche nel caso che quelli, egualmente che l'inopia, i dolori e i dispregi, ci conducessero ad eseguire il nostro fine, e fosse pari in ciascuno l'efficacia di guidarci alla perfezione.

Che se Gesù Cristo a tua cagione, per isfogo di quell'ardentissimo amore, che ti porta, e a testimonio di quanto gli costa la tua redenzione, patì tanto, si lasciò caricare di tanti obbrobrii, opprimere da tanti bisogni, scarnificare da tanti tormenti; come ti basterà il cuore di negargli l'unico conforto, che tu gli possa porgere fra tanta ambascia, ch'è il procurare d'imitarlo nella sua povertà, ne' suoi travagli e nella sua confusione? Che se i soldati vedendo nell'assalto della città il loro capitano afferrar primo le scale, e animoso montarle, fatti pieni d'un ardir più gagliardo, tutti si sforzano di voler essere i primi a seguirlo; come tu solo sarai sì codardo che non vorrai seguire il tuo re? E pure gliel'hai promesso nella contemplazione del regno di Cristo, e gli dicesti ben cento volte: *Eccomi, o Re supremo, sequar te quocumque ieris*.

2.^a Secondo motivo. Il *giovamento*, che arreca ad un'anima il nobile sforzo di pervenire al terzo grado dell'umiltà. Poichè un cuore ch'è sì generoso da anteporre (a eguali condizioni)

¹ *Exerc. de trib. hum. grad.*

² *Hebr. 12. v. 2.*

la povertà, i dolori e i dispregi alle ricchezze, alle prosperità ed agli onori, soltanto per esserè più vicino imitatore di Cristo; come può mai recarsi per questi beni caduchi ad offendere, non dirò mortalmente, ma nè anco venialmente il suo Creatore e Signore?

E s'aggiunga a potente motivo, che anzi chi non si sforza di arrivare al terzo grado, corre pericolo di non tenersi fermo nel secondo e nè anco nel primo. Poichè sebbene questo tale sia risoluto di non volere fra le ricchezze, le comodità e gli onori, non solo peccar mortalmente, ma anzi nè pur venialmente (almeno con piena avvertenza); tuttavia ognun vede chiaro, ch'ella è molto difficil cosa fra tante morbidezze e sollecitudini guardarsi lungamente dal commettere molti difetti, i quali poi aprono la porta ai peccati mortali.

3.° Da questo ultimo grado di umiltà, come da sua radice, si produsse la forma universale della nostra Compagnia, e molte delle sue Costituzioni; tra le quali principalmente la regola XI del Sommario, nella quale veniamo invitati « ad abborrire in tutto e non in parte ciò che il mondo ama ed abbraccia, cioè gli onori, la fama e il gran nome sopra la terra; e con tutte le forze d'accettare e desiderare ciò che Cristo Signore nostro amò ed abbracciò, cioè le ingiurie, i dispregi e i falsi testimonii ».

Anzi nell'esame generale da farsi a quelli che domandano d'essere ammessi nella Compagnia (Cap. IV, §. 44 e 45) vuole il santo Fondatore che s'interrogchino i candidati: *An huiusmodi desideria in se sentiant?* E se alcuno per l'umana fragilità e miseria non sentisse dentro di sè questi così infiammati desiderii, vuole che sia interrogato: *An certe desiderium in se sentiat, huiusmodi desideria in se sentiendi?* E se avrà risposto, che sì, ordina che sia inoltre domandato: *An decreverit paratusque sit, huiusmodi iniurias, illusiones et opprobria in Christi insignibus inclusa, patienter cum Dei gratia ferre?* Che se S. Ignazio cotanto richiede dai candidati e dai novizii, e che non attenderà dai veterani e dai professi?

Ecco quell' ultimo grado, a cui aspirano i generosi atleti di Cristo: grado così sublime, che vince la vista degli umani

sapienti, e soltanto può beare della piena sua luce gli umili del Signore; per la qual cosa disse Gesù: *Confiteor tibi, Pater, Domine caeli et terrae: quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis* ¹. Ecco l'ottima disposizione a quel massimo negozio dell'elezione dello stato, che ora, dietro la pratica che ci verrà qui sotto indicata, ci accingeremo con grande animo ad eseguire.

Esercizio, ovvero modo pratico dell'elezione.

Preludio I. Con un vivo atto di fede credi che Dio ti è intimamente presente, e che tu sei creato pel fine di servirlo nella maniera, che a lui piacerà che lo serva.

Preludio II. Posta dinanzi a Dio la cosa, intorno a cui si delibera, chiedigli la grazia di conoscere e di pienamente adempire il suo beneplacito circa il farla o l'ometterla.

Preludio III. Si formino degli atti d'indifferenza circa l'abbracciare o il rifiutare la cosa, non avendo riguardo ad altro che all'ultimo fine di nostra creazione, alla maggior gloria di Dio, e alla esecuzione della sua volontà.

Quegli che elegge si raccolga tutto in sè, e per quanto dura il tempo di questa deliberazione, chiuda i sensi e l'animo ad ogni altra cosa, e non voglia udire o vedere nulla, che non sia di cielo ².

*I. Esercizio della volontà,
che dal S. Padre si chiama il secondo tempo.*

L'anima con una profonda umiliazione e con un fervente desiderio di conoscere e d'eseguire la divina volontà, non cessi di più e più volte offerirsi a Dio, ora per l'una, ora per l'altra cosa, dicendo: *Domine, quid me vis facere?* Volete che elegga ed eseguisca questa cosa?... Ovvero volete che elegga ed eseguisca quell'altra?... *Loquere, Domine...* E intanto osservare

¹ *Matth.* 11. v. 25.

² *Direct. c.* 33. n. 5.

e spiare in segreto gl' interni movimenti del cuore, circa l'una o l'altra cosa, tenendo sospeso a tal fine (per quanto si possa) ogni esercizio delle tre potenze dell'anima, acciocchè in questo tranquillo silenzio della mente più facilmente si conosca e si accolga il suono della voce di Dio.

Equinota. 1.° Se ti sentirai inclinare o anche spingere internamente piuttosto all'una che all'altra parte, esamina tali movimenti sulla norma delle regole di conoscere gli spiriti, che si porrà qui sotto. 2.° Se poi non sentirai alcuno interno movimento, anzi se anche t'accorgerai d'averne alcuno, t'innoltra all'

II. *Esercizio dell' intelletto,*
cui S. Ignazio dà il nome di terzo tempo.

I. Quivi esamina e pesa le ragioni tanto a favore quanto in contrario, cioè tanto i vantaggi, quanto i nocimenti; tanto gli aiuti, quanto gli ostacoli, che dall'uno o dall'altro si possono sperare o temere. E coteste ragioni si librino al cospetto di Dio sulla bilancia del Santuario, e posto da parte ogni terreno affetto, si offeriscano da approvarsi o da rigettarsi alla SS. Trinità.

II. Dopo ciò fatto, chiedi a te stesso: 1.° Che cosa circa il negozio posto a consulta persuaderei di fare o non fare ad un amico? 2.° Che bramerei aver fatto, se fossi in articolo di morte? 3.° Che, se mi stesse già sopra il giudizio di Dio? 4.° E che bramerei d'aver eletto per tutta l'eternità? Ben ponderate le ragioni, appigliati a quello che tu avresti consigliato ad un altro; e che sull'ultimo di tua vita vorresti aver fatto.

III. Si dee non pertanto sommamente procurare: che qualunque affetto (o grande o piccolo che sia) tu senti circa la cosa da eleggersi, mova dall'amore e dal riguardo soltanto di Dio ¹, rifiutando ogni ragione che sappia di carne o d'umano e terreno; e che non tenda a condurti ad una maggiore somiglianza con Cristo, che ti deve essere esemplare, giusta quello che hai veduto e proposto nel terzo grado di umiltà.

Non ti si vieta però, che (come a secondario impulso) possa ammettere qualche umana ragione, che per sè buona sia, come per es. il riguardo della tua pace spirituale e della consolazione del tuo cuore. Ma vedi bene che la maggior gloria di Dio ti sia sempre il primo e massimo movimento all'elezione.

IV. Pesate adunque maturamente le ragioni per ogni parte, e purificato da ogni sinistro affetto l'occhio della mente, in ultimo determina ciò che intorno alla cosa proposta vuoi fare o non fare, eleggere o rigettare.

III. Conclusione dell'elezione.

I. Come tu abbia decretato così, 1.^o Conchiuderai il negozio della elezione al cospetto di tutta la curia celeste, dinanzi al trono della SS. Trinità, protestando in faccia a quell'occhio, che ti penetra fino all'intimo seno del cuore, che tu hai eletto così, alla sua maggior gloria e al tuo miglior bene. 2.^o Offerirai questo tuo decreto a Maria Vergine e, per suo mezzo, a Gesù Cristo, perchè te lo confermino e benedicano, chiamandoli in testimonio della tua scelta. 3.^o Invita i Santi a teo render grazie all'Altissimo, che t'abbia manifestato la sua volontà, e pregali ad impetrarti l'aiuto necessario per costantemente adempirla, scegliendoti per ciò uno speciale Avvocato.

II. Si faccia poscia orazione o vocale o mentale, e si attenda se la mente colle nuove illustrazioni e coi nuovi impulsi venga confermata nella elezione e distolta da essa. Se in lei si conferma, sarà segno d'elezion buona. Se no, allora è da esaminare se cotesti movimenti provengano da buono o da cattivo spirito. Se dal cattivo, l'elezione non è da mutarsi. Se dal buono, si ponga novamente ad esame. Che se nell'elezione non avverrà cosa notevole, fia segno che piacque a Dio di manifestarti la sua volontà per mezzo della sola operazione dell'intelletto.

III. Che se per caso avvenga, che nel secondo tempo la volontà inclini ad una scelta, e nel terzo tempo, mossa da' raziocinii dell'intelletto, si senta sospingere ad un'altra dissimile o contraria alla prima; allora se le ragioni dell'intelletto sono gravi, egli è da reggersi a norma di quelle, perchè nel

primo caso non si ha piena certezza, che l'impulso venga da Dio, e però la guida dell'intelletto è più certa e più conforme a natura. Non si dee invece contenersi così, ove le ragioni dell'intelletto sieno deboli o apparenti, e il movimento della volontà invece sia forte ed abbia i vivi e profondi caratteri della divina chiamata.

IV. *Regola del discernimento degli spiriti.*

I. Se ti senti inclinare piuttosto ad una parte che ad un'altra, osserva se tali movimenti ti riempiano di consolazione e di pace, se l'accendano a virtù; o per contrario se ti destino distrazione, turbamento, noia, tristezza, e ti attempiscano nello studio della perfezione. I primi sono indizio, che la cosa viene da Dio: i secondi hanno il marchio della tentazione infernale.

II. Esamina inoltre il principio, il mezzo e la fine di cotesti moti dell'animo. 1.° Circa il *principio*, o l'origine loro, attendi se hai cominciato a sentirti in tempo di fervore, di consolazione e di pace, ovvero se nel buio del turbamento, della tristezza e della desolazione; od anche se t'entrarono in capo quasi di furto, a stornarti dall'orazione e dalle opere, che allora hai a mano per ordine dell'obbedienza. Questi ultimi non vengono certamente da Dio, ch'è fonte dell'ordine e della pace. 2.° Nel tempo di *mezzo* rifletti, se il cuore ti rimane tranquillo e chiaro l'intelletto, ovvero all'opposto. 3.° Circa la *fine* bada se ti lasciano nell'anima confitto uno stimolo salutare, che ti spinga a correre consolato nella via della perfezione, o se l'abbiano stretto il cuore d'accidia, di fastidio e di un tetro umore che te l'amareggia. I primi sono i segni dello spirito buono, i secondi dello spirito cattivo.

Soprattutto rivolgiti all'orazione; in lei otterrai lume a conoscere e forza ad operare; guardati però nei momenti delle tue dolcezze dal fare alcun voto; come pure dal risolverti a nulla nel tempo della desolazione. Attendi la tranquillità, ch'è madre dei sapienti consigli. Vedi inoltre d'aprire il tuo cuore candidamente a chi dirige l'anima tua, e consigliarti con esso.

MEDITAZIONE III.

Sopra le prerogative del terzo grado d'umiltà.

PUNTO I.

Considera 1.^a *la sua generosa eccellenza*. E che v'ha egli di più eroico, che, quantunque ne venisse *pari gloria a Dio* e fosse *eguale* il merito, tuttavia volere con Gesù disprezzato, povero e afflitto, essere afflitto, povero e disprezzato, piuttosto che in mezzo alle ricchezze, alle delizie e agli onori? 2.^a E qual maggiore generosità d'animo, che il voler cingere piuttosto corona di spine, che d'oro o di fiori, solo per maggior simiglianza con Cristo? 3.^a E v'è forse sublimità che agguagli quella d'abborrire e di fuggire ciò, che il mondo così accasamente e avidamente ama e ricerca; e al contrario amare e cercare ciò, ch'egli tanto sollecitamente fugge e tanto agramente odia ed abborre?

Che se il giusto tribolato e in angustia è fatto spettacolo degno di Dio, e che diverrà agli occhi suoi quegli, che la penuria delle cose, la perdita della fama, le afflizioni del corpo, non solo tollera pazientemente con Giobbe; ma coll'Apostolo animosamente disfida? O Signore, fate ch'io non degeneri dalle alte cogitazioni dei figliuoli di Dio!

PUNTO II.

Considera *la sua felicità*. 1.^a L'anima sublimata al terzo grado d'umiltà beve a piena tazza anco in terra la pace de' beati; poichè chi può contristare quel petto, che cerca povertà, ama travagli, ambisce ignominia? 2.^a È prossima al centro d'ogni felicità e d'ogni gloria, cioè Cristo; mentre similissima a lui della sua stessa veste s'adorna, d'un cibo stesso con lui si nutrice, di un'egual sorte con lui si bea, ad un modo con lui vien trattata dall'eterno Padre. 3.^a È la delizia e il paradiso del cuor di Gesù, dov'egli all'ombra dell'arbore della croce gode

con lei di merigiare fra i soavi deliquii d'amore, fra i giocondi ristori d'ogni dolcezza. 4.^o È lo stromento più alto a promuovere la gloria di Dio, poichè, *quae stulta et infirma sunt mundi, eligit Deus, ut confundat fortia* ¹. E che v'ha agli occhi del mondo di più stolto e di più inetto, che il terzo grado di umiltà? Oh! chi non vorrà adunque anelare a tanta felicità? Chi?...

PUNTO III.

Considera *la sua utilità*; 1.^o poichè il terzo grado è la via più sicura all'eterna salute, mentre ci sottrae da quegli' innumerevoli pericoli, che si trovano nei piaceri, negli onori e nelle ricchezze. 2.^o È il sentiero più agevole e più breve per giungere alla perfezione; mentre spoglia l'animo d'ogni sinistro affetto, e lo veste di esimie virtù; conduce dirittamente alla simiglianza con Cristo, nella quale conformità di costumi consiste ogni vera santità. 3.^o È un campo fertilissimo d'ogni merito per la continua occasione di patire che porgono i dispreggi, la povertà e le sciagure; e pe' grandi motivi di esercitare le più sublimi virtù, che da questo stato procedono sì sovente. 4.^o Inoltre quest'anima dorme abbandonata nel seno della divina provvidenza; mena in terra una vita celeste, superiore a tutto il mondo, e vicina a quella degli Angeli; e non volendo giammai altro, che quello che vuole Iddio, vive sempre a seconda de' suoi desiderii, e però in un' altissima pace. 5.^o Finalmente sta piena di confidenza, attendendo l'adempimento di quelle divine promesse: *Amen dico vobis, quod vos qui reliquistis omnia, et secuti estis me, centuplum accipietis, et vitam aeternam possidebitis* ². E chi meglio si spoglia di tutto, e chi più da vicino segue Gesù Cristo degli umili della terza classe? Qual premio adunque fia il loro?

¹ 1. Cor. 1. v. 27.

² Matth. 19. v. 29.

Affetti.

Credo, Signore, che sono beati i poveri di spirito; beati i perseguitati, beati i maledetti ed imprecati dagli uomini. E credo tutto questo con ogni fermezza, perchè voi, che siete la verità e la sapienza infinita, l'avete affermato. Oh che tesoro si nasconde nel terzo grado d'umiltà! oh che tesoro! Deh quante grazie vi debbo, perchè me l'avete fatto conoscere!

Venero e abbraccio teneramente i disprezzi, gli affanni e la povertà, come particelle della vostra croce, santificate dal vostro preziosissimo sangue. O come tardi n'ho conosciuto il pregio!... Ben piango la mia cecità, che m'ha fatto finora amare e stimare sì vane cose. Ma d'indi innanzi farò senno, nè vorrò essere da più di voi, mio Signore e maestro; e mentre voi *in labore et aerumna, in fame et siti, in frigore et nuditate* ¹ viveste, dalla prima giovinezza fino alla morte, sarebbe vergogna che io, discepolo e servo, volessi fare altrimenti. No: d'ora in poi la povertà mi sarà sommo tesoro, l'abbiezione somma dignità, la tribolazione somma delizia; così ho decretato nell'animo; così, colla grazia vostra, per tutta la mia vita farò.

COMPENDIO

I. Considera la *generosità ed eccellenza del terzo grado*. Non v'è nulla di più sublime, di più magnanimo, di più eroico che (a pari condizioni) rifiutare le ricchezze, i piaceri e gli onori; e desiderare la povertà, le afflizioni e i disprezzi, soltanto per essere più simili a Cristo.

II. La *sua felicità*. 1.^o Chi giugne al terzo grado gode una gioia anticipata di paradiso. 2.^o È prossimo alla fonte d'ogni felicità, cioè Cristo, cui tende a così strettamente imitare. 3.^o È la delizia di Gesù. 4.^o È il più atto a guadagnare anime a Dio.

III. La *sua utilità*. 1.^o È la via più sicura alla perfezione e all'eterna salute. 2.^o È una fecondissima miniera di meriti. 3.^o Fa essere uniformi ai divini voleri. 4.^o Gli viene promesso un premio infinito.

1 2. Cor. 11. v. 27.

SETTIMO GIORNO

MEDITAZIONE I.

Di quello che Gesù Cristo patì nell'onore;
e del modo con cui a nostra istruzione l'ha patito.

AVVERTIMENTO

I misteri della passione di Cristo si devono meditare 1.° come se ti trovassi presente a quel sanguinoso spettacolo; 2.° come se Gesù patisse unicamente per te e per i peccati da te commessi; 3.° come se tutt' i suoi dolori con benigno affetto per te solo offerisse al divin Padre. Il frutto poi da raccogliersi da questa meditazione è una maggior fermezza nel mantenersi nel terzo grado di umiltà; cioè nel volere, soltanto per più imitare Gesù Cristo, viver povero, disprezzato ed afflitto.

PUNTO I.

Pondera le ingiurie, che soffersse Gesù. *Primieramente ebbe uno schiaffo*; ed aggravano tale ingiuria oltre modo tre circostanze: cioè 1.° l'infinita dignità di chi la ricevette, essendo egli Dio di somma maestà. 2.° L'abbietta *viltà* dell'offensore, ch'era un poltrone della feccia de'servi. 3.° L'*atrocità* del colpo, che fu una dura guanciata a guanto di ferro; e vibratagli perchè? per una risposta piena di celeste sapienza. Dio mio! voi uno schiaffo! voi! e da una mano sì vile! I SS. Padri, presi dal più alto orrore, si maravigliano che non si aprisse in quel momento la terra, che non si oscurasse il sole, che l'universo non ripiomhasse nel caos.

Secondo. Cristo fu *schernito*. Considera 1.° chi; 2.° da cui; 3.° in quai modi venga schernito. Cioè il Figliuolo di Dio, la gloria dell'eterno Padre, il Re del cielo e della terra; e viene vituperato da una plebe misera, indegna e codarda, e nei modi più ignominiosi; cioè col bendargli gli occhi, collo sputargli in faccia, collo strappargli la barba, col dargli pedate, lahbrate, pugna; col fargli visacci e sozzi atti di contu-

melia. Nè solo è fatto gioco della ciurmaglia; ma vestito da pazzo, sostiene i ghigni amari dei cortigiani di Erode, gl'insulti degli scribi e dei sacerdoti, il disprezzo dei magistrati. Oh ammirando prodigio di umiltà e di pazienza!

Terzo. Cristo fu *posposto a Barabba*. E qui similmente rifletti, 1.^o chi; 2.^o a cui; 3.^o e in quali circostanze sia stato posposto. Cioè l'infinita maestà a un vile e dispetto malfattore; il donator d'ogni bene a un rapacissimo ladrone; l'autor della vita a un crudele omicida: e gli fu posposto in cosa di sì grave momento, qual era una morte infame di croce; e concorse ad aggravare l'ingiuria l'unanime e pubblico suffragio di tutto il popolo, di tutta la nobiltà, di tutt' i dottori della legge, di tutti i sacerdoti; e quasi che il sangue di Cristo fosse un villano sangue d'abbominevole sgherro, viene imprecato e chiamato sopra di loro a colmo d'ignominia: *Sanguis eius super nos, et super filios nostros*.

Quarto. Cristo innocente è *diffamato* colle più atroci calunnie; cioè si chiama bestemmiatore, indemoniato, eretico o samaritano, briacone, rovesciatore del tempio, ambizioso, ribelle, sovvertitor della plebe. Dov' è da pesare la falsità degli apposti delitti, la scelleraggine degli accusatori, la malignità dei testimonii, l'iniquità dei giudici, e finalmente l'evidentissima verità delle virtù opposte di Gesù Cristo, palese a tutto il mondo.

PUNTO II.

Ammira il *silenzio*, col quale Gesù soffersse cotante ingiurie. Chi non avrebbe creduto, che la divina giustizia avesse armata ogni creatura a vendetta di così orrendo misfatto? O che almeno Gesù con divina eloquenza avesse difeso la sua innocenza? Tutt' altro. Gesù perdona, Gesù tace; *et factus sicut homo non audiens, et sicut mutus non aperiens os suum, nec habens in ore suo redargutiones* ¹.

¹ Ps. 37.

Ma, Gesù mio, le ragioni perchè dobbiate parlare e difendervi, sono gravissime; poichè: 1.° La falsità degli accusatori è evidente: *Quaerebant enim falsum testimonium, et non invenerunt* 1. 2.° La discordia de' testimonii è notoria: *Non erat conveniens testimonium illorum* 2. 3.° Al giudice la vostra innocenza è manifesta: *Nihil invenio causae in hoc homine* 3. 4.° L'invidia de' giudei gli è palese: *Sciebat quod per invidiam tradidissent eum* 4. 5.° Somma è la sua propensione per salvarvi: *Quaerebat Pilatus dimittere eum* 5. E tuttavia (o prodigiosa umiltà!) e tuttavia *non respondit ei ad ullum verbum* 6.

O Angeli santi! Gesù innocentissimo viene accusato di tanti malefizii, dinanzi a tanti giudici, al cospetto di tante genti; gliene va tanta fama, gli sovrasta tanto pericolo, i flagelli, le spine, i chiodi, la croce l'attendono: e tuttavia tace! e tace tuttavia! *Iesus autem tacebat* 7. Ma ogni diritto vuole che si difenda la fama, che si salvi la vita. La falsità delle accuse è così patente, l'innocenza di Gesù è così luminosa, che basta che muova bocca, e trionferà de' suoi accusatori. Ah! che Gesù vuol soddisfare co' suoi disonori alla tua superbia, e però Gesù tace: *Ille autem tacebat*.

PUNTO III.

I. Odia la tua *impaziente loquacità*, quando t'avviene di patire qualche cosa di simigliante. Vieni qua, mira Gesù, e impara a tacere. E che? 1.° paragona la tua innocenza con quella di Gesù: le accuse che ti si danno, con quelle di Gesù: le ragioni che ti sembra d'avere per doverti difendere, con quelle di Gesù. Confronta i danni che tu ne puoi temere, con quelli che si vedea venir sopra Gesù. Egli tace, e tu? Ah! la tua querula loquacità ti desti a vergogna.

1 *Matth.* 26. v. 60.2 *Marc.* 14. v. 59.3 *Luc.* 23. v. 4.4 *Marc.* 15. v. 10.5 *Ioan.* 19. v. 12.6 *Matth.* 27. v. 14.7 *Ibid.* 26. v. 63.

2.° Esamina inoltre quanto ti diverrà vantaggioso il tacere ; di quante grazie premierà Dio anche in terra il tuo silenzio ; di quanto conforto ti riuscirà in morte ; a quanta beatitudine ti guiderà in cielo. Si pentono forse ora S. Giovanni dalla Croce, S. Pietro martire, S. Francesco Regis, S. Maria Maddalena de' Pazzi, S. Francesco di Sales e tanti altri Santi, d'aver sostenuto in silenzio tante e così gravi calunnie?

3.° Pensa che le tue querele, le tue scuse, le tue smanie per difendere la tua fama, non di rado l'accrescono il disonore, mentre per codesta impazienza sei dagli altri avuto in disistima ; perdi l'opinione della virtù, il merito del silenzio, la pace dell'animo, l'aumento della gloria.

II. Abborri quell'*ambiziosa superbia*, che ti fa tanto desiderare d'esser onorato, e tanto temere d'essere disprezzato. Che cosa! Gesù riceve uno schiaffo ; viene come il più vile degli uomini disonorato e schernito ; è posposto a un ladrone in causa di morte ; e noi, vermi della terra, schiavi del peccato, non sosteniamo d'esser punti d'una parola, ad ogni minimo disprezzo rompiamo in ira e in lamenti ; nè vogliamo soffrire d'essere nella più piccola cosa posti dopo gli altri. Ah ! ci prenda vergogna di tanta superbia, e ammaestrati dall'esempio di Cristo, impariamo a sostenere in pace e in silenzio le ingiurie e le derisioni.

Affetti.

O mio Gesù ! anche così beffato, così coperto di obbrobrii, fatto l'ultimo e il più abbietto de' mortali, io v'adoro come Signore e Dio mio, come mio re e mio capitano. Tanto è lungi che in tale abbassamento sembriate vile agli occhi miei, che anzi più luminosa ravviso in voi la divinità, e più profondamente la venero, e più affettuosamente amo la vostra santissima umanità. Solo per me ella s'è abbassata allo sfregio di tanta ignominia ; solo per me s'avvolse in tanta confusione. O amore ! o amore !

Deh Padre celeste, perchè soffriste che il vostro divin Figliuolo s'annichilasse così ? A me si dovean quegli obbrobrii,

a me che ho peccato, e che colla mia superbia offesi tante volte e così gravemente l' infinita vostra maestà. In me dunque piombino, in me s' avventino i dispregi e le ingiurie: *Quid enim mali fecit iste* ¹? Ah intendo: voi, mio Gesù, voleste a tanto prezzo insegnarmi a deprimere la mia superbia e ad amar l'umiltà.

Sì, che l'amo e l'amerò. Sì, che terrò beati i poveri di spirito e i vilipesi. Sì, che stimo vanità gli onori, la fama e la gloria d'ogni umana grandezza. E però ricevete, o mio Gesù, le proteste del mio pentimento; per cui altamente mi duole di aver gonfiato il cuore a superbia, d'aver ambito gli onori, di aver abborrito le umiliazioni.

Di qui innanzi non solo tacendo, ma anzi esultando di santa letizia, sosterrò ogn' ingiuria, ogni calunnia, ogni dispregio: *Vilior sum, plusquam factus sum, et ero humilis in oculis meis* ². Voi donatemi grazia d'esser costante ne' miei proponimenti; e memore della infinita mia debolezza, ingagliarditemi voi, e fatevi animoso a vincere gli assalti di mia superbia.

COMPENDIO

I. Considera le *ingiurie* che soffersse Gesù. 1.^o Ebbe uno *schiaffo*. Chi l'ebbe?... da cui l'ebbe?... 2.^o Fu *schernito*. Ma chi?... Ma da cui?... Ma in quai modi?... 3.^o Fu *posposto a Barabba*. Chi? Dio. A chi? Ad un sicario; e in causa di morte. 4.^o Fu *diffamato* colle più nere calunnie, essendo accusato come bestemmiatore, indemoniato, sovvertitore della plebe.

II. Ammira il *silenzio*, col quale Gesù soffersse tante ingiurie. Potea difendersi, avea ragione di difendersi. Una parola l'avrebbe salvato; anzi l'avrebbe fatto trionfare de' suoi nemici, e in luogo d'infamia gliene sarebbe venuta immensa gloria. Tuttavia Gesù tace: *Iesus autem tacebat*.

III. Osserva 1.^o quanto sia *opposta* la tua condotta. Gesù tace con tante ragioni che ha di parlare; tu parli, se anche hai dover di tacere. 2.^o Pondera i vantaggi che ricaverai dal sopportare in silenzio le ingiurie. 3.^o I danni che ti verranno da' tuoi lamenti. 4.^o Abborri la tua superbia, che ti fa bramare gli onori e fuggire i dispregi; e dagli esempi di Cristo impara la massima delle virtù ch'è l'umiltà.

¹ Luc. 23. v. 22.

² Reg. 6. v. 22.

LEZIONE

intorno al frutto degli Esercizii di questo giorno.

§. I.

« Nella terza settimana degli Esercizii (a cui corrisponde questo giorno) si stabilisce e si conferma l'elezione già fatta di una vita migliore, e la volontà di più perfettamente servire d'ora innanzi a Dio, coll'averci proposto un tale e tanto esempio, quale si è la passione del nostro Salvatore ¹ ». Colle quali parole del Direttorio si dichiara: 1.^a Il *frutto*, che dall'esercizio di quest'oggi si cerca di cogliere. 2.^a Il *mezzo*, che il S. Padre propone per giugnere a coglierlo. Quello è la stabile costanza nella buona elezione, che ieri si fece; questo consiste nella pietosa memoria della passione di Cristo. Vedi prudenza, colla quale S. Ignazio connette sempre i mezzi col fine! Vedi utilissimo fine, che addita; attissimi mezzi che propone!

Che non potesse tendere a scopo più utile della costanza nel bene, si conosce dall'arduità della cosa *eletta* e dall'instabilità dell'*elettore*, le quali insieme congiunte producono il prosimo pericolo di travolgere la buona elezione, e di rifarsi novellamente alla vita di prima: poichè scrive di sè S. Francesco Xaverio, che ben altro è proporre generose risoluzioni e gagliarde e maschie imprese da operare in futuro, e ben altro è il trovarsi già presente al cimento, e colle mani all'armi, e con tutto sè nella mischia. E dove prima ogni cosa sembrava agevole, ora ogni urto conquassa, ogni colpo ferisce, ogni pericolo sgomenta. E ciò ben si vide negli Apostoli del Signore, i quali erano magnifici in parole e intrepidi dalla lunga, dicendo ciascheduno per sè a Gesù Cristo: *Etiam si oportuerit me mori tecum, non te negabo* ²; ma come si fu alla stretta, quelle solenni parole tornarono a vuoto, e Pietro negò il maestro, e tutti gli altri l'abbandonarono.

¹ *Direct. c. 35. n. 1.*

² *Matth. 26. v. 35.*

Così avviene non di rado anche a quelli, che negli Esercizii sembravano apparecchiati ad alzare il più sublime edificio di perfezione, che di là a poco, come se avessero piantate le fondamenta sulla mobile arena, si vede rovinare ogni loro generoso proponimento, onde, vergognosi di sè medesimi, mirando all'altezza da cui sono caduti, rimangono misero spettacolo dell'umana incostanza. S. Ignazio adunque, prevedendo queste cadute, tenta oggi coi più validi mezzi di sostenerci nei proponimenti, che ieri si concepirono nel tempo dell'elezione, e soprattutto di mantenerci saldi e costanti nel terzo grado di umiltà, come frutto essenziale degli Esercizii. Nè egli stima a ciò avervi mezzo più sicuro, più attivo, più efficace, che il proporci dinanzi agli occhi l'esempio della passione di Gesù Cristo.

Poichè la *sensualità* e la *superbia*, cioè il vizioso appetito dei piaceri e degli onori, essendo per noi *leo in via, et leaena in itineribus* ¹, da' quali atterriti volgiamo addietro dal sentiero della virtù, non si troveranno certamente armi più potenti a domare questi due mostri, che l'assidua meditazione dei *dolori* e delle *ingiurie* di Cristo. E siccome il S. Padre Ignazio nell'antecedente settimana ci apparecchiò la via da pervenire al terzo grado di umiltà, col farci meditare le virtù di Gesù Cristo, esercitate nella vita privata; così ora, per mantenerci costanti in quel terzo grado, e per farci eseguire animosamente ciò che abbiamo con tanta grandezza d'animo dianzi determinato, ci porge ad esempio la storia dei patimenti, co' quali Gesù fè luminosamente spiccare le virtù della *fortezza*, della *pazienza* e dell'*umiltà*.

Imperciocchè quivi appunto questo nostro Condottiere adempie quello, che ci avea promesso di fare nella meditazione del regno di Cristo; cioè ch'egli sarebbe sempre il primo in battaglia, e l'antesignano nel sopportar le fatiche, le veglie, gli scherni, la povertà e le amarezze. E quella guerra che, nella meditazione dei due stendardi, avea dichiarata al demonio, al mondo e alla carne, ora si vede già accesa, e lui, già venuto

¹ Prov. 26. v. 13.

alle mani col nemico, combatter valentemente e rompere e domare in noi i ribelli appetiti de' sensi e dell'amor proprio. Inoltre ci presenta un assolutissimo esempio degli uomini della terza classe, mentre non solo desidera la povertà, gli obbrobrii e i dolori, ma collo stesso affetto anche gli abbraccia, e superando i loro contrarii, spontaneamente elegge il terzo grado d'umiltà. Le quali cose tutte a ciò solo si dirigono, perchè anche noi accendiamo di generosa emulazione i nostri petti, e la memoria di quanto Gesù ha patito per noi, ci sia sprone acutissimo a correre animosamente la via della perfezione.

E a dir vero chi sarà di così basso e povero cuore, che mirando Gesù in tanta ignominia portar la sua croce, *confusione contempta*, ambisca tuttavia d'essere onorato e al solo nome di disprezzo rifugga? Chi sarà? Tutt' i Santi s'animavano a coraggio, a fortezza, a nobili prove col meditare continuamente la passione di Gesù: a questa cote affilavano l'armi; a questa fiamma ridestavano il sopito calore; quivi ingagliardivano sposi; risorgeano caduti; e già presso ad esser vinti, ripreso ardimento, combatteano più valorosi contro il nemico, e trionfavano del vincitore.

Da tutto ciò apparisce, che il nostro S. Padre non potea prefiggere a questa terza settimana uno *scopo* più utile, che la *costanza* del mantenersi nel grado di quell'alta perfezione, che ierì si elesse; nè proporre *mezzo* più efficace per ottenerla, che la memoria della passione di Cristo, nella quale principalmente fa meditare le *ingiurie* e i *dolori*, ch'egli vi sofferse, per animarci così a domare la *sensualità* e la *superbia*.

§. II.

I. Perchè poi si possa ritrarre da queste meditazioni il frutto desiderato, in ogni mistero sono da considerare i sei punti seguenti: cioè 1.^a la *persona* che patisce; 2.^a i *tormenti* che tollera; 3.^a da *chi*; 4.^a per *chi* viene cruciato; 5.^a la *cagione* perchè soffre tanto martirio; 6.^a il *modo* col quale viene l'aman- tissimo Salvador nostro così ferocemente straziato.

E quivi 1.^o nella *persona* di Cristo, che sostiene tanti affanni, è da mirare la somma sua dignità; poichè egli è *splendor gloriae Dei, et figura substantiae eius* ¹; Principe d'ogni re, Signore degli Angeli, Creatore di tutte le cose. Aggiugni la sua *innocenza* e la sua *santità*, e poi dimmi, se, a vederlo condotto a tanta angoscia, non ti senti commosso l'animo della più alta pietà.

2.^o Nei *tormenti* che soffre considera la *moltitudine* e l'*atrocità* di quelli. Patì in *ogni* membro, e patì d'acutissima doglia; patì nella fama, e tanto, che fu stimato come il rifiuto degli uomini, come verme e maledizione; patì nell'anima, e il coltello della tristezza gli si confisse profondo fino al più intimo seno.

3.^o Circa i *persecutori*; vedi *quanti* sono e come *stizzosi* e *feroci*. Il re Erode lo schernisce; il *giudice* Pilato lo condanna; i *sacerdoti* Anna e Caifas lo riprovano; gli *scribi* ed i *farisei* l'accusano; i *soldati* lo beffeggiano; i *carnefici* lo flagellano e lo crocifiggono.

4.^o Negli *uomini*, pe' quali Gesù venne a tanto, considera l'*indegnità*, l'*ingratitude* e l'*empietà*. Indegni, perchè ribelli alla sua legge; ingrati, perchè gettano a vuoto il prezzo di tanto sangue, che gli ha redenti; empìi, perchè, continuamente peccando, ricalpestano e ricrocifiggono il loro amoroso Redentore.

5.^o La *cagione*, ovvero il fine pel quale Gesù si offerse a tali e tanti patimenti, fu non il suo bene, ma il nostro: non l'utilità sua, ma la nostra; cioè per soddisfare alla divina giustizia pei nostri peccati.

6.^o Finalmente il *modo*, col quale Gesù tollerò così fatti tormenti, fu eminente e perfetto. Poichè egli patì volentieri: *Oblatus est quia ipse voluit* ²; con ardente desiderio: *Baptismo habeo baptizari, et quomodo coarctor usque dum perficiatur* ³? in silenzio: *Ille autem tacebat* ⁴; con somma pazienza; poi-

¹ Hebr. 1. v. 3.

² Isa. 53. v. 7.

³ Luc. 12. v. 5.

⁴ Marc. 14. v. 61.

chè *corpus suum dedit percutientibus, genas vellentibus, faciem increpantibus, et conspuentibus* ¹.

A tutto ciò si aggiunge, che in cotesta occasione Gesù esercitò in grado eroico ogni più eccelsa virtù; cioè la povertà di spirito, l'umiltà, la mansuetudine, la fermezza, l'obbedienza, la carità, l'amor dei nemici. O dolcissimo Gesù! e chi potrà comprendere, *quae sit latitudo et longitudo, et sublimitas et profundum* di tutte le virtù, che voi avete esercitato, e di tutt'i dolori, e le amarezze che avete patito nel tempo della vostra passione?

II. Da questi sei punti, oggi bene a dentro penetrati colla considerazione, deono scaturire, quasi da fonte, i seguenti affetti: 1.° Di *compassione* verso Gesù, che tanti tormenti e con tanta carità sostiene per noi. 2.° D'*odio* e d'*orrore* al peccato, che non si potè soddisfare, che a prezzo del sangue del Figliuolo di Dio. 3.° D'*ammirazione* a tanta bontà e sapienza del Signore, che trovò il mezzo atto a conciliare fra loro con sì maraviglioso modo la giustizia e la misericordia. 4.° Di *speranza* dell'eterna salute: *Si enim cum inimici essemus, reconciliati sumus per mortem Filii eius; multo magis, nunc reconciliati, salvi erimus* ². 5.° D'*amore* di Dio, che tanto ci amò, *ut Filium suum unigenitum daret* a nostra salvezza. 6.° Di *zelo* delle anime, che Dio tanto stimò, tanto amò e comperò a tanto prezzo.

Ma nota circa colesti affetti, che non è necessario, nè eccitarsi a tutti in ogni meditazione, nè eccitare questi assolutamente; ma ognuno desti in sè quelli, che sono più utili al suo profitto spirituale, e che principalmente tendono a condurlo ad una solida perfezione di vita, per mezzo d'una costante imitazione di Cristo nel terzo grado di umiltà.

III. Perchè poi anche l'esercizio dell'intelletto, congiunto a quello della volontà, ne rechi il frutto desiderato, si osserveranno le industrie seguenti:

¹ Isa. 50. v. 6.

² Rom. 3. v. 10.

1.° Egli bisogna che ci proponiamo alla mente con tanta vivezza i palimenti di Cristo, che ci paia già d'essere presenti a quel mistero, e d'averlo già lì sotto gli occhi; di modo che ci sembri d'udire il fischio de' flagelli, il picchio delle mazze, le grida de' manigoldi, le parole del Redentore: di sentire in noi le piaghe delle percosse, le punte delle spine, la trafittura dei chiodi: di gustare l'aceto e il fiele: di toccare la rigidità e l'asprezza delle funi e delle catene: di vedere lo squalore, il pallore e il lividore del volto di Gesù: gli sputi, la polvere e il sangue aggrumati sulla sua faccia. In somma procurare che anche noi *sentiamus in nobis, quod sensit Christus Iesus* ¹. 2.° Inoltre ciascuno di noi dica a sè stesso: Gesù tutto ciò ha fatto per me, come me. È morto così per me solo, come per tutti. Singolarmente nell'atto del suo morire, pensava a me, pregava per me, offeriva al Padre quel sacrificio sulla croce per me. Anzi, come scese dal cielo a morire per tutti, così, se fosse stato bisogno, sarebbe sceso solamente per me: di guisa che posso dir coll'Apostolo: *Tradidit semetipsum pro me* ². E quel mio peccato N., e quell'altro N. gli diè tanta stretta, che gli spresse il sudore di sangue nell'orto, gli lacerò le carni alla colonna, lo conficcò nella croce, gli squarciò il costato.

3.° Non si levi mai l'occhio dalla contemplazione del terzo grado di umiltà, e tutte le meditazioni si guidino determinatamente a quei punti, nei quali abbiamo già stabilito d'imitare in quel terzo grado i nobilissimi esempi di Gesù Cristo.

§. III.

Si noti che oggi principalmente è d'uopo conservar l'animo in una santa tristezza; cioè non solo non l'occupare in liete, benchè pie, immaginazioni; ma coltivargli quel muto dolore, che lo trafigge, e alimentargli quel sacro ribrezzo, che tutto lo corre all'immagine del sanguinoso spettacolo, che gli

¹ Phil. 2. v. 5.

² Gal. 2. v. 20.

presenta la scena della crocifissione del Redentore. E però a questo fine 1.° si socchiudano le finestre e, tirando le cortine, si mantenga nella stanza quell'oscurità, che tanto conferisce a tener l'animo raccolto in sè stesso. Si pasca a quando a quando di commoventi versetti della Scrittura, scelti dai salmi e dai profeti.

2.° Si accrescano alquanto le penitenze esteriori; poichè egli è giusto che, contemplando i dolori di Cristo, anche noi *mortificationem Iesu in corpore nostro circumferamus* ¹. Si scemi alquanto del cibo, ovvero si procuri d'astenersi, in tutto o in parte, da qualche vivanda che più riesce gustosa. È buon consiglio anche il prefiggersi avanti pranzo la misura del cibo, che si vuol prendere, e non oltrepassarla senza necessità. In fatti, mentre si mangia, si abbia dinanzi agli occhi Gesù alla cena coi suoi discepoli, e si osservi il suo contegno e qual modo egli tenga nel mangiare e nel bere.

3.° Del resto, siccome il frutto della meditazione passata era il voler, con Gesù *disprezzato*, vivere piuttosto nel *disprezzo*, che negli onori; il frutto della meditazione seguente sarà il volere, con Gesù *afflitto*, vivere nelle *tribolazioni*, piuttosto che nei contenti, soltanto per essere a lui somiglianti.

MEDITAZIONE II.

Di quello che Cristo patì nella persona;
e del modo col quale patì a nostra istruzione.

PUNTO I.

Considera i *dolori*, che Gesù patì nel suo corpo; poichè *primo*, fu da' *flagelli* crudelissimamente lacerato. Che questo strazio sia stato orrendo, si desume: 1.° Dalla *delicatezza del suo corpo*, il quale era di così fina e gentile complessione, che, come dice S. Bonaventura, il callo di sotto ai piedi di Cristo era più tenero e più sensitivo della pellicina che veste la pu-

1 2. Cor. 4. v. 10.

pilla degli occhi nostri. S'aggiunge, che pel sudore di sangue era sommamente indebolito; per l'agonia svenuto; per la veglia e pel fero governo di quella notte, languido all'estremo.

2.^o Dal *furor dei carnefici*, d'ingegno crudeli e feroci; attizzati dal danaro de' giudei, invasati dall'impeto dei demonii, e succedentisi a muta a muta, infino a trenta coppie, come fu rivelato a S. Maria Maddalena de' Pazzi. 3.^o Dalla *qualità dei flagelli*, ch'erano verghe verdi e spinose; sferze di nervo di bue; catene armate di punte, che laceravano a frusto a frusto quelle immacolatissime carni.

4.^o Dal *numero delle percosse*, che, come ne asserisce S. Bernardo, furono infino a 6666. Da tutto questo inferisci quali deono essere stati gli spasimi di Gesù sotto così spietati martorii.

O Gesù mio! Pilato vi fece flagellare così crudelmente per destare a compassione di voi i ferigni giudei; ed io vi veggo tutto scarnificato, tutto sangue per me, solo per me, e tuttavia, più duro del macigno, non getto un sospiro e d'una lagrima sola non pago tanti rivi di sangue: anzi, benchè la mia sensualità sia stata cagione di tanto strazio, io seguito non di meno ad accarezzar la mia carne.

Secondo. Fu coronato di spine. Anche questo fu acerbissimo tormento: 1.^o Per l'*acutezza* e per la *moltiplicità* delle spine, che gli traforarono il cranio in tante parti. 2.^o Per la *delicatezza* del capo, che di tutte le membra è la parte più sensitiva, anzi la sede stessa degli organi della sensazione. 3.^o Per la *crudeltà* dei carnefici, che a colpi di canna gliele conficcavano nelle tempie. 4.^o Per lo violento *strappargli* delle vesti, le quali appiccatesi già alle ferite, le riacerbarono e lacerarono novamente.

O mio Gesù! voi siete coronato di spine, ed io voglio inghirlandarmi di rose! voi ai dolori riaggiungete dolori, io rifuggo da ogni molestia! Ah, ma cessi che sotto un capo spinoso io voglia essere un membro delicato: non solo sopporterò con pazienza i dolori che mi verranno da voi, ma io stesso con volontarie pene comincerò a punirmi.

Terzo. Egli stesso porta la sua croce. Anche cotesta fatica fu dolorosissima a Gesù: 1.° Per l'enorme peso di quella trave. 2.° Per la lunghezza e l'asprezza del cammino. 3.° Per l'erta del monte Calvario. 4.° Per la debolezza delle forze. E tanto fu a Gesù il patimento di questo peso, che vacillando a ogni passo, che incespicando in ogni pietra, traboccava esanime in sulla via. Volea pur farsi forza, e rizzato a strappi di fune e ad impeto di manigoldi, che l'afferravano nelle chiome, tuttavia non potea reggersi in piedi, e anelante s'abbandonava sotto la croce; talchè fu d'uopo farla portare al Cireneo.

O Gesù mio! voi per mio amore patite tanto, gemete sotto sì orrendo peso, ed io scosso dal collo il mite giogo di vostra legge, voglio correr leggero, ed ogni minima fatica mi dà noia, nè altro bramo che i miei comodi! ma arrossisco di mia villà. Di qui innanzi faticherò, quanto lo comporteranno le mie forze; patirò quanto vi piacerà di farmi patire. Anch' io, animato dal vostro esempio, porterò *generosamente* e costantemente la mia croce.

PUNTO II.

1. Considera il *modo*, col quale Cristo tollera così estremi tormenti: cioè 1.° con un *paziente silenzio*. Si eccede in immenso il numero delle percosse prescritto dalla legge, e pure tace. I soldati lo coronano di spine per mera insolenza, e sta zitto. A lui solo si fa portare la croce, e non si lamenta.

2.° Patisce con somma *prontezza* e con *desiderio* di patir d'avvantaggio; e mentre gli scrosciava addosso quel nembo di battiture, diceva: *Ego in flagella paratus sum*. E mentre lo trafiggevan le spine, offeriva il capo a strazii più acerbi; e mentre vide la croce, la salutò, abbracciò e strinse caramente al seno.

3.° Patisce con sommo *amore* verso il suo Padre celeste, cui sopportando tali pene, ristorò il regno: verso i peccatori, la salute dei quali col suo sangue ricomperava: verso te stesso, che in modo speciale teneva presente nel cuore, fino agli

estremi momenti della sua agonia; e benchè prevedesse le tue ingratitudini, le tue malizie, le tue scelleratezze, tuttavia ti teneva apparecchiata quella grazia, che finalmente t'avrebbe a lui convertito.

II. Considera il *frutto*, che ne dei ritrarre. Vien qua, alza gli occhi a quella croce; mira quelle spine, che danno sì acute trafitte al moribondo capo di Gesù. Mira quelle santissime membra livide, scorticate, lacerate, sbranate; mira quei chiodi, che lo configgono in quel ruvido tronco; e poi, se ti basta l'animo, accarezza questa tua carne, infiorati il capo di rose, vivi in morbidezze, in delicatezze squisite, fuggi ogni fatica, ogni pena. Ma non sei tu quello che ieri promettevi a Gesù di volerlo seguire in ogn'impresa, di voler militare sotto i suoi stendardi, di voler usare di quelle armi, di quelle vesti, di quei cibi ch'egli avrebbe usato? Ah! se Cristo l'avesse fallito la promessa, e se, invece di morire fra tante angosce, fosse disceso dalla croce, che sarebbe di te?

Su via, confortati alla sequela del tuo Re e del tuo Signore: emenda il passato, proponi più generosi consigli per l'avvenire. 1.^o Riduci colle penitenze e col fervore il tuo corpo e i suoi ribelli appetiti in servitù. 2.^o Sopporta con piacere in santo silenzio le malattie e le altre tribolazioni. 3.^o Fatica, come buon soldato di Cristo, alla tua perfezione e alla conversione dei prossimi. 4.^o Riponi in seno a Dio ogni sollecitudine di tua sanità; e lascia in sua mano il concederti sana o inferma, lunga o breve la vita. Credimi, e lo proverai ben tosto coll'esperienza, che il servire a questo amoroso Signore, e il patire per lui, è dolce cosa, tutta soave, tutta conforto. Digli adunque generosamente con S. Teresa: *Aut pati, aut mori*; e se vuoi più ancora, digli con S. Maria Maddalena de' Pazzi: *Pati, non mori*.

Affetti.

Di *compassione*. Oh qual vi miro, amorosissimo Redentore! qual vi miro! *A planta pedis, usque ad verticem capitis non*

est in te sanitas ¹. Siete tutto una piaga; e il sangue, e il fango, e la bruttura v' hanno tolto ogni aspetto umano e la divina speciosità, che v'ornava. Povero Gesù! ed io vi veggio condotto a tanta miseria, e non sento compassione di voi? Ma che cuore è il mio? cuor duro, cuor di macigno, cuor di ferro. E gli occhi miei non ispremono una lagrima?... Ah, Gesù, per qual mostro patite!

Di *dolore*. Che fec' io quando concedetti a questa carne quegli sfoghi! Uh Gesù, uh Gesù! allora vi flagellai, vi coronai di spine, v' amareggiai di fiele, v' inchiodai sulla croce. Ah cuor mio, struggiti in pianto, e dà in gemiti del più acuto dolore.... Sì, Gesù, mi pento d'avervi offeso.... O maledetto peccato, che fosti carnefice del mio Signore!.... l'odierò eternamente.

Di *amore*. O innocentissimo Salvator mio! voi patite sotto i colpi della *mia rabbia*, e pure patite *per me*.... per me verme e fango.... E in mezzo ai vostri dolori con sì vivo affetto mi amaste, con sì benigni sguardi mi rimiraste, mi lavaste col preziosissimo vostro sangue! A tanto amore che ricambierò? Ah voi non volete che amore, non volete che amore. Giù, Serafini, vibratemi giù una scintilla del vostro fuoco, che tutto m'infiammi e mi faccia ardere di accessissimo e d'intensissimo amore pel mio Gesù, che mi ama tanto.

Di *odio di sè medesimo*. O eterno Padre, la vostra mano piombi sopra di me, vi prego: piombi e m'afferri, e in me solo rivolga quell'ira, che sì grande scaricò sopra l'Unigenito vostro. Io sono che peccai: io peccai, e non Cristo. Gesù è innocente; egli è l'agnello immacolato, che cadde vittima di questo lupo. Perchè flagellate lui, e non me? Perchè a lui la croce, e non a me?

Ah, Signor mio, se la vostra misericordia è meco così benigna, io debbo pigliare le parti della vostra giustizia, e, quanto è da me, soddisfarla finchè io viva. Adunque raffrenerò i miei sensi, mortificherò la mia carne, annegherò la mia volontà. Degnatevi d'accettare il mio sacrificio; e già fin d'ora

vi prometto di voler colla grazia vostra seguire Gesù tra le afflizioni, le umiliazioni e la povertà; soltanto per più somigliare a lui, che per me degnossi di esser povero, umiliato ed afflitto. Ho già decretato: il terzo grado d'umiltà sarà quello, a cui mi sforzerò con ogni prova di pervenire.

COMPENDIO

I. Considera i dolori che Gesù patì nel suo corpo. Primo. Fu *flagellato*, e l'eccessivo dolore di questo strazio si desume: 1.° Dalla delicatezza del suo corpo. 2.° Dal furor de' carnefici. 3.° Dalla qualità de' flagelli. 4.° Dal numeru delle percosse.

Secondo. Fu *coronato di spine*. Anche questo fu atrocissimo tormento: 1.° Per l'acutezza e molteplicità delle spine. 2.° Per la delicatezza del capo. 3.° Per la crudeltà de' carnefici. 4.° Pel violento strappargli delle vesti, che riacerbarono le sue piaghe.

Terzo. *Egli stesso porta la sua croce*. Questa fatica fu per Gesù dolorosa oltremodo: 1.° Pel grave peso di quella trave. 2.° Per la lunghezza e l'asprezza del cammino. 3.° Per l'erta del Calvario. 4.° Per la debolezza delle sue forze.

II. Considera primieramente il *modo*, col quale Gesù patisce: 1.° In *silenzio*. 2.° Con *prontezza* e con *desiderio* di patire più ancora. 3.° Con *amore* verso l'eterno Padre ed i peccatori.

Secondo. Considera il *frutto* che devi ritrarne. Ed è: 1.° Un nobile rossore di trattare così mollemente la tua carne, mentre a Gesù viene straziata coi flagelli, trafitta colle spine, squarciata co' chiodi. 2.° Una santa emulazione di patire con Cristo, e di volerlo imitare nel terzo grado di umiltà.

CONSIDERAZIONE

Intorno la felicità e la gloria dell'anima disprezzata ed afflitta.

Essendo per l'una parte il fine di questo giorno confermare l'animo nel proposito, che ieri fece di tendere al terzo grado d'umiltà, cioè di volere (benchè sia eguale la gloria di Dio) con Gesù disprezzato ed afflitto vivere nell'afflizione e nel disprezzo, piuttosto che negli onori e nei diletti, solo per essere più somigliante a Cristo; e dall'altra parte poi tornando difficilissimo alla corruzione di nostra natura l'amar d'essere dis-

pregiato ed afflitto; sarà utile cosa di certo, il porre sott'occhio la *felicità* e la *gloria*, che si nasconde sotto l'afflizione e il disprezzo. Conciossiachè, qual cosa mai è più atta a rendere amabili le ignominie, che il far vedere come l'essere schernito non apporta vergogna, ma *gloria*, e che il patire non rende misero, ma *felice*?

1. La *gloria*, che le avversità arrecano a un'anima disprezzata ed afflitta, è gloria eminente e suprema. Poichè elleno dichiarano l'uomo eroe; lo pareggiano ai Martiri ed agli Angeli, lo fanno carissimo e simile a Cristo. 1.° Dichiarano eroe l'uomo che le sostiene con forza e pazienza; e questa è verità che conobbero anche i Gentili, fra' quali dice Epitteto quelle alte parole: *Adversae res sunt, quibus declaramur viri*. Quasi che se non veniamo cimentati al saggio delle calamità, non si possa conoscere se siamo virili. E Seneca lo dichiara con più diffusa sentenza: *Non est magni animi se rebus prosperis fortem gerere, ubi secundo cursu vita procedit, nec gubernationis artem tranquillam mare et obsequens ventus ostendit. Adversi aliquid occurrat oportet, quod animum heroem probet*. Cioè, dice il Crisostomo: Dio tiene coi suoi cari quel modo, che tengono i capitani coi loro soldati, mentre alle più dure imprese inviano i più gagliardi; sicchè quanto è più ardua la prova, tanto riesce più glorioso l'essere scelto a sostenerla. Ce lo dica Giuseppe in Egitto, e Davide nella grotta d'Engaddi.

2.° Le avversità ci pareggiano ai Martiri ed agli Angeli. Il primo viene affermato da S. Lorenzo Giustiniani, dicendo: *Patientia hominem martyrem facit*, e prima di lui S. Climaco scrisse; che l'anima d'uno schernito è come l'anima d'un martire: *Beatus qui quotidie propter Deum conviciis et maledictis lacessitus, sibi vim fecerit: revera talis anima nihil distat ab anima martyris*.

Del secondo dice S. Gian Crisostomo: Quei nobili animi, i quali tranquillamente sostengono le ingiurie e le contumelie, sono simili alle celesti virtù, le quali godono della impassibilità. Che se diciamo beati gli Angeli, perchè non può sopra loro nè il freddo, nè la fame, nè la sete; quanto più felice dovremo chiamare quell'anima, che virilmente sostiene l'impeto

d'ogni travaglio? E che v'ha dunque di più glorioso, che l'essere eguagliato ai Martiri e agli Angeli?

3.^a Le avversità provano che noi siamo carissimi a Cristo, e ci fanno somigliantissimi a lui; e santa Teresa ce lo fa vedere coll'esperienza, poichè dice: Egli fu osservato sempre, che quelli che furono più vicini e più dilette a Cristo Signore, furono, anche più d'ogni altro, sotto dure fatiche e acerbe tribolazioni sbattuti ed oppressi. E Gesù disse alla beata Angiola da Foligno: Figliuola mia, io abbevero gli amici alla tazza della mia passione, e li pasco meco a un piatto con cibo d'afflizioni.

Benchè non solo i tribolati sono amici di Gesù, ma ancora somiglianti a lui; poichè *quos Deus praescivit, etiam praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui* ¹. Oh, vedi per ritrarre in avorio un'immagine del Crocifisso, che lo rappresenti spirante, coll'anelito in petto, coll'arsura sulle labbra, coll'agonia in volto, col velo di morte sugli occhi, vedi quanti tagli, quanti graffi, quante raschiature, punture, incisioni fa duopo usare su quell'avorio a punta di stiletto e a taglio di scarpelli. Quindi mira lavoro di tribolazioni e d'affanni che ti dee venire adoperato nell'anima, perchè riesca in simiglianza con Cristo! E tuttavia rifuggi tanto dalle avversità, e così ti sgomenta ogni dolore!

II. La felicità dell'anima disprezzata ed afflitta sarà anch'ella immensa, così per le prerogative, di cui gode tale stato; come per la grandezza della grazia, che si contiene nell'avversità. E in quanto alle prerogative, ti dico che le tribolazioni sono mezzo alla perfezione: sono segnale dell'amore di Dio verso di noi: sono indizio di predestinazione. 1.^a Che sieno mezzo per acquistare la santità, ce lo conferma S. Gregorio Magno, dicendo: *Ego fidenter dico, quia minus pie vivis, si minus persecutionis pertuleris*. E ciò, perchè i dispezzi, la povertà e i dolori sottraggono i fomenti, gli allettamenti e le forze alla superbia, alla gola e all'amor proprio.

¹ Rom. 8. v. 29.

2.° Le avversità sono un segnale dell'amor di Dio verso di noi, ed è Dio stesso, che ce lo testimonia tante volte nelle Scritture: *Quem diligit Dominus castigat* ¹; *quem diligit Dominus corripit* ²; *quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te* ³. Epperò S. Lorenzo Giustiniani, facendo eco alla voce di Dio, scrive: *In iustis tribulatio amoris indicium est*. Anzi aggiugne: *Quo quis arctius amatur, eo quoque durius in praesenti flagellatur*. E v'è ancora questo di più, che se Dio tribolandoci fa mostra d'amarne; e noi pure sostenendo con allegrezza quelle amarezze, gli facciamo veder l'amor nostro. Quindi dice santa Caterina da Siena: *Quanto sustinetur amplius, tanto magis dilectionis nostrae signum ostenditur*.

3.° Le avversità sono indizio di predestinazione, e lo afferma S. Agostino, dicendo: *Coniectura est, cum te Deus immensis persecutionibus corripit, te in electorum suorum numerum destinasse*. E S. Lorenzo Giustiniani lo seconda, scrivendo: *In iustis tribulatio est amoris indicium, futurae beatitudinis praesagium, et praedestinationis testimonium*. E che ti pare? Non dirai tu felice quell'anima ch'è tribolata, se tanto bene gliene torna?

Nè minore è l'ampiezza della grazia che s'asconde sotto le avversità; poichè 1.° dice S. Giovanni Crisostomo: *Est enim gratia vere maxima dignum censerì propter Christum aliquid pati. Est corona vere perfecta, et merces futura retributione non minor*. Anzi aggiugne, che se anche il patire non avesse mercede alcuna, è tuttavia mercede sufficiente il solo patire per chi si ama.

2.° Egli è miglior bene il patire, che il fare miracoli; poichè dice lo stesso S. Giovanni: *Pro miraculis debitor sum Deo; at pro patientia debitorem habeo Christum*. E però la beata Battista Varana, piena dell'alto sentimento che le destava il pregio, che ha in sè stessa la tribolazione, esclamava sovente: O Signore, se voi mi rivelaste tutt'i segreti dell'amo-

¹ Hebr. 12. v. 6.

² Prov. 3. v. 12.

³ Tob. 12. v. 13.

rosissimo vostro cuore, non mi fareste tanta grazia, quanto col mandarmi delle afflizioni.

Vedi, come la sentono i Santi intorno la *gloria* e la *felicità*, che si contengono nei patimenti; vedi quali sono i pensieri dei figliuoli di Dio; e però guardati dall'essere degenerare da quei valorosi; e appigliati strettamente e stabilmente al terzo grado d'umiltà.

ESAME

Circa la pazienza e l'obbedienza.

Poichè niuno potrà ascendere al terzo grado d'umiltà, e mantenersi costante in quello senza essere armato di somma pazienza; e poichè d'altra parte l'obbedienza porge ampia occasione di patire; l'ordine delle cose richiede, che si pongano sotto gli occhi l'oggetto, il grado e gl' incitamenti d'ambo queste virtù.

1. La *pazienza* è una virtù che inclina la volontà a sopportare tranquillamente ogni avversità. Il suo oggetto è la perdita dei beni di fortuna, per mezzo della povertà: dell'onore e della fama, per mezzo del disprezzo e delle ingiurie: della sanità e della vita, per mezzo dei dolori e della morte: della interna quiete, per mezzo degli scrupoli, dei tedii e delle afflizioni dell'animo.

Tutte queste cose si deono sopportare 1.° con un *paziente silenzio*, così col non rammaricarsene con altrui, come col non turbarsene in cuore o querelarsene con Dio; ma col generosamente porle in dimenticanza.

2.° Con una *grata allegrezza*; poichè gli Apostoli, non solo godettero di ricevere contumelie per Cristo; ma ancora gliene rendettero grazie come d'insigne beneficio.

3.° Con *desiderio di patire di più*; come ne diede esempio Gesù nostro Signore in croce, ch'ebbe sete di maggiori patimenti: e S. Paolo che provocava ogni tribolazione: e San Francesco Xaverio che, fra tante fatiche e dolori, esclamava: *Plura, Domine; Plura, Domine.*

4.° Colla ferma *persuasione*, che i nostri travagli sono nulla a confronto di quelli di Cristo, dei Martiri, di tanti ammississimi Santi; e infine delle pene del purgatorio e di quelle dell'inferno.

Inoltre si deono tollerare tutt'i mali nel modo suddetto: 1.° per motivo di *umiliazione* e di *cognizione* della piena e assoluta signoria, che ha Dio sopra di noi. 2.° Per motivo di soddisfare la *divina giustizia*, tanto da noi provocata. 3.° Per motivo di *penitenza*. 4.° Per motivo d'amore verso *Gesù Cristo* e verso l'*eterno Padre*. Esamina ora te stesso; e cerca se la tua pazienza si estenda a tutti *quei mali*, che abbiamo novato dinanzi; e se tu patisca in tutti *quei modi* e per tutti *quei motivi*, che abbiamo esposto qui sopra.

II. L'*obbedienza* è una virtù, per la quale l'uomo per Dio obbedisce in cose lecite ad altr'uomo. Il suo obbietto si è la *persona a cui*, e la *cosa in cui* s'ubbidisce. Poichè *primo*: il vero obbediente obbedisce 1.° a tutt' i superiori. 2.° Anche ai meno virtuosi, ai meno savii, meno dotti di lui, e se anche, d'animo non temperato, impongano con rusticità ed iracondia. 3.° Anche agl' inferiori, come p. e. al cuoco, al gualtero, al garzone, se costui comanda in nome dei superiori.

Secondo. Obbedisce in tutte le cose che gli vengono imposte: anche in quelle, in cui l'ubbidire 1.° riesce a pericolo della sanità e della vita; 2.° è cagione di perder l'onore, la stima, la scienza ecc.; 3.° è duro, perchè si vede in chi comanda un'aperta ingiustizia, parzialità od altro sinistro affetto.

Terzo. Obbedisce in un *modo perfettissimo*: 1.° Con *somma prontezza*, troncando a mezzo la parola, levando la mano dalla lettera incominciata. 2.° Con una piena conformità di *volere* colla volontà del superiore, non mormorando fra sè o rammaricandosene con altrui. 3.° Con una cieca sommissione d' *intelletto*, tenendo per migliore quello che giudica il superiore. E se ciò che si comanda è cosa imprudente, difficile e molesta, si ringrazii il Signore di aver avuto quell'occasione di sacrificargli la *volontà e l' intelletto*.

Finalmente bisogna obbedire 1.° per motivo di *fede*, dimostrando con ciò di credere a Cristo, che disse: *Qui vos audit,*

me audit. 2.^o Per motivo di *speranza*, confidando che per mezzo dell'obbedire saremo governati e salvati dalla divina provvidenza. 3.^o Per motivo di *carità*, acciocchè per mezzo dell'obbedienza si faccia liberal donazione a Dio di ciò che abbiamo di più caro e di più prezioso, cioè la volontà e l'intelletto. Ti esamina qual sia il grado che hai acquistato in questa virtù; se obbedisci prontamente, con allegrezza e con intera sommissione del proprio giudizio.

Codesta ragione di pazienza e d'obbedienza mitiga di molto la difficoltà, che si contiene nel terzo grado d'umiltà. E siccome poi sogliamo avere avversione per coloro che ci danno materia di *patire* nella fama, nella persona e nella roba; o di obbedire in cose ardue e ripugnanti all'amor proprio, sarà medicina per questo male la meditazione seguente, nella quale Gesù in croce ne insegnerà ad amare e a favorire i nemici.

MEDITAZIONE III.

Della Morte di Cristo in Croce.

PUNTO I.

Considera come Gesù è già per compiere il gran sacrificio. Egli invitandoti a seguirlo ti disse, che ti sarebbe sempre andato innanzi nelle *fatiche*, nelle *vigilie* e negli *altri casi*: ora te l'adempie con abbondanza. Egli è qui appunto, confitto in croce, dove fa mirabilmente risplender sopra ogni altra cosa il terzo grado d'umiltà, del quale ci porge luminosissimo esempio: quivi infatti, in luogo delle ricchezze, elegge la povertà; in luogo degli onori, i disprezzi; in luogo delle delizie, gli affanni; in luogo della sanità e della vita, i dolori e la morte.

E tutto questo non è nei modi ordinarii; ma la sua *povertà* è tanta, che più strema non si può concepire; mentre pende affatto ignudo nell'aria, senza avere ove posare il capo, senza un cencio che lo ricopra. Il *disprezzo* è giunto a sì fatto ludibrio, che non può essere di maggior confusione; men-

tre in lui s'avventarono tutte quante le ingiurie, le derisioni e le calunnie. I *dolori* e le *angosce* sono e così crudeli, e così universali, e così intensi, che il profeta non sa paragonarli che al mare: *Magna est velut mare contritio tua* ¹.

Finalmente il genere di morte è tale, cui non si può aggiungere nè tormento nè ignominia maggiore, se si riguardi il *tempo* in cui muore, cioè nel fior degli anni, nella solennità di Pasqua, in pieno giorno; o gli *strazii* coi quali vien morto; o il *modo* col quale si uccide, cioè fra gli sghignazzamenti de' Farisei: *Vah! qui destruis templum Dei*; tra le bestemmie degli Scribi: *Praetereuntes blasphemabant eum*; tra le imprecazioni dei due ladri: *Latrones improperebant ei*; tra i motteggi dei seniori: *Salva te ipsum*; senza alcun sollievo d'amici: *Stabant omnes noti eius a longe*; senza alcuna celeste consolazione: *Deus meus, ut quid dereliquisti me?* E così muore il Figliuolo unigenito di Dio, la salute del mondo, derelitto da tutti, straziato dai flagelli, trafitto dalle spine, confitto dai chiodi ad una croce infame; nudo, fra le bestemmie e gli scherni.

Deh mira, o anima, deh mira *in faciem Christi tui*, che collo sprone di tanto esempio l'incita è ti anima all'amore della povertà, dei dolori e del disprezzo; cioè a quel terzo grado d'umiltà, a cui gli promettesti così solennemente di tendere con fermezza e costanza per tutta la vita. Mira Gesù in quello stato, e poi di', se ti basta l'animo di volgergli le spalle e di mancargli di fede. Tien bene a mente quello, che si disse nella considerazione dei tre gradi, che cioè chi non si sforza da doverlo di pervenire al terzo grado d'umiltà, corre pericolo di non tenersi fermo nè anco nel secondo; e quello che più spaventa, nè anco nel primo. Cerca di penetrare a fondo questa verità, e cavane frutto corrispondente alla sua importanza. Pensa inoltre, che sarebbe di te, se fallito alla prova, ti dovessi sentire nel giudizio rinfacciare da Cristo quella croce, quei chiodi, quel fiele, quella nudità, quelle spine.

¹ *Thren.* 2. v. 13.

PUNTO II.

Inoltre in Gesù Cristo pendente dalla croce risplende un' *insigne obbedienza*; mentre egli è obbediente *usque ad mortem, mortem autem crucis* 1. Imperocchè 1.° obbedisce a *tutti*; non solo all'eterno Padre, ma anche a Caifa, a Pilato, ai soldati, ai manigoldi, che in lui non aveano podestà alcuna. 2.° Obbedisce *in tutte le cose*, anche le più difficili: ad un cenno si spoglia, porge le mani e i piedi alle manette e ai ceppi; il capo alle spine, gli omeri alla croce; sopra quella trave si stende, ed apre le mani per esservi inchiodato. 3.° E ciò fa in un *modo perfettissimo*; non contraddicendo, non resistendo; ma lasciandosi manomettere *ciecamente*, quanto all' intelletto; *prontamente*, quanto alla volontà; *interamente*, quanto alla esecuzione.

Le quali cose vengono aggravate moltissimo principalmente da tre circostanze: 1.° Egli ch'era tenuto fra ogni gente per profeta, per santo ed anche pel Messia, si vedeva allora in faccia a tutti condannato a una morte così infame. 2.° E v'era condannato dopo tante fatiche, sostenute per essi nella sua vita apostolica, dopo tanti miracoli che fece, dopo tanti beneficii che dispensò. 3.° E v'era condannato col pieno trionfo dei suoi nemici, che lo insultavano e si gloriavano di averlo oppresso, benchè con tanta e sì palese ingiustizia dei giudici.

Queste circostanze sono quelle stesse, che sì duramente aggravano la croce dei religiosi; cioè l'esser confusi al cospetto dei secolari; dopo aver faticato ed operato tanto in religione; mentre gli emoli ed i nemici godono di far loro insulto; e mentre talora vengono mortificati anche dagli stessi superiori, o mal prevenuti od ingiusti.

Ma non per questo egli è da scendere dalla croce, o da abbandonare il terzo grado di umiltà. E sappi a tuo incitamento, che il patire 1.° è *necessario, quoniam per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei* 2. L'impazientirsi non mi-

1 Phil. 2. v. 8.

2 Act. 14. v. 21.

tiga nè toglie l'ingiuria; piuttosto, n'accresce la molestia e ne ruba il merito. 2.° È un'occasione di *soddisfare* pei nostri peccati. 3.° È una *simiglianza* con Cristo, che per nostra cagione tanto patisce. O Gesù obbedientissimo! fate che animato dal vostro esempio, anch'io obbedisca *sempre*, a *tutti* e in *tutte* le cose!

PUNTO III.

In Cristo crocifisso sfolgoreggia la più accesa carità de' nemici, ch'è virtù tanto più preziosa, quanto più difficile. Quindi brevemente contempla *quali* nemici egli ami, e *come* gli ami. Perdonare e amare 1.° nemici non solo da noi non offesi, ma colmati di benefizii; 2.° che non solo non ci chieggono perdono, ma ci odiano e attualmente c'insultano; 3.° e perdonar loro, mentre possiamo vendicarci appieno; 4.° anzi pregare per essi non solo, ma per essi morire, e di morte dolorosa ed infame; è tale un prodigio di carità, che giunge all'apice della più esimia virtù.

E Gesù perdonò e amò in questa guisa que' nemici, che andavano a gara per aggravare la malignità del loro livore e della loro ferocia. Gesù non solo mai non gli offese, ma anzi *pertransiit benefaciendo*. Lo odiavano e insultavano tuttavia, gridando: *Crucifige, crucifige eum*. Cristo potea sterminarli a un cenno, e pure non solo perdona loro; ma chiede anche al Padre perdono per essi, e gli scusa, e si fa loro avvocato: *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt* 1. O modo di perdonare veramente divino! Or bene considerati questi due punti, cioè a *quali* nemici Gesù perdoni, e *come* loro perdoni, tiriamo anche noi questa conseguenza: Dunque si devono amare anche da noi i nostri nemici, i nostri malevoli, i nostri persecutori: anzi bisogna che gli riempiamo di benefizii. Cristo ce lo insegna: *Exemplum dedi vobis*. Dio ce lo comanda: *Diligite inimicos vestros: benefacite his, qui oderunt vos* 2. Dio

1 *Luc.* 23.2 *Ibid.* 6. v. 27.

anzi c'è intima, che chi odia i nemici, non ama Dio: *Si quis dixerit, quoniam diligit Deum, et fratrem suum oderit, mendax est* ¹. Esaminiamoci adunque, e chiediamo ciascuno a noi stessi: Come perdoni al tuo nemico? Come lo ami? Come lo benefichi?

Affetti.

Atto di amore verso i nemici. Sì, o Signore, qui a piè della vostra croce, al cospetto di voi crocifisso e spirante pei vostri nemici, m'obbligò e giuro di perdonare a chi m'ha offeso, anzi d'amarlo e di fargli quel maggior bene che per me si possa. Odio e detesto tutti, anche i più leggeri moti, d'avversione, d'inimicizia, d'odio e di rancore. E s'io sapessi, che in queste vene scorre una goccia sola di sangue, che pienamente non perdoni a' nemici; sì cavi, sì getti via e abbominandola si calpesti. Voi, Gesù, datemi grazia d'imitarvi, e poi quanto più gli uomini mi offenderanno, tanto più gli amerò.

Atto d'obbedienza. O mio Gesù! poichè voi siete stato obbediente fino alla morte, e a morte di croce, vi prometto anch'io colla grazia vostra, d'obbedire a tutt' i superiori.... in tutte le cose, per difficili che sieno... sempre, interamente, prontamente, ciecamente.

Desiderio della simiglianza con Cristo, da ottenersi per mezzo del terzo grado d'umiltà. O anima mia, mira in faccia del tuo Gesù confitto in croce! Vedi com'egli è ascenso al terzo grado d'umiltà! Vedi: a lui, cui si doveano tutti gli onori, le delizie e le ricchezze del mondo, vengono sopra invece tutti gli obbrobrii, le miserie e i dolori; e ciò solo perchè così vuole! Vedi; egli che, anche volendo redimerci, potea farlo spargendo una lagrima sola, vuole che lacerate le vene, che squarciato il cuore, n'escia a rivi tutto, quant'era, il suo preziosissimo sangue.

Ah! perchè, Gesù mio, tanto patire? Perchè tanta inopia? Perchè tanta confusione? ah! voi volevate darmi esempio so-

¹ 1. Ioan. 4. v. 2.

lenne di quanto era dovere ch'io facessi per assomigliarmi a voi. Ma se tanto, solo per esser mio esemplare, faceste; deh fate anche il meno: donatemi la grazia d'imitarvi nel terzo grado d'umiltà; abbandonando, solo per più assomigliarvi, gli onori, le ricchezze e i piaceri; ed appigliandomi ai dolori, alla povertà ed al disprezzo.

COMPENDIO

I. Gesù Cristo sulla croce è a noi il più vivo esemplare del *terzo grado di umiltà*; poichè quivi principalmente, in luogo delle ricchezze, elegge la povertà; in luogo degli onori, i disprezzi; in luogo delle delizie i travagli; in luogo della sanità e della vita, i dolori e la morte.

E tutto questo non soffre nei modi ordinarii, ma nella maniera più penosa, più acerba, più ignominiosa; o si riguardi il *tempo* in cui muore; o gli *strazii*, coi quali si fa morire; o le *circostanze* che accompagnano la sua morte.

II. Gesù in croce è un insigne *esempio d'ubbidienza*. Poichè: 1.^o obbedisce *a tutti*; 2.^o in *tutte le cose*, anco le più difficili; 3.^o in un *modo* perfettissimo, cioè interamente.... prontamente.... ciecamente; e mentre le varie circostanze, che accompagnavano la sua passione, accresceano viepiù la difficoltà di quell'obbedienza.

III. Gesù in croce è il più perfetto *esemplare di carità verso i nemici*, mentre *ama* nemici, 1.^o ch'egli non avea mai offeso, anzi avea beneficato; 2.^o che non gli chiedevano perdono dell'offesa; ma viepiù lo insultavano; 3.^o mentre potea vendicarsi. E tuttavia questo amore si estende non solo a perdonar loro, ma a pregare per essi, anzi fino a morire per loro salute.

OTTAVO GIORNO

MEDITAZIONE I.

Della Risurrezione di Cristo.

PUNTO I.

Considera la *felicità* di Gesù che risorge. Egli nel tempo della sua passione aveva affatto perduto quelle quattro sorte di beni, che possono competere all'uomo: cioè fino alle vesti, con una estrema nudità; tutto l'onore suo, col più abbominoso disprezzo; la sua florida sanità, coi più orrendi strazii; e finalmente la sua preziosissima vita, colla morte più atroce.

Ma ora uscendo redivivo dal seno del sepolcro riceve a somma usura quanto ebbe perduto. Poichè 1.^o quegli ch'era povero, ora è ricco, *et Dominus universae terrae* 1. 2.^o Quegli che l'altro dì era verme ed obbrobrio degli uomini, ora *gloria et honore coronatus*, siede alla destra della maestà del Padre. 3.^o Quegli che dianzi era *vir dolorum*, ora a novella forza rinvigorito, *portas aereas inferni contrivit et vectes ferreos confregit* 2. 4.^o Quegli che *occiderunt suspendentes in ligno* 3, ora *surrexit a mortuis, primitiae morientium* 4, e il suo santissimo corpo *fulgebit in perpetuas aeternitates* 5.

Quindi esci in atti d'amore e di congratulazioni; e godi d'avertelo scelto a re e a condottiere, e d'esserti arrolato al suo glorioso vessillo, sotto il quale promettesti di militare con lui nel terzo grado d'umiltà. Rinnovagli perciò la giurata fede; promettigli costanza, e del leale animo tuo chiama in testimonio il cielo e la terra.

1 Mich. 4. v. 13.

2 Ps. 106. v. 16.

3 Act. 10. v. 39.

4 1. Cor. 15. v. 42.

5 Dan. 12. v. 3.

PUNTO II.

Considera la *certezza*, che di nostra speranza ci reca la risurrezione di Cristo: poichè la presente felicità di lui risorto è norma e pegno di nostra futura beatitudine. L'Apostolo ce lo promise, e ad arra di sua promessa esce in quel solenne giuramento, ch' è base di nostra credenza, dicendo: *Fidelis sermo. Io parlo vero. Si commortui fuerimus, et convivemus: si sustinebimus, et conregnabimus* ¹. *Si tamen compatimur, ut et conglorificemur* ². Così è. Chi ne dubiterà? Chi terrà menzognero l'Apostolo, mentre ti dice *fidelis sermo*?

Inoltre la misura di nostra felicità corrisponderà alla perfezione di nostra imitazione: e ancora di questo abbiamo di nuovo a testimonio S. Paolo, ove dice: *Scientes, quod sicut socii passionum estis: sic eritis et consolationis* ³, cioè Gesù nostro condottiere adempirà pienamente quello, che, se ti rammenti, promise nella meditazione del regno di Cristo, dicendo: Che ciascheduno sarà partecipe della vittoria e della felicità, secondochè sarà stato compagno nelle fatiche e nelle molestie. Così è: quanto più t'avvicinerai a lui pel terzo grado d'umiltà, tanto più alta fia la gloria che ti dee circondare.

Sicchè fatti animo. Su godi dei tuoi patimenti, abbraccia lietamente la tua croce: poichè quanto più t'abbasserai in terra, tanto più diverrai eccelsa in cielo. Quanto maggiore sarà qua la tua povertà: tanto più doviziosa sarà colà la tua ricchezza: quanto più acerbi saranno adesso i tuoi dolori, tanto più viva e inesplicabile sarà allora la tua letizia.

PUNTO III.

Considera la *grandezza* della gloria sperata in cielo. Primieramente grandi sono i gaudii celesti, perchè sono *infiniti*,

¹ 2. Tim. 2. v. 12.

² Rom. 8. v. 17.

³ 2. Cor. 1. v. 7.

così per l'infinità dei mali, ch'escludono, come per la infinità dei beni, che accolgono in sè. Questo tuo corpo stesso, i cui appetiti vai ora domando e tieni infrenato in servitù di mortificazione, questo corpo supererà in *chiarezza* il sole, in *agilità* i venti, ed in *sottigliezza* ed *impassibilità* sarà simile agli Angeli

E l'anima, oh! l'anima tua di quanto maggiori delizie abonderà! oh di quai gioie fia inebriata, allorchè richiamerà alla *memoria* le grazie, alle quali acconsentì; le tentazioni che vinse; i pericoli di peccare ch'evitò; le virtù ch'esercitò; le asprezze colle quali s'afflisce. O Dio, esclamerà la beata anima tua, o Dio! potea pure dannarmi! ah se avessi ceduto a quella tentazione N., se avessi resistito a quell'impulso N., ove ora sarci? Per grazia vostra resistetti, combattei, vinsi. O sante afflizioni! o beati dispregi! o felici sciagure! o terzo grado di umiltà, tesoro d'ogni bene!

L'*intelletto* poi mirerà Dio, non *per species*, non *in aenigmatibus, sed facie ad faciem, sicuti est*¹, tuffandosi tutto in quell'oceano di luce, che di comprensivo lume lo irradia. La *volontà* con intensissimo amore possederà Dio, e in Dio ogni bene. Non bramerà gaudium, che tosto non abbia; non concepirà desiderio, che tosto non le si adempia: anzi non solo avrà tutto ciò che desidera; ma di tale e tanta pienezza di beatitudine si sazierà, che nulla le rimarrà a desiderare. Ecco dove conduce il terzo grado d'umiltà.

Secondo: i beni del cielo sono grandi, perchè sono *eterni*. O voce d'altissimo senso! o eternità di contento, che cosa sei tu mai? Le celesti delizie sono infinite e di più sono eterne: l'anima sarà inabissata in un mare interminabile di beni, e vi sarà inabissata in eterno. E quei santi congaudii, e quelle gioie ineffabili, e quel sole di sfavillantissimo lume sempre liquefaranno d'immensa dolcezza l'anima nostra, sempre, sempre. O soave pensiero! sono beato, e sono beato in eterno. O veramente *nec oculus vidit, nec auris audit, nec in*

¹ 1. Cor. 1. Ioan.
BRESCIANI Vol. I.

cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis, qui diligunt illum ¹.

Che se è così, dunque fa mestieri operare e patire ogni cosa, per poter giungere a codesta *infinita* ed *eterna* possessione di beni: dunque egli si dee servire a Dio, imitando Cristo nel terzo grado d'umiltà, e mantenersi costanti fino alla morte; poichè *non sunt condignae passionēs huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis* ². Che se crediamo tutto questo, non è ella infinita stoltezza, per un fumo d'onore, per un comoduzzo, pel solletico d'un momento, gittare una gloria eterna, una eternità di contenti? E non siamo nemici a noi stessi, se rifiutiamo quel basso uffizio, quell'umile domicilio; se non lottiamo coll'impeto dei nostri appetiti; se non domiamo la nostra superbia, mentre codesta villà ci ruba tanto tesoro? O quanto ci sentiremo mordere il cuore dalla trista rimembranza di non aver voluto tendere al terzo grado d'umiltà! Oh il dispettoso cuocimento dell'animo! ma tardo; ma vano.

Affetti.

Di dolore. O Creatore e Signore mio, che feci mai? Che feci? Quando resistetti a quella grazia, omisi quell'atto di virtù, fuggii quel disprezzo, mi sottrassi a quell'afflizione? Ah bene or lo conosco; rifiutai follemente tanto maggior eterna felicità. Perdetti eternamente, o eterno fonte d'amore, l'occasione di vedervi con più luminosa chiarezza, d'amarvi con più intenso e più vivido affetto; e ciò per sì poca cosa, qual fu il tener dietro a una gloria vana, a un piacere momentaneo.

Di proponimento. Ma l'animo mio ritorna a miglior senno; e però propongo di voler, colla grazia vostra, tenermi saldo in quel santo decreto, col quale ho stabilito, nella meditazione del regno di Cristo, di seguitarvi più da vicino che mi fia possibile, col sopportare ingiurie, povertà e patimenti nel

¹ 1. Cor. 2. v. 9.

² Rom. 8. v. 18.

terzo grado d'umiltà; e così pervenire a godervi nel cielo in eterno.

Di speranza. Sì, o Signore, il mio cuore tutto si pasce e si ravviva, nella ferma speranza di passare dalle amarezze di questa vita alle dolcezze dei Santi; dalle afflizioni ai contenti, dai combattimenti al trionfo, dalla croce alla gloria. O quando adunque vi rivedrò, mio re, mio capitano? Quando riceverò dalle vostre mani la splendida corona, che voi prometteste ai valorosi vostri soldati? Quando mirerò sfavillare il vostro stendardo, sotto cui mi raccolsi, e raggiare così sfolgorante da riempire di sua luce le beate sedi del cielo? Quando, o Signore? Quando *veniet haec beata, et desiderabilis hora, ubi mihi eris omnia in omnibus* 1?

COMPENDIO

I. Considera la *felicità* di Gesù che risorge. Sulla croce perdette la roba, l'onore, la sanità e la vita: ora uscendo dal sepolcro: 1.° Di povero e nudo, è divenuto ricco *et Dominus universae terrae*. 2.° Il vituperio e lo scherno gli si è volto in corona di onore e di gloria. 3.° Di languido e infermo ch'era, è risorto a vigore e a robustezza. 4.° Quegli ch'era morto, adesso a novella vita ed a più luminoso splendore risorge. Ama, loda ed onora il tuo Re, e ti congratula del suo trionfo.

II. Considera la *certezza* di nostra speranza, che ci reca la Resurrezione di Cristo, poichè S. Paolo ne assicura, che se moriamo con lui, con lui anche vivremo; se patiamo con lui, con lui saremo glorificati. Anzi ci promette che la misura di nostra felicità corrisponderà alla perfezione di nostra imitazione, dicendo: *Quod sicut socii passionis estis, sic eritis et consolationis*. Animati dunque a patire: mira premio che ti aspetta, corona che ti si prepara!

III. Considera la *grandezza* della gloria sperata in cielo. I gaudii celesti 1.° sono *infiniti*; 2.° *eterni*. Quivi il tuo corpo si vestirà di chiarezza, d'agilità, di sottigliezza, d'impassibilità. L'anima sarà beatissima nella *memoria*, rammentando le grazie alle quali acconsenti; le tentazioni alle quali si oppose. L'intelletto vedrà Dio *facie ad faciem*. La volontà possederà Dio, e in lui ogni bene. E tutte queste gioie saranno eterne. O gran pensiero ch'è cotesto! saranno eterne!

1 Kemp. l. 3. c. 48.

LEZIONE

Per l'ultimo giorno degli Esercizii.

§. I.

I. Siccome la prima settimana riguarda la via purgativa; la seconda e la terza la via illuminativa, così la quarta (cui si riferisce quest'ultimo giorno) appartiene alla via unitiva; perocchè in essa col desiderio del cielo, coll'amore di Cristo e di Dio, e colla uniformità della nostra volontà alla divina, ci uniamo a quell'*ultimo nostro fine*, che S. Ignazio ci propose a contemplare nel primo giorno degli Esercizii; acciocchè fosse l'ultimo nella esecuzione, quello che nella intenzione fu il primo; ed affinchè, veduta la felicità del termine, a cui tendiamo, tanto più facilmente c'induciamo a lasciare il termine, da cui dovevamo allontanarci, ch'è il peccato.

S. Ignazio, per più sicuramente giungere a questo scopo, ci condusse colla considerazione della gravità dell'offesa divina e colla memoria dei novissimi, all'*esecrazione* principalmente del peccato mortale, e (per via della cognizione di noi stessi) all'*estirpazione delle sue radici*, guidandoci con questo mezzo nella via della salute e della virtù. Perchè più sicuri camminassimo per quella, nella meditazione del regno di Cristo ci propose a *condottiere Gesù*; per imitarlo principalmente nella povertà, nel disprezzo e nell'afflizione, e così opporci a quel vizioso appetito delle ricchezze, degli onori e dei piaceri, che tanto può sulla corrotta nostra natura.

Inoltre nella meditazione dei due stendardi e delle tre classi d'uomini, ci animò ad ascendere fino al *terzo grado d'umiltà*, persuadendoci ad imitare Cristo povero, umiliato ed afflitto, negli affanni, nelle umiliazioni e nella povertà, se anche fosse eguale la sua gloria e il nostro bene col vivere ricchi, prosperi e onorati; soltanto per poter essere più simili a lui. Per confermarci nel nobile nostro divisamento, ieri ci propose a meditare *Cristo che patisce*, oggi *Cristo che risorge*, affinchè

eccitati dal suo *esempio* e dalla sua *gloria*, ci teniamo più forti e costanti nel terzo grado d'umiltà.

Quanto poi questa settimana corrisponda alla via unitiva, si conosce dal tendere che si fa ad unirci con Dio, coll'amore di lui, col desiderio della patria celeste, coll'uniformità della nostra alla sua volontà, col fervente meditare, coll'assiduo raccoglimento dell'animo, e colla tenera e affettuosa contemplazione della gloriosa umanità di Cristo.

II. Il *frutto* che oggi dobbiamo procurar di raccogliere, si è: 1.° Di più e più confermarci nel terzo grado d'umiltà, vedendo di quanta ricchezza, di quante delizie, di quanta gloria vengano nella risurrezione di Cristo guiderdonate dall'eterno Padre la sua inopia, i suoi dolori e le sue umiliazioni. Si aggiunga che senza questo grado non si può ottenere lo scopo degli Esercizii, ch'è l'unirsi a Dio, unico nostro fine, con un dolcissimo vincolo di carità; poichè, per arrivare a questo, essendo mestieri l'aver tolto di mezzo quel grande ostacolo, che è la viziosa tendenza alle ricchezze, ai piaceri ed agli onori; ben si vede che, senza aspirare al terzo grado d'umiltà, questo fiero appetito non si domerà mai pienamente.

2.° L'altro *frutto* si è un più perfetto esercizio di quelle virtù, ch'eccitano più vivamente, che più fortemente alimentano, che promuovono maggiormente la carità (unico fine degli Esercizii); e queste virtù sono principalmente una fervorosa meditazione d'ogni dì, un assiduo raccoglimento di spirito, un'assoluta conformità dei nostri voleri ai divini.

3.° Il *frutto* essenzialissimo però è una più chiara notizia, ed un amore più intenso di Gesù Cristo, ch'è la occupazione propria dell'anima, pervenuta alla sublime altezza della via unitiva. A questo amore, come pure a quello di Dio, ci condurranno in modo speciale le due seguenti meditazioni, che sono le due ultime anella di quella sapientissima catena, colla quale S. Ignazio, nell'ammirabile magistero degli Esercizii, annodò tutt' i mezzi col fine.

III. Per poi meglio ottenere oggi i tre frutti qui sopra accennati, bisogna osservare le seguenti *addizioni* di S. Ignazio: 1.° Egli non è da trattenersi in tutta la giornata, che nei

lieti pensieri di quel glorioso mistero, che abbiamo meditato dianzi, e che mediteremo appresso. 2.° Si aprano le finestre, e si goda della piena luce del cielo; e se la stagione lo porta, si esca coll'occhio a ricrearlo sopra i fiori, le verzure, le acque delle fontane, la vaghezza dei campi, e in tutto s'ammiri, si lodi e si glorifichi il nostro Creatore e Redentore. 3.° Si mitighi alquanto dell'esterno rigore di penitenza: ma però si badi bene di conservar cautamente e con ogni diligenza l'ordine dell'orario, del silenzio e delle altre addizioni, e di non leggere o scrivere cosa che non sia relativa agli Esercizii.

E soprattutto è d'uopo guardarsi da quella rea suggestione del demonio, colla quale tenta oggi di persuaderci a divagare l'animo; mentre anzi, se non si tiene ben custodito, si rischia di perdere a un tratto tutto il frutto degli Esercizii. Una santa letizia è ben altra cosa dalla dissipazione; l'una è alimento di fervore e d'amore, l'altra è spegnitrice d'ogni più infiammata carità e d'ogni più generoso proponimento.

IV. Del resto gli *affetti*, che in questo giorno principalmente bisogna sfogare, sono 1.° Di *gaudio*, col quale ci congratuliamo con Gesù Cristo dell'insigne trionfo, che riportò sopra i suoi nemici; della gloria, della quale fu coronato; e della pienezza di podestà, di cui venne dall'eterno Padre così splendidamente investito.

2.° Di *speranza* e di *desiderio* d'ottenere una somigliante beatitudine con Cristo. Desiderio e speranza però, che non sieno un vano o baldanzoso sentimento dell'anima; ma sì una speranza e un desiderio pratico: che cioè proceda dalle opere e dalla non bugiarda coscienza dei nostri lunghi e duri combattimenti e delle laboriose ed onorate nostre vittorie.

3.° D'*amore* verso Gesù. E questo amore dev'essere ardente, costante, vigoroso alle più difficili prove; leale nei più lusinghieri allettamenti; operoso, indefesso e sprezzator generoso d'ogni più arduo pericolo, d'ogni più erto e più scosceso cammino. Poichè dice S. Gregorio, che l'amor non istà in parole, ma in fatti: *Probatio amoris exhibitio est operis; et amor ubi est, magna operatur*. Per procurarci poi queste belle prerogative, ci sarà di sommo soccorso l'ultima meditazione del-

l'amore spirituale, di cui ora al paragrafo secondo mostriamo la connessione con tutte le altre.

§. II.

L'uomo è creato a fine di conoscere ed amare Dio: ciò già vedemmo nella prima meditazione del fondamento. 1.° Nell'*amore* fruttivo di Dio in cielo sta riposta la suprema felicità dell'uomo; nell'*amor* pratico di Dio in questo mondo si contiene la somma perfezione dell'uomo. 2.° Coteslo amore poi consiste nella *conformità* della nostra volontà colla divina; in forza della quale vogliamo e non vogliamo lo stesso con Dio; lo stesso sentiamo e desideriamo con lui; poichè dove non è consentimento scambievolmente di voleri, quivi non è amore. 3.° Questa conformità suppone l'*elezione* fatta per divino impulso; in vigor della quale eleggiamo di servire al Creatore in quello stato, o, nello stato già eletto, in quel grado di perfezione, nel quale egli ha voluto che lo serviamo. 4.° Perchè si faccia bene l'elezione, è mestieri avere quella *indifferenza*, che accenna S. Ignazio, circa le ricchezze o la povertà; gli onori o i dispregi; la sanità o la malattia; la vita o la morte; poichè se taluno non volesse eleggere ciò ch'è in piacere di Dio, non sarebbe con lui in conformità di voleri e però non l'amerebbe.

Ciò che più d'ogni altra cosa, anzi essenzialmente si oppone al divino amore, è il peccato. Per cancellarlo impiegammo la prima settimana. Restava però in noi il tristo effetto di quello, ch'è la violenta tendenza alle ricchezze, ai piaceri e agli onori: laonde, per ridurre l'anima nostra ad un perfetto equilibrio, si dovette, col proporci l'esempio di Cristo, ripiegarla alla parte contraria e, per mezzo del terzo grado di umiltà, inclinarla a stimare, amare e desiderare quelle cose, che la corrotta natura più disprezza, odia ed abborre; cioè le umiliazioni, la povertà e le miserie: ciò che s'è tentato di ottenere nelle seguenti settimane.

Sgomberi finalmente da tanti impacci, sciolti da tante catene, superati tanti ostacoli, eccoci finalmente signori de' no-

stri affetti, e l'anima libera di sè cercare avidamente l'unico oggetto di sua felicità, ch'è Dio. E siccome venne a vittoria e a libertà per mezzo degli esempj della vita di Cristo, vuole ogni ragione che in lui ella rivolga tutta la fiamma dell'amor suo, che la santissima umanità di lui sia lo scopo de' più accesi e de' più veementi suoi affetti. La meditazione che segue ve la ecciterà più che mai; siccome l'ultima le sarà sprone acutissimo a tendere al più puro, al più vivo, al più forte amore di Dio, ch'è suo Creatore e suo primo ed ultimo fine.

Mentre poi dall'upa parte l'orazione è quel mantice che principalmente accende, nutrisce ed aumenta la fiamma dell'amore divino; e dall'altra parte non sono tutti capaci di conoscere la vera arte del meditare; S. Ignazio, che ad altro non aspirava che a procurare la perfezione e salute de' prossimi, additò alcuni modi di fare orazione, acconci al genio e alla capacità d'ogni persona.

Il primo consiste nel riandare e ponderare, non tanto speculativamente, quanto in pratica: 1.° I comandamenti del Decalogo e della Chiesa. 2.° I peccati capitali. 3.° Le operazioni delle tre facoltà dell'anima: memoria, intelletto e volontà. 4.° I cinque sentimenti del corpo; esaminando frattanto quanto contro di quelli o per mezzo di questi abbiamo peccato; trattenendoci sopra ciascuno dei punti per lo spazio che può correre nella recita di tre *Pater noster*. Circa i *precepti*, si potrà inoltre considerare: 1.° Quanto sieno giusti. 2.° Quanto salutari. 3.° Quanto santi. Circa i *peccati*, non già fare un esame; ma soltanto osservare quanto sieno abbaglianti e dannosi; all'incontro quanto belle e vantaggiose le virtù loro contrarie. Circa le *facoltà* dell'anima e i *sentimenti* del corpo, riflettere quanto nobili ed utili sieno, e a qual fine ci sieno stati dati dal nostro Creatore. Finire l'esercizio col ringraziare Dio de' suoi doni; col chiedergli perdono de' propri peccati, col proporre una sincera emendazione; col chiedergli la grazia di poterla eseguire.

Il secondo modo di orare consiste nel trattenersi alquanto meditando sopra il significato, che si contiene nelle parole e nel senso di qualche orazione, p. e. del *Pater noster*, dell'*Ave*

Maria o de' salmi ecc., e sopra cotale pensiero fermarsi tanto, quanto ci avviene di cavarne succo di santi concetti o di teneri sentimenti. Laonde se in una o due parole la mente e l'affetto trovano buon pascolo, è da chetarsi tranquillamente in quelle, anche se trascorresse tutta l'ora intera: e poi recitare il restante, e così chiudere la meditazione.

Il *terzo* modo di orare è lo stessissimo che il *secondo*, ma più breve e più rapido, trascorrendo sopra la significazione delle parole e de' sentimenti con una tesa e viva attenzione bensì, ma che non sia meditazione lenta e posata, soffermandosi ad ogni parola solamente quanto è la tirata d'un respiro.

Talchè si vede dall'*oggetto* e dalla *maniera* della meditazione, che l'un modo differisce dall'altro in ciò, che il *primo* contiene maggior esame, il *secondo* più contemplazione, il *terzo* è più semplice, ed ha minor esame e contemplazione minore. È tuttavia utilissimo per condurre a far attentamente e con divozione l'orazione vocale; e perciò da praticarsi soprattutto da quelli, che hanno l'obbligo di recitare le ore canoniche.

Veduto però il *fondamento* degli Esercizii, il *fine* che si propongono, i *mezzi* che in sè contengono per condurre al fine proposto, la *connessione* degli uni cogli altri, e di tutti col fine; resta ora a vedere in breve quali sieno i *mezzi*, che si devono usare per mantenersi costanti nel possedimento di quel prezioso frutto, per acquistare il quale si fecero tante meditazioni e tanti proponimenti. I mezzi generali adunque sono:

1.° Una fervente orazione d'ogni dì. 2.° L'esame cotidiano della coscienza, e massimamente il particolare. 3.° L'uso frequente della confessione e della santissima comunione. 4.° La elezione d'un confessore stabile, a cui si manifesti tutto l'interno del proprio cuore. 5.° La santa usanza della lezione spirituale, la conversazione co' buoni, la fuga dei malvagi, e una sollecita cura d'evitare le pericolose occasioni. 6.° Il raccoglimento dell'animo, e il ritirarsi a quando a quando dagli ordinarii divagamenti, per tutte riandare in silenzio le partite dell'anima.

Condurrà anche molto alla costanza nel bene: 1.° Se si *stimerà* grandemente cotesto principio e quasi fondamento di vita buona, che colla grazia del Signore s'è gettato in questi Esercizii. 2.° Se si concepirà un santo timore, che non vivendo per l'avvenire, come si conobbe al lume di Dio che si dee vivere, saremo da lui più severamente puniti. 3.° Se s'intenda, che finora non s'è fatto altro che accogliere nell'animo il primo seme, che Dio si compiacque di spargervi; ma che appresso bisogna con ogni cura nutrirlo, coltivarlo e condurlo a maturità. Il più eccellente poi di tutt' i mezzi per mantenersi costanti nel bene, si è l'amore di Cristo, al quale dobbiamo essere eccitati principalmente pei tre motivi, che proporremo a meditare nella seguente meditazione, e sono: 1.° I pregi della sua umanità. 2.° La sua eccellenza per la divinità. 3.° Il suo amore verso di noi.

MEDITAZIONE II.

Dell'amore di Cristo.

PUNTO I.

Considera i *pregi della sua umanità*. I. Il corpo di Cristo è il tempio di Dio: *Quia in ipso inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter* ¹. È la fattura perfettissima dello Spirito Santo; poichè *virtus Altissimi obumbravit Mariae* ², formandolo prodigiosamente dal nobilissimo e purissimo sangue di lei. Egli è *sanctuarium sanctitatis* ³, così per la impeccabilità dell'anima sua, come per la visione beatifica e per l'intensione dell'amore fruttivo, che lo sublima ad essere il Santo de' santi. Finalmente è il degno abitacolo del Verbo di Dio, nell'abbellire, ornare e perfezionare il quale, diffuse l'eterno Padre a larga mano i tesori della sua potenza, il Figliuolo quelli della sapienza, e quelli della sua beneficenza lo Spirito Santo.

¹ *Coloss.* 2. v. 9.

² *Luc.* 1. v. 35.

³ *Exod.* 15. v. 11.

Inoltre somma è la bellezza del corpo di Cristo per l'ammirabile simmetria delle sue parti; per la chiarezza di suo lume; per l'amabilità del suo volto; per la dolcezza che muove da' suoi occhi; per la serena maestà di sua fronte; per la soavità di sua voce; e per quel santo raggio d'amore, che tutto a mitezza e a benignità lo dipinge.

II. Che se così bello, così grazioso, così amabile è il corpo di Cristo Signore, quale dee essere la formosità dell'anima sua? Ella è tale, che il compararla con quella di tutti gli Angeli e di tutt'i Santi, è lo stesso che porre a confronto lo sfavillantissimo splendore del sole con una brace spenta. La sua *memoria* in fatti è il vivo specchio, che con perenne rimembranza riflette, ricorda e contempla le perfezioni divine. Nel suo intelletto *omnes thesauri sapientiae, et scientiae Dei sunt absconditi*¹; poichè dal primo istante di sua creazione vide *facie ad faciem*, cioè con intuitiva e sublimissima cognizione l'essenza divina e tutte le infinite sue perfezioni. La sua *volontà* è il continuato esercizio delle più eccelse e delle più esimie virtù, e quella face che arde d'intensissimo amore di Dio. Questa benedetta anima è ornata di tutti gli altri doni dello Spirito Santo, e d'una grazia abituale così eccellente e sublime, che nè umano, nè angelico intelletto può a mille tanti comprenderla. E chi adunque non si sentirà liquefare e struggere d'amore per la santissima umanità di Cristo, che corpo sì bello e sì preziosa anima accoglie?

PUNTO II.

Considera l'*eccellenza di Cristo per la sua divinità*. Nulla tanto solleva ed illustra la sacratissima umanità di Gesù, quanto la divina natura, che le è unita. Essa è quella sublime eccellenza della dignità di Cristo, che presi d'alta meraviglia contemplanò i beati spiriti del cielo. E che mai v'ha di più ammirando, che il sussistere l'umana natura per mezzo della persona divina, l'unirsi sostanzialmente al Verbo, e formare

¹ Colos. 2. v. 3.

un tutto colla divina natura per modo, che i pregi divini competano, per la comunicazione delle proprietà, all'uomo, e le umane qualità convengano a Dio; sicchè Dio si chiami debole, addolorato, agonizzante; e l'uomo si dica immenso, onnipotente, infinito? E chi non istupirà nel considerare come l'umanità di Cristo è più penetrata dalla divinità, che il ferro rovente dal fuoco, l'aria dalla luce, il cristallo dai raggi del sole?

Inoltre Gesù è l'unigenito Figliuolo di Dio, sedente alla sua destra; egli è tutte le cose, e per lui e in lui tutte le cose sono; e senza di lui nulla sono tutte le cose. Egli compose la pace fra Dio e l'uomo: egli è nostro avvocato al tribunale della divina giustizia: egli *delevit, quod adversum nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, affigens illud cruci*¹. Quanto adunque non è dovere che noi stimiamo e ardentemente amiamo Gesù, prodigio dell'onnipotenza divina, compendio d'ogni eccellenza, principio e fine di nostra salute? E pure, chi il crederebbe? e pure nè tanta bellezza, nè tanta eccellenza, nè tanto amor suo vagliono a farlo amare da noi. Ah Gesù! ah Gesù! voi ardetate tutto dell'amor nostro, e noi siamo così ingratamente disamorati di voi!

PUNTO III.

L'amore di Cristo verso di noi. Ora esamina chi ama; cui ama; e in qual modo lo ama. 1.^o O uomo, *quegli* che t'ama, è il Figliuolo di Dio, il Re della gloria, il Signore del cielo e della terra. 2.^o *Quello* poi, cui ama, è niente e peccato, è cenere e puzzo di fracidume, è un mostro ingrato e ribelle, uno schiavo de' vizii e dell'inferno, un perpetuo crocifissore delle innocenti sue membra. 3.^o Il *modo*, col quale ti ama, è grande, smisurato, immenso, infinito. Egli per amor tuo donò tutto sè e tutte le cose sue; i comodi della patria e delle ricchezze; le delizie del corpo e dell'anima; ogni sua fama, ogni onor suo; tutta la sua sanità, anzi tutta la vita; tollerando un

¹ Colos. 2. v. 14.

sommo dispregio, un'estrema povertà, acerbissimi dolori e finalmente una crudelissima morte: e offerendo per te quell'anima, che non offerse pei peccati degli Angeli; preferendo così la tua natura all'angelica.

Inoltre Gesù t'ama d'un amore continuo: *In charitate perpetua dilexi te* ¹. D'un amore costante: *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos* ². D'un amore eccessivamente benevolo; poichè *cum adhuc peccatores essemus, pro nobis mortuus est* ³. D'un amore gratuito; avendo preveduto che a tanta carità avremmo corrisposto colle offese più enormi. Anzi comandò che ognuno t'amasse, foss'egli pure il tuo più acerbo nemico, dicendo: *Diligite inimicos vestros: benefacite his, qui oderunt vos* ⁴; e a chi non t'ama, minaccia l'inferno. Di più: egli ti donò tutto sè stesso nell'Eucaristia: si fe' tuo cibo, tua bevanda, tua medicina. E Gesù non si ricambierà di così svisceratissimo amore? E il cuor nostro amerà le più vili creature, e non s'infiammerà per Gesù? E per Gesù solo fia di gelo, fia di bronzo, fia del più duro diamante? Ah! esclameremo coll'Apostolo: *Si quis non amat Dominum nostrum Iesum Christum, anathema sit* ⁵.

Affetti.

Io *credo*, o Signor mio Gesù Cristo, che voi siete Dio ed Uomo, costituito dall'eterno Padre erede di tutte le cose; e per cui e in cui tutte le cose furono fatte. Credo, che come a Dio vi competono tutte le perfezioni divine; come ad uomo tutte le grazie e le virtù più esimie; come a Salvatore tutte le doti e le prerogative più sublimi. Io v'adoro colla maggiore umiliazione per la vostra infinita eccellenza, o Re dei re, e Signor dei signori: vi riconosco per mio sovrano dominatore, e vi offero a' piedi la mia devozione, sommissione e servitù, desiderando che meco *omnis terra adoret te et psallat tibi* ⁶.

¹ Jerem. 31. v. 3.

² Ibid. 13. v. 1.

³ Rom. 5. v. 8.

⁴ Luc. 6. v. 27.

⁵ 1. Cor. 16. v. 21.

⁶ Ps. 65. v. 4.

Godo e con tutto l'animo mi congratulo con voi, o Signore, della sapienza, della santità, della potenza, della bellezza, della gloria, della quale andate adorno, luminoso e trionfante. Anche di quella, che vi risulta da tanti martiri generosi, ad tanti santi confessori, da tanti vergini emulatori degli Angeli. Oh, Iddio volesse, che io pure seguendo voi, mio duce e mio re, nel terzo grado d'umiltà, potessi aggiungere alla vostra felicità e alla vostra gloria qualche minimo grado! O volesse Dio, che tutto il mondo vi conoscesse come Creatore, vi rive- risse come Signore, vi amasse come Padre, vi udisse come Maestro, vi seguisse come Duce, e v'imitasse nell'amore della povertà, dei dolori e delle umiliazioni!

Tutta in voi ripongo la mia speranza; in voi tesoro d'ogni misericordia. S'io sono infermo, voi siete medico; se sitibondo, voi siete fonte; se peccatore, voi siete padre; se debole, voi siete rinfraudatore; se fra le tenebre, voi siete luce, o Dio mio ed ogni cosa: *Ah quando me adimplebis laetitia cum vultu tuo? Quando videbo virtutem tuam et gloriam tuam?* Quando, Signore? Quando?

Io v'amo, o Gesù mio, v'amo come Dio, perchè siete infinito amore, santità, clemenza, soavità, misericordia infinita. V'amo come Uomo, poichè per la pienezza della grazia, pei tesori della divina sapienza, che tutti si contengono in voi, avete un'eccelsa dignità ed una somma bontà. V'amo come Salvatore; perchè voi siete il nostro capo, e noi le vostre membra; voi siete lo sposo e noi le vostre delizie: voi signore, e noi vostri servi; voi pastore, e noi vostre agnelle.

V'amo, perchè voi primo ci amaste, e ci amaste anche allora ch'eravamo vostri nemici; e ci amaste in guisa da scendere per noi dal cielo; da vestire la nostra carne; da vivere fra i dolori, i dispregi e gli stenti; da morire fra i più crudeli supplizii. V'amo finalmente, perchè, non pago di spendere per noi tutta la vostra vita, tutto il preziosissimo vostro sangue, avete voluto anche lasciarci in dono tutto voi stesso per tutti i secoli nella sacratissima Eucaristia. Deh fate, Gesù,

che l'amor mio spicchi in me principalmente nell'imitarvi in quel terzo grado di umiltà, che voi in terra amaste cotanto.

COMPENDIO

I. Considera *i pregi della umanità di Cristo*. 1.° Il suo corpo è il tempio vivo della SS. Trinità; l'opera più perfetta dello Spirito Santo; il Santuario d'ogni virtù. 2.° Per abbellirlo ed onorarlo il Padre impiegò tutta la sua onnipotenza; il Figliuolo la sua sapienza; lo Spirito Santo la sua beneficenza.

Che se tale è il corpo, quale sarà l'anima sua? La sua *memoria* è il vivo specchio della divina virtù. L'*intelletto* mira *facie ad faciem* tutta la divina essenza. La *volontà* l'ama d'un amore sommo ed immenso. E chi dunque non amerà la santissima umanità di Gesù, che ha sì bel corpo ed anima sì preziosa?

II. *L'eccellenza di Cristo per la sua divinità*. Per lei Gesù Cristo è Dio ed Uomo; per lei Dio e l'Uomo di tal vincolo sono insieme uniti, che formano una sola divina persona. Per lei Dio si chiama debole, adolorato, mortale; per lei l'uomo si dice immenso, onnipotente, infinito. Per lei Gesù Cristo compose la pace fra Dio e l'uomo; e spargendo il suo preziosissimo sangue lo redense. O ammirabile unione! o effetto salutare dell'amore di Gesù! e noi non l'ameremo?

III. *L'amore di Cristo verso di noi*. Considera 1.° Chi ama? cioè il Figliuolo di Dio. 2.° Cui ama? cioè un nefando peccatore. 3.° Come lo ama? cioè d'un amore infinito. Inoltre questo infinito amore fu verso noi *continuo*, fu *costante*, fu *gratuito*. Nè contento Gesù di morire per amore di noi, volle anche donarci tutto sè nell'Eucaristia, facendosi nostro cibo e nostra bevanda. O amore! o amore! e non sarete corrisposto dagli uomini?

CONSIDERAZIONE

Della conformità della nostra volontà colla divina.

Mentre il fine ultimo dell'uomo e lo scopo degli Esercizii si è l'unione dell'anima con Dio, siccome col primo e sommo centro di tutte le cose; e quest'unione poi consiste nel perfetto amore di lui, e l'amore nella piena conformità della nostra volontà colla divina; l'ordine delle cose richiede, che ci venga commendata nella presente considerazione questa celeste virtù, e per condurla alla pratica, ci sieno poste sott'occhio:

1.° La sua eccellenza. 2.° La sua equità. 3.° La sua utilità. Questa conformità poi si definisce, un' abituale disposizione dell'animo, per la quale uno è pronto ad operare e sostenere tutte quelle cose, che Dio desidera operarsi e sostenersi da lui.

I. L' *eccellenza di questa virtù*. 1.° Il massimo prodigio, che l'onnipotenza di Dio abbia operato sulla terra, è l'ammirabile congiungimento del Verbo colla umana natura in Gesù Cristo; e l'ineffabile accoppiamento della seconda maternità colla virginità illibatissima in Maria Vergine madre sua. Dopo questi due miracoli di sapienza, di carità e di potenza, non veggio altra opera o al cielo più cara, o a noi più salutare della congiunzione di nostra volontà con quella di Dio; poichè ella è quel trionfo, che la grazia vincitrice gloriosamente riporta sulla volontà umana, salva la sua libertà. Per questa virtù l'anima è resa giardino dello Spirito Santo, tempio di Dio, tabernacolo dove la SS^{ma} Trinità gode abitare e stabilire la sua dimora.

2.° Questa conformità è il sacrificio più perfetto e più gradito al Signore; poichè l'uomo, per mezzo di lei, viene a immolargli quanto ha di più caro e di più prezioso; ch'è la sua volontà. Di maniera che spogliandosi delle ricchezze, rifiutando gli onori, rinunciando ai piaceri, offerisce soltanto le *cose sue*; ma sacrificando la propria volontà, sacrifica *sè stesso*. In tutto il resto non consacra a Dio che quello ch'è di Dio; ma qui gli dedica e dona qualche cosa di più proprio, cioè il libero arbitrio. Nei primi gli dà ciò che non gli può negare; in questo lo fa Signore di ciò, che potrebbe anco per sua malizia negargli. Vedi nobile omaggio e soave olocausto ch'è agli occhi di Dio, il conformare la tua volontà colla sua!

3.° Chi esercita questa virtù si lega al suo Salvatore col più saldo e col più intimo nodo di parentela, avendogli detto Gesù Cristo: *Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in caelis est, ipse meus frater, et soror, et mater mea est* ¹. Anzi non solo gli diviene congiunto; ma con lui s'incarna e s'india, secondo il detto di S. Bernardo: *Sic affici, deificari est. Nam*

¹ *Matth.* 12. v. 50.

velle quod Deus vult, hoc iam est, esse similem Deo; non posse velle, nisi quod Deus vult, hoc est etiam esse, quod Deus est. Poichè siccome liquefacendo due cere, talmente l'una coll'altra si mesce, che ne risulta una cera sola; così l'uomo, per mezzo di questa conformità di voleri, diviene in certo modo una cosa con Dio.

S'aggiunge che cotale anima, finchè si mantiene in tale conformità, partecipa dei due predicali proprii soltanto di Dio, cioè dell'impeccabilità e dell'infallibilità. Poichè facendo la volontà di Dio, segue la guida della divina sapienza; dunque non può fallire: opera secondo la regola dell'infinita santità, dunque non può peccare. E che altro è egli mai cotesto, *quam esse quod Deus est?*

4.* Inoltre la sola conformità della nostra volontà colla divina è virtù di tutt' i tempi e di tutti gli stati; cioè tale, l'esercizio di cui conviene a tutti, e durerà eternamente. Poichè la povertà delle cose, la viltà delle vesti, l'asprezza della vita non sempre nè ad ognuno possono convenire: l'umiltà, la pazienza, la mortificazione, la fede stessa e la speranza hanno termine in noi colla vita. Ma l'adempirè la volontà di Dio è proprio di tutt' i tempi e di tutte le condizioni; poichè non vi è alcuno, che non possa e non debba sempre e in ogni luogo sottomettersi ai divini voleri. Anzi dopo averlo fatto per tutta la vita, sarà anche in cielo la beata sua occupazione per tutta l'eternità.

Anche v'è per giunta, che questa eccellente virtù comprende in sè tutte le altre; poichè in lei spicca la nostra fede, credendo noi nulla avvenire senza il volere di Dio: con lei testifichiamo la nostra confidenza, abbandonandoci in tutto nel seno della divina bontà: per lei esercitiamo la pazienza, l'umiltà, la penitenza, sottomettendoci ai flagelli della divina giustizia. Finalmente ella è la divozione più sicura di tutte; non essendo (come tante altre) soggetta alle illusioni e alle frodi del demonio. E che si può mai dire di più sublime, per conoscere l'eccellenza di questa chiarissima virtù?

II. *La sua equità.* 1.^o La ragione stessa fa conoscere, esser giusto che ciò che retto è, regga quello ch'è distorto; e ciò che in sè stesso è immutabile e a nullo vizio soggetto, corregga ciò ch'è mutevole e vizioso. Ora la volontà di Dio è retta, immutabile e santa essenzialmente; la tua poi è storta, inconstante e perversa: quella è infinitamente sapiente e giusta; la tua è la stessa cecità ed ingiustizia. In breve, quella è la prima regola de' costumi, e la norma infallibile del retto; la tua non è che errore e peccato. Dunque è giusto, conchiude S. Agostino, *ut voluntas tua corrigatur ad voluntatem Dei; non voluntas Dei detorqueatur ad tuam: prava enim est tua; regula est illa: stet ergo regula, et quod pravam est, ad regulam corrigatur.*

2.^o La volontà di Dio è volontà *dominatrice*: poichè *omnia subiecta sunt ei* 1. Dunque egli è giusto che ogni umana volontà gli sia suggesta. Imperciocchè, siccome, perchè l'Essere divino è l'Ente primiero e sommo, è necessario che tutt'i creati esseri stieno sottoposti a lui; così anche, perchè la volontà divina è la prima e la somma, necessariamente ogni volontà creata le si dee conformare. Dunque il voler preferire la propria alla divina è manifesta ribellione.

3.^o La volontà di Dio non è meno santa ed equa, di quello che sia verace e sapiente il suo divino *intelletto*: dunque se, quando *parla la verità*, bisogna ciecamente averle fede; perchè alla *santità* che *ordina o vuole* alcuna cosa, non si dovrà prestare prontissimo ossequio? Non è forse dovere che il figliuolo, il discepolo, il servo, il vassallo si sottometta sollecitamente alla volontà del padre, del maestro, del signore e del re? Se dunque i primi titoli convengono a noi, e a Dio i secondi, non è egli giustissimo che la volontà umana si soggetti alla divina? Vedi adunque l'*equità* di questa virtù!

III. *La sua utilità*; poichè anco in questa vita ella ci reca due insigni vantaggi, cioè una perfetta *santità* ed una compiuta *felicità*. E quanto al *primo*. Egli è certo che la nostra perfezione sta riposta nell'adempire a pieno la volontà divina;

sicchè saremo tanto più perfetti, quanto a lei più conformi. Ciò per tre ragioni: 1.° Colui è più santo, ch'è più conforme alla norma della santità; questa norma è la volontà divina; dunque allora noi saremo più santi, che più ci conformeremo a quella. 2.° Diverremo più santi quanto più ci faremo simili a Gesù Cristo, che fu esemplare d'ogni più sublime santità: ora, tutta la santità di Gesù consistette nel conformare la sua volontà umana colla divina; dunque ne segue, che anche noi saremo a lui più somiglianti, quanto più ci conformeremo alla divina volontà. 3.° Finalmente la nostra perfezione consiste nella carità; poichè *plenitudo legis dilectio* ¹. La carità poi non istà che nell'adempimento del divino volere: *Qui habet mandata mea, et servat ea, ille est qui diligit me* ². Dunque anche la nostra santità è riposta nell'esecuzione di questo divino volere; e quanto più pienamente l'eseguiremo, tanto maggiore sarà la nostra santità; ch'è il primo vantaggio di questa sublime virtù.

Il secondo poi è una piena felicità, che anche in questa vita si ottiene. Poichè 1.° Per essere felici in questa vita si richiede l'immunità da ogni male; e chi si conforma alla volontà divina, non può essere soggetto a' mali, nè morali, quali sono i peccati; nè naturali, quali sono le calamità. Poichè il peccato non è altro che una ribellione della nostra volontà contro la divina: dunque chi si conforma sempre a questa divina volontà, non potrà mai peccare. Gli altri mali poi, in tanto sono mali, in quanto si oppongono alla nostra volontà; tosto ch'è vogliamo alcuna cosa, ella cessa per noi d'esser male, come dice S. Gio. Crisostomo: *Passus es aliquid mali? Si velis non est malum: gratias Deo age, et mutatur malum in bonum*. Laonde se anche noi vorremo tutto ciò che piace a Dio, saremo di certo esenti da ogni male; poichè non succedendo veruna sciagura al mondo, che non sia per volontà del Signore, non potrà avvenire contra la nostra volontà, siccome pienamente unita a quella di Dio, e non desiderosa d'altro, che di quello ch'è

¹ Rom. 13. c. 10.

² Ioan. 14. c. 2.

in piacere di lui. Dio così vuole. Ecco la medicina alta a guarire ogni male, anzi a convertirlo di male in bene.

2.° Il pieno dominio e l'assoluta balla della ragione sopra i nostri appetiti si è la maggiore felicità che si possa godere in terra. Ora, chi si conforma coi divini voleri riesce in tutto signore de' suoi affetti; poichè, mentre dipendendo in tutto dal cenno di Dio, è indifferente agli onori o ai dispregi, ne segue ch'egli non è tentato d'ambizione; dell'altrui ingrandimento non ha invidia; del suo abbassamento non prende tristezza. Chi è indifferente ad ogni cosa, non gl'importa più l'esserè dovizioso che povero: egli non ama e non odia, che quel'o che ama ed odia il suo Dio: non opera che *quello che Dio vuole*, e nel *modo ch'egli vuole*; cioè colla *maggior perfezione* e pel solo motivo d' eseguire quello, che a Dio è in piacere che si faccia da lui. E questo è veramente ciò che forma la piena *felicità* in terra, la quale, insieme colla più perfetta *santità*, ci viene recata da questa nobile virtù della conformità ai divini voleri.

ESAME

Circa l' interno raccoglimento e l' orazione.

Intorno all'amore spirituale, in cui ci tratterremo nella meditazione che segue, si deono principalmente notare tre cose; 1.° Che il verace amore non si dimostra tanto a parole, quanto in opere: *Probatio amoris exhibitio est operis*. Ciò facemmo ascendendo al terzo grado d'umiltà. 2.° Che il perfetto amore consiste nella mutua comunicazione dei beni; ciò che dianzi s'è fatto per mezzo della conformazione della nostra volontà colla divina, e consacrando a Dio il meglio, anzi il tutto di noi. 3.° Che il solido amore richiede il desiderio d'aver ognora presente l'oggetto amato, di ragionare con lui e di unirsi a lui; ciò che otterremo col mezzo dell' interno raccoglimento e dell' orazione. Qui dunque esaminiamo in breve quali ci troviamo intorno a queste due virtù.

I. Il *raccoglimento dell'animo* è un esercizio abituale dell'intelletto e della volontà, pel quale l'uomo *crede* sempre Iddio a sè presente, e lo *ama*. Due sono gli aiuti speciali per giugnere a questo. Il primo è *la cura del silenzio, col guardare la propria stanza*. Esamina quanto tu sii rigido osservatore di quello, e assiduo custode di questa. Dalla stanza non è da uscire, se non lo richiede la necessità, la carità e l'obbedienza. Fai tu così? O pure vai scorrazzando per tutti gli anditi e i corridori di casa, e per tutte le vie della città? Di rado Dio è presente a cotesti dissipati di cuore.

Circa le parole sono da considerare tre cose: il *tempo*; la *materia* e il *modo*; cioè che si parli *quando* lice, *quello* che lice, e *come* lice parlare. Quindi esaminati, se taci quando è tempo di silenzio; se parlando esci in novelle, in leggerezze, in scioccherie. Se prima di ragionare ingolli due volte la parola, e non te la lasci uscire, se prima non l'hai bene limata e considerata, seguendo quel gran consiglio di S. Bernardo che dice: *Cum loqueris verba tua sint rara, vera et ponderosa*. Ponli il freno alla bocca, domanda allo Spirito Santo che ti doni una porta da non si aprire, che *quando* e *come* l'occasione il richiede.

L'altro aiuto, per acquistare e conservare il raccoglimento, è *l'uso frequente della presenza di Dio*, il quale consiste nell'esercitarsi soventi volte fra la giornata in atti di *fede*, per cui crediamo che Dio ci sta di continuo intimamente presente; e in atti d'*amore*, pel quale nella sua presenza lo amiamo col più tenero affetto; ciò che si fa per mezzo di frequenti giaculatorie. Intorno alle quali è da osservare, che 1.^o sieno brevi e si saettino non tanto dall'intelletto, quanto dal cuore. 2.^o Non sieno molte e affastellate, acciocchè non confondano o divaghino la mente. 3.^o Si dirigano a Dio, non come lontano in cielo, ma lì come presente a noi. Quindi osserva se tu pratichi questa santa usanza delle giaculatorie; e vedi bene di non la perdere, perchè è un ottimo mezzo per tenerti raccolto in Dio, e fervoroso nel suo amore.

In ciò che riguarda l'orazione così *mentale* come *vocale*, ch'è quel mantice il quale desta, formenta e dilata la fiamma

della divina carità, attendi: 1.° Se alla *mentale* premetti la debita preparazione. 2.° Se mediti con *integrità* circa il tempo, con *riverezza* circa la positura del corpo, con *ardore* circa gli affetti dell'animo. 3.° Se impieghi maggior tempo nell'esercizio dell'intelletto, che in quello della volontà. 4.° Se i tuoi propositi sono sempre particolari e pratici. 5.° Se dopo la meditazione fai sempre un breve esame del come t'è passata. Badati bene e correggiti ove n' hai bisogno; poichè troppo grande saria lo scapito che te ne verrebbe.

II. Circa l'orazione *vocale*, e specialmente le ore canoniche, cerca con diligenza: 1.° Se lo reciti in luogo decente. 2.° Nel tempo debito. 3.° In positura modesta. 4.° Con voce distinta. 5.° Colla mente attenta. 6.° Secondo le rubriche. 7.° Secondo l'ordine prescritto. E dove trovi fallo, emenda; poichè è detto di Dio: *Maledictus est qui facit opus Dei negligenter* ¹.

La perfetta osservanza di queste cose ti condurrà all'intima unione con Dio e ad un tenero amore di lui: a viepiù accendere il quale ti sarà di grande incitamento la meditazione seguente, i cui punti sono questi. Che Dio merita d'esser amato da noi: 1.° per l'amore, col quale ci ama. 2.° Pel modo col quale ci ama. 3.° Per le perfezioni, delle quali abbonda.

MEDITAZIONE III.

Dell'amore di Dio.

PUNTO I.

Dio merita d'esser amato per l'amore col quale ci ama. La carità di Dio verso di noi contiene, in grado eccellente, quelle tre doti, per le quali S. Ignazio discerne il verace dal non legittimo amore. Poichè 1.° quello opera grandi cose: 2.° Liberalmente comunica coll'amata persona tutt'i suoi beni. 3.° Le sta di continuo presente.

¹ *Jerem.* 48. v. 10.

Primo. L'amore di Dio opera per te grandi cose. Poichè, a preferenza d'infiniti altri esseri, trasse te dal nulla formandoti ad immagine sua: nobili potenze all'anima, delicati organi ai sensi, interezza di membra al corpo, insigni ornamenti alla natura cortesemente ti diede. Per tuo amore conserva il mondo, moltiplica gli animali, fa germogliare le piante, d'erba veste i prati, arricchisce i campi di frutti. T'illumina col sole; ti nutre co' cibi; coll'aria, col fuoco, coll'acqua e colla terra t'alimenta e sostiene la vita. Aggiungi quella grande opera che fu la umana redenzione; la missione dello Spirito Santo, l'adozione di te in figliuolo di Dio, in fratello di G. Cristo, in erede del cielo: finalmente la grazia del battesimo, della educazione, della vocazione alla fede, al sacerdozio, ed alla religione. Vedi se l'amore di Dio opera per te grandi cose!

Secondo. Inoltre Dio ti donò interamente tutt'i suoi beni; anzi tutto sè stesso; poichè ti diede le cose corporee a tuo uso (annoverale ad una ad una), gli Angeli a tua custodia, la grazia a merito, il cielo in premio: ti diede Gesù a maestro, e Gesù la sua vita ad esempio, la sua anima e il suo corpo in prezzo, la sua carne in cibo, il suo sangue in bevanda; finalmente ti profuse le infinite ricchezze dell'amor suo per mezzo dell'augustissima Eucaristia; così che essendo egli sapientissimo ed onnipotente, non seppe tuttavia e non potè donarti di più 'o di meglio. Aggiungi ch'egli ti promise altri sommi e preziosissimi doni; cioè gli aiuti della grazia preveniente, concomitante e susseguente: gli abiti della fede, speranza e carità, insieme colla grazia santificante: *Ut per haec efficere-ris divinae consors naturae* ¹. Mira! E non t'ha egli donato tutto sè e tutte le cose sue?

Terzo. Finalmente Dio ti prova il suo amore coll'esserti di continuo intimamente presente: 1.^a Colla sua *essenza*, secondo il detto dell'Apostolo: *In ipso vivimus, movemur et sumus* ²; da Dio, più che dall'aria, circondati, penetrati, occupati. 2.^a Colla sua *potenza*; poichè egli in te vive, vegeta, sente,

¹ 2. *Petr.* 1. v. 4.

² *Act.* 17. v. 28.

vede, ode, pensa, ricorda, ragiona; mentre a tutte queste tue azioni concorre. 3.° Colla sua *providenza*; poichè, siccome suo figliuolo, egli ti porta in seno, ti difende, ti accarezza, allontanandoti i mali, accostandoti i beni, e facendo *cum ipsa tentatione proventum* ¹. A dir breve: Dio nel tuo corpo e nella tua anima abita sempre come in un tempio, per testificarti il suo amore; perchè l'amante non sa mai dividersi dall'amato.

Che se la ragione stessa t'insegna a rendere la pariglia; dunque ne segue, che 1.° anche tu dei operare qualche gran cosa per Dio, eseguendo con fermezza e costanza i propositi che facesti in questi Esercizii. 2.° Anche tu gli dei offrire tutto te e tutte le cose tue, principalmente l'onore, le comodità, la sanità e la vita; mantenendoti saldo nel terzo grado d'umiltà. 3.° Anche tu devi tenerti sempre presente e congiunto al tuo Creatore, per mezzo dell'interno raccoglimento, dell'attenta e fervorosa orazione e dell'esercizio della presenza di Dio. O Serafini, suscite nel mio petto una scintilla di quel celeste amore, che rese ai santi così soave e così facile la pratica di questi tre punti!

PUNTO II.

Dio merita d'essere amato pel *modo*, col quale ti ama. Poichè I. egli t'ama d'un amore *eterno*, avendo cominciato a prediligerti, quando cominciò ad amare sè stesso, ch'è come a dire da tutta l'eternità: *In caritate perpetua dilexi te, et attraxi te miserans* ²; benchè avesse preveduto tutte le tue ingratitudini e le tue colpe.

II. T'ama d'un amore *gratuito*; senza alcuno tuo merito o guiderdone. Poichè, come dice S. Giovanni: *In hoc apparuit caritas Dei in nobis, non quasi dilexerimus Deum, e porò ci fossimo meritati il suo amore; sed quoniam ipse prior dilexit nos* e, quello ch'è più ancora, *cum adhuc inimici essemus* ³. E che ti pare!

¹ 1. Cor. 10. v. 13.

² Jerem. 31. v. 3.

³ 1. Ioan. 4. Rom. 5.

III. T'ama d'un amore *infinito*; cioè con quel medesimo, in quanto all'entità, col quale ama sè stesso, la SS^{ma} Trinità, Cristo e i Beati; amandoti con tutto sè e con tutta l'infinità di sua natura; talchè non si trova in Dio alcuna perfezione, nè alcuna persona nella SS^{ma} Trinità, che infinitamente non t'ami.

IV. T'ama d'un amor *tenerissimo*, *portans te*, come dicono le Scritture, *in humeris suis, et in sinu suo, sicut portare solet nutrix infantulum suum, custodiens te quasi pupillam oculi sui; semper existens memor tui, ut benefaciat tibi*: Intendi? *ut benefaciat tibi*, come se tu solo esistessi al mondo e fossi l'unico oggetto dell'infinito amor suo.

Oh egli è ben dunque il dovere, o Amor divino, ch'io vi ami con una predilezione 1.^a *gratuita*, non per timor della pena o per la speranza del premio, ma puramente per vol. 2.^a Con amor *efficace, non verbo tantum et lingua diligendo, sed opere et veritate* 1. 3.^a Con affetto *costante*, esclamando coll'Apostolo Paolo: E chi mi strapperà dall'amor vostro? *An tribulatio? an angustia? an persecutio? an gladius?....*▲ No, no; poichè son certo che nè la morte, nè la vita, nè gli angeli, nè i principati, nè verun'altra creatura varrà a separarmi dalla carità del mio Dio.

PUNTO III.

Dio merita d'essere amato per le infinite sue perfezioni. Poichè tanta è la sua *amabilità*, che se i cieli s'aprissero, e i dannati potessero veder Dio anche per un solo batter d'occhio, l'immenso odio, che contro lui li rode e li strugge, si muterebbe a un tratto in immenso amore. Tant'è la sua *bellèzza*, che que' reprobì, per solo vederlo quant'è il guizzar d'un baleno, soffrirebbero volentieri mille tanti d'inferno. Tant'è la dolcezza della sua *bontà*, che se ne cadesse una stilla in quell'abisso, si convertirebbe tosto nel più dolce e soave paradiso. Tant'è l'eccellenza di sua *santità*, che una sola col-

1 1. Joan. 3. v. 18.

BRESCIANI Vol. I.

pa veniale lo muove a nausea e ad abborrimento grandissimo. La sua sapienza è così immensa, che nulla dimentica del passato, tutto conosce il presente, tutto vede il futuro. La sua potenza è così sovrana, che in lui il potere s'agguaglia al volere.

Inoltre è così ricco, *ut thesaurorum eius non sit finis* ¹. E così provvido, *ut omnia in mensura, numero et pondere disponat* ². È così costante, *ut apud eum non sit transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio* ³. È così forte, *ut nullus ei sit similis* ⁴. Ma chi varrà a poter noverare le sue perfezioni e la grandezza delle opere sue? *Quis sufficiet enarrare opera illius, quis investigabit magnalia eius? Virtutem magnitudinis eius quis enarrabit* ⁵? E un Dio così grande, così perfetto, non s'amerà di tutto amore? Ah si ami una volta; si ami, si ami! ma l'amor nostro sia verace, sia caldo, sia operoso; sicchè il fine degli Esercizii sia il cominciamento d'una vita più perfetta, la quale debba crescere costantemente fino alla morte.

Affetti.

O Serafini! dunque a tal segno pervenne la tepidezza degli uomini, che sia mestieri aguzzare ogni stimolo, per incitarli ad amare il sommo bene? O anima! Dio per tuo amore e a tuo vantaggio operò sì grandi cose; t'arricchì di benefizii moltissimi di numero, d'utilità massimi, di prezzo infiniti; t'è di continuo presente colla sua essenza, provvidenza e potenza: e tu negherai di ricambiargli dilezione d'amore?

Ah infelice! Dio ti ama... Dio... te... l'onnipotente... un verme sì abbietto. E t'ama d'un amore eterno, infinito, gratuito, tenerissimo; e tu non l'ami? O ingrato! ami pure un uomo che ti voglia bene; anzi se una bestiuola ti carezza, tu l'ami. E Dio che ti stringe al seno, ti regala, ti vezzeggia, ti beneficia, ti provvede, ti conserva, ti ama tanto, non sarà degno d'un tuo guardo, d'un affetto del tuo cuore? Ed è pos-

¹ Isa. 2. v. 7.

² Sap. 11. v. 12.

³ Iac. 1. v. 17.

⁴ Job. 36. v. 2.

⁵ Eccl. 17. v. 2.

sibile! E si dà anima così fredda, così dura, così villana, così perversa, così feroce? Ah dirò piuttosto così stupida, così insensata? Poichè nè durezza tanto adamantina, nè ferocia tanto rabbiosa può esservi, che non s'ammollica e non s'ammanisi al solo pensare, che Dio l'ama, e l'ama d'un amore così sviscerato.

O Dio di misericordia, conosco la mia ingratitudine. Mi vergogno, mi confondo dinanzi a voi. Ah non ho amato l'amore! Un Dio infinitamente amante di me e per le infinite sue perfezioni degnissimo d'essere amato, non fu mai corrisposto, non ebbe altro in contraccambio che offese! Ei beneficii, io sconoscevo: egli amore, io odio. Ma me ne pento e abborro la mia durezza. Vincete, o Amore infinito, vincete. A voi si dee tutto il mio cuore, ed io ve lo dono. D'ora innanzi non amerò che voi, e v'amerò tanto più intensamente, quanto più tardi ho cominciato ad amarvi.

V'amo, v'amo, o amabilità, o bontà, o bellezza infinita. V'amo, v'amo, non per isperanza di premio, non per timore di pena; ma per voi solo, perchè siete bontà per essenza. E v'amo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, apprezzandovi sopra tutte le cose, sopra tutt' i piaceri, le ricchezze, gli onori e la vita. Vi servirò in quel luogo, in quell'offizio, in quel grado, in quella condizione, nella quale vorrete ch'io vi serva. Imiterò Gesù Cristo nel terzo grado di umiltà; e lo imiterò pienamente, costantemente, con tutto il fervore, con tutte le forze, anelando sempre alla maggior perfezione. Ah fate che stia fermo nel mio proposito, e che se finora peccando vissi, almeno amando muoia.

COMPENDIO

I. *Dio merita d'essere amato per l'amore col quale ci ama.* La carità di Dio verso noi contiene per eccellenza i tre caratteri del vero amore: poichè 1.^a *Opera cose grandi.* E Dio le ha operate per te. T'ha creato dal nulla; t'ha dato tre sì nobili facoltà all'anima; sì interi sentimenti al corpo, sì buone qualità naturali e morali a tutta la persona. Conserva il mondo per te: per te lo fa abbondare d'ogni cosa. Di più ti redense, ti santificò, t'adottò in figliuolo: ti diè grazie, ti apparecchiò il Paradiso.

2.° *Il vero amante comunica coll'amato tutt' i suoi beni.* Dio lo fece in un modo maraviglioso; poichè, non contento di aver creato tante cose a tuo vantaggio, ti diede il suo divin Figliuolo, perchè ti redimesse, anzi nella SS. Eucaristia lo incorporò con te medesimo, facendolo tuo cibo.

3.° *Chi ama sta sempre presente all'oggetto amato.* Dio non ti lascia mai. T'è presente colla sua *essenza*, colla sua *potenza*, colla sua *providenza*. E tu non gli ricambierai tanto amore? Non farai cose grandi per lui, non gli comunicherai tutti i tuoi beni e te stesso? Non bramerai di stargli ognora presente?

II. Dio merita d'esser amato pel *modo*, col quale ti ama. Poichè; 1.° Egli t'ama *ab eterno*, cioè fino d'allora che cominciò ad amare sè stesso. 2.° D' un amore *gratuito* senza alcuno tuo merito. 3.° D' un amore *infinito*. 4.° D' un amor *tenerissimo*.

III. Dio merita d'essere amato *per le infinite sue perfezioni*. Tanta è la sua *amabilità*, tanta è la sua *bellezza*, tanta è la sua *bontà*, che se i dannati, anche per un momento solo, la potessero vedere e gustare, tutte le pene loro si convertirebbero in dolcezze; tutto l' inferno in paradiso; tutto il loro odio in amore. E un Dio così perfetto non si amerà?

FINE



INDICE



<i>Premonizione</i>	<i>pag. v</i>
<i>Ragione di questo volume</i>	<i>» xiii</i>

**Memorie intorno la vita del P. Michele Szczytt polacco,
sacerdote novizio della Compagnia di Gesù.**

<i>Capo I. Sua nascita, educazione ed entrata nella Compa- gnia</i>	<i>» 3</i>
<i>Capo II. Sue virtù in tutto ciò che riguarda la perfezione re- ligiosa</i>	<i>» 12</i>
<i>Capo III. Malattia e sua morte</i>	<i>» 29</i>

**L'arte di goder sempre, opera del P. Alfonso de Sarasa
della Compagnia di Gesù, tradotta e compendiate.**

<i>Il traduttore a chi legge</i>	<i>» 37</i>
<i>Cenni sulla vita del P. Alfonso de Sarasa</i>	<i>» 41</i>
<i>Introduzione</i>	<i>» 45</i>
<i>Capo I. Che la pace è da cercarsi dentro e non fuori di noi »</i>	<i>47</i>
<i>§. 1.° Che il mondo è pieno di tumulti e di noie.</i>	<i>» 48</i>
<i>§. 2.° Una sola cosa essere nel mondo che ci travaglia, cioè l'opinione che nulla vi si operi rettamente</i>	<i>» 49</i>
<i>§. 3.° Che per aver quiete d'animo si è da correggere que- sta follia</i>	<i>» 51</i>
<i>§. 4.° Fa di volere che tutto vada a tuo senno, e avrai pace. »</i>	<i>ivi</i>

Capo II. <i>Che il mondo in apparenza è disordinato . . .</i>	pag. 53
§. 1. ^o <i>Che non è d'uopo conoscere le cagioni delle cose per giudicarne.</i>	54
§. 2. ^o <i>Che basta il sapere che tutto è retto da Dio</i>	55
§. 3. ^o <i>Che l'uomo avrà pace, se concepirà somma opinione di Dio</i>	56
§. 4. ^o <i>Che dal considerare gli strumenti, onde si serve a reggere il mondo, concepirai questa grande opinione di Dio</i>	57
Capo III. <i>Che tutto nel mondo è retto dalla divina provvidenza</i>	61
§. 1. ^o <i>Dio curare anche le minime cose</i>	63
Capo IV. <i>Ad eccitare codesta mirabile opinione di Dio, si contempla la triplice sua scienza</i>	67
§. 1. ^o <i>Scienza d'intelligenza</i>	ivi
§. 2. ^o <i>Scienza di visione.</i>	68
§. 3. ^o <i>Scienza delle cose condizionali</i>	69
Capo V. <i>Che ogni cosa avviene per sommo consiglio di Dio. »</i>	70
§. 1. ^o <i>Che nulla succede a caso di quanto opera la natura. »</i>	71
§. 2. ^o <i>Che si dee giudicare esser ben fatto quanto è fatto da Dio</i>	73
Capo VI. <i>Che Dio torna a bene i mali dell'universo</i>	74
Capo VII. <i>Che niuno si dee sdegnare della felicità degli empj; Dio permetterla a grande consiglio</i>	76
Capo VIII. <i>Che dovea esservi somma varietà d'ingegni e di umori</i>	77
Capo IX. <i>Che si deono approvare anche le pubbliche calamità.</i>	79
Capo X. <i>Che ciascuno dee vivere contento del proprio stato. »</i>	81
§. 1. ^o <i>Che Dio scelse lo stato convenientissimo a ciascuno. »</i>	82
Capo XI. <i>Che chi è contento del suo stato, dee tenersi pago eziandio di quanto a quello lo guidò</i>	83
Capo XII. <i>Che se piace il proprio stato, dee piacere anche ciò che gli va annesso.</i>	85

§. 1. ^a <i>Che non si dee bramar nulla per accrescere stato ai figliuoli, o per essere liberale</i>	pag. 86
Capo XIII. <i>Che similmente è da stare contento alle molestie compagne del proprio stato</i>	» 87
Capo XIV. <i>Che non si dee cessare dalle fatiche proprie dello stato</i>	» 89
§. 1. ^a <i>Che si dee goder nel dolore</i>	» 91
Capo XV. <i>Che finalmente è da pigliarsi in pace la morte. »</i>	92
<i>Conclusione</i>	» 95

Memorie intorno ad Eugenio dei Marchesi Cusani Gonfalonieri, già convittore nel real collegio delle facoltà superiori nell'Università di Genova, morto il dì 14 Giugno 1829, lette il giorno del suo trigesimo nell'aula del collegio.

Eugenio dei Marchesi Cusani Gonfalonieri » 101

Dell'arte di ben governare, opera del P. Stefano Binet della Compagnia di Gesù.

<i>Al Padre Carlo Zamboni veronese, prete dell' Oratorio . .</i>	115
<i>Il traduttore.</i>	» 117
<i>Brevi memorie intorno al P. Stefano Binet.</i>	» 121
Capo I. <i>Qual sia il governo migliore, se il rigoroso o il dolce. »</i>	127
Capo II. <i>Segue la stessa materia, e vi si parla più distesamente dei vantaggi della dolcezza</i>	» 150
Capo III. <i>Per quali segni si conosca un uomo che governa con rigore</i>	» 160
Capo IV. <i>Quali siano i contrassegni d' un governo dolce . .</i>	» 166
Capo V. <i>La pratica delle regole e dei precetti del capitolo precedente confermata da un famoso esempio</i>	» 177
Capo VI. <i>S' egli sia possibile piacere a tutti, e se convenga desiderarlo</i>	» 183

Capo VII. <i>Quesito di S. Bernardo: Perchè Dio talvolta dia a un buon Abate cattivi monaci, o buoni monaci ad un cattivo Abate</i>	pag. 195
Capo VIII. <i>S. Francesco di Sales, Vescovo di Ginevra, modello d'un perfetto superiore</i>	» 208

Esercizii spirituali secondo il metodo di S. Ignazio di Loiola, dove si pone sott'occhio l'ordine e lo scopo delle meditazioni, l'arte e la connessione maravigliosa che in sè contengono, opera del P. Luigi Bellecio della Compagnia di Gesù, tradotta e in alcuni luoghi compendata.

<i>Dedica del traduttore</i>	» 223
<i>Prefazione</i>	» 225
<i>Introduzione alla sacra solitudine.</i>	» 227
§. 1. ^a <i>Degl' incitamenti per ben attendere agli Esercizii.</i>	» 191
§. 2. ^a <i>Avvisi che appartengono all'interno apparecchiamento dell'animo</i>	» 232
§. 3. ^a <i>Avvisi che riguardano l'esterna disposizione delle cose.</i>	» 234
§. 4. ^a <i>Avvisi da osservarsi nel tempo degli Esercizii.</i>	» 235
§. 5. ^a <i>Sistema degli Esercizii</i>	» 238

PRIMO GIORNO

<i>Medit. I. Del fine dell'uomo</i>	» 241
<i>Compendio della stessa.</i>	» 246
<i>Lezione. Sopra la prima meditazione che S. Ignazio chiama del Fondamento</i>	» 247
<i>Medit. II. Del fine dell'uomo religioso</i>	» 255
<i>Compendio della stessa</i>	» 261
(Tommaso da Kempis l. 3. c. 10.)	
<i>Considerazione. Dell'indifferenza ad ogni luogo, ad ogni officio, ad ogni grado, ad ogni condizione di sanità</i>	» 262

<i>Esame sopra gl' impedimenti dell' indifferenza</i>	<i>pag. 268</i>
<i>Medit. III. Ripetizione delle due precedenti meditazioni . . .</i>	<i>» 269</i>
<i>Compendio della stessa.</i>	<i>» 273</i>
<i>(Tom. da Kemp. l. 3. c. 17.)</i>	

SECONDO GIORNO

<i>Medit. I. Della pena del peccato, commesso dagli Angeli e da Adamo.</i>	<i>» 275</i>
<i>Compendio della stessa.</i>	<i>» 282</i>
<i>(Tom. da Kemp. l. 3. c. 14.)</i>	
<i>Lezione. Del dolore e dell'orrore del peccato</i>	<i>» 283</i>
<i>Medit. II. Dei peccati proprii</i>	<i>» 292</i>
<i>Compendio della stessa.</i>	<i>» 297</i>
<i>(Tom. da Kemp. l. 3. c. 7. n. 2.)</i>	
<i>Considerazione. Della doppia radice dei peccati</i>	<i>» 298</i>
<i>Esame circa i difetti che nascono dalla superbia e dalla sen- sualità</i>	<i>» 303</i>
<i>Medit. III. Dell' inferno</i>	<i>» 305</i>
<i>Compendio della stessa.</i>	<i>» 313</i>
<i>(Tom. da Kemp. l. 1. c. 24. n. 3. 4. 6. 7.)</i>	

TERZO GIORNO

<i>Medit. I. Della morte</i>	<i>» 314</i>
<i>Compendio della stessa.</i>	<i>» 319</i>
<i>(Tom. da Kemp. l. 1. c. 23.)</i>	
<i>Lezione. Della cognizione di sè stesso</i>	<i>» ivi</i>
<i>Medit. II. Del giudizio particolare</i>	<i>» 327</i>
<i>Compendio della stessa.</i>	<i>» 332</i>
<i>(Tom. da Kemp. l. 1. c. 24. n. 1. 2. 4. 5.)</i>	
<i>Considerazione. Del metodo d'apparecchiarsi alla morte . . .</i>	<i>» 333</i>
<i>Medit. III. Del figliuol prodigo</i>	<i>» 339</i>

<i>Compendio della stessa.</i>	pag. 343
(Tom. da Kemp. l. 4. c. 9. n. 2. 3. 6.)	

QUARTO GIORNO

Medit. I. <i>Del regno di Cristo</i>	» 345
<i>Compendio della stessa.</i>	» 349
(Tom. da Kemp. l. 1. c. 1.)	
Lezione. <i>Dell'imitazione di Cristo</i>	» 350
Medit. II. <i>Dell'incarnazione</i>	» 357
<i>Compendio della stessa.</i>	» 362
(Tom. da Kemp. l. 2. c. 13. n. 5. 6.)	
Considerazione. <i>Dell'umiltà</i>	» ivi
Esame circa la stessa virtù.	» 367
Medit. III. <i>Della natività di Gesù Cristo.</i>	» 369
<i>Compendio della stessa.</i>	» 373
(Tom. da Kemp. l. 3. c. 18.)	

QUINTO GIORNO

Medit. I. <i>Della fuga di Gesù in Egitto</i>	» 374
<i>Compendio della stessa.</i>	» 378
(Tom. da Kemp. l. 3. c. 13.)	
Lezione. <i>Dell'apparecchio dell'animo all'elezione dello stato.</i>	» 379
Medit. II. <i>Della vita occulta di Gesù Cristo.</i>	» 387
<i>Compendio della stessa.</i>	» 391
Considerazione. <i>Della mortificazione</i>	» 292
Esame sopra la stessa virtù	» 397
Medit. III. <i>Della dimora di Gesù nel tempio</i>	» 399
<i>Compendio della stessa</i>	» 404
(Tom. da Kemp. l. 3. c. 32.)	

SESTO GIORNO

Medit. I. <i>Dei due stendardi, di Cristo e di Lucifero</i> . . . pag.	405
<i>Compendio della stessa.</i> »	410
(Tom. da Kemp. l. 3. c. 51.)	
Lezione. <i>Sopra lo scopo degli Esercizii di questo giorno</i> . . . »	411
Medit. II. <i>Delle tre classi d'uomini</i> »	419
<i>Compendio della stessa.</i> »	423
(Tom. da Kemp. l. 3. c. 27.)	
Considerazione. <i>Dei tre gradi d'umiltà</i> »	ivi
Esercizio, ovvero modo pratico dell'elezione »	428
Medit. III. <i>Sopra le prerogative del terzo grado di umiltà.</i> »	432
<i>Compendio della stessa.</i> »	434
(Tom. da Kemp. l. 3. c. 11.)	

SETTIMO GIORNO

Medit. I. <i>Di quello che Gesù Cristo patì nell'onore, e del mo-</i> do con cui a nostra istruzione ha potuto. »	435
<i>Compendio della stessa.</i> »	439
(Tom. da Kemp. l. 3. c. 19.)	
Lezione. <i>Intorno al frutto degli Esercizii di questo giorno</i> »	440
Medit. II. <i>Di quello che Cristo patì nella persona, e del mo-</i> do col quale patì a nostra istruzione »	446
<i>Compendio della stessa.</i> »	451
(Tom. da Kemp. l. 3. c. 10.)	
Considerazione. <i>Intorno la felicità e la gloria dell'anima di-</i> <i>sprezzata ed afflitta</i> »	ivi
Esame circa la pazienza e l'obbedienza. »	455
Medit. III. <i>Della morte di Cristo in croce</i> »	457
<i>Compendio della stessa.</i> »	462
(Tom. da Kemp. l. 2. c. 12.)	

OTTAVO GIORNO

<u>Medit. I. Della risurrezione di Cristo</u>	<u>pag. 463</u>
<u>Compendio della stessa.</u>	<u>» 467</u>
<u>(Tom. da Kemp. l. 1. c. 49.)</u>	
<u>Lezione. Per l'ultimo giorno degli Esercizii.</u>	<u>» 468</u>
<u>Medit. II. Dell'amore di Cristo</u>	<u>» 474</u>
<u>Compendio della stessa.</u>	<u>» 479</u>
<u>(Tom. da Kemp. l. 5. c. 7. 8.)</u>	
<u>Considerazione. Della conformità della nostra volontà colla</u>	
<u>divina</u>	<u>» ivi</u>
<u>Esame circa l'interno raccoglimento e l'orazione</u>	<u>» 484</u>
<u>Medit. III. Dell'amore di Dio.</u>	<u>» 486</u>
<u>Compendio della stessa.</u>	<u>» 491</u>
<u>(Tom. da Kemp. l. 3. c. 34.)</u>	

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus De Villanova Castellacci Archiep. Petrae,
Vicesgerens.

005688287





